





A VI C 155 f 30



LA

ROMA
VITTORIO EMANUELE

RICREATIONE

DEL SAVIO

IN DISCORSO:

CON LA NATVRA, E CON DIO.

LIBRI DVE

Salugati Del Padre *a' Sinto*
DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di Giesù.

Roma i Peri

All' Illustris. & Eccell. Sig. Sig. e Patron
Colendis. il Sig.

ALVISE MOCENIGO

SECONDO.

Bibliotheca L. Trui de Vite



IN VENETIA, M. DC. LXXVI.

Appresso Iseppo Prodecimo.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

செவ்வாய் கி. பி. 1800

செவ்வாய் கி. பி. 1800

செவ்வாய் கி. பி. 1800

ELVSTRISSIMO

E T

CCELLENTESSIMO

Signore.

 *T* Ra le Corone anti-
che, poche ne ri-
trouo io formate
di penne: solo che,
appo Pindaro, vn
, che volle aggiugnere pompa
ai capegli, co'l fare, che ven-
essero al pari delle penne; on-
a Fama ne prendesse l' Ale,
innoltrarsi sino ne' più remo-
fini del Mondo.

Et ciò appunto mi sembra io
ne deuoto, & humile seruo
(E. V.) concorra in lei, aile

cui glorie, & splendori (oltre l'esser ella stata a molti gradi innalzata, & in particolare alla Podestaria di Padoua) aggiungo la penna, per ogni parte volante del Padre Daniello Bartoli, il quale, co'l nome, porta seco l'augurio d'hauer mutilati tutti gl'ingegni del nostro Secolo; ma particolarmente, nel suo bellissimo, & erudito trattato della **RICREATIONE DEL SAVIO**, quale riuerante consagro all'E. V., & come à quello, che sempre fù Sauio (auanti, e doppo il grado precisamente ottenuto, con tale titolo) & di presente si spera, che debb' ascendere al sopremo grado, de' meriteuoli Sapiienti di questa Serenissima Repubblica;

Sup.

*Supplico, per tanto V. E. ad
aggradire questi miei ossequio-
sissimi affetti, derivanti da vn
animo sincero: & humilmente
ratificandole la mia perenne ser-
uitù, mi dichiaro*

Di V. E.

22. Agosto 1676.

Humiliss. & Reuerentiss. Seru.

Iseppo Prodocimo.

TAVOLA

DE' CAPI

LIBRO PRIMO.

C A P O I.



L Mare in Porto:
Cioè il Sauio ,
dalle turbationi
di fuori, ritirato
alla quiete den-
tro sè stesso .

C A P O II.

Iddio Nascoſto, e Paleſe ſot-
to il trasparente vèlo del-
le Creature , che il cuo-
prono , e tutto inſieme il
riuelano :

C A P O III.

I campi del Nulla , ſecondi
dell'

dell'Vniuerso , al solo fe-
minaruifi del diuin Verbo.

C A P O IV.

Il Mondo fantaffico, lauorio
del Cafo fatto d'Atomi
fuaporati dal ceruello a
Democrito.

C A P O V.

La Harmonia del Mondo, di
parti per natural difcor-
dia diffonanti, accordate
in natural concordia, e
confonanza.

C A P O VI.

La Natura, fempre la mede-
fima, e fempre vn'altra,
nella fucceffiua perpetui-
tà delle cofe che m'acano.

C A P O VII.

La notomia del ventre d'un piccolissimo Seme, a trovarui dentro tutto il corpo, d'un grandissimo Albero.

C A P O VIII.

Il Mondo, con nuouo Ordine d'Architettura Scomposto e perciò più artificiosamente composto,

C A P O IX.

I Cieli, Patria della Mente, felicemente esule della Terra.

C A P O X.

Il Sole, Gran Limosiniere di Dio.

C A P O XI.

Iddio Massimo ancor nelle
Minime sue fatture . Tre
se ne mostrano; e Prima .
La portatile, e viua habi-
tation delle Chiocciole.

C A P O XII.

Il più pouero in tutta la ple-
be de' Fiori, vestito più ri-
camente di Salomone nel
suo ammanto regale .

C A P O XIII.

Il Microscopio, Considera-
tione dello stupendo arti-
ficio nel componimento
de' minutissimi animaluc-
ci .

C A P O XIV.

L'Originale del Volto huma-
no, ritratto in noi dalla

prouidenza con innume-
rabili copie , tutte d'in-
uentioni diuerse , e pur
tutte al naturale .

C A P O XV.

Il Magistero, e'l Ministerio
delle Mani, manuali della
Mente ingegnera .

C A P O XVI.

Gli Spropofiti . Commedia,
recitata nell' Teatro dell'-
imaginatione da' Fantaf-
mi in Sogno . Opera Filo-
sofica, e Morale .

LIBRO II.

C A P O I.

L'Ignoranza filosofante senza giudizio , ne' giudicij della Sapienza di Dio .

C A P O II.

Il Sapere di Dio , male da noi circoscritto col piccolissimo circolo del nostro capo .

C A P O III.

Il filo d'una sola risposta, che striga da tutti i laberinthi de' dubbi intorno alle più segrete dispositioni della Prouidenza di Dio .

C A P O IV.

Le Ombre vfate con arte dalla Pittura : cioè, i Mali di colpa bene ordinati
del-

dalla Prouidenza .

C A P O V.

Il Mondo in Dio, e Iddio nel Mondo. Il tutto à lui presente, ed egli presente al tutto.

C A P O IV.

Tutto il Mondo essere vna Casa : Tutti gli Huomini vna Famiglia . In essa, la Prouidenza, Madre tanto sollecita di ciascuno, come in ciascuno hauesse tutti .

C A P O VII.

La Madre dolente, per non hauer chi la succi il latte : cioè, la Benignità di Dio, hauente à gratia il far gratie .

C A P O VIII

La Natura, e'l Tempo, sotto a' piedi dell' Anima. I Beni
di

di quella non le posson dar
Vita: I Mali di questo non
le posson dar Morte .

C A P O IX.

Il Bisogno , Padre della vita
ciuile: La Pouertà, Madre
di tutte l'Arti : Amendue
fra i primi Ministri della
Prouidenza Gouernatri-
ce del Mondo .

C A P O X.

Tre Pazze condannate . La
Fortuna ignuda alla for-
za: l'Astrologia vaneggiã-
te all'elleboro: l'Empietà
dell'Atheismo bestémia-
tore, alla catena. E prima
A cacciar la Fortuna dal
Mondo , non bisognare
altro , che cacciarla dalla
nostra imaginatione .

CA-

CAPO XI.

L'Astrologia in Ringhiera,
con cinque testimoni falsi
che la difendono veritie-
ra.

CAPO XII.

Le Aquile prese alla rete
con le tele di ragno, filate,
tessute, e tese dall'Astro-
logia, per pascersi.

CAPO XIII.

L'Artificio del comporre i
Lunarij ; per saper certo
ogni giorno quel che non
farà.

CAPO XIV.

Nel Cielo dell'Astrologia,
tutte le Stelle esser Male-
fiche, e cagionare, col
Mo-

Moto, Riuolutioni di cer-
uello, e con le influenze,
Malignità di cuore.

C A P O X V.

L'Astrologia, indouinar tal-
uolta, perche sempre gi-
uoca à indouinare.

C A P O X V I.

Il laccio alla gola dell'Atheo-
beitemmiatore.



GOSVVINVS MICKE L

SOCIETATIS IESV

Præpositis Generalis.

CVm opus, quod titulo: *La Ricreatione del Santo in discorso con la Natura, e con Dio*, prænotatur, à P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote compositum, tres eiusdem societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem concedimus, vt typis mandetur, si ijs ad quos attinet ita videbitur. In cuius rei testimonium has litteras damus Romæ 22. Iunij 1659.

Gosvvinus Nickel.

LIBRO I.

*Il Mare in porto. Cidè il Sauio,
dalle Turbationi di fuori
ritirato alla quiete
d'entro sè stesso.*

CAPO PRIMO.



L mare Atlantico , tem-
pestato da' venti , che
sopra lui le implacabili
loro inimicitie disfog-
no , auuenutosi nello
stretto di Gibilterra ,
colà oue l' Africa, e l'Eu-
ropa s'affrontano , quìuì entro si caccia,
a Eliso fructu irrumpens (dice il Filosofo)
ut dicere eum possis , in portum se recipere ;
e quanto può , allargandosi , viene à far
questo nostro Mediterraneo , in cui , per
la strettezza de' liti , e per le tante Isole
che l'interrompano , i venti hanno al più
vno steccato in cui azzuffarsi à duello ,
non come colà nell'Oceano , vna campa-
gna aperta doue accamparsi , e far batta-
glia . Così più tranquillo per sè , e non men
profiteuole alla terra , per ancoraggio del
porto, ch'ella gli fa in riparo dalle tēpeste, le

A paga

paga quanto à il grand'vile, che dalla nauigatione, e dal cōmercio si trahe. Hora anch'io son del parere di Sidonio Appollinare, *a Et illum praecepit puto suo vivere bono, qui viuit alieno.* Mà vn tal viuere al ben commune, è vn esporfi all'indiscretione de' venti possenti à mettere in tempesta i pensieri, coll'agitar che fanno la mente i gran negorij, hor l'vno, hor l'altro, hor molti insieme; come quando,

Vna Eurysque Notusque ruunt, creberque procellis.

Africus, & vastos voluunt ad littora fluctus.

E percioche l'adoperarsi in prò del publico non è mestiere da altr' huomo, che Sauio, chi può ragioneuolmente negargli, il ritirarsi anch'egli taluolta in alcun porto, e come disse il Chrisostomo *b* de' marinai infastiditi da vna lunga, e penosa nauigatione, callar le vele, dar fondo, e vscire a diportarsi, e suagare, vedendo alcuna città, e le contrade intorno?

Per infino a gli Stoici, quegli huomini di pietra viua, la cui filosofia, à chi n'era affettate, daua bere le acque di quel fiume di Tracia,

c Quod potum saxea reddit

Viscera, quod tactis inducit marmora rebus,

Pure anch' essi tal volta si rammolliuano, e di statue insensibili al mouimento delle passioni morte in essi, ripigliauano senso, rau-
uiua-

uiuauansi, e tornauano hucmini; e il lor Deucalionc, e padre ^a Zenone, era marauiglia veder come ne' conuiti non parca desso: così tutto festeuole, e caro, niente adoperaua di quella sua saluatica, e disgustosa agrezza: tal che gli fù mestieri difenderfi da chi se ne marauigliaua, con dire ^c, Che se i lupini amarissimi, pur s'addolciuauan nell'acqua, perche non egli nel vino. ^b E prima di lui Democrito solea dire, La vita senza ricreatione, essere vn lungo viaggio senza hosteria. Così faceuano essi, e altrui insegnauano fare: ne io gli hò ricordati, per trarne in esemplo il modo: altro douendosi, come ognun vede, alla Ricreatione del corpo, altro a quella dell' animo, di cui sola ho preso quì a ragionare.

E a dirne il come, non mi souien con che meglio rappresentarlo, che col giuocar che soleua Theodorico, di cui yn suo familiare, e compagno del giuoco, ^c *Putesillum*, dice, *Et in calculis arma tractare, Sola est illi cura vincendi*. Il ricrearsi d'vn Rè guerriero, era quanto far si poteua guerresco: così inteso a ordinare vn giuoco, con vn' esercito; a vincere vna partita, come vna battaglia. Ne v'imaginaste per ciò vederlo in quell'atto niente rigido, ò seuero: anzi, *Cum ludendum est, regiam sequestrat tantisper seueritatem; hortatur, ad ludum, ad libertatem, communionemque*. Dicam quod sentio, Timet ti-

A 2

me-

^a Laert in Zeno.^b Stol. serm. 78. ^c Sidon. lib. I. Epist. 2.

meri. ^a E Scipione come raccorda lo Stoico trattando questo medesimo argomento, *Triumphale illud, & militare corpus mouit ad numeros, non melliter se infringens*: anzi con vn sì fatto andare, che vi si riconosceua quel passo, con che s'entra in battaglia: e sembraua la sua, vna danza, fatta non al sonar della cetera, ma al battere del tamburo. Horio vo' dire, che adatto alla professione d'ognuno, vuole essere il suo ricrearsi: e se al guerrier da guerriero, dunque al Sauio da Sauio.

Ma che? Forse tutto intra sè solo, e re-
mito, ^b quale il Vescouo di Cirene Sinesio descriue sè stesso, filosofante colà ne' deserti dell' Africa, doue. Io non hò, dice, maestro all' imparare altro, che la solitudine, compagno al discorrere altro, che l'Echo, la quale, non ne hauendo di sue, toglie di bocca a me le mie medesime parole, e con esse dimezzate, e tronche, come sà il meglio, m'interroga, e mi risponde. Così ad ogni altro fuor che à lei, il mio parlare è non che forestiere, ma barbaro, e non inteso: conciossia che quì nella Libia, mai per addietro non si siano udite sonar voci di sapienza. Così egli di sè: ma la Ricreatione, non è soliloquio: se non per auuentura a coloro, ^c *Qui pigri mente*, come disse Platone, *pascere se cogitatione, quoties soli profici-*

^a *Sen. de tranq. anim. cap. ult.*

^b *Ep. 100. Phylem.*

^c *Dial. 5. de Rep.*

ſociſcuntur, ſolent. Ella vuol compagnia, e per quanto a me ne pare, in quel numero, che gli antichi ſolean dire richiederſi a vn conuito, cioè, nè meno delle Gratie, nè più delle Muſe: peroche men di tre, è ſolitudine, più di noue, è turba: quella, volge in malinconia, queſta, in iſchia-mazzi.

Tre dunque almeno douranno eſſere i miei, e primieramente il Sauio, e la Natura, che a ſè, non dirò ſol corteſemente l'inuita, ma auidamente il trahe: e ne ha ben ragione: concioſiache, ſe la Bellezza è coſa altrui, cioè fatta per dilettaſene chi la vede, qual maggior bellezza, che quella della Natura, in cui ſola quanto è tutto il bello viſibile, ſi rauna? e quali altri occhi ne poſſono eſſer giudici, e pregiatori, ſe non i ſoi? ~~per giudicarſi: Terzo~~, vditte come vn d'eſſi, che n'era vaghiſſimo, ben s'appoſe a giudicar, che foſſe intereſſe della Natura, curante non men di ſè, che di noi, l'inneſtarci nell'animo quell' inſatiabil deſiderio di ſapere, con che tutti indifferente-mente naſciamo. *a Curioſum nobis Natura ingenium dedit; & artis ſibi, ac Pulchritudinis ſua conſcia, Spectatores nos tantis rerum ſpectaculis genuit: peritura fructum ſui, ſi tam magna, tam clara, tam ſubtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formoſa, ſolitudini oſtendcret. Et ut ſcias illam ſpectari voluiſſe, non tantum, aſpici, vide quem nobis locum dederit.*

E segue lungo spatio a dire , che appunto in mezzo all' Vniuerso, doue niuna sua parte ci si nasconde, nè noi possiamo aprir gli occhi, che ella subito non ci presenti a contemplare vn mezzo mondo . Che se v'è a cui per timore , che gli s'aggiri il capo, non dà l'animo di gittarsi con la mente a volo per aria, e poggia su fino a salire di cielo in cielo dietro a' pianetti, e osservare in ciascuno il marauiglioso, e'l bello, nella concatenatione delle sfere, nell'harmonia de moti, nell' ordine de nascimenti, nella varietà delle influenze, nell'efficacia de gli aspetti; indisu altissimo farsia raggiungere il corso inarriuabile delle stelle, e descriuerne il numero, e misurarne i corpi, e diuisarne i luoghi, e comprenderne le virtù: non per ciò gli mancheranno a vederle bellezze incomparabili di natura , senza leuar gli occhi d'insu la terra : anzi, come le linee , che attrauersano vn circolo, tanto più dense sono, quanto elle son più da presso , al centro, così le bellezze della Natura , che son le sue medesime opere, e i loro effetti, tutte in fine s'adunano, e metton capo quà giù verso il centro dell' Vniuerso . Ma il pur solamente discernerle , non che goderne, egli non è mestiere da ogni occhio: che doue il rozzo non trouerà intorno a che inarcare pur vna volta il ciglio in atto di marauiglia, a il Sauio [credasi al grande Agostino, che ne parlò per pruoua]

Ob-

Obstupescit, obruiturque miraculis. Quanti, col piè anche fangoso, nulla curanti, calpestano il bellissimo pavimento della Chiesa Cattedrale di Siena? e vagliami l'hauerlo più d'vna volta veduto, al raccor-
darlo qui, doue non mi cade male in ac-
concio. Egli è tutto a gran lastre di fin mar-
mo bianco, historiate, con tratti di scar-
telio in semplici linee piane, che sol descri-
uono i corpi; ma l'opera è d'eccellente lau-
oro, e basta dire, mano di Mecarin Beccafumo,
la cui peritia nel disegno, iui ben si cono-
sce a' colpi maestri, che fa intendere tutta
vna figura, comunque si vuolé atteggiata,
con sì poche linee, ma quelle sì proprie di
quel che fanno, che come non può torse-
ne alla figura senza disfigurarla, così ne
anche aggiungerne senza confonderla.
Hor quel che a' rozzi non serue fuorchè
il basso vfficio di sostenerli, mentre vi pas-
san sopra, a gl'intendenti, che han l'occhio
ò della professione, ò del buon giudicio na-
turale, offerisce à ogni passo intorno à che
fermarsi, e quasi non sapere andar oltre,
se non che non si lascia addietro cosa bella à
vedere, che non se ne troui subito innan-
zi vn'altra similmente bella, e nuoua.
E questo è quello appunto, ch' io dice-
ua auuenire alle diuerse conditioni de
gli huomini, ò rozzi, ò saui, che cani-
nan su questo commun pavimento della
terra: che di quegli, non ne sentono prò,
altro, che i lor vilissimi piedi, di questi,
il nobilissimo, ch'è il capo; mentre stu-
diandola, vi ritrouano, come à suoi luo-

ghi vedremo, marauigliosi lauori, e della Natura: e pari alla felicità dell' intenderle, è il diletto, che prouano in vagheggiarle.

Nè io raccordo quì solamente il Diletto, come non altro che diletto se ne raccogga: benchè doue hò preso a discorrere della sola Ricreatione del Sauio: io non farei cenno ad altro, per debito dell' argomento. Mà v'è l'Vtile altresì: che come il sapere al cibo per allettamento à prenderlo in ristoro del corpo, così anco è il diletto alla cognitione, per più volentieri valersene à profitto dell'animo: se già la Natura ordinatissima in ogni suo operare, non fosse stata più curante, e più prouida a farci viuere in quanto animali al senso, che in quanto huomini alla ragione. Hor nelle opere della Natura, il primo vtile che si trahè dal saperle, è il saperle. *a* Che se ben rispose Aristippo, à chi il domandò, in che giouerebbe à vn suo figliuolo il darglielo ad ammaestrare nella Filosofia: Oue altro non sia, disse, almeno gli giouerà, a far che quando egli venga nel teatro spettatore de giuochi, che vi si fanno, non sieda vna pietra su vn'altra pietra: tal è veramente chi in vn sì gran teatro di marauiglie quanto è questo Vniuerso, è in lui le innumerabili opere della Natura, siede insensato come vna pietra, scolpita in effigie di huomo: così nulla v'è, che ne tragga à sè gli occhi col merito della bellezza-

lezza, nulla, che gli alletti l'ingegno con l'eccellenza dell'arte: ma senza ne anche hauere quel primo frutto della sauia ignoranza, ch'è il marauigliarsi, e più veramente da dirsi spettacolo, che spettatore. Sbandire la filosofia, cioè il sauio discorrere, da i conuitti, egli è, *a* disse Plutarco, almen tanto, come spegnerli il lume: che per di pretiose, e ben condite viuande, che sia piena la tauola, chi vorrà sederui, e andar con le mani brancolando doue l'odor le inuita? e così al ventre sordo aggiungere la gola cieca? E appunto l'ha chi vfa del mondo con l'ingegno tutto allo scuro: che quantunque il lume non aggiunga condimento, nè sapore alle viuande, le tenebre nondimeno, le spargono d'vna sì disgustosa caligine, che altro, che la fame di Tantalò non le appetisce. Dunque, *b* *Quod erit pretium opera?* dimanda Seneca a sè stesso, del cercar, ch'egli andaua facendo le cagioni, e gli effetti strauissimi del tremuoto, e risponde: *Quo nullum maius est. Nosse Naturam. Neque enim quicquam habet in se huius materia tractatio pulchrius, cum multa habeat futura vsui, quam quod homines magnificentia sua detinet, nec Mercede, sed Miracula colitur.*

Pur nondimeno, a ben considerare il mondo egli non è solamente vn teatro d'innumerabili marauiglie, e il Sauio in esso semplice spettatore: nè sol vi s'inghirlanda la mente di fiori, cioè a dire di bei pensieri, ma

A 5 steri-

a Sympos. lib. 8. quest. 1.

b Nat. quest. lib. 6. cap. 1.

sterili a fruttuar nulla per vso del ben ope-
 re, ma egli è anche vna scuola, di Ciuile, e
 di Morale Filosofia, anzi, come dimostra
 Tertulliano, chi v'entra a faruisi, come
 appunto, egli dice, a *Discipulus Natura*,
 che è la maestra, che per tutto ha catedra, e
 per tutto insegna, v'apprende lettioni, e-
 tiandio di più eleuato, e saluteuole argo-
 mento. Mirate, disse colui, la pietosa ma-
 dre, e di noi mirabilmente sollecita, che è
 stata la Natura? Euui rupe sì alpestra, spe-
 lonca sì horrida, solitudine sì diserta, ter-
 ren sì magro, selua sì incolta, e saluatica,
 oue non nasca alcuna pietra, alcun sempli-
 ce, ò sterpo, ò radice, ò minerale gioueuo-
 le a medicina? *b Ne sylua quidem, horri-
 diorque Natura facies, medicinis caret, sa-
 cra illa parente rerum omnium, nusquam
 non remedia disponente homini, ut medici-
 na fieret etiam solitudo ipsa.* Così ella in-
 rimedio, e cura de' corpi: priua di pietà, e
 di senno, e difettuosa nel meglio, se in-
 quella dell'animo tanto più nobile, nulla-
 men cagioneuole, e più souente infermo,
 ella non è stata almeno altrettanto solleci-
 ta in prouedere. Ma vaglia a dire il vero,
 non y'è Stoa, nè Accademia, nè Peripato,
 che alla curatione de' costumi, e al buon tē-
 peramento dell Republiche, detti, ò più
 vniuersali, ò più salutiferi a forisini, come il
 semplice insegnamento della Natura, le
 cui opere, acconciamente interpretate,
 sono vn publico magistro di quanto l'a-
 Mo-

Morale, e la Politica filosofia comprendo-
no.

Quanto consumò d'anni, incontrò di pericoli, soffersè di patimenti, errando per terre, e mari incogniti, quell' altrettanto famoso, che vagabondo Ulisse d'Omero, per finalmente tornarsene alla sterile, e salsosa sua Itaca, ricco di saue cognitioni, comperate à sì gran costo della sua vita? à guisa d'un' auido mercatante, che messa al timone la fortuna nocchiera de' suoi viaggi, per qualunque faccia il mare, tempestoso, ò tranquillo, gli si gitta à tra- uerso, in cerca d'un altro mondo, e à mille terre approda e à mille porti fa scala, e vi traffica, e contratta, fin che, se non satia la voglia, almen piena la naue, dà volta in verso la patria a goderuisi l'acquisto. a Massimo Tirio, presa in mano, e distesa innanzi la carta del nauigare, in cui di passo in passo tutti s'appuntano i viaggi d'Ulisse, ed è il poema, che Omero scrisse di lui, cieco veramente, qual è opinion, ch'ei fosse, mentre preso à ricondurre il suo Eroe alla patria, quante volte seco si rimette in camino, tante gli fa fallire la strada; Con che prò, dice, vn sì gran diuertire? Eccoui il pellegrino del mondo Ulisse,

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

trasuiato dalla fortuna, ma guidato dalla virtù, mille volte errante in mare, ma gli

errori suoi sono vna publica emendatione, de' costumi, peroche la virtù non hà vie più breui, nè diritte alla gloria, che le lunghe, e torte de' viaggi d'Ulisse alla patria: tanto vi guadagnò di prudenza, e raffinossi nel senno. Ma che vide egli, onde tanto auanzasse con la fama sopra sè stesso, e col capo sopra gli altri huomini? Vide i Traci senza legge, e frà loro i Ciconi senza humanità, i Cimmerij senza Sole: Circe trasformatrice de' suoi amanti, il Ciclope diuorator de' suoi hospiti, le Sirene incantatrici de' loro vditori: i vani horti d'Alcinoo, le vili mandre dell'armentiere Eumeo, i rabbiosi cani di Scilla, le ingorde voragini di Cariddi, e in fin sotterra, la negra Reggia di Plutone. Vn mescolamento di poco vero con molto falso, in vn tutto leggiere quanto le fantasie d'vn poeta: e non per tanto egli pur si credette di ben apporsi à formar di queste informi chiamare, il ritratto, anzi l'originale idea di vn Sauio. Ah non così il mio (segue egli) di cui vo' che sia pellegrino il pensiero, condottiera la verità, maestra la natura, e scola il mondo: mentre senza pericolar gliene il corpo, anzi in vn soauo riposo a guisa di chi dorme, e con la mente è desto à veder sogni veri, lieuasì col più leggiere dell'anima, in su l'ali de' suoi pensieri, e vola à tutta intorno la terra, e senza nè gelar presso all'Orse, nè auuampar sotto la zona ardente, non che sol valli, e pianure, e selue, monti, e Città, e castella, mà quante v'ha monarchie, e regni, strane leggi, e costumi, vede e considera. Tutto anche circonda il mare, e

non

non in balia de' venti; anzi ne interuiene, alle battaglie, e immobile in mezzo ad essi furiosamente mouentisi, non è vinto dalle loro vittorie.

Che tema hà poi egli di strauolgerfi, ò dare attrauerso, rompere, ò naufragare, doue il mar fortuneggia, e tempesta? se anco vi si tuffa dentro, e vi aggiunge a misurarne il fondo, e trouar doue da lui le fonti, e i fiumi, per sotterranei condotti deriuano? Così va per entro l'Oceano, come la luce, che se s'immerge nell'acqua, e tiene i raggi asciutti; nè al suo turbarfi si turba, nè all'ondeggiare ondeggia. Indi si lieua, e passa oltre al regno de gli elementi: e sien di sottile aria fusa, ò d'impenetrabil diamante i cieli; niuna durezza ostante, si penetra, e vi continua ad all' spiegate il yolo. Entra nel labirinto de gl'intrigati circoli, per cui la Luna s'aggira, nè vi si perde, ò smarrisce: siede in carro col Sole, e ben fisso il mira, e non s'acceca: anzi di mezzo cieco ne diuien tutto veggente: peroche fatta luce de gli occhi suoi quella medesima, che da sè gitta il Sole, per essi vede, e intende quanto egli opera nella natura.

Lunghi è vero sono i suoi viaggi, altissime le sue salite, immenso il campo, che scorre, smisurati i giri, che compie; ma doue non arriua il pensiero? ò quando da egli bisogno, nè di tempo al giungere per lontananza, nè di riposo al quietare per istanchezza? Egli nasce, gira, tramonta, e cōuolgesi con le stelle, dāza co' pianeti, fin nel supremo cielo si specchia: nè v'è cola sù bellezza, che in lui nō si rifletta.

fieta, nè bontà ch'egli in sè non deriuui. Così maggior di sè stesso, ritorna in sè stesso, di dove senza partirsene, era uscito. O dunque, conchiude egli, *a peregrinationem beatam! ò spectacula pulchra! ò in somnia verissima!*

Tale, in alquanto più copiosa sposizione, è la differenza trà il finto Sauio d'Omero, e'l vero di Massimo Tirio, ambedue, come di maestro, e d'arte, così d'inuentione, e di lauoro affatto dissimili: cioè, quello disegno a capriccio di furor poetico, questo à regola di ragion filosofica; l'vno tutto chimerico, e sol d'apparenza mirabile per dilettae, l'altro esistente, e di pari soauità, ed efficacia per giouare. Quindi è, che la Scuola de' Platonici, la quale era in architettura di stile Pitagorico, cioè tutta corrispondenze di numeri, e di linee in misteriose proportioni [che appunto, a chi ne intende il vero, e l'operar proprio della Natura] lei souente faceano salire in cathedra, a dar lectioni di costumi, proponendo l'opere sue come vniche in tal magistero: conciosia che, così il priuato viuer morale, come il commun politico, tutto si guidi à regola di proportioni; di che il mondo è vn perfettissimo esemplare. Per ciò ben disse vn de' più eminenti maestri di quella scuola. *b Quisquis natura ordinem contemplantur & eximiam quandam huius Mundi Republicam, vel silentibus præceptis, descendit, sub legibus, & in pace ui-*
ue-

tere, componens se ad exemplar pulcherrimum. E l'imparò, non hà dubbio, dall'Intelligenza motrice d'ogni suo buon discorso, Platone, che in quella diuina sua opera, il Timeo, si prese a mettere in veduta de' Sauì tutto di parte in parte il componimento dell'vno, e dell'altro mondo, elementare, e celeste, non solo a fine, che dalla maestria del lauoro s'intendesse la valentia dell'artefice, e dalla bellezza, dall'harmonia, dall'ordine, dall'incomprensibile magistero delle copie, si conghietturasse l'eminenza de gli eterni loro esemplari, che sono Idee nella mente di Dio [è queste, come quì appresso vedremo, erano il termine del suo sauissimo filosofare] ma, altresì a fin che vn così regolato, harmonico, e tutto intellettual lauoro, quantene cape entro materia sensibile, fosse al viuer nostro regolamento, e legge. Perciò la Natura, non hauerci, dice egli, prostesi giù come i bruti animali in sù quattro piedi, e bocconi gittatici sù la terra con gli occhi in verso lei, come guide a cercar doue pascere, e null'altro; ma per troppo più degno vso, è solo a noi conueniente, solleuatici in piè, e nella dirittura del corpo ordinatici sì, che la parte di noi brutale fosse tutta inferiore alla mente, che la signoreggia, e alla mente fosse superiore il cielo, per impararne, col perpetuamente vederlo, le regole del governarsi: ordinando, secondo i canoni di quelle aggiustatissime riuolutioni del ciel supremo, i circoli, con che la mente in discorso

tutta entro sè medesima si riuolge , mai non isuariando dal centro, ch'è il puro Vero , intorno a cui l'intendimento , e'l vero Buono , intorno a cui il ragioncuole appetito s'aggira : poi con ciuile impero gouernando gli effetti dell'animo , stelle erranti , eic'è con indifferenza a tenere diuerse , anzi contrarie strade, secondo il moto , che riceuono dalle impressioni, ò della ragione, ò del senso a cui sono in mezzo , per vbbidire all'imperio di qual d'essi preuale .

Ma se altresì in noi come nel mondo si disporrà il tutto col douuto ordine delle parti, assegnando a ciascuna luogo proportionato , al più , ò men subline grado della propria nobiltà, il brutal nostro , e di condition seruile si mostruosa cosa parrà , che mai si lieui a sottomettersi la ragione , che meno sconueniuel sarebbe , se volgendoci sottosopra, haressimo i piedi oue de' starci naturalmente il Capo. Così egli. Ed io non rimango in debito di faruel sentire , conciosia che la schiosa fattane , comprenda basteuolmente il testo : e voglio anzi dar luogo al Vescouo S. Eucherio, che in quella sua parenetica a Valeriano , tutta degna di leggerfi scritta in oro , gl'insegna a farsi discepolo della Natura nella scuola del mondo, e apprendervi vn'altra niète men profittuole lettione . *Certis, die' egli, ut etiam dies, atq; anni, & cuncta hec ornamenta celi, Dei verbum, mandatumque infatigabili obseruatione conseruent preceptoribusque eius custodiunt, irremissabilis exemplum? Nunquid nos, quorum ista & sibi fabricata sunt, quorum luminibus*

bus ingesta sunt, coelestium mandatorum nō nesci, nec diuinæ voluntatis ignari, præceptum Dei surda aure transibimus? Et his quidem prædictio mundi adminiculis, quid in secula obseruarent; semel iussum est; nobis verò, tot voluminibus diuinæ legis iterantur imperia: Ad hæc, saltem quod homini ipsi attributum est, voluntati Auctoris parere, præceptisque eius vacare discat; Quia omne istud cum præbet ministerium, præstat exemplum.

Così hauremo il Sauio in discorso con la Natura, e con altrettanto profiteuole, che dilettofa Ricreatione. Hor che farà douerui interuenire Iddio per terzo? non già con in volto quella più, che augustissima maestà, doue non v'è occhio mortale, che possa in lei fissarsi, nè volgere vno sguardo: ma come colui disse del Sole, che per farsi accostare il figliuol suo Fetonte, che alla insofferibil luce, accecauasi,

Circum caput omne micantes

Deposuit radios, propiusque accedere iussit.

così egli, toltofi d'intorno quell' animanto di luce, che quanto più chiaro, tanto men visibile il rende, tutto, per dir così, alla dimettica, interuerrà solo in quanto egli è l'artefice di quell'ingegnoso, e l'originale idea di quel bello, che opera la Natura, à cui no idiam nome di Maestra; essendo semplice manuale, come la mano, che non hà ella il magistero da foggiar cose artificiose, ma tanto sol è ingegnosa, quanto, come altroue diremo,

vbidisce all'ingegno , che le dà l'impressione dell'arte, e le regola il moto , cui ella seguendo , riesca ammirabile ne' lauori . Per ciò, come nelle fatture dell'arte fuor di misura pesanti, noi sogliam dir per giuoco . E v'è dentro il maestro ; così etiamdio delle più semplici , e delle più in apparenza leggiere opere della Natura , verissimo è il dire, che v'è dentro il Maestro . Ed io a' suoi luoghi ne metterò in veduta alcune, scelte à bello studio di fattura le più schiette , e le più inutili all'humano serui-
gio, e per ciò non degnate da noi nè put quanto è il torcer d'un passo , ò ne anche il voltar d'un occhio, per sol badarui , e andarcene . E pure , la Dio mercè , tanto vi troueren dentro dell' ammirabile , e del diuino, che non così dalle zanzare restò doma la forza, e humiliata la superbia di Faraone, come l'alterezza de' nostri orgogliosi ingegni abbassata da cotanti menome fatturezze della Natura . Ma ne cesserà la marauiglia , l'intendere , che v'è dentro il maestro : il quale come si dia à conoscere in esse , nel discorso seguente se ne parlerà in generale . Quì scolorista à mostrare, che tolta dalla consideratione della Natura quella di Dio , è tolta la più degna è la più diletteuol parte alla Ricreatione d'un Sauio come: farebbe , se alcun bramoso di vedere il maggior lume del mondo , si fermasse con l'occhio nel solo raggio , che di riflesso balza fuor d'vno specchio, nulla ò sapendo , ò curando dell'altro diritto , che ,
per

per lui mettendosi, il porterebbe fino al centro del Sole.

A' Cinesi, che sono la più ciuile, e colta natione dell' Oriente, s'era in alcune Prouincie, non sò come, sinarrita l'arte del contrapunto, e rimasto loro non altro, che gli strumenti della musica, yarij, e male accordati: e per nondimeno trarne quel più, ò quel solo diletto, che lor rimaneua, sonauangli tutti insieme: e come in nulla consonanti, e d'accordo a ragion d'harmonia, faceuano alle orecchie degli Europei il più sconcertato sconcerto, che sofferrir si possa: ma alle loro riusciua gusteuole, in quanto ò non sapean di più, ò non hauean di meglio. Altrettanto è de' Filosofi, a che Platone dalla sua Republica sterminò: huomini, che si fermarono nel trattar di cose, e non salgono per esse nè alla immutabile, e perfettissima idea della bellezza, di cui tutto il bello è vn ombra mutabile, e imperfetta, nè all' origine dell' infinita bontà, di cui tutto il ben creato è vna scarfa participatione, Perciò, non Filosofi, dice egli, ma ciurmatori, che van per le piazze vende, ò sapienza all' ignorante volgo, e de gli elementi, e de' misti perfetti, e imperfetti, che di lor si compongono, e de' Cieli, e del moto, e del tempo, e in fin di ciò ch'è Natura, e Vniuerso, spaccian miracoli, con ischiamazi, e grida, che paion voler metter in chiaro la verità, come la
Lu-

Luna ecclissata, sonando cembali, e tamburi, e gridando fino alle stelle: essendo veramente così, che nome di Sauio non si dà, a chi non troua il primo essere delle cose nelle Idee di Dio, doue il successiuo è tutto insieme, il mancheuole è immortale, il partecipato indipendente, il difettoso perfettissimo, il molteplice vno, *a Qued semper secundum eadem, eodem modo se habet.* E questo è il filosofare solo degno d'un Sauio: non far delle opere della Natura come i barbari del Brasile delle vaghissime penne de' loro ucelli, inghirlandarsene il capo, per dar di sè vna più riguarduole apparenza, ma impennarsene l'ingegno, e solleuarsi a Dio, *b Cuius Armonia*, come disse l'Arepagita, *ser. Et aque pulchritudinis plena sunt omnia.* Se già, perche esse, vna sì gran parte, sono figure materiali, non valessero a portarci la mente al puro immateriale, doue esse sono più perfettamente, che in loro stesse: come se le penne, perciò che anco esse sono vn qualche poco pesanti, e da sè naturalmente discendono, piantate nell'ali, e per lo moto dell'anima messe a volo, non potesser leuare in alto, e portar fin sopra le nuuole.

Vero è, che a ciò far da sè solo si richiede valor d'ingegno, e veduta di mente, che non si fermi, come quella dell'occhio, nell'estremità delle cose: fra le quali, quante

ve

a Ibid. lib. 6.

b Diu. xxi. cap. 6.

veneha, che sotto vna superficie di semplicissima apparenza nascondono vha tanta profondità, che l'ingegno, auidissimo di penetrare, come chi cerca tesori, e pretiose miniere, vi troua onde vscirne beato. E serua a dichiararlo vna sauia ponderatione di Proclo Filosofo Platonico, e Matematico eccellente. *a* Mettere innanzi all'occhio il material disegno d'vna dimostration geometrica, come *a* dire la famosa quarantottesima del primo libro d'Euclide. Se le sue linee non son tirate d'oro macinato, d' di fina laccà, d' di cinabro, d' di altro simil vago colore, l'occhio, che ne goderà più che nulla? malamente, a cui quelle son cifere, ed ella ben ne intende il significato, dal veder aparire per infallibil discorso, i due minor quadrati, a cui fanno base i minor lati d'vn trigone retrangolo, essere amendue insieme vguale al solo terzo, di cui vn lato è l'opposto all'angolo retto, conque' mirabili conseguenti, che ne deriuano, tanto ne gode, che non è da marauigliare, se Apollodoro scrisse, che Pitagora, che ne fù l'inuentore, come d'vn tesoro trouato, sacrificò cento boui in rendimento di gratie alle Muse. Hor che tutti i lauori della Natura s'ign come delineatione, e figure, che dimostrano alcuna cosa di Dio, v'ha qui appresso luogo più conueniente doue rapportarlo. Anzi tutto intiero l'argomento del

nel primo di questi due libri, sarà non altro, che dal mirabile artificio del mondo, dimostrare il suo artefice, e l'vniuersale sua Prouidenza; dell'ordinatissimo dispo-
nimento delle cagioni superiori, mezza-
ne, ed infine, colegate frà loro, col nodo
d'vna tal scambieuoale necessità, che vna
insuperabil discordia di nature, con vna
insuperabil discordia d'operationi, tutte
a vn sol fine intese, s'vnisca. Il che a ben
intenderlo, e machina di troppo alto
magistero, che il semplice traboccare;
che ogni anno fa il Nilo sopra le riue, e d'
ogni parte versando, secondar l'Egitto,
che senza lui per lo fitto, e riarso terreno
che egli è, nulla, ò non altro, che giun-
chi, e lappole menerebbe: e pur que' Sa-
ui della misteriosa Hierapoli hebber ciò a
tanto, che figurauano il loro Iddio Serapi,
hauente in capo vno Staio, e vn Cubito:
lauoro d'ingegno, ed effetto di prouiden-
za dichiarando essere, nel Cubito il dare
vn tal misurato crescimento all'acque del
Nilo, che per lui abbondanti ne proue-
nissero le ricolte, significateui con lo
Stato.

Dall'esserui per necessità Iddio, e dal
gouernar, che fa il mondo con dritissima
prouidenza, dimostratogli dalla Natura,
ageuole riuscirà al Sauio il didurre le pra-
tiche conseguenze, che saran la materia del
secondo libro, di pari anch'esse profitte-
uoli, e dilettose. Chese il dare il lascio a
vn leuriere: il vederlo velocissimamente
in corsa disteso dietro à vna lepre, con l'ali
mes-

messe à i piè dell'vno dalla speranza, e dell'altra, dal timore, *a* parue à Senofonte spettacolo possente, dice egli, per l'inesplicabil diletto, à far dimenticare d'ogni altra etiaudio se la più cara cosa del mondo: ah! che piacer della mente (e appunto cacciatrice la chiamò *b* Filone, e gli atti suoi dello speculare, segugi, e veltri, che rintracciano, lieuano, e arriuanò quello, dietro à che si gittano) vedere i suoi pensieri lasciate incontro à vna pellegrina, verità, discorendo, raggiungerla, e farne preda, massimamente s'ella è di quelle più nobili: delle quali disse il Filosofo, che il saperne anche solo vn pochissimo (e parla de' cieli) è da pregiarsi oltre modo più, che il saper moltissimo delle men nobili. Ma queste, saran cognitioni, per la materia, diuine, per la certezza, infallibili, e sì fattamente vniuersali, che non per tanto ei potrà valersene al particolar suo prò, come fosser sue proprie? dal che glie ne prouerà il menar sua vita nauigando in vn Mare veramente Pacifico, almeno in quanto, le tempeste il potran di battere, ma non turbare sapendo, d'hauer nocchiera assistentegli al timone la Prouidenza, sollecita di lui sì che mai non ne lieua la mano, mai, per qualunque vento il guidi, non diuolge l'occhio, e la proda di verso quel sicurissimo porto dell'eterna tranquillità, doue il conduce. La Fortuna poi, essere vn nome senza suggest-

getto, vna fantasima conceputa in capo al delirio, e nata in bocca all' ignoranza: conciosia che, le Sorti della vita humana, anch' elle à *Mittuntur in sinum, sed à Domino temperantur*, e qualunque buono, ò mal punto dicano al Sauio, yì riconoscerà dentro la mano del Signore, che non inuisibile operatione della hor manifesta, hor occulta sua prouidenza, volta le facce a' dadi, e fa riuscire quel che ci torna meglio d'hauerre. Così anch' egli farà, come solea nel medesimo giuoco il scpraccenato Rè Theodorico, *b In bonis iactibus tacet, in malis ridet, in neutris irascitur, in utriusque philosophatur.*

Ma in questo dire, e mi par sentirmi d' a due contrarie parti, per contrarie cagioni, riprenderè, c'è in prima, che à vn troppo grande argomento vn troppo piccol luogo apparecchi: tal che se non rannicchiandolo, anzi tutto storpiandolo, non vi cappa, essendo impossibile à inchiudersi, con ciò, che han d' ammirabile, la Natura, e'l Mondo, entro vn piccol volume quanto sol permette à dettarlo il brieue spatio del tempo, consentito anche à me per ragioneuole ricreatione, dopò vna lunga, e ben increseuol fatica. Douersi anco ne' libfi pormente à offeruar quel precetto d' Architettura lasciatoci da Vitruvio, cioè disegnare le piazze d' ampiezza rispondente con proportionone al corpo della Città: al-
tri-

a Prou. 16.

b Sidon. lib. I. epist. 2.

trimenti, nelle troppo anguste, il popolo affolleraſſi, nelle troppo ampie, ſi perderà. Similmentene' libri: douerſi corriſpondere a giuſta miſura il numero delle carte, con la moltitudine delle coſe che vi ſi prendono à moſtrare. Per la contraria parte, eccoui il diuin Platone, e'l diſcepolo ſuo, ſe pure Ariſtotele n'è deſſo l'autore, e mi moſtrano, quegli il Timeo di pochi fogli, queſti il libro *de Mundo*, finito in ſette capi, e mi condannano di proſufo: come chi douendo [com' eſſi ben fecero] rappreſentare vn milione di coſe, ſegnaffe vn milione di vnità ſeparate: potendo, ſenza punto laſciarne, ſpacciarſene con ſette figure, vna ſola vnità, ſei zeri. Anzi il ſecondo d'eſſi mi porge à vedere, quel che laſciò in auuiſo a gli ſcrittori del medefimo argomento. *a Miſerari quiniſ verè poſſit, ut puſilli animi, ſcriptoris, res quaslibet vulgo expoſitas ſumma admiratione proſcutos; qui nobis vnius loci naturam, aut vobis cuiuſdam formam, ſitumque, aut magnitudinem flumini, aut denique ameni montis aſpectum deſcribere inſtuerunt: cum interim magnificè de ſe ipsis ſentiant, ob exilem quampiam naturæ perceptionem. Id quod ideò euenit, quòd illis maiora vidiffe non contigit; Mundum ſcilicet, & præcipuas eius partes.* Hor che ſarà di me, che non che le montagne d'Oſſa, e di Niſa, e la ſpelonca di Corico; ch'ègli quini nominatamen-

B te

te raccorda, ma mi prenderò à farui, il più che possa minuto, veder la notomia d'vn inuifibil seme, il mirabile lauorio d'vn guscio di ghiocciola, il magistero nel componimento d'vn vermine, d'vn fiorellino?

Hor io non haurò gran che fare à riscuoter mi da tutto insieme gli vni, e gli altri, conciosia che siano huomini saui, e ben intendano, che à diuersi fini; diuersc vie si conuengono. Chi viaggia di pura necessità, vada si per la più brieue chi per diporto, stornisi, e diuerta: non però tanto, che si trasporti à veder ciò ch'è di riguardeuole in tutta la terra. A vna Ricreatione, lo suagar si è diceuole: a vna Ricreatione da Sauio, il farlo con quella, a *salubres suanitate, vel salubri sanitate*, che disse S. Agostino, definendo il miglior modo dell' insegnare, che in fin le Muse, come ben ne parue à vn saggio dell' antichità, non vogliono essere nè Pitagoriche, nè comedianti, cioè nè austere, nè rilassate. Quanto poi allo sceglier, che hò fatto alcune particolari minutie, à quel che solo ne giudican gli occhi, ma non così al considerarle ben dentro, mi sono in qualche modo attenuto all' esempio del tanto degno scrittore Kolibio, il quale, in verità non si prese à girar per tutto, offeruando, testimonio di veduta, que' luoghi, de' cui auuenimenti compilaua l' historia: ma ben il fece, e à non piccol suo costo, d'alcun più degno
di

di farsene esatta descriptione , così douendosi al fatto , che quiui interuenne . *a* Tal fù, com'egli medesimo riferisce, il passaggio d'Annibale in Italia per attrauerso le Alpi, doue, à guisa di torrente, si fece la strada, che non vi trouò. Egli dunque, tutto à piè , si mise per sù quegli inaccessibili balzi, notandone a passo à passo i tormenti, l'erte, i dirupi, le altezze paurose a vedere ; e dou' elle erano insuperabili, le spianate per mezzo à scogli di viuo sasso , non possibili à fendersi , e domare altro, che da vn Annibale , à forza di ferro , di fuoco , di mordacissimo aceto , con che li rose, e sininuzzone saldezze? tanto che in fine spianò quelle per tutti i secoli addietro in espugnabili fortificationi , con che la Natura hauea messe in difesa reale le frontiere d'Italia, *b*. Io altresì con tal regola, mi son fatto prima à vedere, poi à descriuere, non tutto ciò che mi si offeriua a ragionarne , ma quel solo, che ò m'è paruto più degno , ò doue meno il fosse, più habile à rappresentarsi per modo, che anche i non isquisitamente addottrinati nelle maggiori scienze , senza gran fatica d'ingegno , il comprendano.

Nè punto men sicuro maestro hò preso a seguitare nella qualità dello stile , obligato à confarsi con la materia: se non errò quel grande in sublimità di pensieri, e in eloquenza, ma per isquisitezza d'arte, coltissima, appo me senza pari, San Grego-

B 2 rio

rio Nazanzieno, colà, doue nella seconda delle tre grauissime sue Orationi Theologiche, presosi a trattare il medesimo argomento, del conoscere Iddio artefice nell'artificio delle opere naturali, *Liceat mihi*, disse, *hac in orationis parte, delitias facere*: e il fa, mutando tuono al dire, come quiui cantasse vn poema sacro in sù l'arpa di Dauid. Che se poi, come disse Agostino, tante ferite si saldano in capo ad vno, quanti errori se ne tolgono, massimamente, se nocuoli alla salute; e a me non mancheranno, a cui medicare il ceruello, Atheisti (se pur questi han ceruello, onde possa medicarsi come ferito; e non debba affatto rimettersi come perduto) Democritisti in tutto all'antica, adoratori della Fortuna, e Astrolaghi, trascendentii confini del permesso a cercare, e dal possibile a rinuenire, mi sarà conceduto, d'vsar con essi la regola del medesimo Santo, facendo, *a Quemadmodum medici, qui cum alligant vulnera, non incomposite, sed aptè faciunt; ut vinculi Vtilitatem, quadam Pulchritudo etiam consequatur*.

Voglionsi, come ognun sà, per mischiare il piaceuole, e l'Vtile, per modo che si trasformino insieme, e passino l'vn nella natura dell'altro: così di due, che da sè soli vorrebbero l'vn poco, e l'atro nulla, si componga vn terzo, che tutto sia l'vno, e l'altro, cioè gioueuole mentre diletta, e diletteuole mentre gioua. Tal è il batter

de-

de' fabbri, mentre dan forma all'informe
 massa del ferro sopra l'ancudine: tutto è in
 vno stesso Musica, e Lauoro, non possibili a
 separarsi, prouenendo amendue dal mede-
 simo battimento. E ben fallo Pitagora,
 che cercata indarno fin colà sopra i cieli, la
 misura de' numeri produttori delle pro-
 portioni harmoniche, vndì finalmente se-
 la trouò contata, e diuisa in sù l'ancudine a
 vn fabbro: percioche osseruato il risponder-
 si, che faceuano a note di perfettissima con-
 sonanza, tre che batteuano vn ferro, ne po-
 se in bilancia i martelli, e trouò, a *Concor-
 diam vocis lege ponderum prouenire*. Hor
 così vadan congiunti, quanto il più far si
 può, e l'argomento il richiede, l'Vtile, co'l
 Diletto, e n'auuertà, che piacciano le per-
 cose delle falde ragioni, con cui la verità ci
 martella, e forma, mentre non manca loro.
**NUMERO A L'ARMONIA, PESO
 AL LAURO.**

*Iddio Nascosto, e Palese sotto il trasparente
 velò delle Creature, che il cuoprono,
 et tutto insieme il rinelano.*

CAPO SECONDO.

Osseruatione certissima è, che di
 qualunque forma sia vno spiraglio,
 ò forame, per cui il Sole tramandi al-
 cun raggio della sua luce, dilunga-
 to che si è alquanto quel raggio, egli già
 B 3 più

più non rappresenta, colà doue batte, la  figura dello spiraglio per cui trapassa, ma si trasforma in circolo, e con esso descriue l' imagine del suo principio, ch'è il Sole, dal cui corpo deriua. E ciò, com'io diceua, e infallibile ad auuenire, comunque sia l'apertura dou'entra il raggio, ò triangolare, ò quadrata, ò di qualunque altra figura , etiandio se stranissima, che egli sempre al medesimo modo s'incerchia, e ritonda , spianando à poco à poco gli angoli, e regolando le obliquità, fin che a vna cotal proportionata distanza, egli è girato tutto in sè stesso, e diuenuto circolo ben contornato. E vi sarà più volte auuenuto, non solo di porui mente, ma come à nouità peregrina, marauigliar uene, e cercandone frà voi medesimo la cagione, trouarla, più che à prima vista non sembra, difficile a rinuenire. Quì non è luogo di renderla; e già l'hanno espressa in ^{dimostrazione valentissimi} Matematici, auuegnache con tutti fra loro pienamente in accordo. A me dunque non fa mestieri altro, che riscontrare in questo marauiglioso lauoro del Sole, quel che Iddio fa in tutte l'opere della sua mano, in quanto, per mezzo loro, di qualunque natura elle siano, ci rappresenta se stesso, *a Solis radio scriptum*, per vfar questa forma di Tertulliano, in vece di *Chiaramente*. Tutte le creature, e le sensibili, e le pure spirituali, e le miste, sono come spiragli, per cui quello à noi inuisibil

sole

scle Iddio, con imagine proportionata alla picciolezza del nostro intendere, la grandezza del diuino suo essere, rappresenta. E come il Theologo S. Giouan Damasceno, mirando celà sù le cime del monte Tabor, vscir del volto à Christo vna sì eccessiua bellezza, che rassembraua il Sole, disse, che la viuua, e mistica pietra di quella diuina humanità, *a Per exiguum quandam rimam sua carnis aperuit*, e diè licenza d'vscirne, e mostrarli à gli occhi de' suoi tre più cari discepoli, vn pochissimo di quell'infinito bello, che dentro si nascondeua; similmente Iddio, à mostrarci di sè, quanto erauam capeuoli di vederne, tanti, per così dire, spiragli hà aperti, quante son le fatture dell'onnipotente sua mano. Ben sono elle, nol niego, quanto alla virtù del rappresentare, cifere, non imagini, non effigie; ma ombre: e quanto allagrandezza vn nonnulla à paragon dell'immenso; ma pur così à noi bastano: nella maniera, disse il Vescouo S. Cirillo Alessandrino, che descriuendo in vn picciol foglio i gran circoli delle sfere celesti, intendiamo, che quel che iui è figura d'vn palmo, colà sù è spatio, che à misurarlo co' milioni delle miglia, quante ve ne hà bisogno, il pensier nostro, quantunque infaticabile, vi si stanca.

Sono adunque le creature imagini, effrressive di Dio, in quanto, tutto il lor bello è vna copia visibile di quella inuisibil bellezza, tutto il lor buono, è vna parteci-

patione finita di quella infinita bontà, ch'è in lui. Così, mentre in tal modo cel rappresentano com'è loro possibile, ancorche non dicano vero, elle non sono bugiarde: perocchè à dimandarle di sè, e di cui sono imagine, chiaramente rispondono, protestando, secondo il Pontefice S. Gregorio, d'esserlo, come l'Orma del piè, che stampata nella poluere, e figura, e indicio di chi ve la impresse. Ma ò quanto è da lungi à rauuifarsi, e à conoscere nel vestigio d'un piede segnato in terra, la bellezza del volto, l'amenità del colore, la proportion delle membra, la gratia del portamento, la buona attitudine, la snellezza, il garbo, e molto più le interne doti dell'anima, di chi ve l'impresse.

E tali è vero, sono da dir che siano, quantunque bellissime, e ottime, e tutte insieme oltre numero, le creature: conciossiache di quel *a Quanto Dominator earū speciosior est?* chi può definire il vantaggio, ò mettere in proportion la differenza? Come d'vna stilla all'oceano; d'vna scintilla al sole? d'un atomo à tutto il Mondo? se tutto il Mondo in comparatione di Dio nō è quanto vn inuisibile atomo, e gli sparisce d'auanti, come lungi da lui quanto il tempo all'eterno, la misura all'immenso, il termine all'infinito. E nondimeno, coll'effe le creature à paragon di Dio vn niente, pur elle sono assai, mentre coll'essere *b Vestigia Crea-*

a Sapient. 13.

b S. Gregor. Moral. l. 6. 26. c. 8.

Creatoris, per hac quæ ab ipso sunt, sequen-
do, imus ad ipsum. Così egli in esse si
 truoua, perche noi, sopra esse, che so-
 no orme di lui, e à lui portano, inca-
 minandoci, il trouiamo: anzi esse me-
 desime, come specchi in riflesso, lon-
 tano, cel' rappresentano, e per così di-
 re, inuisibile cel' fan vedere. *Non enim,*
a dice S. Atanagi, inuisibili sua natura
abusus est Deus, ut illum homines igno-
rarent, sed ita rerum naturam instruxit,
ut ipse, quamquam natura inuisibilis, ex
operibus suis agnosceretur. E ne reca in
 esempio quel Fidia scultore nominatissi-
 mo, le cui figure in marmo, nella pro-
 portione delle membra, nelle attitudini
 delle vite, nell'arie de' volti, e in ciò che
 altro si può foggiate con lo scarpello, ed
 esprimere col disegno, erano vn miraco-
 lo à vedere; e frà le opere sue, e quelle de
 gli altri scultori, v'hauea quella differenza,
 ch'è frà huomini viui, e statue morte;
 e se quegli non incideuano i proprij no-
 mi à piè delle loro statue, non si sapeua
 di cui mano elle fosser lauorate, doue
 quelle di Fidia, in solamente vederle,
 erano, all'eccellenza, riconosciute per
 sue, ed egli in esse; ond' anche Tertul-
 liano, prima di S. Atanagi, hauea detto,
 che nel famoso Gioiè Olimpico, fattura
 di Fidia. *b Phidie manus adoraban-*
tur.

B 5 Ma

a Orat. contra Idola.

b Refr. et. carnis.

Ma che le opere di Dio sian suoi vestigi, non solamente in quanto elle cel danno à conoscere, come effetti la lor cagione, ò come fonti l'original principio ond'el-
 deriuano; ma in maniera anche più espres-
 siua, à chi ne sà, alquanto più de' volgari,
 intendere il magistero: per dimostrarlo,
 raccordiui di quell'Aristippo, celebratissi-
 mo tra' Filosofi del suo tempo, à cui sorta-
 nell'Arcipelago vna insuperabil tempesta,
 che'l gittò à rompere alle spiagge di Rodi,
 infranta la naue, ed egli à grã pena campato-
 si dall'affogare, come prima mise il piè in
 su'l lito, gli vennero offeruate certe figure
 geometriche, diseguate quiui nella rena-
 da chi che si fosse. *a* Rauuisolle come in-
 tendente che n'era, e tutto in espressione di
 giubilo, sclamò, *Vestigie hominum video*:
 indi riuoltosi a' compagni del commune
 naufragio, ignudi, addolorati, e piangenti,
 li confortò à sperar bene, già che la rea for-
 tuna del mare gli hauea gittati, non à per-
 derli, ma à prender porto in vn' sola For-
 tunata, sì come d'huomini colti, e saui, qua-
 li egli, in quelle ingegnose figure, vestigie
 della lor mente iui lasciate, li rauuisaua: ne
 l'ingannò il suo pensiero; sì splendidamen-
 te, e com'era degno di tal'hospite, vi fù ac-
 colto, e per lui ben veduti, e rimessi in mi-
 glior fortuna anche i compagni. Hor chi
 hà in capo occhi da non veder solamente
 le superficie visibili anco a gli animali per
 diletтарыne il senso, ma da intendere l'ar-
 tificio

fficio del lauoro, così di tutto insieme il mondo, come d'ogni particolare, auuegnache minima, e poco in apparenza pregiuole sua fattura, e la collocation delle parti, non possibili à disporfi, re con più bell'ordine per la vaghezza, nè con più aggiustata situatione per l'utile: e in l'harmonia delle superiori con le mezzane, ed i queste con l'infime: e le sempre mobili, ò sempre quiete, e le lor mobili, hor quiete; quelle, per l'intrinseca proprietà delle lor forme, queste, per l'estrinseca impressione de gli agenti: e le smisurate; e le picciolissime: quelle, più riguardeuoli per la gran mole, queste, per lo più fin lauoro: e le perpetue vicende del succedersi le vne cose alle altre, dando luogo il finir di queste, al cominciare di quelle, e in tal guisa continuando sempre il medesimo, ma il medesimo sempre nuouo: e l'insolubile legamento, e concordia frà nature non solamente dissimili, ma nemiche: e la concatenatione de' fini à ciascuna specie il suo proprio, ma tutti à vn sol commun termine rispondenti: e'l ripartamento de' beni sì ben inteso, che il bisogno non à punto men utile che l'abbondanza, facendosi necessaria la communicatione de' lontani, per dar gli vni quel che loro souerchia è cercar gli altri che lor manca: e finalmente, in tutto, la verità, l'vnione, la gratia, la consonanza, l'ordine, l'efficacia, il decoro, la stabilità, la maestà, l'utile, la bellezza. Chi così vede il Mondo, chi così ne intende l'harmonia del tutto, e l'ufficio delle parti, ah i

non può altrimenti, che come in mezzo à innumerabili marauiglie, anzi, à dir meglio con *a* S. Giouanni Chriſtoſtomo, e di tanti miracoli. quanti indiuidui, non che nature, douunque ſi volge, non ſenta rapirſi con l'animo in giubilo per diletto, e in eſtaſi per iſtupore. E non può eſſere che tutto inſieme con la mète non ſalga in Dio à riconoſcerui il dominio di quell'onnipotente volere, che vn ſi gran Mondo fe uſcir del nulla, con ſolamente chiamamelo fuora, e coſeruandolo, quaſi continuo il riproduce; altrimenti, nel ſuo primiero non eſſere ricadrebbe: e la bellezza di quelle inuiſibili idee, onde sì belle copie ſi ritraſſero, e renderon viſibili nella materia la maſteria di quella ſapientiffima mano, che tante, e sì varie, e sì artificioſe, e vtili opere lauorò: e'l rettiſſimo, intendimento di quella non mai fallibile prouidenza, che con sì agguſtato ordine le diſpoſe: e l'immenſità di quell'eſſere, che tutto il Mondo empie di ſè, nè il luogo il circonſcrive, nè lo ſpatio il diſtende, nè il termine il miſura: e la capacità di quella mente, coſì tutta aſſiſtente al gouerno del tutto, che ſolamente tutta à qualunque ſia menoma particella è inteſa. Coſì vedute le opere di Dio, elle ſon linee, e figure, per coſì dir Theometriche, delle quali il men ch'elle habian di bello, e quel che inoſtrano à gli occhi l'incomparabile è per la mente, cioè la forza del dimoſtrar ch'elle fanno Iddio, e quell'inſinito

am-

ammirabile, ch'è in lui. Non ch'elle cel diano à comprendere; che più può vna fauilla chiudersi in seno il Sole, che mente creata adeguar coll'intendere tutto l'intelligibile che è in Dio. Ne anco cel danno à vedere in lui stesso, ma come chi di sù la punta, à vno scoglio mira l'oceano, ancorche non nè vegga nè il termine, nè il fondo, ma solo vna superficie di quanto è l'orizzonte della sua corta veduta, nondimeno, e assai nè vede, e vede incerto modo, ancora quel che non vede; in quanto il conosce incomparabilmente maggiore di quel che egli può abbracciate con la veduta. Per vn simil modo anche noi questa superficie delle creature, che sono cosa di Dio, veggiamo anco l'inuisibil di lui, nè arriuiamo al profondo, non coll'intelligenza, ma con lo stupore, ch'è la sola giusta misura delle cose, ch'eccedono ogni misura: e ciò fassi argomentando così. Se la sensibile, e grossa materia, al lauorarla egli, riceue dalle sue mani forme, miracoli di bellezza; qual bellezza debbe essere in lui, di perfettione infinitamente maggiore, e quella delle immateriali, e nobilissime Idee della sua mente!

Vennero vna volta, à miglior lume che mai per auanti, vedute à Michelangelo Bonarroti, le porte di S. Giouan di Firenze, nelle quali, il menche sia di pregiuole, e il pregio della materia, bronzo finissimo; ma per miracolo d'arte cōdotto sì morbido nel-

nelle figure, di che elle sono historiato, e ne' fregi che le ornano, che più non si potrebbe volere arrende uole, e vbbidiente à figurarsi la cera. Quanto poi al lor disegno e al modello; basti dire, mano di Giotto; e d'Andrea Pisani. Ma le più da lui attentamente considerate, furon quelle di Lorenzo Ghiberto, veramente degne della spesa, che quel valente maestro se loro intorno, di quaranta anni di studio, e di fatica ma ben anco pagate: non dico solo in danaro da' Fiorentini, che largamente nel premiarono, ma in qualche auanza ogni prezzo, la lode che Michelangelo glie ne diede è lo stupirne che fece; dicendo che quelle porte starebbono ottimamente al Paradiso è sì assai, che non aggiungesse, che in entrar uile anime de' Beati, si fermerebbono, come lui, à riguardarle, con pari marauiglia, e diletto. Questo hò riferito in gratia d'un detto del Platon de gli Hebrei, Filone dettissimo, che delle creature filosofa appunto, come io diceua, mostrando il lor bello metterci dentro à Dio, e darcene à conghietturare il bellissimo delle forme esemplari della sua sapienza. *à Cum intelligibilis mundi cognitio (dice egli) contingat nobis per sensibilem, hic illius Porta dicitur.*

Hor vada à piangere non l'altrui, com'gli era vso di fare, ma la sua propria stoltizia, *b* Eraclito, à cui parue, che Iddio, per gente sia di macià, e non si render vile col farsi
noto

noto, e cercasse abissi doue nascondersi, e tenebre con, che ammantarsi; nulla di sè mostrando nella superficie, per non dar segno, con che poter giungere a trouarlo nel fondo. Solo, diceua egli, a gli acutissimi ingegni, e perciò rarissimi, a gli huomini, che specolando si fan tutto spirito, e tutto mente, dopo vn continuo struggerli l'anima in pensieri, e la vita sù libri, filosofando, Iddio s'approssima, e a gli occhi loro, vegghianti le lunghe, e fredde notti, vn pò poco si manifesta. Misero: a che stancarsi in vano, aggrapandosi a mani, e piedi, e struggendosi in sudore al salir sù le cime all'erta inaccessibile d'vn'altissima rupe, per niun'altro effetto, che di poter vedere il sole, come altronde non fosse visibile, che d'in sù le punte de' monti: s'egli da sè presentandosi a ogni luogo, discende fin giù in fondo alle valli, e quiui con quanti raggi di luce hà in volto, a noi, e a sè fa lume perche il veggiamo? Euui per auuentura luogo, oue Iddio non si manifesti, e ci si dia a conoscere, se non v'è luogo, doue non si truoui stampato vn carattere della sua sapienza, che il predica, impresso vn vestigio della sua grandezza, che il rappresenta, tirata vna linea dell'infinito suo essere, che il dimostra? *Certe* (disse ben Vittorino) *totum hoc quod Mundus, est regnum est Veritatis, & Lucis*: e tante son le lumiere, che ne mettono in chiaro la verità, quante le creature, in cui tutte risplende Iddio: e se ne prenda,

non

non dico solo alcuna d'isquisitissimo la-
 norio, ma la più semplice, e alla nostra ap-
 parenza meno artificiosa; anco in lei, se
 ben si consideri, trouerassi onde vedere
 Iddio, e ammirarlo. Come de gli specchi,
 così i finissimi, e che hanno intorno corni-
 ci intarsiate di gemme, e messe à fregi d'
 oro, come gli sciatti, e di niuna ornatura,
 al far veder di riflesso ciò, che lor si presen-
 ta, seruono vguualmente. Qual più lieue
 opera di quante ne lauora il Sole, che l'Iri-
 de, ch'egli tutto insieme disegna, e dipin-
 ge su vna nuuola rugiadosa? bene in ciò
 dimostrandosi à proua, quale il Buonarroti
 dicea douer essere vn perfetto maestro nel-
 l'arte del disegno, cioè hauerne il com-
 passo ne gli occhi: e ve l'hà il Sole sì fatta-
 mente, che senza altro che guardare vr a
 nuuola, vi conterna, e dipinge con più co-
 lori quel perfettissimo circolo, e al vederlo
 si vago, e al considerarlo sì prodigioso,
 che mille volte più per lo stupor della men-
 te, che per lo piacer de gli occhi, gli si confa-
 il nome appropriatogli dalla Marauiglia.
 Fallo il Sole: ma che glie ne infuse l'arte?
 chi gli diè i perelli de' raggi? chi gli stem-
 pera quei bicolori che han su le punte, e
 come fa condurli vguallissimi, e sfumarli, e
 unirli? chi gli appunta il centro per tirarli
 ui intorno quei circoli, sempre vgualmen-
 te distanti vn semidiametro di quaranta-
 cinque gradi? che gli spiana, e pulisce, e
 mette in postura acconcia d'auanti, il qua-
 dro di quella nuuola, in cui lauora? Pro-
 testa Iddio, ch'egli è desso il maestro del
 Sole:

Sole: *a* egli in lui, che vogliam dire, ò per lui, il facitor di quell'opera: tal che in vederla vuole che vi si riconosca dentro, e la giustamente douuta lode si dia all'inuisibil sua mano. *b* Così il valentissimo dipintor Giotto; che fù l'Apelle de' suoi tempi, richiesto di dare alcun saggio del suo sapere in quell'arte, onde veggendolo il Pontefice Benedetto Nono, il condurrebbe ad alcuna grand'opera in San Pietro di Roma, egli preso il pennello, e fermando il gomito sù la tauola, tirò sopra vn semplice foglio bianco, null'altro, che vna linea in cerchio, ma senza centro, sì perfettamente ritondo, che altri, con le feste in mano, più a misura nol girerebbe: e tanto fù di vantaggio a far conoscere di che peritia egli fosse. Quanto più poi dell'opere, che il lauorarle non è che di maestro consumato nell'arte? E di queste, quantunque a Dio ogni cosa possibile ad essere è vguualmente ageuole a lauorare (nella maniera che il Sole, niente più fatica intorno alle miniere de' metalli, e delle gioie durissime, che ad vn tenero, e semplice fiorellino) quante in numero ve ne hà in questo grande vniuerso, e quanto al considerarne l'artificio, le proprietà, e gli effetti, marauigliose? Il fanno i nostri ingegni, che in tanti secoli ché vi studieno intorno, quanto ne han finalmente compreso? A quel tanto di più che ci rimane intenderne, *a*
dit

dir vero, ne habbiamo inteso poco più di niente. E se v'hà di quegli (etropi ve ne hà; che de' pazzi, n'è fertile così ben la terra de' saui, come ogni altra) a cui per qualche lampo di verità, che hà lor dimostrato il perche, ò il come di alcun effetto particolare, sembra hauer veduto, e compreso quanto hà d'ammirabile la Natura, egli son da mettere tra' forsennati, e vna stessa catena, che quel vanissimo Serse, quando tirato vn ponte di barche non più che da Abido à Sesto, per passar sopra esso d'Asia in Europa, gittò vn paio di ceppi d'oro in mare, come in quel pochissimo spatio di men d'vn miglio, già tutto l'hauesse foggogato, e rendutolo schiauo. Non così chi veramente è saui; ma *Sicut tenebra eius ita & lumen eius*; in quanto egli vtilmente si vale non meno dell'ignoranza, che del sapere, à conoscer Dio, delle cui opere, che non sono sforzi del suo braccio, ma scherzi delle sue dita, se l'intenderne il marauiglioso, e'l bello, soprauanza di tanto l'humana capacità, quale, è quanto d'essere quell'ammirabile, e quel bello ch'è in lui; Egli, per farcisi hora vedere, conuien che si ricuopra il volto, come Mosè troppo eccessiuamente luminoso. *a Ex consortio fermentis Domini*; e mostrarcisi per tal modo, che pur veggendolo, nol veggiamo, e ciò fa sotto il velo delle creature, che col medesimo ricoprirlo, e cel nascondono, e cel riuelano; Così l'Imperador della Cina,

na, certe pochissime volte che s'affaccia in publico, e dà a vederli, tante, e sì dense, e lunghe son le fila di perle, e di pretiosissime gioie, che dal sommo della fronte gli cadono in su'l volto, che null'altro di lui appare: e pur se ne adora da' popoli la presenza, e quel maestoso muouerli, e quel uiuo scintillar delle gemme, si ha per altrettanto, che se guardature, e suoi cenni. E di Dio, ben disse il Pontefice San Gregorio, che *a Dum factura sua decus fortis proponit, quasi quibusdam scutibus nobis innuit.* Vero è, che come l'occhio sensibile non è atto a vedere altro che il velo delle sensibili creature, che sotto si nascondono Iddio, conuiene adoprare quello della mente e non basta aprirlo, se non gli vien di sopra vn lume, che gli assottigli la vista, tal che penetri dentro il sensibile, e il velo opaco gli renda trasparente, e apparente ^{il Dio sotto esso.} Così anche il Trismegistro ne auuisa il suo discepolo Tatìo, e l'esorta a chieder per ciò lume da Dio, già che a vedere il Sole, pur ci bisogna il lume del Sole *b Sic enim Deum tantum percipere poteris, si vel unus dumtaxat illius radius, intelligentia tua benignè refulserit. Sola siquidem intellectio latens, latentia perspicit. Itaque si mentis oculis inspexeris, ille tibi credem mihi, patebit Deus, sanè totius expers inuidia, per singulas mundi particulas ubique splendens. Atque adeò se notum præstat, ut non intelligero modo*
sed

sed manibus etiam ipsis; ut ita dixerim, liceat attrectare. Nam undique nostris oculis eius obuersatur, seseque obicit, & inculcat Imago. Quando beati in cielo, haurent l'anima fuor del loto di questa carne mortale, e l'occhio della mente libero, e netto dalle terrene immagini, per cui sole ella hora vede, secondo quel che i materiali, e grossi canali de' sensi gl' inuiano, farà rischiarato, e pieno, quanto glie n'è cape, d'un col lume, che basta dirne, che questo, per cui hora veggiamo, non è degno di paragonarglisi pur come ombra; allora, *a Revelata facie gloriam Domini speculantes videbimus eum secuti est.*

*I Campi del Nulla. Fecondi dell' Vniuerso
al solo seminaruifi del
diuin Verbo.*

C A P O T E R Z O.

O Pera, e come suol dirsi, mano di San Gregorio Nisseno, fratello del Gran Basilio, è il ritratto al naturale d'un pazzo: lauoro a penna, ma cui simile, la pittura, cen quanto hà di colori, e d'arte, non è mai giunta, nè hà che sperar di mai giungere a formare; peroche egli è di tale artificio, che molti, in affacciarsi a mirarlo,

lo , vi raffiguran dentro sè stessi , effigia-
ti tanto al naturale , che non san veramen-
te distinguersi da quel pazzo , se non che ,
quello è la copia , essi l'originale . Ec-
cone l'inuentione . a Vn pellegrino spasi-
mante di sete , per lo viaggiar che hà fatto
al cocentissimo Sollione , dal dinascante
fino al meriggio , tutto a piè , per campa-
gne erme , e diserte ; auuenutosi final-
mente in vna altrettanto fresca , che chia-
ra fonte d'acqua , offertagli da vna viu-
selce , onde sgorga , le siede incontro , e
pien d'yna folle marauiglia , la guarda , e
con lei , e di lei , seco medesimo così liti-
ga , e disputa : E d'onde mai dee trar sua
origine cotesta fonte ? quanto da lungi
viene ? chi la scorge per quelle cieche vie
di sotterra ? chi le hà aperto all'vscirne ,
il seno a questo duro macigno ? doue met-
te ella la bocca , e da qual mare , ò lago ,
bee quel che le passa per le vene , e quì sca-
rica ? com'è sì limpida , e sì monda ,
e pur tanto si striscia , e conuolge sù per
a terra ? come sì fresca , e nè vien di
mezzo alle viscere ? come sì dolce , s'el-
la è deriuata dal mare ? ò pur non si ori-
gina altronde , ma nasce di sè medesima
per vn grosso vapore , che da gli abissi
di sotto terra leuandosi , si raccoglie , e
condensa nel concauo delle cauerne , e tor-
na in acqua , per ciò purissima , perche di-
stillata ? Così detto , qual venne sitibondo ,
e riarso , tal se ne parte , senza pure atti-
gner-

gnarne vna stilla, con che rinfrescarsi le labbra. Se cessui non fosse morto di sete, al vaneggiar della mente, sarebbe da credere vbbriaco: dunque egli è pazzo: e tal n'è il ritratto? eccoui hora l'originale. Que- di noi pellegrini, siegue il Nisseno (che pel- legrini sian tutti in quest'erma solitudine della terra) i quali, non sò s'io debba dire, assetati, sò ben certo, che necessitate si di quel gran refrigerio, che solo Iddio, fonte di tut- ti beni può dare; poiche egli si fa loro in- contro, essi, in vece di prenderne quel di che sommamente abbisognano, per rauui- uarsene l'anima, e proseguire coa miglior lena, questo faticheuole peregrinaggio, si perdono gli sciocchi à cercar di lui, quel che nè gioua l'investigarne, perche è se- gretissimo, nè giouerèbbe il trouarla, sì co- me sol diletteuole alla curiosità dell'inge- gno, e niente utile all'inuigorimento del cuore. Di cotali sciocche dimande, alcu- ne nè hà registrate Sant' Agostino, quelle appunto, che mi cadono in proposito dell' argomento: cioè a dire: *a* Dou'era Iddio, prima, che vi fosse il mondo? Come può dirsi, ò intendere, che gli si debba fino ad eterno il titolo di Signore, se fuor di lui non v'era cui egli signoreggiasse? monarca senza regno, principe senza vassalli. E se poteva in mille, e mille secoli prima, creare il mondo, perche tanto indugiò a metteruì mano? E in quanto nè differì il lauoro, in che, degno di lui, si occupaua? Stauagli la
po-

podeftà di far tutto, tutta otiofa in pugno ? Onnipotente, e nulla operante. Prouido, e non inche, Immenfo, e tutto in sè solo raccolto, Sommo bene, e perciò fommanente inchineuole à comunicarfì, senza mai niuna gratia vfcirgli di mano; O fpefe vna intera eternità a concepir l'idea del mondo à farne il difegno, e modellarlo, ordinarne le parti, e concatenarle aggiuftar le mifure apparcchiar la materia, e diuifar come variamente formarla, come vnirla, come diuederla, come abbellirla ?

Non crediate, che non fi trouino à centinaia de' pazzi, a' quali il ceruello dà volta, e fà giri quanto più grandi, tanto più vani, intorno à quefti punti : e quel ch'è finiffimo della pazzia, par loro in ciò effer fauiffimi, potendo, quel che niun fauio ardifce, muouere, come diffe S. Giouan Damasceno, *a Metas Aeternitatis*, e rintracciare in eſſa quel che Iddio era, ò faceua. Foffe relle d'vn palmo [che non è da dirfi punto maggiore la capacità nel noſtro, etiandio ſe ampiffimo, intendimento] da quanto in quà hauete voi compreſo tutto il mare Oceano di quel che v'è lecito ſapere dell' eſſere, e dell'operar di Dio, onde ſol vi rimanga il metterui a cercarne per aſſorbirle anche l'occultiffimo, e profundiffimo de gli abiffi ? Così piccole a voi rieſcono le grandezze di Dio, che ci moſtrano i due gran lumi, della *Natura*, e della *Fede*, che poſſiate diſtenderui à yedere ancor quello, che

che, à dirlo con S. Ilario *a Archangelis nesciunt Angeli non audierunt, Secula non tenent, Prophetæ non sensit, Apostolus non interrogauit, Filius ipse non edidit?* Ma non pertanto io vo' farui rispondere, a due valentissimi Africani, Tertulliano, e S. Agostino, e appagar la curiosità delle vostre dimande intorno al doue essere, e al che fare, e non far di Dio nell' eternità antecedente. Sappiate dunque, e vi basti, che, *b ipse sibi ante omnia erat Mundus, & Locus. & Omnia.* Sappiate, che *Nec sine cælo sedis indignuit, nec factæ cælo, sedem, tanquam finitis erroribus, peregrinus inuenit.* Sappiate, che a Dio ogni cosa nella indiuisibile sua eternità è presente, nè gli trascorrono le passate, nè gli soprauencono le auuenire: nè è più possente quando opera, nè più ricco quando ha, nè più giusto quando punisce, nè più benefico quando dona: nè gli accrescono padronanza i sudditi, nè scuranità l'imperio, nè maestà gli essequij, nè prouidenza il governo, nè mai nulla gli manca, nè gli si può aggiunger nulla, perche egli col non essere altro che sè medesimo, è ogni cosa. Il Quando poi, proprietà del tempo, nell' Eternità non si troua: e il ben intenderlo, non è cosa da noi, che imaginiam quell' immenso indiuisibile, essere vna estensione di secoli, hauenti prima, e poi, e quantunque ne allunghiamo i millioni, siam da

lun-

a Lib. 2. de Trin. b Ter. contra Prax. c. 1. lib. 1. cont. adu. leg. & proph. c. 1.

lungi a comprèderne l'eternità vna sempre
vgualmente intera eternità . Tanto hò io
detto a fin solo di raccolgerui la mente tut-
ta in sè stessa , richiamandone i pensieri , se
per auuentura vna mal consigliata curiosi-
tà ve li portasse à suolazzar fuori del Mon-
do, e oltre al Tempo, deue non trouerebbo-
no nè che veder nel Nulla, nè doue mai fer-
marsì a posare nell'Eternità . Così tutto in-
tero v'haurò meco à goder d'vn tale spetta-
colo , qual è la prima formatione del mon-
do , di cui vedrete ammirabile sì il lauoro ,
ma l'operar dell'artefice, soprammirabile .

Non vi paia fatta per giuoco , auueгна-
che veramente ella sia da giuoco , ma con
arte da far meglio intendere il vero , vna
gratiosa dimanda , a che S. Ambrogio fece
a' suoi auditori, ragionando loro della virtù
creatice di Dio: Ditemi: a sciegliere il luo-
go , a mettere i fondamenti , e pararli , già
che son gittati nell'acqua ; ad alzar le mu-
ra , ad aggiustar le parti , e diuisar gli ordi-
ni , a condurre dall'imo al sommo quest'
immenso edificio del mondo: ad arricchir-
lo d'innumerabili nature , ad abbellirlo d'
impareggiabili ornamenti , à dargli stabi-
lità , vaghezza , ordine , proportionel ,
chi somministrò a Dio l'ingegno , e l'arte ?
chi gli prestò le spalle, e le braccia; chi gli ap-
parecchiò la materia: chi l'aiutò al lauoro:
*Quis humeris saxa conuexit; Quis congeffit
impensa? Quis laboranti Deo suam operam
ministrauit?* Hebbeui per auuentura lieue

C

à snuo-

à sinuouere, carri à sospignere, argani, e ruote, con che rizzare in piedi, e metter per tutta la terra ferma sù le lor basi quelle gran guglie de' monti, leuandoli fino a piattarne i pie de gli vni sopra le teste de gli altri, souraponendone sì, che paiono montagne di monti? E per le cauerne, che nè sassosi lor fianchi aperse, furonui subbie, e picconi à incauarle, e sospenderne saldamente le volte, con vn rozzo sì, e rustico Ordine, ma pur nella rozzezza sua vn non sò che macstoso? E a fare il ritondato della terra, e de' cieli, che gran compasso gli douette bisognare, da metterne vn piè nel centro, che douea essere il mezzo dell'vniuerso, e con l'altro disegnare i circoli, a ciascuno elemento, e sfera il suo, con diametri ben misurati? Poi, con che succhielli, e trapani, traforò le dure viscere della terra, per aprir la via à quel sottil filo d'acqua, che gittano le fontane? E a que' ciechi ridotti, e conserue de gli abissi, che le si occultano in seno, sù che pilastri, ne voltò gli archi, saldi sì, che reggessero al peso della terra, e de' monti, che portano sù le spalle? Chi il scrui à zappar sì profondo, e cauar sì ampie le fosse all'occiano, e fargliele sì misurate al bisogno, che s'empionò fino all'orlo de' litati, ed egli mai non trabocca? come vi piantò in mezzo gli scogli, e le Isole, immobili alle scosse, de' venti, e salde al battimento dell'onde? Ma troppo che fare hauremmo, a dimandar di tutto. Sol ci si mostri il torno sul quale lauorò gli sinisurati globi di fare stelle, le machine, col cui aiuto tirò,

tirò, e condusse, e qual più, e qual meno alto i pianeti. E del Sole, come ne accese il fuoco? ò doue batiè il focile, che fè scintillar tante stelle.

Bel vaneggiar, che è questo, ma non però vanno a riferirsi; imperciocche questi in verità furono (a dirlo con Sant' Agostino) *a Magnorum magna deliramenta Doctorum*: iquali misurando Iddio, peggio che Eraclito il Sole, con vn palmo, non è da marauigliare, che il mondo paresse loro tanto maggior di quello, che Dio trouauano di sapere ad architettarlo, e di forza a metterlo in opera di lauoro, che altri affatto il negarono sua fatura; altri gli diedero in aiuto vna moltitudine di Dei minori, ingegneri, fabbri, manuali, che frà lor si ripartirono l'opera, e diuisero la fatica, tanto insuperabile ad vn solo, che fù il sommo, e l'vltimo sforzo di tutti insieme. Ma il mio Sole, dice il grande *b* Areopagita, e intende Paolo Apostolo suo maestro, ben vide è c' insegnò, che più sà lo stolto di Dio, che il sauiò de gli huomini. Venga dunque la Palestina a confonder la Grecia, Gierusalemme Atene, vn Pescatore, tutta insieme la turba de' Filosofanti. Compaa il più giouane de gli Apostoli San Giouanni: *c piscator, egens, ignotus, indoctus, manibus lino occupatis, veste ruuida, pedibus limo oblitis totus è navi*: e condottoci in quell' alto mare dell' immenso esser di-

C 2 uino

a Serm. 143. de temp. b De diu. No. c. 7.

c S. Kilar. lib. 2. de Trin.

uino, lui nell'interminabile suo profondo, ci mostri quello, che a vederlo da sè, tutto il mondo è cieco, l'eterna generatione del Verbo, e in esso vna sapienza esemplare di tutte le Idee, e vn poter pari al lauoro di tutto il possibile ad essere: e gridi il Figliuol del tuono, *Omnia per ipsum facta sunt*. E come? Come alla iouraposta dimanda risponde il medesimo S. Ambrogio: che la fece, *a Non egent humanis diuina mysteria, Cælum Deus fieri iussit, & factum est: terram creari statuit, & creata est. In momento hæc facta sunt, Vis scire quam breui? Dixit, & Fecit*. Ma veggianlo più alla distesa, e a parte a parte: e tutto insieme la, Potenza, e la Prouidenza, quella del Modo, di riguardante il principio, questa nell'Ordine misurato dal Fine.

Ma percioche le diuine cose di troppo gran lunga trascendono i confini dell'intendere humano, nè noi materiali possiamo esprimerle altrimenti, che dipingendole è chiaro, e scuro, cioè mostrando la luce con le ombre, lo spirituale col sensibile, e il vero col falso [inà però disegno, e con ragion d'arte, si fattamente vnendoli, che sian diuisi, e s'intenda, che il simile non è il desso, nè proprio il preso in prestito per pouertà di concetti] perciò, dico, delle cose, che ci son note, ò perche nostre, o perche a noi famigliari, conuerrà, che ci vagliamo a comprendere le diuine: nella maniera però, che delle armadure, e de' ponti,

ti, senza quali non si può fabricare, ma
condotta a fin l'edificio, come già non più
bisogneuoli, se ne rimuouono. Tragga
dunque innanzi à farsi vdire per ine il gran-
de Agostino, *Domus*, dice egli, *quam adifi-*
cat structus, prius in Arte erat, & *ibi me-*
lius erat, sine vestato, sine ruma. Tamen,
ut ostendat artem, fabricat domum, & pro-
uenit quodammodo *domus ex domo*: & si
domus ruat, ars manet. Similmente in
Dio: la sua Sapienza, cioè il Verbo, questo
è il teatro delle immagini esemplari, il vola-
me delle originali Idee in viuuo disegno: e
spresse di ciò che abbraccia tutto il possibi-
le a crearsi. Elle, a contarne il numero, so-
no oltre a ogni numero infinite, e non per-
ciò moltitudine fuor che a noi, si come
quelle, che in Dio, tutte sono vn medesi-
mo: e delle cose mancheuoli, son perpetue,
e delle temporali, eterne, e viue anco delle
insensibili, e sempiterni, delle composte,
e delle incostanti immutabili, e delle mate-
riali purissime, e di qualunque essere, e na-
tura diuine. Tal è dunque il Verbo in Dio,
è tale cel definì il medesimo Agostino. **b**
Ars quaedam Omnipotentis, atque Sapien-
tis Dei, plena omnium Rationum, viuen-
tium, & incommutabilium. Et omnes
vnum in ea, sicut ipse vnum de Vno, cum
quo Vnum. Ibi nouit omnia Deus, quae facit
per ipsam.

Hor poiche nell'indiuisibile immenso

C

3

della

a In Io: Tract. 37.

b De Trin. lib. 6. cap. 10.

della diuina eternità, giunse quel momento del cui giungere a noi è incomprendibile il come. Iddio fattosi a mettere in opera l'eterno, e liberissimo suo decreto di dar fuori di lui (e pur tuttauia in lui, peroche nulla ne può esser da lungi, ò facendosi, ò durando) il primo esse al Mondo.

a Pulchrum pulcherrimus ipse.

Mundum mentes gerens, similique ab imagine formans.

Mise lo sguardo in sè medesimo, e affissatosi nel suo Verbo, fra le infinite Idee che in esso ha tutto il possibile, di questa vnica si compiacque, in cui tre diuersi Ordini di nature, in vn bel tutto marauigliosamente si legano: le vne pure spirituali, le altre all'opposto pure materiali, e fra esse vna mista, che d'amendue partecipa, e in sè fra loro le vnisce, e siam noi, ne quali lo spirito ci sollicua all' Angelico, il corpo ci deprime all' animale. Quinci facea bisogno apparecchiare vn albergo, con vn tal nuouo ordine d'architettura diuisato, che a tutti insieme questi tre generi d'habitatori si confacesse, e non per tanto anch'egli fosse, comè nella loro vnione diuiso, così nella sua diuisione vnito. Ciò furono i Cieli, e gli Elementi, alla cui creatione accintosi Iddio, che chiama *b Ea quæ non sunt tamquam ea quæ sunt*, non abbisognò d'altro, che di far sentire il suo comando al Nulla, e nel punto medesimo, l'infinita distanza, ch'è frà il non essere, e l'essere,

vin-

vinta da vn imperio d'infinita potenza, quanto egli ordinaua, nel suo medesimo ordinarfi era fatto. Dauid, il nostro Simo- nide, il nostro Pindaro, il nostro Alceo, come il chiamò a S. Girolamo, per mettere in musica al suon della sua poetica lira, quelle mutole, e pur sonantissime e mai non interrotte voci, con che il gran choro di tutte le creature in accordo, e in silentio, cantandì Dio, finge con libertà di Poeta, di trouarle ò stanche, ò sonnacchiose, e tacenti, sì le desta, e lor grida, *b Laudate Dominum*. Sopra che fattosi Sant'Agostino, dimand'a, *Quare cum laudent, dicit Laudate?* e soggiunge; non perche elle già mai si rimangano di lodare chi le credò, che in questo lor musica è à choro pieno, e non hà interrompimenti, nè pause: mà come noi a' caualli barberi gareggianti al corso, quantunque essi à più non poter battendo s'allungino, e volino anzi che corrano, alziam verso loro il braccio, quasi minacciante la ferza, e gli sproniam con le grida; così egli à tutte le creature riuolto, *Dicit Laudate, quia delectatus est in eo quod laudent, & placuit ei quasi adiungere exhortationem suam*. Così inuitandole ad vna ad vna per ordine, dalle più nobili alle men degne, poich'egli si vide loro in mezzo frà i Cieli, e gli clementi, ferme ssi, riguardolli, e sorpreso da vno spirito, che di Poeta il trasformò in Profeta, quasi veggēte Iddio nell'atto di produr dal niente que' due grandi

C 4 ordi-

ordini di nature, nè riuclò il come, quale appunto io vel diuisaua, cioè, *Dixit, & facta sunt*. Dunque sicuramente io mi varrò d'vna brieue, ma ben significante parola di S. Ambrogio, raccordando, che à fare, che il niente producesse il tutto à Dio, egli in quello sterilissimo, mà à lui solo fertile campo del Nulla, nulla altro che *a VERBUM SEMINAVIT*; e'l truouo altresì; detto dal Poeta Aratore, colà oue dice, che lauorando Iddio *Artifici sermone* il Mòdo, *b Rerumque creans per nomina formas, CVM FIERENT VOX SEMEN ERAT*.

Dunque, *Verbum Seminavit*, e il Ciel supremo, scauato in vn massiccio, e saldissimo diamante, d' à dirlo con c Eliu colà appresso Giobbe, fuso, e gittato come bronzo in istampa, abbracciandosi con sè stesso, intorno tutto il Mondo, e in quel massimo cerchio ne circonscriffe il termine, fin doue solo il Nulla, che fuor di lui hà gli spatij dell'imaginario suo regno, può giungere. A lui in seno gli altri Cieli minori, lasciando il concauo dell'vne sfere il conuesso dell'altre: tutte à spatij misurati; non sò se ad harmoniche proportioni, sò ben che sì vasti, che sembrano sterminati: e che la mente humana, alla cui capacità niun a gran cosa è grande, se non vi perde, almen vi stacca i pensieri, qual ora gli spedisce à prenderne le misure, e se l'immensità potesse ha-
uer

uer termine, vna immensità le parrebbono.

Ma egli era vn mondo da ciechi, tutto caligine d'oscurità, e densissimo buio. E qui anche Iddio *Verbum Sceminauit*, e in vn baleno ei fù pieno di luce, correndolo dall'vn termine all'altro, e tutto inondandolo vn diluuio d'oro, quanto gliene capiuain seno. Con ciò, *a Resplenduit subito aer, & expanerunt tenebrae noui luminis claritatem. Repressit eas, & quasi in abussos demersit repente per vniuersam mundi, fulgor lucis infusus.* E qui nel *Fiat Lux*, s'io-
de la prima volta sonare nelle Scritture, la voce di Dio: non senza mistero auuertito da Sant' Ambrogio, dicente, *Vnde Vox Dei in Scriptura diuina debuit inchoare, nisi à lumine?* in fede che tutto in essa è verità, scritta in caratteri di luce, oscura solo in quanto la profondità de' misterij a' nostri deboli occhi eccessiua, ci abbaglia: non però mai imbrattata di tenebre, per nulla di falso, che le si intramischia. Ma che però di vna luce senza nè spartimento nè ordine? à guisa d'vna imagine, dice Sant' Agostino; à penello senz'arte: che tutta fosse d'vno stesso inuariato colore, non tratteggiata d'ombre, onde sol si risentono i chiari, non diuisata con linee, da cui gli atteggiamenti hanno forma, e spirito: senza contorni, che la finiscano, senza diuersità, che la figurino: tutta vguallissimamente diffusa, e perciò non imagine, ma tintura, in nulla valeuole à rappre-

sentare, a Creò dunque Iddio la luce, poi la fermò, comeche innanzi apparecchia, dice San Cesario, vna gran massa d'oro informe: poi la diuide, e forma, e ne stampa monete. Ciò furon le stelle, altre da per sè sole, isolate in aria, e pendenti, e per cerchi, e sfere lor proprie, qual più, e qual meno ampie, moueuoli: altre affissate, per andar tutte insieme, come vn esercito in ordinanza: ma in vn ordinanza disordinata, per l'ordine che non pare: piantate quà è là con disegno, e sembrano seminate à caso: confuse, con ben intesa distinctione, le massime, le mezzane, le minime: punti di luce à vederle di qua giù lontanissimo, ma di sì gran corpo, che ben possono dirsi altrettanti mondi in vn Mondo. Ma le mobili eran cieche: non sò già, nè il fanno quei che più fanno, se vguualmente anco le fisse. Che che si fosse, Iddio *Verbum Seminauit*, e spuntò in mezzo d'esse il Sole, e in solo lui (se gli solo tutte le illumina) quello sterminato oceano di luce, che allagaua il Mondo, adunandosi, diuenne vna fonte; ma fonte, da cui tanti mari di luce continuo si deruiuano, quante sono le stelle che di lui si riempiono. Egli in solo vederle da lor la veduta, in solo toccarle con la punta de' suoi raggi, le fa altrettanti soli: e se a migliaia più fosse, con nulla più che quello che di lui versa, e diffonderfi per tutto il Cielo, migliaia ne formerebbe. Così fin d'allora mostrandosi il Reggi-

men-

ducendo il tutto à vn supremo, e dando alla Natura vn Rè, quanto per lo splendore, macstoso, altrettanto benefico per lo calore: e a lui, da ogni altro indipendente principi, e popoli dipendenti, conciosia che à distinguerne la conditione dalla grandezza in che appaiono,

a Sunt Stellæ Precorum similes. Sunt proxima primis.

Sidera, suntque gradus, & proxima iuncta priori.

Maximus est populus, summo qui culmine fertur.

In tanto la Natura, nel medesimo nascere, pareua morte, sì come senza moto, senza vigore, e'l Mondo era vn teatro di statue, piantate in loro medesime, tanto inutili, quanto nè pur tutto se ne vedeua il bello, nel'vtile era vniuersale: standosi le stelle ferme in piè sù i lor centri, doue sol tutte si posano, e questo, immobile sù quel punto, cheda prima le riceuette. Ma ciò sol fino à tanto, che Iddio loro accennò; e in vn momento, come date le messe à corsieri, spiccaronsi tutte le stelle da quel vero, e vnico loro Oriente, e le superiori misuratissime nell'andare, inantenendo in frà sè à passi contati le primiere distanze dall'vna all'altra; e le inferiori, libere à trasuiarsi, in guisa di vagabonde, ma in verità con legge d'vn regolatissimo fregolamento, qual veloce, e qual lenta, secondo il più ò

C 6 men

a. L. i. L. i. c.

men ampio, e l'otano cerchio che corrono : ond'è poi il souente scontrarsi disgiungerfi, contraporfi;cominciarono vna carriera intorno al Mondo,e tuttauia la prosieguono, nè fia mai che s'arrestino; peroche, doue hà la meta per fermaruisi il circolo, se douunque finisce, iui medesimo ricomincia? Con esso il lor Moto, venne al Mondo il Tempo; nato à vn medesimo parto che il Moto, ma secondogenito, in quanto, per ragion di natura, il precede quello di che egli è numero, e misura. *a Atque ira* (dice Platone) *fecit A Eternitatis in Vnitatem auentis aternam quandam in Numero fluentem imaginem, quam nos Tempus vocamus.* Ma in cui prò faticauano così aggirando le stelle? e in seno à chi votauano i tesori delle loro influenze? chi auuiuaano col lor moto? in chi metteuano le benefiche lor guardature? se non apparua soggetto, in cui niuna loro virtù operatrice vtilmente riceuere? Mà già fin dal primo giorno Iddio *Verbum seminauit*. Ed eccoui in mezzo al Mondo la terra portante sè medesima, e nulla graue à sè stessa: e per suo immobile fondamento sostenuto dall'indivisibil punto del suo medesimo centro. Ella è tutta in aria, ma non perciò, come il volgo imagina, sospesa, ò pendente.

Idcircoque manet stabilis, quia totus ab illa

Tantundem refugit mundus: Fecit, que cadendo

Vn-

Vndique ne caret. Medium totius, & inum est.

Inuolgeuala tutta intorno vn mare altissimo, senza spiaggia, nè lito, in cui sepolta anzi che nata, si giacea, madre da sè indarno seconda sì come non iscoperta à riceuer niun seme da concepire. Fin che sopra essa Iddio parlò, e le soperchie acque, rendente per assottigliamento leggieri, s'alzarono sopra i cieli. Fin doue e à che far cola sù, non è da noi il pescar in esse cotanto à fondo. Chi ne fa vn rinfrescatoio al Cielo, perche le tante stelle che v'ardono, non l'auuampino, e si fonda, e strugga. Chi n'empie laghi, e mari dentro a' pianeti. Chi la trasforma in aria (se però il solo rarefarfi trasforma) è l'uscir che poi fecer dell'acque lor produttrici, i pesci. e gli ucelli, maggiormente gl'inuita à crederlo: parendo, che nati del medesimo elemento, nel medesimo viuano; e il volar de gli vni, sia come il notar de gli altri; tutti dentro vn oceano, quegli d'aria, cioè d'acqua rarissima, questi d'acqua, cioè d'aria densissima. Così essi. Con ciò la terra, d'vn ugualissimo globo ch'ella era, disqualiandosi ad arte, qui si leuò in poggetti, e colline, qui più alto in montagne, altroue tutta, per così dire, si rizzò in piè nell'alpi erettissime; e lor tra mezzo valli profonde, e alla lungi intorno, rispianati, e campagne immense. Così; percioche delle piante, e d'ogni altra generatione di biade, e d'erbe, alcune meglio prouano, e fan più messe al piano, altre al monte; certe ama il
l'on-

l'ombroso, e certe il solatio, queste non
crescono che alla greppe, e al fasso, quelle
sol ne' luoghi bassi, e acquidosi; oltre che
quasi tutte richieggono diuerse poste è di-
uerse piaghe, e guardature del cielo, per-
ciò al ben di tutte, in così diuifarfi la terra,
e insieme alla varietà per dilettersene fù
proueduto. Del trattone (se pur fù vero).
per innalzarla ne' monti, rimasero le sca-
uature, e'l vano, in cui raccogliere il ma-
re: e i men profondi seni, a' laghi, e i bassi
piani, doue ristagnano le paludi. Per tutto
poi, entro le viscere traforate, e venose,
pienoui d'acque viue, e correnti, e non
sò se per ingegno di Moti spiritali, ò per
sublimatione, ò perche, che altro meno
inteso da chi più vi pensa, fatte leggièri al
salire fin sù i dirupi, e gli altissimi gioghi
de' monti, onde sboccano, e ricaggiono
nelle valli, e per tutto altroue, polle, e sur-
genti, ò gemitij, e gronde ò grossi capi, on-
de hanno origine i fiumi: che mal per gli
habitatori della terra, se tutta per innaf-
fiarsi douesse sommergersi, traboccando i
fiumi, e facendosi laghi, e mari, come il
Nilo in Egitto, perche v'è solo. Perciò
con mille rami, che poi finalmente à vn sol
tronco s'adunano, per mille diuersi luoghi
spargendosi, e serpeggiando, tutta la cor-
rone, e innaffiano. Nè ringorgano, e ver-
sano perche come in aquidocci aperti,
chiusi entro le riue, van per le vie lor dise-
gnate, fin che mettan foce, e scolino in ma-
re: e quanto iui in paese scarican d'acqua,
 altrettanto, per le terre, e i canali, re trag-
gono,

gono, con vn vero, e natural Moto perpetuo che marauiglia, se mai non imitato, perche mai non inteso? Ma vn così diuifar la terra, che altro è in fine, se non ben ordinare il campo, a cui, se mancano le sementi, l'opera del lauorarlo è perduta. Hor qui sì, che veramente Iddio a *Verbum Seminauit, Et subito terrarum germina pulularunt, & diuersae rerum species resulserunt. Hinc pratorum virens gratia, abundantiam pabuli ministravit, inde camporum spica flauescens, imaginem petagi flutuantis, commotione segetis uberioris, expressit. Sponte omnes fructus terra suggessit, & si arata sine cultores esse non poterat (nondum enimerat formatus agricola) inarata tamen, opimis messibus redundabat. Subito ut floribus, herbarumque viriditatibus, ita ne moribus terra vestita est. Concurrerunt arbores, consurrexerunt silue, vertices repente montium fronduerunt. Hinc pinus, hinc cupressus in alta se extulerunt cacumina: cedri, & piccs conuenerunt. Abies quoque non contenta terrenis radicibus, atque aerio vertice, etiam casus marinos tuto subitura remigio, nec solum ventis, sed etiam fluctibus certatura, processit. Umbrosae quoque diues verticem protulerunt, inherrentem comam hibernis quoque temporibus seruata. E così le innumerabili altre piante dimestiche; quelle che lagrime odorose distillano dalle cortecce, quelle da cui*

frut-

frutti si spremon licori. *Qui voluptati sunt & Salui*. Altre che ci somministrano onde caricar le mense con vna marauigliosa varietà di sapori, e de' lor sughi ci condiscono i cibi: altre, per ciò più rade al modo, perche più pretiose, che producono aromati.

Ma sposta al Sole, e le più vtili al più cocente non si moranno elle, se lor non si da di che viuere? e di che viueranno, doue lor manchi alimento, che succino per le radici, e conuertano in sustanza? E le selue piantate sù le altissime ciglia de' monti, e sù per i lor dossi, con che ingegni di machine si douran condurre l'acque de' fiumi a irrigarle, e ciò basteuolmente a' gran corpi, che sono, e allo smisurato ingrossare, e crescer, che fanno? eccone il modo. Iddio sopra l'acque, e l'sole, *verbum seminauit*, e queste affottigliatene in vapori dal caldo, e fatte più leggieri dell'aria, le salgono sopra, alto fin che già più non v'arriua il riverbero del Sole, che ripercotendo alla terra i raggi, in loro stessi gli addoppia. Iui, perduta quell'anima del calore, che haueano solo imprestato, a poco a poco si tornano alla natural loro freddezza, e si rappigliano in nuuoli, e questi cō lo stringimento in lor stessi, più e più addensandosi, tornano in acqua. No tutte insieme vna nuuola, rouinando giu a diluuiio, che ciò, non che far niun prode alla terra, anzi le nocerebbe, col dilauarla, e menarne il buon sugo, e i semi: ma come il pennecchio, a fiocco a

floc-

fioceo, così elle vengon più a stilla a stilla: ò per dirlo più vagamente con Dauid, *Iddio*, di cui ella è inuentione, e magistero. *a Cribrat aquas de nubibus caelorum.* Così quel che la terra dà senza niun suo danno, cò immenso vtile se ripiglia, tornandole i vapori in pioggia, cioè il superchio in necessario.

Bellissimo è vn tal lauoro; se non che, doue gli mancasse il buon vso, tornerebbe in poco vtile alla natura. Percioche solo i luoghi humidi, e che han molto del vaporoso, saranno gl'innaffiati; quegli appunto, che men ne abbisognano: e ciò auuerrà, se le nuuole tolte da essi, tornino in acqua sopra essi: e mestieri è che vi tornino, oue non habbiano altro muouerfi, che dirittamente in alto, ne vi sia niuna estrinseca forza, che lo sospinga altroue. Videlo *Iddio*, parlò, ed ecco in aria i venti: vna inuisibil generatione di spiriti, che han per anima il muouerfi, e in solo quietare, son morti. Non v'è parte del mondo a cui i suoi propri non siano assegnati, e diuerse nature in tutti, secondo esse, proprietà, e ministerij diuersi, l'vn torbido, l'altro sereno, questo a rattièpidir l'aria, quello a rinfrescarla, altri a inhumidire altri a diseccare, trahendo, come le fonti, le qualità de' luoghi per doue passano. Ve ne ha de' placidi, e de' furiosi, de' distesi, e de' senza regola suolazzanti, e di lunga, e di brieve durata, e de' improuisi a mettersi, e di quegli, il cui certodì del rinascere torna ogni anno, e
si fa

66 *La Recreatione di ci. Sante*
fi fa il quanto viuere, cioè spirar che faranno, fino all'vltimo fiato. Tutù dunque diuersi, fuor che in questo solo, che à tutti è commune, d'aggirare il molino à vento della filosofia, in testa à quegli, che ne cerca l'origine altroue, che ne' tesori di *a* Dio: che se son tesori, son chiusi, ed essi non ne hanno le chiaui. Hor quindi l'aria è dibattuta, e purgata, perche couandoui i vapori, non infracidi, e impuzzolisca. Quindi le nuuole, quà è là diuersamente sospinte, diuengono commun beneficio à tutta la terra, giouando insieme alle contrarie, con torre il troppo humore alle per se medesime acquidose, e abbeuerarne le arsicce con che diuengon fruttiferi quei che altrimenti sarebbon deserti, e le montagne, alle cui cime, e fianchi altre acque non salgono sono anch'elle irrigate, *b* *De superioribus suis.*

E già compiuta la fabbrica dell'vniuerso è à gran douitia fornita d'ogni conueneuol copia di beni, altro più non rimaneua, che introdurui gli habitatori. E quì per vltimo Iddio *Verbum seminauit*: e le acque, e la terra, impastarono, ed egli nè stampò tante forme d'animali, d'uccelli, di pesci, che chi può contarne il numero, diuisarne le specie, comprenderne le proprietà, figurarne i corpi, descriuerne le inclinationi, l'ingegno e i tanti vsi à che vagliono? Fiere, e domestiche, solitarie, e ciuili, timide, e guerriere, libere, e seruili, semplici, e scaltri-

trite, docili, e linemorate, mutole: e musliche. *a* *Alia* corijs tectâ, *alia* villis vestita, *alia* spinis hirsuta: *pluma alia: alias* squama videmus obductas, *alias* cornibus esse armata, *alias* habere effugia prunarum. *Alia* gradiendo, *alia* serpendo ad pastum accedunt *alia*, volando, alienando, cibumque passim oris hiatu & dentibus ipsis capessunt partim unguium tenacitate arripiunt partim ad uncitate rostrorum. *Alia* sugunt, *alia* carpunt, *alia* vorant, *alia* mandunt. *b* Ma questo è come l'esercito di Serse, che per la troppa gran moltitudine non si potea contare altrimenti, che misurandolo, con empierne, e voltare vn procinto, in cui nè capiavano diecimila. E pur d'essi non si cercava altro che il numero, che ne gli animali, auuegnache oltre numero, pur è la menoma delle lor marauiglie, rispetto alla varietà delle nature, alle diuerse forme dei corpi, conuenientissimi all'anime, e alle proprietà di ciascuno: al bello che mostrano, e all'utile, che se ne trahe, di che non è qui luogo da ragionare.

Tutti insieme questi, e mille altri non men pretiosi lauori di Dio, che compongono, e abbelliscono il mondo, *c* *Cum fierent, Vox semen erat*. Non così l'huomo, per cui formare, *Recogita totum illi Deum occupatum, ac dea itum, manus, sensus, opere consilio, sapientia, prouidentia, & ipsa in pri-*

a *M. Tul. de Nat. Deor. lib. 2.*

b *Pl. lib. 4. c. 11.*

c *Tertul. de Resur. carn.*

primis affectione, qua lineamenta dictabat. Ella questo detto di Tertulliano vi pigno, che lascio in promessa di quel che ne dirò al disteso, oue il decorso dell' opera mi porterà a luogo più conueneuole di fannellarne.

*Il Mondo fantastico lauorio del Caso ;
fatto d' Atomi suaporati dal cervello à Democrito.*

C A P O IV.

SEv'è a cui piaccia per suo diletto, veder rinnouata la confusion delle lingue, che disunì i giganti male accordati colà nel campo di Sanaar, alla fabrica della gran torre, e per tutta la terra li dissipò, a legga quel che della prima edificatione del mondo insegnarono i maestri dell' antichità, cioè, come S. Agostino li chiama, gli architetti, e i fabbri della Babilonia madre della confusione, e common patria de gli errori: è intenderà quanto di sotto al vero sia quel detto di Seneca, *b Facilius inter Philosophus, quam inter horologia conuenies*: volendo dire d'amendue, che non mai conciesia che, per molto, che gli horiuoli dissiunino in frà loro, non però mai auerrà, che d'vn mostri l' hora del mezzodì, mentre l' altro segna la mezza notte, ò questo

a Genes. II.

b In Apocolocynt.

sto il tramontar del Sole, mentre quello l'aurora. Ma i valenti Filosofi, di nulla men, che tanto disuariano infra loro, facendo nascere il mondo l'vn d'acqua, l'altro dal fuoco, l'vno dall'ordine, l'altro dal Chaos, questi dalla proportion de' numeri, quegli dalla confusione dell' infinito: altri dall' eternità, altri dal tempo, che fabricato ad arte, chi nato per se medesimo alla ventura. E non è da marauigliare: perciôche vna sola, e diritta come vn raggio di luce, e la via del vero; infinite, e contrarie son quelle, che vscendone menano al falso.

Ma di quanti ve n'è ha trasuiati, niuno a me pare, che andasse più alla cieca, del cieco Democrito, a ed io vel vò condurre a mano qua innanzi, e faruelo vdir cantare la sua opinione, alla male accordata lira del suo Diacosino, com'egli nominò il libro, in cui descrisse la formatione del mondo, e n' hebbe in ricompensa cinquecento talenti, e statua in bronzo: sì perche contraposta alle costui dissonanze, l'aggiustatissima harmonia delle diuine Scritture; più vi diletta, anzi ancor quella di tutto il mondo musico, e cantore delle lodi di Dio; che il fabricò: e sì ancora per vna tale intramezza di recreatione, quali il santo, e dottissimo Vescouo Sidonio Apollinare finge essersi fatta nella solennità del coronar Giove monarca del mondo, che nel meglio de' riuerenti ossequi, con che tutti gli altri Dei il riconosceuano Re.

Hos

70 *La Riecreatione del Sauio*
a Hos inter Chiron, ad pleetra sonantia
centans.

Flexit nepta sui membra fac eius equi.
Seminir audiri meruit, meruitque placere,
Quamuis hinnitus, humcanit ille, da-
ret.

E tale appunto ci sia Democrito, b *Ali-*
cuius sapientie animal, per così definirlo
con Tertulliano. Sempre ridente, ma non
tanto al vedere le altrui pazzie, quanto al
ricorder le sue proprie, spremutesi dal cer-
uello: con auuerar di sè quel che fu detto
delle vue, che annegandole nel mosto, che
il beono, sì che c *Vino suo inebriantur*.
Perciò come vbbriaco di sè medesimo, si
profuso, e continuo nel ridere, che i suoi
medesimi cittadini giudicarlo pazzo,
condussero à gran prezzo Ippocrate a cu-
rarlo: e questi venne ben fornito del più
nero elieboro d'Anticira: benchè in vdir-
lo ragionare, desiderasse, che tutti i sa-
ui fossero come quel pazzo. d Ma come
vna naue ben corredata, e di gran vela,
s'ella va, dice e S. Agostino, lungi dal por-
to, e in alto mare s'ingolfa, nè a niun certo
termine s'indirizza, quanto hà più felice il
vento tanto l'andar più infelice, perche
tutto è trasuiamento, e fallo: così l'ingegno
in Democrito, e lo studio, sino a cento

no-

a *Præfat. Paneg. I.*

b *De patient. c. I.*

c *Plin. lib. 14. c. I.*

d *Hippocrat. epist.*

e *In Psal. 31.*

noue anni, quantinè visse, ed a *A sinibus
veritatis, exul, missa per Inano ma-
gnum mente, euanuit in cogitationibus
suis.*

Costui dunque, entro le tenebre de' se-
polcridou' era vso di chiudersi à studiare,
apertosi vno spiraglio à riceuerui alcun
raggio della naturale filosofia, s'abbattè
di vedere, come chi dentro à vna camera,
tutta buia fa entrare per vn picciol foro al-
cun raggio di Sole, e vede in esso bollire v-
na densa moltitudine d'Atomi, fior di sottili-
ssima poluere, che si lieua in aria, e vola-
no all'incerta. Tal parue à lui esser l'vni-
uersal principio di tutto il mondo, e'l parti-
colare di quanto per nuouo produciumento
si genera: cioè, vno spatio infinito, e tutto
pien di niente; che l'empia, ma non per tan-
to, tutto pien d'Atomi, cioè Indiuisibili, i
quali fanno vn perpetuo ondeggiare, bolli-
re, aggirarsi, correre, non possiam dire sù è
giù, perche l'immenso non hà centro, nè
termine, ma direm quà, e là, con vn an-
dar senza ordine alla pazza, e à spatio quan-
to imaginar non si può, lontanissimi: Chia-
manlo vno sterminato Chaos: mà a dir be-
ne secondo lui, non di semi, che siano di
piccol corpo, e di gran virtù, ma d'imparti-
bili particelle, onde comporsi tutte le cose
possibili à formare: e solo allora si forma-
no, quando, per fortuito abbattimento, se-
nè accozzano insieme tante, e di tal natu-
ra, quante, e quali conuien, che siano à
com-

comporre alcun determinato lauoro . Non altrimenti dunque essersi prodotto il mondo, senza Architetto , senza Ingegnere , altro che il Caso , che portò ad accoppiarsi atomi in numero sufficienti , e in qualità conuenevoli a formarsene questi cieli, questi elementi, e in centomila altri corpi , che sono in essi , così semplici, come composti . Tal è in brieui parole il sugo della filosofia di Democrito: che mi fà souuenire quel che tanto era in bocca a Diogene; allora che veggendo i Filosofi gouernar le città , e dar leggi alle Republiche sclamaua , *a Non esser uil al mondo nè più sacra, nè più diuina cosa dell'huomo : poi veggendone altri perdersi dietro a sciocchissime fantasie , e gridaua al doppio più forte, Méto, e mi disdico : la più vana , la più trista , e pazza cosa del mondo è l'huome. Ma non è ancor tempo d'adirarsi contro a Democrito, e couincenlo prima vdir sue ragione , poi meritandolo , condannarlo .*

Domandatelo dunque, com' esser può , che vna disordinata , e turbatissima turba d'infiniti atomi , sparsi per vno spatio immenso, confusi que' d'vna natura con quegli d'vn'altra , ma l'vn dall'altro lontano, per auuentura i milien di miglia, s'affrontino ad accozzarsi a tanti insieme , che formino vn mondo intero, nella mole sì vasto nell'ordine sì distinto nella bellezza sì ornato, in tanta diuersità di nature sì vnito , in tanta varietà di mutationi sì regolato ?

In

in quanto i secoli fin hora trascorsi raccon-
dano, e cui memoria, che mai nascesse
dalle viscere d'vna rupe vna statua? ò fuor
d'vna scassosa montagna pullulasse vn pa-
lagio? senza scoltore, che effigiasse l'vna,
senza architetto, nè artefici, che lauoras-
sero l'altro, ma per ispontanea fecondità
della natura: E pur più disposti à formar-
ne vna statua, e vn palagio sono i sassi, e i
marmi, che ne son la materia, e solo abbi-
sognano del lauoro, che gli atomi permi-
schia di infinite nature, anco frà loro con-
trarie. E tragga quà innanzi Bleso, ò più
tosto in lui M. Tullio, e dica, Chi mai cre-
derà, che vn milion di carateri possa git-
tarsi, e spargere in terra senza niun' arte,
nè ordine tante volte, che in fine, vna d'
esse s'affrontino a cader frà loro sì ordina-
ti, che formino gli Annali di Roma com-
pilati da Ennio, e il Caso operi a caso, ciò
che quegli con sì grande auuedimento, e
tanti anni di fatica, e di studio lauorò? Hor
chi dice il mondo esser nato da vn cotal ca-
sualissimo accoppiamento d'atomi, a *Non
intelligo, cur non idem putet. si innumerabi-
les vnius, & viginti forma litterarum, vel
aurea vel quales libet, aliquo conijciantur,
posse ex his in terram excussis. Annales En-
ni, vt deinceps legi possint, effici: quod nescio
an ne in vno quidem versu possit tantum
valere fortuna.*

A questa oppositione, Democrito, fatta
in prima vna grā risata, così per mio auviso.

D ri-

risponderà. Poniam, che i caratteri .on-
 de gli Annali d'Ennio son composti, tutti
 insieme si contino a vn milione: periniscia-
 teli, e fatene vn come chaos. Essi in quel
 loro disordine, pur sono habili a potersi ri-
 ordinare in tante varie guise, quanti sono i
 diuersi accozzamenti, che d'vn milion d'in-
 diuidui possono farsi: E vero, e' son tanti,
 che questo, e più altri fogli, non ne capireb-
 bono i numeri, nè v'è mente humana, che
 adeguatamente il comprendesse. Hor sie-
 gue egli. Di cotali accozzamenti, che son
 possibil a farsi, ve ne haura innumera-
 bili di niun senso in vna lingua, e ve ne hau-
 rà moltissimi, che formeranno [ciò che par
 marauiglia, ed è vero) quale vn Poema, e
 quale alcuna Histeria, ò Romanzo, ò altro
 simile componimento, ò in parte, ò tutto.
 Hor non si faran tutti i possibili accoppia-
 menti di que' caratteri, che vn d'essi final-
 mente non sian gli Annali di Ennio: pero-
 che anch'egli era vn de' possibili: e come non
 l'era se l'era in fatto? Posto ciò come indu-
 bitato: eccoui la medesima operatione ne
 gli atomi. Delle diuerse loro vnioni le di-
 uerse nature si formano, gli atomi sono per
 numero infiniti, e nell' infinito ogni finita
 specie di numero, e di combinationi è com-
 presa: dunque ancor la presente del mon-
 do. Hor se gittrando voi mille volte al dì
 quel milion di caratteri componenti gli An-
 nali d'Ennio, sì che le loro combinationi vi
 riescano ogni volta diuerse, percioche elle
 per molte, che sian, sono in numero defi-
 nito, verrà, quando che sia, vn dì, nel quale

vi verran formati d'essi i sopradetti Annali, che marauiglia è, che si siano accoppiati gli atomi, che bisognauano a fare il mondo, se fin dall'eternità si van continuamente accozzando, hora in simili. hora in diuerse maniere? Così risposto Democrito, ride.

E maggiormente v'incalza, se fingiam ch'egli sappia di quel fauoloso, non meno che famoso, e nello di Pirro Rè [già che lo scrittore ne dice solo a *Fama est & habuisse traditur*] nella cui pietra, ch'era vn pezzolino d'agata, si vedea espresso, e distinto, non per magisterio d'arte, ma puramente à caso, Apollo con la sua cetera in mano, in mezzo alle nuoue Muse, *Non arte, sed sponte natura ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis sua redderentur insignia.* E gran mercè a chi ne scrisse. il primo, che non ci obligò a credere, che anche s'vdissè in quella petruzza Apollo sonante la cetera, e le Muse le lor viuole, e flauti, e pifferi, e tromboni: Che sarebbe vn bel miracolo, ed io farei anche più disposto a credere, che vn sasso fosse Musico, che Dipintore. Ma diano a Democrito per indubitato. Egli dunque in prima si riderà di quello *Sponte Natura*, quasi dall'ingegno di lei prouenisse quell'opera, che tutta era fatta. ra del Caso. Poi, tuttauia ridendo, soggiungerà, Sien cento, ò più, se più vi piace, che siano, quelle diuerse macchie, che formauan nell'agata Apollo, le noue Muse, e la cetera a lui, e l'insegne proprie a queste

determinato è il numero delle combinatio-
ni, che se ne possono fare. Hor quante
se ne saran fatte in altre pietre, ma non in
tutto à disegno? Eccole accopiate in que-
sta, al suo luogo ciascuna, senza altro mi-
stero, che del riuscire a caso quella disposi-
tione così ordinata, che anch'ella era vna
delle comprese nel numero di quante ne
posson far cento macchie diuersamente
accozzate. E ciò non è miracolo: auue-
gnache il paia, sol perche è cosa rara: e rara
ad auuenire conuien che sia vna tal deter-
minata combinatione, solo frà mille mil-
lioni d'altre possibili a farsene; dentro alle
quali ella si perde più che vna stilla d'acqua
nel mare.

Nè vi crediate non che sbigottire, ma
dar punto, che pensare a Democrito, tra-
hendo per conseguente del suo principio,
che per quell' immenso spatio del Vacuo,
conuerrà dire, che volino altro che Atomi:
perochè, accoppiandosene quanti bisogna-
no a comporre, ò vna parte, ò tutto intero
vn corpo di che che sia, ogni cosa de esser
pieno di montagne, suolazzanti quà e là,
di selue, di mari, di stelle; e di gambe,
e teste, e occhi, e code d'animali, ed'ani-
mali interi, e di cotali fantasie, formate,
e informi, regolari, e mostruose, vna infi-
nità. Appunto il diceste: ripigli egli: così
conuien che sia, e così è: il giura per la lu-
ce de gli occhi suoi accecati, e soggiunge;
Che nel suo Vacuo i Mondi sono infiniti: e
Mondi esser quelle, che a noi paiono stelle.
Nè la veduta nostra hauer termine in cui
fini.

finisca, ma perderfi nell'immenso, com'ella si perdemirando nel mare, della cui acqua, dou'egli è assai cupo, vede vn non sò quanto, ma non ne arriva al fondo. Que' mondi, poi, che ne può disegnar le figure? diuisar le parti? descriuere le strane cose, che egli empiono; Imaginate tutto il possibile, e vi può esser tutto. Così a lui ne pare; e in così parrergli dà l'essere ad infiniti mondi, poiche non hanno altro essere fuor di quello, che dal suo pazzo immaginarli riceuono; e dou'egli nega a Dio l'hauer potuto fabricarne pure vn solo,

*a Ipse ferox, vnoque regi nō possus Olympo,
Immensum per inane volat, finemque
perosus.*

*Parturis innumeros angusto pectore
Mundos.*

Alessandro Magno gliel crede, e ne piange a cald'occhi Democrito, e di lui, che il crede, e di chi nol crede, vualmente si ride, e tornandosi a chindere in vn sepolcro, dà luogo a Luciano, di difender per vera historia, la sua *Vera Historia*. Vero quel gruppo di vento, che ne portò la naua con vna velata fino alla Luna, vere le strane bestie di più nature, e alate, che ui trouò, e gli Eserciti del Rè Endimione in punto di marciar contro di Fetôte Imperador del Sole: uera la Città delle Lucerne, che uide frà le Pleiadi, e le Hiadi: uerissima la balena, che l'ingoio, grande mille cinquecento stati, che son cento ottanta sette mi-

D 3 glia

a Claud. de Cons. Mon. Theod.

glia e mezzo, e le selue, e i monti che vi trouò nelle viscere, e il martedì latte, e le rupi di cacio, e che sò io? pero che tutto è possibile à formarli, come anch'ess'vna delle infinite combinationi de gli atomi.

E quì mi souiene in buon luogo di quel che *a* Plinio riferisce hauer letto in non sò qual de' molti libri dello stesso Democrito, d'alcuni rami di palme, fatti per incantesimo di tal virtù, che in toccarne altrui, il rendeuano, di souerchiamente loquace, parco nel ragionare. *Vtinam* (siegue egli con vn giustissimo desiderio) *eo ramo contactus esset Democritus, quoniam ita loquacitates immodicas promissit inhiberi.* Ma egli anzi, che mai tacer viuò, continuò a parlare ancor dopò morte: pero che hebbe numerosissima scuola, e lasciò seguaci tenacissimi delle sue opinioni, cioè heredi delle sue frenesie: e quel ch'è più da ammirare, non gli mancano anche hoggidì ammiratori: quali appunto gli hebbe colui ricordato da *b* Massimo Tirio, che fattosi per lungo, e continuato esercizio così destro in gittar per mezzo la cruna d'vn ago, ad vno, ad vno gran numero di minutissime granella, che mai nò isuariaua dall'imbroc. car quel piccolo fiorellino tanti ammiratori trouò di quella sua infelice destrezza, che corse quanto hà dalla Grecia sino a Babilonia, e quiui si fermò a rendere ammirata di lui quella gran metropoli dell'Oriente. *Nec*

se

se deteriore ob eam colimationem existi-
mabat, quam Achilles ipse, ob fraxinum,
ex Pelio. E non ui mancan cernelli tondi; e
 in capo un poco aguzzi, quali appunto è il
 paleo, che basta il filo di una, quantunque
 debile, e mal tirata speccelatione, ad auuol-
 gerli, e aggirarli. Ma per farli così rotare
In circustu, qual'è l'andare de gli empime-
 glio starebbe la forza, che più anticamente
 usauasi col paleo, conciosia che, di Demo-
 critisti, diuengano facilmente Atheisti. Non
 trouan luogo alla Prouidenza, doue tutto
 recano al Caso, non alla Potenza, doue tut-
 to si forma d'atomi fortuitamente accoz-
 zati; non a Dio nell'immensità del Vacuo,
 che pur non è altroue, che ne' lor capi. Ma
 di questi ragioneremo il miglior luogo.
 Qui, ragion uouole che scggiunghiamo al-
 cuna cosa ualeuole a dimostrare, l'Ipotesi
 di Democrito, incredibile, e dannata etian-
 dio dal semplice giudicio della Natura.

E qual'esser ui può, frà quanti esser ne
 possano, testimonio, ò per dignità più au-
 toreuole, ò per rettitudine più incorrotto,
 ò per ischietezza più ueritiero, e inteso in
 ogni lingua, e senza niuna eccezione uni-
 uersalmente accettato, che il testimonio
 della Natura? e questa doue più semplice,
 iui più deffa, e per ciò più infallibile al giu-
 dicar del vero, più irrepugnabile al ripro-
 uar del falso. Certamente, il padre della
 Romana eloquenza, per quanti à gran nu-
 mero ne esaminasse, niun ne trouò più effi-
 cace a conuincere d'inescusabile vaneggia-
 mento coloro, che quest'ammirabile lau-

rio del Mondo tutto ingegno finissimo nell'inuentione, tutto arte cōsideratissima nel componimento, e per ciò sol degno magisterio della mente, e fattura della mano di Dio, attribuiscono al Caso, senza disegno per machinare, senza peritia per dar buon essere à niun lauoro, richiedente intelligenza ed arte. E vdiam lui medesimo nella coluissima sua lingua materna, colà, doue ragionando per bocca altrui, cita i Democritisti al giudicio della Natura, etandio ne i barbari. *a Qui igitur conuenit, signum, aut tabulam pictam cum aspexeris, scire adhibitam esse artem: cūque procul cursum nauigij videris, non dubitare, quin id ratione, atque arte moueatur. aut cum solarium, vel descriptū, aut ex aqua contemplare intelligere, declarari horas arte non casu: Mundū autem, qui & has ipsas artes, & earū artifices, & cūcta complectitur, consilij, & rationis esse expertem putare? Quod si in Scythiā, aut in Britanniā, spheram aliquis tulerit, hanc quā nuper familiaris noster effecit Posidonius, cuius singula cōuersiones idē efficiunt in Sole, & in Luna, & in quinque stellis errantibus, quod efficitur in cælo singulis diebus, & noctibus: quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphaera sit profecta ratione? Hi autem dubitant de Mundo, ex quo & oriuntur, & fiunt omnia, Casu ne ipse sit affectus, aut necessitate aliqua, an ratione, ac mente diuina: & Archimedem arbitrantur plus valuisse in imitandis sphaera*
con-

conuersionibus, quā Naturā in efficiendis:
praesertim, cū multis partibus sint illa per-
fecta, quam hac simulata, solertius. Hor vi si
aggiunga per maggior peso, quella insupe-
rabilragion di Crisippo (parla il medesimo
Cicerone) non però trouata da lui, auue-
gna, che filosofo d'acutissimo ingegno, ma
dettatagli dalla Natura stessa, che lui cō ef-
fa armò suo cāpione, e difensore. Se v'è, di-
ce egli, nel Mondo, fattura cui nè lo studio,
nè la potèza, nè l'arte, e l'industria humana
possa, ingegnandosi, e lauorando operare,
chiaro è che quegli da cui ella prouenne,
era artefice, in sapere, e in potere, assai più
che huomo. Ma i cieli, il sole, e gli altri pia-
neti, e stelle, cosa immortale nella materia,
ordinatissima nel mouimento, e d'incompa-
rabile artificio nel lauoro: e gli elementi, e
in essi le tante, e frà lor sì varie, e tutte am-
mirabili aperte della Natura, nō v'è frà noi
artefice, à cui riesca possibile imitarne il la-
uoro, per non dire comprenderne il Magi-
stero: *a Est igitur id quo illa conficiuntur,
homine melius. Id autem, quid potius dixe-
rim, quā Deum?* Hor io, de' quattro artifi-
ciosi componimenti nominati da Tullio; il
quadro, la naue, l'horiuolo a sole, e la sfera
imitante il regolato muouersi delle celesti,
vo' prendermi a cōsiderare alquāto distesa-
mente quel che prima de' gli altri mi viene
offerto. E chi vide mai, o chi in vdirlosi
raccontare crederebbe vn sì incredibil Mi-
racolo? Vn cieco a natiuitate, e per necessa-
rio conseguente, priuo delle spetie proprie

di tutti i colori; oltre à ciò, affetto ignorante dell'arte del disegnare, anzi senza in capo niuna idea, che scontrafatta, e mostruosa non sia: in somma, cicco, e pazzo; messogli in mano vn fascetto di pennelli, e innanzi ben cento colori, e semplici, e diuersamente, rotti, e permischiati in mezzetinte, saperli adoperare, e sopra vna gran tela dipingere la famosa battaglia fra Alessandro Magno e'l Rè Dario, con tanta perfection nel disegno, proprietà nel colorito, distinctione ne gli habiti, e nelle arie de' volti: e giudicio nell'historiarla, e delicatezza, e forza, e finimento, che vi sembri, nō che vederne muouere le figure, ma vdirne il tumulto, e le grida. E vi si trouino dentro tutte insieme vnite, e ciascuna d'esse in tutta perfectione, quelle diuerse parti, che son diuise frà molti, i primi, e i maggiori maestri dell'arte, come dote singolarmente lor propria: cioè il Disegnare di Michelagnolo, il Dipingere del Correggio, il Colorire di Titiano, l'Historiare di Raffaello, e la Gratia del Parmegiano. Voglianci aggiungere, che vi sia quanto può fare, e il Naturale, e la Maniera: quello misurato con l'imitatione del vero, questa caricata con la libertà del capriccio; mà nè il vero senza inuentione, nè il capriccioso senza naturalezza. Di più, che vn tal lauoro freschissimo cioè tolto hor hora di sotto al pennello, habbia nondimeno quella non so qual pelle, che il tempo dà alle pitture, in cui smorza, e mortifica vna troppa viuacità, che offende chi hà egli occhi in ciò dilica-

ti, e per conseguente, addolcisce l'opera, e l'vguaglia, e le dà vnione, e verità. Hor quanto al lauorare de i corpi, vi si vegga il diuerso muouer dell'armi, de' caualli, de i carri: e i primi scontri, e a poco a poco la mischia, e l'ordinata confusione di due sì numerosi eserciti azzuffati: e gli accorrenti in soccorso a ringrossare i pochi, a redimer gli attornati, a reintegrare i rotti: il rimettere della battaglia: il sostenere, il piegare, il volgere, l'abbandonare gli vni, e il premere, e incalzare de gli altri: e quello auuiluppamento de' vincitori co' vinti, sì malageuole a confondere, e diuisare: tutto in diuerse parti, e ogni parte a suo luogo. Quiui le facce infocate, e spauentevoli de gli vccisori; gli atteggiamenti di timore, e di mercè dimandata, ò gli sforzi alla difesa, ne' feriti: il pallidore de' moribondi, la glacitura, e il gittamento de' morti: e i suggenti in iscorci, e lontananze ben digradate a ragione di prospettiva. In somma ella non paia, ma sia la vittoria d'Allessandro, e la sconfitta di Dario. Anzi a dir meglio, lo non vo ch'ella sia impastata di colori, dipinta a mano libera, e con botte distese, ma tutta a punta di penello: lauoro in tal professione il più malageuole che esser possa, e per ciò anche vn de' bei pregi del nostro seculo, che ne hà maestri d'impareggiabili eccellenza. Così meglio si corrisponderanno al paragonarli il mondo di Democrito composto di punti indivisibili d'ogni materia, e vn quadro lauorato d'atomi inuisibili d'ogni colore. Hor

chi vna tal dipintura vedesse, crederebbela egli opera d'vn cieco nato, e tutto insieme pazzo? Nò, se anch'egli non è cieco, e pazzo: e potreste giurarglielo, ch'egli non vi darà fede, Hor così appunto vuol Democrito che si creda essere il Mondo: fattura del Caso, cieco a natiuitate, e senza idea in niuna cosa, nè arte di lauorarla. Solo hà la materia: e quale?

a Celebratissima è la peritia de gli antichi scultori d'Egitto. In pruoua dell'esser miracolosi nell'arte, mandauasi fino à quaranta di loro, habitanti in diuersi luoghi, vn rustico pezzo di marmo, e in disegno quel che ne douean formare, ed era vn particolar membro, ò parte d'vna statua: à chi l'vn de' piedi, a chi il fuso della gamba, a chi mezzo vn braccio, ò vna punta di spalla, ò il collo, ò il capo: in somma vna quarantesima parte d'vna statua: così a ciascuno in disegno quel pochissimo atteggiamento, quella piegatura, quel rifatto, che douea esprimere la sua parte. Lauorato che tutti haueano il lor pezzo, l'inuiauano al Rè, e con solo accozzarli insieme, e con meterli l'vno all'altro, ne riuscìta vna statua così ben misurata, e vnita com'ella fosse da principio scolpita tutta intera, di poi sinembrata, e hora ricommesse i pezzi. Grand'opera, come ognun vede: e sì grande, che forse vi bisogna tanta fatica a crederla, come a farla. Tal è, secondo il filosofar di Democrito, e de' suoi seguaci, il com-

compor che si è fatto del Mondo. Ma io
non vo' ragionare di tutta insieme questa
troppa gran machina: prendiamone vn
animal solo, e sia Democrito stesso, già ch'
egli è de' maggiori che mai mettesse i pic-
di in terra. Quante ossa gli compongono il
corpo; quanti nerui, quante arterie, e ve-
ne, quanti muscoli, quanti legamenti, e
fibre, quante cartilagini, e pelli, e tonach
e veli: quanto diuersi humori, e in che pe-
so, e misura; Ne vedremo alcuna cosa cclà
dou'io tratterò del corpo humano. Hor
queste tutte parti, che trà le simili, ed'al-
tra natura, montano a qualche migliaio,
suolazzauano per l'immenso suo Vacuo,
lontane intra loro Iddio sà quanto, e tra-
mischiate a membra; e pezzi d'altre natu-
re stranissime, e innumerabili. Il Caso,
senza nulla saper quel che si facesse portolle
ad accozzarsi insieme non solamente tut-
te, ma ciascuna per ordine al suo proprijs-
simo luogo: come a dire dell'occhio, l'hu-
more Acqueo, il Cristallino, il Vitreo, tutti
trè trasparenti, più è men rari, e densi, e in
quantità differenti, e ciascun figurato come
sol si doueua, ad effetto d'vnir con la refrat-
tione de' raggi, il lume, e le specie de colori,
che poi capouolte si dipingono colà in-
fondo all'occhio nella Retina, e quiui l'atto
del vedere, come per suo proprio strumer-
to, si esprime. Oltre a gli humori, le tonach
che gli inuolgono, e d'attorno doppie
li chiudono; e la Coroide, vna d'esse, bucata,
quanto è quel picciol cerchiello in mezzo
all'occhio, che chiamiamo Pupilla, e

per dare il passo aperto all'entrar delle
 imagini vicarie de gli oggetti . Poi cinque
 muscoli, per lo cui ministero l'occhio s'
 alza, e s'abbassa, si volge a destra, e a sini-
 stra, e s'affissa, come auuien ne gli attoniti .
 Finalmente il suo neruo, che s'origina dal
 ceruello, e ne trahе, e porta in basteuole
 copia gli spiriti, in seruiigio della veduta .
 Hor l'occhio, opera di sì eccellente lauoro,
 e in cui la Mathematica, e la Notomia
 trouano tanto d'ingegno, e di sapere, che
 chi ne comprende il magistero, non hà bi-
 sogno, che per altro gli si dimostri euiden-
 te, esserui nella natura vn principio d'altis-
 simo intendimento, e soinnamente pro-
 uido dell'operare: non è lauoro ad arte,
 ma tutto alla ventura . Ne vagauan le par-
 ti nell'Ogni cosa, e nel Nulla del Vacuo?
 scontraronsi, vnironsi, e Democrito heb-
 be gli occhi, e così tutte l'altre membra che
 compongono vn corpo, Altre tanto si dica
 delle innumerabili specie de gli animali, de
 gli uccelli, de' pesci: e similmente de gli al-
 beri, e dell'herbe, e de' fiori: e de' misti senz'
 anima, e de' corpi semplici, da gli elementi
 fino alle stelle, e così di tutto intero il Mon-
 do . Chi così discorre hà niun principio di
 discorso? Il mostra, la transformatione, che
 Epicuro, anch'egli della medesima scuola,
 fece di sè in vn dì que' sozzi animali, che
 han l'anima in luogo di sale, per non in-
 nerminire ancor viui il mostra Lucretio,
Epicuri de grege porcus: e molto più che di
 sè medesimo il disse .

Ma io hò consentito a Democrito ben
 affai

aſſi più di quello ch'egli preſume, concedendogli, che nell'inſinito ſuo vacuo volin le parti, che dipoi adunateſſi formanoi compoſti, ed egli altro non vi ſuppone, che Atomi ſſarinati in poluere, almeno ſiſicamente indiuiſibile. Hor vдите quel che de' loro accozzamenti parrà incredibile a chi non ſà, ma come egli è euidente a dimoſtrare, così indubitabile a crederſi. Se voi mi date ſol dieci ſiori diuerſi, io veli poſſo diſporre in tre milioni ſeicento ventotto mila, e ottocento maniere di ghirlande, sì fattamente ſuariate, che l'vna non haurà la medeſima collocatione de' ſiori che l'altra, peroche in tante guiſe appunto, dieci qualunque coſe, poſſono diuerſamente inſieme accopiarſi, il che ſi ſà per l'arte de' numeri, e il praticarlo e brieue opera, e facile. Hor mi dicano i Damocritiſti, quanti ſon gli Atomi, che biſognano a comporre il corpo d'un huomo? A dire vn niente, ſian cento mila. Se il Mondo foſſe cento uolte maggiore ch'egli non è, non vi capirebbonoi libri in cui tutte foſſero diuiſate le diuerſe combinationi che ſe ne poſſon fare. Quinci ite ſalendo, Quanti atomi a comporre il gran corpo d'vna montagna? quanti a quel di tutta la terra? e de' altri elementi, e di tutte le ſtelle, e de' cieli, e del Mondo? Eudimente, fuor che la ſola di Dio d'un inſinito comprendere, che ne diſtingua il numero; e ne conti i diuerſi accozzamenti poſſibili a farſene? E il Caſo di Democrito, ancorche non habbia capo, tutri gli hà in mente

mente: e il mestier suo, per fin dall'eternità, non è altro, che andar facendo questo giuoco, d' lauoro che sia, d'accozzare atomi, in tante, hor simili, hor diuerse maniere, che alla fine, indouini quella combinatione, che gli da fatto il Mondo: e tanti glie ne vengon fatti, che più non si potrebbe, se non che, quel medesimo Caso, che li compone, gli scompone hor l'vno, hor l'altro, e li ritorna in atomi; come gli stampatori i caratteri delle lor forme: sempre però i mondi sono infiniti, e sempre in moto, vaganti quà, e là per lo vacuo: con vn gran miracolo, pare a me, se non si scontrano, e non si cozzano insieme, massimamente que' di vetro, che ancor d'essi conuiene, secondo lui, che ve ne habbia infiniti.

Quanto fin hora hò detto, non è stató altro, che sporre l'opinión di Democrito, parendomi, che solo a farla parlare si scuopra, qual veramente ella è vna pazza. Hor chi vuole più strettamente argomentando, far esalare del capo a' Democritisti il gran vacuo, e soffiarne i tanti atomi di che l'hà pieno, gl'interroghi, e vedrà, che la loro è vna fantastica ipotesi, che nulla pruoua, e tutto suppone: onde poi, non è da marauigliare, che ne facciano prouenir quello che da principij gratuitamente assunti, è necessario che consegua. Sentite, perche gli Atomi l'vn con l'altro s'accozzano, è necessario che si muouano. Essi dicono, si muouono. Pregateli, così Iddio li felui, a dirui onde han cotai principij di muouersi, arco gli atomi delle nature im-

mobili; ab intrinseco, dalla forma; ò ab
extrinseco, dall'agente; Se egli voglion dir
vero, risponderan così: Onde ches'hab-
biano il moto, l'hanno, altrimenti, se stes-
se-fermi, la nostra opinione non procede-
rebbe vn passo più auanti. Il supponiam,
come vero da crederfi, non l'esponiam,
come dubbioso à prouarsi. Poiche dunque
sol perche il volete, si muouono, muo-
uansi. Come di poi incontrandosi così
strettamente s'uniscono; Hanno per au-
uentura vncini, con che scambievolmente
s'aggrapino; han vischio, ò pece, con che
in solo toccarsi, s'attaccino? Sì, dicono: ò
questo, ò vn non sò che somigliante: altri-
menti, se non si uniscono, non compongo-
no: se non compongono, la nostra opinio-
ne è bell'è dissipata: dunque ci è mestieri
suppor che si uniscano: facciano poi, ò ce-
me le grappole per vncini, ò per vischio ce-
me le panie, ò perche che altro hà dell'attac-
caticio, e del tegnente: perche l'esser solo
triangolari, quadrati, ritondi, e d'ogni altra
regolare, ò irregolar figura, come certi
li formano, non basta à far altro compo-
sto, che qual è vna massa di rena, in cui, se
si toccano, non però si collegano le granel-
la. Muouansi dunque, e s'uniscano, sol
perciò che il volete. Hor per cui ingegno
se ne congiungono tanti, e non più, e di
questa specie, e non d'altre: e in tal figura,
e non diuersa: e con sì giusto ordine, e
tanta, e sì ben intesa proportionione, che for-
mano vn huomo: opera di sì eccellènte lauor-
ro, che non può farsi meglio à lauorarla cò
isqui-

isquisitissimo auuedimento; La risposta è
 in prento; Tutta è fattura del Caso, che
 non hà ombra di senno, e fa huomini di
 tanto senno, quanto non n'hebbe Demo-
 crito, e chi gli crede; non han arte, e lauora
 sì, che più non può far tutto l'ingegno, e l'
 industria dell'arte, in cui che si troui, e di-
 spone, e accerda in un perfettissimo tutto,
 parti di natura, in qualità, e in sustanza, ,
 tanto frà lor diuerse, e contrarie, che non
 sono miracoli, se non perciò che sono con-
 tinui a uedere. Ed io fermamente il credo,
 e r'è sen si persuaso, che il uorrei far uedere
 a chi non è disposto a crederlo fuor che
 a' suoi medesimi occhi. Recatemi quà il
 mortaiò d'Anassarco, trahetene fuori quel
 generoso Filosofo, e messoui un Democri-
 tista, postatelo uiuo uiuo, fino a ridurlo in
 Atomi, già che a lui altresì come al suo De-
 mocrito, ben sì confà il detto di Seneca, a
*Te quoque Atomi, & ista mica tua, forte,
 ac temere conglobauerunt.* Hor non sarà
 egli miracolo a uedere, se uedrete quegli
 Atomi sfarinati, di nuouo mouersi è bolli-
 care, ricongiungersi, e simili, e diuersi, tutti
 a lor luoghi, e riformarsene quel di prima,
 con che anco intenderete esser uera la
 fauola della Fenice, che rinasce dalle sue me-
 desime polueri. Ma in udir ciò i Democri-
 tisti se ne van come i loro Atomi, chi quà,
 ò chi là, tutti lontano. b Sauui, come il loro
 maestro, che non fidandosi punto del Caso
 che douesse riunirne le ceneri, lasciò, mo-
 ren-

rendo, che gl'imbalsamassero il corpo, affm che se mai l'anima sua vagabonda per lo vacuo, s'abbattesse in lui, trouato l'antico albergo tuttauia intero rientrasse ad habitarui.

Hor quanto più da huomini, non che da a ui, sarebbono, giudicando per quel medesimo, onde s'argomentano d'attribuire il mondo a fattura del Caso, non poter egli esser altro, che opera di perfettissimo intendimēto? Percioche, come sarebbe egli altrimenti di quello che è, supponendolo lauorato da vna mente a disegno? conca. tenando parti frà loro per natura estremamente contrarie con disordine si vnite, con discordia si concordi, e tutte insieme operanti a vn sol fine, e ciascuna d'esse etiamio le minime, d'vn sì artificioso lauoro, e sì conueniente al particolar suo bene, e al ben commune sì acconcio? Se questo è operare a caso, qual sarà l'operare a disegno? Così dunque v'è frà le menti de gli huomini onde poter discernere, per i diuersi loro dettati, le sauie dalle pazze, e nell'opere della mano, onde distinguere le lauorate insensatamente, ò con finezza d'ingegno, e regola d'arte, e dal mondo, fattura di sì gran magistero, e senno, non potrà intendersi, s'egli sia, ò nò, lauorato con senno? Gli Atomì, per conchiudere con Lattantio è dire a Democrito quel ch' egli al suo discepolo Epicuro, a *Si sensu carent, nec coire tam disposire possunt, quia Non potest quic.*

quicquam rationale perficere nisi Ratio.

Quàm multi coargui hac vanitas potest!

*Sed properat oratio. Hic est ille Epicurus,
a Quicquid Humanum ingenio superauit;
& omnes.*

*Extinxit stellas, exortus uti etherius sol:
Quos equidem versus numquam sine risu
legere possum, Non enim de Socrate; aut
Platone hoc saltem dicebat, qui velut Re-
ges habentur Philosophorum, sed de homi-
ne, quo sano, & vigente, nullus aeger ineptius
delirauit.*

*L'Harmonia del Mondo, di parti per
natural discordia dissonanti,
accordate in natural
concordia, e con-
sonanza.*

CAPO QUINTO.

CHI NON SA GEOMETRIA
NON ENTRI. Così staua, a
gran caratteri, scritto in fronte alla porta
dell'Academia di Platone; e ciò singolar-
mente in gratia delle Proportioni, ch' eran
la chiauemastra, sotto cui stauano, e per
cui sola s'apriuano da quel gran maestro
de' faui i tesori della Naturale, della Ciuile,
e della Morale Filosofia. Hor chi può andar
con la memoria tant' oltre, che si raccor-
di

di d'hauer trouata la medesima legge scritta su la porta del mondo, al primo entrar, che ui fece nascendo; Ma ella pur u'è: nè se ne doueua altramente. Conciosia che essendo una così degna, e gran parte dell'artificio, e della uaghezza di questo ammirabile Vnliuerso, il buon Ordine delle sue parti, non conueniua, che chi tanto maestreuolmente l'architettò, fosse fraudato della lode douutaagli, esponendo un così ben inteso lauoro, ad occhi non intendenti dell'artificioso, e del uago, che hà una ben misurata collocatione di tante parti, accordate l'vna con l'altra, e tutte insieme rispondentisi in bellissima proportionone, Perciò, precudimento di Dio fu quello, che men propriamente suol darli alla natura, d'organizarci l'anima in vna tal poco da noi intesa maniera, che come a' sensi la qualità de gli oggetti, che loro, per la medesima cagion si confanno, apporta diletto, e il contrario li tormenta, così a lei, la proportionone, e l'ordine, qual si dee ad ogni cosa il suo, v'è mirabilmente a gusto; e la deformità, e disordine delle medesime, altrettanto l'offendono.

a Quindi S. Agostino *Iniqua, dice, dimensio partium, facere ipsi aspectui velut quandam videtur iniuriam*. Ed è vero; che quale, etiandio se incoltissimo alpigliano, non si risentirà tutto, in vedere la porta di alcun palagio, storpiata di tutte le membra, e come vn mostro d'architettura; senza legame le parti, senza regola l'ordine,

ne, senza proportion le misure, le basi, ei zoccoli disuguali, le colonne mal fusa. te, e zoppe, e capitelli sformatamente grossi, l'architrave torto, e pendente, gli stipiti non paralleli, gli angoli del vano obliqui, ò l'arco non rispondente al centro? Dunque egli ha, senza studio, l'anima, per così dire, modellata à cotali giuste, e proportionate misure, che come il ben misurato, e ben disposto le piacer ebbe, così lo scontrafatto, e di mala attitudine, la scontenta. Nè altra è la cagione del piacer tanto la bellezza de' voti, e de' corpi, e dell'abbominarne la deformità, come vn peccato mortale della natura.

Vero è, che chi della bellezza del mondo non osserua altro, che quel proportionato, che nè mostra a gli occhi il semplice material delle parti in buon ordine situato, non ne trahe più dilette, che da vna bell'arpa, chi sol ne considera la disposition delle corde, e non ne sente la musica. E vagli a dire il vero, ò entriate nel tempio della Christiana filosofia à vdirui i Padri maestri della Chiesa, molti de' quali trattarono questo argomento con incomparabile eloquenza ò nella scuola de' Platonici, soli famosi al discorrere frà l'altre Sette de' Filosofi deliranti sopra la sapienza di Dio nell'architettura, e la Prouidenza nel gouerno del Mondo, non trouerete à che piu segliano assomigliare quest'ordinatissimo accoppiamento, di tante, e sì frà lor diuerse nature in vn tutto marauigliosamente accordate, che a vno strumento di musica di cui il me-

bel,

bello, che sia à uedere, è, com'io diceua dell'arpa, la disposition delle corde, che a poco a poco, con vna certa egualità disuguale, scorciano, e in grosso, e in lungo, frà i due termini estremi del massimo graue, e del minimo acuto. Il sommanente diletteuo. Ie, è vdirne la rispondenza de'sogni, etian. dio frà le lontanissime di lugo, ma viciniissime, in quanto contemperate a proportion di numeri harmonici, cō che insieme si vniscono. E tal'è il mondo. *In quo* (dice Sinesio) *a partes in sunt partibus affines, & alia repugnantes, conspirante ad Vniuer. si concordiam mutuo earum diuortio. Ve Lyra, contrariorum, & consentientium sonorum constitutum modulamen est.* Così Iddio il compose, così l'accordò, e il tiene in mano, e continuo il ricerca, e ne fa vdir la musica. E ciò è sì manifesto, che il grande Atanagi il diè a considerare, come vn de' migliori argomenti della natura, il proua, non solo dell'essi rui Iddio, e dell'assistere al gouernodel mondo, ancorche altro che sol dall'opere non si vegga, ma del non esser uene più che vn solo. *b* Faccian, dice egli, che v'auuenga d'vdir, ò in tempo di notte buia, ò di lontano, tanto, che nol veggiate, vn valentissimo sonator d'arpa, che dopo vna briue ricercata, ch'è l'efame dell'accordatura, dia nelle più vaghe, e artificiose sonate, ch'egli sappia d'ogni Tuono, e d'ogni modo le proprie, e Dorico graue, e Lidio guerriero, e Frigio mesto; her

hor semplici, hor intrecciati, con quel marauiglioso dialogizzare, che sembrano far le corde, e interrogarsi, e risponderli le acute, e le graui, hor con bottelente, e poche, hor velocissimamente sinuuite, quasi tutte insieme: come fosser due chori di musici, che si corron dietro, seguendosi sulle medesime note, e pur sempre lontane alcuno spatio misuratissimo, si come spatio di consonanza. In somma per non dir quì ogni cosa, già che altroue la musica ci si tornerà a far sentire in bocca di S. Agostino, quanto sà trad'vn arpa, d'vna cetera, d'vna lira, d'vn liuto, il più valente maestro che ve ne sia: con quella commotion d'animo, e d'affetti, ò d'allegrezza, ò d'ira, ò d'vna dolce malinconia, che sogliono cagionare: sarete voi così pouero, ò per meglio dire affatto priuo di giudicio, che non veggendo il sonatore per la scurrità della notte che vel nasconde, crediate quelle corde muouerli da sè medesime, da sè medesime accordarsi; ò non vn solo, ma molti essere i sonatori, che in vno stesso strumento; chi quà, e chi là, e nondimeno si accordatamente lo tocchino? Hor *Quemadmodum Musicus*, dice il grande Atanagi, *ita quoque Dei Sapientia, rerum vniuersitatem ut lyram tenens, & aeri terrenis copulans, & caelestia aeris, vniuersaque cum singulis coaptans, vnum mundum, mundi; vnum ordinem, recte, & congruenter absoluit, Et si quis è longinquo citharam audiat, ex multis, & diuersis nervis compositam, ex ijs concentus harmoniam admiretur plane in-*

intelliget, non à se ipsa *citharam moueri*, aut à pluribus pulsari, sed unum esse *Musicum*, qui vniuscuiusque nerui vocem, ex arte, ad concentum harmonia misceat, etiamsi illum non contueatur: ita quoque ex consona ubique, & concinna *Mundi dispositione*, &c.

Hor vi par egli più da stupire l'ignoranza, ò da esecrar l'ardimento d'alcuni, come solo à sè stessi pareuano soprafauì, ma finissimi menteccati quali, doue leuandosi con l'ingegno sù le punte de' piedi, neanche arriuerèbbono à toccare il vero, del perche habbiamo nelle mani l'vn dito più lungo dell'altro, nondimeno, come fossero gigasiti di sì sublime intelletto, che tutto il mondo lor sotto a' piedi, appena fosse base sufficiente ad alzarli vn palmo, si son messi come del pari à tu per tù con Dio disputando del più acutamente vedere, non dico le notole con l'aquile, ma i ciechi col sole, e i pazzi con la sapienza; e presi in mano archi penzoli, squadre, e compassi, han preteso prouargli, non hauer egli data al mondo quella giusta proportionè, quel natural legamento, quel perfetto ordine, che si conueniua, ad essi ben haurèbbon saputo. Così, ò delirasse da pazzo, ò bestemmiasse da empio, ò l'vno, e l'altro, osò dire sopra il componimento delle sfere celesti, e'l rego. latissimo andar de' pianeti quell' insensato Rè matematico D. Alfonso, da me altroue raccordato. Ma quanto bene staua il darglià mordere, in vece di Dio, quel pan di pece con che il fioritissimo Pisida ne' suoi

Giambici inchiuò i denti, e chiuse la puz-
zolente bocca à Porfirio; dicendo, mestie-
re à lui confacente essere, non misurar le
Riuolutioni de' cieli, come Astronomo, ma
come scarafaggio, voltar pallottole di bo-
uina, e tutto adoperare lo studio. e l'inge-
gno, in dar loro quel moto, onde solo riesca
no perfettamente ritonde, tal che di poi s'a-
girano senza errore. Quanto più da Filoso-
fo, e da Christiano, parlò de' cieli vn Idola-
tro, e Poeta

*a Nec quicquam in tanta magis est mira-
bile mole:*

*Quam Ratio, & certis quædã legibus om-
nia parent.*

*Nusquam turba nocet: Nihil illis parti-
bus errat.*

E se null' altro vi fosse, per cui conoscere
Iddio, e ammirarne la sapienza, basterebbe
a ciò il solo affissarsi a veder le giuste, e ben
offeruate leggi d'vnione, e di pace, con che
egli hà collegata vna tanta moltitudine di
nature, quante ve ne hà dal centro della
terra, fino al sommo de' Cieli, e ciò col più
stretto, e nondimeno col più soauo nodo,
che sia, imparentando, per così dire, le vne
con le altre, e facendo, che il ben particular
di ciascuna, dipenda dal bene vniuersale di
tutte: ne v'hà Republica, et andio se ideale, e
Platonica, ò con più diuersi stati, ò più per-
fettamente accordata.

*b Miro enim modo (dice il Chrisologo)
sic ex disiunctis partibus iunxit compa-
gem.*

*gem mundi. ut nec commistio, discretæ
confunderet, nec discretio, rerum scinde-
rent unitatem.*

a E che altro bisognò a quella saggia
Assiotheca, racordata da Temistio, che au-
uenirsi nella istitution delle leggi, compres-
sa in dedici dialoghi da Platone, per farla
incontanente gittar da sè lontano, non so-
lamente l'ago, il fuso, e l'arcolajo, ma per
fin' habito femminile, e tal vestita, qualera
d'animo, e d'ingegno maschile, venir d'Ar-
cadia, d'ond'ella era natiua, sino ad At-
ene in Attica, sol per quivi vedere, e se il
cielo la degnasse di tanto, darsi discepola
à Platone.

Ma egli è necessario farsi vn poco più da
vicino, a veder tutto insieme l'Vnione
e il buon Ordine delle parti, che rendono sì
artificioso il componimento del mondo.
E per intendimento di quella, raccorderò
b Cassiodoro, ammirante l'industria, e
l'arte d'vn valente architetto, in commet-
tere i marmi d'vn edificio, sì che essendo
mischia, e ciascun di loro diuersamente ven-
ti, egli pur gli ordinò, sì che non parean
diuersi pezzi, ma vn solo, non congiun-
ti, ma nati; tanto ben entraua il fine d'vna
macchia nel principio dell'altra, cen ingan-
no dell'occhio, che non vi sapea discernere
le giunture. E similmente Seneca, che de-
colori dell'Iride, non taglianti, ma insensi-
bilmente sfumati, onde l'vn passa nell'al-
tro, nè può vederse ne il come, ò il doue,

E 2 Vi-

100 *La Ricreatione del Satio*
a *Videmus, disse, in eo (Arcu) aliquid flammæ, aliquid lutei; aliquid cerulei & alia in pictura modum subtilibus lineis ducta ut ait Poeta: ut an dissimiles colores sint, scire non possis nisi cum primis extrema contuleris. Nam commisura decipit. Vsq; adeo mira arte Natura quod a simillimis capit; in dissimilia definit. Hor mirate come ciò ben si auuerrà ne gli Elementi. Poteuano sortir vena più differente, Terra, Aria, Acqua, e Fuoco? e nondimeno come ben si collegano l'vno all'altro, se ciò non per violenza d'imperio, ina per inclination di natura. Peroche la Terra, e l'Acqua s'abbraccian, col freddo, qualità ad amendue commune indifferente grado; e l'Acqua, e l'Aria con l'vmido: e l'Aria, e'l Fuoco col Caldo: e il Fuoco e la Terra col Secco, e vi par vederli prendersi per mano, e far tutti quattro vn cerchio, che senza torre a' contrarij la necessità necessaria alla natura niente men che la loro amicitia, e indissolubilmente li lega. Cò che eccouì ne gl' Elementi espresso quel che Platone accennò nel Timeo, che Iddio nell' operar suo continuo Geometrizza, cioè; con le Mezzane proportionali vnice, e lega in frà loro gli estremi. b *Vinculorum autem, dice egli nel medesimo libro, id est aptissimum, atque pulcherrimum, quod ex se, & ex ijs quæ adstringit, quam maxime vnū efficit. Hoc autem proportio, Ratioque alterna comparationis maxime assequitur.*
Sa-*

a *Quæst. nat. l. i. c. 3.*

b *Plur. Sympt. l. 8. q. 2.*

Sagliamo hora più alto, a veder come i Cieli si colleghino infra loro, e con gli Elementi. La Luna cieca, ha bisogno del Sole, che le dia il lume: ma per rifletterlo, e versarlo ne gli Elementi, temperando in tal guisa l'humidità, e il calore, sue proprie doti, ch'ella serue a lieuar quà giù quello, che il cuocerlo, e stagionarlo, è ufficio del Sole: e non parlo hora d'altro, serbandomi il dirne in più conueniente luogo. E'l Sole anch'egli, perchè vbbidisce da suddito al rapimento, come dicono dell'Ottaua sfera; e perche tutto insieme il contrasta, tornando addietro per suo proprio mouimento: perche va obliquo, e si torce dall' Equatore verso l'vn Polo sei mesi, verso l'altro altrettanti: se non per seruire alla terra: misurarle il tempo, distinguendole i giorni, e gli anni, come la Luna i mesi; e auuicendar le stagioni: valendosi a quegli dell' ombra medesima, che la terra gitta, e quasi la metà vi s'inuolge: e questo facendo con l'obliquità delle guardature, e per conseguente col più ò men forte riflettere de' suoi raggi? Non vo'dir per hora [per souerchio m'allungherei] de gli altri cinque Pianeti, la lor collatione, e i lor ministeri; e come anch' essi, mossi, e mouimenti, e riceuano, e diano, e il priuato lor bene, come parti d'vn tutto, e membri, che compongono vn sol corpo; per lor medesimo bene rifondano nel comune.

Tragga hora qua innanzi, se v'ha chi del saper suo tanto presuma, e considerate ad una ad vna tutte le parti del mondo, additi

qual di loro, tolta di doue hora è, trasportata altroue iui stesse in più conueniente luogo, quanto all' ordine ch' ella dee comporre, ò a gli effetti, che ne debbono prouenire San Gregorio Nisseno[se pur egli è l' Autor di quell' opera, e non anzi Nemefio Filosofo Christiano] *Quid recenseam, dice, res quasque, ab Orbis architecto Deo creatas, & earumq; proportionem, & harmoniam, & situm & ordinem, & usum, quem unaqueque affert vniverso? Et ita omnia esse constituta demonstrum, vel aliter rectè habere non possit, atq. nunc habent, neque accessionem accipere.* Ma questa non è vna di quelle verità tanto in apparenza oscure, che a' chiarirla habbia mestieri, che vi si adoperi un sole di sapienza; sarà di uantaggio una lucerna, qual fù il puro natural lume, con che Galenò andò a spiando a membro a membro, e tutta descriuendo la fabrica del corpo humano, architettato all' idea del più bel Ordine, e stile, che esser possa. Vdianlo ragionare due parole di questo picciol mondo, ch' è l'huomo, e tutto insieme del grande, che hora habbiam fra le mani. Egli dunque, azzuffatosi con Epicuro, come già, e tien Ercole con Anteo, afferra nella gola quel fangoso, e laido figliuol della terra, trahente tutta la forza del suo filosofare dal cadimento del Caso, secondo lui, artefice di tutte le cose: e sì forte lo stringe, che gli da cento anni di tempo a rispondere; perciò tutti gli spenda in cercare qual delle
mil.

mille parti del corpo humano, sia, non dico
fuor di luogo, e mal posta, ò sconcatenata,
ma non sì propria di doue è, che meglio
stesse altroue, non così ben tirata a dise-
gno, che le si possa dare altra proportione,
altra forma, che hauendola, mostruosa-
mente non ei disformi, ouero in quanto
ella è instrumento vfficiale dell' anima, non
lauorata sì acconcia al fine delle naturali, e
vitali sue opetationi, che rimanga come
diuerfamente, e meglio organizzarla.
Sentire, senza, che i dragoni lecchin gli
orecchi, ò habbiate il mago Tiraneo per in-
terprete, intenderete il parlar d'vna bestia.
Epicuro, rinunziati i cento anni, si offerisce
a rispondere inmantenente, cioè che l'huo-
mo, senza tante frascherie di proportio-
ne, e d'inutile conuenienza di parti, dou-
rebbe essere non altro, che gola, e ventre,
e quanto di più s'adopera à diletta-
re il sen-
so, che di piacer s'iam nati, dice egli, perche
intendiamo, che altro non vuol'essere
il nostro viuere, che di piaceri, come l'ac-
qua del ruscello, non corre amara, se dolce
s'origina dalla fonte. Mal per questo sozzo
animale, ch'egli non nascesse in que' primi
fecoli, quando gli huomini non pasceuano
altro che giande, anzi, mal ch'egli non fos-
se contemporaneo di Galeno, e gli cadesse
nelle mani, e sotto i ferri, che in farne l'-
anotemia, come soleua delle scinie, e de'
porci, l'hauerebbe costretto a confessare,
quel che nõ v'era altra via da me anche far-
glielo intendere. Hor ecco, come quel va-
lent'huomo, tutto altramente discorre del

marauiglioso ordine delle parti, che compongon la fabrica de' nostri corpi, la quale mentr'egli descriue, confessa, parergli di comporre vn sacro hinno in lode della sapienza di Dio: e soggiunge: *a* Euui nel corpo humano parte, come più bassa, così anco più dispregieuale d'vn calcagno? Hor doue starebbe egli meglio, ò situato per l'ordine, ò trasportato per l'vso, che doue egli è? In nessun luogo; e cercateli tutti: niente più di quel che stesse bene il fondamento d'vna casa, ò nella sala, se esser potesse, ò sopra il tetto: perch'ella, oltre che si renderebbe disconcia, e incommoda, rouinerebbe. Poi lieua gli occhi al Cielo, e dimanda: Euui in tutto il Mondo cosa nè più vtile, nè più degna del sole? Hor così non si può allogare in noi altroue vn calcagno, che bene stia, come ne anche il Sole, che tutta la natura non si sconcerti, e guasti. *Ho- uuelo à dimostrare? Innalzatelo fino alle stelle: la terra, mancatole il calor vitale, e spenta con esso in lei ogni virtù da produrre, si rimane vn cadauero. Abbateffelo fino al ciel della Luna: eccoui all'eccessiuo ardore, secchi i fiumi, bogliente il mare, tutti i monti Mongibelli, e Vesuui, tutta la terra vna sterile massa di cenere, vn Arabia disertà. Fatelo nel cotidiano, e nell'annouale suo corso il doppio più veloce, onde l'anno si compia in sei mesi, e'l dì, e la notte insieme, in sol dodici hore; nè le biade nè i frutti hauranno alle stagioni lo spatio*
lor

tor necessario per maturare. Sia all'opposto il doppio più lento: le ricolte tarde, quanto se hora le haueſſimo ſolo a ogni ventiquattro meſi, già non baſteranno a ſuſtentarci. Chi poi è alcuna poca coſa intendente delle varie oppoſitioni della ſfera, comprenderà per ſe ſteſſo l'horribile ſconcio, che per neceſſario conſequentemente verrebbe, alla natura, ſe l'Eclittica, ò via del Sole, torceſſe più che non fa lunghi dall'Equinoziale, ò anco il ſegaſſe ad angoli, retti, tal che egli correndola, arriuaſſe fino a' poli del Mondo.

Ben ſò io, che la Natura poteua ſtar ſenza alcune vaghezze, di più diletto, che vtile: come a dire, ancorche tutti i marmi foſſero ſchietti, e non, come tanti ne habbiamo, sì variamente dipinti a macchie, ò a ſchizzi, ò venati, potremmo altrettanto bene valercene à fabricare, e ſimile d'altre mille, più toſto delizie per diletto, che rimedi per biſogno. Ma il torlecì (per non dir della ſtima in che Iddio hà moſtrato d'hauerci, fornendoci a sì gran doutria oltre al biſogno) non farebbe ciò vn toragli altrettanti teſtimonij della ſua magnificenza? e hauerebbe a chiamarſi vinto in grãdezza d'animo da Aleſſandro, che a Perillo pouero caualliere, chiedentegli alcuna poca dote con che honeſtamente allogare vn buon numero di figliuole, donò cinquanta talenti d'oro: e ritirando quegli la mano, cò dire che anche ſol dieci eran troppo; a Seate, ripigliò quel magnanimo, i miei cin.

E 5 quan-

quanta son troppo, a me i tuoi dieci farebbon poco: però tù riceuì come pouero, ed io dono come Rè. Per ciò, come solca dir Fauorino, *Si ex Platonis oratione verbum aliquod demas, de elegantia detraxeris, si ex Lysia, de sententia*, così è del Mondo: qualunque cose voi ne togliate, egli, ò si guasta, è men bello.

Fin quì hò discorso dell'Ordine, e del buon legamento dato da Dio alle parti, che compongono il Mondo; nè hò fuor che solo accennato quel che raddoppia il pregio all'opera, e la gloria all'artefice, cioè la discordia delle medesime parti marauigliosamente accordata: *a AEmula enim inter se conditione vniuersitas ista modulata est*, disse Tertulliano. Il che com'è impossibile ad auuenire per casuale abbattimento, che renda frà loro amiche al solo scontrarsi nature abintrinsecò odiatissi, e mortalmente nemiche; e ne dispona le operationi, sì che tutte concordi s'uniscano, e tutte mirino, e battano al medesimo fine del mantenimento dell'huomo; così ragion hebbe *b* S. Giouan Damasceno, di tenerlo in quel conto, che vna dimostratione, conuincente esserui vna Mente d'altissima sapienza, e questa in vn supremo Monarca, hauente assoluto dominio sopra ogni cosa: che è quanto dire, esserui Iddio. È prima del Damasceno, al non men dotto, che santo Senatore Boetio, la diuina

a Lib. I. contra Marc.

b Lib. I. Fidei Orthod. cap. I.

na Filosofia, e intratagli in carcere a farlo in apparenza suo discepolo, in verità maestro anche de' più saputi, a *Mundus hic*, gli disse, *ex tam diuersis, contrariisque partibus in vnam formam minime conuenisset, nisi vnus esset qui tam diuersa coniungeret. Coniuncta verò, naturarum ipsa diuersitas inuicem discors, dissociaretur, ac diuelleretur, nisi vnus esset, qui quod nexum contineret. Non tam verò certus Natura ordo procederet, nec tam dispositos motus, locis, temporibus, efficientia, spacijs, qualitatibus, explicaret, nisi vnus esset, qui has mutationum veritates, manet ipse, disponderet.*

Frà gli Architetti è celebre per ingegno Buschetto il Greco, che disegnò il Duomo di Pisa à cinque nauate, con tale auuicimento, che vi trouasse luogo vna gran montagna di marmi, già posti in vso di altri edifici, e da Pisani fin d'oltre mare portati; spoglie di guerra tolte a' nemici di colà, à forza d'animo, e d'arme, in che all'ora fioriuano al pari de' più possenti d'Italia. Erano questi, colonne d'ogni statura, grossezza, e vena: cornici à differente intaglio, capitelli d'ogni Ordine, e similmente i piedestalli, i zoccoli, i dadi, gli stipiti, gli architravi, tutte membra d'architettura, ma di diuersi corpi smembrati. Egli dunque, non solamente ordinarle per arte, ne formò vn nouo corpo, così bene organizzato, che non pareua hauer fatto seruire il disegno alla materia, ma questa essergli nata nelle

E 6 mi-

miniare, ò lauorata altroue, quale appunto si conueniua alle misure, e all'ordine del suo modello. Tutta lode del suo sapere; ond'egli meritò di salire in pregio d'huomo, che d'un Chaos sapeffe architettare vn Mondo: come da certi fù detto di quel per ciò grande Iddio. *a Qui Mundum formauit tantum Ordine, nullare addita, vel detracta.* Mà nell'edificio del Greco, finalmente non v'era altro, che diuersità di parti, più ò men grandi, e foggiate, questa à vno stile, e quella a vn altro. Non si nimicauano, nè hauean principij di qualità estremamente contrarie, e sempre in atto di distruggerfi l'vna l'altra. Di cotali nature sì, che è fabbricato questo vguualmente bello, e maestoso Tempio di Dio, il Mondo: *b Dei enim Templum est* (disse Filone) *Mundus hic vniversus, cuius sacrarium cœlum, in tota rerum natura prestantissimum, donaria uerò sidera, Sacerdotes, & Aeditui, Potestates Angelica.* Hor può egli vederuasi maggior concordia nel tutto, maggior discordia delle parti.

E quanto alla Concordia. Dallo scuoterfi, e guizzar che fa tutta vna lunga, e sottile hasta, tanto sol ch'ella, etianadio se leggermente, si batta da vn de' suoi capi, e Massimo Tirio trasse onde spiegar con ingegno, il poco che fa mestieri à muouere la mente, e metterla in gran discorsi; se-
con.

Plut. Sympos. lib. 1. quæst. 2. b Lib. 2. de Monarc. c Serm. 28.

condo i principij di Platone, della cui scuola il Tirio era filosofo. Ed io, nel grande Arsenale di Vinegia mi son prouato ad appressare l'orecchio al piè d'un rozzo, e già disteso albero da galeazza, di lunghissimo fusto, e grosso a dismisura: e battendosene colà lontanissimo il capo opposto, col solo tocco d'un vnghia, sentirne il suono, insensibile ad ogni altro, etiamdio se ben vicino alla percossa: e ciò per lo tremito di quel gran corpo, che tutto a vn sì leggier colpo, di batterfi, ed ondeggiar. E che ciò sia, e non sol perche il suono serpeggiando con l'increspamento dell'aria più vnito si porti ò più molle si strisci per sopra la superficie dell'albero; vedesi manifesto, dal non seguire il medesimo effetto di due tronchi, auuegnache più corti, distesi à lungo, e diritti l'vno in capo all'altro, vicini tanto, che sol non si tocchino: peroche così il tremore non si continua, nè per lo toccamento si comunica dall'vno all'altro: e il suono, che tal tremor si cagiona, ò per lui si diffonde, resta, e maggiore a piè del primo tronco. Che dunque vna sì lieue impressione, scommoua, e faccia ondeggiar le parti d'un tutto, sì che l'vna slogata, l'altra à lei vicina, e continua, sluoghi, e sospinga; se questo è il tremare, ancorche ammirabile, pur non è malageuole à intenderfi in vn corpo (lasciamo stare l'altre conditioni, che non fà mestieri apportarle) continuato, e di parti, per la simil natura, e collocazione, habili a similmente patire. Mà che in vn'aggregamento di tante, e sì frà loro
non

non che diuerse, ma in tutto contrarie,
 e nimiche nature, quante ne hà tutto il
 Mondo, sia tanta, non sole concatenatione,
 ma, se il consente il vero, continuatione,
 al certo, vnità, che le lontaniissime quanto
 è il ciel della terra, propaghino la virtù de'
 lor moti, sì che queste insieme parti ne ri-
 ceuano l'impressione, e si risentano come
 fanno; questo a' maggiori sauì dell'antichi-
 tà è riuscito impossibile ad accordare, se
 non con vna gran discordanza dal vero,
 cioè ponendo in corpo al Mondo vn anima
 informante, e di quell'eccellenza, che la
 diuisano, massimamente i Platonici, la qua-
 le habbia in sè vnito tutto il fra sè disunito,
 e coperitiandio in distantissime parti, nel-
 la maniera, che in noi, se l'anima comanda
 nel capo, il piè comandato di mouersi,
 eseguisce, senza spedirgli vn corriere, che
 passi per tutto il corpo a portargliene l'or-
 dine. Hor quanto alla Discordia delle
 parti, che compengono quest'Vniuerso, ec-
 cone altre fisse, e immobili, come fossero
 morte; altre viuacissime, la cui quiete è il
 già mai non quietare. Alcune leggiere, e
 volanti; altre ponderose, e graui, queste
 per loro natural principio mouentisi sem-
 pre all'in giù, quelle tutto in opposto, e cer-
 te, auuegnache smisurate di corpo, pur nè
 leggiere, nè graui; per ciò nè all'vn termi-
 ne, nè all'altro inchinate, ma intorno a vn
 centro, mobile anch'egli in cerchio, vol-
 gersi, e girare, e che girare? sopra diuersi
 poli, e a vn medesimo tempo incontro a
 termini sì estremamente contrarij, come

il seno, l'Oriente, e l'Occidente. Ve ne hà delle fufe, e liquide; e delle dure, e sode: delle sterili, e delle feconde, delle lucide, e delle scure, e calde, e fredde in eccelfo, e in eccelfo humide, e fecche. In fomma a. dir briuè, a *Tota huius Mundi concordia ex discordibus conftat.*

E nature sì implacabilmente nemiche, non fi contrastano elle? Sì, e quefta è la marauiglia, che il lor priuato contrasto fia la pace del publico. Non fi distruggono infieme, per cagione dell'Equilibrio, cioè dell'hauer le forze contrapefare; effendo l'vna al refistere sì gagliarda, come l'altra al contrastare. E in tanto, dal continuo azuffarfi, e per micchiar che fanno le contrarie lor qualità, ne nafce il producimento de' mifti, ne' quali, rintuzzato il fouerchio di quelle che di troppo, eccedeuano, e così ridotte à conueneuole mezzanità mirabilmente s'accordano. Così.

b *Dum certant, plus pacis habent.*

Segreti fon veramente quefti, alla poca veduta de' noftri ingegni, non penetrabili fino al fondo, ma tanto anche palefi, che vi s'intende vna virtù, che non può effer cofa futor che di Dio, per cui fenza mezzano, fenza Paciale, diffe il Boccadoro, l'acqua, e'l fuoco, l'aria, e la terra, gli elementi, e i cieli, fi legano in vn bel tutto, con indiffolubile amiftà. Che fe in vn villanzuolo, dal folo ben compor ch'egli fece vn fascio di legne,

fu

a *Mar. victor. Praef. in Genes.*

b *Hom. 10. ad Pop.*

112 *La Recreatione del Sanio*
fù scopetto da vn fauio, che l'attese, inge-
gno habile a riuscir eccellente filosofo, che
dourà dirsi di chi hà composte, e vnite in
vn sì bel Mondo, nature diforme in nulla
conformi, e d'operationi quasi in tutto
contrarie?

*La Natura sempre la medesima, e sempre
vn'altra, nella successina perpetui-
tà delle cose che mancano.*

C A P O VI.

DEgna del beneficio fù la mercede, che
gli Ateniesi rendettero alla naue, che
portò Teseo in Candia, e vittorioso nel
riportò, uccisouì il Minotauro nel Lab-
rinto, e liberata Atene dal sanguinoso tri-
buto de gli innocenti, che colà ogni anno
s'inuiauano a diuorare. A lei dunque per
cui tanti nobili gionani eran campati dalla
morte, decretarono in premio di sempre
ringiouenire, e con ciò il uiuere immorta-
le; immortale come sol più una fabrica di
legni già morti. E senteronla da ogni seruil
ministerio, e fatica, di portar pesi, ò vscire
in mare altro che tranquilissimo, e per di-
porto, nel rimanente, ritirata nell'arsenale,
come in un sacrario, ui staua in publica ue-
neratione, e percioche inuecchiando con
gli anni, e morendole in dosso le membra
gù putride, e tarlate, le cadeuano in pezzi
hor

hor da poppa, hor da' fianchi; quanto di vecchio ella perdeua, altrettanto ripigliaua di nuouo, rappezzandola arteficia quel sacro ministerio deputati; serbata però l'antica forma nella nuoua, e quanto il più far si potesse, somigliante materia. Così ella uisse più secoli, e dessa, e non dessa; già che delle antiche sue parti, per così dir primigenie, non gliene rimaneua in corpo horamai più niuna, e pur con le nuoue, e picciole giunte, che di tempo in tempo le si andauan facendo, si manteneua la medesima. Perciò, quante uolte i Filosofi disputauano dell'aumentatione de' corpi uiui, à definire, se dopo molti anni eran più quegli stessi, che nacquero, trahean fuori in tempio la naue di Teseo. Ma quanto inutilmente, s'ella seruiua solo ad accrescere la difficultà, non à decidere la quistione.

Tale appunto, ma in uero fuor di ragione, contendeano alcuni di loro essere il Mondo, almeno in questa sua principalissima parte de' corpimisti, i quali, come son nature patibili, e stanno in mezzo a' contrarij, continuo è il loro distruggersi, e il succeder de' nuoui in iscambio de' distrutti; Muoiono gli animali, gli uccelli, i pesci; muoiono i fiori, e l'herbe, e gli arbori, muoiono in fino i sassi, ancorche i sassi non uiuano; non però mai muore la specie; che altri viui sottentrano in luogo de' morti, e questo perpetuo fiume delle cose mancheuoli (come tante uolte il chiama Sant'Agostino) sempre si uuota, e sempre è
pie

pieno, somministrandogli di che riempirsi, le fonti delle continue productioni, quanto perdono nel non mai satio mare della continua distruttione, e ciò non ristorandosi la natura come la morta naue di Teſeo, con ſuſtituire alla perdita vna parte niente altro che ſimile, ma dando a ogni viuente virtù da rimaner quaſi egli inedeſimo nel ſuo ſeme, e coſì farſi immortale in quella più vicina maniera, che il può eſſere vna coſa che muore. È queſta, a chi ben n'eſamina il modo, e in verità vna delle più conſiderabili marauiglie, che habbia il Mondo, e in cui più riluce il ſaper di Dio, e l'arte della ſua regolatiſſima Prouidenza.

a Te Dominum natura probat, ſeruata caducis.

Partibus, & iuſſam ſeriem datus ordo fatetur.

Tu dociles numeros diſtinguens, pondera liberans

Menſuras varians, modulos, motumque gubernans,

*Alterna ſeruare vices, ingemque re-
curſum.*

Rerum ſtare iubes; & Mentis imagine plenum

*Edere nota tibi iam ſacula voluere
Mundum.*

IRè del Meſſico b nel coronarſi, preſenti Grandi, e popolo, che à quella maggior di-
tut-

a *Mar. Victor. Praef. in Genes.*

b *Franc. Lopez. in Vita Cortesij.*

tutto le loro solennità, conueniuano, & eran costretti a giurare, che contiuerrebbero il suo corso alla Natura: nè consentirebbono a' Cieli il mai fermaruisi, nè al Sole, e alla Luna l'interrompere, ò mutare gli antichi spazij della notte, e del dì, de' mesi, e dell' anno, nè l'ordinato succederfi delle stagioni. Farebbon soffiare i uenti, cader le pioggie, correre i fiumi, e alla terra produr le biade, gli arbori, i metalli. Così lor pareua, ch' il Messico fosse il mondo, e che in farne uno Rè, il facessero Iddio. E appunto il maggiore, e come a dire il Giouè de' loro Iddij, era una statua gigantesca, tutta composta di semid'alberi, di herbe, e di fiori impastati di sangue humano, e tramischiatui de' minuzzoli di quante altre specie di cose nasceuano in quel fertilissimo loro paese. Filosofia, e Teologia da barbari, non ha dubbio: ma nondimeno un non sò che somigliante al vero, se non più, almeno come i zoofiti s'auuicinano all'animale. Perciò che intendeuano, che a continuare il corso delle perpetue produzioni nella natura, bisognaua possanza, autorità, auuicimento di principe, e supremo: e che il Mondo lor principale Iddio, era quale appunto S. Agostino disse essere il mondo opera di Dio, a *Aquo sunt Semina formarum Forma feminum, Motus Seminum, &que Formarum*; e di tutti essi il mondo è come impastato: non però tutti insieme prouengono alla rinfusa, e fuor d'ordine,

ma

ma ſol quanti, e quando ne han licenza da' cenni della Prouidenza gouernatrice dell'vniuerſo, a *Acceptis opportunitatibus prodeunt*. Coſì douendofi (com'egli và altro. ue filoſofando) prouedere all'huomo mancheuole, di coſe mancheuoli, accioche loro ſouerchiamente non s'affettioni; e nel loro diſtruggerſi gli riccordino il ſuo morire, e nel loro riſarſi il riſuſcitare douutogli: al qual fine ordinò queſta marauiglioſa intrecciatura, o come altroue la chiama, *Catenena d'anella*, che l'vn l'altro ſi tirano: cioè, le diſtruttione i producimenti, e i producimenti, le diſtruttioni, ſenza già mai ſconcatenarſi, ò reſtare. Ma di ciò, in quanto egli è ammaeſtramento morale, ragionerò alcuna coſa in miglior luogo. Queſto è ſol douuto all'ammiracione, di che è ſomma. mente degna la ſapienza, e l'arte del riſtorare, che Iddio fa le romine della Natura, sì che non reſtando mai dal diſtruggerſi, duri mai ſempre intera. In proua di che, vagliami il ſol raccordare quel gran maefiro di guerra Sertorio, di cui auuiſa l'Hiſtorico: ch'egli per mala condotta de' ſuoi Egeati, hebbe alcuna volta delle battaglie infelici, e vide il ſuo eſercito rotto, fuggente, diſatto: *b Sed plus admirationis corrigendo accepta damna, quam uictoria aduerſarij Ducis, meruit.*

Per moſtrar dunque quanto in ciò ſia da ammirar l'arte di Dio, prenderò a conſiderare

a Aug. l. 3. de Trin. lib. 4. Conf. c. 10.

b Plut. in Sertorio.

rare il piccio l seme d'un' albero ; peroche i
semi son quello in che tutti i viuenti tras-
fondono, e quasi riproducon sè stessi , in ef-
fi durano ancor dopo che son mancati; e ta-
cerò di quel che tocca al propagare de gli
animali, per non hauere a inuolgermi il ca-
po, e nascondere il volto, come a Socrate
colà doue ragiona d'amore cō Fedro. Come
che nondimeno i semi de' sol viuenti sian-
troppo meno artificiosi , che que' de gli an-
cor sensitiui, pur non è , che non siano vno
stupendo miracolo : se come Galeno disse ,
che *b Alia corpora mango, alia Hippocra-
tes laudaturus est* , trouino occhi di tal per-
spicacità, che veggano l'inuisibile, e discer-
nano il bello , che tutt' dentro occultano .
Verissimo è il detto di S. Agostino , che tut-
ta indifferentemente le creature sono Ca-
ratteri di scrittura. *c Et quemadmodum, si
litteras pulchras alicubi inspiceremus, non
nobis sufficeret laudare scriptoris articulū,
quomodo eas pariles, aequales, decorasq; fe-
cit nisi etiam legerimus quid nobis per illas
indicauerit; ita Dei opus, qui tantum in-
spicit delectatur pulchritudine operis, &
admiratur artificem: qui autem intelligit,
quasi legit.* Ma come è solito auuenire, che
i cōponenti de' più solleuati ingegni sia-
no peggior scritti, per la velocità del pensiero
focoso , e per ciò impatiente ad aspettar ,
che la mano dia buona forma al carattere ;
così

a Plato in Phaedro.

b De Vsu part. lib. I. cap. 9.

c Tract. 24. in Ioan.

così par chedoue la Sapienza di Dio opera, per dirlo al modo nostro, con più ingegno, in il material del carattere habbiameno del bello. E che bellezza ha vn seme per cui dilettersene l'occhio? Per bellezza, l'occhio nol guarda. Ma il così mal formato carattare ch'egli è, che marauiglie d'innariuabile sapienza dà a leggere, etiamdio a chi solo vn poco ne intende? Veggianlo.

La Nottomia del ventre d'vn piccolissimo Seme: à trouarui dentro tutto il Corpo d'vn grandissimo Albero.

C A P O. IIIV.

MA dou'è vn Erofilo, vn Galeno, con sì minuti ferri, e con arte a notomizzare i corpi sì prodigiosa, che nel piccolissimo seme, cioè nella parte appena centesima d'vna ghianda, sappia farui veder tutto il corpo, e discernere a vn per vno tutti i membri d'vna quercia, che in dentro si chiude? Se tutto l'albero è nel suo seme, e quindi, a *Quasi ex occulto quodam thesauro depremitur*, egli è vn gran miracolo a dire, che vn così smisurato gigante, quanto vn abeto, vn roueto, vn castagno, vna palma, vn pino, si rannichi, e

im-

impiccolisca tanto, che senza distruzione de tutto, senza confusione delle parti, senza storpiamento delle membra, tutto cappa, e stia chiuso in quel seme, come vn pulcin, nell'ouo, che così solea dire a Empedocle riferito da Teofrasto: e come quel piccolissimo, a poco a poco ingrandisca, quel confuso, a parte a parte si ordini, quel tutto somiglianti, si varij. e prenda in vn essere forme d'essere tante diuerse; quell' inuisibile, apparisca, e si colori, e distingua, quel debellissimo, e tenero, diuenti vna salda torre di legno, che piantato sù le più alte cime de' monti contrasta alle furie de' venti, e regge a ogni tormento dell'aria. Che vi par egli di ciò? Credo, che quel medesimo, che ad Agostino, et andio se come lui considerate il nascere di qualunque altra la menoma pianticella: *b Vis vnus grans cuiuslibet seminis*, dic'egli, *magna quadam res est; horror est consideranti.*

Quante varietà di forme, per natura, proprietà, effetti, e dirà così, genio, e talento, diuerse, iui dentro si chindono, ò permischiate, ò distinte, che vogliam farle! La radice, che tanto teme, che il ciel non la veggia, il sol non la tocchi, l'aria non l'offenda, ben intendente di qual sia il suo ministero tutta si ficca giù sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora, e penetra, e vi si dirama, e spande: e tanti tronchi, e rami, e barbe gitta per tutto, che ella sem-

a *De causis Plant. l. i. c. 7.*

b *Traët. 8. in Ioan.*

sembra vn albero capouolto, e sepolto: è per ciò viua perche sepolta, altrimenti, a disotterarla si muore. Quiui ella è in prima fondamento della fabricha, che sostiene e ben rispondente ad essa: cioè per le alte, profondo, per le ampie diffuso, per le scosse da' turbini, ripartito è fermo da ogni lato onde che tragga il vento: come gli alberi delle nauì, che si tengono alle sarti, le quali a guisa di braccia da ogni intorno l'asserrano, e'l fermano. Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che ne gli animali la bocca, il ventre, e'l fegato. Succia l'alimento, il conciuoce, il trasmuta in sugo, indifferente à riceuere le diuerse forme delle diuerse parti, che à sè il deriuano. Peroche anco l'anima delle piante ha le sue proprie facoltà, Naturali, e Vitali, distinte: quella da attrarre e da conciuocere, da digestire, da trasformare, da aumentarli: e la formatrice senza disegno, e non mai fuori d'ordine, e la nutritiua senza separation d'escrementi, e la generatiua senza pregiudicio della verginità.

Dalla radice, ecco vna parte nata di lei, ma à lei di talento affatto contrario; cioè il germoglio. E miracolo, per cui istinto egli intenda il suo bene, che è vscir della terra, venir sene all'aria, al sole, al cielo aperto: sì fattamente, che se il seme cadde torto, ò rouerscio, il germoglio non s'alunga all'in giù; doue, chi fa com'egli sappia, che non trouerebbe vscita, e perderebbe; ma incontanente si torce: e non veduto mai, nè inteso esserui questo mon-

do.

do di sopra , il cerca , et enerissimo, come vn bambino, che latte, ha forza di per-
tugiar la terra , auuegnache ricalcata, e du-
ra. fin che ne spunti. Ma che dico io pene-
trare vna crosta di terra, alla fine solubile ,
ancor che densa ? a *Consideremus, quàm*
ingentem vim per occultum agant paruula
admodum femina; & quorum exilitas in-
commisura lapidum vix locum inueniat,
in tantum conualeseunt, vt ingentia saxa
distrabant, & in momenta dissoluant scopu-
los, rupeſque; radices minutissima, ac re-
nuissima.

Dal gerinoglio , a poco a poco ingrof-
fando, ecco il pedale, e'l tronco; di fusto ,
alcuni diritissimo, e ben tirato vguale, e,
se non in quanto , a proportion del salire
assottigliano, e digradano con ragione : al-
tri di sì gran corpo, che assai de gli huomi-
ni, incatenate insieme le mani, cerchiando-
li, appena gli abbracciano . Poi in conuene-
uole altezza lo spartimento de i rami, ed'
maggiori i minori, e altri da questi spun-
tando, e sempre diminuendosi, con vn tal
arte in apparenza senza arte, che quel for-
tuito, quel negletto, quell' incolto non può
essere nè più maestoso, nè piu vago a vede-
re. E se hauerete offeruato vna vecchia, e
gran quercia, gittar quelle sue braccia,
e diuiderne, e multiplicare, e compartire i
rami tal ch' ella fa da sè sola vna selua pen-
sile in aria, haurete ammirato in quell' hor-
rido vna bellezza, in quel negletto vn arte

sì benintesa, che quel sembra gittato a caso, non si potrebbe ordinar meglio con regola di disegno. Poi souente intorno al pie vna numerosa figliuolanza di pelli, celli, e verghette, che mettono per loro stesse, e consolan la madre, che in esse, decrepita ringiouenisce, e mezza morta rinasce.

Hor che si ha à dire della ruuida, e scagliosa corteccia, che tutto l'albero veste, anzi arma, e difende? quanto dura, e pur ben assertagli in dosso! Della tenera, a sottil buccia, che glie la vinse al corpo? Della polpa, e dirò così, carne legnosa, che il compone? Delle innumerabili vene, e fibre, e nerueti, che tutto il coronano per lo lungo? Della midola sugosa, e morbida, e per ciò chiusagli più a dentro? Chiede' colora ogni parte il suo proprio? *a Quid foliorum describam diuersitates: quemadmodum alia rotunda, alia longiora, alia flexibilia, alia rigidiora sint, alia nullis facile ventis labentia, alia quae leui motu decutiantur aurarum?* Non è egli da marauigliarne la varietà, che han nelle foglie i cipressi, e gli abeti, i pini, e le palme, i platani, gli olai, le querce, e tutti i fruttiferi, tutti i saluatichi? Oltre alla bellezza, e all'ombra per nostro diletto, e refrigerio, quanto acconciamente formate all'utile delle lor frutte! Basta per tutti raccordarne sol due estremamente opposte. Le spine durissime, e per così dirle, sassose, non abbi-
so-

segnauan di foglie, che le difendessero dalla gragnuola: cccolelor come fila sottili, e da piè per bellezza, annodate in vn pennacchio: al contrario i fichi, teneri, e delicati, hanno à proteggerli tante targe, non meno aimpì, che dure, quante foglie à coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i piccioli, le granella, le polpe, i sapori, richiederbbon da per sè soli vn libro.

Ma sian per tutte le Vue, già che elle, e la lor madre, la Vite, furon degnate da' Santi Padri di particolar consideratione, oltre à ogni altra pianta, e frutto. E primieramente, a *Quis non miretur ex acini uinaciorum vitem usque in arboris summum cacumen prorumpere, quàm velut quodam amplexu fouet, & quibusdam brachijs ligat, & circumdat lacertis, pampinis vestit, seruis uuarum corona?* Ella, percioche ad accomodarsi come altri vuole, ò in pergole, ò in piancate, ò ne terreni asciutti, bassa, ò ne gli humidi,alzata lungi dal souerchio humore, douea esser non rigida, ma flessibile, e per ciò non pessente a reggersi per sè medesima in piedi, supplisce ciò con l'industria, & *b Clauiculis, quasi manibus*, ciò che tocca, afferra, e con essi per se stessa s'aggrappa, esì rampica super gli altissimi tronchi, e fino alle cime de gli arbori: innocenti però, e per dar ella il suo, ne per toglier l'altrui come l'ellere ingrato, che fan radice de' rami, e smungono, di-

seccan la pianta, a cui s'attorcigliano .
 Poco gratiosa à vederenol niego è la vite
 nel tronco, e v'è non solo mal vestita ,
 ma stracciata, par la cortecchia, che le ca-
 de da dosso, sdrucita in liste: ma ciò ella
 non cura, più che de' postici ornamenti le
 fonti, che sboccano in mezzo alle piazze
 reali, frà statue, e conche finissime di ma-
 teria, e lauoro. Il bello della vite è doue el-
 la gitta, e spande i tralci; ò scapigliati con
 vna certa maestosa incoltezza, ò intreccia-
 ti, e disposti comunque il voglia la mano,
 a cui ella tutta arrende uole vbbidisce. M'è
 de' suoi regolatissimi pampani vuole vdir-
 si filosofar Sant'Ambrogio; *a Doceat nos*
pampinus natura gratiam, & diuina sa-
pientie interna mysteria. Videmus enim
ita scissum, atque diuisum, ut trium
foliorum speciem videatur ostendere. Ea
autem ratio videtur seruata natura,
ut & solum facilius admittat, & um-
bram obtexat. Denique, procerius media
pars eius extenditur, & in ipsa summita-
te tenuatur, ut plus pulchritudinis, quàm
tegumenti præferat. Etenim brauij spe-
ciem videtur effingere, significans, quòd
vna inter prudentes cæteros fructus, ha-
beat principatum, cui tacite quodam iu-
dicio natura, sed euidenti indicto, in-
nasclitur species, & prerogatiua victoriæ.
 A dir poi del suo frutto, ecco l'innnumera-
 bile lor uarietà, quanta niun'altra specie d'
 arbori ne produce, e l'artificio del grappolo
 nel-

nello spargimento così ben inteso, che il raso fa de' suoi ramicelli: e à questo gli acini attaccati con la bocca, come bambini alla poppa: e da vero succian tanto, che con esser sempre pieni, non sono mai satij, se non quando da sè stessi ne cadono, come già ubriachi. Le lor figure poi diuersissime, come altresì le grandezze, e i colori, e i sapori, di che tanto si è scritto, e tanto più ne rimane, non è fatica da intraprendere il diuifarli. Sol mi ristringo a dir col Pisida, scrittore d'oltre a mille anni addietro,

*a Quis dum aspici pulchrum recantum,
non stupens.*

Miretur humorem igneum ligno inditum?

Ma questa non è tutta la marauiglia, ch'io ne concepisco. Che virtù è quella per cui la vite trahe da vn contrario l'altro, ch'egli non hà, mentre del'acqua, ch'ella bee con la radice fa in licor tutto fuoco?

Hor l'arte da formare vn tal corpo qual ella è, anzi il corpo stesso, con le sue parti inuisibilmente disunte, sta egli tutto in vna di que' granelli de gli acini, che seminato la genera? Stauui quell'ingegnosa anima, che di poi tutto grande informa; Dobbiam veramente dire con Sant'Agostino, *b In ipso grano inuisibiliter erant omnia simul, qua per tempora in arborem surgerent?* Se ciò è, chi continuo fa, che vn sì gran miracolo si operi senza miracolo, conuien

F 3 dire,

dire, ch'egli habbia vna più che miracolosa virtù: per cui stupendone con più ragione, che Seneca quello di che il disse debba sciamarsi, *a Me hercle; Magni Artificis est clausisse totum in exiguo.*

Ma sel'albero non è in verità nel suo seme, comunque vi possa dentro capire impiccolito, ecco nuouo, e maggior miracolo, come, non v'essendo non n'esca, e si componga quello di che non si truouan le parti; e se il corpo non v'è, neanche l'anima, per conseguente, che forma ignuda non viene a lauorarsi ella con le sue mani la materia, a cui de' vnirsi, ma la richiede già organizzata, almeno nelle membra più necessarie, e in determinato grado di qualità a lei convenienti disposte.

Mentre così vo meco medesimi discorrendo, odo vna voce, anzi vn grido, come di chi rimette in istrada vn pellegrino, che di sulla cima d'vn monte vede andar giù per la valle trasuiato, e sempre più auuiluppandosi, per sentieri da non mai v'scirne. Il grido uiene dalle scuole de' Filosofi: e mentre io vinto dalla proposta difficoltà me le rendo, e inchino, e humilio la mia ignoranza alla sapienza di Dio, dicendo con quel sauio intenditore del proprio non intendere [che pur è intendere assai] *b Libenter fateor me nescire quod nescio*, me l'insegnano essi, e dicono, L'albero esser tutto nel seme. Come ciò? *Virtualiter.* E non più? Se sol tanto sà dirne la Filo-

losofia, ella sà dirne quanto, chi non sà nè dir, nè tacere; Peroche questa in verità è vna di quelle voci, che somigliano il famoso velo dipinto da Parrasio, che gabba fino i maestri dell'arte, credendo esserui sotto quel che a volerlo scoprire si truoua essere vn artificioso niente: cioè quì, vn vocabolo, che contien la risposta (e forse tanto) come il seme l'albero, Virtualmente. Ancor quelle a *Rupicum & barbarorum* (anima) come disse Tertulliano, *quibus alimenta sapientia desunt, sine Academijs, & Porticibus Atticis ieiunantes à philosophia*, sapram dire altrettanto: che non v'è ingegno sì stupido, che da sè non intenda, vn sì artificioso lauoro non poter si operare senza vna causa di virtù sufficiente al bisogno: ma questo è vn principio sì vniuersale, c'he il medesimo inuariato a mille differenti effetti, de' quali non sappiamo in particolare il perche, indifferentemente si accommoda. Nè più disse quell'altro, ragionando della presente materia de' semi, b *Natura miraculo, etamparuo gigni arbores. Quia simile origini sua: habet malorum, pyrorum que semina? His principijs respuentem, secures materiem nasci, indomita ponderibus immensis praela, arbores velis, turribus, murisque impellendis arietes. Hec est natura vis, hac potentia.*

Ma vuolsi almeno udire, se nulla sopra ciò hà di nuouo il grande Agostino, che in materia quanto più difficile, tanto più de-

gna dell'impareggiabil suo ingegno, che
 s'adica, non potrà essere altro, che somma-
 mente ingegnoso. Egli dunque ne' semi
 offerua come cagion primaria de' loro pro-
 ducimenti, certù, che chiama, *Efficacissimi*
numeri, accozzati in ciascun seme i suoi
 proprij, e per la diuersa proportionē, e
 per così dire; harmonia, che trà sè fanno,
 da ogni altro accozzamento diuersi: pos-
 senti poi col muouerfi al simpatico moui-
 mento delle cause vniuersali. à tirare in ope-
 ra *a Sequaces potentias, ex illis perfectis ope-*
ribus Dei, à quibus in die septima requiesit.
 Così egli filosofa in più luoghi della natura
 de' semi: all'ordinario suo stile Platonico,
 diuisando nelle corrispondenze de' nume-
 ri frà loro contemperati la diuersa efficacia
 delle virtù, formatrici della materia patibi-
 le: e nella intelligibile harmonia, che da
 tutte insieme le loro proportioni resulta,
 la determinata specie d'ogni composto. Nè
 v'è in ciò guari diuerso dall'Autore della
 Diuina sapienza secondo gli Egittij, ò egli
 sia Aristotele, come si studia di prouare chi
 dal Greco originale il traslatò, ò chi che
 altro di quegli antichi; che riconosce ne'
 semi *b Rationes ad intellectum pertinentes*,
 le quali, come non possono operare, così
 neanche apparire se non in materia sensibi-
 le, in cui sola, *Suas actiones edunt, & mi-*
ras facultates ostendunt. Nella maniera
 che i puri numeri harmonici, non risuo-
 nano altro, che all'intelletto: nè si rendon
 sen-

sensibili all'orecchio, se non col suono, nè il suono si genera, nè si propaga, se non per lo uenimto, del corpo sonoro, e per le misurate ondationi che l'inuian per l'aria, ò come altri vorrebbe, vel portano. «E si come certissimo è quel che insegnaron Platone, e Proclo, non perc'ò hauere infallibile verità vn problema arithemetico, ò geometrico, perch'egli riesce à pruoua nella tal determinata materia sensibile: conciosia che le verità, e l'essenze sian necessarie, immutabili, ed eterne per loro medesime, e le possenti à operare nella quantità discreta, ò continua, di cui sono proprietà, ò passioni, dimostrano il lor uero ne' numeri, e nelle figure, considerate astrattamente in loro stesse, doue sempre son vere, e per cui vere anco appariscono fatte sensibili nella materia. Così auuerrà de' numeri intellettuali, che diuersamente ordinati, producono le diuerse proportioni, con che fra lor si rispondono le qualità seconde ne' semi; e sono le immediate cagioni de' varij producimenti, che ne conseguono, per necessità di natura, costretta à operare secondo il determinato principio di tutte insieme quelle partiali virtù diuerse, ma collegate, e in proportionate da far riuscire vn tutto differente in ispecie da qualunque altro: cotali numeri, dico, douranno essere anch'essi considerabili in loro medesimi, come essenze, al pari dell'altre, immutabili, ed eterne. Ma se con tuttociò noi torniamo a rimet-

terci nella material mistura delle sì varie forme, che in vno appena visibil granello si adunano, l'ingegno si confonde in quell'indistinto dou' elle hanno il lor ordine; e s'accieca, cercandoui quella virtù, che auuina, e muoue, e accorda i numeri all'operatione delle facoltà, trahenti tutte vn medesimo humore, che poi tutte diuersamente lauorano la lor parte; ma congiuntamente in ordine al tutto, in cui tengono l'occhio, come gli statuarij nel modello: ancorche elle nol veggano fuor, che in idea.

Ma che fò io, stancandoui dietro à buone guide sì, ma per sentieri tanto impacciati, e angusti, che ne anch'essi, per di sottile ingegno che siano, vi possono penetrare? Più sauio consiglio è dilettarsi, ammirando quei che veramente è vn miracolo, ma nol pare, se non solo a chi ben l'intende: e ben l'intende sol che conosce, non poterfi da noi, per qualunque sforzo di mète, intendere. Quindi auuerrà il solleuarfi dalla natura a Dio, di cui ella è discepola vbbidente, ma come vn cieco a dipingere, da sè non basteuole a nulla, se non in quanto egli le tiene la mano, e glie la conduce: onde sue veramente sono le opere di lei, e a lui, come douuta, ne torna l'ammirazione, e la lode: anzi per auuentura maggiore, che s'egli operasse da per sè solo. Che Michelagnolo Bonaruoto sapeffe far d'vn fatto vna statua, che non hauea bisogno d'anima per parer viua, alle tante che il dimonstrauano, già più non v'era chi ò ne dubitasse, ò ne stupisse. Ben fù nuouo il far ch'egli

egli seppe maestro di scoltura vno, che mai non n'era stato discepolo: e fù allora, che messo vn rozzo Scarpellino à lauorar co i suoi ferri vn marmo, e dicendogli, Taglia qui, e qui spiana, e scarna così, e tanto profonda, e tanto alza, mostrandogli il doue, e il come, gli fe' trouar nata, si può dir frà le mani, la mezza statua d'vn Termine, cui mirando lo Scarpellino, sembraua egli veramente vn Termine, e vna statua: tanto fuor di sè per la marauiglia, che fin di sè medesimo si scordò, e disse, Ch'egli; se noi vedesse, mai non haurebbe creduto di saper tanto. Mà del saper suo s'auuide, quando mancategli l'Intelligenza che gli assistea al mouer della mano, si trouò di non saper fare del medesimo marmo, e co' medesimi scarpelli, altro che schegge. Hor così è la Natura con Dio, e Iddio con lei: se non che di più ella senza lui non è nulla, ed egli in lei è ogni cosa: e per tornare à quel di che parlauano, a *Ipse facit*, siegue a dire Sant'Agostino, *ut numeros suos explicent semina, & a quibusdam latentibus atq; inuisibilibus inuolucris, in formas visibiles, huius, quod aspicimus, decoris, euoluant.*

Mifesta hora per vltimo, ad attender la promessa poc'anzi fatta, d'vna fruttuosa, istruttione di che frà assai dellé altre, può esser questo, più che non sembra, misterioso operar di Dio nella formatione de' semi, e nella riformatione de gli alberi, che da elli rinascono. Grandi non hà dubbio, e

sublimissime sono le cose, che dalla prima, e infallibile verità Iddio, per bocca della Fede, sua segretaria delle cose, à noi senza, lei, non intelligibili, ci si propongono à credere. E auuegnache ad humiliar loro il nostro nobile sì, ma pouero, e superbo intelletto, sia di vantaggio l'autorità del proponente non possibile ad errare come Sapienza, nè ad ingannarci come Verità, egli nondimeno, senza in nulla diminuirci il merito della Fede, pur ci hà voluto in gran maniera ageuolar la credenza anco delle più sublimi materie, con darci à vedere nella natura stessi, cose vn non sò che somiglianti à quelle, marauigliosissime, e procedenti da cagion naturale, a noi impenetrabili, ma da non poterfi negare il testimonio de' nostri occhi, che ne hanno euidente l'effetto. Così, come da' marinai suol dirsi delle barchette, che van sicure, egli ci guida con vn remo in terra, e l'altro in acqua, aiutando l'intelletto col senso, e mouendoci verso le cose, che non veggiamo, col'aiuto di quelle, che tocchiamo con mano.

Così egli hà fatto con la Resurrettione de' morti, per dire hora solamente di questo, a che la materia mi s'acconcia. Il douer'ella essere, e il crederla come certissima a venire, si può dire, che sia il sostegno della Religione nostra: sì fattamente, che l'Apostolo hebbe a dire, *a Simortui non resurgent, neque Christus resurrexit. Quod*

si

*ſi Chriſtus non reſurrexit, vana eſt fides
veſtra.* Ma quanto vi ſi contorca, e di
vincoli l'humano intelletto, ripugnante a
perſuaderſi, che i corpi noſtri, altri ſuapo-
rati in fumo, e riſoluti in vn pugno di ce-
nere dalle fiamme, altri ſotto nuoua anima
formati in ſuſtanza di lioni, d'orſi, d'auol-
toi, di peſci, a' quali diuengono eſca, e per
compendente tutti i modi in vn ſolo, diuo-
rati, e conſunti da quella, che Tertullia-
no chiamò, *a Gola de' tempi*: ſalò la Chie-
ſa, poiche fin dal ſuo primo naſcere il pro-
uò: tanti hebbe, parte impugnatori, e par-
te deriſori di queſta verità, paruta loro
vanità. Filoſofi di gran nome, ma ſol di
nome filòſofi, perche miſurauano quel
che Iddio può fare, con ſol quello, che può
far la natura, com'ella foſſe d'ogni coſa poſ-
ſibile, e tolta lei, tolto il tutto. Mà gran
mercè alla loro ignoranza, già che le dob-
biamo gli altrettanti teſori di ſapienza,
quant'ſono gli ſcritti, che ſopra ciò publi-
carono Atenagora, Tertulliano, Minutio
Felice, il Martire San Zenone, S. Ambro-
gio, il dottiffimo Enea Cazeo, e tanti altri i
quali veggendo da ogni lato aſſalita,
queſta importante piazza alle frontiere
della Fede Chriſtiana, la miſero ben in
forteſſa, aggiuſtando, come buoni mae-
ſtri dell'arte, lo ſtile della diſeſa à quello
dell'oſſeſa, che i nemici le faceuano; per-
ciò, con Filoſofi da Filoſofo ne ragionarono.
E ne hauea dato loro eſempio l'Apoſtolo,
ado-

adoperando il corrompersi, e'l riformarsi de' semi, come vn magistero della natura sì couuincente, che, vditc come ne parla, a maniera di chi non tanto insegna, quanto rinfaccia a gl'increduli l'inscusabile loro ignoranza. *a Dicer aliquis. Quomodo resurgunt mortui? Insipiens: Tu quod feminas non vinificatur nisi prius moriatur. Sic eris, & resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione surget in incorruptione;* col rimanente appresso.

S'alza qui Tertulliano, e data vn diligente ricordata con l'occhio a tutto questo grand'ordine della natura, e vedutoui, nulla farsi se non dal disatto, e nulla disfarsi, che, anco non si rifaccia, con vn perpetuo risorgere dal cadere, ritornare dal dipartirsi, riardere dallo spegnersi, rinascere dal morire (e va egli a parte a parte mostrandolo) in fine, pronuntia, che non solamente *Terra de cælo disciplina est, exhibere eadē quæ absumpta sunt semina, nec prius exhibere quam absumpta:* ma che *Totus hic ordo reuolubilis rerum, testatio est Resurrectionis mortuorum. Operibus eam præscripsit Deus, antequam litteris: viribus prædicans, antequam vocibus, Præmisit tibi Naturam Magistrans submissurus & Prophetiam, quò facilius credas: Prophetia, discipulus Natura: quò statim admittas cū audieris quod ubique iam videris, nec dubites Deum, carnis etiam resuscitatorem, quem omnium noris restitutorem.* Quante
paro-

parole, tanto oro, di che tutto quel libro *De Resurrectione carnis*, è vna vena continua, cauata dal capo di quell'ardente, e non ancora furioso Africano, con quel suo pesante stilo di ferro, ottimo a spezzar montagne, e diroccarle sopra i Marcioni, i Valentini, gli Ermogeni, e quanti allora v'hauera nemici, e impugnatori del vero. Giudei, Heretici, e Idolatri, che tutti combattè, tutti vinse: ma che prò dell'infelice? se in fine poi anch'egli, accecato come Sansone, per vna femina che gli cacciò di capo lo Spirito santo, per introdurui quel di Montano, perdè sè stesso, e seco tutte le sue vittorie rimaser vinte. Vdiam dunque non meno efficacemente, e con più dolcezza, ragionar di ciò quel soauissimo Ambrogio a cui, bambino in culla, l'api portarono in bocca il mele. Ah, dice egli, pusillanimi, e per ciò miscredenti! Vedete cadere in terra il granello d'un acino, e forgerne vna vite: per quanto vi limiate il ceruello per assottigliaruelo, non ne intendete il come, e ne stupite come a miracolo di natura, ed i Dio, che opera in lei: e il cuor non vi suggerisce, perche il diciate a voi stesso, *An de reparandis arboribus Diuina est prouidentia, de hominibus nulla cura? Qui ca, quæ ad vsus hominum dedi, perire non passus est: homine perire patletur, quem ad imaginem sui fecit?* E anch'egli, come Tertulliano, annouerate in fede, e recate in testimonio le continue successioni del

mo-

morire, e del rinascere, che fanno le medesime cose, non tanto per continuation della specie, quanto per consolatione de' nostri indiuidui, che gittati dalla morte à impudridir sotterra, iui stiam come semi, che aspettano il lor nascimento, conchiude, *Et in ergo seminaris ut cetera, quid miraris si resurgis ut cetera? Sed illa credis, quia uides, ista non credis, quia non uides?* Ma sentite vna conuincente risposta da due grand'huomini, che trattarono questo medesimo argomento, San Pier Chrysologo, e prima di lui Minutio Felice, in quel suo bellissimo Ottauio. Trouasi, dicono amendue, chi per impatienza esca sì fattamente di cervello, che creda, il grano gittato in terra, e sepolto uè esser dal tutto morto, nè mai douerne risorgere a miglior vita, perche nol vede di bel mezzo al verno leuarfi alto col gambo, e spigato, e granito, e incerato, chiamare i mietitori al taglio? Ogni cosa hà la sua stagione. Dal seminare al mietere il Cielo dedar tante volte al giorno, che il Sole si rialzi: e torni à rauuiare la mezzo morta natura, e fallo di Primavera, nel qual tempo muouono tutte le piante prima assiderate, e le prime secchie s'infiorano; Hor così, *a Expectandum nobis etiam corporis uer est*. In tanto, riuerdiscono le campagne, e i seminati, per lo crescere d'ogni dì, più alto si lieuano, e spiegano, e granano, fin che maturi ingialliscono, e
 fian.

fian perfetti . Altrettanto è di noi : *a*
Cum ver Dominici Aduentus arriſerit ,
corporum noſtrorum matura tunc viriditas
vitalema reſurget in meſſem. Coſi hauete
 à intendere i miſterij della Fede da' magi-
 ſterij, della Natura: coſi à filoſofare de ſem-
b *Ve te , homo triticum , non tam doceat*
manducare, quam ſapere .

*Il Mondo con nuouo Ordine d' Ar-
 chitetura Scompoſto , e per
 ciò più artiſcioſamente
 compoſto .*

C A P O V I I I .

MA io, fin hora , deſcriuendo il primo
 edificarſi del Mondo, e la bellezza
 dell'Ordine , che il diuiſa, e la Varietà delle
 diſcordi nature, che ſi accordano à com-
 porlo, e'l marauigliſo Continuar de' v-
 uenti ne' loro Semi, in cui quaſi riſaſco-
 no di ſè ſteſſi; ſento dirmi, che l'hò dipinto,
 non in faccia ſpiegata , affinche tutto
 apertamente ſi vegga, ma in profilo, celan-
 done la metà del viſo , cioè il ſuo deforme :
 nella maniera che Apelle, per naſconder la
 cecità dell'vn occhio , che mancava ad
 Antigono Rè, il ritraſſe, *c Excogitata ra-
 tione vitia condendi . Obliquum nam-
 que fecit; ut quod corpori deerat, pictura*
 po-

a Chryſol. Ser. 205. b Idem Serm. 118.

c Plin. lib. 35. c 10.

potius deesse videretur. Il Mondo hà di grã
iniali. Li prouiso s'grauì, s'continui, e
tanti, che non fà bisogno descriuerli per pro-
uarlo: colpa del primo nostro parricida
anzi che padre, che guastò vn così bel lau-
oro al suo artefice, e à noi suoi mal nati figli-
uoli, perche in lui erauamo prima d'essere
in noi stessi, meritò, che il palagio, da' signo-
ri che doueuamo essere della natura si mu-
tasse in prigione di condannati, quali per lui
nasciamo: dirò così, innocentemente col-
petuoli; Ma che sarà, se io non per tanto vi
mostrerò, che dal Mondo così disformato,
e guasto, ne torna a Dio il doppio più d'am-
miratione, e di lode, che se tuttauia durasse
nella sua primiera integrità, e bellezza?

D'esse vero Platone, *a Eas neque erat,
neque est, quicquam nisi pulcherrimum fa-
ceret eum, qui est Optimus*: e il nostro Poe-
ta,

Tutte le cose, di che il Mondo è adorno.
Vscir buone di man del mastro eterno.
E come auuertì *b* Cornelio Celso, che pez-
zamento fà chi sententia sopra qual fosse
vn corpo viuo, giudicandone da quel solo,
ch'egli mostra quando è cadauero, così del
Mondo già tutto harmonia, e bellezza, ho-
ra per noi in non poche delle sue parti scon-
cio, e distemperato. Sentane altrimenti a
cui piace; ch'io, nè voglio ad essi il loro, nè
posso a me contendere il mio sentimento:
e già che sono a scriuer di ciò in tempo di
pri-

a In Timao.

b Praefat. l. I.

primauera, fattomi a corre vna rosa, chieggo a chi il sà: hebbe ella al primo suo nascere queste mille saette, non volanti; e d'un sol colpo, ond'ella in fin si disarmi, ma come vn histrice arruffata, piantategli in tutto il corpo, e pungenti ogni volta, che toccano? che pare vna specie di tradimento, chiamar da lungi con la soauità della fragranza, inuitar da presso con la bellezza del fiore, poi ferire, come fosse latrocinio il corla, non atto di signoria. Rispondemi Sant'Ambrogio, che nò: *a Surrexerat ante floribus immista teneris sine spinis rosa & pulcherrimus flos sine vlla fraude vernabat, postea spina sepsit gratiam floris*: E perche ciò? se non come hauea detto prima di lui S. Basilio, *Vt nos voluptatis inde capiendæ oblectamēto, propinquo efficiamur dolore, b Recardatione delicti, cuius causa factum est, ut spinas, & tribulus telus huic addicta condemnatione nobis proferret*. E nò è la stessa cagione, che a inaspita anche ogni altra parte della natura, e fattala di tutta innocente, ch'ella era, poco men che tutta noceuoale. O vogliam noi dire, che anche allora i cieli, e le stelle, s'unissero à versar quà giù influenze saluteuoli misfe, è malefiche, quasi facendo come di poi c Caligola, che gittaua sù d'alto al popolo branchate di monete rammescolate con ferri acuti, onde i ricoglitori ne portauano piu ferite, che danari: E l'aria,

in-

a Lib. 3. Hex. c. 11. b Hom. 5. de Hexam.
c Dio. Cass. lib 59.

induraua ella , come fa hora , souente in
 lunghi , e ostinati sereni , ò tutto in con-
 trario fondeuasi in diluui di piogge? erano
 anche allora pazzi i venti , e furioso il ma-
 re , e nè quegli , nè questo da niuna cate-
 na domabili . Sboccauan fiumi di fuoco
 dalle montagne , e non hauea l'inferno il
 precetto del mare , di non vscir de' suoi
 termini: Patiua la terra que' mortali pa-
 rosisini , che la fan traballare , di battersi
 co' tremuoti , ò era infedele a rendere tal
 volta ne anche il capitale , non che il frutto
 delle sementi , e le fiere , se armate di corna ,
 e di zanne , e d'vgne , e d'artigli , erano an-
 co fiere , e non quali Adamo innocente
 le si vide tutte auanti , anch' elle innocenti :
 suddite ad accettarne il nome , riuerenti a
 vbbidirne l'imperio , e per natura vguale-
 mente diuine , e vezzezzanti : Certo
 che no , a quel ch'io me ne persuado . E
 se altri , come rispettoso a non raddoppiare
 a Dio la fatica del mutar quasi natura alla
 natura , vuole ch'egli , antiueduta la
 disubbidienza d'Adamo , componesse
 il mondo scomposto , qual si doueua ad
 vn reo , e in lui a tutta la sua condanneuo-
 le discendenza ; voglialo , e per lui sia , ch'io
 per me sento , che Iddio in prima desse alla
 sua bontà la bontà del lauoro , poi , quan-
 do altro conuenne alla sua giustitia , è egli
 forse più ageuole il cambiar subito voce
 ad vn'organo , con solamente allentarne
 vn registro , che a Dio il far prendere al-
 tro tuono alla natura : Pur che , che sia di
 ciò , verissimo è il detto di Sanr' Agosti-

no, *a* *Verumque simul currit in isto quasi flumio, & torrente generis humani, Malum quod à Parente trahitur, & Bonum quod a Creatore tribuitur.*

Hor come fauiamente auuisò vn' antico, che frà l'herbe, assai ve ne ha delle horridamente spinose, e per lo gambo, e intorno al fiore, e in su l'orlo alle foglie; e il così amarle, non è stato rigore, anzi pietà, e prouidenza, dice egli della Natura, peroche essendo cotali herbe in gran maniera utili per medicina, conueniua, con gelosia difenderle da gli animali, che non le calpestino, ò spiantino, e fecelo, *b* *His muniendo aculeis, telisque armando, remedijs ut tuta, & salua sint. Ita hoc quoque quod in ijs odimus, hominum causa excogitatum est.* Così è veramente di quel, che nel mondo ci riesce aspro, e spiaceuole à prouarlo, dico le sterilità, i tremuoti, le piogge distemperate, e tutta la gran piana de' mali che inonda, e allaga la terra.

Ma i pazzi, de' quali la moltitudine è più che de' sassi in paragon de' diamanti, non è marauiglia, che non sappiano filosofarne da sauì. E che vi par' egli di que' ricordati da San Epifanio, e fù anche in parte delirio de' Manichei, che insegnarono, due Creatori esser concorsi all'intera formatione del mondo, l'vn buono, da cui è tutto il bene, l'altro reo, da cui è tutto il male della natura; e ciò perche lor parcua, esser cosa indegna di Dio,

il

il molestar altrui, non che con le corna de' tori, per non dir con le percosse de' fulmini, ma pur solo col pungolo d'vna zanzara. Così per dargli la bontà, gli tolsero la potenza, non bastando egli a reprimere il suo contrario, tal che non gli guastasse il buon lauoro, tramischiandogli altrettanto di male. Ma se questo nocciuole era Dio, come non è cosa di Dio il nuocere ad alcuno: se creatura, come non potè Idio incatenargli le braccia, e renderlo impotente al mal fare: Ma lasciam costoro, che non è sauezza il venire alle mani co' pazzi, de' quali bē si può dire quel che Lattantio di Leucippo primo inuentore de gli Atomia *Quanto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes habere linguam: Et quidem vereor, ne non minus delirare videatur, qui hac putet resellenda.* Veniamo anzi a mostrare ch'il mondo, così com'è in parte guasto, cresce lode a Dio, e ne fa più riguardeuole la prouidenza del gouernarlo. A guisa d'vn sonatore, a cui si mettesse in mano vn liuto in parte distemperato, per le corde, quali troppo allentate, e quali troppo tese, ed egli sapesse così maestreuolmente ricercarle, che ne trahesse vna soaue harmonia, e dotta, niente men che soaue, tramezzandouia luogo a luogo delle crudetze, che verrebbero dalle corde disaccordate, ma secondo i precetti dell'arte, legandole, e risoluendole in consonanze, che è come condire l'agro col dol.

dolce ; e così farlo gusteuole all' orecchio .

Sotuiemmi d'hauer veduto in vn palatio di recreatione d'vn Principe , fra le altre bellissime , vna particolar camera tutta finita à capriccio di rouine, con vn nuouo stile d'Architettura, che ben potrebbe chiamarsi l'Ordine Scomposto , e da adoperarui non meno ingegno , e giudicio , che ne gli altri ; douendosi dare vnità a dissipato , gratia al deforme, regola allo sconcio , simmetria allo sconcertato, e arte a caso . In entrarui, cagiona horrore , e diletto il veder si dirocata in sul capo vna fabrica rouinante, se non che nel cadere, scontratesi a ventura, come mostra lo strano andamento delle pendenze, l'vna parte slogata con l'altra tutta in piè si sostiene, posando bizarramente sopra membra non proprie, e pur così ben adatte, che l'occhio non che risentirsene come a mostruosità , sommanente gode, trouata vna non più ueduta specie di proportioné, e di bellezza, nella deformità , e nella sproportioné . Io per me credo, che chi ne formò il disegno , vi studiassse intorno il doppio più , che a vna fabrica ben ordinata : ma non è da ognuno l'intendente il magistero . Così ne anche del Mondo , che tale appunto egli mi sembra, mentre , vi riconosce, ne gli effetti del male, che vi patiamo , la rouina che ne fece il peccar d'Adamo , e ne la continuation del bene, che ne godiamo , l'ingegno di Dio à così ben sostenerlo , ch'egli è pur anche tuttauia bello, e pruoua , che gran maestro con-

do in bonaccia, è sì poca, ch'egli allora non
auanza di molto vn semplice matinaio :
temperar tal volta vn poco diuersamente
le vele, sì come il vento, ò carica, ò allenta,
ò torce: e volgere hora poggia, hor ad
orza il timone, che così alternando in con-
trario, tien diritto. Ma fate, che rompa, e si
metta improuiso vna fortuna di vento, per
cui il mar si rabbuffi, e infurij, come fa, quā-
do fa da vero: in pochissimo d' hora tutti i
passageieri, l'vn dopo l'altro, vuotā la piaz-
za, e giù sotto coperta al buio, in si stan-
no, con ogni altro pensiero, che del pilo-
to, la cui maestria, e sapere poco auanti al-
zauano alle stelle, hora ne pur la raccorda-
no. Il mugghiar del mare, che sentono, e i fi-
schi del vento, lo scrosciar delle tauole, che
al gran patir della naue, par che si scommet-
tano, i rouinosi colpi del fiotto, che la per-
cuotè ne' fianchi, il barcollare, e trauol-
gersi, e raddizzarsi, che van continuamente
facendo, aggira loro il capo, e li tiene in
tanta passione, che non che altro, non
rammentan sè stessi, e poco piu d'agonia
ha la morte. Hor questo è il vero tempo da
intendere, e ammirare la maestria del pilo-
to, tanto altra da quella poco auanti loda-
ta, come il valore d'vn capitano veduto in
pace, e poi in battaglia. Secondare in par-
te, e così deluder le furie della tempesta,
hermirsi da' colpi, e rompere i troppo
impetuosi scontri dell'onde, voltando lo-
ro il fianco à riceuerle obliquamente in-
glio, e gittarlesi in dietro sneruato: e tutto
fieme con la mano al timone, l'occhio

al mare , e il comando a' marinai: callar la vela à mezz'hasta, auuolgerla in parte , distenderla: ogni cosa moueuole presta alla mano in rimedio del presente , in apparecchio al possibile auuenire. Così sù è giù per montagne, e voragini, andar come alla piana sicuro . e in tanto sconuolgimento , e scompiglio, sola la mente del piloto non confonderfi; nè turbare: non e egli questo il soprafino dell'arte; e uon è questo il gouernar che Iddio fa il mondo , quando egli và come in tempesta per lo disordine degli elementi: Ma è di pochi l'intenderlo , (siegue Chrisostomo] e che marauiglia: s'è di pochi l'attenderui, sì deboli di capo: siam noi: e sì possenti sono a leuarci di sennoimali: e doue sarebbe più che mai da leuare alto la testa , e stupir l'arte del gran nocchiere del Mondo Iddio, come il chiamano anche i filosofi idolatri, ci abbandoniam perduti, e ne pur rammentandolo , et ediam la natura di cui mai non egli esce di mano il timone, andar senza gouerno, che ne ordini gli sconserti , e le dia regola nelle tempeste .

Per ciò , quando gli Apostoli nella barchetta, sorpresi da vna troppo violente borrasca a vn troppo debil legno, svegliarono il Saluatore , che in più che in porto , tranquillamente dormiua , scotendolo vn di loro, e tutti insieme gridando, *a Domine saluauos, perimus*, egli risentitosi , non si volse ad acquetare in prima il mare , ma il cuor de'

de' Discepoli: e ciò con vn amoroso rimpro-
 uero d'huomini di poca fede, come quegli, a
 cui il timore hauea solleuata nell'animo
 maggior turbatione, e tempesta, ch'il ven-
 to in mare. S'egli era desto, e veggente,
 montassero l'onde alle stelle non temereb-
 bono affondare: Dorme: il credono, come
 non presente, e l'han come se non l'hauesse.
 ro: ed essi soli erano i lontani da lui, essi i ve-
 ramente addormentati: non intendendo i
 misterij di quel sonno, e molti, e grandi;
 frà quali ancor questo insegnar loro, che
 non perciò che Iddio si mostri a guisa d'ad-
 dormentato nel governo del mondo, mai
 ne abbandona le redini, ò la natura glie la
 ruba di mano, in quel poco allentarle, ch'
 egli tal uolta fa, a gran consiglio, quando
 ella imbizzarrisce a guisa di sciolta dall'ub-
 bidienza, e libera dal maneggio, in che per-
 petuamente la tiene. Sopra che, sarebbe da
 udirsi con ugual prò, e diletto, una intera
 Oratione di Basilio Vescouo di Seleucia, in
 cui fa sentir Christo nell'atto di por giù il
 capo a dormire, dare un cotal segreto ordi-
 ne al mare: *a Esto mihi Discipulorum*
præceptor, & pro flagro, fluctuum ter-
rorum inuice. Attollantur unde tua, ar-
mentur uenti, lactetur unde quaque sca-
ba, naufragij mine intententur, mors
stentetur, mortis expectatione pendeant.
Usq; ad spem tamen instet terror: nam ter-
ri uolo, non occidi. Poi rappresentare al
 uo le due tempeste, e del mare, e dell'ani-

G 2 mo

mode gli Apostoli, e l'affannoso ricorrere di questi al porto, che haueuano in barca, e pur come ne fosser da lungi temeuano di perire fa ergere il Saluatore, e dir loro . Che sbigottimēto è cotesto in che vi veggo paurosi, e di animali ? Il vostro timore accusa la vostra miscredēza ; ond'egli nasce . Turbati dentro nell'animo all' estrinseco turbamēto del mare, come voi altresì foste vn insensata natura, che s'abbandona a che che sia che la sospinga , e rapisca . Ancora stà il vostro legno sù l'acque, ancora è intero, e la vostra fede già è rotta, già naufraga, e profundata ? Così mirate sol d'oue siete, e non con chi siete ? O non ha la fede forza da stabilirui nell' instabilità del mare , e piatarui in mezzo alle sue onde fermi come vno scoglio ? *O dignus Domini voces ? Vult fides vim rebus conditis esse valentiorē , & ad fidei presentiam omnem ab anima desperationem, eliminari :* Così egli .

Ma forse a intendere quanto più d'estimatione, e di lode torni a Dio da gli sconcerti , che dal regolato ordine della Natura, varrà il rammentare vn' antica, e veramente strana legge de' Persiani : a ed era ; che morto il Rè , si viuesse in tutto l'Imperio per cinque dì senza legge . Per ciò, come rimosso dalla bocca della cauerna d'Eolo il sasso , che indarno repugnanti , ve l'chiuē deua , ne usciron colà appresso il Poeta , a mettere la terra , e'l mare in iscompiglio : così all'ora , data licenza alla licenza , tutto
l'Im.

l'Imperio si sconsuolgeua. Ognuno, in guardia, e in armi; chi a vendicar l'ingiurie, chi a farne non sicura l'honestà, se non nasco-
 fa, non la roba, se non difesa; chiusi i tri-
 bunali alla ragione, e tanto libero, quan-
 to impunito il mal fare: in somma, tolto il
 timore, cioè il freno di bocca all'ardire, ,
 nul la v'era che non atdisse, e il regno poco,
 anzi tutto in pace, e in silenzio, diueniua
 vn campo di battaglia, vn bosco di masna-
 dieri, vn se rraglio di pazzi, ma scatenati, e
 sicura della sferza. Proclamato il nuouo
 Rè, rinfauiuano, e tanto più caro l'hauea-
 no, quanto freschissima dal prouare a pro-
 prio costo il danno, ch'era mancarne; che à
 questo sol fine di far intendere il bene dell'
 vn contrario, dal male dell'altro, si ordi-
 naua quella barbara sì, ma non isciocca, nè
 inutile dispensation delle leggi. Hor non
 c'insogna egli la sapienza, che appena mai
 si lieuano gli occhi a Dio, per riconoscerlo
 Rè, e Gouernatore della Natura, che quan-
 do egli alcuna volta l'assolue dall' imperio
 di seruirci? E non poetizza il Sauio, colà,
 oue la esprime, quasi hauente conoscimen-
 to, e sdegno delle offese, che a Dio si fanno,
 e conte vn liono in catena, rughia, infuria, e
 s'auuenta, ma non può altro, s'egli non la
 discioglie, e ben nel priega a *Creatura enim
 tibi i Factori deseruiens, exardescit in tor-
 mentum contra iniustos*. E se alcuna li-
 cenza le dà, ben allora s'intende qual si-
 gnoria egli habbia sopra questo Vniuerso:

se il compoſe chi lo ſcOMPONE , ſe l'ordinò
chi il diſordina , ſe gli diè il primo eſſere , e
gliel mantiene , e può , ſol che il voglia (co-
me diſſe il fortiffimo Macabeo) *Vniuerſum*
Mundum vno notu delere .

L'artificio poi di queſta aggiuſtatiffima
machina , e l'ingegno di così bene orga-
nizzarla , e l'assistenza al tenerla continuo
in opera di ſeruirci , accordando per ciò le
tante , e fra lor sì diuerſe , ò per meglio di-
re , auuerſe , e contrarie ſue parti , quando
mai più chiaro ſi vide , che s'egli vn pochif-
ſimo la ſconceri ? L'ammirabil lauoro de
Gigli [e il medefimo è d'ogni altro fiore]
S. Ambrogio , non trouò maniera , per cui
più metterlo in iſtima di coſa all' humana
industria del tutto impoſſibile ad imitare ,
che ponendone auanti di qual che ſia gran
maeſtro , d'ingegno , ed imano ſpertiffima
a ogni lauoro , vno ſinembrato , ed uiſo
nelle ſue parti . Quì il gambo , quì le fo-
glie , quì le fila , che gli ſorgon nel mezzo , e
quella poluere d'oro , onde ſono aſperſe in
capo : ogni coſa di per ſè . Hor voi , ricom-
mettete queſte membra in vn corpo ; rap-
piccate a ſuo luogo le foglie al gambo , or-
dinatele come prima , riueſtitelo delle ſue
pelli , riformatene vn giglio . Euti chi tan-
to poſſa , ò almen ne ſappia'l come ? *Si quis*
hunc florem decerpit, & ſua ſoluat in folia,
qua tanti eſt artificis manus, qua poſſit Lily
ſpeciem reformare? Quis tātus imitator na-
tura, qui florē hūc redintegrare præſumat :

E di

E di qualunque sia parte della Natura, non è egli vero altrettanto? Se la terra trema, è si dibatte, chi la sà puntellare tal che la rifermi? Se il mar trabocca, chi gli può mettere argini al lito, e racchiuderlo ne' suoi confini? Se i monti s'aprono, e gittan fiamme dalle viscere, ò versan riu di fuoco, dou'è l'arte per condur fiumi alle lor cime, e rispegnerli? Che contraueleni habbiamo, da sanar l'aria, quando ella ammorba, e ci attossica con la peste: Che ordigni per tirar da lontano le nuuole à innaffiare i nostri, per lo lungo secco, aridi seminati, e come possiam cacciarnele, e tornare il sereno, e'l sole? Chi può sgroppare il nodo de' turbini, chi mettere, ò spennar l'ali a' venti? Non si adopera l'ingegno, che non v'è, arifar quel che Iddio guasta: ma ben sì ad intendere, ch'egli che il guasta, il fece, e solo egli può riconciarlo. Perciò à lui solo se ne inuian le suppliche, a lui si porgono i voti, come a chi solo il può. E se ciò mai non auuenisse, quanti si persuaderebbono, esser necessità di natura quello, che è liberalità del Creator d'esse; (E se tanti v'hebbe, che altro Dio non conobbero, che il Mondo, auuegnache così facile à consertarsi, che sarebbe (a dice il Boccadoro) se nol prouassimo sì souente, hor in una, hor in altra sua parte mancheuole, è fettuoso?

Così dunque Iddio più si conosce, e per gli si rende più ossequio, per lo guasta-

G 4 men-

imento, che per lo continuato ordine della natura. Come già ad Apelle, vna sua Venera marauigliosamente dipinta, e da Augusto dedicata nel tempio di Giulio Cesare, che l'adottò in figliuolo. Ella era, ò dal tempo, ò da qual si fosse altra cagione, in parte guasta; onde, a ristorarla, chiamaronfi i più famosi maestri dell'arte: ma niun vi fù per miracolo, che s'ardisse à metterui mano, disperati d'vguagliare con la lor giunta il rimanente, ò d'auuicinarglisi almen tanto, che l'accozzamento di quelle parti troppo diuerse, non paresse vn mostro. Con ciò Apelle salì più che per altra sua opera in pregio d'impareggiabile, *a & Ipsa Iniuria cessit in gloriam artificis.*

*I Cieli Patria della Mente, felicemente
esule dalla Terra.*

C A P O IX.

PErche vna statua, ò sia d'intaglio, ò di getto, meriti quella lode, che si dà solo alle cose interamente perfette, e necessario, ch'ella sodisfaccia non nel solo suo incontro; ma da qualunque parte si miri, mostri attitudine conueniente a tal veduta. Per ciò i maestri, in farsi ad esaminarne alcuna, la van prima cercando per tutto intorno, col piè sospeso, e l'occhio in lei, correndone tutto il fusto in atto di misurar-
lo, e intendere, se debitamente atteggia,
se

e muoue, ò posa, com'è diceuole a quel
 to. E si vedran ripartiti intorno ad alcu-
 na di quelle miracolose antiche, per le quali
 Roma è la scuola maestra di tutto il Mondo,
 quattro, e sei intendenti dell'arte, a pren-
 derla in disegno, chi diritto in faccia, chi
 all'vn de' fianchi più ò meno obliquo, chi
 in profilo, chi per ischiena. Così vna sola
 statua val per molte figure, mentre a molti
 insieme, sotto qualunque veduta si con-
 sideri, sodisfa. Poi se ne cercan le mem-
 bra particolari a vn per vno: e l'aria del
 volto, e'l sembiante proprio dell'affetto,
 il giusto risentimento de' muscoli, e l'ap-
 parir ne' suoi luoghi delle vene, ò de' nerui,
 le piegature naturali, e l'andar de' panni
 conuenueuole all'atto, e ciò che altro è da
 seruarfi. Hor se il Mondo, e da' nostri,
 da' Sauì Gentili, massimamente Platonì-
 ci, ben si chiamò con nome di Statua, rap-
 presentante in figura visibile alcuna cosa
 dell'inuisibile bello di Dio, il quale à così
 mobile idea la disegnò, e di sua man lau-
 colla, perche veggendola s'intendesse dall'
 eccellenza dell'opera la maestria dell'arte-
 ce; io fin quì hò fatto solo la prima parte,
 di considerarla tutta in vn corpo, e ammi-
 rarne la dispositione incomparabilmente
 ella per qualunque verso ella si miri, tal che
 come a Plutarco nel considerat, che egli
 ceua la vita, e le gloriose attioni d'Ale-
 andro il Grande, confessa che gli veniu-
 a sciamare à ciascuna, *Philosophice?* pa-

rendogli tutte tirate a riga, a squadro, secondo le regole del più sauiο operare: così nel vedere il Mondo, e intenderne l'ammirabile, e il bello, non può rimanersi dal dire a tutto *Diuinemente*?

Siegue hora a douersene considerar per diuiso le membre; cioè le particolari nature, che ne compongono il corpo: ma elle sono vn Mondo di cose, e a diuisarle, e descriuerle, ne bisognerebbe vn'altro di libri: ed io, oltre che circonscritto da brieue spatio di tempo, quanto solo à suagare vn pol'animo si conuiene, vo' darne l'vna metà al salire, come fò al presenre, per la via delle sue opere a Dio, l'altra allo scender da Dio noi stessi: e dimostrato di lui quel ch'è impossibile a negarsi da chi hà scintilla di natural discorso, trarne, come da principij indubitati, regole pratiche, al giudicar delle cose humane degnamente, e da huomo. Sceglierò dunque di tutto il gran numero delle creature visibili, che tutte dan testimonianza, e conoscimento di Dio alcune pochissime: a cioè delle superiori quella che più da ne gli occhi, il Sole, vedutane prima quì a parte la Reggia, e la Corte, cioè il Cielo, e le stelle, che come Rè della natura il coronano. Delle inferiori prenderò a bello studio tre delle infime, singolarmente considerate da Tertulliano. Indi verremo dal grande al picciol Mondo che fiam noi, de' quali, se non si può dir tutto, ne anche in tutto, si vuol tacere.

E quan-

E quanto al primo: anch'io confermo, confaccetole al merito giudico la sentenza, *a* che Filone pronuntiò contro Anassagora, e Metrodoro, Democrito, Epicuro, Diogene, e cotali altri animali vestiti da filosofi, i quali insegnarono, le Stelle, così mobili, come fisse, null'altro essere, che an macigni infocati, e per ciò sfauillanti. Condannolli dunque, come giumenti, erano nel discorso, a voltare, non le re celesti, per cui non haueano Intelligenza, ma vna pesante macine da mulino, che con esse tanto si sottigliassero il cervello, che imparassero a distinguere le stelle da i sassi. *b* Non così Platone, à cui elle uero niente men che diamanti, e rubi, e zaffiri, e topatij, e carbonchi, non rosi, e egli, dalla falschezza, ò macchiati, come le nostre gioie, dalle brutture de gli elementi, ma chiari, limpidi, incorrotti, tanto il Ciel auanza la terra in mondezze, e purità. *c* E il non porre egli, come ricamente s'vsaua: le Muse in Cielo, a ciarua sfera la sua, ma in lor vece altrettante Sirene, fù con mistero auuertire, che entrar colà sù col pensiero, e vna tãta soauità, per l'harmonia de' moti, e per la varietà, e vaghezza di quei bellissimi volti, che uade l'anima felicemente addormentata, quanto allora non ricordenole delle miserie della terra. Et io (sottentra quì a dire stoico) *d* *Dum oculi mei ab illo spectacula,*

G 6 culo,

*De In somnijs. b In Phadone. c Ibid. 10. de
Plut. Symp. l. 9. q. 1. d C. n. s. d. Hel. c. 9.*

156 *La Ricreatione del Sanio*
culo, cuius insatiabiles sunt, non abducantur, dum mihi Lunam, Solemque intueri, liceat, dum ceteris inherere sideribus, dum ortus eorum, occasus, interuallaque, & causas inuestigare vel ocius meandi, vel tardius; spectare tot per noctem stellas micantes, & alias immobiles, alias non in magnū spatium exeuntes, sed intra suum se circumagentes vestigium, &c. dum cum his sim, & caelestibus, qua homini fas est, immiscear, dum animum ad cognitarum rerum conspectum tendentē in sublimi semper habeā, quantum refert mea quid calcem? Così egli seriuera dalle montagne di Corsica, doue l'Imperador Claudio il relegò: nè sentiuua punto l'esser esule dalla seconda sua patria Roma: anzi à dir meglio, pareuagli esser esule da tutta la terra, mentre habitando con l'anima frà le stelle, si faceua da sè medesimo cittadino del Cielo: E pure, auuegnache la Filosofia in lui fosse non senza ali da solleuar si à Dio, ma zoppa, ad ogni pochi passi cadente, nell'andar suo per le opere nella Natura, e più che mezzo Cieco à conoscerne il bello, egli tanto si consolaua, passeggiando per i Cieli, e rimirando le stelle: e come altroue anche più sauiο ne discorre, calando di colà sù gli occhi alla terra, a conuenendoli ben aguzzar lo sguardo per discernere il quasi inuisibil pūto ch'ella da sì lontano apparuua, ne trahua quel dispregio di lei, e delle humane, grandezze, in che noi habbiamo vn infelice grā-
nello

nello di rena. Quanto più nobili sentimenti
cagionerà il non fermarsi ne' Cieli, come in
vltimo oue sol dilettersi con vno sterile spe-
colare, ma salir da essi à Dio, e la maestà, e
la bellezza, e'l moto, e'l lume, e la velocità,
è la sottigliezza: e la perfetta figura, e vni-
uersale beneficenza, e l'altissimo posto, e la
sterminata ampiezza, e'l perpetuo sereno,
e l'inuariabile varietà, e l'immortal loro na-
tura, adoperare come, a Basilio Vescouo di
Seleucia consiglia, in vso di Scale, per salir
alto à conoscere le corrispondenti a que-
ste, ma eminenza di grado infinitamente
migliori perfettioni di Dio? E in verità,
essendo certo, che *Deus*, com'egli dice, *cum res creatas in morem, Scale adapta-*
uerit, per eas sui amantibus ascensum ad se
extruxit, oltre a ogni misura più che per
questi bassi elementi, s'auuicina a lui, faccè-
do così gran passi, com'è salire da vna sfe-
ra all'altra, dall'vno all'altro pianeta, fino a
quest'vltimo Cielo stellato, ò se altro ve n'è
a lui superiore, ed vn solo vguallissimo mo-
uimento b Gli Astronomi Babilonensi, per
cōtemplar le stelle, saliuano sopra il famoso
tempio del loro Idolo Bel, eccedente per la
sublimità della mole, l'aere vaporoso, e
impuro; onde più chiare, e meno suariate
di luogo dalla refractione dell'atmosfera,
le offeruano: così noi Iddio da' Cieli, e dalle
stelle, quanto lontane dal mischiamen-
to, come corpi semplicissimi per natura
tanto esenti dal corruttibile, e dall'impuro
è per

è perciò meno diffomiglianti à Dio. Ma delle mille che ve ne hà, vedianne alcuna particolar marauiglia; e prima la vastità.

a L'Imperator Adriano pregiauasi d'Architetto, troppo più di quel che stia bene in vn Principe; e souente, posto da parte lo scètro, con che misuraua il Mondo, daua di mano alle norme, e a' compassi, e disegnaua piante, e alzate di fabbriche sontuose, e varie a capriccio: ed vna, in cui mirabilmente si compiaceua, ne mise in lauoro, e la compìe. Ciò fù vn maestosissimo tempio a Venere. Ma come egli nel farsi Architetto non si disfaceua Imperadore, sdegnaua di suggerarsi in nulla al giudicio de' maestri dell'arte, onde gli auuenne di non accorgersi de' gli storpi che vi fè, tanto più intolerabili soffrire, quanto erano in materia più pretiosa, e'l rimanente ben ordinato, faceua è più chiara la spia, e maggior la vergogna a' disordini. Vn notabilissimo fù, l'angustia, e la bassezza, sproportionata alle grandi statue che vi collocò; per modo che Apollodoro, eccellente nella medesima professione, gli potè dire, ch'egli hauea fabricato vna carcere, non vn tempio a gl'Iddij, che non ne potrebbero vscire: e mal per essi, se mai si rizzassero da federe in piedi, che leuando il capo, il percorebbono alla volta. Così egli a suo gran costo, perche fù la prima vittima, che si offerisse a quel tempio fatto vccidere da Adriano sel perche hauea detto il vero, e ciò di-

man-

: *Li' Cass. In Adrian.*

mandato : appunto come morto il giudice , non rimanesse immortale il tempio , cioè visibile a tutto il Mondo il corpo del delitto , che ancor tacendo accusaua il suo mal-fattore . Hor come grandi sono quelle diuine Statue? così chiamò Platone i Pianeti : *a Deorum simulacra in amplissimo loco collocata*. Tal vene hà, ch'è con quaranta volte maggior de la terra : altre sono minori , tutte grandissime, e non inica tutte immobili, e affisse al medesimo luogo, anzi, come siegue iui Platone , e gli occhi il veggono , *Choreas decentissimas faciunt* ; que , e là vagabonde , e d'vno scendere , e salire sù , e giù , tanto alto , e basso , che fin quà n'è sensibile la differenza del crescere , e diminuire de' corpi , a misurarne i diamanti in ordine alla veduta . E v'hà egli con ciò mai pericolo , ch'elle dian del capo nella volta del Cielo , ò si coccino con le stelle ?

Io qui non parlo con certi, tanto solo increduli, quanto ignoranti delle cose celesti , i quali , in sentendo definire a gli Astronomi i milioni , delle miglia , che presso al vero , si contano di quà giù fino al sommo di questa , e di quella sfera , e d'vno, e d'vn'altro pianeta (per non dir delle stelle fisse , massimamente secondo la scuola di Cepernico (se ne ridon per bessa ; altrettanto che i barbari d'Occidente , in vedere vna carta marinaresca di quattro palini , descrittai la terra, il mare, e i trentadue venti, e vdirsi affannatamente dire, che que' minutissimi Gradi, che sono iui attorno segna-

ti, dan le certe misure delle distanze frà qualunque sia distantissimo luogo. Di cotali huomini non è da cutarsi più che de i ciechi nati, oue sententiano de' colori: onde io lieuo gli occhi al Cielo, e sentendomi dire come Abramo da Dio, *a Numeras stellas si potes*, disperatone per la troppa gran moltitudine, che elle sono, ferimò lo sguardo in sol quelle vn non sò, che maggiori dell'altre, e mi raccordo prouarsi, ch' elle eccedono in grandezza la terra, delle volte fino ad ottanta, ò in quel torno: e pien d'vna ragione uole marauiglia, dico a me stesso, che spatio, e che lontananza conuerà dir che sia quella, che vn sì sterminato corpo impiccolisce all'occhio sì che essendo egli in mole vn gran Mondo di luce, pur non mi sembra più che vna à pena visibile facellina? E quante ne capirebbono in tutto il concauo di quel Cielo, fitte sì, che non framezzasse spatio frà l'vna, e l'altra? Non è ella dunque, per chiamarla così, vna piccola inmensità? ma per noi grande sì, che non ce la possiam distendere nella mente, ma solo raunar uela in uolta, e rannicchiata, e come in iscorcio, incomparabilmente più piccola di sè stessa: e il vedremo ancor meglio qui appresso, doue metterem dietro alle stelle il pensiero in corsa, a proua di raggiungerne il moto.

In tanto; a dimandar per giuoco, come fe' Iddio a formare, e sospendere in aria vna sì grādiffima volta, com'è il Cielo stellato? raccorderò il partito, che il valēte Brunelleschi

chi Architetto, propose a Fioretini, douendoli far la cupola à S Maria del Fiore, opera allora, che non ven'era escempio, hauuta per sì malageuole à condurre, che si venne fino a propor da' periti, di farne come l'anima dentro, leuando vna montagna di terra rimescolatiuide' danari, perche di poi, voltatale su'l ritondato della cima la cupola, il popolo via ne portasse tutto insieme la terra, e in essa il prezzo douutoli per la fatica. Ma il Brunelleschi intrameffosi, prese à fornir quell'opera, non da meccanico, a forza di schiena, e di braccia, ma per giudicio, ed arte: e percioche gli Anziani, non potutisi persuadere, che vn sol'huomo sapeffe quel che tutti insieme gli altri ignorauano, il uolero obligare a prendere almeno vn compagno del mestiere, in aiuto; egli, e l'accettò, e gli diè liberamente le prese. O voi fate i ponti, ed io la catena da legare le otto facce, e girar la volta; ò voi questa, ed io i ponti, Ma come l'vno, e l'altro richiedea quel giudicio, e sapere, che nõ era fuorchè nel Brunelleschi, tutta rimase a lui solo l'opera, che felicemente condusse, e la gloria, che tuttauiaglie ne dura, nell'opera immortale. Hor per giuoco dissi io di chiedere, come Iddio armasse i ponti, e le centine, da gittarui sopra, e sostenere quegl'immensi archiuolti del Cielo, mentre li fabricaua; come li concatenate, e commetteffene le giunture: peroche più addietro ne vedemmo il come, e che trà il lor cominciarsi, ed esser finiti, nõ frauezzo tempo, nè a far che fossero, bisognò altro che comandarlo, e furono: dandoci, come

come disse il B.Ennone. *a Mundi fabricam perpendiculo repentina iussione exactam.*

Proseguiam nel medesimo stile (già che etiaudio valentissimi huomini han così vsato nell'insegnare, e prima di Platone, che in ciò fù eccellente, *b Hac Socratis Musa fuit*, disse Galeno, *ut seriatocis misceret*) à dimandar de' Pianeti, come li sospese Iddio colà sù in Cielo? non incassati, e chiusi entro sfere di cristallo, comprese l'vna entro l'altra, come gli scogli delle cipolle, secondo il filosofare all'antica, che già non si tiene alle indubitate osseruazioni de' più sauimoderni: ma pendenti, e liberi in aria: corpi finisuratissimi, e moueuoli: ma non pericolosi di piombar sù la terra, nè possenti ad ergerli fino alle stelle. Hauui canapi, e ruote, e taglie, e cotali altri ingegni? Hauui, dice Vitruuio, quel che opera il somigliante à questi. E d'onde altro habbiamo noi imparata l'arte del solleuare i pesi è condur salue le machine? *c Aduertamus primum, & aspiciamus continentem Soli, & Luna, quinque etiam stellarum naturam, qua nisi machinata versarentur, non habuissimus in terra lucem, nec fructuum maturitates. Cum ergo maiores hac ita esse animaduertissent, ererum natura sumpserunt exëpla &c. d* Ed io credo, che si credesse hauerne trouato il segreto quel famoso architetto Dinocrate, se per auuentura vdì raccordar que' Filosofi, che appresso Plutarco insegna-

a Bened. 1. Cerei. b De usu part l. 1. c. 9.

c Lib. 3. c. 1. d Lib. 2. de Plac. Philos. c. 20.

gnarono, il Sole essere vn pallone di ferro
rouente. *a* Fabrico egli dunque la volta del
tempio d'Arfinoo di gran pezzi di calamita
imaginando, ch'ella ne terrebbe sospesa in
mezzo l'aria la statua di ferro, contrapesata
fi che non potesse tirarla fin sù alto, nè la-
sciarla in tutto cadere. Ma la morte gli rup-
pe il disegno, e l'assoluè dal debito della pro-
messa non impossibile a riuscire. Rimetian-
ci hora sul vero.

Ha Iddio sospesi in mezzo al ciclo i Pia-
neti, non dando loro nè Leggerezza da salire,
nè Grauità per iscendere. Conciosiache
essendo queste due qualità poste nella na-
tura ad effetto sol di riordinarlo scomposto;
rimettendo nel lor luogo inferiore le cose
grauì, e nel superior le leggieri, e ciò per lo
più brieue di tutti i mouimenti, che è il drit-
to, dal centro, e al centro, i corpi celesti, che
il doueano hauer perfettissimo, cioè a dir
circolare, non abbisognauano di qualità sol
conueneuoli al moto retto, e supponenti
imperfettione, e slogamento. Quindi appa-
re, quanto lungi anco del verisimile, me-
nasse l'adulatione Lucano, colà, doue a
Nerone, poi che sarà diuenuto, come Giu-
lio Cesare vna stella, raccorda,

b *Aetheris immensi partem si presseris
vnam,*

*Sentit axis onus. Librati pondera mundi
Orbe tene medio.*

Ben più malagiuole, che del pendere in a-
ria, e trouar la cagione del muouerfi de'
Pia-

Pianeti, e del mai non vscirsene niun di loro, oltre a' termini della sua sfera. D'vn muouerfi poi tanto, non sò se mel debba dire misterioso; ò bizzarro, certamente intrigatissimo, ma nondimeno regolatissimo, ch'io per me lodo di saui gli Egittiani, che dipingeuano il lor Dio, hauente il Cielo in vece di capo, come tuttauia si vede nè geroglifici delle guglie: peroche non che d'vna mente diuina, tanta varietà con tanto bell'ordine, tanta libertà con sì stretta vbbidenza: consentire al rapimento del mobile superiore, e non intramettere il proprio andare in contrario, offeruare in vn medesimo giro, centri, e poli diuersi, e con diuersi circoli, comporre una figura, non ancor ben trouata qual sia; nè se rispondente et andio a se stessa con parti commensurabili, ò nò, onde l'anno Platonico sia impossibile a mai compirsi. Poi quell' andar che i Pianeti fanno hor precipitosi, hor lenti, e nel salire, e scendere parer fermi, e pur muouerfi come sempre. Vn così uario andare, fè andare sì suariato il ceruello a certi Filosofi raccordati da Lattantio, che non sapendo meglio, fecero i cieli un aringo, e i pianeti animali, in continuo esercizio di correr, senza mai allentare, come quelli, che non truouan la meta doue fermarsi, a *Quam solertiam*, dice egli, *diuinae potestatis in machinandis itineribus astrorum, quia Philosophi non videbant, animalia esse sidera putauerunt, tanquam pedibus, & sponte,*

te, non diuino ratione precederent. *a* Me-
no intolerabilmente, auuegnache nel con-
trario estremo, *b* Platone, e la sua scuola,
li credettero hauere anima, e mente, se non
diuina, certo un non sò che meglio che hu-
mana; peroche dicono essi, il moto circola-
re che tutto è dentro sè stesso, tal che da sè,
mouendosi, non si disparte è proprio della
mente: come altresì il far sempre a vn me-
desimo modo, dou'è libero il suariare, mo-
stra operarfi con auuedimento. A noi, che
ne insegna la naturale, ammaestrata dalla
diuina Filosofia?

Io mi rendo all'autorità de' più, e in par-
te ancora alla ragione; e dirò in che parti-
colarmente, dopò hauerui fatto vdir Filo-
ne, che in altro proposito ragionando, ser-
ue tutto in acconcio al mio. Vn Caualle-
rizzo, dice egli, buon maestro nell' arte,
sedutosi sù vn puledro già addottrinato, a
dir vero, e portato dal puledro: ma non-
dimeno, vero è altresì, ch' egli porta lui,
in quanto il fa essere doue, e come vuole;
e vbbidire alle redini, alla verga, allo spro-
ne; e parare, e volgere, e ir di passo, e di
galoppo, e a tutta carriera, quanto, e
come gli aggrada. Come altresì il nòc-
chiero, porta la naue, da cui egli è porta-
to; che ella non vada douunque il vento, che
talvolta le dà per fianco, la spinge, ma
doue egli, maneggiando per arte il timo-
ne d'accordo con le vele, l'inuiua.

Nec

a. In Epinum.

b. Philo de Gigant. &c.

a Nec mirum videri debet: ascendente enim equite simul ars equestris ascendit, ut iam duo periti infideant, atque ita unum imperitum animal facile moderentur: e l'applica mirabilmente bene alle animale-sche passioni, gouernate dalla ragione. Hor mirate i Pianeti: nè dico solo i sette nominatissimi, peroche altri ve ne ha oltre ad essi: nuouamente scoperti. Due, che mai non si dilunga da' fianchi a Saturno, e con gran tormento de' nostri ingegni, che non fanno indoninarne il come, si mostrano in istranissime apparenze; nè mai, per quanto si è fin hora offeruato, gli calan sotto, nè hanno in lui centro, intorno a cui girino circolare. Quattro altri, viuacissimi come diamanti circondano Giove, e a diametri ben misurati, qual veloce, e qual tardo, secondo la più, o meno ampiezza de' i circoli, gli si volgono intorno. E quì offeruate, che la Buona, e la Mala Fortuna, anzi l'Ottima, e la Pessima, quella Gloue, questa Saturno, hanno compagnia, l'vno al giuare, e l'altro al nuocere; ma il nocuoole, quanto al numero de' compagni, è al doppio minore: benche a dir il vero, quei soli due di Saturno, quanto alla grandezza, sian forse più del doppio maggiori di tutti insieme i quattro di Giove. Ma chi può dire, che non ve ne habbia de' gli altri, a noi fin hora incogniti, come incogniti furono questi sei, a tutti i secoli auanti il ritrouamento del grande occhiale, che ce
ne

nè hà fatto la spia. Oltre à ciò il Sole perpetuamente s'aggira in sè medesimo a guisa di turbine; ò paleo, e in vn medesimo tempo, i poli dall'asse, intorno a cui si volge, per due opposti cerchielli regolatamente s'obliquano. E di quì è l'offeruatissimo, andar seco de' fiumi, ò vapori, che da lui, ch'è tutto fuoco, si lieuano; e de' medesimi accesi, e di liuide macchie, che innanzi pareuano, diuenuti fiaccole luminose; senza dilungarsi sensibilmente del Sole. che rotando seco le trahe; e con la medesima impressione, dell'andar suo, le obliqua, e ce le dà a vedere mouentisi hor diritte nel mezzo, hor quinci, e quindi in arco più o men piccolo, e curuo. La Luna anch' essa hà vn cotal suo proprio barcollare, che solo Iddio, che gliel diede, e ne sà la cagione, e gli effetti. Librasi, e volta a mostrarci vna tanta parte, di sè, che poi rifacendosi in contrario, ci nasconde. Hor tanti, e così strani andamenti, gli hanno i Pianeti per natural principio dell'esser loro: Nò, dicono: ma elle sono Intelligenze assistenti, che loro, per dir così, stanno à caualiere, e col freno in mano, e con gli sproni al fianco, per le vie, che veggono nella mente a Dio disegnate, e sù alto, e giù basso, e verso l'vno polo, e l'altro, li guidano: anzi veramente li portano, come nature insensibili, e non hauenti moto, onde solo abbisognino d'arte estrinseca per regolarlo. E così anco de' Cieli. Conciosia che, essendo vn corpo sferico, quanto à se indifferente volgersi da qualunque sia verso, s'egli ha cardini, e poli,

poli conuien dire, che gli habbia solo ab estrinseco. E quanto a' Pianeti mancando essi di Grauità, e Leggerezza, come dicemmo, il salir alto, e calar basso, che fauno per i loro eccentrici, ed epicicli, necessario è, che per altrui sospignimento l'acquistino. Così essi.

Pur se in vna scuola di tanti, e così degnamente rispettati maestri, quanti son quegli, che à ministero d'Intelligenze attribuiscono il muouersi de' Pianeti, e de' Cieli è lecito entrar dubbioso, per vscirne certificato, mi si para d'auanti l'acqua nel mare hauente da Dio precetto di non traboccar sopra i liti, e innondar la terra, nè altro le fa bisogno per rattenersi etiaudio se contro natura, fra i termini à lei già prescritti. Infuria souente l'acqua nel mare, e à guisa d'vna Schiaua vbbriaca, come dice il Mirabile Pisida, si dibatte, e mugghia, e horribilmente scommuouesi, e tempesta; e contro alla terra con altissime onde s'auuenta; e ingoierebbela, se non che Iddio, poi ch'ella è giunta al lito l'afferra ne' capegli, e tutta per isdegno schiumosa, e gridante, la ributta in dietro. Così egli da poeta, e perciò non in tutto sul vero; peroche non hà mestieri, che Iddio ogni volta, che il mare infuria, accorta al lito per risospignerlo, accioche non trapassi. Già sin dal primo nascere del mondo egli n'ebbe il precetto, nè potrebbe volendo, ne vorebbe potendo, preuaricarlo. Così ne parlano concordemente i Padri, sì Greci, e sì Latini, co' quali è da tenersi, anzi che co' filosofanti, che
il

il recano a natura . Ma odan questi il Teologo Nazianzeno , che della prigionia del mare entro a' liti, ragionando, a *Ecquid habent hi, dice, quod dicant Physici, vanaque disciplina periti, quicum tantas res cogitationibus suis complecti conantur, re vera cyatho mare metiuntur?* e soggiunge del non versare il mare , nō esserne altra cagione , che *E dictum quoddā, quod Deus aquae superficiei circumdedit.* Odano S. Ambrogio, che descrittolo tempestoso , del non istendersi allagar la terra dà per ragione , perche, *b Velut habenis quibusdam caelestis imperij, a praescripto sibi fine revocatur.* E oltre a tanti altri, Basilio Selcuciese ; che in giungere alla spiaggia , vi legge scritto nella rena quell'indivisibile , e indelebile , *c Usquehuc venies, & non procedes amplius,* e mutato il furore in riucrenza , *Domini vocem littoribus inscriptam cū intuitum fuerit, curvatis fluctibus, termini positorem adorari.* Hor se così è del mare, e perche il sia , d'altro estrinseco prouedimento non bisogna, diuentando, come ben d'scorre S. Ambrogio nel suo Esamerone , la volontà di Dio, proprietà delle cose, lequali per natura non sono altro, che quel ch'egli vuole che siano ; oue pur sia vero [ma chi ci proua esser di fatto quel che non è impossibile ad essere, e par che sia ;] che i Cieli , e le Stelle non habbiano per natura il così volgersi come fanno, se Iddio creando que-

H

gli

a Or. 2. Theol. b Lib. 3. Hexam. c. 2.
c Iob 38 Orat. 1.

gli il primo di, è formando questo il quarto, ordinaua loro con vn suo cenno, che circuisser la terra e per le tali vie, e così diuersamente girandosi, come fauno, hauerebbeui necessità d'intelligenze regolatrici, ò mouenti, per temersene di subidienza, ò errore?

Quel diuin Trisnegisto, il quale (d'onde, che si prendesse l'ali all'ingegno) pare à me, che nelle più sublimi cose della Natura, e di Dio, volasse oltre à quant'alto salirono tutti insieme gli altri Filosofi; non trouò machina, a cui si raccomandassero i Cieli, ad hauerne quella estrinseca impressione, per cui, senza già mai restare, s'aggirano, se non solo il così volere Iddio. *Mens opifex* (dice egli) *una cum verbo, circulos continens, & celeri rapacitate conuertens suam ad se machinam flexit, eamque volui à principio sine principio, ad finem absque fine, praecepit: incipit enim illic semper ubi desinit.*^a E da quì ancora rimane determinato nel così hauer voluto Iddio, e'l volerlo, basta à far che fia: l'andar de' Cieli, quanto à sè [dicono] indeterminati à riceuere il Levante doue hora hanno il Ponente, e così volgersi tutto in contrario di quel che fanno; come altresì l'hauer i poli doue hora son fissi, e non altroue, alche niente meno indifferenti si credono, da quegli, che del Mondo discorrono come d'vn fascio di nature sfaciato, in quanto ne disciolgono, e spartono il più, e il meglio,

glio, che sono i Cieli, ai quali non danno intrinseca facoltà, e perciò neanche vnione, ed ordine naturale, onde concorrano à comporre, e far questo Vniuerso, vn tutto concatenato, e cospirante à vn fine nelle operationi d'ogni sua parte. Peroche mirisi qual si rimane il mondo, togliendo a' Cieli il muouersi per natura; e così andiamo vn passo più auanti; e si rimane appunto come vn cadauero, di bel corpo sì, ma priuo di spirito, e perciò non habile nè possente à operar nulla essendo tutto il muouersi delle productioni nella parte elementare, cagionato dal muouersi della celeste: tal che, come la vita à vn corpo, così è il moto alla natura. Quanto poi al dimandar, che certi fanno. Qual dunque sarà il bene, per cui conseguire i Cieli, e le Stelle s'aggirano: se per natura s'aggirano? conciossiache, ogni moto si ordini dalla Natura à prò del mobile, il quale v' à cercar doue termina, e quieta, quel bene, che non hà quiui onde si parte: trattone il muouersi violento per cagione del vacuo, il cui ben priuato, ragion vuole, che ceda al pubblico dell' Vniuerso. Ma il giungere à vn bene non è possibile, oue il moto è circolare conciossiache egli è senza termine, ed infinito: adunque i Cieli non si volgono per natura, la quale non dà istinto a cercare vn bene impossibile a mai trouarsi, e per conseguente a muouersi senza in eterno quietare. Ma se altra remora, che questa, appresso alcuni, insuperabil ragione, non hauessero i Cieli, proseguirebbono come

pur fanno a vele piene il lor corso; perciò che primieramente, s'egli non han principio al muouerfi, che lor sia intrinseco per natura, l'hauran dunque ab estrinseco d'vn mouente: ilquale, trouata lor debita la quiete, che è lo stato naturale de gli esseri a cui nulla manca, terragli in vna perpetua v'olenza, girandoli eternamente senza niun loro beneficio: e riuscirà vero d'essi, quel che il Filosofo disse dell'anima, che si fingessero hauere, mouentili contra il loro istinto; a *Neceffe est, Ixionis cuiusdā fatū, sempiternum, atque indomitum, ipsam detinere*: il che riesce violentissimo a persuadere, d'vn opera lauorata da Dio in tutta perfettion di natura. Che se diranno, i Cieli non mouersi indarno, percioche il loro muouerfi auuiua il mondo, si fattamente, che se pure vn sol momento posassero, la natura, come sinarrito lo spirito, e tramortirebbe: adunque, ripiglierò io, i Cieli non corron dietro a vn bene, che gia mai non raggiungano: e dirò anche a un bene, che sia tutto d'altrui, tal che non sia ugualmente lor proprio, dando il benessere a un tutto, di cui anch'essi son parte. E poi, qual maggior nobiltà, e pregio d'vn agente, che il perfettionare altrui, senza egli in nulla crescere ò nulla, come a lui bisogneuole, acquistare? E questa è la differenza fra il moto Circolare, e'l Retto [per dire hora solo de' semplici] che il Retto, non è mai senza bisogno, e per ciò supponente imperfetto.

settezione nel mobile; il qual bisogno, toglie al giunger, che fa al suo termine, e gli finisce di muoversi, e posa: doue il Circolare, e per ciò anche Diuino, come il chiama Aristotele, e prima di lui Platone, non cerca, mouendosi, nulla che manchi al mobile, peroche mouendosi in sè stesso, cercherebbe in sè stesso il suo bene, il quale se già è in lui, a che muoversi per cercarlo? ma ben suo è il bene altrui; e quanto a Cieli è lor debito per natura il procurarlo, peroche anch' essi sono a parte d'un tutto, il quale, come habbiamo detto, non è un accidentale aggregamento di nature non concatenate, sì che l'una sia indipendente dall'altra, e tutte con inuiolabili concordia, non conspirino ad operare ordinatamente in risguarado a un medesimo fine. Per tanto odasi il Filosofo, a cui non era bisogno d'infonder l'anima a' Cieli, come non possentia muoversi per natura, altrimenti che s'erano animali: bastando a ciò, ò l'intrinseca natural facoltà non possibile a trouarsi impossibile, ò l'estrinseca ordinatione di Dio. *a Etenim (dic'egli) vñquodque, si quorum est opus, est gratia operis, Dei autē operatio immortalitas est; hoc autē est vita sempiterna: itaq; necesse est motum sempiternum Deo inesse. Quoniam autem Cœlū tale est (corpus enim quoddam diuinum, est) hoc habet circulare corpus, quod Natura circulariter mouetur semper.* E nel testo seguente ne specifica la ragione:

H 3

Non

Non enim esset sempiternus motus: nam nihil prater Naturam sempiternum est. Tanto m'è souuenuto à dirne; e nulla sia, se in nulla pregiudica al vero.

Rimarebbe per fine a dir delle stelle fisse. E che? Il numero. Contile se v'è chi il possa, tanto sol che cominci da quella, che chiamano volgarmente, Via lattea; e non è, come volle il Filosofo, apparenza sottolunare: molto meno, come i Poeti, la strada vna volta trita dal Sole, e dall'eccessiuo fuoco di quel pianeta, riarfa, incenerata, e perciò bianchiccia: ma come hoggidì può vederfi, e certi l'indouinarono appresso Manilio,

*a Densa stellarum turba corona
Contextit flammæ, & crasso lumine
can der,*

Ei fulgore nitet collato clarior orbis.

Che? Lo scintillar che fanno, e'l tingersi di sì vari, e bei colori, altre focose, che sembrano adirate, e son martiali; altre tutto placide, e serene; certe malinconiose; certe altre brillanti, come per giubilo. Ben che veramente tutte, come disse il Profeta, fin da che fur on create, *b Luxerunt ei cum iucunditate qui fecit illas.* Onde ciò sia, chi mel sà dire, altramente, che dubitando? Passion dell'occhio, come affaticato nell'eccessiua distanza, ò tremor dell'aria sempre ondeggiante, iui massimamente, oue più carica di vapori; questa appena v'hà chi creda esserne adeguata cagione. Che dunque? Vn

pa-

parosifino di que' corpi ab intrinseco alterati? Vn' gittar che da sè facciano fiamme è in sè gittate ricoglierle? O son lauorate à più angoli, e facce, e girandosi in loro stesse, fanno innanzi al Sole quel le gemme al muouerle innanzi al lume; Dimostrarei che nò, mà quanto è più facile gittare à terra le altrui opinioni, che stabilir le sue! Che finalmente; L'inarriuabile velocità. Soppostane la distanza, al lume, che ce ne dà la quasi insensibile paralassi di Satturno, vna stella nel massimo cerchio, in quanto noi caminiamo vn miglio (che sia vn quarto d'hora) al mio conto, trapassa settecento dieci milioni settecentettanottomila, e dugencinginquanta miglia Romane antiche. I poli non che piccioli, mà inuisibili, la sfera vguallissimamente librata, e la smisurata ampiezza del circòlo, tre conditioni richieste da *a* Platone alla velocità del muouerli vna sfera, tutte nel Cielo stellato concorrono.

E tanto basti hauer detto de' Cieli, e delle Stelle: tutto in gratia del Sole, di cui sono

Reggia, e Corte, in mezzo alla quale egli, Monarca del Mondo, e

come anima della natura,

siede, e l'auuiua, e go-

uerna, come qui

appresso

di

mostre-

mo.

H

4

Il

*Il Sole Gran Limosiniere
di Dio.*

C A P O D E C I M O.

DEl Sole ; e non dee tacerfi , e non può mai dirfi tanto , che non sia poco più che tacerne. Tutte le corone di lode , che gli si mettono in capo , al troppo da cinger che hanno , troppo anguste , poco abbracciano , nulla stringono , e de loro stesse ne cadono ; e premuteui , come già le ghirlande alle tempie di Scipione il maggiore , à forza si rompono : talche , come à quel gran Capitano di Roma , così à questo gran Rè del Mòdo , può dirfi da vero , quel che Licinio Varo da giuoco , a *Noli mirari , si corona non conuenit : caput enim magnum est* .

I Sauì antichi il chiamarono occhi di Giove , imaginando , ch'egli per lui vedesse ogni cosa : e pareva lor dire assai : ma che prò dell'esser egli occhio à vedere , se non è altresì mano da prouedere à ogni cosa ?
b Più saggio dunque l'antichissimo Filolao , per dimostrare il Sole esser cuore della Natura , e fucina del calore , e de gli spiriti vitali , e pet così dire , anco animali , ond'ella tutto opera , il collocò in mezzo al Mondo immobile , e ogni cosa mouente in cerchio attorno di sè : come tutte necessitate

a Cic. lib. I. de Orat.

b Macrob. Saturn. lib. I c. 21.

sitose di lui, e niuna à lui bisognueole, la quale è vna verità fondata sopra vn errore come vna bella statua, ma che posa in falso peroche falso è, che il Sole pesi, quello della cui gagliardia nel corso, *a* Iddio si gloria, somigliandolo à vn gigante, che tutto esulta per giubilo, mentre è que' suoi gran passi sormonta il Cielo, e misura il tempo: e giuntone al sommo del suo viaggio su'l circolo meridiano, indi, oue compie vna carriera, vn'altra, con la primiera velocità, e gagliardia, nè ricomincia quello, à cui comandato da Giosue, *b* *Ne mouearis, Stetit in medio caeli, & non festinavit occubere:* quello, che in pegno di sicurezza ad Ezechia infermo, *c* *Retro redijt, & addidit Regi vitam:* quello, che secondo il Sistema, non di Salomone Astronomo, ma di Dio che gli mouea la mano à descriuerlo, *d* *Oritur, & Occidit:* non per inganneuole apparenza, ma come chi veramente, *Ad locum suum reuertitur, ibique renascens gyrat per Meridiem, & flectitur ad Aquilonem, lustrans vniuersa in Circuitu, pergit spiritus, & in Circulos suos reuertitur.* Mal grado (stetti per dire) che se ne habbiamo que' moderni, à cui non calefar Dio buggiardo, per far Copernico veritiere. Che se resti delle diuine Scrittute sì chiaramente espressi riceuono interpretatione contraddittoria, e perciò affatto distruttina del detto, che riman più di sicuro allo Scritto Verbo

H 5 di

a Psal. 28. *b* Iosue 10.
c Eccl. 48. *d* Eccl. 1.

di Dio, tanto solche interpretandolo gli si
 vfi la metà della violenza, che quì, doue si
 diffinitamente pronuntia! Se la terra, in
 guisa di turbine, senza mai cambiar luogo
 tutta intorno a sè medesima si conuolge, ò
 tanto lungi dal centro dell'vniuerso, s'aggi-
 ra in vn ampissimo cerchio, e descriue,
 mouendosi annoualmente, l'eclittica, per-
 che ragionandone Iddio, attribuisce al Sole
 quel ch'è di lei? Chi vel costrinse? e per-
 che non ne tacque, anzi che fauellarne in
 maniera, che credendosi quel che suonano
 le sue parole, si creda tutto dissonante dal
 vero? O vfa egli in ciò d'vn altro Vocabo-
 lario, incognito alla sua Chiesa, in cui, Ag-
 girarsi il Sole, significhi, star fermo, Star
 ferma la Terra significhi, aggirarsi? E non
 dourà qui farsi sentire il Vescouo S. Ilario?
 che per simil cagione, auuegnache in dif-
 ferente materia, così parla. *a Aut fortè quì*
Verbum est; significationem verbi ignora-
uit? & qui Veritas est, loqui vera nesciuit?
& qui Sapientia est, in stulti loquio errauit?
& qui Virtus est, in ea fuit infirmitate, ut
non posset eloqui qua vellet intelligi. Ma
 questo non è luogo da quistionare: nè fa
 punto mestieri, hauendo il P. Gio: Battista
 Riccioli, nell'incomparabile suo Nuouo
 Almagesto, messa questa indubitabile ve-
 rità in così buona luce, che conuiene es-
 ser cieco, ò vedere, che il Sole è quel,
 che si muoue, non la Terra, la quale,
Fundata (come di lei disse Dauid)
 a su-

*a super stabilitatem suam, non inclinabitur
in saeculum saeculi.*

Ben è vero del Sole quel rimanente attribuitogli da Filolao, dell'essere egli il cuore, e si può dire, il tutto della Natura, come più auanti dimostreremo: e se pazzia di vanità fù quella del Rè *b* Demetrio, il farsi vn manto, con sopraui dipinto di pretioso ricamo à seta, ad oro, e perle, e gemme, tutto per ordine il Mondo, dal Ciel supremo, fino all' vltimo elemento; opera, quanto da abbellire per lo miracoloso lauoro, tanto da disformare per la mostruosa arroganza chi se ne adornasse (tal che niun de' Rè Macedoni succeduti nella corona a Demetrio, mai s'ardì à tanto di ricoprirsene) già non è punto sconueneuole al Sole il dire di lui, che il bel manto d'oro filato de' raggi della natiua luce che il veste, hà in se tutto il Mondo, non vanamente rappresentato in imagine, ma veramente compreso in effetto, trahendo egli ogni suo bene da lui, come il corpo dal cuore.

Ciò sol di passaggio accennato; se mai per alcuno si diè lode al Sole, che ne adeguasse il merito, altra non fù, che quella, con che il *c* Teologo S. Gregorio Nazianzeno il sublimò sì che più alto nõ si potrebbe, rauuifando in lui, quanto vna morta materia nè può esser, capcuole, espressa al viuo la più natural l'effigie, con che Iddio si rappresenti: essendo, dice egli, frà le cose

H 6 Sen-

a Psal. 104. b Plat. in Demetr.

c Orat. 2. Theol.

Sensibili il Sole, quel che frà le intelligibili è Iddio; in perfetion d'essere senza niun pari; senza niun simile in bellezza; tutto in sè stesso; ma sì, che senza vscir di sè, di sua virtù ogni cosa riempie: fonte di luce, e di calore, che figuran l'intendere, e l'amare: obbietto da fare altrui beato veggendolo, e dator del lume, senza cui vano sarebbe il presumere di vederlo, vniuersal principio, da cui ogni cosa hà vita, e spirito, vigore, e moto; non bisogno di niuno, e ognun di lui: profusissimo nel donare, ma senza mai prender nulla di quanto dà, ò scemarglisi, e improuerire: e così tutto inteso al particolar bene d'ogni herbuccia, d'ogni piccolissimo verine, come all'vniuersale di tutto insieme il Mondo Ah! ben fù sciocco, e perciò giustamente deriso, chi che si fosse collui, che per trecento pezzi d'oro, si comperò la lucerna di Epitetto, imaginando, ch'ella al suo lume gli scoprirebbe i tesori della più occulta filosofia, come à quel grande ingegno. *a* Ma non l'è già chi ben sa vfare di questa gran lucerna del Mondo il Sole, a veder Dio, a cui egli col suo lume fa lume quanto più dureuole, e chiaro di quel che già alla famosa *b* Minerva d'Atene la lucerna d'oro, che Callimaco lauorò, capeuole d'olio bastante ad arderle innanzi vn'anno intero: peroche il Sole mostra Dio alla mente, che è l'occhio dell'anima, meglio di quel che le cose lucide, e colorate, faccia a
que-

a *Lucian contra indoct.*

b *Pausan. in Attic.*

quegli del corpo . E se così hauesse imparato a mirarlo Anassagora , in quel lungo durar , che faceua con lo sguardo affissato nel Sole , e l'anima in estasi per marauiglia , egli farebbe vn aquila trà Filosofi , doue fermandosi nel solo bel materiale di quel pianeta , non passò la condicione di nottola , rimanendosi con la mente al buio della verità , onde fù il rispondere à chi il dimandò , per che fare egli fosse nato , null'altro , disse , che a riguardare il Sole : *a Quam vocem ,* soggiunge Lattantio , *admirantur omnes , ac Philosopho dignam indicant : Et ego hunc puto non inuenientem quid responderet , effudisse hoc passimne taceret .* Horio , che in quest'opera m'hò proposto il ragionar delle creature , solo in quanto elle son testimoni di Dio , e à lui , come sue orme ci scorgono , mi ristringerò a dir del Sole , sol quanto mi si confà all'argomento : anzi in questo medesimo tanto meno , quanto le opcre , con che egli dà a conoscer Dio , non son meno sensibili , che il suo calore , ò men palesi , che la sua luce . E primieramente , quanto di ben ci dà il Sole , tutto il riceue da Dio , per darcelo , come suo Gran Limosiniere : e la beneficenza , che il fà tutto esser d'altrui , è il principal suo pregio , e da raccordarsi sopra ogni altro .

Dello stápar che i Principi fanno nelle monete l'immagine de' lor volti ; parlò vagamente il Rè Teodorico , b per bocca di Cassiod. suo

Sc.

Segretario, e sua lingua: e à chi punto à volesse, ne souuerrebbero a dire altri non meno ingegnosi misteri. Ma quello à me par bellissimo (e l'accennò il medesimo altroue) a che così i Prencipi mostrano d'essere tutto il ben de' lor sudditi, e sustentarli, e arricchirli, e procacciarne, quasi in persona, ogni commodo particolare, interuenendo a ciò che comprano, e vendono, e dando à ogni cosa il valore, in quanto il metallo non è vtile à contrattare, se non contato dal Prencipe, Per ciò egli, *O magna inuenta prudentium*, dice, *O laudabilia instituta Maiorum! ut Imago Principum subiectos videretur pascere per commercium, quorum consilia inuigilare nō desinunt pro salute cunctorum*. Hor così fa Iddio nel Sole, in cui per ciò io diceua, hauer egli improntata l'effigie sua, qual vel'hò in poche linee disegnata. Il danaro, *Potentia*, come disse il Filosofo, e ogni cosa, per ciò che chi ne hà, hà quanto hauer si può per danaro, cioè ogni cosa. E ogni cosa è il Sole, percioche qual ve n'è, che egli non ce la dia; Togliate il Sole del Mondo, il Mondo toltogli il cuore, e morta in lui la natura, si rimane vn cadauero. Haurate in più occasioni ammirato l'insuperabil valor delle machine, per lo cui ministero, non che ordinarij pesi, ma soldczze di marmi, qual è la gran guglia à S. Pietro che tutta è vn sol corpo, con picciola leuatura, à qualunque altezza si portano. Mercè della

virtù motrice tante volte multiplicata, quanti vi sono argani, e taglie in opera: ò per più propriamente dire, quanto è l'andar de' canapi, che lauoran per machina, sì fattamente, che i lor moti grandissimi, con poca forza, hauenti proportion d'eccesso al piccolissimo del mobile con molto peso, ne vincono la resistenza. Hor tale appunto è l'operare di Dio nel gouerno del Mondo, disse il Platonico Tirio. *a* Sue machine sono i Principi, che per suo volere si reggono: egli loro dà il primo moto, per cui questi muouono i lor ministri, ed essi di grado in grado i subordinati, fin che si viene a' semplici esecutori, che son mossi, e non muouono. Così le cose dell'vniuersal gouerno del Mondo, per virtù, compartire, ma procedenti da vn solo primo mouitore, non mosso, soauemente, ed efficacemente si reggono. Tanto auuiene nel Ciuile: ma nell'ordine Naturale, che hà vn non sò, che simile al perfettamente monarchico, il supremo, onde tutte le machine, prendon la forza dell'operare, ed egli, intra il medesimo ordine, da niuno l'accatta, e il Sole: ben anche in ciò rappresentante (come poco fa diceua il Teologo) nelle cose sensibili quel che Iddio è nelle intelligibili; e tutto da lui sì fattamente dipende nell'essere, ò nell'operare, che lui tolto del Mondo, tutte l'altre nature si rimarebbono à guisa di taglie, e d'argani, senza moto, cioè senza l'anima, per

per cui sola son machine viue, e operanti.

a Per mano dunque del Sole, Iddio tutto ci sumministra: e se il Giove de gli antichi, coine raccorda Lattantio, per testimonio d'Euhemero, e d'Ennio, lasciò in vna. colonna d'oro, stampato alla memoria de' secoli auuenire, i Giouamenti, con che hauea migliorato il Mondo, onde anche fortì il nome di Giove: hallo Iddio fatto in quella gran Colonna d'oro il Sole, sì come Pindaro il chiama. Egli al tramontar che fa in Occidente, non hà mai da riuolgersi in dietro, e dir tutto in sembiante doglioso, la parola di Tito, amore, e delicie del genere humano, allora che: *b Recordatus super canam, quod eo die nihil cuiquam præstiuisset, memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidit, Amici diem perdididi*: perciò che il Sole non dà vn passo, che continuamente benefico, tutto il Mondo non riempia di beni. E ne gode indifferentemente ognuno: che non entra cgli solo ne' gran palagi, senza sdegnarle capanne, e i rustichi habituri. *c* I mendichi, gl'ignudi (dice S. Giouanni Crisostomo) per la metà dell'anno si veston di tela d'oro, cioè de' raggi del Sole, che nō li lascia hauer biogno d'altro vestito in ripare dal freddo. *d* E vadano i superbi Rè della Persia a caminare al lume d'vn non sò qual po' di fuoco, caduto, credeuano, giù dal Cielo, loro auanti portato douunque andassero, e
con

a Lib. 1. Institut. *b* Sueton. in Tito cap. 8.

c H. de Edem. ad I. C. d. Anm. Mar. 1. 23

con pretiosi legni nutrito da' Sacerdoti d'centegli, *a Ede ignis Domine*. Non è egli vero, che ad ogni poverissimo viandante, tutto il Sole, senza richiederne l'alimento per sustentarsi, porta innanzi la fiaccola, e fà lume? Ed oh! s'egli hauesse anima intelligente, secondo il falso imaginare d'vna sì gran parte, etiandio de' più saui Filosofi dell'antichità; continua in lui sarebbe la beatitudine, che *b* quel Timoteo Atheniese, appresso Eliano, confessò hauer goduta, vna sola volta, e in quanto caminò cento passi; allora, che entrò a far mostra di sè, e dar pruoua del valor suo ne' giuochi Olimpici, quel gran teatro, dou'era accolto il fiore di tutta la Grecia, riuoltò gli occhi in lui, e curiosamente mirollo. Da quel punto egli non credè potersi morir d'eccessiua allegrezza; altrimenti, quello era l'ultimo di sua vita; e se nol fù, ciò fù perche vn beato non può morire, e l'era egli tanto in quell'hora, che glie ne duraua il giubilo dopò tanti anni, e il solo raccorcersene gli bastaua a risarsi poco men d'allora beato. Her non dà passo il Sole, ch'egli non salga sopra vn nuouo orizzonte, e di colà non vegga la metà della terra, e tutta in lei la natura, mettere in esso gli occhi, e à sè vegnente, accoglierlo, ammirandone la maestà, lodandone la bellezza, riceuendone il risuscitare al suo lume, il rinuigoriere al suo caldo, tutto il metterfi

a Max. Tyr. serm. 38.

b Var. hist. lib. 13. c. 43.

terfi in opera all'imprefſion del ſuo moto ?

Ma quanto à ciò in particolare, ben merita d'eſſer quì vdito il Filoſofo, e Oratore, l'vno, e l'altro eccellente, Termiſtio. *a* Còme noi, dice egli, à voce di banditore facciam le generali chiamate del popolo nelle piazze, ne' teatri, nel tempio, à promulgar gli editti del publico reggimento, non altrimenti il Sole, ſalendo à tutti viſibile, e moſtrandofi hora in vn Segno, hor in vn'altro, de' dodici, per cui nell'annoual ſuo periodo, ſi riuolge, tutte à sè chiama le nationi del Mondo, ſian colte, ſian barbare, e di qualunque iſtranio clima, e in vn raccolte, e quà, e là diſperſe per l'iſole dell'oceano, in eſilio della terra: e in voce inteſa in ogni lingua, denuntia, ciò che ordina il tempo, ciò che l'opportunità richiede, ciò che diſpon la natura. Agricoltori, dice, hora ſon da trar fuori gli aratri, e i vomeri, gli erpici e le marre: hor è da fendere, da riuolgere, da ſolcare, vtilmente la terra. Gittate le ſementi: ſarchitele già in herba: rinettatele: mano alla falce, e mietete. E voi coſta, ſolleciti alle piantagioni degli alberi, alla coltiuation delle viti: potare, rimettere; propagginare: via gl'inutil fermenti, via i pampani ombreggianti: già ſon maturi i frutti, già le vie biondeg-giano, ricoglietele, vendemmiate. Marinai, ah per auaritia del danaro prodighi della vita, done hora co' legni in coſo, e la vita in precipitio? Ricoglietevi dentro à
por-

porti ammainate: trahete vostre naui in
terra à rimmetterle, à rimpalmarle. Non vi
trouino in alto mare queste furiose stelle,
che meco insieme si lieuano, nè quest'altre,
che nascendo io, m' tramontano in faccia:
elle son troppo ree: e horribili le fortune de'
venti, che mettono in aria, e insuperabili
le tempeste, con che tutto dal fondo iscon-
uolgono il mare; non ne campereste per
saldezza di naue, per industria d'arte,
per valer di animo, e di braccia, per alte
grida, e voti in vano sparte all'aria. Non
v'alletti il sereno inganneuole, nè vi tragga
à fidaruene il tranquillo, che vi lusinga. Nò
è pace questa, è tradimento: Dormono
le tempeste; mentre il silentio si lauorono
i turbini: al primo fischio di questi, quelle
si svegliano; e subito il mare alle stelle, e
voi giù al profondo. In tanto dian lor vol-
ta i cieli: è mia cura sarà da altro Segno au-
uifarui, quando a' porti sia utile il ria-
prirsi, e a uoi sicuro il rimetterui alla ue-
la. Io non dò oraculi di quà sù, scuri, nè
ambigui. Pastori al trar le gregge a pasce-
re: pellegrini à metterui in camino, atten-
deremi. Chi sol mi uede, e m'offerua in
Oriente qual nasco, e quale in Occidente
tramonto. nuuoloso, e torbido, ò placido,
e sereno, mi sente profetizzar ueritiero
qual d'aspettarfi il dì presente, e l'auueni-
re. Così egli: e Sallo, perche il fa: e fal-
lo, perche tutta seco si muoue, e tutte
da lui riceue le diuerse impressioni con
che si altera la Natura; come bene il si-
gnificaron que' saui della famosa Hiera-
poli,

188 *La Ricreatione del Sanio*
poli, che il figurauano, hauente un hasta d'oro in mano, e sopraui la Vittoria in piè sù la punta. Quella additaua i suoi raggi, questa diceua, *a Cuncta summitibus sideris potestati*. Per lo qual medesimo fine il ritraheuano ancora con molte braccia, e molte mani, come quello, che in tutto si mesce, e tutto opera. Nè mai auuiene, ch'egli salga sù l'orizzonte, che tutta in uederlo la natura di quel emisfero, com'io diceua, non si risenta: tal che quindi prese il Morale a rauuifar nel Sole il Principe, dicendo al suo Nerone non ancor trasformato in quella gran bestia, che poi diuenne, *b Nostros motus pauci sentiunt, Pro dire nobis. Et recedere, Et mutare habitum, sine sensu publico licet. Tibi, non magis quam Soli latere comingit. Predire te putas! Oriri.*

Suo dunque è il bellissimo ordine delle Stagioni; ch'egli le fa col passar dall'vno all'altro quarto della sua Eclicica; che è la ruota, al cui motto, il teatro di questa inferior natura cambia apparenza, e scena, e gli huomini habito, e personaggio: di Primavera tutta fiori, e allegrezza: poi di State feruida, e faticante; indi d'Autunno, diletteuole in vn medesimo, e vbertoso; finalmente di Verno, pigro, horrido, ed otioso. E non per tanto necessaria così l'vna, come l'altra, tutte con la lor propria dote? nel
ri-

a *Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 17.*

b *Sen. lib. 1. de Clem. cap. 8.*

rimanente diuerse, in questo simili, che con la varietà rendono la natura più dilette, uole: altrimenti il continuo, qual che si sia, con sempre il medesimo, satia, e dan noia. Eccole di mano del Nazianzeno cffigiate in piccolo, ma di bellissima inuentio- ne. *a Quadam veluti in chorea* [dice egli] *partim se inuicem complectuntur partim, a se discedunt. Alterum Amicitia, alterum Ordinis. Partim inter se paulum miscentur ab uicinitate sua tantum non nobis impo- nunt.* non si passa in vn dì dalla state al ver- no, nè da questo a quella: che gl'immediati estremi, la natura non li soffera, senza gran- demente patirne: ma vi s'intramazzan la primauera, e l'autunno, che partecipan- do de gli estremi loro à lato, tanto soaue- mente, quanto insensibilmente, dall'vno all' altro ci portano. Troppo anche più intole- rabile ci riuscirebbe, se in vn medesimo me- se hauesimo tutto insieme à mietere i gra- ni, e spagliarli, e riporli; e coglier da tutti gli arbori, e alla montagna, e al piano, le tanto diuerse maniere di frutti, che vi si produ- cono: e al medesimo tempo, vendemmia- re, e intendere a gli vliui, con quanta ser- uità, e fatica ricchieggono, il vino, e l'olio, che ne trahiamo. Ma le Stagioni così fra loro spartite, dal ben inteso andamento del Sole, similmente à noi partono le fatiche, e le Gtatie, come diceuan gli antichi, da lui ci vengono in còmpagnia delle Hore, cioè

cioè fatte a suo tempo, e per ciò il doppio pretiose.

Oltre alla uarietà, e al bell' ordine delle Stagioni u'hà in che altro ammirare la discretezza del Sole, e in lui di Dio, che glie la diede, *a* e n'è degnamente lodato da' Padri Basilio, Nazianzeno, Crisostomo, Teodoreto, Ambrogio, ed altri, de' quali eccone, in ristretto il meglio. La Notte, e'l Di, non sono fra lor diuersi, fuorchè nel colore del uolto, quella è mora, e questo è bianco, ma belli amendue sì che nel giudicare, u'hà parti: e a chi piace più l'uno, a chi più l'altra; come gli Ethiopi, al contrario di noi, dipingon l'Arcagnolo S. Michele, di fattezze, e color fino moro, e di capel corto, nerissimo, e ricciuto, e sotto a' suoi piedi Lucifero, bianco, e vermiglio, e in lunga zazzera, e bionda. Trattone dunque il colore, in che solo discordano il Di, e la Notte, son sì d'accordo, che la natura non hà altri due gemelli, che frà lor tanto conuengano. Amendue al medesimo mouimento del cielo superiore si muouono, col medesimo passo del Sole, e ad Occidente veloce, e ad Oriente tardo, camminano. Doue il Di mette innanzi il piede, la Notte il ritira, e doue questa s'allunga questo altrettanto s'accorcia: e se han diuersi hemisperi, e van l'vno all' altro in contrario, questa non è contrarietà, e ac-

cor-

*a Basil. Hexam. Naz. or. 2. Theol. Cris.
hem. 9. ad pop. Ambros. Hexam. Theo.
dor. or. I. de Prouid.*

cordo , e se può dirsi , amore ? seguitandosi sempre l'vn l'altro, già che non possono essere insieme . Similmente nemici paiono d'operationi, e di vfficio , e sono in ciò sì strettamente congiunti, chel'vn senza l'altra non profitterebbe à nulla, il Dì , ha per sue proprie le opere, e la fatica , la Notte, l'otio, e la quiete : ma si fatica per riposare , e si riposa per faticare : così l'vn serue scambieuolmente all'altro, e amendue al terzo , del viuer nostro, che và continuo girandosi in questa ruota , dell' auuicendare i contrarij . Nè è storsione, ò furto, quel che si van continuamente facendo , la Notte , e'l Dì , con torrsi l'vno all'altro le hore , diminuen- dosi , e ricrescendo , Anzi questo altresì è effetto d'amicitia, darli del suo ò per più ve- ro dire, dar di sè medesimo . La State , ha mestieri di molte hore, per maturar co'lun- ghi giri del Sole le biade , le vne, i frutti : la Notte glie le presta : e dico presta non dona , che però il Dì glie le và rendendo, come appunto le riceuette , a minuto à minuto , fin che nel pieno del Verno, quando non v'è che fare nella natnra , egli fà la notte sì grande, com'ella fè lui grande la State .
a Ed è ben considerato quel di Chrisosto- mo , che due volte l'anno , nei due pun- ti dell'Equinottio, saldan frà loro i conti , e pareggiano le partite , pesando l'Autunno sù la Libbra le dodici hore , e simile la Pri- mauera le altrettante, con che la Notte e'l Dì si fanno , sino all'vltimo indiu- sibi-

sibile vguale. Heuui altro che scriuere delle marauiglie di questi due legittimi figliuoli del Sole, heredi ciascun d'vna metà del mondo, e sempre vguualmente in opera di gouatlo; Vdite. Potea parere il Giorno troppo più honorato con le opere della Mano, di che la Notte è priua, se à questa non si dauano, in iscambio di quelle, le opere dell'Ingegno. Il Di dunque ha le Fatiche, la Notte i Pensieri: conuenienti all'vno, e all'altro, quello lo strepito, questa il silenzio. E vaghiami per ciò raccordare vna faua legge, che Licurgo lasciò indispensabile à gli Spartani: a che gli Efori, cioè il Maestrato della Republica, non s'adunasse a giudicar delle cose publiche, e graui, entro ed fici, doue la vaghezza dell'architettura, e delle statue, con lo suagar de gli occhi, distrahesse il pensiero, tanto meno inteso ad vno, quanto in molti oggetti diuiso: ma in certo luogo aperto, e ignudo si raccogliessero, doue null' altro di riguarduole loro apparisse innanzi, che quel solo, di che veniuano a consigliare. Hor questo fa a noi la Notte, col tirar sopra mezza la terra il velo delle sue tenebre, e torcene di veduta le cose, che apparendoci, tanto in sè men raccolta, quanto a riguardarle diffusa, ci renderebbon la mente. Così tutta in vn s'affissa: e miracolo a dire, le belle, e grandi opere, cheda questa ingegnosa madre delle scienze, e de' più saui consigli, prouengono, ma l'argomento,

to, à degnamente trattarlo, è troppo più ampio di quel che alle angustie prefissemi si conuengate farebbe oltre numero la moltitudine di quegli, che come Scopelliano nella più fina Greca eloquenza: cossi essi in diuerse arti, e scienze, fatti nelle tenebre della notte, Soli del mondo, sciamerebbono come lui: *a O Nox, tu dumtaxat plurimum diuina es particeps sapientia.*

E già per vltimo a sè mi richiama il Sole; considerato, non come fin hora, solo all'operare, ma con esso il ministerio della Luna, la quale però, com'è vn riuerberò di lui, e conosciute d'esserlo, *b Haustum omnem lucis illo regebat, unde accepit*, è così da lui riconosce quel che senza esso in vano faticherebbe per operarlo. Hor queste due sì che son le due vere Isole, *c Argira, e Chrise*, quella tutta argento, questa tutta oro, che i buoni antichi credertero essere alle foci del fiume Indo; perche indì si cauano i tesori di tutti i beni, onde la terra è abbondante. Il Rè, e la Reina di quel grande Imperio della Cina, a quel che se ne conta nell'ambasceria d'vbbidienza, *d* che i Rè di Bungo, ed Arima, e'l Signor d'Omura Giapponesi, inuiarono alla Santa Sede di Roma, escono per miracolo vna volta l'anno in publico, e con quella solennità, che mai in altro tempo simile non si vide, stendono maestosamente la mano, e toccano, il Rè

I

vn.

a Philost. in Soph. b Plin. lib. 9. c. 9.

c Selib. c. 55. d Fol. 383.

vn aratro, la Reina vna pianta di gelfi: il che fatto, si tornano a chiudere ne' lor palagi, e si fanno inuisibili. Mà ciò, per poco che sia, pur è tanto, che incredibilmente può à rinouare in tutti la diligenza nella cultura de' campi, per lo tocchare che il Rè fece l'arato, e nello studio delle sete, per la pianta del gelfo, tocca dalla Reina, e per l'vno, e per l'altro, quell'amplissimo regno è per auuentura il più fertile, e ricco del mondo. Hor fanno egli solo altrettanto il Sole, e la Luna, e non anzi, senza punto scemare della maestà, allungano fin quà giù tante lor braccia, e mani, quanti da sè mandano raggi, e con essi inuisibilmente lauorano ciò, che sopra, e dento la terra, e nell'aria, e per tutto il mare, fin giù al fondo, così ne' viuenti, come ne' misti senz'anima si produce. Per ciò, anche la Luna fa ogni mese le sue proprie quattro Stagioni, proportionate a quelle, che il Sole compie in vn anno; dal nascere, poiche hà dato volta, per tutto il primo Quarto; la Primavera: indi, fino all'empirli posta rimpetto al Sole, la State: poi, a poco a poco scemando, l'Autunno, e dietrogli il verno, fin che del tutto si vuota di luce, e di calore, quanto a quel che ne vede, e sente la terra. E rispondenti ad esse sono le alterationi, e i producimenti, che ne sieguono nella natura. E se ben sauio, e necessario prouedimento di Dio fù, che le fredde notti, e lunghissime nella vernata, non rimaneffero senza questo secondo Sole, per non solamente consolarne le tenebre, come

parla a S. Agostino, ma riscaldarla fredda, e con nuoui spiriti rauuiuar la mezzo morta natura. Che direm poi della cura, veramente ammirabile, sopra gli huomini, e le fiere diuisa frà il Sole, e la Luna; auuertita da Dauid, e ottimamente considerata dal Nazianzeno? *b* Cioè, che la Luna mette animo nelle fiere, ond' elle ardiscon d'uscir de' loro couilli, e cacciando per le foreste, proueder di che viuere a sè, e a gli ancor teneri lor figliuoli: e intanto, accioche non s'abbattan ne gli huomini, e li diuorino quanto d'ardire dà alle fiere la notte, tanto a noi di timore infonde, e quindi di sicurtà, per lo metterci, che facciamo come in fortezza, e in difesa, chiudendoci nelle città tutti insieme, e ciascun nella propria casa. Ma nato il Sole, le sorti si cambiano tutto in contrario: le fiere diuengono timorose, e gli huomini arditi: quelli si rintanano, e noi liberi dallo scontrarle, usciamo. Se ciò non fosse, misera la nostra vita: che chi potrebbe ricacciar nelle selue, e dentro le più cupe cauerne de' monti, gli orsi, i lupi, le tigri, i lioni, se a prender di loro anche vn solo al dì chiaro, tanto vi bisogna, e d'huomini, e d'armi, e souente anco di sangue? Ma senza noi in ciò punto affaticare, col primo affacciarsi del Sole in Oriente, le fiere, ò sia per non vederlo, ò per non esser da lui vedute, si tornano a nascondere ne' lor couilli: e allora, *c* *Exhibit*

a In Psal. 41. *b* Or. 2. 7. *heol.*

c Psalm. 103.

Et homo ad opus suum. Anzi, a dir vero, i lupi, gli orsi, i leoni; sono la meno scelerata, ed annosa parte de' malfattori, dalla cui implacabil fierezza, la salutifera luce del Sol nascente ci libera: conciesia che nè tuti infestino ogni paese, e doue pur sieno quantunque esser possano in numero molti, e in forza insuperabili, le mura delle città, e delle case, senza noi stare in guardia, ce ne assicurauo. Non così vn'altra, il dì tutta con noi domestica, la notte tutta contro di noi seluaggia, e nocciuolissima generatione di fiere, tanto peggiori, quanto ineno al sembiante si rauuisano per nemiche, ed hanno tutto insieme vnite all'opprimerci, l'astutia delle timorose, e la violenza delle ardite. Ma anch'elle, dice il Boccadoro, in sol vederle il Sole, le caccia: che come i raggi suoi fossero saette d'oro infocato, non ne sofferran le punte, che lor mette negli occhi, e cercano via dal publico, nascondigli, e tancoue inchiudersi, fatte innocenti, perchè sù gli occhi del Sole non osano esser colpeuoli. *a Orientibus Solis radijs, (dic'egli) & tenebra fugantur, & fera latitant, foueisque conduntur, & Latrones recedunt, & Homicida ad antra suffugiunt, & amouentur Pyrata & Sepulchrorum violatores fugantur, & Adulteri & Fures, & Domorum perfossores, deprehensi a Sole, & redarguit; periclitantios abeunt, seseque alicubi procul occultant.* Lascio l'ammirabile signoria, che in parte il Sole, e più di lui

lul in ciò possente la Luna, esercita sopra le viue correnti del mare; in quello inspicabil raccogliersi, che vi fan l'acque in loro stesse, e poi disciorsi, e rispiandere sopra i liti; il qual flusso, e Riflusso, nel mettersi, prende dal toccar, che la Luna fa, nell'intero corso d'un giorno, i due punti dell'Orizzonte, e nel crescere, e scemare, si tempera col salire della medesima, fino al sommo del Cielo, sul circolo Meridiano, e discendere fino all'opposto nell'inferior Emisfero: tutto insieme trahendo a ondeggiar con l'acque, in continua perplessità i nostri ingegni; sì fattamente, che misera, e diserta la naturale Filosofia, se chi di noi non comprende nè il perche, nè il come di questa incomprendibile agitation del mare, douesse gittarsi disperato ad annegare, come è fama d' per meglio dire fauola, che Aristotele si gittasse nel famoso Euripo d'Eubea, il moto delle cui correnti sette volte al dì contrarie, gli aggirasse il cervello. Lascio l'vniuersale, e correttissimo horiuolo, che il Sole, e la Luna compongono, organizzato di tante ruote; volgenti sopra diuersi fusi, e centri, e poli, quant' que' due pianeti han circoli, e spere, congeguate con occultissimo legamento le vne sì strettamente con le altre, che mai non falliscono in accordarsi, e mostrar misurato con giustissimi spatij il tempo diuiso dall'vno in giorni, ed anni, dall'altra in settimane, e mesi. *a* Finalmente lascio il bel

magistero della moral disciplina, di che ei sono esemplare, col regolatissimo andar fanno, *a* il Sole con imperio, la Luna con sugettione, considerati dal Pisida, edoppo lui dal Teologo *b* S. Giouan Damasceno: e sol vi fò vdir Platone, che vi torna in memoria, perciò hauerci Iddio addrizzati, *Vt spectandis, admirandisque coelestium corporum motibus, anima nostra amplecti condoces abta Decorum, et ordinem, odium conciperet incompositorum, & vagorum motum, leuitatemque ac temeritatem casui fidentem, fugeret, tamquam omnis vitij, & erroris originem.*

*Iddio Massimo ancor nelle Minime si E
fatture: Tre sene mostrano: e Pri-
ma: La portatile, e vna ha-
bitation delle Chioc-
ciole.*

C A P O XI.

ADre testimonianza di Dio, e di qual sia l'vniuersale sua Prouidenza, habbiam prodotto il Sole, cioè delle superiori nature la più vtile, e la più illustre. Hor della medesima prouidenza, etiandio intorno alle minime cose particolari di questa inferior parte de gli elementi; è da produrre.

a Lib. 3. Orth. Fid. c. 7.

b Apud Plut. de is, qui sero, &c.

darfene alcuna, che ne deponga, e fian nè più, nè meno di tre, e per più forza dell'argomento, le più dispregievoli, sì come quelle, che ci stan sotto a' piedi, e nulla curandone, le calpestiamo. Tertulliano à me le presenta, ed io à voi, variandone quel solo pochissimo, che vedrete. E la forza del testimonio ch'elle danno di Dio, consiste in dimostrare. Che se nature, per lo quasi niun prò, di che elle ci sono, hauute da noi in niun conto, sì come cose gittate per empitura, ò almeno per sopra più di quel che ci era bisogno, nondimeno elle son lauorate con tanta finezza, e magisterio d'arte, e con vn sì ammirabile auuedimento prouedute da Dio, che si haurà à dire delle grandi? che di tutto il Mondo; e che di noi, per cui soli mantener con diletto, il modo hà quel nobile, e grand'essere che veggiamo? Tertulliano dunque, afferratosi con l'apostata Marcione, barbaro di nascimento, peggio parlante che mutolo, e cieco d'anima fin d'allora, che spento il lume della Fede, che haueua, perdè di veduta Iddio: anzi, come vbbriaco, à cui si doppiano le lucerne, due ne imaginò, l'vn de' quali stolto, e maligno, produsse in dispetto di noi queste infime, e vili nature; il costringe à rispondere: *a Vnus omnino de sepibus flosculus; non dico de pratis, vna cuiuslibet maris conchula; non dico de Rubro; vna tetraonis pennula; tacco de pavo, sordidum artificem pro-*

nuntiabit tibi Creatorem? Elle han frà loro grado di preminenza queste tre specie di nature; e secondo esso, per ordine ne parlerò, I morti nicchi delle conchiglie, a' quali noi sostituirèmo i gusci delle Chiocciole: i sol viui, e rustichi fiorellini delle siepi: e in luogo de' tetraoni, i menomi animalucci, hauenti anima, con le lor facoltà, le lor passioni, i lor sensi.

Mà prima di condurui innanzi le Chiocciole, mi conuien fare come quel sauio dipintore Teone, a raccordato da Eliano, che non prima suolò l'immagine d'un soldato in arme, sposta à vn gran popolo curiosissimo di vederla, che da vn pieno choro di musici facesse vdire vna sonata in istile guerriero, come di sfidar due eserciti à battaglia; per cui, poi che vide gli spettatori hauer conceputo vn non sò che di spiriti martiali, ritrasse la cortina dal quadro, e v'apparì il soldato, in sì fiero atto d'uscire adosso al nemico, che come il descrive l'Historico, sembraua hauere il lampo ne gli occhi, e'l fulmine nella destra: tanto apparìua terribile con lo sguardo, e formidabile con la spada: corrente poi di foga, e in vn portamento di vita, quale appunto stà bene ad vn portato per impeto di furore. Tal era il soldato di Teone, per cui mostrare, egli prima dispose gli animi de' riguardanti con quella sonata, inuitantegli à vn vero spettacolo di battaglia.

Ahi dunque infelice giudicio che noi dia del-

delle cose, dispreggiandone le più ammirabili, e ammirandone le men degne. La nouità, non l'eccellenza ch'elle hanno, è quella che ci trahè a considerarle, Stiamo in mezzo a miracoli (che vn Mondo di miracoli è il Mōdo) ma noi incallitiui gli occhi al continuo vederli, non ce ne sentiam muouere ne pur tanto, che li degniamo d'vn atto d'ammirazione, quanto è vn'alzata di ciglio. Il vide, e se ne dolse fin colà l'Orator Romano, a quel poco barlume, che la natural filosofia daua ad vn'idolatro, dicendo per bocca di Bleso, *a. Assiduitate cotidiana, & consuetudine oculorum, assuescunt animi, neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum, quas semper vident. Perinde quasi Nouitas magis quā Magnitudo rerum debeat ad exquirendas causas excitare.* Ma più altamente, com'era degno di lui, il diuin Agostino, I lauori, dice, della natura, anzi di Dio, ch'è il maestro in cui ella hà l'intendimento, di che per sè medesima affatto manca, *b Cum fiunt continuato quasi quodam fluuio labentium, manantiumque rerum, ex occulto in promptū, atque ex prompto in occultum, visitato itinere transeuntium, Naturalia dicuntur, cū vero admonendis hominibus, inusitata mutabilitate ingeruntur, Magnalia nominantur.* c Risuscita Christo alcuni pochi morti; se ne fa vn marauigliare da farsene marauiglia chi più sà: perciocchè, quanto maggior

a Lib. 2. de Nat. Deo. b Lib. 3. de Trin. c. 6.
c Idem Tract. 8. in Ioan.

miracolo è, nascere ogni dì tanti huomini, a chi ne considera il come, e il di che si formano i lor corpi, che non rifarsi in vn cadauero le qualità distruttegli, e tornar l'anima ad informarlo? ma chi se ne marauiglia? Coll'inaspettato multiplico di cinque pani, satia cinque mila famelici, e de gli auanzi se n'empiono dodici gran canestri: ne v'è per tutto la fama, e marauiglioso è il dire, che se ne fa: *a Maius miraculum est gubernatio totius mūdi, quam saturatio quinque millium hominum de quinq; panibus, Et tamen hoc nemo miratur. Illud mirantur homines, non quia maius est, sed quia rarū est.* Trasforma l'acqua in ottimo vino colà nelle pouere nozze di Cana, *b Quis nō miraretur? cum hoc annis omnibus Deus in vitibus faciat,* non v'è chi se ne marauigli.

Se vn Alchimista, per magistero dell'arte, sapesse estrarre, sia da che si vuole, vn licore di così strana virtù, che gittandone vna stilla sopra vn pizzico di ferro affottigliato in poluere con la lima, incontanente se ne organizzasse da sè medesimo vn horiuolo a ruota, con tutti dentro i suoi ingegni, come i lauorati a mano, e'l suon dell'hore a suo tempo, e di fuori la saetta, e i numeri da mostrarle; euui chi mai si potesse indurre a crederlo, altro che a' suoi propri occhi? e chi veggendolo, non gli parebbe vedere il maggior miracolo, che far si possa senza miracolo? Hor se ben si considera, quel che appena v'è che mai degni di neanche

che mirarlo, non sono egli lauoro incomparabilmente più artificioso le rane, che dal cader la state nell'arida poluere giù dalle nuuole vna gocciola d'acqua, incontanente si formano? Dicami chi veramente il sà, come si truouano in quella tutta simile massa di poluere, materie, e forma frà loro tanto per natura diuerse? anzi, perche non vi si trouano antecedentemente, come sì tosto, e per cui ministero s'impastano? dura, e secchissima per le assicelle, liquida per gli humori, sugosa, e morbida per la carne, tenace per i nerui, traforata per le arterie, e le vene in tanti rami disperse, e per lo cuore, e'l fegato, calda, e fredda per lo ceruello, e trasparente per gli occhi, e così d'ogni altra parte di quell'ammirabile corpicciuolo. Poi, da chi s'organizzano, e compongono, e stampano in figura conueniente alla specie? Quella bocca squarciata, quegli occhi sporti, e ritondi, e sempre attoniti, quelle braccia snodate per raccorlesi al petto, e distenderle: come altresì le cosce, e le gambe lunghe oltre modo, ma non punto oltre al bisogno del lanciarsi a saltellare, ch'è il proprio lor muouerfi; e quelle diterelle delle mani, lauoro sì dilicato, e sì ben comparito. Poi, per tacer de gli altri, gli organi della voce, e di tai voce, in che sola elle cantano, e non ne fanno; nè possono esprimere altra: e la peritia del notare, in che nascon maestre, altro che il famoso Delio de gli antichi. Di quest'opera tanto marauigliosa, a chi è mai auuenuto di marauigliar-

gliarsene? E pure il farlo si conuerrebbe, per debito, almeno della Filosofia contemplatrice delle opere della natura. Mà ella, più superba che saggia, a pare a me che faccia come quell' Aristide raccordato da Eliano, che morso da vna velenosa bestiuola, si moriuu di rabbia, sol perche moriuu con dishonore; cioè, non isbranato da vn lione, ò schiacciato da vn elefante, ma sol punto da vn sì vile, e appena visibile animaluccio. Così ella; tal'è il tormento che le dà al ceruello, e il torla di ceruello, che fa il così fatto nascere d'vna ranocchia, che in vece d'ammirare quel che non arriua ad intendere, ne dice cose, da ammirarsi come le dica: prouandosi à trouarne il perche, e il come, et iandio colà sù nel concauo della Luna; e senza auuedersene, nelle Idee di Platone, ponente, secondo il falso creder d'alcuni, le nature astrate; come à dir delle ranè vna rana vniuersale: à cui, chi non vuole che la sua paia dessa, dà titolo di Vagabonda, e vuol ch'ella sia vna di quelle, che non sono niuna di quelle, che possono additarsi.

Hor se vn cotal miracolo si operasse solo, direm così, nel gran Cataio, ò in qualche Isola del mare Atlantico, dieci mila miglia lontano, noi, credendolo all'Historico, ouero iti colà, veggendolo, ben da vero l'ammireremmo. Si fa sotto i nostri piedi, e senza pur metterui gli occhi, il calpestiamo, e passiamo oltre. Così è, dice Sant'Agostino:

no: la calcina viua, nell'olio non si risente, a soprafondarui acqua, infuria, e prende fuoco. *a Hoc miraculum, si de aliquo Indico lapide legeremus, siue audiremus, & in nostrum experimentum venire non posset, profecto aut mendacium putaremus, aut granditer miraremur. Quarum verò rerū ante oculos nostros, quotidiana documenta versantur, non genere minus mirabili, sed ipsa assiduitate vilescunt. Ita ut ex ipsa India, quæ remotissima est pars Orbis à nobis, descriamus, nonnulla mirari, quæ ad nos potuerunt miranda perducì.* Non si lieua del mare ogni mattina il Sole? Mà che l'Imperadore Adriano si leuasse egli vna volta del letto per vederlo nascere, chi può giurarlo, et iandio sol per lo Cappari di Zenone.

Ben v'assicura Spartiano, che per vederlo quando ancora non apparìua al piano, quel Monarca, con tutto il peso dell'imperial maestà addosso, inerpicò sù le cime del monte Casio. Tanto fà l'efferci non altro, che nuouo, quel che non è punto più marauiglioso, che il continuamente vsato. Così s'iam priui del gran diletto, che fà quella dolcissima estasi, in che la marauiglia rapisce l'anima al contemplare. Così, percioche verissimo è, che *c Virtutis diuinæ miracula obstupuisse, dixisse est*, nō diaino à Dio per l'eccellenti sue opere quella lode, che da creature d'intendimento gli è douuta. E finalmente, così ci rimaniamo ignoranti del

del più degno di risapersi. *Maximè enim* (come fa dir Platone a Socrate) *à Philosophi hac affectio est, quæ admiratio dicitur, neque enim aliud præter hoc est philosophia principium.*

Hor io potrò, senza esserne ragioneuolmente deriso, trar la cortina di sopra il quadro, e darui a considerare i gusci delle Chiocciolè, che adoperandou intorno quella, che Filostrato chiamò *Mente de gli occhi*, belle non vi parran cosa indegna d'esser veduta: anzi vna delle più ammirabili della natura, e da trarne alcun profittuole conoscimento della sapienza di Dio. Ma a far ciò bene, e tosto, bisognerebbe, ch'io ne potessi fare vna mostra, e sporue- ne quì innanzi le migliaia, che io ne hò vedute, colte in diuersi mari, e con grande studio raunate da' curiosi di così fatti miracoli della natura: opera altrettanto lodeuole, e da sauio, come da pazzo fù quella di Gaio Caligola Imperadore, a allorà, che fintesi di passar coll'essercito oltre mare al conquisto della gran Bretagna, giuntoui, non sò doue, al lito, accampossi, e misè tutte in armi, e in bella ordinanza le Legioni: indi fè dar nelle trombe, e ne' tamburi col segno della battaglia, la qual fù, auuentarsi i soldati in atto minaccieuole, e colpeggiando all'aria contra il mare, e cogliere di sù la spiaggia, che n'era piena, ciascuno d'essi, vn pugno di chioccole, e conchiglie con-
le

a *In Theateto.* b *Lib.6.Vita Apell.c.3.*
c *Dio.Cass.Sueton.c.46.*

le quali spoglie, vittorioso, e trionfante l'essercito, si tornò: e a fin che ne' secoli auuenire non perisse la memoria d'un così memorabil fatto, se gl'Historici, per inuidia, il tacessero, mandò Caligola erger quìuì medesimo, doue seguì la sanguinosa battaglia, vn'alutissima torre, appesiui per auuentura intorno que' gloriosi trofei delle chiocciolè, tolte con mano armata al mare. Così sterili di ceruello rendeuà il capo a gli Imperadori di Roma quell'infelice alloro, che il coronaua. *a* Quanto più fauiamente i barbari d'Occidente, ne appendean lunghe filze alle porte delle lor case, perche scosse dal vento, cozzandosi, facessero vna cotale harmonia, a' loro orecchi, perche altra non ne haueano, più che soaue. Ma in opera di quello, a che veramente elle nascono, non le vsa, se non chi in esse vuole altrui dimostrare, quanto ingegnosi siano gli scherzi della natura: anzi a dir meglio, quanto si mostri grande Iddio, anco nelle minime cose.

Hor quelle, che in sì gran moltitudine io hò vedute, elle eran tutte frà lor differenti; e tutte d'un sì vario, e vago, e ben inteso lauoro, che io con ragione dispero, che nè la memoria vniuersale, che me n'è rimasta, nè la facultà dello scriuere, bastino a dimostrarui delle mille parti dell'ammirabile loro artificio, e bellezza, pure vna sola. E primieramente, ne hò vedute col Microscopio, delle intere, e formatissimo,
in

in vn granello di rena: non sò se nateui dentro come in miniera, ò pur solo incassateui. Che occhio di perspicace veduta, che acuti strumenti, che mani ingegnose, che materia vbbidente, che sottili, e delicate madri, e forme, e che peritia d'arte, bisognarono a condur sì minuto, e nondimeno perfettissimo, vn lauoro niente maggior d'vn punto, com'è vna chiocciola possibile à chiudersi tutta in vn grano di rena? Eben habbia, chi trouò il primo à vsar quella gocciola di cristallo, che ne' Microscopij fa apparir grandi, non tanto in mole, come in eccellenza, cose alla debolezza de' nostri occhi, inuisibili, e più stupende, che le grandissime, che veggiamo. Chi, prima di ciò, sapeua che quei Ragni, che non s'intranano come vili, nè fanno, come gli altri, il mestiere di filarsi le viscere, e tesserne lacci, e reti, con che uccellare, insidiatori, e neghittosi, ma cacciatori scoperti escono à predare, e quà, e là saltabellando, e correndo in traccia delle mosche, trouatele, loro addosso, con vn fortiuo, e prestissimo lancio s'auuentano, e le assannano, e fermano, dibattenti indarno l'ali, e i piè nulla gioueuoli allo scampo. Questi dico, che prima di considerarli col Microscopio, sapeua ch'egli haueffero in capo, quanti io ne hò più volte contati, che sei, e chi otto viuacissimi occhi? i due maggiori in fronte, gli altri più addietro ripartiti sì che paiono far loro al capo vna corona d'occhi; che ò quanto meglio starebbe a' Principi, che non quella di gioie

per

per cui non si veggono dopò le spalle! e se ne discernono le pupille, e i lor cerchielli attorno, cosa in tutto ammirabile? La quale a' ciechi nell'intelletto, è vna euidente dimostratione della estrema prouidenza di Dio, che quella sì dispregieuoale bestiuola, tutta horrida come vn porco spino, e d'vn cefso horribile come vn demonio, perche non le manchi onde sustentarsi, hà proueduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltando ella in disparte, ò di fianco, ò da tergo, in sembiante di non veder la mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei, sicura di lui, il cui spauentoso cefso non vede, gittandosi improuiso, l'afferra, e addenta, con due lunghe, e mobili fanne, che gli escono della bocca, e gode si à gran diletto quella sua cacciagione, frutto d'industria, e di valore, e per ciò il doppio più saporita. Hauui di molte, e possentissime ragioni specolatiue, onde conuincere i negatori dell'vniuersal prouidenza: ed io alcuna, in luogo più conuenueole, ne apporterò: ma non meno, che all'intelletto i sottili argomenti, la dimostrano, à gli occhi le stupende opere d'essa, tanto più efficaci a conuincere, quanto più vili sono le cose, al cui prouedimento s'adopera. *a* Così da' suoi medesimi ingrati figliuoli accusato in giudicio Sofocle scrittor di Tragedie maestosissimo, come già per la de-

cre-

crepita età imbambito, e mezzo scemo; non fosse habile all'amministration della casa, il valente huomo, comparito, altra aringa in sua difesa non fece, che recitare vna parte dell'Edipo Coloneo, che appunto allora gli stava sotto la penna. Poi disse, sententiassero hora i Giudici, se quello era lauoro da huomo à cui per l'età fosse suauito il ceruello? è altro non bisognò a rimandarlo non che assoluto, ma coronato di pregiatissime lodi. *a Tantum enim sapientie* (dice di lui S. Girolamo) *in etate iam fracta, specimen dedit, ut seueritatem trioualis, in theatri fauorem verteret.* Bestie d'huomini, che figliuoli non meritano nominarsi, egli affatto; ò anche sol mezzo atei, che ò niegan Dio, ò l'accusan d'improvido veggano i suoi stimatori delle cose; sono egli queste, che vò contando, opere d'artefice senza senno, ò senza auuedimento di prouidenza?

Ben disse *b* S. Agostino, ed è verità, non ischerzo: che quella stessa mano, che diede la rotondità al Mondo, e al sole, la diede anco a' pomi, e all'occhio: e pur ciò non è nulla, rispetto al prouedere di quanto lor si conuiene, per mantenersi etian dio con diletto, e difendersi da contrarij, così le menomissime creature, come le grandissime. E mirate, se ciò non è vero nelle chioccioline, di cui parlo. Hauui animale più di questo esposto alle ingiurie? Cieco, se

a Epist. 2. ad Nepot.

b Lib. 12. de Cin. Dei cap. 25.

fe ben ci vide Aristotele: disarmato, e pi-
grissimo, tal che doue Iddio diede a più ti-
midi per difesa la snellezza delle gambe, e
la fuga in vn velocissimo corso, questi me-
schini, mancauano, e dell' armiconi che re-
sistere, e del moto con che fuggir da' pesci
che ne farebbono auidissimi, e continuò in
caccia. Hor come ha egli proueduto alla
lor vita, e con che nuouo, e ingegnoso ri-
paro sicuratili da' nemici? A ciascun d'essi
ha data vna come fortezza portatile, con
tante ritirate, sempre più, e più dentro,
quanti sono i giri, in che que' durissimi lo-
ro gusci s'auuolgono: edoue ben al fondo
si stringano noi v'è ago, nè brànca di pe-
sce, ò di granchio, che giungano a stararli. E
ne pur questo, è tutto il marauiglioso.
Quella loro fortezza, e animata, e viuua,
perche come le ossa in noi, così ell a intor-
no ad essi, cresce tutta insieme, e sempre
ferba il disegno della figura. Ne a ciò so-
lamente serue l'essere co' lor corpi ad esse
vn poco incarnate; ma altresì a non poter-
ne vscir del tutto, ma solo affacciarsi, e
sporgere: altrimenti, all'imperfetta virtù
per muouer, ch' elle hanno, non visi sa-
prebbon rimettere, e aggiustare come a-
uant, ò potendolo, intanto, come lentissi-
me, diuerebbono esca de' pesci, così tosto
prese, come vedute; talche quella, che ad
altri animali farebbe infelicità a questi, è
ventura. E ben v'alluse quell' Anassila ap-
presso Ateneo, che vn gelosissimo delle co-
se

se sue, a *Cochleis*; disse, *tu es dissidentior, quia*
quia nemini credunt, circumferunt domum.

Hor dimandi de gli huomini, per ischer-
 no, quello Spartano, che passando a piè d'v-
 na città tutto intorno fasciata d'altissime
 mura, a Che femine, disse, habitan costà
 dentro? parendogli il forte riparo sol' con-
 uenirsi a' deboli, e il ben difeso a' timidi, e
 non possenti a fare, come di sè vanta uano
 gli Spartani, muraglia viuua de' loro petti
 intorno alla patria; la qual per ciò era aper-
 ta e senza muragl'ie. Così nè ha Iddio con-
 uenientemente alla lor debolezza, e all'
 sua prouidenza, circondate le chiocciolè.
 Nè vi facciate a imaginare, che mai, bra-
 mose d'andar sene fuori vagando, sentano
 pena di quell' essere come a noi pare, con-
 dannare a perpetua carcere. Niuna cosa ha
 per natura desiderio repugnante, e contra-
 rio a quello, senza che non potrebbesi con-
 scrutare. E ciò è sì vero, che douendo Ncè
 con la piccola sua famiglia, e la grande de
 gli animali, star chiusi vn'anno entro l'arca
 fino a finito il diluuio, e tornata la terra in
 essere d'habitarfi, Iddio loro infuse fuor d'
 ordine vn particolare amore a quella soli-
 tudine a quelle angustie, a quella oscurità,
 a quella carcere, a quella per altro intole-
 rabile compagnia. Così Vittor di Marfi-
 g lia, nel suo poetico *Genesi*, rappresenta
 Ncè al primo riueder che se'l Mondo, am-
 miratissimo del non esser morto in quella
 stret-

a *Plut. apophth. Lacon.*

b *Lib. 2. in fine.*

stretta arca, in quel tenebroso sepolcro di
viui, egli, e le tante anime che vi chiudeua:
e douendo.

Nisi Rector Olympi.

*Depositos, hominum auxilio, domoque
carentes,*

*Sustinuisset, eo quo condidit omnia nu-
tu.*

*Ille animas, longa perituras carcere no-
ctis,*

*Affectu lucis spolians, virtute reple-
uit.*

*Ille, ut tam segnem possent perferre
quietem,*

*Insudit pigri placidum torporis amo-
rem.*

Siegue hora al lor Vtile il lor Bello: do-
ue io m'ido vinto, che forse, non ch'è da me
pouero d'eloquenza, ma da qualunque al-
tro nè sia a grand'ouitia fornito, non è il
poter basteuolmente descriuere ciò che
han di marauiglioso le chiocciolè, nè loro
gusci: la bizzarria delle inuentioni, la va-
rietà de' gli auuolgimenti, la vaghezza de'
gli ornamenti, la disposition de' colori, le
capricciose forme la medesima, e in tante
maniere diuersificata materia, e il maestre-
uole suo lauoro. Quante nè hò io uedu-
te! Ancorchè migliaia, non per tanto vn
nulla, rispetto alle innumerabili che ve n'è
sono: e quante più vedute ne haueffi, tan-
to men saprei dirne, per quello a che i no-
stri ingegni soggiacciono, d'impouerire
nella troppa abbondanza, e co' più nobili
argomenti diuenir mutoli per lo stupore,

e non

E non s'egli mostrato sommanente ammi-
 rabile Iddio, nel variare in cento, e più di-
 uerse maniere, il circularsi, e rauuolgersi d'
 vna chiocciola in sè stessa? Puossi dir cosa
 più eguale, più determinata, più semplice,
 e pur nelle mani sue, diuenuta capeuole di
 sì grand' arte. Alcune si girano con volu-
 te, campate l'vna fuori dell'altra, appunto
 come se si attorcigliassero intorno a vn
 fuso, e procedendo in lungo, assottigliano,
 e fino in punta digradano con ragione. .
 Altre, all'opposto, tutte in loro stesse ritor-
 nano, e dicami Archimede, che si ingegno-
 samente ne scrisse, chi insegna loro a con-
 durre vna linea in ispira, si perfettamente,
 che in nulla non ismisuri? Dicammi gli Ar-
 chitetti, che tanto penano a disegnar con
 regola le Volute, e pur non mai altro che
 false, mentre, per più non sapere, le com-
 pongono d'alcuna parte di circolo, e circo-
 lo elle non sono, auuegnache circolari; chi
 ne ha infusa la regola alle chiocciole? nate
 maestre in vn arte, di cui essi ancor non si
 vaggono buoni discepoli: Di queste poi,
 quelle che chiama Ventree, e le in parte
 lor somiglianti, nulla mostran di fuori co-
 me s'attorciano, ma ricouerte d'vn nicchio
 che parte s'inarca, e parte spiana, quiui en-
 tro s'auviluppano, sì che non pare. Altre,
 da vn grosso capo tutto incoronato, ò di
 merli, ò di pennacchini, ò d'vna cresta, che
 gli serpeggia intorno, van giù a poco a po-
 co mancando, sin là stringersi come vn
 palco. Altre, couano alquanto, e sembra,
 che portino cupolette, e capannucci l'vn
 fo-

sopra l'altro. Ve nè hà delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese, e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Ma in qualunque foggia diuerse, ò come soglian dire, cauate di fantasia, tutte con decoro, con auuenenza, con garbo, tal che di mille, che ne haurete dauanti, non saprete qual sia la più ingegnosamente foggia: e dico anche, se pur è da dirsi, le lauorate ad opera strapazzata, che quel medesimo in, che sembrano incolte, e negligenza ad arte, per far vedere vna deformità con gratia, vna rozzezza con maestà, vn mostro, ma di bellezza.

Non nè passiamo le bocche senza farne almen sentire vna parola, peroche anch' elle hanno vna particolar gratia, e la squarciate, e le chiuse, e le più ò meno aperte. Chi sà il perche di quelle, che in vn lungo canaletto la sporgono, due è tre volte tanto, com'è tutto il lor corpo? Chi di quelle, che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe, e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impietrite, e immobili? Chi di quelle grandissime, che giù riuersano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e'l tornano alquanto in sè, con vna bizzaria, che hà il suo bello, non sà dirsene il perche; Chi di quelle, a cui spuntano i denti su'l labbro, ben lunghi, e ben sodi, ma innocenti, sì come sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non rauuisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza, ne aache rauuiferà nella infor-

me

me bocca d'vna spelonca , d'architettura rustica naturale ; e pure , quegli fregolati accozzamenti delle pietre , che così rozamente l'inarcano , fanno il più delle volte , un lauoro sì bello a gli occhi de gl'intendenti , che dilettono niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine . E chi uollesse ò spianarne i risaki , ò rimetterne le pendenze , ò costringerne tutte le parti à misura , ò ingentilirne la rusticità con intagli , quanto le desse dell' artificioso , tanto le torrebbe del bello , che gli archipenzoli , le squadre , i compassi , non sono strumenti che seruano al capriccio , quando lauora senz'arte , senza regola , e senza disegno , e pur con arte , con regola , e con disegno .

Nel rimanente poi del corpo , pure che altresì frà le chiocciole uì fian le nobili , e plebeie , le rustiche , e le gentili . Altre crostute , e scagliose , che sembrano hauere indosso un ghiazzertino di pietra : altre ricciute , e nodose che per tutto giutano , sproni , e spine : altre lisce , e inuetriate d'un sottilissimo lustro . Certe maggiori , sembrano lauorate à scarpelli , così ben ne fingono i colpi , con le intaccature , e cofregi : al contrario del bellissimo Nautilio , in cui , puossi vedere nè più delicatamente nè più egualmente condotta , quella sottilissima , e durissima sua corteccia , impastata d'argento , e di perle : fattura come d'altra mano , così d'altra finezza , che quella delle tanto famose due urne , lauorate a gara , e consagrate in vn tempio da due

due Vafari, l'vn discepolo, l'altro maestro ;
a Certantibus, vter tenuiorem terram du-
ceret. Ma chi sà dirmi a che far dentro il na-
uilio que' tanti suoli, e volte, che tutto da
l'vn capo all' altro, con bellissimo ordine il
tramezzano? Chi habita in quelle camere;
anzi perch' elle non han porta all' entrar nè
all' vscire, chi nasce prigione in quelle carce-
ri; se alcuno è, conuiene che sia spirito inuisi-
bile, perche io hò cerche almen quaranta di
quelle prigioncelle d'vn medesimo nauilio,
partito con vna sottilissima fega in due v-
guali metà, ne m'è auuenuto di trouarui al-
tro, che l' ammirabile proportion delle stan-
ze, e in ciascuna d'esse vn oscura carcere,
al mio ingegno non sapendo io vedere, a
che fine, e per cui vso elle siano fabricate.
Hor finiamo, con solamente accennare la
varietà de' colori, e la vaghezza de gli orna-
menti, onde le chioccioline son sì belle. Ecco-
uene in prima le vestite d'vn schietto drap-
po: argentine, bianche, lattate, grigie, azzur-
re, nericaniti, morate, purpuree, gialle, bron-
zine, dorate, scarlattice, vermiglie. Poi, le
addogate con lunghe strisce, e liste di più
colori a diuisa; e quali se ne vergano per lo
lungo, quali per lo trauerso; alcune dritto,
altre più vagamente a onda. Ma certe in
vero marauigliose, lauorate a modo d'in-
tarfiatura, con minuzzoli di più colori biz-
zarramente ordinati; d'vn musaico di scac-
chi, l'vn bianco, e l'altro nero, quanto

K

alla

alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con vna diuision tagliante, come appunto fossero alabaastro, e paragone, strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, ò granite, gocciolate, moscate, altre quà, e la tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro d'oro, di verdazzurro, di lacca; altre pezzate con macchie più risentite, e grandi: altre, ò grandinare di piastrelli, ò sparse di rotele, ò minutissimo punteggiata: altre corse di vene, come i marmi, con vn artificio senza arte, ò spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà e bellezza de gli ornamenti, e le m'rabili lor partiture, non si può diuisar tutta in brieve, nè dirsene a lungo, perche noi non habbiamo tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti, per arredarsi, e ben parere. Lascio le messe a scauature, e risalti, scandate, grinzure, rugose. Che direm di quelle, a cui sù le giunture delle volute, spina vna cornice di marauiglioso intaglio? Di quelle, a cui fra due corsi di spine delicatissime, ò frà due creste, che alzano vn po' poco, si distende vn fregio di strane sì, ma gratiose figure, ò vna, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle, che tutte son filze di perle, e di gemme, l'vna presso all'altra, e in loro stesse riuolte: a luogo a luogo tempestate à gocciole di cotali smalti, che sembrano gioiellati? Di quelle, che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a

chi vn bottoncello, che soprauanza a chi vn pennacchietto, che ne spunta con gratia? Vn vene ha Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'vno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diuerse, violato, e bianco, attorcigliate insieme, e miracolo che mai vna volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'vn colore, e l'altro: come lauoro di mani, che haueano sopra vna mente direttrice al muouerli con disegno, e con arte.

O quanto è vtro ancor delle chiocciolle, poiche iui nascono quel che Sant' Ambrogio disse, *In scopulis quoque ipsis, & lapidibus reperit natura in quo delectaret.* Chi mai chiamò vn Virtuoso, ò vn Vignola, per fabricare il tugurio a vn mendice, ò la capanna a vn rustico? Euui nella natura animal più dispregiabile, ò più informi di vna chiocciola? La notomia, per quanto cerchi in quel corpo, non sà trouare nè mèbra organizzate, nè parti in nulla dissimili: e d'ammirabile han sol questo, non hauer niente dell'anima, e pur esserlo; nondimeno Iddio le hà degnate d'vn così ben lauorato albergo, che i palagi de' Rè ne perdono in macchia, e in bellezza. Così hà egli spartite le gratie, dando alle chiocciolle, come all'albero della cannella l'hauer di pretioso solo la scorza: così a' pauoni le bellissime penne, a' rosignuoli il soauissimo

K 2 can-

canto: ma a questi, il vestito rustico, a quegli il grido spiaceuole. E di noi altresì, a ben considerarci, si auuera. Chi più, e chi meno, come meglio è paruto a quello, che tutto fa, e dispensa a peso, a numero, e a misura: mà nè niuno ha ogni bene, che ciò è sol de' Beati, nè niun di tutti è priuo, che ciò auuien sol ne' dannati. *a* Quanti, come il Socrate d'Alcibiade, nell'esteriore apparenza vn Sileno, per le deformi fattezze, e dispiaceuole aria del volto, sotto quella maschera d'huomo seluaggio, nascondono vh'anima angelica, vna mente, che sola più di mille altre, nella sublimità dell'ingegno, partecipa del diuino? Al contrario quanti han tutto il lor bello in faccia, ò tutto il lor buono in mostra: la nobiltà, l'auuenenza, la leggiadria, il ricco habito, il titolo, il corteggio: splendon di fuori, e dentro son legni marci.

Ma ritorniamo all'argomento, che vn' opera tanto ingegnosa, non è da mettersi in disparte, senza prima leggerui dentro almeno vn carattere della Sapienza di Dio. *b* Che se quel famoso Cleante, potè render pretiosi i cocci delle pentole, e i rottami dell'vrne, scriuendouì sopra di propria mano segreti allora stimatissimi, di naturale, e morale filosofia, non l'haurà Iddio saputo fare co' gusci delle lumache? Non già per huomini in tutto materiali, essendo à

pro-

a Plato in *Conu. laud. Alcib.*

b Laert. in *Clean.*

prova verissimo quel di Galeno , *a Attoni-
tum facit idiotam materia: artificem vero
artificij magnitudo.* Hor vдите. Frà alquan-
te ragioni , che Plinio imaginò dell' esser la
terra ne' primi secoli fertilissima, doue al
suo tempo ell' era tanto infeconda, vna è, il
sentir, che forse ella faceua, che degne mani
eran quelle , che s'adoperauano a coltiuar-
la, *b Quanam ergo, dice egli, tanta vbertatis
causa erat ; Ipsorum tunc manibus Impera-
torum colebantur agri : ut fas est credere ,
gaudente terra vomere laureato , & trium-
phali aratore .* Così egli , tramischiando fa-
uole al uero, com'era suo vso , nè tutto Hi-
storico, nè tutto Poeta . Ma che la terra ,
senza hauer piu senso, che terra, nondimeno
senta le qualità della mano, che uì si adope-
ra intorno, ciò è uero sol nel maneggiarla ,
Iddio: farne a suo talento miracoli di bel-
lezza: tanto piu a lui di lode, quanto la ma-
teria è da se piu lontana dall' ingegnoso la-
uoro, che ne riceue . Così quella ancor uer-
gine terra , di cui Iddio impastò il corpo ad
Adamo, ciccè la più artificiosa , e bell' opera
di tutto il mondo uisibile, *c Toties honora-
tur , disse Tertulliano , quoties manus Dei
patitur, dum tagitur, dum decerpitur, dum
deducitur, dum effingitur. Datum est esse
aliquid origine generosius , & demutatione
felicius. Nam & aurum terra, quia de terra
Hactenus tamen terra . Ex quo aurũ; longe
alia materia splendidior : atque nobilior*

K 3 de

a De Vsu part. l. 3. c. 10. b Lib. 18. c. 3.

c De Resur. carnis .

de absolutiori matrice. Così il lauorio delle chiocciolc, quanto è bello nell' opera, tutto è lode delle mani di Dio, e quant' utile all' vso è testimonio della sua prouidenza, auuedutissima in fornir que' deboli animali di vna fortezza portatile, che fosse loro quel, che *a* S. Ambrogio disse della ygualmente bella, che forte Torre di Dauid. *Subsidio pariter. & Decor.*

Con ciò haurete veduto, com'esser possa ricreatione d'huomo sauio, andar, *b* come Scipione, e Lelio soleuano, per le piagge marie cogliendo chiocciolc, e conchiglie, per farsene ricchi di bei pensieri, meglio chi Rè di Congo delle piccole, e semplici di Laonda *c* Isoletta, ch'è non la miniera, che gli dà sol la materia informe, ma la zecca, che gli dà battute le monete, che sole si spendono nel suo Regno.

Il più pouero in tutta la plebe de' Fiori, vestito più riccamente di Salomone nel suo amanto regale.

C A P O XII.

SVccedono hora con ordine, a'morti gusci delle chiocciolc, i Fiori viui, e belli non meno d'anima, che di corpo: presentati da Tertulliano, a dare anch' i ssì testimonianza di Dio. Egli vn sol ne còglie, e que-

a In Ps 118. Ocl. 8. *b* Val. Max l. 8. c. 8.

c Pigaf. rel. di Congo.

questo anche il più semplice delle siepi, e nondimeno, di qualunque specie egli sia, opera di così eccellente lauoro, che in presentarlo à Marcione, come appressasse una rosa a uno scarafaggio, l'uccide, trahendogli il ceruello di capo, anzi tornandoglielo, come a quello che l'hauea perduto fin d'allora, che apostata dalla Fede, negò Iddio essere autore di cotali semplicità, e minutiedella natura: nelle quali però, etiandio quegli antichi è mezzo ciechi filosofi, uidero, e confessarono, che quanto men di materia nella quantità della mole, tanto più ui cape d'ingegno nella qualità del lauoro: se già non fosse più d'ammirare un gran falso informe, che una piccola statua diuinamente formata. Hor io alquanto più largo mi stenderò, non fermandomi sopra un sol fiore, ma scorrendo per quel che uniuersalmente è ammirabile in tutti. Nè ciò perche ueramente un solo non bastasse al bisogno, etiandio se frà tutti il meno uago in apparenza, e il meno studiato per arte: essendo uerissimo il detto di S. Basilio, *a Profectò unum, fœnum, unaque herba, mentem tuam adeas artis rationes perspicundas, ex qua prodit, occupare uniuersam potest*: ma perche il meterne in mostra, vn solo, farebbe oltraggio di tutti: come se tutti, nel pregio del lauoro ch'è il lor piu bello, non fossero qualche è ciascuno. E di qui appunto incominciando il ragionarne.

Grande ingiuria si è fatta a tutto il com-

K 4 mune

a Hom. 5. in Hexam.

munede' Fiori, col dar nome di Marauiglie solo à certi di loro, i quali, à ben considerarli, non han di marauiglioso altro che l'esser fiori, perche ogni fiore da sè è vna Marauiglia. E così vā doue l'abbondanza genera noia, e'l continuo infastidisce: più honorata è, come poco fa io diceua, la nouità, che il merito delle cose, e'l pretioso nostro, se ne habbiamo douitia, ci si fà vile, e'l vile altrui, se è raro, ci diuien pretioso. *a* L'incenso, che noi qui adopriamo ne' più santi vsi, e parcamente à grani ò à pizzichi, colà nel Regno di Fartas, doue tutto è bosco che ne lagrima dalle cortecce, serue a impecciar le naui, e calefatarle: e dà luogo alla pace nostra, in quanto cosa straniera, d'vsaruisi per incenso ne' sacrificij. Per fin delle medicine, scrisse colui frà le centomila pazzie de gli huomini, ancor questa, come vna delle più solenni, il non pregiarle dalla virtù che hāno, ma dalla patria oue nascono: non dal prò che ci arrecano, ma dal clima onde vengono. Se portano vn nome barbaro, l'adoriamo come vn misterio: se vagliono, a comperarle, tesori, si crede che facciano, in risanare, miracoli: e intanto, calpestiamo come herbacce inutili, quel che ci nasce ne gli horti, e pregiam quello, che ne loro horti calpestano gl'Indiani, gran cesa stimandola, sol perche è pellegrina, ò gran virtù presumendone, sol perche ci viene d'vn altro Mondo. Così è. *b* *Arabia*, at-
que

a Odoardo Barbosa.

b Plin. lib. 24. c. 1.

que India medendo aestimatur; ulcerique
paruo medicina à Rubro mari imputatur;
cum remedia vera quotidie pauperimus
quisque cœnet. Nam si ex borto petantur,
aut herba, vel frutex queratur, nulla ar-
tum vilior fiet.

Tutti dunque indifferentemente i fiori,
etiandio quegli più in apparenza negletti,
a chi ben li considera, son Marauiglie, d
come a Sant'Ambrogio più degnamente
li chiama, Miracoli. Ed oh; quanto
bene stà il dir d'essi, ciò che Quintiliano
delle Api, che intorno a' fiori tanto inge-
gnosamente lauorano! *b Quid non habent
diuinum nisi quòd moriuntur?* Pur ciò, non
ostante, Iddio, per prouarsi bello, protesta
di hauere in sè la bellezsa de' fiori, e'l suo
Vnigenito, a' fiori si rassomiglia, e volle
essere Nazareno, cioè Fiorito, e tra' fiori, si
pasce, quasi nutrendosi di sol vederli, e di-
chiara, ch'egli è, che di sua mano li ve-
ste, e in paragon d'essi, Salomone in
tutta la glotia sua, sembra vn cencioso: e
in fine anch'egli si nomina Giglio: non
tanto ad intention di mistero, per le fila
d'oro dentro il candor delle foglie, ch'è la
diuinità sua nell'humanità nostra, ma per
renderli a noi più amabile, come tal fiore, c
*In quo non spinarum offendat asperitas, sed
gratie circumfusa clarescat.* E se tut-
ti ragionamenti delle cose attrechitisi a
Dio, San Gregorio Nisseno ben li chia-

K 5 mō

a Hexam. lib. 2. t. 6. b Declam. 13. P sal. 49.
c S. Ambros. lib. 7. in Luc.

indò a *Sermonum lilia*, quanto più il Verbo stesso di Dio, fatto trà noi sensibile, douea così nominarsi? Han dunque del diuino i fiori, in quanto egli di loro, ed essi di lui s'abbelliscono, onde non è marauiglia, se ben considerati ne dan sì chiaro à conoscere la bellezza, l'amabilità, la prouidenza è l'immensa douitia delle formosissime idee, delle quali son copie. E quanti, che nel sentir di Dio hanno dell'Apuleio, trasformato in vn asino, per lo brutal discorrere, che ne fanno, se, come lui, masticaessero, cioè à dire ben consideraessero vna rosa, ò qualunque sia altro fiore, ricourerebbono il senno, e come lui tornerebbono huomini? Così ben seppe valersene quell'eccellente Platonico, ricordato con lode da S. Agostino, che per fin nelle foglie di qualunque sia herbuccia, ò pouero fiorellino, vide vn sì gran magistero, che sententiò, quella non poter essere inuention d'altro ingegno, nè opera d'altta mano, che sol di Dio. *Qua omnia*, dice il Santo, *b quamuis abietta; & velocissimè pereuntia, decentissimos formarum suarum numeros habere non posse confirmat, nisi inde formentur, ubi forma intelligibilis, & incommutabilis, simul habens omnia, perseverat.*

Hor comincianne à dir bene da quel medesimo, onde altri s'argomentano à dirne male, e nel volerceli mettere in dispregio più ce li rendono, lor mal grado, pregiuoli.

^a a *Hom. 14. Eccles.*

^b *Lib. 10. de Ciu. Dei cap. 14.*

uoli. Io m'adiro, e nehò ragione, contro à quella sdegnosa anima di Tertulliano, che si fè ad ingiuriar le gioie, auuilendone la natura, in vece di condannarne il mal vso: E vdite, onde il dispettoso Africano, trahe sua ragione per deprimerle: peroche, dice, elle non seruono à fabricare, non che il palagio à vn Rè, ma nè pure il tugurietto à vn villano. *a* Chi mai gittò fondamenti di diamante? chi v'alzò sopra pareti di zaffiri? chi v'inarcò volte di smeraldi? chi formò pilastri, e colonnati di topatij, e di carbonchi; chi lastricò di turchine il pavimento? Elle son pietruzze, e sassolini, che luccano vn po' pocco, e seruono solo à infiorar vanamente i crini alle donne, *a* far superbamente risplendere gli orecchi, e le fronti de' barbari, *a* crescer l'alterezza all'oro, in cui si legano; anzi ad oscurarne il pregio, facendolo vergognare della morta sua luce, rispetto a' lampi che quelle gittano. Così, appresso lui, eran più da pregiarsi gli asproni, i tuffi i treuertini: e mal s'appose Iddio, quando mandò intagliare i nomi delle dodici Tribù del suo popolo in altrettante gioie, e per mostrare anche in ciò, che quanto le pietre pretiose auanzano in pregio le comunali, tanto il suo popolo ogni altra men di lui nobile natione, Altrettanto è di fiori, al dir suo, e d'altri, che come lui ne ragionano in dispetto: nulla pregiando l'honorarli, che tanto fa Iddio

-- K 6 co-

*a De habitu. mul. c. 6.**b De Coron Mil.*

come hò mostrato. Per ciò che dicono, che sono egli? Vna cosa tanto delicatissima, e per così dire, aerea, che in sol mirarli si feriscono con lo sguardo: à fiutarli, si caua, loro lo spirito: toccarli poi, è vcciderli. Anzi da per sè soli, come vn mobile, nulla importante alla natura; appena compariti disappearono. Quindi delle sue Rose il Poeta; ò egli fosse Virgilio, ò come altri vogliano, Ausonio:

Mirabar celerem fugitiua atate rapinam.

Et dum nascuntur, consenuisse Rosas.

Quam longa vna dies, etas tam longa Rosarum;

Quas pubescentes iuncta senecta premittit.

Quam modò nascentem rutilus conspexit Eous,

Hanc rediens sero vespere vidit anum.

I fiori dunque, hoggi nati, domani son vecchi decrepiti, il terzo giorno cadaueri; e siegue in fin quel di Lazzero, *a Iam foetet, quatrduanus est enim*. Di sì brieue durata hanno il viuere, *b Nec quisquam est flos nisi nouus*

Ma primieramente, se intendessero il linguaggio de' fiori, i quali anch'essi, come Eutimio disse de' Cieli, *c Aspectu vtuntur pro voce*, gli vbidirebbono come maestri di

a Ioann. 11. b Quintil. 16. Decla.

c In Psal. 118.

di morale filosofia, che ci stanno continuamente spiegando quella al ben viuer nostro si necessaria lettione, *a Flores, odoremque in diem gigni: magna (ut palam est) admonitione hominum, quæ spectantissime florent, celerrimè arescere.* Gli scettri calcano di mano a' Rè gli allori seccano in capo a gl'Imperadori, le porpore, e i manti, cadon di dosso a' Monarchi: e non tutti, come le foglie de gli arbori, aspettano, che le frutte sian mature, e colte. Si passa immediatamente dalla primavera al verno, e quante volte, *b Inter fortunam maximam, & ultimam nihil interest:* Ben il fe' vna volta vedere a gli occhi di tutto il Mondo la Francia, chiaro al funesto lume di quell'incendio, che le diuorò tutta intera la città di Lione, in così poche hore, che il Sole nascendo la mattina, cercò, e non vide più quella gran metropoli, che la sera antecedente tramontando, hauea lasciato colà, oue la Sona mette nel Rodano. Ma indarno era cercar uela, poi che il fuoco l'hauea mandata in fumo, e il vento ne spargeua le ceneri, e ciò in sì brieve spatio, che *Nox inter fuit inter urbem Maximam, & Nullam.* Ma per dir sol di quello, che continuo interuiene; quanto improvvisamente fioriscono, a chi la bellezza, a chi la giouentù, a chi la leggiadria, a chi il vigor delle forze, e la gloria, e i titoli, e la fama, e ciò che altro è registrato nell'inventario delle humane gran-

a Pli. l. 21. c. 1. b Sen. l. 6. de bon. c. 33.

c Sen. epist. 91.

grandezze; Mostreralloui Gioia, in quella misteriosa sua ellera, per cui tanto è sì rallegrò, e s'affissse, poiche la vide la sera verdoggianti, e foltissima, la mattina arrida, e sfrondata. La notte vi dormì sotto: allo suegliarsi hebbe onde intendere, che le nostre allegrezze suaniscono in vn sogno: e quel che ce le cagiona, si dee mirare appunto come S. Agostino disse della fragilissima felicità de gl'Imperij, à guisa d'vn vetro sottile, come aria congelata, *a Feliciter splendida: cui timetur horribilius ne repente frangatur*. Questa è la saluteuol lettione, che i fiori filosofi, e maestri della vita morale, col breuissimo durar che essi fanno, à noi, cui Isaia per ciò disse essere lor somiglianti, continuamente ricordano:

Che volan l'hore jì giorni, gli anni, e i mesi,

E'insieme con breuissimo interuallo,

Tutti hauemo à cercare altri pacsi.

Ma se vegliam solleuarci più alto, quanto meno il paiono per la breuità del durare, per la medesima, tanto più si dimostrano esser cosa celeste, dateci per vn saggio dell'eternel delizie di colà sù, e per ciò sol da mostrarci, per inuitarci à venir colà, dou'cele sono dureroli, e immortali: e chi hà vfficio d'inuitare, chiaro è, che non si ferma punto più di qualche richiegga l'espeditiōne dell'ambasciata: compiuta la quale, dà volta, e parte. E gran mercè di Dio è stata, infiorarci la strada che ci mena al cielo per-
ch'—

ch'ella medesima, che ci stanca con l'erta, con l'amenità ci conforti: come chi andasse lungo vn ruscello, cadente dalla cima fino al piè d'vn monte, a cercarne l'origine, ond'egli sempre nuouo, e dureuole scaturisce: che le medesime acque che vel conducono, auuegnache fuggitiue, pur gli spegnerebbon la sete, accesagli dal faticoso salire. E ciò fan veramente i fiori, ancorche mancheuoli, e come Tertulliano nominò, a *Spectaculi, & spiraculi res*, dilettrandoci tuttauia, mentre c'inuiano i desiderij colà sù, doue i diletti, nell'eternità sempre i medesimi, e sempre nuoui, non possono come qui, nè sfiorire, nè trasandare col tempo. Mà io, senza quasi auuedermene, di spettatori che volea farui dell'ammirabil bello, che si truoua ne' fiori, vi hò fatto loro vditori, dandoui à sentire quel che così valenti maestri c'insegnano. Voltiam dunque gli occhi al puro lor naturale.

E primieramente, mi si fà innanzi à offeruare il lor nascimento; e presa in mano vna, sia di qualunque d'essi; radice, ò cipolla, marauigliando le dico; Dunque tù sei la madre, che senza concepir di niuno, ma sol grauida di te stessa, partorisci; tù l'artefice senz'arte, che senza hauer niun conoscimento, niuna periua di quel che fai, fai vna rosa, vn giglio, vna peonia, vn garofano, vn narciso, vn anemone, vn tulipano, vn giacinto? Puosi veder madre più de-

deforme d'vn più auuenente figliuolo? Artifice più disadatto, ò materia più vile, d'vn più ammirabile, e pretioso lauoro? Fingiamo, e sia per giuoco, ma che mi vaglia al vero; che come già quelle tanto celebri due meretrici innanzi a Salomone, così innanzi a voi lor giudice, a compaiano a dir lor ragione, la radice d'vn Rosaio, ed'vn Rono, pretendenti ciascuna, che la Rosa sia il suo vero parto, e dell'auuersaria il disauuenente, e rustico fior del pruno. Faruene quì vdir le aringhe, anzi il rissoso contrasto, intramezzato da quello scambieuole; *Mentiris*, che si dauan colà le due discordanti Ebreë, sarebbe vn troppo tenerui in aspettatione di quel che non è da aspettare. Che ben haurei io a dir di voi, *Ecce plus quàm Salomon hic*, se spiando le viscere dell'vna, e dell'altra radice, etiandio notomizzandole, sapeste dar sentenza, sopra qual delle due sia la vera madre della rosa, e quale la finta. Peroche, quãto a quella regola de' sani Giuristi, *b* che in dubbio fra due padri, ò due madri, ciascuno de' quali contenda, alcun fanciullo essere suo figliuolo, egli s'aggiudichi come suo, a quel di loro, la cui arsa, le cui fattezze più rappresenta: ella è giustamente ordinata, altrettanto, che doue sia dubbio d'alcuna statua di metallo, riscontrarla con la stampa, che fù la madre, in cui si gitò, e da cui nacque; portandone effigiata l'ima-

gi-

a2. Reg. 3.

b. Ad l. Gallus ff. de lib. & posth.

gine, Ma qui, vna rosa, in che rassomiglia la radice, che le fu madre; ò vn tulipano, la cipolla, che il portò grauida nel suo ventre, e partorillo? Miratela, vn viluppo di scaglie, vn riuolto di tonache incartocciate l'una nell'altra, e nel fondo commesse, ò aggroppate in un nodo legnosò: mezzo ignuda, mezzo uestita, e tutta alla rustica, tra fuori, e dentro a una buccia, per pouertà, non per delicatezza, stracciata. Bellezza di figura, proportion di parti, uarietà di colori, odor soaue, non che ne habbia, ne anche da lontanissimo ne promette.

Hor questa, tanto in uerità piu miracolosa, quanto ella è piu lontana da fare un sì bel miracolo, sotterratela a suo tempo: darà uolta il uerno, e col nuouo Sole, uerrà nuoua stagione, e uenticelli tiepidi, e piogge dolci; e la morta, ò almen sepolcita cipolla, risorgerà, e partorirà, la grauida senza seme, e tal'opera ne uedrete, che miracolo, se non ui uerran su la lingua le parole di Quintiliano, *a Quis non stupeat hoc fieri posse sine manibus? Nulla interueniente doctrina hanc artem nasci?* Edisselo d'un lauoro, per artificio, e per ingegno, incomparabilmente inferiore a questo d'un tulipano: cioè di quel che tanto ammirò anche il Theologo S. Greg. Nazianzeno, che le pecchie ne' loro alueari, lauorino senza mani, e allo scuro, i lor siali ingraticolati, e con quei foridoue ripongono il mele, tutti
a sei

à sei angoli, e à sei lati: come dotte in Geometria sapeſſero, che trà le figure, che riempion lo ſpatio, e ſono d'v'gual circuito, la ſeſſangolare è la più capace: onde in fine eſclama per marauiglia, *a Quis Euclides linei, quã nuſquam ſunt, contemplandis intentus, & in demonſtrationibus ſollicitè laborans, hæc poſſet imitari?* Ma parui egli, che ſian lauori da farne trà lor paragone, vna maſſa di cera, null'altro che reticolata, e vn tulipano, componimento di parti per natura tanto frà lor diuerſe, e coſì bene organizzate in vn corpo? Quel gambo liſcio, erto, ſottile. Le trafile nol tirerebbon più eguale, ſe non che nel ſalire ſſottiglia con garbo, fin doue gli ſi annoda in capo il fiore, ritto, ſuelto, e come campato in aria, che gli dà vn belliffimo comparire. Al piè poi vn bel ceſto di foglie, e alcuna ſù per lo ſtelo, che pur gli dà gratia, e l'adorna. Io mi perdo, e per diletto, nel cercar che fò il come di quelle inuiſibili giunture, colà doue il fiore ſi commette, col gambo, e aggroppa le ſue, ordinariamente, ſei foglie, nategli in giro l'una da preſſo all'altra; nè sò come uì ſ'inneſtino, nè sò come da un uerde sì uiuo, com'è quello del gambo, ſi paſſi immediatamente à un sì diuerſo altro colore delle foglie: ed è il medefimo del paſſar d'una in altra sì differente figura. Io per me gedo di non comprendere quel che per ciò mi diletta, come un ſempre nuouo
mi-

miracolo, e mi par di vedere le indiuisibili mani di Dio in opera di lauorarlo; perche dirmi Natura è come dirmi (e fosse tanto, ma veramente non l'è) vn' informe pezzo d'acciaio il quale se fatto punzone, o conio, che vogliam dire, stampa in qualunque sia metallo vna imagine di bellissimo volto tutta è mercè dell' artefice, che v'incauò quel ch'egli sol battuto; o premutato, impronta. Ma profeguiamo à cercarui più dentro. Que' nerbolini, quelle venette, che tutto il corrono, altre al disteso, altre à trauerso reticolate, e succiano l'humor della madre, e'l portano fino alla cima, e lo spartono per digerirsi, e formarsene tutte le membra. Poi la tassitura delle foglie, d'vn doppio drappo, in molti variamente colorito, e tramezzo, vn sottilissimo velo bianco, che frà l'vno, e l'altro [si fa dirmi a che fare?] si stende. E come le misura, che tutte riescono eguali? come le sparte, che tutte habbiamo il conueniente lor luogo? come dà loro quel torcimento di sì bel garbo, e quell'andare in tutte simile, e diuerso? E quelle fila, che dentro si lieuanò sù dal gruppo, oue si hà a formare il seme, sottili, diritte, misurate alla medesima altezza, spartite a spatij vguale, e tenuti in capo quel non sò che lanugginoso, che in certi altri fiori è spenzolato; ed è segreto della natura l'vso a che serue; e pur serue, che nulla u'hà di fouerchio. Così dicendo, accordui, che considero un sol fiore; che se il diuerso, e sempre marauiglioso lauoro di tutti gli altri

altri s'hauesse a considerare in ogni lor parte, chi che sia, me s' d' un Angiolo, basta a intenderne l'artificio, à diuisarne le parti, a definire il perche delle figure, e l'origine de' colori, e de' gli odori, l'inuention delle forme, il disegno delle attitudini, conuenienti a ciascuno la sua, e la natura dell'anime, e in che sia il lor bello, e il buono a che vagliono, e ciò che altro è d'ammirabile in essi, cioè tutto quel ch'è in essi? Io mel riscrbo a veder colà, doue le creature, meglio che in loro stesse, si veggono nelle originali Idee, cioè nel perfettissimo esemplare di tutte le cose possibili, il Verbo: e torno a metter gli occhi nella cipolla, che poco fa vi mostraua, è tutto insieme gli orecchi uolgo a quella faggia, altrettanto, che forte madre de' Martiri Macabei, e di quella in riguardo de' fiori, mi pare udir la dire, ciò che ella disse di sé a' suoi figliuoli, *Nescio qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum, & animam dedi uobis, & vitam, & singulorum membra non ego ipsa compegi; sed enim mundi Creator. a* Così è ueramente: Iddio n'è l'artefice? e come già egli nel Santuario riceuea gli splendori d'un lucerniere d'oro, formato a gigli, così hora, e sempre, fin da che diè l'essere al mondo, non i gigli solamente, ma qualunque sia altro fiore, gli splende innanzi, e a noi fa lume per uederlo, e conoscerlo.

Ven-

Vengane hora innanzi la varietà, tale, e tanta, che al dir di colui, *a Nulli facilius est loqui, quam rerum natura pingere: la- sciuenti presertim, & in magno gaudio fertilitatis tam variè ludenti.* E prima, quanto alla statura: vi sono anche tra' fiori i giganti, ei pigmei. Frà quegli singolarmente il Giglio, di cui pur hora diceuamo, *Nec ulli florum celsitas maior,* e il così essere, è misterio in natura: perocchè, à guisa di consapeuole dell'immacolato candore delle sue foglie, *b* in che tanto assomiglia la purità verginale, per dilungarsi da ciò, che potrebbe macchiargliela, *Assurgit de terra,* dice San Gregorio Niseno, *quantum satis est ne à terra coinquinetur.* *c* Hauuene di quegli, che ben portano sè stessi, e sul proprio gambo si reggono, e di quegli, che per rizzarsi, han mestiere d'appoggio, e son nati à far di sè spalliere, e cappellacci, e ombrelli, e par ben che il sappiano, così tosto nati gittano quà, e là, chi ramicelli, e chi viticchi, *fin.* che prendono alcuna cosa, a cui tenacemente aggrappandosi, inarpicano: nè altro fa lor mestieri: perche hanno ingegno d'attorcigliarsi, e serpeggiare, tutto insieme supplendo la debolezza del sottil gambo, coll'abbracciare, e volgersi molte volte attorno al lor sostegno, e à vn medesimo tēpo crescendo: appunto in guisa dell'ellera, la quale, come disse Tertulliano,

Ma-

a Plin. lib. 21. cap. 1. b Ibid. cap. 25.

c Herm. 4. in Cant.

*a Mauult parietibus inuehitextilis filua,
quam humi harere voluntaria iniuria.*

Hauenne de' gli schietti, ch' di pochissime, e chi d'vna sola foglia in sè stessa riuolta: e chi di cento in vn fiocco: e de' vestitidirem così alla leggiera, come disse S. Pier Chriologo di quel ricco tutto delicie, il quale
b Insultabat astibus artificiosa nuditate vestitus: così essi paiono in camicia, ò che portino vna semplice tonaca sopra l'anima: al contrario altri, vestono vn ricco panno, e doppio: velluto di pelo delicatissimo, folte, e insensibile al tocco: e può ben dir sicuramente S. Girolamo. *Reuera quod sericum, quæ picturatextricum potest floribus comparari?* Hauenne de' capelluti, e quasi in zazzera, ò con le fila pettinate, e distese, ò senza coltura, nè ordine, scarmigliate: hauenne de' distesi, e de' cònuolti, e ricciuti, chi sempre aperto, e chi solo all'aprirsi del giorno: e de' gli sparsi, e de' granniti: l'vno hà in capo vn cimiere, o vn delicatissimo pennacchio: vn altro è tutto grappolli, e pannocchie: chi forma tazze, chi ombrelli, chi trombe, chi scudi, e targhe. E che stò io a numerare tre, ò quattro delle loro innumerabili fogge, come haueffi in pensiero, ò mi credessi possibile, il diuisele tutte. Non vo' già lasciare de' gli spinosi, e per ciò armati, quello, di che il grauissimo, e veramente Magno San Basilio, non hebbe a schiuo di lasciare memoria

a De Anim. c. 19. b Serm. 122.

c Incap. 6. Matth.

ria in vna sua lettera, comunque poi l'approuasse ò nò: *a Talc quid de rosis quemdam sine loco, sine serio referentem audiui: quod rosarum amatoribus natura minuias illas sumat, quasi quedam amatoria ille-
tamenta illi flori affixerit, ut stimulis illis agrè contactum admittentibus, ad maius desiderium colligentes prouocaret.* Egli è ben vero che tutti, etiandio i così horridi, e certi per fino ancor nelle foglie spinosi, hanno il loro ammirabile, che a' più in sembiante deformi, in habito ruuidi, serue di bello, e più dilettauo essi la mente considerati, che l'occhio veduti, quegli di gratiosa apparenza. Simili, pare à me alla vergine lodata da Temistio, la qual'era, *b Non quidcm speciosa, sed venusta, & plena antique veraque pulchritudinis, quales sunt imagines veteris artis, quæ ad admirandum indigent tempore accuratisque oculis.* Tutti poi sono Anassagori, in quanto sembran nati per vedere il sole: tutti son Clitie, che à lui, e con lui si riuolgono. Torna loro lo spirito con la luce, l'anima col calore. E come ben prenderebbe à paragonarsi in ciò a' fiori, chi gelato, e mezzo perduto dell'anima, per che possa interpretarsi la notte, e'l freddo, che l'accompagna, al raccordarsi di Dio, e tutto volgersi con l'affetto in lui rinuenisse. Darcbbegli come esprimerlo, chi per altra cagione prouò vn simile effetto dicendo.

Qual

a Epist. 149. Libanio.

b Or. de Amic. 3.

a Qual fioretti, dal notturno gelo
 Chinati, e chiusi, poichè'l sol gl'imbianca;
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca:

Hor quanto alle varietà de' colori non
 accade, che io, ancor che non vanamen-
 te vaneggi (poiche in altre somiglianti o-
 pere di Dio il fecero i Santi Dottori Basilio,
 Nazianzeno, e Ambrogio) cercādo,
 chi somministra a' fiori i cinabri, le lacchi,
 i minij, i verdazzuri, e i finissimi d'ol-
 tre mare, e i biadetti, e le biacche, e
 quant'altri, ò di corpo, ò acquerelli, ado-
 prano a dipingersi, ò miniarsi: chi lor li
 macina, e stempera: chi lor dà i pennelli? e
 chi quella sottil vernice, onde alcuni han-
 no vn sì bel lustro, qual'è ne fiori d'oro del
 fieno; Ciò farebbe vn dimandare alla tela
 del quadro, com'ella faccia quel che non è
 sua opera, ma del pittore. Pur tuttauiā, te-
 nendomi per diletto à discorrere sopra il
 semplice naturale, raccordami di quella fa-
 mosa Greca^b, che tanto diede sopra che
 disputare a' Filosofi del suo tempo, parto-
 rendo vn figliuol moro, essa bianca, e bian-
 co il marito; nè men candida essa d'hone-
 stà, e di material fede, che il colore, ma
 cercandone la progenie per ascendenti, si
 trouò, che la nerezza del bambino, era pec-
 cato originale contratto dal terzauolo di
 sua madre Ethiopo, il cui sangue traua-
 to per tante vene, senza intorbidarsi, tro-
 uò

a *Dante Inf. c. 2.*

b *Plus de ijs, qui serò a num. pan.*

uò finalmente onde riuertirsi dell' anco suo
bruno , nell' innocente nipote , che forse
col quartauolo simbolizzaua . E simile
non nel candore dell' honestà , ma nella
tintura del volto trasportata giù nel nipote,
quell' altra, che datafi adultera ad vn Ethio-
po, ne partorì vna figliuola, come sè, bianca
a ma questa, di marito altresì bianco, hebbe
al primo parto hebbe vn figliuol moro, *Qui
auum regenerauit Ethiopem.* Ma che che sia
della cagione, che forse , come mistero della
natura, e velatà di tenebre , e nascosa in
que' segreti profondi; doue non si può anda-
re se non alla cieca, e tentone : non si potrà
egli, anco delle cipolle de' tulipani, i cui fiori
furono per tre ò quattro anni addietro co-
loriti d'vn semplice, e puro giallo, o rosso, di-
mandare , perche hora ne partoriscono im-
prouiso vno, ò tutto d'altro colore, ò pezza-
to vorio a diuisa? poi dopo qual più , e qual
meno tempo intramettano , e alla primiera
schietezza ritornino; ma per riuertirsi, quā-
do ne venga loro, hò quasi detto il capriccio
ad alcuna nuoua , e stranamente vaga liu-
rea di più colori .

Marauigliose sono le speculationi , che
da' saui in natura si fanno, cercando il per-
che e molto più il come dello stamparsi del-
le Voglie ne teneri corpi de' bambini tutta-
ua chiusi nel ventre delle lor madri, se a
queste vien talento d'alcuna cosa, e nō l'hab-
biano. E senza cotal talento, la forte imagi-
nation della madre , massimamente per

L

la

la veduta d'alcun obbietto, in cui souente,
 ò con grande attentione s'affissi, ne figura
 il figliuolo di cui è grauida, auuegnache
 questo nulla vegga, nè imagini, nè col
 corpo della madre sia continuato, se non
 solo per la vena del bellico, onde s'attra-
 he al fegato, e fuga il sangue di che si for-
 ma, e si alimenta. E di quì Ramanzieri,
 e Poeti han preso, onde intrigar di bei nodi
 nelle loro imitationi, ben acconciando al
 natural vero, l'artificioso lor verisimile;
 Così ne habbiamo la Clariclea d'Eliodoro,
 e quinci la Clorinda del Tasso: ed altre, in
 cui vece raccordo la vera, e fortunata
 industria del Patriarca Giacobbe: anzi filo-
 sofia, insegnatagli da vn Angiolo in sogno,
 di far de' platani, de' pioppi, e de' mandor-
 li, fa scetti di verge mezzo dibucciate, e
 per ciò parte verdi, e parte bianche, e por-
 li ne gli abbeueratoì delle pecore di Laban:
 ed elle siso mirandoli, e concependo, par-
 toriuan di poi gli agnelletti similmente alla
 diuisa, bianco, e nero pezzati: e questi
 erano la mercede del suo seruire d'armen-
 tiero a Laban. Hor veggasi, se non è da ma-
 rauigliarsi vguilmente delle imaginationi
 [così diciamole per ischerzo] che han le ci-
 polle de' tulipani, e delle voglie, onde i loro
 figliuoli nascono sì stranamente macchia-
 ti: Noi à valerne rinuenir la cagione, non
 sapremmo altro, che ritirarci, come so-
 gliam nelle materie difficili, quanto più in
 alto all'vniuersale, e meno al proprio, tato
 più

più al sicuro: raccordando il diuerso temperamento delle qualità, e comuni sapute, e particolari incognite: nulla poi dicendo del perche la tale specie habbia le macchie, quanto alla figura: tutte d'vn medesimo andare, talche l'opera è a disegno, non riuscita per caso: e queste ben contornate, e taglienti, quelle che sfumano, e muouono a poco a poco l'vna nell'altra: alcune in mezzo alle foglie, altre solamente nel lembo: e le venose, e le granite, e le pronde, che ad amendue i lati rispondono, e le tocche in superficie sopra vn solo, con una leggier pennellata, e perche non si permischino le tinture indifferenti a prendersi da ciascuno: nè mai, per quant'io ne sappia: si coloriscano ò cilastro, ò nero ò rade volte riceuano alcuna cosa di verde, entratoui per uiolenza, non riceuutoui per accordo. Ven ne ha di quegli, che ueramente fiammeggiano; tale un uiuacissimo giallo ui serpeggia un rosso, acceso si, che il fuoco appresso lui parrà smorto, e si figura appunto a maniera d' fiamme, tali in lingue diritte, che salgono, e tali altre, come turbate: e suolazzanti. E bene haurebbe ancor per si ragion di marauigliarsi colui, a che a presso Luciano tanto stupiua, che Proteo, essendo Dio aquatico, si potesse trasformare in fuoco, e così par che qui auuenga, perche appunto d'acqua beuuta dalla cipolla, si accende quel color di che ardono i tulipani. Altri poi ve ne ha, uestiti a bianco

L 2 ros-

rosso, come quella non men forte, che bella, di cui disse il Sauio *a Byssus, & purpura indumentum eius*: al tri solo spruzzati di latte, e di sangue: e cosi in altre mille suariate maniere, e non definite a numero; si che qualche non più veduta foggia ogni dì non compaia; e in veder si, Elena non hebbe tãtù vagheggiatori, quanti essa riuai: ma differenti in pregio, peroche quò non si pregia, nè ammira la maggior bellezza, ma la singolare etiandio se minore: non l'auuenenza, e la gratia, ma la nouità. E beata la madre, che partorì quel comunque sia, ò nò, bel figliuolo; basta: che stranio di fattezze: ella sol per ciò diuiene vna Danae, per cui possedere, si versano piogge d'oro, e non son piogge d'oro le cento doppie, che per vna cotal cipolla si spendono? Frenesia antica, ma solo in materia nuoua? che il mondo coll'inuuechiar non prende senno, nè cã bia vizzo col mutar pelo. Già fù, che non men curiosamente, che nelle conchiglie le perle, ne gli arbori si cercauano i nodi, e trouatone alcuno, le cui macchie, con bizzarri ondeggiamenti si auuiluppaffero, pregiuansì quanto? Dicalo Seneca, che ne fã le desperationi, e grida, *b Video mensas, & æstimatum lignum Senatoris censu: eò pretiosius, quò illud in plures nodos, arboris in felicitas torfit*. Così, come il medesimo disse altroue, in riguardo de gli huomini, che per riuscir fortunati, l'Imperador Glau-

dio,

a *Prou. 31.*

b *De benef. l. 7. c. 9.*

dio, a *Verum prouerbum fecit. Aut Regem, aut Fatuum nasci oportere*, ancor nelle piante s'auuerra, per la pazzia estimatione di quegli, che sol pregiano lo strauagante: conuien che ad essere in istima, elle nascano, ò vn miracolo di bellezza, ò vn mostro? e piu felicemente questo, perch' è piu raro ad auuenire, essendo pochi i falli della natura, cioè sol quando la materia è sorda, come disse il Poeta, e non vbbidisce al lauoro dell'arte.

E quanto al corpo de' fiori siano detto a bastanza: che io qui vo' ricrearne l'ingegno, non affogarlo dentro, come faceua Eliogabalo a i suoi amici, con vna nuoua inuentione di morte troppo acerbamente deliciosa. Hor si vuol dire alcuna cosa delle lor belle anime; e che altro meglio di quel che con vna ingegnosa menzogna, disse Pacato, celebrando la miracolosa bellezza dell'Imperadore Teodosio? ed è Figura Adulatione, quella tanto familiare de gli Oratori, massimamente che lodano al trui presente, e non v'è maga che habbia parole, come lei possenti a dare a ciò che vuole, l'apparenza che vuole: oltre, che ella vi pone in sù gli occhi quei cristalli lauorati a tre facce, in virtù de' quali, per i tanti, e sì bei colori di cui mostran dipinte le cose, che per esso si mirano ogni sterpo pare, vn rosaio, ogni cencio oro, e porpora, e fino i mondezzai, montagne di gioie.

Sine, dunque dic egli, *diuinus ille animus*

L 3

ven-

*uenturus in corpora dignum prius metatur
hospitium, siue cum venerit fingit habitacu-
lum pro habitu suo, &c.* Io ne prendo quel
che anche pretendono i Giuristi; che un
bel corpo sia testimonio d'una bell'anima.
Quanto bello dunque conuerrà dir che sia
quella de' fiori, che sono tutto gratia, tutto
bellezza? E che indubitatamente s'accor-
dino, quanto al naturale, i corpi coll'an-
ime non ci lascia, che dubitarne Ippocrate
che a ciò hebbe riguardo colà, oue alla Na-
tura dà titolo di Giusta; conciosia che, co-
me lo sponne Galeno ella, in formare i uiuē-
ti, hebbe l'occhio ad architettar l'albergo
proportionato all'habitatore. Ah rimenti,
che mostro farebbe a uedere l'anima d'un
lione in un corpo di pecora, e quella d'un
leuriere in quella d'un bue, e così tramu-
tando a capriccio; Per ciò, dice egli, non
si poteuan fare più sauamente di quel, che
si ueggon le Scimie, animal tutto gioche-
uole, mattaccino, bagattelliere, buffone,
e per ciò ella ha un corpo ridicolo, e mira-
bilmente a datto a prendere quegli atteggia-
menti, e quel potersi trauisar nella faccia,
che l'anima trastullando, e scherzando, co-
m'è suo genio, le vuol dare. E di qui anco
Platone, douendo nella misteriosa vision
d'Ero, trasformar Tersite in alcun an' ma-
le, perch'egli era, e sozzissimo di fattezze,
e di mestiere buffone in Corte, il fa eleg-
gersi a trapassar con l'anima in un corpo di
Scimia. Ma io a che far mi distendo in ciò,
che

che sì mai può intendersi, quantunque affai se ne dica? Imperoche la bellezza dell'anima d'un fiore, non è, il vederla, d'altri occhi, che della mente: così S. Agostino, per non poter meglio, la si figura, conforme al filosofar de' Platonici, in diuerse proporzioni di numeri variamente composti, e rispondenti in bellissime, tutte però intellettuali harmonie. A me dunque basti il sol dire, che dell'ammirabile, e del bello de' fiori, con sol vederne quel che sol può vederse ne, ne veggiamo il meno. Che se quella
a Anima aliqua vestis urbana, come Tertulliano chiamò vn bel corpo, potesse trarsi di dosso a' fiori, il vederne l'anima ignuda da ci rapirebbe in vna dolcissima estasi d'ammirazione. Hor che sarebbe vederne nell'artefice Sapienza di Dio, altre forme, altre Idee, eccellentissime nella bellezza, incomparabili nella varietà, nella moltitudine infinite? poi tanto più diletteuoli al vederle, quanto iui le cose son meglio che in loro stesse, espresse, per dir così, al propriissimo naturale, cioè hauenti in Dio quell'original perfettione, e quell'eminentissimo modo d'essere, etiandio in quanto esemplari di lor medesime, che le copie rappresentateci dalla natura, per l'imperfettion del soggetto, non possono vguagliare. Che se mal non disse Massimo Tiro, che la natura del bello, la cui propria
sfera è il Cielo, allo scender, che fa in questa bassa, e impura parte del Mondo elementa-

re s'imbratta, e guasta: come vn fiume, dico egli, che coll'entrare in mare, vi perde il suo dolce, ò come vn limpidissimo raggio di sole, che in mettersi dentro vn acqua torbida, per modo di dire, vi s'infanga, s'ammortisce, e disuiene: quanto più qualunque bellezza, e perfettione di Dio, comunicata alle creature (poiche ogni ben creato, è participatione dell'increato) è sì lontana, dell'original suo principio in ogni grado, e maniera di perfettione, come il finito si dilunga, e quanto si dilunga, altrettanto si menoma dall'infinito? Per ciò il veder le creature nel Verbo, è cognition di Mattino, secondo il ragionar di S. Agostino: e di Sera è il vederle in loro medesime, etiamdio se di ciò ch'elle sono, e che hanno, nulla ci si occultasse sopra che il Santo copiosamente discorre. Ma io vo' anzi tornar co' fiori à quel che da principio dissi di loro, ch'egli sono filosofi, e maestri, che sol veduti (ma non da chi hà cieca la mente) dimostrano cose troppo più belle, e sublimi, di quel che i materiali occhi del corpo ne intendono.

Mirate (dice in ciò sauamente Plinio) 4 pietà, e prouidenza di madre, nella Natura! ella tanto ama l'Huomo, à lei, sopra tutti i suoi parti, carissimo, che come à sustentarlo in vita l'hà proueduto etiamdio di mille diuerse delicie, così à ritornaruelo, quando infermo precipita verso il morire, gli hà preparate non men diliciose, che salute-

uo-

uoli medicine. Per ciò, *Pinxit remedia in floribus, visuque ipso animos inuitauit, etiam delicijs auxilia permiscens.* Hor questo hallo fatto Iddio sol per guarire i corpi, come i fiori ben applicati nulla valessero alla sanità dello spirito infermo? Dimandatene à quel gran Protomedico Christo, à quel gran Galeno sanatore dell'anime: che così mi fò lecito di chiamarlo col Pisida in quella sua bellissima Cosinopea, che egli meritò il titolo d'Ammirabile. E non adoperò egli i fiori à farne vn potentissimo fomento, da rauuiuare gli spiriti mezzo morti nel cuore de gli sconfidati, che per ogni poco che lor manchi, disperano della prouidenza di Dio, allora che disse, *a Considerate lilia agri quomodo crescunt. Non laborant, neque nent. Si autem fenum agri, quod hodie est, & cras inclibanum mittitur Deus sic vestit, quanto magis vos modica fidei?* Non vi sarebbe che aggiungere al così applicare i fiori per fomento al cuor disuennuto, se nò che ne fà anche sugo, e due goccioline del suo oro potabile v'infonde il Boccadoro, e vel porge à bere, perche la virtù d'essi v'entri tutta nell'anima, dicendo, *b Si ergo fœno dedit quod nulli vsui esset futurũ (nã quid ad ignis alimentum prodest florũ pulchritudo?) quemadmodum tibi non dabit, quod utiq; necesse est, qui illud quod omnibus rebus est vilius; à abundanter ornauit?*

A che altro vagliono i fiori per sanità;

L 5 A

a. Matth. 6.

b Hom. 23. in Matth.

A confortare il celabro con l'odore: di cui io non hò detto nulla, trà per non allungarmi souerchio, e perche in verità siam si poveri è di concerti, e di lingua, che non habbiam neanche i vocaboli per diuifarli, e in tanta varietà, e moltitudine ch'egli sono, nominar l'vn odore distintamente dall'altro. *a* Sol ne raccordo quel che auuissò Teofrasto, che niun animale cerca l'odore per dilettaresene, ma il cerca solo per vtile, a discernere il cibo, e'l pascolo, che la natura gl'insegnò per istinto, essergli confaceuole al nutrirsi. E ciò perche sono animali, da non dilettaresene con cosa, che come priui d'intendimento, non saprebbono vsare a quel fine perche principalmente ella è ordinata. Hor quanti v'hà, che per debolezza di mente, non solleuano mai il pensiero dalla terra al Cielo, da' beni temporali a gli eterni dalle creature a Dio? nè mai dicono a sè stessi, Qual de' esser la patria, se così amabile è l'esilio? Se tanta copia di delizie hà questo infelice deserto, quante de' hauerne quel felicissimo paradiso? Che necessitá v'era al viuer mio, che si gran moltitudine di profumieri, quanti sono i fiori, che nascono, mi stessero ricreando con vna sì soaue fragranza d'odori? Dunque tanto si dà quì giù a' nemici? quando si serba colà sù a' figliuoli? E sopra tutto, Se così belle sono le fatture di Dio, e se tanto dilettaano, che dee far egli? *b* *Quis sic delectat, ac ille, qui fecit omnia quae delectant!*
Hor

Hor questo è il confortare, che i fiori fanno il celabro; per di poi più sanamente giudicar delle cose, stimando, a proportion del merito, le presenti, e le auuenire, quelle che possediamo, e quelle che speriamo, le mancheuoli, e le immortali: e qual è il giudicarne, tal consieguè che sia l'eleggerle, vſando le temporali sol quanto elle a ben ci vagliono dell'eterne. In tal modo adoperando i fiori, non haurà Tertulliano a domandar, per ischernò, *a In capite quis sapor floris*: Nè il Momo di Luciano, a rimprouerare a gl'inghirlandati, che L'odore de' fiori in capo, è vn solecissimo: anzi appunto iui stà bene, dou'è per vtile della mente, e non doue si riceue sol per diletto del senso.

Tutto il sopradetto, e de' fior verdi, e viu: hor piaceuì adoperarli a vſo di medicina anche morti, e cadaueri; Così ragionatene. Il mostrarsi bello vn fiore, e la sua morte. Egli, se hauesse senso, e voce, in sentirsi schiantar del gambo, sclamerebbe, Ahimia infelice bellezza! Ma chi mette in mostra offerisce, ò arrischia, doue mai comperatori, ò rapitori a cento mani, non mancano. Chi sà accordare insieme amor d'honestà, e vaghezza di comparir bello? voler piacere ad altrui, e non voler essergli in piacere? Honestà, e Bellezza, quasi fin da che nacquero, cominciato a combattersi: e son sì nemiche, che mai non sia pace frà esse, perche battaglia scoperta fa la

L 6 bel-

bellezza scoperta, nascosa, lauora di tradimento. Il sà Giuseppe, quel non men bello in anima, che di volto, che non potendo nè fare altrui cieco, nè sè inuisibile, ò trauisato, ciò che sol gli rimaneua, era starfi doppiamente guardingo, e per non isdrucchiolar egli, e per non tirare altri allo sdrucchiolo: così tutto in sè raccolto, pregiaua si del suo bello, sol perche l'esser bello, e casto, il rendea più amabile à Dio, a' cui soli occhi uolea piacere. Ma indarno: *Adamantur enim & qui nolunt adamari*, disse di lui S. Ambrogio. *a Denique adamatus est Ioseph qui amantem contempserat*. Piange colei appresso il Poeta, e à Peneo suo padre domanda, quel che altri à lei non contende, ò niega, fuor ch'ella a sè medesima, senza saperlo.

b Da mihi perpetua genitor carissime, dixit,

Virginitate frui: dedit hoc pater ante Diane.

Ille quidem obsequitur: sed te Decor iste, quod optas,

Esse vetat, Votoque tuo tua Forma repugnat.

Mà non hò io mestieri di trar l'acqua da vna pozzanghera, doue l'hò limpidissima da vna fonte: far vdir parlare vna Dafne nelle fauole, doue hò nelle sacre historie vn' Agnesa! Questa sì, che da vero adirata contra la sua bellezza, perche tradiua la sua honestà, non valendole occultarla, mentre

tre ella, spia dimestica, riuclaua, poiche venne à douere ò morir vergine, ò viuer impudica, con vn generoso dispetto, *Pereat, disse, corpus, quod amari potest oculis quibus nolo.* a Così ferma, *Stetit, orauit, ceruicem inflexit. Et virgo permansit, & martyrium obtinuit.*

Il Microscopio . Consideratione dello stupendo artificio, nel componimento de' minutissimi Animalucci.

CAPO DECIMO TERZO.

S'Io haueffi à lauorar d'inuentione vna figura visibile della Sapienza di Dio, in quanto ella fù, che architettò, e diè forma al Mondo, al cui crearsi ella assisteu: *Cuncta componens*, io ne prenderei il pensiero da quell'antico ingegnere, e operator di miracoli in bronzo, Theodoro, che, disegnò il Laberinto di Samo, e in mille statue rendere sè stesso immortale, quante ne lauorò per altrui; veggendosi in esse non meno la sua virtù espressa al viuo, che l'altrui effigie al naturale. Questi, volendo lasciare anco l'effigie di sè stesso, e in essa vn testimonio di quanto egli potesse in rendersi mobile all'arte, e vbbidente alla mano, il metallo, per còdurlo à qualunque grad'opera, effi-

a *Ambros. de Virg. lib. I.*

b *Plin. lib. 34. c. 8.*

effigiosi in vna mastosa statua di bronzo, hauente nella man destra vna lima, nella sinistra le tre prima dita alzate, e vnite in punta, e sopraui vn caro a quattro caualli; quanto al lauoro, si ricercato, e finitissimo in ogni sua parte, che nulla vi si poteua aggiungere: e quanto alla mole, si piccolo, che nulla sensibile potea leuarse, se tutto insieme non si toglieua: perche tutto insieme i caualli, e'l carro, erano vna sì menoma cosa, che vna mosca, similmente di bronzo volante, s'ouapostaua, tutto l'ombreggiaua con l'ali. Egli stendeua il braccio in atto d'inuitare gli spettatori ad'auuicinarsi, e veder quella minima, e maggior di tutte l'opere sue: tanta arte in così poca materia, per cui conghietturassero, che douea potere ne' più grossi lauori in bronzo, chi potea condurne vna gocciola, a far quello appena visibile, e per ciò tanto più artificioso miracolo? Tale appunto vorre' io figurar la Sapienza di Dio, architetrice del Mondo: in atto di porgerci a considerare, come la più conuincente pruoua di quanto ella sappia con l'ingegno, e possa con l'arte, non alcuna di quelle immense sue opere, riguarduoli per la grandezza, ma vn sol di que' cento mila diuersi, che Tertuliano chiamò, a *Vnius puncti animalia*, come a dir frà tutti, vna Formica; inuitandoci a stupirne la mastria nel lauoro del corpo, e molto più le incomparabili doti,

doti, nell'anima, operante miracoli in quell'apena visibile atomo di materia. Così, ancorche io mi diparta da Tertulliano nella materia, non però nulla nell'argomento. Egli, come più addietro accennai, considera il Pauone impareggiabile per la beltà delle penne, ond'è vestito, talche non v'è manto di Rè, lauorato a qualunque sia fintrapunto di seta, e d'oro: che in pretiosità, in vaghezza, in artificio, non ne perda al paragone: ond'ebbe a dire il Plinista.

*Pauone viso quis parum mirabitur,
Saphirum in auro innexum, & in gem-
mantibus*

*Alis smaragdo purpuram viridi insi-
tam,*

Varios colores seminatos undique.

Oltre che, bel miracolo è vedere piantatogli nella viuata terra del corpo, dirò così, vn giardino di fiori, e fiori sempre viui, onde mai etiandio se dinelti, non seccano. Niu- na però di queste ammirabili penne vuole, dice egli, adoperare per confondere l'arrogante pezzia dell'apostata Marcione, che negaua hauerle Iddio di sua mano lauorate, com'elle fossero opera indegna di così grande artefice: ma in quella vece gli da a considerare la più dispregiuol piuma di quante vestono il gran corpo d'vn Tetraone, e domandagli, questa, se tū ben la consideri, *Sordidum artificem pronuntiabit tibi Creatorem?* Hor quanto maggior forza da stringere haurà in questo medesimo argomento, il considerar la felicità dell'ingegno

gno nell'inuentione, e la finezza dell'opera nel lauoro, non de' grandi, e preferti animali, ma de' piccolissimi per la mole, e de' vtilissimi per lo nascimento, sì come la maggior parte non precedenti per via di generatione, ma bollicanti viui per corruption di materia, che à sciami, e nuuole li produce;

Nè questo, fuor che solo appresso ad alcun mentecato; può scemar loro punto di quell'ammirabile, onde son pieni: anzi, al contrario, quanto con men arte si forma, vn più artificioso lauoro. Che non istante per debito di natura queste piccolissime bestiuole nella viua fucina d'vn ventre, disponendosi, e componendosi à membro a membro assistenteui coll'occhio al disegno, e la mano all'opera, quella qualūque sia, virtù, che chiamano Formatrice: ma quasi per sè medesime nascono, e pur, come quì appresso vedremo, sì perfette, che le zanzare a gli auoltoj, le formiche a' tori, in nulla, che sia da pregiare, non cedono. E Adamo, nacque egli per auuentura, come noi, figurato prima in vn ventre materno; ò per comporlo fù diuelta, e presa vna particella del sole; ò almen frà le terrene cose, vna massa di pretiosi diamanti, con che dargli quell'immortalità, che hauea per dote dell'innocenza; Che s'egli fù impastato di questa vil terra, che fin gl'animali calpestano, che dishonorgli rimane per quel che prima, era, se nel cōporlo che fece, *Obliteratus est limus in carnem;*

nem; Ma se altriui così piace, questi, per l'artificio nobilissimi animalucci, sian per l'origine del nascimento, ignobili: farassi sentir Galeno, che ben vuole vdirsi come maestro, poiche in ciò non v'hebbe chi più di lui altamente filosofasse. L'impareggiabil sapere di Fidia, dice egli, con che faceua riuertire al par de' miracoli le statue, che gli uscian di mano con la pretiosità della materia, ò con la sola eccellenza del suo lauoro; *a* Egli formò quel Giove Olimpio, ch'io raccordai più addietro, alcuna poca parte d'auorio, alcun altra simile, d'oro: tutto il rimanente, di creta: nè punto men per questa sì vile, che per quelle sì pretiose materie, meritò di contarsi come una delle sette marauiglie del Mondo.

Tragano hora quà innanzi à contendere di nobiltà con queste minime di cui parlo, qualunque siano le maggiori cose del Mondo: e prima, per tutte insieme le insensibili, quella ch'è più degna di tuttè il Sole: a cui si mette auanti in contraddittorio una Mosca: nè ella uuol giudice, ò auuocato, quello sporco pazzo di Luciano, che con un panegirico la celebra, mà il sole de' Santi Agostino, stimator delle opere di Dio, al giusto peso de' Meriti di ciascuna. Egli dunque, esaminatili anendue, assai più splendore di uera nobiltà truoua essere in questa, che in quello, e bastine riferir la
sen-

sentenza . a *Atque hic, si forte turbati*
(ragiona de' Manichei) a me quarerent,
numeriam Musca animam, huic luci pra-
ferre censerem? responderem, etiam.
Nec me terreret Musca quod Parua est,
sed quod Vana, firmaret. Quaritur enim,
quid illa membratam exigua veget, quid
huic, atque illuc, pro naturali appetitu,
tantillum corpusculum ducat? quid cur-
rentis pedes in numerum moueat? quid vo-
lantis pennulas moderetur, ac vibret;
Quod quaecunque est, bene consideran-
tibus, intam Paruo tam Magnum eminet,
ut cuius fulgori perstringenti oculos, pra-
feratur.

Succedano hora gli altri animali, e por-
 tino in competenza quel che han di singo-
 larmente pregiuole. E che in prima;
 La smisurata mole del corpo; alle orche,
 alle balne toccherà il primo luogo. E ben
 veggo io la marauiglia, che in apparendo
 elle metton di sè, ma non già inchi non
 misura indifferentemente tutte le cose a
 pertica, come i campi, Imperoche, qual
 pregio onde ammirar si debbano, è haue-
 re, quell'enormi bestiacce, consumata
 ciascuna d'esse vna montagna di materia in
 vn lauoro, che non hà mente più d'arte,
 che qual si sia pesciolino? Miratene vna,
 e dirette con lo Storico che la descrisse in
 men di due linee; perche non v'è in che
 più consumarne à descriuerla: a *Cuius ima-*
go, nulla representatione exprimi possit
alia,

alia, quam Carnis immensa dentibus trusculente: *a* Seruiffero di caualli a tirar per l'oceano, e rimurchiar le nauì, quando ò lor manca il vento, ò le tempeste le incalciano, ò incagliano ne' renali. Prestaffero, come già per miracolo a Giona, alcuna di quelle gran camere, ò cauerne, che fiano, de' lor, ventri, a' naufraghi per camparli d'affogare, e lor seconde madri, ripartorendoli, salui gli sponffero alla spiaggia, *b* Talche, come ben auuifa il Filosofo, che in ragionarsi di fabriche, non si de' hauer consideratione alle traui, a' mattoni, alla poca, ò molta materia, ma alla ben ordinata costruttura, secondo i preceiti dell'arte, così dice egli, nel discorrere de gli animali: ilche doue si faccia, econi tutto insieme perduto il pregio della loro grandezza: al contrario de' piccoli, che sono tutto sapere, tutto sagacità, tutto anima: e quanto meno aggrauati dalla materia, per la delicatezza del corpo, tanto di più eleuato ingegno, e di spiriti, dirò così, all'operar dimente, più accomodati. Per ciò que' di loro, come auuissò S. Agostino, *c* *Plus habent admirationis, quam molis minimum. Plus enim formicularum, & apicularum ope astupemus, quam immensa corpora balnearum.* Anche Aristotele vi riconosce dentro vna certa diuinità: e fastidio fanciullesco dice essere, il rincrescer di trattar-

ne,

a Pl. l. 9. c. 6.

b Arist. de par. anim. l. 1. c. 5.

c De Cin. Deil. 22. c. 24.

ne, ò di considerarli, sprezzandoli per la minutezza del corpo doue ragion vorrebbe, a che tanto più si pregiassero per l'artificio delle membra, e per l'attitudine dell'ingegno. E ne apporta vn Sauio detto del Filosofo Eraclito, che da certi, che ne veniuano in cerca, trouato scaldarsi entro il tugurio d'vna fornace, e sdegnando quegli d'entrare per la viltà dell'albergo, Accostateui, disse, che anche in questo tugurio si troua Iddio. Altrettanto, siegue egli, vuol dirsi de gli animali. *Cum in omnibus Naturæ Numen, & honestum, pulchrumque nisi ingenium.*

Atterrata la mole del corpo, con che le bestie a dismisura maggiori, sembrauano opprimere questi inuisibili animalucci non riuscirà gran fatica l'abbattere tutti insieme gli altri lor pregi: la bellezza, l'agilità, la gagliardia, gli ornamenti, la pulitezza, le armadure, e le armi. la ben formata attitudine, la brauura, tutto preso, come da vn sauo, estimatore si dee, a proportion de' corpi. Vero è, che in ciò il disauuantaggio di questi Entomati, è troppo grande: percieche, chi non aiutandosi l'occhio con vn microscopio ben lauorato, potrà discernere le giunture di quelle loro sei otto, e in fine quasi cento gambucce, che tutte insieme sì à tempo, sì ordinatamente, e con vn sì presto andare, si muouono! Vna galea non batte tanto a misura i remi, e pur li batte tutti d'accordo insieme, che come è
il

il più semplice, così il più facile andar che
sia: doue queste, alternandosi a numero le
vne con le altre gambe, mentre quelle che
gli ha portati oltre vn passo, sono indie-
tro, queste, già si son messe innanzi, a far
continuo il moto: con che le vne sotten-
trano nell'vfficio scambievolmente alle al-
tre. Chi può discernere il marauiglioso la-
uoro delle due estreme gambe d'vna piccio-
lissima pulce, gli parrà poco, quel che
marauigliando disse S. Agostino: *a Deus,
ita artifex est magnus in magnis, vt mi-
nor non sit in paruis: quæ parua, non sua
granditate sed artificis sapientia metien-
da sunt*: conciosia che qual'altro de' mag-
giori animali è lauorato con pari auuedi-
mento, ed arte? Ond'è quel sì snello, e sì
lontano lanciarsi, che fa vna pulce? Ella
ha le due vltime gambe, e tratteggiate sì a
lungo, e snodate a mezzo, sì che ripiegan-
dole, e puntando co' piedi, fa d'esse come
vn arco, ed i sè vna faetta, scoccasi verso
douunque l'è in grado. Onde anco quel su-
bito afferrarsi, e fermar doue si gittano?
Miratele, e trouerete spuntar da per sù
le medesime gambe ronciagliati, e vicini, per
lo cui ministero incontanente s'aggrappa-
no. Chi può veder sotto i sei piè delle mo-
sche, vn come piumacciuolo viscoso, che
v'hanno, ond'el le, fino a tersissimi specchi
s'appiccano, e sù, e giù, senza mai sdrucio-
lare, diritte, e capouolteli corrono? Chi
contare i denti de' tarli, che rodendo, ò
se-

segnando, sfariuano fino i purissimi nodi de'frassini, e delle querce? Chi discernere le morse, ò le sì adunche tanaglie, con che le formiche, addentato vn grano di frumento, pesante il doppio d'esse, il lieuano alto, e partanlo a ripor nei granai? Qual'altro v'è in tutta la generatione de gli animali, ò lione con sì forti mascelle, ò toro con sì gagliarda ceruice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo cammino, vn che che sia, in mole, e in peso due volte tanto, che il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto, che a *Maiori attentione stupeamus*, con Sant' Agostino, *agilitatem. Musca volanti, quam magnitudinem iumenti gradientis? ampliusque miremur opera Fornicarum, quam onera camelorum?* Vostra fatica sia contar ciò che di vago abbellisce, ciò che di forte arma tutte le specie de gli animali, e domestici, e seluaggi, e timidi, e guerrieri, e giucheuoli, e cacciatori, e rapaci; e mia cura sarà, con solo presentarui a l'occhio vn microscopio, e innanzi vna moltitudine di queste appena visibili bestiuole, farui: in esse vedete il doppio più cose di marauiglia: tal che confesserete, di non hauer fin hora saputo, delle dieci, l'vna parte del bello, e dell'ammirabile, ch'è nel mondo. Ma c'ci vuole vna, che appena può dirsi fatica, per l'adoperar che vi si fa intorno con destrezza la mano, l'occhio con attentione, e con giudicio la mente.

E que-

E questo è il prezzo, con che alla natura si pagano le cose, ch'ella ci dona, più pretiose: che nè l'oro ci scorre giù puro, e colato dalle miniere: nè le gioie ci nascono con quel pulimento, e con quel lauoro a più facce, per cui solo elle mostrano il bel che sono.

In prima dunque, d'vgual marauigliamento, e diletto vi riuscirà, il veder quelle piccolissime membra, in tante, e così suarianti maniere accozzate, e formate le più pellegrine, e bizzarre inuentioni di corpi, che l'human capriccio, fantasticando, mai simili, e tante non ne imaginerebbe: ciascuna però col particolar suo decoro in tal genere: tal che à me pare, che d'esse stia ottimamente il dire quel che de' tanto celebrati lauori dell' antichissimo Dedalo, scrisse nelle memorie di Corinto Pausania: *a Dedal quiddem opera rudia sunt, neq; aspectu decora: attamen Numen veluti quoddam præ se ferunt*. E benchè alcuni paiano senza proportionè di parti, sono però in quello stesso niente men diletteuoli a vedere, che i ben tirati à misura. Che sedì gran piacere sono à vedersi i mostri, e l'humana curiosità si volonterosa v'accorre, non accade passare il mare, e gir per i deserti della Libia, à suo troppo gran costo, cercandone; ogni palmo di terra d vn Africa, in cui alcuno stranissimo, e innocente, se nè annida. Chi è tutto capo, e chi non ne hà punto nulla: altri son tutto ventre: altri l'hanno

hanno aggroppato al petto, e come vn peso ignobile, da strascinarsi, sel tiran dietro. I cessi, i musci, i grifi, han le più scontrafatte apparenze, che non v'è deliro per febbre, a cui la fantasia, sognando, si trauisate, le stampi. Hauete vdito descriuere a' Poeti, le Arpie, le Stinfalidi, gl'Ippogrifi, e le Meduse, e le Furie, e stetti anco per dire i Demoni; ve ne hà frà questi animalucci; che, mercè di Dio, non hauerceli fatti nè di gran corpo, nè di forma à tutti visibile? Poi de' meglio stampati, ve ne hà, che sembrano, chi rinocerente, chi orso, chi elefante, ò lionne, ò pantera, ò istrice. Quanto al muouerfi, strauaganze non punto minori: chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche: questi si lanciano, e van di salto, quegli si strisciano, e si traggon dietro la metà di sè stessi: alcuni ancor quando posano, mai non posan con l'ali, dibattendole senza volare: altri, le si tengono dentro vn duro guscio riposte, nè, se non rade volte le spiegano. Souuene, quanto al vestire, de gli adorni di belle çuoia lisce, chi de gli hauenti vn non sò che simile à giubbe, e è crini, e de' messi in manto fregiato di bellissimi soprasmalti. Io non ne hò mai veduti combattere, ma sianò incrostatati per men patir dall'estrinfeco, ò da vero armati in difesa da gli altri, chi è tutto spine, chi scaglie, e piastre, chi dure anella commesse, chi da capo à piedi in arme, con morione, e buffa, e gorgiera, e spallacci, e corazza, e cosciali; e queste armadure,

altri

altri le han bruue, e granite, altri che sem-
brano rugginose: al contrario certi, come
d'acciaio forbite; questi d'oro, quegli d'un-
non sò qual etetto cangiante, che ad ogni
or volgersi muta colore. Due lúghe, e mo-
bili antennette, ò reſte, ſpuntano ad alcuni
di ſopra gli occhi: non sò ſe pèr lor diſeſa, ò
per altrui terrore: altri in queſta vrce, v'han
due ſuiſſimi penacchini, e cem'è loro in-
piacere, gli ſuſtolano: altri corna liſce, no-
doſe diſteſe, contorte, broccute, e ramoſe.
Finalmente, in bocca taglientiſſime forſci,
line, ſe ghe, ranaglie, ſanne, e denti, lancette,
e ſpiedi, che tengono infederati, e ſolo al fe-
rire gli ſguainano in punta. Vn certo ne hò
più volte offeruato, che vna neruoſa trom-
ba, lunga più che tutto il ſuo corpo, la con-
uolge in ſè ſteſſa, e fattane molte anella in
vn giro, tutta in bocca ſe la racchiude; nè, ſe
non oue truoui che paſcere in fondo a' fiori,
non la trahe fuori, e diſtende. Coſì prouido
è ſtato Iddio con eſſo: altrimenti, tenendola
ſempre teſa, come ella è sì lunga, e ſottile,
ed egli [il che pure hò notato] di begli occhi
ſì, ma di cortiſſima viſta offendendo, come
fà, a ogni poco, guſtarebbeſi lo ſtrumento
da naſcere.

Hor che facciano al mondo vna tanta
moltritudine di beſtiuole, e perche di for-
me ſi diuiſate, quando io vi riſponda con A-
goſtino, che nò sò, mi parrà hauer ſauiamen-
te riſpoſto; ciccè dimandando a voi, che mi
diciate, quel che Agoſtino non ſeppe. Que-
ſto sò io, che tutti viuono alle ſpeſe di Dio:
che non ſono i ſoli pulcini de' corbi, che non

ancor pennuti, gracchiando entro i lor nidi, come disse Dauid, l'inuochino; cioè con voci da lui ben intese, ed esaudite, gli chieggano in limosina, il con che viuer quel dì. Fallo ogni animale in sua lingua, anzi in vna lingua in ciò a tutti commune, etiamdio se mutolo, che è il lor bisogno, e Iddio, apre sopra lor la sua mano e à tutti la benediction de' suoi doni comparte: e a' grandi, e a' piccioli, come tutti vguualmente di sua famiglia, prouede. Sò, che son lauorati in peso, e numero, e misura al loro essere conuenientissimo: per ciò tutti hanno in che mostrarci ammirabile la diuina Sapienza, non punto men di quel che i maggiori animali si facciano: e per finò Plinio, che pur poco ne seppe, perche il microscopio, che cene dà a vedere il per altro inuisibile non è inuention del suo, ma del secolo nostro, pur trà sdegnoso, e marauigliato, gridò, *a Turrigeros elephantorum miramur humeros, taurorumque colla, Et truces in sublime iactus, tigrium, rapinas, leonum iubas, cum rerum natura, nusquam magis, quam in minimis tota sit.* Finalmente sò, che frà tanti, e sì dispregeuoli animalucci niun ve ne hà, che non sia largamente fornito, al par de' lioni, e dell' aquile, de' delfini, di quanto egli è necessario a viuere, e a difendersi da contrarij. E se altro non fosse, che sol ciò, parui egli poco? se a ben filosofare se ne trahe quella inuincibile consequenza, con che Sant' Agostino conuince,

men-

mēteccati coloro , che alla diuina prouidenza contendono il distenderfi oltre a' cieli, fino al gouerno di questa infima parte del mondo. *a* *Quid ergo absurdius*, dice egli , *quid insulsius sentire potest, quam eam totam esse vacuum nutu, & regimine Prouidentia, cuius extrema, & exigua videas tanta dispositione formari, ut aliquanto attentius cogitatam, ineffabilem incutiant admirationis horrorem?*

Nè io fin hora hò detto, fuor che sol di quello che ne apparisce di fuori: e non per descriuerlo, ma a fin di metterne' suoi curiosità, e vaghezza di cercarne essi per loro stessi: nè mi son dipartito da poco men, che inuisibili per la picciolezza: altrimenti, sarei salito più alto, a dimandarui col *b* Nazianzeno. Chi hà messo in petto alle Cicale quello strumento musicale da vna sola corda, con cui (come disse *c* Platone) sollicuano dalla fatica, nelle più noiose hore del mezzo dì, i mietitori? rustiche sonatrici, perche suonano a rustichi orecchi. Haurei dimandato col Pisida, *d* come stà accesa nel ventre delle Lucciole quella morta insieme, e viua scintilla di fuoco, palpitante come le stelle, senza ardere? *e* E con Tertulliano, come fan le Lumache, senza nè piedi, nè anella scagliose, nè diuin colamento, a mouersi, e camminare, con solo insaponarsi la strada, con quel loro *Spumante reptatu*? e cefi d'altri a gran numero de' quali ritorno a' miei piccolissimi.

M 2 Da

a De Ciu: ad lit. l. 5. c. 22. *b Orat. 2. & 34.*

c In Phadr. d In Cosmop. e De anim. e. 12.

Ma sul mettermi dentro a spiare le viscere, vegho farmisi incontro vna turba, che Iddio mi campida essa, peroche son Filosofi, e niegano a cotali entomati, distinctione di strumenti interni, e perfettione di sensi .e che che sia del rimanene, almen per ciò star' essi mille miglia di sotto a' perfetti animali, che hanno spiriti, e sangue, e per conseguente han cuore, e fegato, arterie, e vene, e quant'altro al lauorare in tal opere è mestieri. Anzi, che ne veggan, ne odano, ne fiutin nulla, non si contentano che il diciamo ancorche manifestamente il veggiamo: del respirar poi è temerità il presumerlo. Al costoro farsi innanzi, io mi ritraggo, e lascio il campo, e la contesa a Tertulliano, cue con quella sua scure Africana in mano, si fa loro incontro. Vditelo, che per assai, che dica, non gitra all'aria vna parola, cioè non dà vn colpo a voto. Filosofi [dinanda egli] a chi di voi, *Tantum patuit in Dei opera, ut alicui hac deesse praesumpserit? Dic mihi, inspector curiosissime: oculos habent ad videndum? At qui & pergunt quò volunt: & vitant & appetunt; quæ videndo sciunt. Designa oculos; denota pupillas. Sed & exedunt tinea. Demonstramandibulas; depreme genuinos. Sed & perforant culices, ne in tenebris quidem aurium caci. Tubam pariter & hiatus oris illius ostende. Quoduis animal, unius licet puncti, aliquo alatus necesse est. Exhibeas pabuli*

tras-

tra smittendi; decoquendi, defecandi membra. Quid ergo dicemus? Si per hac viuatur, erunt hac in omnibus utique, quae uiuent. etsi non videntur, etsi non apprehenduntur mediocritate. Hoc magis credas; si Deum, recogites tantum artificem in modicis quantum & in maximis; Così egli: e tornerà di qui a poco anche più stretto alle prese con gli auuersari; ma io vo' tramezzare alquanto, con farui vdir Galeno a testimonio di veduta d'vn'ingegnoso miracolo delle mani, e dell'arte d'vn egregio maestro. Ciò era vn Fe tonte in carro a quattro caualli, niente maggior dell'altro di Teodoro, tal che & seruiua di pietra a vn anello. Contouui egli, curiosamente cercandone le sedici gambe de' caualli: ma per vederne i denti, gli bi ognò affilare lo sguardo, e farsi lume alla spe-
ra del Sole: così anco stentatamente li vide. Vna gran marauiglia era quella piccola opera; ma non mai [siegue egli] ch' ella mostrasse tanto e di maestria, e d'ingegno, che impareggiabilmente più non sia da ammirare, per l'vno, e per l'altro la gamba, e'l piè d'vna pulce. Ben meritauano quegli scarpelletti, e quei ferruzzi, con che il valent' huomo formò d'intaglio que'sì minuti, & nondimen sì perfetti quattro caualli d'essere con dedication solenne, consecrati all' eternità, nel tēpio di Pallade, con più ragione di quel che s'hauesse Epeo, d'apprendere ne l'antica Metaponto, in voto alla medesima

M 3 Dea

a De Vsu par. lib. 17. c. 1. in fin.

b Inst. lib. 20.

Dea de gl'ingegni, que' fragili ordigni, con
che hauea lauorato il gran Cauallo Troia-
no. Ma se ciò è vero, quanto più sono elle
da hauerfi in ammiratione, e in pregio,
le mani del sommo artefice Iddio, per lo sot-
tilissimo lauorio d'vna zanzara, anzi che di
qualunque sia grande animale? Che s'ella,
senza altro fare, che ingrandirne material-
mente le membra, talche diuenisse pari di
corpo ad vn'auuoltoio, ò ad vn'aquila, farebbe,
per la bizzaria del suo componi-
mento più che gli auoltoio, e le aquile ammi-
rata, qual rettitudine di giudicio vuole,
che la picciolezza, che de' accrescer pregio
al lauoro, à lei il diminuisca, e col diuenir
chè fà più ammirabile per l'artificio, meno
s'ammiri? Che a mirar ben dritto [e tutto è
in confirmatione dell' argomento di Ter-
tulliano, che dal perfettissimo estrinseco,
argomenta la perfetion dell'intrinseco,
*a In magnis corporibus, aut certè maiorib.
facile officina, sequaci materia fuit, in his
tam paruis, atque tam nullis, quæ ratio, quæ
ta vis, quàm inextricabilis perfecti. Vbi tot
sensus collocauit in Calice? & sunt alia di-
ctu minorâ. Sed ubi visum in eo præendit?
ubi gustatum explicauit? ubi odoraum in-
seruit? ubi verò truculentam illam, & por-
tione maximâ vocẽ, ingenerauit. Quia sub-
tilitate pēnas adnexuit? prælongauit pedum
crura? disposuit ieiunā caueam uti aluum?
quidā sanguinis, & potissimum humani, si-
tim accendit: Telū verò, perfodiēdo tergori*

quo

quo spiculauit ingenio? atque, ut in capaci cum cerni non possit exilitas, ita reciproca geminauit arte, ut fodiendo acuminatum, pariter, sorbendoque fistulosum esset. Ma fia (torna a dire Tertulliano) come uogliono gli auersari. Questi animalucci non respirino, e non habbian sangue, non cuore, non l'altre uiscere interiori, anzi, *b Si non putant caperetam minuta corpuscula Dei ingenium*, manchino etiamdio de' sensi esteriori. Così dicendo, ò ciechi, non ui auuedete, che già, doue sdegnauate di concederli marauigliosi, li concedete miracoli? Veggon dunque senza occhi, fiutano senza narici; cuocono, e digestito ripartono il cibo, a formar crescendo, e mantener cresciute, le lor piccole membra, senza gli strumenti à ciò, per legge di natura, douuti: viuono, e concepiscono, e lascian di sè figliuoli, e successione, senza nulla di quel che à ciò fare è richiesto: Se questo non è miracolo di natura, che altro mai dourà dirsi miracolo?

Han poi anch'essi le lor passioni, e per naturale istinto, intendono il lor bene, e'l lor male, e si procaccian l'vno, e si difendono dall'altro. Per ciò, amano, e odiano, e s'adirano, e temono, e fuggono, e tripudiano allegri, e malinconici s'affliggono: e han generosità, e brauura: e se li vedrete, ò duellare à corpo à corpo, ò schierati combattere, vi parranno. *b Tot bellorum anime*, come disse il Poeta. Per la memoria

M 4 poi,

a Vbi supra.

b Iuuenal sat. 2.

poi, per l'ingegno, per gli artificiosi lauori di mano (ma quel ch'è più mirabile, senza mani) di che nascono per insegnamento di Dio, maestri, ben si può dir di loro, quel che già a Eunapio diè per somma lode ad Alipio Sofista, pigmeo di corpo, e gigante d'ingegno, dicendo, Che egli pareua esser non altro che Anima. E ben si può rimproverare a qualunque sia de' grandi animali, ciò che Tertulliano a gl'increduli, dell'hauere Iddio lauorato il corpo de' piccolissimi, e dotatane l'anima, di quello squisito ingegno, che dimostrano all'opere; *b Imitare si potes Apis, edificia, Formica stabula, Araneorum retia, Bombycis flamina*, ed anco, *Culicis tubam, & lanceam*.

Ma non perche d'ogni altro io taccia (che non è qui luogo di tesser l'historia de gli animali) vo' passar del tutto in silentio quel poco, che dell'industrioso operare delle formiche, ci lasciò scritto S. Girolamo, colà, dou' egli ne introduce a parlare come loro esseruatore, e discepolo, quel Malco, che fatto, di Monaco ch'era, fuggitiuo, e poi schiauo, ammonito da esse, ripigliò spirito, e cuore, tal che di schiauo, si rifè fuggitiuo, e tornò Monaco. Io mi staua, dice egli, vn dì tutto solitario alla foresta, e tutto solo in me stesso, tornandomi alla memoria il male abbandonato mio Monastero, il dolce viuere in esso con sì cari cōpagni, e sopra tutto, il vecchio mio buō maestro, che m'alleuò, e mi sostene, fin che io (ahi troppo tardi conosciuto mio

mio Padre) sconoscente all'amor tuo t'abbandonai . Mel parèua veder tuttaua innāzi , quale il lasciai in quella infelice mia dipartenza, piangente , raddoppiar meco prieghi, e ragioni, ma indarno a riceuermi , che io , fermo nella mia istabilità , non ne curai le lagrime , nè mi rendei a ragioni , nè a prieghi . Ben ne fui poscia pentito , quando la tribolatione mi fe'ricouerare il sonno , che nella troppa felicità io hauea perduto , e sospiraua al monastero . Ma che prò ? se venuto schiauo alle mani d'vn barbaro , io ne menaua a pascer gli armenti , doue , per quanto volgeffi attorno lo sguardo , altro non incontraua , che cielo , e deserto . Così tutto priuo di consigli , ed' aiuto , rammaricandomi meco stesso , vn dì , tutto a caso , mi vennero messi gli occhi in vna lunga, e folta striscia di formiche, che bollicando fuor della sotterranea loro cauerna , sù e giù per vn angustissimo colle , andauano in foraggio . Fecimi chino sopra esse ad offeruarle, allora sol per diletto, poscia, la lor mercè, coll'ammacstramento del Sauio , che dalle formiche manda imparar sollecitudine gl'insingardi , anche per vtile . Ne veniuano di lontano delle cariche di sì gran bottino , che maggiori hauean le forme, che i corpi, e stanchi sì , che non ben si saprebbe, se più strascinauan la preda, ò la vita . Afferrati con quelle lor forti tanagliè , ò grani , ò semi d'herbe , e puntando gagliardo, li traheuano a gran pena , ma in fin li traheuano ; che l'vtile auuenire daua lor forza , per non allentare alla fatic pre-

lenta. Mà non era punto meno il faruere nelle stanche, di quel che fosse la discretion nelle fresche? peroche queste, g'à scari-che, e riposate, accorreuano à solleuar quelle dal peso. Così riconoscendo, che cia-scuna lauoraua per tutte; e commun douea essere la fatica, doue il beneficio era com-mune. Altre, senza vsar zappe, nè marre, scauauan sotterra: e vedeuasi al portarne fuori le piccole zolle: con due gran seruigi ad vn medesimo fare, peroche, dentro allargauan le stanze, e ringrandiuano i lor granai: e di fuori, ammontando la terra cauatene, per tutto intorno alla bocca della cauerna, la circondauano d'argine, in-
 altezza basteuole à sostenere gli allagamē-ti dell'acque, che al distemperato piouere, inondano. Tutta la lor vittouaglia era distesa per riasciugarfi al sole: e in tanto, al-cune di loro, ò di miglior denti, ò in ciò più esperte, cercando ad vno ad vno i semi, li rosicchiavano lì appunto, oue germo-gliano, e (chi mai loro insegnò quel che noi appena sappiamo?) perche di poi al caldo, e all'humido di sotterra, non nascessero, prima di nascere, gli vccideuano. Quindi hauean sicuro il vitto da sustentarsi il ver-no, alla cui sterilità largamente prouegge-no di quel che tanto abbonda la state: oltre che, allora il terreno, per le continue piog-gie, fangoso, e'l Ciel troppo rigido, a' pic-coli, e delicati corpi ch'elle hanno, rende-rebbe incomportabile il viaggiar lontano, in accatto di pane. Così elle nascono astro-nome, e fanno il declinar del Sole, e il vol-
 gere

gere delle stagioni. Mà quali marauiglie n'ò
facci, al vederne vna torma, intesa à votare
il cimitero, trahendo fuori ad ammucchiare
entro vna fossa in disparte i secchi cadaueri
delle compagne, defonte il verno addietro?
Pietà, e malinconia spirauano, la grauità,
e l'ordine di quel lugubre ministero tal
vi si vedeua vn andar proprio da esequie
vn certo doloroso compianto intorno à
quelle care reliquie, appunto come se ad al-
trettante forelle celebrassero il funerale. E
in tanto entrare, e vscir che faceuano, a gui-
sa di bollicanti, da quell'angusto forame,
tutte affaccendate, e ciascuna al solo affar
destinatole, intesa, ammusandosi nello scon-
trarfi (il che ò sia bacio, ò auuiso che l'vna
all'altra si diano, è alcun segreto, e da noi nō
inteso) non s'impediua no punto, e l'ordine
riusciua non men marauiglioso, che l'ope-
ra: O qual mi passo egli quel dì, à vn sì gio-
condo spettacolo! mà il diletto nulla fù in
paragone dell'vtile: siegue à dire, de' buon
pensieri, che partendone portò seco, e come
in fine gli effettuasse: il che riferire non
torna in proposito à me che non hò preso à
dire delle formiche per lui, ma di lui per le
formiche; anzi per solo Iddio della cui sa-
pienza nel lauorarle, della cui prouidenza
nel sì riccamente fornirle di quanto è loro
mestieri al viuere, e all'habitare in commu-
ne, fino à dotarle d'vna certa ombra d'intē-
dimento, elle danino vna sì euidente testi-
monianza, che forse à cercar frà tutta l'in-
numerabil turba, etiandio de' maggiori ani-
mali, altro non se ne troverà sì pio, sì pru-

dente, sì ingegnoso, sì prouido all'auuenire: tutto insieme politiche, e conome, architet-
te, astrolaghe, filosofanti, e stetti anco per
dir profetisse, a *Quis disposuit ista? quis fe-
cit ista? Expauescis in Minimis? lauda
Magnum. Qui fecit in cælo Angelum, ipse
fecit: in terra Vermiculum.*

*L'Originale del Volto humano, Ritratto in
noi dalla Prouidenza con innumera-
bili copie, tutte d'inuentioni diuer-
se, e pur tutte al naturale.*

CAPO DECIMO QVARTO.

SCesi di grado in grado, per le diuerse
nature, che dal sommo all'imo com-
pongono questo gran Mondo, conuerre-
beci hora, per lo medesimo ordine, risalire
dall'imo al sommo del piccolo, che è
l'Huomo. Così facendo, riuscirebbe
come à Galeno, *b* che di sè, per proua, il
testifica, diuentare, di Notomista, Theolo-
go, e trouando in noi à cento doppi mira-
coli più che parti, nel descriuerle ad vna ad
vna, comporre, dice egli, vn vero Hynno di
lode a Dio, della cui sapienza siamo artifi-
cio, e delle cui sacrosante mani, lauoro.
Mà il ciò fare: farebbe quel che ben auuifa
il Chrisostomo, vn mettersi a correre per
attrauerso vn pelago, altrettanto profon-
do, che immenso, e da perderui, non da
ricrearui la mente: che per ciò, secondo il
cōsiglio di Plutarco, conuiene, ò passeggiar
lun-

a S. Aug. in Psal. 148.

b De usu part. lib. 17. cap. 1.

lūgo il mare, ò barcheggiar longo la spiaggia: ciccè, dice egli, nè ingolfarsi in troppo alte speculationi, nè ritenersi dentro il puro material delle cose: ma temperar discretamente l'vno con l'altro: come si fa in riguardo dell'occhio, che muore così nella troppa, come nella nessuna luce; peroche qui non s'illumina, e iui s'acceca: doue alla temperata d'opacità, e di chiarezza in vn bel colore, tutto si rauuiua, e conforta. E ciò vuole intendersi anco nel solo imprendere la consideratione del corpo humano: peroche l'anima, maggior d'ogni altra cosa, sol non è pari à sè stessa, in quanto, per molto che dell'essere, e dell'operar suo specoli, e comprenda, mai non ne adegua il tutto: che è testimonio di quel somigliante a Dio, ch'è in lei, onde anch'ella a sè stessa dee quel che alle diuine cose, riuerirsi con la marauiglia, non comprendersi col pensiero. E ben giusto fù il correggere, a che il Theologo San Gregorio fece, quel comun detto, che corre anco fra' saui, ed è continuo in bocca del volgo, l'Huomo essere vn piccol Mondo; essendo egli veramente tutto all'opposto, vn Gran Mondo entro ad vn picciolo: conciossiache, a mettere in proportione fra loro la vastità della mole nell'vno con l'eccellenza de' pregi nell'altro, questi trascendono quella, a sì gran misura, che l'eccesso non può comprendersi con misura. E pur tuttauia, fermandoci tra' confini del puro essere naturale, quale scienza, qual arte v'è,

v'è, che a ben descriuere quel tutto d'artificio, e d'ammirabile ch'è in noi, non sia di mestieri, più che mezzanamente saperla, e hauerla continuo alla mano? Io per me, anche in solo diuifarne i generi, v'hò scoperto materia da poteruſi ſodisfare, per non dir atterrire, ogni grande ingegno, e compilarne vn ben ampio volume. Per non far dunque il conuito della Gru, e della Volpe d'Esopo, a che ſecondo Plutarco, è ragionar troppo alto, ò diſputar profondo, e male ſtà, doue ſi parla con molti, e ſolo a fin di ricrearſi con vtile, riſtringerommi nella preſente materia, quanto al Corpo, à conſiderarne ſolo il Volto, e le Mani: quanto all'Anima, null'altro che i Sogni: coſe intorno al cui materiale, non fa biſogno di faticar per intenderle: ma chi mai crederebbe, ch'elle pur tanto haueſſero del diuino, e sì poſſenti, e chiare dimoſtrationi foſſero di quella ſauiffima Prouidenza, che a sì grand'vtile le ordinò? e veggianlo primieramente ne' Volti.

Lionardo da Vinci dipintor ſecondiſſimo, ſingularmente nella proprietà, e vaghezza dell'arie, e non men felice ad eſprimerle con la mano, che a figurarſele con la mente: anch'egli, come Diogene, con la lanterna in mano di mezzodì, e doue più ſolta, e varia era la turba de gli huomini, andaua tutto aggirandoſi in cerca d'vn huomo. Ma come Diogene, da Fileſefe, vn ne deſideraua di bell'anima per la bentà de' coſtumi

(mi-

(miracoli a trouarlo in que' tempi) così il Vinci, da Dipintore, vn ne cercaua di bel corpo, per la ben misurata proportion delle parti, e gratia delle fattezze. E se frà tanti, che gli si parauano innanzi, difettuosi, e mal figurati, gli auueniua d'abbatterli in chi che si fosse, huomo di bella testa, cioè, com'essi dicono, Pittoresca, e d'aria in volto ben disegnata, e rispondente, dimentico ogni altro suo affare, si daua a seguirlo, senza mai dipartirne l'occhio, studiandolo, e facendo il ritratto di quel pellegrino originale, se altrimenti non gli era permesso, con effigiarse lo tutto al naturale dentro la fantasia; e di cotali viue, e scelte imagini, se ne hauea fatto vn teatro, vna piena galleria in mente di varie età, e varie forme, ciascuna in suo essere, singolare; le quali poi copiua mirando in sè medesimo, e vsauate al bisogno. Sauuamente in quanto pittore: di cui sì gran lode, e di sì pochi, e la douitia, la proprietà, e la sceltezza dell'arie: onde ancor questa degnamente si conta frà l'eccellenze dell'incomparabile Bonaruoti, non essergli mai usciti di mano due volti d'vn medesimo volto: così tosto formata che hauesse vna qualunque effigie, ne rompeua la stampa, cancellandosene l'idea di mente; o pur serbandola solo per riscontrarla, e dare ad ogni altra nuoua figura, nuoui lineamenti, ed aria d'inuentione. E chi hà il vero gusto nell'arte, e per consequente, l'occhio che ne intenda il fino, oltre alle diuerse attitudini delle vite, e posate, e mouentisi, col risentimento di tutti, e soli oue'muscoli,

che,

che, così atteggiare, richieggono [nel che il Bonaruoti fù obedienuissimo alla natura] incredibile è il piacer che riceue, dall' esaminare i volti del suo famoso Giudicio, in cui hà vn sì gran popolo di figure, e confrontandoli, trouar ciascun'aria sì propria di ciascuno, ch'ella frà tutte è sola, e per ciò singolare.

Ma chi vuol diletta rsi innocentemente, e da sauio, intorno a qualunque sia volto, etandio se di fattezze, comunque esser passano, mal disegnate, fermisi in faccia ad vna moltitudine d'huomini, quanto più numerosa, tanto, al goderne, più acconcia, e lento lento vada con l'occhio auuifandone a vn per vno i volti, e vegga, se frà ceto mila, due soli ne trouerà al medesimo conio inuariabilmente stampati. Ben ne vedrete de' simili, e quel ch'è maggior marauiglia, in gente, che non s'attengono l'vno all'altro in niun grado di parentela; anzi han le fonti del proprio sangue più lontane, che l'Indo; e'l Tanai, ma nondimeno, salua la similitudine, li trouerete dissimili, e fouerraua a dirne come il Poeta delle Dee marittime, che Vulcano effigiò nel carro del Sole,

Facies non omnibus vna est,

*Nec diuersa tamen: qualem decet esse
sororum.*

Hor non è questa vna delle più vaghe insè, delle più curiose per la cagione, e per gli effetti, che ne conseguono, delle più considerabili marauiglie, che habbia il Mondo? Mà chi ne anche degna di pur
ba-

badarui? *a Et miratur alia homo, cum se ipse mirator magnum miraculum.* Così anche di ciò è ragioneuole il dolore, che per tanto meno hauea quell'historico, che veggendo in vn de' più frequenti luoghi di Roma vna statua, non si sapea di cui mano, ma di sì eccellente lauoro, che per sin Prassitele ne perdeua; e qualunque altra nobil città, hauendola, ne diuerebbe il doppio più nobile, riputandosi a gran pregio il farle di tutta sè vn teatro, quiui nondimeno, niente più che in vn deserto, non v'era, chi non che fermarsi à considerarla qual fosse, ne anche leuasse in verso lei gli occhi, a veder che vi fosse. E ciò, dice egli, perche, come Roma era la patria comune è delle arti, e delle nationi di tutto il Mondo, v'hauea quiui due popoli oltre numero grandi, l'vno di statue, condotteui da ogni parte, l'altro d'huomini, accorsi da ogni patria; e quelle ancorche di straordinaria bellezza, per la moltitudine, si rendean cosa ordinaria: questi, per le facende, che gli suagauano ad altro, non v'attendeano: *b Quoriam otiosorum, & in magna loci silentio, apta admiratio talis est.* Così è dell'hauer noi continuo innanzi questi, non per ciò meno ammirabili, perche poco auuertiti lauori della Sapienza di Dio, laquale è la Statuaria, che ci forma, e delinea le fattezze, figurandone à ciascuin le sue proprie, con vna prodigiosa fecondità di sempre nuoue inuentioni. E ben l'offeruò il Moral
Fi-

Filosofo, e l' d'è anco ad ammirare al suo Lucilio, come spettacolo degno delle loro menti, auuegnache per quella loro Steica alterigia, che essi auuolauano essere grandezza d'animo, e nobiltà di pensieri, appena degnassero d'ammirare i miracoli. Hor egli, *a Inter cetera, dice, propter quæ mirabili Diuini Artificis ingenium est, hoc quoque existimo, quod intentæ copiarerum, nunquam in idem recidit: etiam quæ similia videntur, cum contuleris, diuersa sunt.* Il che come sia da stupire singolarmente ne' volti intenderassi, offeruando quanto si n. poche le membra che il compongono, quanto angusto lo spatio, in cui tutte s'alluogano, e ch' elle han sempre la medesima situazione, sì fattamente, che il punto disordinare (come a dire piantando l'occhio in fronte a' Ciclopi) sarebbe far de' mostri, nondimeno, tanta diuersità di figure habbiano i volti, quanti sono in numero i volti d'oue, come bene auuissò Agostino, *b Si in ista diuina iustitia videtur exposcere naturæ communis, miracolo di natura sia, il uenir frà due, et iandio se gemelli tanta similitudine di fattezze, che non habbiano in che l'vno differenziarsi dall'altro.*

E quì vo' che per diletto insieme, e per più interamente comprendere, ed ammirar l'ingegno di quel diuino artefice, lauoro delle cui mani noi siamo, auuertite quel che il medesimo S. Agostino, e prima di lui Ninutio Felice, e Galeno, e poscia altri ottimi

timi intenditori dell' artificio de' nostri corpi , considerarono : e piacemi daruelo a vedere à vn cotal lume , che se mal non auuiso , varrà à metterlo mirabilmente in chiaro. Quel Rè Demetrio, à cui, pari al valore, la peritia dell'espugnar le Città, meritò il glorioso titolo di Poliorcere , non men brauo ingegnere , che Capitano, lauoraua machine militari , incontrastabili , quanto alla forza dell' atterrarle indarno saldissime mura delle fortezze , e gittar per tutto dentro la città pietre di smisurata grandezza , che macinauan le fabriche, e tal menauano vn fracasso, che n'era lo spauento commune, niente minor che il danno particolare . Ma quelle medesime machine , erano tutto insieme, quanto all'apparenza, sì belle , che chi non ne vedeua gli effetti , le potea giudicar lauorate sol per vederle , e dilettaresene l'occhio : e raccorda lo Storico ; che per fino i nemici , chiedeuan à prieghi vn po di tregua , e traheuan à vederle, e lor pareua miracolo, ch'elle quiete, fossero quelle terribilissime, che mouendosi , le prouauano: come altresì di poi, prouandole , ch'elle fosser quelle diletteuolissime, che le hauean poc' anzi vedute . Ma che accade dir de' nemici? *a Mole sua, etiam amicos terrebant: Elegantia, etiam hostes delectabant.* Hor vengo a' nostri corpi. Quattrocento , e alcuna cosa più muscoli , che gli danno il muouerfi diuersamente, trentasette paia di nerui, che dal ceruello le sette , le trenta dalla

la midolla del dorso, che anch' essa è dell'a-
medesima pasta del ceruello, deriuano, e di-
stendendosi: innumerabili sono i tronchi, e
rami, con che per ogni parte serpeggiano.
Tante vene che non può dirsi quante, e al-
tre tante arterie, inseparabili lor compa-
gne: quelle sorte del fegato [nel che mi par
da sentire co' Notomisti, e co' Medici) que-
ste, dal cuore, che sono i due mari del san-
gue, l'vn più grosso, in prò del semplice nu-
trimento, l'altro più spiritoso, al ministero
delle operationi propriamente animali, e
fanno così le arterie, come le vene, innu-
merabili fumaticelli, e riuoli, e canaletti; che
per tutto si spandono, e corrono tutto il
corpo, e con insensibili trasudamenti il
riempiono. Poile cartilagini, che sono co-
me a dire osso ammorbidito, e piegheuoile:
e i tenacissimi legamenti che annodano, e
concatenano le giunture: e le tonache, le
membrane, i ueli in tanta diuersità, e più, e
meno finalmente tessuti, sì come più, ò
men delicato è quel che debbon ucture, e
le sottili; ma fortissime fibre, da attrar-
re, da ritenere: da gittar fuori, e le carni di
temperamento, e pasta, secondo i diuersi
loro vfficij, diuerso: e le midolle, e'l grasso,
per cui: e le caldissime uiscere non inardi-
scono, e ungendosi: e gli strumenti del
moto, son più lisci, e spediti all'operare; e
gli humori terrestri, e densi, focoli, e
sottili, aquatici e aerei, trasparenti, e opa-
chi, chiusi dentro à uasi, e dispersi: e final-
mente [di che uol dirsi alcuna cosa più al
disteso] ducento e più ossa, che sono la

tra-

trauatura, che lieua sù alto, in castella :
 figura, e sostien tutto il corpo. Altre in
 piè di gran fusto, e come si dee, ben fufate :
 altre coricate attrauerfo, e inarcate, come
 le costele. Il cranio, tutto in volta serrata.
 Le verrebbe dello schienale, infilzate nella
 midolla, e oltre che insieme congiunte,
 entrando le inferiori prominente dell' vna
 nelle superiori scauature dell'altra, anco in
 frà sè vnite con indissolubili legamenti, on-
 de senza pericolo di scauezzarci, si snoda-
 no, e noi c'inarchiamo col fusto, quanto è
 conueniente al bisogno: oltre che s'concia
 cosa farebbe, se stessi intirizzati, e tesi,
 come fossino vn fusto di quercia: e vi sta-
 remmo, s'elle fossero vn sol osso continuo.
 Hauene d'itali altri, che per la durezza
 sembrano impetriti; e di quì trassero ap-
 presso i Greci il nome quelle due forti ossa,
 che sicurano le cauità dell' vdito. Altri, al
 contrario, rari, leggeri, spugnosi; e certi an-
 co bucherati come vn vaglio: nè v'è in essi
 vn menomo pertugetto, che non habbia
 il suo proprio che fare. Sonui delle osse vuote,
 e midollose dentro: s'neue delle in tutto
 sode, e massicce: delle tirate in vn pezzo cō-
 tinuo, e delle commesse di più insieme, con
 maniere d'ammirabile ingegno; sì ben si
 combaciano, ed agunano, che hanno insie-
 me gli effetti del diuerso per la temperatura
 e del simile per la cōtinuatione. Così anche
 il cranio, e per isuaporare il celabro, e perche
 tutto battendosi, non gitti peli, e crepacci,
 è di più pezzi d'ossa composto. Ma chi può,
 com'è degno, ammirar l'artificio delle

giunture, ò come i Notomisti le chiamano cuciture, con che si commettono; non appressandosi solamente, ma entrando gli orli dell'vno dentro a quei dell'altro, con vn lauoro di si aggiustato intaglio, che a ben considerarlo s'intende di cui mano sia opera finalmente son da c'sseruarsene le incauature. Quanti vi si trouan per tutto è nicchi, e canaletti, ò docce, e condotti: altri ciechi, altri traforati, per cui tra smetter le vere, le arterie, i nerui, ò da purgar le superflue colature, e cauerne che voltano, e l'vna entra nell'altra, come oue rimbomba il suono, e si forma l'vdito, e quella massima, oue s'alluoga il celabro, e doue gli occhi s'incassano, e doue i denti si piantano, e doue le mascelle commettono le lor chiaui, e doue le colce s'incauigliano alle menature dell'anca.

Hor sommiam tutta in vno questa lunga ragione. Addunate voi in vn tutto questa gran moltitudine, e varietà di sostanze, non meno quanto alle loro intrinseche forme, che quanto all'esterior figura, dissomiglianti, e organizzatele in vn corpo. Anzi, per non tenerui vanamente occupato intorno a cosa d'impossibile rincimento, mirate lo stupendo artificio, con che Iddio le hà insieme congiunte, disposte, e fra loro ordinate, con tale auuisamento, che di tante che sono, niuna ve ne ha, che non operi, e non operi secondo il natural principio dell'esser suo, e tutto insieme, niuna, la quale, non dico meglio, ma bene, e tollerabilmente stesse altroue, che doue appunto

ro è situata: e ciò così per lo particolar suo bene, come per lo commune; peroche nulla è in noi che sia di per sè ma ciascuna parte è così ben collegata con iscambieuoledipendenza, e nell'essere, e nell'operare, che nè ella può star senza il tutto, nè il tutto senza lei. Talche mettendo l'occhio in sol questo, non par che Iddio, formandoci il corpo, habbia atteso ad altro, che all'utile, senza in nulla attendere all'apparenza. Voltate hora pensiero, e dimentico ciò che d'artificioso hà dentro questa imparèggiabile machina, consideratene solo la rispondenza, e proportion delle parti, l'attitudine, il bel garbo, la gratia, e conuierà, che tutto in contrario diciate, pare, che Iddio non habbia inteso ad altro, che all'estrinseca sua bellezza, facendo a lei sola seruire l'ammassamento, e la dispositione di tutte le parti interne, appunto come noi facciamo lauorando vna statua di gesso; che i legni, e i ferri, che dentro ne formano l'ossatura, e la paglia, con che s'impolpano, e prendon corpo, non riguardano ad altro, che à farne riuscir nell'estrinseco quella figura, e in lei quell'atteggiamento, che disegnauimo. Questa, come diceua, e riflessione de'sopradetti Autori: fra' quali S. Agostino. *a Quamquam, (dice doppo hauerne à lungo discorso) & de tractis necessitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numerosa sit, & pulchra sibi partialitate respōdeat, ut nescias,*

utrum

*utrum in eo condendo, maior sit utilitatis habitatio quam decoris: e per non mi dilungare dalle dissimili somiglianze, che habbiamo in faccia, di che quì a parte ragionono; eccola saggiamente considerata da Minutio felice nel suo eloquentissimo Ottauius: in cui dimostra Dio inteso a formarci i corpi, con pari auuedimento all' vtile, e alla bellezza, che non per tanto riuscisser ciascuno in così propria maniera effigiati, che tutto insieme fossimo simili, e differenti. Così è dice egli: *Nihil in homine membrorum est, quod non & necessitatis causa sit, & Decoris. Et quod magis mirum est, eadem figura omnibus, sed quaedam unicuique lineamenta deflexa. Sic & similes vniuersi videmur, & inter se singuli dissimiles inuenimur.**

Hor percioche questa, con esser tutta arte di Dio, pur nondimèno è insieme opera secondo natura, in cui hà i suoi principij efficienti: chi vi può penetrar sì a fondo, che li riuenga proprij, e immediati. Chi sà rispondere alla dimanda di *a San Gregorio Nisseno*, onde fia il nascere d'vn figliuolo, con in volto, per dir così, varij pezzi de' volti d'amendue i suoi genitori; gli occhi, e la guardatura, ò la fronte dall' vno, e la bocca, il naso, le guance dell' altra, anzi, ò tutto ad vn scolo, ò ne all' vno, ne all' altra in nulla somigliante, ma con l'effigie dell' auolo, e forse anche di più lontano. Appunto, dice egli, come i già cenere, e ter-

e terra, tornassero a stampar de' lor volti i loro descendenti, e riformarsi, e quasi riforgere in essi. O se pur tuttauia dura alcuna cosa di loro entro le vene della famiglia, che cue truoui opportunità conueniente, si risenta, ed operi: *a Quasdam sibi similes semper parere: quasdam viro, quasdam nulli, quasdam foeminam patri, matrem sibi*: che dourà dirsi essere quel possente a formare niente più che vna sinul fronte, ò vna simil bocca, ò che che altro particolare de gli antichi lor volti? e perche tanti v'hà, che nè da' genitori, nè da gli antenati, ritraggono vn menomo lineamento? Vorrendire, che ognuno habbia in corpo le virtù seminali, e in esse le imagini de' suoi maggiori, fino a Iddio sà qual grado; e ch' elle tutte insieme alla propagation della specie concorrendo, e ò permischiandosi, o distinte, ma l'vna è più debole ò più forte dell' altra, hor in tutto, hor in parte preualgano, e stampino il bambino in cui si trasfondono, senza perderle il padre, hor con interra, hor con sole in parte, hor se si distemperan per l'vgual forza, con affatto dissimile aria di volto? *b* La Natura, dice il Filosofo, quauto a sè, mai non fallisce che non operi l'ottimo, al qual solo, come dee la saggia maestra, e come vuole la pia madre, ch'ella è, sempre intende, e sol tanto dall'ottimo si diparte, e dechina più ò men

N ver-

a Plin. lib. 7. c. 12.

b Lib. 4. de part. anim. cap. 10. & 2. Cels. lib. 34.

verso il peggio, quanto la materia abintrinsecò, e per sua rea dispositione, contumace, non vbbidisce al lauoro; come creta male impastata contrasta le mani, e l'arte del buon vasaio: ò ab estrinsecò, per mala attitudine della st ampa, onde souuente auuiene, che l'opera ne riesce con alcuna, a lei per altro non douuta, deformità. Hor quì l'ottimo delle fattezze, qual dourà dirsi che sia? Il più regolatamente disegnato, secondo la perfetta idea d'un bel volto? ò il più simile all'agente di qualunque aria egli sia? secondo quell'altro canone, pur della Natura, che ogni operante si studia di produr l'effetto, il più che possa, a lui simile: e non sol nella specie: percioche essendo la propagation de' viuenti vn supplir la manchevolezza de gl'indiuuidui, i quali per ciò, generando, quasi sè stessi riproducono ne' lor parti, per conseguente, che il più perfetto, e più dall'agente inteso, sia quello, che più da vicino al tutto il rappresenta, per modo, che veggendo il figliuolo, in lui si rauuisi il padre, e possa dirsi

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.
 Ma sopra ciò fantastichi ognun come vuole: e se gli verà fatto di rinuenire il vero perche di così stupendi, e segreti miracoli della natura, habbiasi per lo più fortunato, di quanti ben adoprano filosofando.
 a Già nol fù il Nisseno, auuegnache in cotale professione eminente, e continuo in discorso con suo fratello Basilio il Grande: e in disputa con Macrina loro sorella, cui per
 la

la virtù, veneraua come santa, e per la sapienza, vdiua come maestra: ond'è, che proposte più ad ammirar che a discutere le sopradette questioni se ne ritrahe, come da nodi affatto inestricabili. *Et hac quidem omnia, dice, admirabilia sunt, sed quo pacto fiant nobis ignotum est.* Ben possiam noi, con più diletto, e più certi di rinuenirla, metterci in traccia della ragione, per cui indotta la Sapienza di Dio, che nulla opera senza disegno, ordinò questi innumerabili, e tutti frà lor differenti caratteri di fattezze, per contrassegnare ciascun col suo proprio: e perche ciò nel volto, cioè in quella parte di noi, che non v'è al mondo natione si scostumata, e barbara, che non la porti in pubblico, e suelta, e ignuda.

Auuedimento, e consiglio fù questo d'vna sauissima prouidenza, e sì generale, e al commun bene sì necessaria, che, toltane lei le città andrebbon diserte, e noi scomunicati, e senza niuno iscambieuole legamento di leggi, d'amistà, di commercio, saremmo mezze fiere, in quanto mezzo saluaticchi, e solitari. Ed è ben anche in ciò degna di singolarmente ammirarsi a Sapienza di Dio, che con sì poco, e forse anche per ciò da pochi auuertito, tanto ci conferisca. Come la Natura, dicono i Sauì, ed è vero: ben si mostra nel suo operare maestra, anche in ciò, che col meno ella fa sempre il più, arruando a' suoi fini per cotal via, che non ve ne può essere al tra più briue. Percioche dunque l'huomo, per natural suo istinto, e animal compagneuole, e

del cōmun viuere amantissimo, sì perche egli è harmonico è ciuile, e perche habile a ben fare altrui, ed egli bisognoso di riceuer bene che perciò anche nasciamo sforniti di quel che ci fa mestieri al sustentarsi, all'habitare, al difenderci da' contrari: ciò non poteua, altro che pessimamente auuenire, oue frà noi non fosse *è Distintione è Vnione*: l'vna delle quali toglie il Confondimento, l'altra, la Diuisione: e quella ci vien dal diuerso carattere, con che ciascuno è contrassegnato in volto differentemente da gli altri: questa dall'hauere il medesimo volto; scopritore, e interprete de' sentimenti dell'animo, che in lui si fa come visibile, e s'accōmuna. E quāto alla *Distintione*. Fù già tēpo, che la Porpora, era interdetto vlarla in Italia, altro chē i Rē, onde Theodorico, ingiungendo à Teone di soprintenderui, si che i tintori, per frode tramischiando al vero alcun altro simile color bastardo, non la falsassero, ne dà per ragione, ch'ella, *a Regnantem discernit, dum conspicuum facit: & prestat humano veneri, ne de aspectu Principis possit errari*. Tal che facendosi quel che *b* Aristippo disse de' Filosofi, che de gl'idioti, che a farli conoscere quel che sono, conuiē mandarli fuor della patria, in estranio paese ignudi: tolta di dosso al Rē la porpora, non gli rimarrebbe in che, sol veggendolo, diuisarlo dallo scudiere. Ma chi può separar da vna faccia quegli inseparabili lineamenti, che la figuran dissimile da ogni altra? Chi accecarne l'immagine, per cui ciascuno apparisce quel

del

a Cass Var. l. 1. ep. 2. b Laert. in Arist.

deffo che egli è? E qual maggior debito alla Verità; qual più necessaria conditione alla Giustitia, che ciascuno non parer tutti, e tutti non parer ciascuno, senza in che distinguere all'apparenza il fauio dal menteccato il domestico dal forestiere, il traditor dall' amico, il meriteuole dall' indegno, il benefico dal micidiale, l'innocente dal reo; oltre che il fratello dallo straniero, l'adultero dal marito, i figliuoli proprij da gli altrui. Quinci tolta la verità a' giudici, la distintione a' meriti, la sicurezza a' commercij, la sincerità a' sangui, l'vnione a' popoli, l'vsar ciuile, l'operrar giusto, e l'humane, e le diuine cose in fascio, che tutti son conseguenti necessarij della presupposta confusione. *b* *Quis ergo videns differentes hominum in tot millibus formas, & nunquam secundum omnia conuenientes, non mirabitur opus? Considerans verò causam, Prouidentia gratia differentiam formæ in singulis transmutatam inuenit.* Così parla Nemefio, e siegue a descriuer gli effetti, che seguirebbono dal contrario, come io appunto la diuifaua.

E non veggiam noi, ch'un de' più vsati, e bei nodi, con che s'intreccino le commedie, e introdurui due personaggi somigliantissimi di fatezze, come i Menehmi di Plauto.

b *Ita simili forma pueri, ut mater sua Non inter nosse posset, quæ mammã dedit Neq; adeò mater ipsa, quæ illos peperit.*

Quindi i fatti, e i misfatti dell' vno attribuiti all' altro, il colpeuol al vitioso, l'innocente sol perche simile al reo cõuinto reo del non suo

N 3 fal-

a Lib. 8. c. 1. b In prolog.

fallo, e in altrui scambio condannato, con
 que' tanti altri intrecciamenti di fortuna,
 e giuochi d'astutia, che l'ingegno de' Poeti
 sà farui; e sono, quanto simili al vero, tanto
 diletteuoli a rappresentare, e con ciò chiaro
 si mostra, che se gli huomini non si potessero
 l'vn dall'altro discernere, al proprio, e diuer-
 so conio dalle fattezze, se non. *a Vt mater*
geminos interno scit consuetudine oculorum,
 come disse Tullio in questo medesimo ar-
 gomento, il viuere humano sarebbe vna
 perpetua Commedia, anzi troppo piu so-
 uente, Tragedia. E forse non ci ricordano,
 sì le antiche, e sì le moderne historie, di ri-
 baldi, finissimi menzoneri, che per la somi-
 glianza delle fattezze che haueano à i Rè,
 e ad Imperadori poco prima defonti, si son
 presentati come dessi, non morti, ma tra-
 fugati, a chiedere, e riuoler da gli heredi le
 corone, e gli stati? e han saputo rappre-
 sentar sì al naturale il personaggio, di cui
 haueano naturale la maschera, che d'alcu-
 ni anche hoggidi il mondo stà in forse: come
 gli astronomi, delle stelle di nuouo appa-
 rite, se eran vapori tirati ab estrinseco in-
 aria, e quìui accesi, ò leggittimi corpi cele-
 sti Di cotali huomini di conditione abbiet-
 tissima, e alcuni anco seruile i quali à no-
 bilissimi personaggi si rassomigliauano, al-
 cuni pochi ne registrò Plinio frà le mara-
 uiglie della Natura, e per dare a' curiosi
 materia d'inuestigare, come ella habbia
 sparse quà, e là per la terra, dirò così, le stam-
 pe

pe d'un medesimo volto, onde poi riesca accozzarne di lontanissimi paesi due, ò tre, che sembrino il medesimo nato, in due, ò tre diuersissime patrie. Per ciò, ancorche falsa, pur nondimeno fù vera, la ragione, cò che Torano, huomo di maluagio mestiere, si scolpò a M. Antonio, dell'hauergli venduti schiaui a prezzo di ducento scertij, due giouinetti, come fosser fratelli partoriti ad vn medesimo ventre; ed eran nati, l'vno in Asia, e l'altro in Europa? ma di volti tãto frà sè somiglianti; che l'vn pareva copiato dall'altro, se non si discerneua qual fesse l'originale; nè altrimenti poteuan distinguerfi, che alla fauella: e appunto, quel che l'occhio non hauea saputo, toccò all'orecchio d'Antonio a discernere: e forte adirato contra il barattiere Torano, *a Respondit versutus ingenij mango: ob id ipsum se tanti vendidisse, quoniam non esset mira similitudo in vllis eodem, utero editis: diuersarum quidem gentium natales tam concordi figurare reperiri, super omnem esset axationem. Adco que tempestiuam admirationem intulit, ut ille proscriptor animus, modò & contumelia furens, non aliud incensu magis ex fortuna sua duceret.* Hor che argomento basteuole al bisogno sapremmo noi ritrouare, per diffomigliarci con arte, se tutti fossimo simili per natura?

La Geometria, per le antiche memorie che ve ne sono, nacque in Egitto. Madre le fù la Necessità, padre l'Interesse, affottigliatore

N 4 de'

de' più grossi ingegni. Conciosiacosa che, ricoprendo il Nilo, che ogn'anno versa, e allaga, i poderi d'ognuno, e cancellandone i cōfini, per lo gran lezzo che mena, cōtinuo era il litigare, che soprà ciò si faceua, anzi il venire alle mani, volendo quegli vsurpar l'altrui, questi difendere il proprio: fin che s'intramise Giudice incorrotta de' termini la Geometria, allora solo dotta nel misurare le superficie, con che à ciascuno determinaua il suo, così figurato, e sotto i tali angoli, e lati, indubitatamente compreso. Noi dunq; altresì, per non esser continuo in lite, sopra, non che gli heredi, ma i propri nostri figliuoli, douremmo inuentar mille strane figure, e caràtteri, e con essi bollarci in fronte. Se nõ volemmo far quel che Amerigio Vespucci vide frà certi barbari d'Africa, aprirci con de gran tagli il volto, in sei è più parti, e incassarui altrettante pietruzze, di diuersi colori, diuersamente ordinate, e grandi, dice egli, come fusine; trauiandoci per diuisarci. E tanto basti hauer detto di ciò, che da sè medesimo parla della mirabil Prouidenza di Dio, nello stamparci che fà il volto con tal varietà di fattezze, che togliendone la confusione, e'l disordine, tutto insieme dà luogo alla Verità, e alla Giustitia senza le quali, riuscirebbe incomportabile il viuere adunati.

Non punto men necessaria della Diuisione, per lo medesimo fine, è l'Vnione, douendosi poter far palesi dall'vno all'altro, e tal volta da vn solo à molti, gl'interni sentimenti dell'animo, e gli affetti del cuore: di cui,

cui, come bē se ne cōprendono le alterationi al distemperato battimento del polso, così se ne intendono le passioni, dal confaccuole atteggiamento del volto: nè fà bisogno hauer la tanto ricantata finestra di Momo nel petto, doue il sembiante medesimo della faccia è vn cristallo, per cui l'interno, per altro inuisibile, apparisce. Ben è anche à tal fine acconcio il ministero della lingua, ma solo a gl'intendenti del medesimo idioma, solo a pochi, solo volendolo il passionato: e non in quegli affetti, che doue siano vehementi, rendono mutolo. Non così il volto, che ancor tacendo, parla, perche parla a gli occhi, e come segno, per institution di natura, veridico, sol veduto s'intende. Per ciò la Simulatione, che immaschera l'anima di tutto altro sembiante, che il douuto al suo cuore, è tanto esecrabile à raccordarla, à rinfacciarla obbrobriosa, a prouarne gli effetti, danneuoole: perch'egli è vn far mentir la natura, forzandola ad essere testimonio falso, confaccuole di congiurationi, ministra d'insidie, complice di tradimenti. Quindi le grida, e le giuste disperationi, che ne fà lo Storico, *a Tempestas minatur antequam surgat: crepant adificia antequam corruant: praenuntiat fumus incendium: subita est ex homine pernities. Eò diligentius tegitur quo propius accedit. Erras, si istorum tibi qui occurrunt, Vultibus credis: hominis effigies habent, animos ferarum.* Mà non vo' che.

N 5 l'ar-

l'artificioſo reo del ſemiante , mi diſtolga dal naturale innocente , interprete de gl'affetti : e proſiegua ad ammirarne prima la Varietà, e poſcia il Decoro .

Tre diuerſe maniere di Scene trouiam diuiſate dal maeftro de gli Architetti Vitruuio , a La Ciuile comica, la Regale tragica, la Boſchereccia ſatirica, che ci è paſſata in uſo delle Paſtorali : aggiungete loro la Marittima a' peſcatori, l'Infernale à gli ſpiriti, e ſe altra ne uſano i teatri . Come uarie ſono le attioni del principal perſonaggio , così loro confaceuole vuol'effere il luogo , da cui elle ſi rappresentano . Hor non è egli marauiglioso , il diuerſo prendere ſcena che fà il volto , sì come diuerſo è l'affetto , che in eſſo compariſce , dirò così, à recitarui la ſua parte ? Ciaſcuno affetto hà la ſua propria , in cui ſola ſi rappresenta, e tal vna di queſte ſcene è sì differente dall'altra , come l'infernale della celeſte . Nè punto menda ſtupire è la preſtezza del tramutarſi l'vna nell'altra . Peroche ſu' teatri, non è vna medefima ſcena, che prenda varie apparenze : come à dire , la boſchereccia , che ſi trasformi in regale : che bel miracolo d'arte maga farebbe , le foreſte cambiarſi in piazze , i fiumi in iſtrade , le colline in Tempi, le ſelue in palagi: ma ritirata l'vna , l'altra ſi ſporge, e viene in moſtra . Nel volto sì , che queſto tal miracolo di natura ſi vede: peroche rimanendo il medefimo muta ſcena, e tutto in contrario ſi traſfigura .

Co-

Come à veder vna faccia atteggiata di malinconia, e di tormento, dolentissima al par d'vna Niobe, che tutta si fonde in lagrime sopra i cadaueri de' suoi figliuoli: al recarsi d'vna nouella d'altrettanto estrema, che inespettata allegrezza, passa tutta in istante, dall'vn contrario all'altro, e fassi giuliuu, e festeggiante, che non v'è Cielo, diuenuto repête di nuuoloso sereno, che sì al naturale la cōtrafaccia. Hor chi sà dirmi, che funi, per ciò fare, si tirino, che ruote si voltino, che machine dentro si muouan dal cuore, ch'è l'ingegnere, che fà questi subitanei cambiamenti? e che cambiamenti? dall'vn nell'altro estremo con nulla più, che vn po' rialzare vna parte del volto, vn'altra depri-
mere, quella spiegare, questa raccogliere, col ministero de' muscoli, ò per meglio dir delle fibre, già che, secondo i miglior Noto-
mistì, la faccia non è lauorata di muscoli. Tutto è magistero insegnato da Dio suo artefice alla Natura, e da lei, con segretissimi ingegni, esercitato in noi, senza saperne, noi medesimi il come.

Veggianne hora il Decoro, cioè la conuenenza, del rappresentare l'affetto con vn sembiante à lui si diceuole, e aggiustato, che meglio far non si possa. Mà per dimostrarlo, porroui innanzi vno spettacolo, che per lieue che sembri, pur non sarà indegno di voi, chi che vi siate, già che fù degno de gli occhi del grande *a* Agostino, e d'altri suoi compagni, e discepoli. Diporta-

uasi il Santo; per ristoro della sanità stēpera-
tagli dall'ecceffiuo studiare, e gli venne ve-
duto vn sanguinoso duello di due gallinac-
ci, per auuentura riuali. Fermosi: e bello,
dice, era vederli, rizzarsi in sù i petti, ergere,
leuar alto i colli, e farsi l'vno, quanto il
meglio poteua, superiore all'altro, come ben
intendenti di quel vantaggio: indi, scoccare i
colpi col becco, ch'è il lor faettare: e sempre
alle creste più tenere, ò à gli occhi; e l'altro
schermirsene, e causare: tutto con arte, ha-
uendoui i suoi contratemi, le sue finte, e'l
sottentrare, e guadagnare, come à dir, l'ar-
me al contrario, o'l passo, e'l tempo; talche
due schermidori non potrebbono meglio.
a Et in omni motu animalium rationis ex-
pertium: nihil non Decorum; quippe alia ra-
tione de super moderante. Andò oltre la pu-
gna tanto; che l'vn fù vinto, e partissi con la
confusione douutagli, l'altro glorioso cō la
vittoria. E quì anche bellissimi a considera-
re furono gl'atteggiamenti delle vire, in che
amendue si posero, aggiustatissimi alle di-
uerse loro fortune. Il vincitore, in vn cantar
chiaro, in vn andar superbo, in vn paoneg-
giarsi altero, tutto raccogliersi in se stesso, e
portar la vita come signore. Così noi farē-
mo in palco, se ci metteffimo in cōtegnò di
Rè. Il misero vinto, tutto all'oppòsto, con le
creste sanguinose abbattute, con vn strillar
lamenteuole, con vn andar tutto cascante,
come da abbandonato; ch'era la confession
d'esser vinto: *Et in eo ipso, Natura le-*
gi-

gibus, nescio quomodo, cōcinnus, & pulcher. Così terminato il duello, andossene S. Agostino, ma seco portandone espressa al uiuo l'immagine, e ammirandoui l'ordine della natura, come conuenientemente à gli effetti accomoda le apparenze, esclamaua souente, *Vbi non lex? vni non modus?* e sopra ciò, egli, e i cōpagni, filosofarono tutto quel dì.

Quanto più degno argomento per farlo son le diuerse figurationi, con che gli affetti ci si mostrano in uolto, ciascun col semiante a lui propriissimo, e mirabilmente acconcio? Che non è stato arbitrio de gli huomini, conuenutisi à così usarli, come de' segni affatto liberi, ò misti: ma propria istituzione della Natura, mai non errante in eleggere, quel che meglio stà in ciò che opera, come discepola esecutrice d'un superior magistro, che la muoue con regola di perfettissimo intendimento. Lungo à dismisura, oltre che fuor del bisogno, farebbe andar quì ad uno ad uno delineando i diuersi atteggiamenti, che può prendere un uolto, e riscontrarli con la dispositione, ò mouimento dell'animo che li cagiona. Odio, e amore, desiderio, e dispetto, malinconia, e giubilo, desperatione, e fidanza, ardimento, e codardia, piaceuolezza, e furore, compassione, e crudeltà, leggerezza, e contegno, disprezzo, e marauiglia, modestia, e alterezza, abbiettione, e maestà, che sò io? e d'un medesimo affetto sembianti più ò meno espressiui, come forte, ò rimesso: è il grado dell'alteratione à che salgono. Ben sà per pruoua chi hà per arte l'imitar-

tarli in disegno, quanto malageuoli riesca
 atteggiar più volti d'vna medesima passione,
 dandone a ciascuno il suo giusto douere:
 secondo quel poco, ò molto, che nè partecipa.
 Quindi il velar'che Timante fece ad Agamennone il volto, non trouando
 come effigiar conuenientemente al decoro vn
 padre addolorato per l'uccisione d'vna
 sua innocente figliuola, mà padre insieme,
 Rè: onde il dolore, come di padre, douea
 esprimersi tenero: e come di Rè, maestoso.
 Nè sol di padre, e di Rè, mà tutto insieme di
 guerriero, e conduttore d'eserciti; e come
 accordar con la tenerezza, e la maestà
 de' due primi, la generosità del terzo per-
 sonaggio? già che egli solo tanti nè rappre-
 sentaua. E questa, per mio credere, fù la
 cagione onde quel valente huomo disperò
 dell'impresa, confessando, l'ingegno suo,
 e quello dell'arte in lui, vinto dall'eccellen-
 za dell'argomento: non perche solo, come
 racconta l'Historico, a nell'esprimere i vol-
 ti mestissimi de' circostanti, *Tristitia om-
 nem imaginem consumpsisset*. Quindi anche
 il martoriar che Parasio *b* fece vn infelice
 vecchio, schiauo di guerra, da lui, sol per ciò
 comperato: stratiandolo a stramento di
 nerui, à trafitture, e tagli, a viue vampe
 di fuoco, tanto, che in fin l'uccise: e ciò per
 vedere, come crescendo in vn tormentato
 il dolore, glie ne cresceua in volto l'es-
 pression dell'effigie, fino ad hauerlo qual
 gli faceua bisogno, degno d'vn Prometeo,
 che

a Plin. lib. 35. c. 10. b Quintil. lib. 2. c. 13.

che da lui ritraheua , incatenato al Cauca-
so , col petto squarciato , e'l cuore in conti-
nuo pasto d'vn aquila: il che fù , come ben
disse Argentario , fare vn Prometeo vero ,
per dipingerne vn fauoloso . *a* Hor tutte
queste varietà di sembianti etiaudio molti ,
e diuerfi in vn medesimo affetto , sì come à
ciascun suo grado è douuto , veggonsi in
ogni volto , per magisterio della natura , rap-
presentati . E per non mi diffendere anco a
dir de' colori , con che sì al natural si dipin-
gono (che questa altresì è parte della mate-
ria , e dà poterne discorrere nobilmente) gli
occhi , comunque il cuore sia passionato ,
anzi , che che egli si voglia , ò non voglia nol
dimostran chiarissimo ? Non par che l'ani-
ma in essi , stetti per dire , si vegga ? e ben se-
condo il vero li chiamò *b* S. Agostino Fine-
stre dell'anima , perch'ella iui si affaccia , nō
à veder solo , ma ad esser veduta fino al pro-
fondo de' suoi pensieri , fino all'intimo de i
suoi affetti . Essi ridono così ben come pian-
gono , e chiamano , e ributtano , e lusingano ,
e minacciano , e concedono , e niegano , e
comandano , e insospettiscono , e si marauì-
gliano : e l'amore , e l'odio , e la pietà , e la fie-
rezza , e la stima , e l'impudicitia , e l'honestà ,
e qualunque altro sia buono , ò reo moui-
mento dell'animo hà con che farsi intende-
re le sue propriissime guardature .

Così eccouì dimostrato , come la Distin-
tione , e l'Vnione , amendue , nè sò qual
più ,

a Seneca controu. 5. lib. 10.

b In Ps. 41.

più, necessarie al commun uiuer de gli huomini, le hà Iddio, con altrettanto facile, quanto marauiglioso artificio della sauissima sua Prouidenza, ordinate, senza altro fare, che diuifarci i uolti, effigiando à ciascuno il suo proprio, con fattezze dissomiglianti da quelle d'ogni altro: e collegando gli estrinsecchi, e visibili cambiamenti nel variar del sembiante, à gl'intrinsecchi, e inuisibili mouimenti nell'alterarsi dell'anima. Hor niente men diletteuoli à noi, e à cui nè fù l'inuentore, gloriose, ci riusciranno à considerare le Mani: scelte da me più volentieri che niun altra parte di noi, perochè per intenderne l'artificio, e l'vso, non sarà mestieri a chi legge, essere nè Matematico, nè Notomista, ciò che l'Occhio, e'l Cuore il doppio più ammirabili, necessariamente richiegono.

*Il Magisterio, e'l Ministerio delle Mani,
Manuali della Mente Ingegnera.*

CAPO DECIMOQVINTO.

SE mai v'hebbe opera di scarpello in marmo, che per la finezza dell'arte, e per la inuention dell'artefice, meritasse di viuere immortale, elle furon due Statue di Policleteo, delle quali hora il Mondo altro non hà, che la memoria lasciatagliene da Eliano: *a* e forse elle tuttauia durano, Iddio sà doue, sotterra, perche all'esser tesori

fori non manchi loro anco l'essere sepellite. Pur, che che ne sia, lauorolle quel valent'huomo, al medesimo tempo, e rappresentanti amendue vn non sò qual medesimo personaggio, vero è, che con insegnamenti di magistero, non che diuersi, ma in estremo contrari: cioè, l'vna in segreto, regolatissima; e tutta come vuol l'arte del buon disegno, ricerca, e studiata: e douote essere quella sì celebre frà gli antichi, che meritò il sopranoime di Canone, perche da lei, come da idea esemplare, si copiavano da' maestri le misurate proportioni di tutto il corpo humano, e la ben intesa rispondenza d'ogni suo membro particolare. L'altra; all'opposto, lauorolla in publico, vbbidendo in tutto al piacimento, e a' dettati del popolo: e ciò per torfelo vna volta di dosso, come già diuenutogli insopportabilmente graue, per lo sempre farsi à giudicar delle sue opere, e dirgliene mille spropositi in ammenda: come gli sciocchi fossero nati maestri del suo mestiere, ed egli, dopò la scuola, e lo studio di tanti anni, fosse il discepolo ad ammaestrare. Condottela à finimento, le pose amendue di riscontro à pruoua l'vna in faccia all'altra: nel qual confronto, elle più non pareuano statue morte, e insensate, mà viue viue; mirantisi, come sentissero di sè stesse; con espressione d'affetto ben confaceuole al merito di ciascuna: cioè, la dirittamente formata à disegno di Policleto, in sembiante di riderli delle sconce, e inemendabili deformità della
scon-

scontrafatta del popolo : e questa , in atto d'ammirar quella , e di sè medesima vergognarsi , e pareva dire , potesse , così volentieri si tornerebbe alla rozzezza di quell'informe sasso , ch'ella era prima di lauerarsi : anzi , più tosto scoppiare in mille pezzi , e lapiderebbe il popolo circostante , per la cui ignoranza ella era vn mostro , con cento volte più storpiature che membra . Ma quanto al popolo , egli , in solo vederla , hebbe in faccia , quanto potea capirui di confusione , parendogli in essa vedere vn ritratto al naturale di sè stesso , con eterno suo rimprovero ; e nulla meno d'ogni altro , che pazzamente si mette à voler fare del sauio , doue non sà , chiamando al sindacato le opere de' maestri , e giudicandole egli senza giudicio , degne d'vna tale ammenda , che in eseguirsi , di miracoli ch'erano , diuenterebbero mostri . Hor a che prò della Mano , io mi habbia preso a rammemorar questo fatto , tosto apparirà , da quel che in tanto ne traggo : ed è , che Miseri noi , se la natura , nel disegnare , e dar forma a questa viuua , e impareggiabile statua de' nostri corpi , hauesse , per iscienza antiueggente , atteso a' forsennati giudicij , che di poi ne han fatto in condannatione , ed ammenda , dico etiandio di quegli , che si pregiuan di saui ed è lor paruto , l'Humano essere la peggio intesa opera che sia al Mondo , laborato dalla Natura , ò negligente , per istrapazzo , ò maleuola per dispetto . E vo' che ne vdiate ragionar per tutti vn solo , già ch'egli solo si credette intenderne più di
tut-

tutti, ed è quel Plinio, a che in vn volume, come Archimede in vn globo, compendiò tutto il mondo, dando, com egli stesso professò, *Omniibus naturam, & natura sua omnia*.

Io non sò, se a voi altresì, come à me, sia auuenuto di vedere alcun infelice legno in alto mare, a mezzo vna delle piu buie, e fredde notti del verno, da vna furiosa tempesta combattuto, e vinto, dopò lungo correr perduto, sù è giù per mari altissimi, alla fine, incontro a terra sospinto, abbat-terfi a vno scoglio, in vna sì cieca fortuna non prima veduto che incontrato, percuoterui, sfracellarsi, andar sotto; e de' naufraghi, alcun fortunato appresosi a vna tuola, e trà per arte notando, e per ventura portato dall'onde al lito, mal viuo, ma pur viuo afferrarui. Quiui ignudo nato, tremante, e perduto dal freddo, forestiero in istranza terra, con null' altro seco, che la peste, e mezzo infranta sua vita, hauer mestieri, per non finir di morire, di mettersi in accatto di pane da sustentarsi, d'alcun cencio, onde coprirsi, di fuoco, per isgelare, d'vn misero habituro da ripararui; e quanto peggio al male, s'egli al tutto sposato, non habbia forze da muouerfi altro, che per le altrui mani, e sù le altrui braccia? nè lingua da far intendere le sue miserie, per consolarsene, le sue necessità per dimandarne ristoro? E chi mai si farebbe a credere, nè pure vdendol contare delle piu bestia-

stoli non che sol barbari nationi del nuouo Mondo, che questo fosse lo stile colà praticato, di mandare vn nuouo Rè prendere il possesso della terra, doue ha da signoreggiare; e ciò per legge fattane dalla sua medesima madre, che il generò alle corone, e a gl'Imperij.

Hor tale appunto sembra à costui il metterci che la Natura fà alla padronanza del mondo, quel primo dì, che nascendo v'entriamo; *a Vt non sit estimare*, dice egli, *parens melior homini; an tristior nouerca fuerit*. Conciosia che, a contrapesarne gli effetti parui egli amor di madre, e non anzi odi di matrigna, partorito vn figliuolo, metterlo senza difesa, come il Saracino a' colpi de' giostratori, che son le infinite miserie, che tutte con la lancia bassa l'aspettano, e appena comparito l'inuestono. Questo è nascer Rè all'imperio, ò reo al supplizio? reo di quest' vnica colpa, d'esser nato: come haueffimo la vita per furto, e non indorò. Ben il mostran le grida, che sole sapiam formare senza maestro: mutoli al rimanente, eloquenti solo al dolore. Il mostran le lagrime, che ci nascono insieme, con gli occhi, testimonie del nascere insieme con noi le miserie; anzi che il nascer medesimo è miseria da piangere, ancor prima d'intenderla. Non così il riso, che come cosa a noi pellegrina, e venutaci di lontano, tardi ci arriua, e in apparire sfolgora come vn baleno. Mirinsi gli animali, se à
così

così dura legge del nascere d'ogni lor necessario bene iproueduti, soggiacciono? In che scuola, e per cui magistero disciplinati, apprendono ad esser medici alle lor cure, artefici a' lor lauori, peritissimi al nuoto, al volo, al corso, al salto, guerrieri, cacciatori, architetti, ingegneri, musici, tessitori, geometri, astrolaghi, e al lor bisogno, filosofi? Precacciansi il vestire? se di lor medesimi nasce, e lor cresce in dosso alla giusta misura de' corpi, a chi dure croste, e nicchi, e scogli sassosi, a chi scaglie, e squame, con ammirabile tessitura commesse, a chi morbide piume, e penne, anco per piu decoro, maestreuolmente iniuate a chi velli delicatissimi, e folte lane, a chi duri peli, e setole, e spine; a chi grosse cuoia, tutto insieme habito, e armadura Soli noi, che soli habbiam senso di vergogna, nasciamo ignudi; e di corpo piu delicatamente temperato, giu esposti a gli stemperamenti delle stagioni quanto meno armati neanche sol per difesa? ò almeno velocissimi alla fuga, e da vn clemento sicuri di trouare scampo nell'altro; quanto meno, sperti di scienze, e d'arti, cui tutta la vita non ci basta ad apprendere; sol d'ingegno tanto piu infeliceamente, quanto piu de gli animali felicemente proueduti, per meglio cognoscere le nostre sciagure, & attristarcene; antiuedere i pericoli, e inhorridirne; saper certa la morte, e aspettandola sentirne le ferite prima d'hauerne i colpi.

Gosì egli, in cbbrobrio della Natura; la quale veramente in lui, formandolo, non

errò

errò, se non nel fargli il cuore, che allora, a troppo grandi affari intesa, senza ella, auuedersene, con vn gratioso scambio di mano, gli mise in petto a *Peponem cordis loco*: che è quel che Tertulliano disse di Marcione, poco anch' egli dissomigliante a Plinio nello scioccamente discorrere della natura. Ma se sauamente fanno i Principi, come diceua vn di loro, a non s'inimicare gli Historici, nelle cui mano stà il dare la morte, ò l'immortalità alla fama, che è la seconda, e sola dureuole vita de' Grandi; sia contentato Plinio, il quale era huomo di professione Historico, e concedutogli ciò che gli par giustamente douerglisi, ed i calunniatore diuenti panegirista della Natura. In tanto, si porti qua fin da Atene, e tutto si ripulisca, e nettilo specchio della Prudenza: dico quello che il Filosofo da me altroue rammemorato, teneua ne la sua scuola, riposto a tal vso, che in sentire alcuno de gli sbarbati suoi giouani vditori, mettersi a disputare, molto più se a diffinire altissime quistioni, delle quali nulla per anco sapeuano egli, fattol subitamente trar fuori, e nettatolo con diligenza, gliel presentaua innanzi, dicendogli tutto insieme all'orecchio. Mirate colà entro quel giouane: voi vedete che ancor non gli spunta vn pel di barba al mento, e al sententiar che ne fà, egli già si crede hauer compreso quello, che quando per l'età, e per lo studio haurà canuta la mente,

con-

confesserà di non sapere. Così hora giouane, e sciocco, non sà tacerne: allora vecchio, e fauio, non saprà fauellarne: che della filosofia, non è men dote il silentio, e lo stupore, che la facondia, e'l discorso: e il pazzo, in nulla rassomiglia vn fauio, fuor che in tacer di quello, di che non può altro, che scioccamente parlare. Così detto, il maestro ri poneua le specchio, e con esso il discepolo la baldanza.

Tragga hora qua innanzi Plinio co' suoi lamenti, e fattegli in prima concedere, quel che non può giustamente negare, che se i pregi da animale son pregi da huomo, dunque tutti insieme si debbono all' huomo, che solo di tutti insieme gli animali è più degno; incominciamo dal capo ad arricchirnelo; e diangli in prima vna fronte di montone ferrata, che non è di ragione, che vn insensato animale, manche uole di certillo, habbia vn capo di bronzo, e possa anche per giuoco cozzarsi con le saldissime pietre, e non patirne, e all' huomo in cui van del pari l'esser huomo, e l'hauer ceruello, per ogni lieue percossa, se non s'infrange, pericoli. Così ben rassodata, gli si armi la fronte di corna: e perche alle tante maniere che ve ne hà, e per adornarsene, e per battagliaire, egli non potrà far luogo a tutte, gli si dian le prese, ad eleggere quelle, che più gli siano in grado: ò le voglia alte, e ramosse, ò d' vn sol fusto, corte, e ben appuntate, ò erte, ò chine, riuertategli sù le spalle, ò serpeggianti, ò attorcigliate intorno alle tempia, ò noderate, ò lisce:

lisce: che d'ogni tal foggia ve ne ha , e di tutte, gli animali son più dell' huomo terribili al comparire, e forti al combattere . E se vn ne volesse v'centegli di mezzo alla fronte, lungo acutissimo, e come vna lancia sempre in resta diritto, sì gli si pianti, e non habbia che inuidiare al Liccorne: nè al Rinoceronte, oue vn tal altro ne voglia, che gli spunti d'in su'l filo del naso . Hor gli si appicchi alle tempia vn paio d'orecchi, del più sottile udito che sia, e moueuoli a volgerfi, e prendere il suono da ogni ancor lontanissima parte: sian di lepree, ò di ceruo, auuegnache meglio stessero d'alcun altro quadrupede più orecchiuto . Poi gli si traggano gli occhi; perocche frà gli animali, ve n'hà di troppo miglior veduta: e in lor vece incassiangliene vn paio di Lince, penetranti con lo sguardo fin dentro terra: ò s'egli è più vago delle cose celesti, sian d'Aquila, ben ritondi, e focosi, e siano a pruoua sì, che incontro al Sole non battano . Il muso, perche non gli manchi vn sottilissimo odorato, gli si vuole allungare, come a' segugi, e a' bracchi: e come a' cignali, armar le mascelle di due forti sanne taglietti, e adunche: Io tanto mentre gli si lauorano le lunghe, e sottil gambe di leuriere, agilissime al corso, e le branche vnghiate, ò gli artigli alle mani; e per vestirlo le giubbe de' leoni ò il duro cuoio de gli elefanti, o la pelle de gli crsi, ò delle capre foltamente lanuta (se per non amasse meglio vestirsi delle cortecce de' faueri, ò delle querce) gli si presenti lo specchio della prudenza, che

apparecchiamino, e in esso si raffiguri. S'egli ha spirito d'huomo, spiriterà a vederfi fatto si mostruoso, col bello de gli animali. Che se quella bellissima Io, trasformata in giuuenca, specchiandosi in vna fonte,

a Nona ut conspexit in vnda.

*Cornua, pertimuit, seseque exterrita
fugit.*

che dourà egli, con tanto della bestia in capo, quanto ne hauea nel ceruello, quando bestemmio la natura, tutta prouida con gli animali, tutta spensierata dell'huomo?

Hormentre egli si mira, facciano rin-
saniare, e tornare huomo dicendogli all'o-
recchio. Che i pregi da animale, per que-
sto medesimo, che sonoda animale, e non
sonoda huomo: e sauo consiglio fù il non
darceli, a fin che non ci credessimo esser
nō altro che animali. Hauer noi quel di che
essi mancano, e per cui non ci fa mestieri ha-
uer nulla di quel ch'essi hāno, e per cui, ciò
che hanno, e sono, l'han per nostro vtile, il
sono per nostro seruigio. S'egli fosse tro-
uato in ispirito presente alla Natura, che
ingiuriosamente chiamò matrigna, e non
madre, quando ella, secondo lui, formaua i
corpi alle bestie, e all'huomo, l'haurebbe
forse veduta far quello che il famoso scna-
tore Ismenia Tebano, *b* il quale mai nō da-
ua lettione a' suoi discepoli che fatta loro v-
dire la sonata, che doueano apprendere, nō
diccesse, Così de' farsi: e non così: soggiun-
gendone incontanente vn'altra simile, ma

O

rea,

rea, e vfata da gli ignoranti. Tale ancor la Natura queſta fronte [doue a dire dell' huomo] ignuda, ſpiegata, capeuole di tante ſignificationi dell' animo: queſti occhi, che hanno a parlar con lo ſguardo, ciò che loro detterà il cuore: queſta bocca interprete della mente, mantenitrice dello ſcambieuol commercio, per cui la ſapienza delle naturali, e delle diuine coſe maestra de' farſi intendere queſte fattezze di volto al pari amabili, che maeftoſe, ed arte, cambiandoſi in più ſembianti, a mettere in viſibile apparenza tutti gli affetti dell' animo: queſta dirittura di corpo a vn contemplatore de' Cieli, a vn principe dell' vniuerſo, queſta riſpondenza di membra a vn che intende proportionẽ, e harmonia di parti, e può ammirarne l'artificio, e goderne il bello: queſta attitudine a ogni conuenueuol maniera di maneggiarſi per qualunque opera gli abbisogni: in fine queſto corpo diſarmato, e perciò innocente, a vn nato per viuere tutto domeſtico in adunanza, e in pace bene ſtà: e non in queſt' altro modo, hiſpido, e peloſo, lanuto, ò increſtato di ſquame, veſtito di pene, inuolto in ruuide cuoia, con grifo, e muſo, e lunghi denti alle maſcelle, e corna, e branche, e vnglioni: habbiano [le lor bene ſtà] gli altri animali: gittati boccone in ſù quattro piedi, come ſol nati a' lor ventri, e non più alti dalla terra con l'anima, di quel che ne ſià col corpo; ſenza intendimento da prouederſi per loro medefimi, e per ciò douean naſcere proueduti: ma proueduti come ſi con-

conueniua a solitarij, a feroci, a violati, a predatori, a ingordi, a seruilì, e timidi, e fuggiaschi, e stupidi, e finalmente, a bestie.

Succedano hora a vno Storico pazzo, due Filosofi saui: a Plinio, Aristotele, e Galeno: Amendue questi che delle membra, e partite tutte del corpo, e de' ministerij di ciascuna trattarono sì altamente; ch' elle son frà le più eccellenti opere de' loro ingegni: fattisi in mezzo al sempre loquace popolo de' gi' ignoranti mormoratori della Natura, cui fanno ò troppo scarfa, ò poco auueduta, nella formatione dell'huomo, e tratti fuori i dotissimi libri, che ne composero in difesa, par che dicano, quel che altroue mirando il Satirico.

Fert animus, calida fecisse silentia turba,

MAIESTATE MANVS.

Ei namq; soggiunge Galeno, *qui Naturæ opera verè examinat, vel Manus sola ante anatomen visa sufficiet.* Ma da più alto ripigliando Aristotele. Discorre, dice, da animale, chi in cbbrobrio della Natura discorre de' gli huomini, come altro non fossero, che animale. Questi, limitati a quel solo, e inuariabile, che dal ventre materno si portano seco, ed è tutto il lor patrimonio, onde hanno da procacciarsi da viuere, non possenti, nè a crescerlo, nè a cambiarlo, mancano delle manipuli per nulla in ciò adope-

O 2 ra-

a *Perf. sat. 4.* b *De usu part. lib. 17. c. 1.*
De part. animal. lib. 4. c. 10.

rare; non così l'huomo, a cui il sustentamento, l'armi, l'habito, e di somiglianti cose vn mondo, sempre il medesimo non si conueniua, e tutto gliel dà, e gliel varia, secondo le opportunità, e i bisogni, la mano, per lo cui operare nulla gli manca del buono che han gli animali, trahendone a suo prò l'vtile per ministero dell' arte, senza la deformità, e lo scommodo che gliene seguirebbe, hauendolo inseparabile per natura. Così godiam delle sette, delle lane, delle pelli ignude, e vellute, e squamose; e pennute, come ci è in grado volerle, e habbiamo in dosso, e in mano quante armadure a difenderci, quante armi ad offendere; sì da presso, e sì da lungi, han tutti insieme, di qualunque sian genere, gli animali: ma possiam diporle, e ripigliarlo, e tornar di terribili amabili, e pacifici di guerrieri; ciò che gli animali non possono; per natura determinata a sempre esser chi timido, e chi feroce. Per ciò, nè questi mai si disarmano delle lor corna, e vnghioni, e artigli, e zanne, ò de' grossi cuoi scagliosi, e crostuti si spogliano: nè quegli mai dipongono il timore, e le grandi, e moueuoli orecchie, sempre tese in ascolta, nè le lunghe, e sottili, ò disuguali gambe douendo star continuo in atto di gittarsi al corso, e campar da' pericoli con la fuga. E poi, a che fare delle mani a gli animali, che non hã senno da vfarle, come quegli che non per ingegno d'arte, ma per istinto di natura procedono? Elle abbisognano d'intendimento, e l'intendimento ha mestieri d'esse, come
l'ar-

Parte de gli strumenti, e questi altrettanto dell'arte. Ordina dunque la Mente, come inuentrice la Mano, come fabbra, eseguisce: quella dà l'idea in disegno, questa, nè mette il lauoro in opera: l'vna inutile senza l'altra, si prestano l'vna all'altra ciascuna la sua met  che sono, della mente il Magistero, della mano il Ministero. E non  , come falso credette Anassagora, prudentissimo l'hnomo, percioche ha la mano: anzi egli ha la mano perch'  prudentissimo: conuenendosi, per lo giustamente richiesto al buon ordine, non dar la musica   chi ha la cetera, ma la cetera   chi   musico. Quindi eccoui in pregio della mano, l'esser ella strumento mouentesi con intelligenza: non mortamente, per virt  in lei ab estrinseco impressa, ma come parte viuua dall'operante, perita nel suo sapere, nella sua arte artefice, e nel suo ingegno ingegnosa: con che Iddio ci ha dato vn s  veridico testimonio della sua sauissima Prouidenza, che come appresso dimostreremo, non   manco sua lode l'artificio della mano, che della mano, i suoi medesimi artifici.

E in prima, eccoui particolarmente in lei, quel che da' sau  tanto ragione s'ammira in ogni altra opera del diuin maestro, l'utile accordato col Bello: a onde Lattantio, ragionando di lei, *Difficile est, dice, expedire, utr ne species, an utilitas maior sit.* Studiatela, con qualunque vi habbiate   nuoue misure di prop rtione,   nuoue idee di

O 3 bel-

bellezza, nulla potrete aggiungere alle mani, nulla torne, ò diuersamente ordinare, che in quanto belle, non le guastiate alla gratia, in quanto vtili, non lo storpiate al lauorio. Veggianlo. Parrebbonui elle per auuentura star meglio con le dita non diuise, e mouenoli l'vno separamente dall'altro? Congiungansi, e tutte insieme vnite, le soprauesta, e inguaini vna pelle continuata. Discorreuole apparenza ch' elle hauranno! Ma sia nulla di ciò: prouatele all' operare. De' cento effetti, ne trouerete perduti i nouanta: più non vagliono à nulla, per cui si richiegga varietà di moto, sottigliezza d'arte, leggiadria, e forza, spirito, e robustezza. Di cinque suelti, e snelli artefici ch'erano, se n'è fatto vn solo, quanto maggiore, tanto più materiale, e disadato. Quanti lauori di marauiglia non si conducono bene altramente, che col ministero di due, ò tre sole dita in punta, delicatamente operanti? e ciò raccolte in vno, il che non diuise, ma pari, l'vno à lato dell'altro, mai non potrebbero. Poi, doue sarebbe quel più, ò men distendersi, e raccorciarsi, che appena v'è opera di seruigio, ò fattura d'arte, che non l'abbisogni in cento guise diuerso? Tal che così questo solo vnir delle dita, perderemmo il più, e il meglio di quanto indarno disegnerebbe l'ingegno, e la necessità vorrebbe, non potendolo eseguire la mano. Ma disgiunte le dita, quanto s'allargano! quanto si fa maggior di sè stessa la mano! in quante mani, per così dire, vna stessa si varia, e trasforma? hor tutta piena ope-

ran-

rando, hor solo in parte; ferme alcune dita, e mouentusi l'altre: senza quelle impedir queste, mentre, ò se ne spiccano, ò lieuan, alto, ò s'aggroppano in pugno. Così ella brandisce vn hasta, e maneggia vn sottil cappello: zappa, e ricama, batte l'ancudine co' martelli, e con vna dilicatissima lima formagli appena visibili denticelli alle ruote de gli horriuoli, remiga, e trahe per mezzo il mare in corso vn gran corpo di leguo, e suona vn arpicordo, vn liuto; con vn sì presto correre sù per i tasti dell'vno, e le corde dell'altro, che non è men vago a vedere il ballo delle dita, che soaue a sentire il suono dello strumento. Oue poi bisogni alla mano prendere vn granel di miglio, ò al contrario afferrare vn che che sia di gran mole, ella all'vno, e all'altro è destrissima: conciosia che, nè per le menome cose le nuoce l'esser grande, nè per le grandissime piccola: che a quelle s'adatta, impiccolendosi anch'essa, e quasi tutta ricogliendosi nella punta di due sole dita: e s'ingrandisce a queste, gittando da sè tante braccia, quante dita largo distende, e con esse, a ciò che vuole fortemente s'auuinchia, e strettolo il sostiene, e l'adopera. Che se alla troppa gran mole; ò al peso incomparabile, vna sola mano non basta, la compagna, le accorre in aiuto, e come acutamente vide Galeno, due mani, nella virtù, diuentano come fossero vna sola, ma grande, quanto è lo spatio frà mezzo l'vna, e l'altra; peroche in tutto esso la forza d'amen-due, cõ vna scambieuale communicatione,

s'unisce, e continua. Quanto fin hora hò detto il comprese da maestro in brieve circuito di parole il Filosofo, dicendo, *a In Diuisione manus, Componendi facultas est: in compositione, vis diuidendi non esset.*

Così dimostrata necessaria ad ogni buon operare la diuision delle dita, veggiamo, se per auuentura, elle stessero meglio tutte ad vna stessa lunghezza vguali, e pari in punta. Euui cosa in apparenza più lieue à dimandare? tanto che, miracolo, se a chi legge non increscerà di gittar questo minuzzol di tempo, fino à spacciarsene con la risposta. Ma appunto in acconcio al mio disegno tornerrebbe, se così lieue cosa la giudicaste: peroche in fine, vi conuerrebbe tanto più ammirar la Sapienza di Dio, che con vn quasi niente, così parutoui à prima vista, hà fatto, che noi operiamo, si può dire, ciò che di bene operiamo con le mani. Conciosia che a stringer tutto in vno, allungate a vna stessa misura le cinque dita, eccoui diuenuta la mano poco men che affatto disutile, cioè, non possente a operare più di quello, a che vagliono le sole quattro dita più lunghe: che a ben cercarlo, il troverete poco più di niente: per non dire hora dello sgarbato apparir che farebbe così figurata la mano, toltane quella bellezza, che dalla varietà ne' simili si cagiona.

Non v'è delle cinque dita veruno, che nõ habbia vna sua dote particolare. L'Indice faccendiere, snello, ingegnoso, habile a tutto,

to, in tutto si mesce, e fa: al contrario, il Mi-
gnolo, niète destro, e ignorante, si come fat-
to seruo, a fin di portar la mano, che in mol-
tissime delle sue migliori opere (delle quali
anche vna è questa che fò dello scriuere) so-
stiene tutta la mano, che sopra lui giacente,
si posa, senza però grauarlo più di quel che
tutto il corpo faccia i suoi piedi: *a Domestici-
cum, ac familiare vehiculum, ipsique con-
gentium*, come il chiamò S. Basilio, i quali, il
sostentano, e'l portano, *Sine vlla oneris
iniuria*, come auuertì *b* S. Ambrogio. Il
Mezzano, lungo oltre à gli altri, per tanto
più prendere, e abbracciare, quanto più si
distende: con vna simil forza, dice il Filoso-
fo, a quella de remi, che sono in mezzo al-
le due ali delle galee, e la scienza delle ma-
chine ci dimostra, hauer essi, per lo mag-
gior porgerli auanti che fanno, maggior
virtù da muouere, e sospignere la galea.
Ma qualche nella mano fa tutto, egli è il di-
to Grosso, e tutto fa coll'esser più certo.
Come nò? Allungatelo pari all'Indice: e
non ne haurete prò più che dall'Indice, col
Mezzano, con amendue li quali, prouateui
a prendere che che sia, e molto più a ma-
neggiarlo, ne vedrete la debolezza, e l'inet-
titudine. Egli dunque, coll'esser più corto,
hà il suo moto di sotto in sù: come al con-
trario gli altri, per l'opposta cagione, l'han
di sopra in giù: per ciò s'incontrano, e han
forma, e forza di tanaglia, per saldamen-
te afferrare: e in tale scontramento,

O 5 ac-

a Hemil. in Attende tibi. b Hexam. l. 6. c. 9.

29.

5. 62.

accorata la mano, riesce, con tutta, per così dire, in pugno la sua virtù, e più destra al muouersi, e più efficace al l'operare. Per ciò anche, egli è da parte, disgiunto, onde fa il suo mezzo cerchio proportionato, a quel de gli altri: per ciò non isuelto con tre nodi fuor della mano, ma dentroui col principale, ben radicato: e più de gli altri corputo, e di più grosse giunture, e ossa, e neruo, e muscoli: tal che solo hà più gagliardia che tutti gli altri: mercè che tutti gli altri sol seco doueano effer gagliardi. Quindi la cruda legge de gli Atheniesi, che a' miseri Egineti ribelli, mandaron recidere il dito grosso, *a Ut hastam ferre non possent, remos verò agere possent*: e'l debilitare vn padre il figliuolo, a fin che non serua in guerra, colà ne' Digesti, al titolo. *De re militari*, punito, per legge di Traiano, con la pena dell'esilio, s'interpreta da' Giuristi, lo sneruargli il dito grosso: *b Qui* (per finir con Lattantio) *se, velut obuium ceteris prabens, omnem tenendi, faciendique rationem, vel solus, vel precipue possidet tamquam rector omnium, atq: moderator.* Tal che a dimostrare quanto è in valor tutto l'huomo, ottima è l'inuention di Timante, doue diè ad intendere la grandezza d'un Ciclopo, da lui dipinto in vna piccolissima tauola, con porre vn branco di Satiri, affacendati a misurarne co'l loro torsi il dito grosso.

Fassi,

*a Elian. li. 3. Var. hist. b De Opifi. Dei.
c Plin. lib. 35. c. 10.*

Fassi, per vltimo, innanzi, Galeno, non per più affaticarui la mente con noue riflessioni, ma per sol darui a vedere, onde ridere della disutil cosa che sarebbon le mani, se le lor dita haueffer dentro vn sol osso tutto intero, e continuato dalla radice alla punta; per ciò, come inflessibili, costrette à star sempre tesc, e per non adattarsi a nulla, di niun seruigio, e di grandissimo impaccio. Al contrario, s'elle fossero disossate, a che ci varrebbon di forza? che fermezza haurebbono ne' lauori? e che gratia a riguardarle? Sembreremmo portar due polpi in vece di due mani, con le dita a guisa delle callose lor branche, cadenti giù spenzolone, e sol mobili a dimenarsi come serpentelli, ò ad auuolgersi come viticci. Hor nõ è ella dunque inuention d'ammirabil sapienza, l'hauercele Iddio formare sì ben intese, e sì vguale in riguardo al commodo, e alla bellezza, che sode, e forzute per l'ossa, sono nientedimeno piegheuoli per le giunture, oue si snodano e con venticinque muscoli, che in ciascuna mano lauorano, in quante diuerse parti, e maniere si conueniuano a ben vfarle, in tante si muouono? Mà forse elle hauran soperchio le vgne. Alla gratia nõ, che ognun per sè medesimo il vede: ma non ognun ne sà il buon vso, dell'aggiungere ch'elle fanno tal forza, e senso alle punte delle dita, cui, premendo in contrario, applicano maggiormente a ciò che tocchiamo, che perdutane l'vgna ò più che mezzo perduto il giudicio del tatto in quella estrema parte, che l'hà come più ne-

cessario, così più dilicato ad discernere delle cose. Ch'elle poi crescano, questa altresì è ordinatione di prouidenza, auertita da Ippocrate: conciosia che, douendo elle, per la sopradetta ragione (oltre a più diuersi altri vsi che hanno giugner fino a sommo il dito, e per conseguente, adoperandole, continuo logorarfi, continuo anche era il bisogno di ripararne il perduto, ricrescendo, non mica da ogni lato, che ciò, oltre che sconcio, fora anche damoso, ma sol diritto alla punta, doue stenuate dall'vso, s'accortano.

Considerata fin quì l'arte, e la sapienza del diuin maestro nella tanto ben intesa formation delle mani, siegue a raccordarne sol tanto in particolare di quel moltissimo a che elle ci vagliono, quanto è di mestieri a difendere la prouidenza della Natura, cioè a dir propriamente, di Dio, dalle souraposte calunnie, dell'esser noi di più rea conditione de gli animali, in quanto men proueduti che essi: essendo in verità così, che col solo hauerci dato il Senno, le Mani, e'l Mondo innanzi (che sono, l'Arte, lo Strumento, e la Materia) noi habbiamo in man nostra, non solamente ciò che di buono han gl'animali, ma gl'animali stessi, a valercene, e per necessità, e per diletto. Non vo'io però passar tutta in silétio, quella troppo maggiore, e più nobil parte d'pregi ch'elle hanno in quanto, alle humane: e alle diuine cose, in ogni sacro, e ciuile ministero, ci seruono. Sopra che, eccone in ristretto vn Mondo di lodi, con che S. Ambrogio, in nulla eccedente il lor merito le hono-

no-

nord . a Succedunt, dice egli, brachia, & validi lacertorum thori, valide ad operandum manus, & procerioribus dignis habiles ad tenendum. Hinc aptior usus operandi, hinc scribendi elegantia, & ille Calamus scribae velociter scribentis, quo divinae vocis exprimuntur oracula. Manus est, quae cibum ori ministrat, manus est, quae praeclearis enitet factis, quae conciliatrix divinae gratiae sacris infertur altaribus, per quam offerimus, & sumimus sacramenta caelestia: manus enim est quae operatur pariter, atque dispensat divina mysteria. Manus est, quae fecit omnia, sicut dixit Deus Omnipotens. Nonne manus mea fecit haec? Manus est totius corporis propugnaculum, capitis defensor: quae cum sit loco inferior, totum verticem comit, & honesto venustat ornatu. b

E fin colà fra' Gentili, Galeno, Fatture, dice, della mano sono i Teatri, i Tempi, gli altari, le statue de gl'Iddij: e s'eglino han religione, se sacerdoti, se veneratione, e culto, tutto è debito della mano di cui sono ministero i sacrifici, e lo spargimento de' pretiosi licori sopra le vittime, e gli odorosi profumi, e le sacre bende, e i veli a gli occultati misteri, e i solenni apparati, e le offerte è le suppliche de' diuoti. Chi hà descritte le leggi, e affissele, e con ciò regolato il vivere a forma d'huomo? e chi dipoi ne mantiene la maestà col ferro, giusto vendicator de' misfatti, e sostegno della pubblica

a Hexam. lib. 6. c. 5.

b De usu part. lib. 1. c. 2.

blica pace? Di cui son opera le città, e questi argini, e queste mura, e baluardi, e fosse, e torri, che ci fan di sè scudo per tutto intorno, e sicurezza, e riparo dalle estrinseche violenze? E questa gran selua di fabbriche, da' gran palagi fino a' piccoli habituri, e porte, e reggie, e teatri, con ciò che dentro le correda, e fornisce; Scena di tutte, e insieme le facce, per tutti insieme gli ordini, onde il viuer politico in ogni città si compone: e con a ciascun che v'habita il suo proprio, e distinto ricouero, tutta nondimeno altresì di ciascuno, e per ornamento, e per vso. Quiui habbiamo terren natiuo, e patria, per cui non fiam forestieri nel Mondo: quiui vna seconda madre, che ci fa veramente huomini; che perduti ci piange, lontani a sè continuo ne richiama, pellegrini, ò fuggitiui, pur come suoi, ci rauuisa, e non ostante se abbandonata, ci accoglie; e raccordandola in instranio paese, c'intenerisce, e sperandola, etiaudio se, oltre l'Oceano, in capo al Mondo, ci racconsola. Ella ci fa di sè nobili, ella saui, ella ricchi: e terra, non men che a noi, al nostro seme feconda, mantiene gli alberi, e innesta i rami delle famiglie, e col permischiare de' sangui, ne accommuna i pregi, e gli haueri, e di più corpi fa vn cuore. Poi viuuti, ci raccoglie, e ciò che solo a' morti è caro, ci dà fra' nostri maggiori sepolcro, e quiete, e soprauiuenza al nome, e glorioso fama ne' posterì, Che sarebbe il Mondo senza esse; Vna Scithia, sempre mobile in sù la erra, come le naui in mezzo al mare, che

ancor due si ferman sù l'ancore, son passaggieri, nè han patria permanente, fuor che sol doue affondano. Che sarebbon gli huomini senza esse; vn comun di gente scominunata, nel proprio paese stranieri, sbanditi da tutta la terra, senza legge, senza consiglio, senza gouerno, nè legamento d'amistà, nè vincolo di parentela; huomini nell'apparenza, fiere saluatiche nel costume. In oltre, chi addottrinato hà il Mondo nelle scienze; e a chi, se n'ò alla mano, si debbe, l'hauere i secoli susseguenti quanto di pretioso, dalle ricche miniere di tanti ingegni cauaronò i trapassati; Mutola, è la sapienza, delle naturali, e delle diuine cose maestra, mutole, l'eloquenza, la poesia, l'historia, s'elle con altra voce non parlanò, che con la mancheuole della lingua: e con ciò perdute le fatiche dell'intelletto, e'l guadagno de' gli ostinati studi, delle notturne veglie, delle lunghe pellegrinationi in accatto di sapienza: ma la mano a *Obluionis medicamentum*, come la chiamò Clemente Alessandrino, di mancheuoli li fa eterni, e raccolti, ò dalla mente, i concerti inuisibili, e doue nacquero sepelliti, ò dalla lingua le voci sparse all'aria, in preda; e giuoco de' venti, dà loro vna forma visibile, vna vita dureuole sù le carte: e quegli, che sarebbono stati poco vtilmente tesori d'vn solo, rendeli heredità; e patrimonio di tutto il Mondo: Quindi le notte de' numeri, le linee delle figure, i caratteri, quasi

quasi in tante forme, quante sono al Mondo fauelle, diuersi, onde habbiam riuclata a gli occhi l'ordinata successione de' tempi, e le discendenze de' gradi, l'andar de' cieli, e l'intrigato volgere de' pianeti, le misure de' corpi, e le ammirabili lor passioni, i detti di tutti i saui, i fatti di tutte le nationi, e in piccole mappe compresi, e diuisati i confini delle terre, e de' mari, e i riti delle religioni, e i decreti della giurisprudenza, e i canoni della medicina, e gli scoprimenti, che nel piccol Mondo de' nostri corpi hà fatti la notomia: e che vò io cercandole ad vna ad vna? se basta dir tutto insieme, che anche hoggi di non imbalsimati, mà viui ne' loro scritti, parlano, e interrogati, rispondono, e contradetti disputano, e studiati insegnano, Platone, Aristotele, Ippocrate, Archimede, Tolomeo, Demostene, Pindaro, Vlpiano, e mille altri, fatti dalla mano immortali dopò la morte, e di soli che furono, replicati, in tanti, quanti sono i luoghi, doue col meglio de' loro spiriti viuono nelle lor opere, e han discepola la posterità, e scuola il Mondo. Hor chi raccorda quell'ingegnoso ritrouamento di Pitagora, a che da' seicento piedi, quanto era in lunghezza lo Stadio Olimpico misurato da Ercole, toltone vn solo, sopra la pianta d'esso, argomentando à ragioni di giuste proportioni, fabricò tutta l'alzata del corpo di quell'Eroe, e ne diè ad ammirar la statura confaceuole à gigante? Così ben si discorre, per
rin-

rinuenir l'animalesco d'vn huomo, l'orma del cui piè, s'egli è formato a regola, e rispondente delle membra, da infallibile indicio di tutta la grandezza del corpo. Mà quel che veramente è vn'huomo, nella maggiore, e migliore nostra parte, ch'è l'animo, il vestigio che di sè nell'opere sue lascia la mano, più che null'altro, manifestamente il dimostra.

Hora nulla parrà in paragon del già detto, il soggiungere, ciò che pur si debbe, in pruoua dell'hauerci Iddio, con la mano formataci, proueduto ad ogni cosa: gli vfi ch'ella hà, nel rappresentare i sensi dell'animo: ciò che nel capo antecedente hò mostrato essere vna sì necessaria parte del viuere, e dell'vsar da huomo, per naturale istinto non solitario, nè ramingo, mà compagneuole, e Ciuile. Che non esprime ella dunque? ò che concepisce dentro la mente, ò desidera il cuore, che l'vno, e l'altra, a significarlo, non chiamino, come loro interprete, e segretaria, la mano? Così è, dice il Morale: *a Epistola hominem representat*: e come raccorda in vna sua S. Girolamo, *Turpilius Comicus, tractans de vicissitudine litterarum, Sola inquit res est, qua homines absentes praesentes facit*. Non parla ella, e fa sentirci, etiandio vn mezzo Mondo lontano? anzi, con vna innocente arte magica, di pochi caratteri, onde verga vna lettera, non ci trasporta ella douunque, e in mano a chi iscriuiamo, con l'utile della pre-

presenza, e non co' pericoli del viaggio? E per ciò che la lettera, col necessario passar ch'ella fa per molte mani, corre tal volta, rischio di trouar che le vfi forza, e ne rompa il suggello; se v'è in grado di ragionar segretissimo, la mano sà quello che mai non potrebbe la lingua, formare vn nuouo linguaggio non intelligibile à verun'altro, che a quel solo, con cui vi piace d'intenderui. Ciò sono le cifere accordate, che portano non come le lettere d'Augusto, a la Sfinge espressa nel suggello di fuori, ma dentro a cosa; e tal se ne inuoluppa, e di sì oscuri misterij, che non v'hà Edipo, che non s'apponga indarno a diciferarla.

Quanto poi a gli vfi della mano nel ragionar co' presenti, in espressione dell'interno, e tal volta anco tacente, come più prolissa, ò meno efficace la lingua, poco hà mestieri dirne, conciossiache oghuno, per magisterio della natura, il sappia, e l'habbia continuamente alla mano. Ella dunque, prendendo i medesimi affetti dell'anima, imperiosa in atto, comanda, adirata, minaccia, e chiama, e risponde, e interroga, e chiede, e niega, e consente, promette, offerisce, accetta, protesta, giura, rifiuta. Così non solamente tutto fa, ma tutto dice, e in vn suo proprio linguaggio, a qualunque straniero, ò barbaro, intelligibile: nel che hà vso più ampio, e maggior pregio della lingua. Se poi stende l'indice in verso che ch'è sia lontano, con solo additarlo, il rende

de iui presente: a così ben disse Polemone ,
che a vn Dicitore ignorante rimprouerò vn
solecismo della mano per la sconcordanza ,
che il gesto fe' con la cosa, che additaua .
Darfi scambievolmente la mano , è atto
di beniuolenza , e di pace : in esse s'abbrac-
ciano l'anime , e l'vna all'altra dà il cuore
in pegno della sua fede . Della malinconia ,
è intrecciar le dita, e vnir di rincontro le
mani, con le braccia abbandonate, e cascan-
ti : della disperatione , e dell' estremo dolo-
re , batterle palma à palma . Sà la mara-
uiglia leuarle alte , e sospenderle , come in
estasi : e l'ira , strette aggrupparsele in pu-
gno : e'l desiderio , allargare riuolgerle
verso il Cielo ; e per non dir tutto, la miseria
con distenderle pari , quasi mettere disteso
a' piedi altrui tutto il corpo , ò almeno il
cuore , di chi chiede gratia , ò supplica al
perdono . Oltre à ciò , non sono elle piede
à gli storpi, che la cadente vita sostentano , e
portano sul bastone ? Non sono occhio a'
ciechi , che con esse palpando conoscono
quel che non veggono , e come disse quel
Comico, per pouero che altri sia , non hà
egli iu due mani due seruidori spesati , da
ogni hora, e ad ogni opera pronti ? nè mai
dà insospettirne, come infedeli , ò da caccia-
re, come disubbidienti , peroche lor proprio
è il bene del lor padrone, nè mai per esso fa-
ricano, che tutto insieme non giouino à lo-
ro stessi .

Ma egli è hora mai tempo, che traggano
auan-

auanti coloro, che si fuor di ragione si lagnano, come trattati dalla Natura men-
pronedutamente de gli animali: e che la
mano correndo a prendere, e suolger lo-
ro auanti i fasci de' mille strumenti, e inge-
gni, che tutti son sue fatture, li renda mutoli
e confusi. Ciò faran freni, morfi, gioghi, ara-
teli, erpici, ragne, panie, lacciuoli, geti, e la-
sci, fiocine, e sciapiche, e spaderni, e balestri,
e faette e che sò io? di cotali altri ordigni, i
quali, a che vagliono in pugno alla mano,
che li lauora, e gli adopera essa medesima?
Non si fa egli nostro per essi, ciò che han-
no e ciò che sono gli animali, gli ucelli, i
pesci? I duri colli de' buoi, le patienti schie-
ne de' giumenti, le nodose de' camelli, le
smisurate de gli elefanti, non ci seruono
elle di qualunque gran somma la carichia-
mo? E vero: non siam Centauri sù quattro
piè velocissimi al corso. Sialo, chi ama
d'esser mezz'huomo, e mezzo cauallo: se
poi tutta bestia, sel vegga egli; al certo
non fallirà, che non sia vn mostro. Ma che
i è fa mestieri di trasformarci, e imbestiali-
re? Non corriam noi sù le gambe de' ca-
ualli, niente men che se fossero nostre? Se
per iscampo della uita ci bisogna fuggire
con vn semplice allentar di briglia, e dar
di sprone, non ostante l'esser quello, che
sono, di spirito sì generosi, rendiamo i ca-
ualli come timidi nel nostro timore, ed es-
si, con noi indeffo à tutta carriera bat-
tendo, ci rendono nella velocità del loro
corso altrettanto veloci. Al contrario, en-
trando noi in campo à combattere, essi me-
de-

desimamente, al pari del nostro animo, animosi, diuantan prodi, e guerrieri; e affrontano, e inuestono, e rompono per mezzo l'armi, fino a rimaner con noi sul medesimo campo ò vittoriosi ò morti: nulla di sè curanti per vbbidire alla mano, che li fè suoi, domandoli incatenolli col morso, e ne tiene in pugno con le redini il cuore, e la vita. Che si hà a dir de' segugi, e de' leurieri: che ci si fan cacciatori, addottrinata noi? quegli fiutando a rintracciare, questi correndo a raggiungere le saluaggine: e ò ferme ò uccise che l'habbiano, star-si iuidigiuni: aspettando, che noi soprauegnendo le ci prendiamo, loro fatica, e nostra preda, e diletto. Che de' gli sparueri, de' girifalchi, e per fin dell'aquile che vsate al pugno, e al fischio, ci seruono d'uccellatori? così giungiamo ancor doue ci bisognerebbon l'ali per giugnere; e indarno alto volando, fino ad appena poterli noi seguitar con l'occhio, non ci fuggon gli ucelli, mentre la mano hà che inuiar lor dietro altre ali, e altri aruighi che il raggiungono e sbranano, e souente anco glie li portano in pugno, per non dir delle faette, e di cotali altri ingegni con che la medesima li coglia a mezzo il volo, e trafitti li trahè giù dell'aria, e ne fà preda. Era egli poi diceuole, che noi altresì haueffimo cefso, e bocca, e denti di mastino per combattere muso a muso con le fiere de' boschi, lupi, orsi, cignali, e doue ne hà tigri, e licni; ò co'nemici che improuiso ci assaltano? Che bisogno di ciò, se per nostro ingegno, i

cani

cani ſteſſi ci preſtano a lor riſchio i lor denti, e i lor morſi? che per ciò con Nemefio Filoſofo chriſtiano, *a Vinos hominis gladios non abſurdè cos vocaueris?* e quanti uſi, e in quanto diuiſate maniere ci ſeruono? cuſtodi delle noſtre caſe; e da fidarſene molto più, come ſcherzando diſſe S. Agoſtino, che i tre ò quattro Dei, che gli antichi aſſegnarono in cura del limitare, delle impoſte, de' cardini, e de gli ſtipiti d'ogni porta: Guardiani de' noſtri armenti; diſenſori delle noſtre vite, quanto e animoſi, e fedeli? *Quis tam tenax beneficij*, dice di lor S. Ambrogio, *& memor gratia? quando quidem pro domino, & in latrones inſilire nouerunt mori pro dominis, & commori cum dominis ſunt parati*. Ma egli farebbe vn troppo circoire, e ſtancarſi, volendo ire in traccia di quanti animali ci ſeruono, chi con la forza, chi con l'ingegno, altri con le lor medefime carni, altri con le cuoia, le pelli, le piume, per nutrimento, per medicina, per iſparmiu di fatica, per più agio, per diletto, e gli ordini, e le armi, con che li conquiſta, e fa ſucci la mano, quanti ne van ſù la terra, e domeſtichi, e ſicri, e quanti ne volan per aria, e nuotano in mare; fino alle ſmiſurate balene, che di loro altrèſi la mano trionfa, e ne fa peſca, e caccia: e indarno han gagliardia, e aſtutia, e velocità, e naſcondigli, e fuga, e armi; coſì tutti ſi prendono, e di ciò che han per noſtro vtile, ò viu, ò vccifi ci ſeruono. Perciò, quanto meglio

glio alla mano, che nō all' Imperadore Traiano, si conuien quell'honore, che il Senato di Roma gli decretò; che in riguardo delle quasi innumerabili nationi da lui soggiogate nell'Oriente, *a* hauesse tanti triōfi quanti gli fosse in grado volerne: non douendosi honore a misura d'un merito oltre misura.

Finalmente (e questo, che a giustamente stimarlo è il più degno, sia l'ultimo de' testimoni, in pruouadi quanto al viuere nostro serua e possa la mano) Iddio a lei, e alle attitudini sue, sguardò quando nell'vniuersal tgeneratione delle cose, produsse tanta varietà di minerali, tanta altra di marmi, *c* schietti, e mischi: e di gioie pretiose, e di legni, ed herbe, e di colori, e d'odori; e per dir brieue, ogni sensibil materia, capuole di lauoro. Sopra questa innumerabil varietà di nature informi, la mēte nostra portandosi come a volo, fa quello, che S. Agostino disse dello spirito di Dio, che nel primo dì natale del mondo, *b Ferebatur super aquas Ut quadam effectoria*, dic'egli, *& fabricatoria, ut illud, cui super fertur efficiatur, ac fabricetur. Sicut super fertur voluntas artificis ligno, vel cuique rei subiecta ad operandum.* Così, per se medesima inteso quel che per industria d'arte può trarsi da questa, e da quella diuersa materia la mente ne commette il lauoro alla mano: tanto essa habile ad eseguire, quanto quella ingegnosa a inuentare. Quindi il gran chero
di

a. Dio. Cass. in Treian.

b Gen I. de Gen. imperf.

di tutte l'Arti, certe reggentisi al semplice ,
mà infallibil giudicio della natura , cer-
te più alto dedotte da principij di scienza :
tutto con risguardo al buon vso, ch'è la final
regola , e come il filo della sinopia , a cui
tengon l'occhio : tutte operanti ò miraco-
li, & marauiglie, douute per metà all' inge-
gno , le forma in idea , per metà alla ma-
no , che lor dà l'essere in atto . Tali sono le
Matematiche sperimentali, la Medicina
in vso, la Chimica operatrice di prodigio-
se transformationi, il Nauigante a carta, e
a bussolo, il Tessere è semplice , e figurato ,
il Ricamare , il dipingere , lo Scolpire ,
il Fondere , e gittar bronzi : e di cristallo
strutto, e di creta molle , formar mille fog-
gi di vasi : e di pietruzze a lauoro mu-
saico, effigiar figure : ed' vna sottilmente
intagliata in piastra di rame , ricauarne a
migliaia : e punteggiando , con attomi
quasi inuisibili d'ogni colore , esprimerne
dilatissime in pergameno : e di legni in-
formi, e di metalli , cauar miracoli al tor-
no . Poi l'Architettura , la Musica da ogni
strumento , la Stampa , le Munitioni , le
Machine da tanti vfi e di pace , e di guer-
ra , l'Armature , l'armi . A chi più ne ri-
fouengono ve le aggiunga , e non man-
cheranno altre da aggiungerui; tante sono .
Pure tutte esse verissimo è quel di Galeno ,
che la Mente è Arte prima dell' arti , e la
Mano è Istromento , prima che gli stru-
menti : anzi non vn solo, dice il Filosofo ,
ma tanti, quanti ella , per ciascun' arte i
proprij ne forma, e gli adopera , facendesi
vno

vnno con essi , onde loro imprime quel mo-
to, per cui hanno con lei quasi spirito, e in-
gegno: scarpelli, seghe, lime, tanaglie, mar-
telli, ancudini, taglie, pennelli, agora, spuo-
la, telai, plecttri, cetre, e che so io?

Così la mano pruoua euidentemente la
Sapienza di Dio , che in darcela , e sì fatta-
mente organizzata , che riesca in tutto ac-
concia ad eseguir ciò che la mente disegna ,
senza altro darci, ci diè in essa ogni cosa :
e il non fare a noi commune con gli anima-
li quello , onde molti di loro ci auanzano
[oltre che cel possiam far proprio, come
già è dimostrato] fù egli altresì consiglio d'
altissima prouidenza , e con esso (per pes-
sare hormai da questi del corpo , a vn altro
testimonio dell'anima) conchiuderò la pre-
sente materia; ed è riflessione di Sant' Ago-
stino: *a Ob hoc enim, dic'egli, Prouidentia
diuina eis, quibus nos constat esse potiores,
data sunt quadam potiora corporum
munera; ut illud quo eis praemi-
nemus, etiam isto modo no-
bis commedaretur.*

*multo
maiore excolendum esse,
quam corpus.
(***)*

Gli

*Gli Spropositi . Commedia , recitata nel
Teatro dell' Imaginatione : Da' Fan-
tasmi in sogno . Opera Filo-
sofica ; e Morale .*

C A P O XVI.

SE anch'io, come già Epimenide , dor-
mendo, e sognando nella Grotta di Gio-
ue Ditteo , a potessi hauere in vn medesi-
mo desta la mente, e aperti gli occhi dell'a-
nima, con sol quegli del corpo serrati, veder-
mi, come lui, apparire; innanzi la Verità
disuelata e tutta lei, e interrogarla, e vdir la
rispondere a' miei dubbi, io vorrei doman-
darle, come si faccia questo nostro Dormi-
re, e sognare; dormendo, e sognando, priuo
d'intendimento, intendere, e senza l'vso del-
la ragione discorrere; e per fin tal volta au-
uedirmi di quel ch'io fò, e dire a me stesso .
Horà io dormo, e queste ch'io veggo, non
sono imagini vere; ma fantasme apparenti-
mi in sogno: tal'altra al contrario dire .
Hor sì, che son desto, e non sogno; e
pur così l'vno come l'altro falso è vn me-
desimo sognar doppiamente, *b Et rebus
veris imposturam facere*, come parla il Na-
zianzeno .

Il non poterfi ciò fare altro che ad occhi
chiusi, non ce ne lascia vedere il come, e ci
bisognerebbe hauer l'anima come l'Olim-
po,

po a cui fian nuuoli, ò nebbie che gli si addensino intorno elle mai non si lieuan sì alto che giūgano ad ingonibrargli le cime; talche con la notte per così dire a' fianchi, pur tuttauia hà in capo i raggi d'oro del Sole, che l'incoronano Rè de' monti. Tal, dico ci conuerrebbe hauer la mente, ch'è la più sublime parte dell'anima, non annèbbiata da' vapori, che ci salgono al capo, e cagionano il dormire, ma suelata, e svegliata, e con ciò habile a vedere quel che giū basso nella Imaginatione, e nel Commun senso che sono le parti di lei più terrene, si opera. Ma come chi per conoscere quel che sia dentro vn ombra, la mettesse tutta scoperta in faccia al Sole, ella giū più non apparirebbe; che il lume, che la fa, sol perche non la vde, sol vedendola, la disfa; non altramente i sogni non presentarli auanti la mente svegliata non ne sofferan la veduta, e si aniscono.

Percio S. Agostino a contrà il Dormire, e'l Sognare frà i più tenebrofi profondi della natura, e non s'ardisce a mettersi in quel gran buio, cercandone le cagioni, e'l modo, senza scorgerle altro lume, che quello del suo proprio ingegno, auuegnache egli fosse il Sole de gli ingegni: ma gli si rende vinto, come ad vna di quelle incomprendibili marauiglie, delle quali sauissimo proceedingo di Dio è stato, riempire la

Natura, per ischernir l'ignoranza, e humiliar l'alterigia de' nostri troppo fastosi inge-

P 2 gni;

gni: così attaccando vn contrapeso a i piedi de' venti, secondo il misterioso dire di Giobbe, che li contrasta, e tien bassi: altrimenti, essendo essi tutto ala, cioè tutto spirito, e leggerezza, poggerebbon troppo alto, e senza veruna vtile della terra, vagando, suolazzerebbono alla pazza.

Hor al vedere quanto adopera la Natura per inuitarci a dormire, e darcene ogni agio, conuien dire, che ciò in verità molto importa a noi, e per conseguente a lei, tutta come a suo principal fine, intesa a mantenerci. Il sonno, anch'egli, come le più sacre cose, vuol Tenebre, e Silentio. Come dunque vna madre [dice il Chrysostomo] per costringere a dormire vn suo bambino in culla, gli tende sopra vn velo, e con tenebre, per così dire, fatte a mano, gli fa vna piccola notte, che gli concilia il sonno, non altrimenti la Natura, a noi stanchi delle fatiche del giorno, facendo ritirar dietro alla terra il Sole, ci rende sopra la notte, a guisa d'vn velo intessuto di tenebre: così togliendoci di veduta ogni cosa, e a vn certo modo rubando il mondo al mondo, inuita gli occhi a chiudersi, già che non han che vedere. Tutto insieme con l'oscurità viene il Silentio peroche, come Dauid disse: che spuntando il Sole, i lioni, gli orsi, i lupi, a cui, come a malfattori la luce è odiosa, abbandonano il publico, e corrono ad intanarsi, e sepellire dentro le grotte, oue han ricouero, e franchigia, così per contrario ritirandosi il sole dietro all'Occidente, per dar luogo al so-
pra-

praggiungeredella notte, tutta quella gran parte delle humane facende, ch'è tumultuante, e strepitosa, non veggendo oue mettere il piè al camino, e le mani al lauoro, si ritrahe sbigottita, e rimansi dal trauagliare: e vale altresì a spauentarle; vn certo horrore cagionato dal buio, che tinge ogni cosa di nero [ciò spegne affatto i colori, che non sono altro che luce temperata] e par faccia d'inferno: oltre che, morta la luce, tramortiscono in noi gli spiriti, che di lei gran parte s'auuiuano, e tollone l'operare, si fa posa, e silentio. Così dunque, *a Dies moritur in noctum*, disse Tertulliano, *& tenebris usquequoque sepelitur. Funestatur mundi honor: omnis substantia denigratur. Sordent, silent, stupent cuncta. Ubique silentium est. & quies rerum.*

E questa si è la parte, che fuor di noi concorre in apparecchiamento al dormire. Siegue poi l'altra dentro. Lieuasì dunque vn humida, e densa nebbia di vapori, dallo stomaco al ceruello, che tutto l'ingombra, e stupefa: e quindi ricadendone vna più grauiosa parte alle palpebre, elle [dicianlo con Nemasio Filosofo] *b huiusmodi vaporum pondere, quasi plumbea machina, deprimuntur*: è si chiudono gli occhi dentro, affine che per essi, che sono le finestre del corpo, l'anima non s'affaccia vedre oggetto, che la distraiga, è suagli. Allora,

P 3 final-

a. *De Resur. corp. c. 12.*

b. *De opif. hom. c. 13.*

finalmente entran il sonno: e dormon non mica solamente gli occhi, che nulla veggono, e gli orecchi che nulla si ntono, ma dormono altresì le mani, dormono i piedi, e fuorchè solo il cuore, che mai non quietà, nè resta dal battere, e dall'operare; tutto l'huom dorme. Dorme anco l'anima? Il vedrem quinci a poco nella consideratione de' sogni: hor vi basti intendere (se pur voi, ed io, bastiamo ad intenderlo) ch' ella in se medesima si ritira: non derelitto il corpo, come certi Filosofi di scuole già per antichità rouinate dal tempo, credettero, perochè, se dormendo siam viui, e per tutto viui, per tutto anco è mestieri che sia in atto la forma, per cui siam viui. Ma se ciò è, come fà d'anima l'anima, mentre è priua delle operationi propriamente animali: per modo che etiandio se la voce penetri entro agli orecchi, e taluolta anche il rimbombo de' gagliardissimi tuoni, ella punto non ode; fatta sorda? ita lontano? distemperato l'organo? nulla di ciò; e pur non ode. Nè al dibattere de' tremuoti, ò allo scuotere che altri faccia il corpo all'ad-dormentato, ella ò si risente, ò sente: tramortita? intrizzata? stupida? nò: e come fatta insensibile?

Sò quel che ben disse il *a* Filosofo, che non è habile a dormire, se non chi per natura è habile à sentire; perochè il vegghiare è sentire, nè dormire se non chi era vegghian-

ghiante. Per ciò quel a che diciamo Anima Vegetatiua, in cui conueniam con le piante, perch'ella sol viue, e non sente, in noi non dorme: anzi, quando è più profondo il sonno, ella, per così dire, e più desta: in quanto più spiriti adopera in vso delle sue proprie facoltà, del concuocere l'alimento, del trasmutarlo, attraherlo, ripartirlo, e nutrirci, e crescerci: tenendo continuamente in moto gli strumenti delle membra vfficiali, che in cotali ministeri la seruono. Mà del cessare dell'altre operation superiori à queste infime del viuente, (sia detto con pace) a cade al buon vecchio la palla del metallo, con cui in mano era vsato di prendere, vn leggier sonno frà giorno, e con lo strepito che lo sveglia, ci lascia senza darci di quel ch'è più difficile à saper del sonno, altro, che vn gran romor di parole. Vn addormentato non sembra egli vn cadauero caldo; e vn cadauero, vn addormentato freddo; tanto han l'vno, e l'altro dell'insensibile, e del morto. Chi sà dirmene il come; ò già che b Tertulliano si fa innanzi a insegnarcelo, ma, com'è far suo, strettamente, e inuolto in due parole, chi me le spiega; dicendo egli, farsi ciò dall'anima, *Disimulatione praesentia*.

In tanto mentre voi ci pensate, chiederò io alla Natura, e ne haurò, spero, risposta, perche dar tanto ragione sopra l'huo-

P 4 mo,

a *Laert. in Arist.*

b *De Anima c. 43.*

mo, e tanta podestà à questo rigidissimo Doganiese, e Publicano il Sonno (così il chiamò quel valente maestro d'Origene Clemente Alessandrino) *a* di riscuoter da noi ogni dì tante hore di quelle pochissime che ne habbiamo; e per gabella del viuere, farci pagar, dice egli, la metà della vita? Anzi, se la morte non è altro che vn perpetuo sonno, e'l sonno *b* *Mors temporaria*, come disse il Chrisostomo; e'l risuscitar che faremo, sarà vno svegliarci, e lo svegliarci che facciamo, e vn risuscitare; che strano rimedio è cotesto, che ci conuien prendere ogni dì per viuere, ogni dì morire?

Prouidenza, e pietà (rispondemi la Natura) così per voi vtilmente ordinarono: che se vegliando il dì le fatiche vi consumano il corpo, la notte, dormendo, vel ristori, e al dì nascente vi renda freschi, e con noua lena, a ricominciar quello, che non douendo esser continuo, non poteua con maggior vostro vtile essere interrotto. Cessan dunque dormendo le operationi animali, a fin che gli spiriti, onde il calor s'auuiua, e de' quali il più, e il meglio consumano i sensi, tutti in aiuto alle facoltà vitali s'adunino. Per ciò, se il vedere, e l'vdire, e'l muouerui, e l'intendere, e specolare, rimangono, già non rimane il lauoro del cuore, e dell'altre viscere, che a tutto il corpo ripartono alimento, e summini-

stro-

a Lib.2. *Padag.* c.9.

b *Hom. de David, & Saul,*

Arcno lena: a Oltre a ciò, vdiste voi mai
 raccordare quella famosa tazza, che Ele-
 na diè bere a Telemaco, piena d'un cotal
 licore, suo componimento, possente a in-
 durre vna generale dimenticanza d'ogni
 mal passato, ed'ogni presente? Raccorde-
 rauela Omero, e gli Egittiani, che il recano
 a inuentione di Palidanna moglie di Teone.
 Ma ella è fauola quanto il fiume Letheo.
 Hor questa in verità vi si dà bere col sen-
 no: e hauete in dono dalla natura quel che
 in vano aspettò dall'arte il sauio Atheniese
 Themistocle, quando presentatoglisi a-
 uanti vn valent'huomo, a proferirgli vn
 suo segreto, possente a rendergli facilissi-
 mo, e felicissimo il ricordarsi: rifiutollo, di-
 cendo, *Gratius sibi illum esse facturum, si
 se obliuisci, quæ vellent, quam si meminisse
 docuisset*. Tal che se infelice è la pouertà, se
 dolorosa la perdita de' suoi cari, e afflitto il
 il pensiero delle cose auuenire (che la virtù
 del sonno etiaudio tant'oltre distendesi)
 egli ve le toglie di mente, e tanto non
 siete misero, nè tormentato, quanto dor-
 mite. Se ciò sia beneficio, imparatel da
 c Mario, che da vn esercito di sciagu-
 re armate, che si vedea condurre in-
 contro da Silla a combatterlo, e diser-
 tarlo, altro riparo non trouò, che il dor-
 mire a forza di possentissimi vini, *Som-
 num, obliuionem malorum, quærens*. I
 fastidi sono tutt' occhio: cento che

P 5 ne

à Died. Sicul. l. 1. p. 2. c. 6. b Cic. l. 2. de Orat.
 c Plut. in Mario.

ne habbiate, come Argo, il Sommo, toccandouì il capo con la rugiadosa sua verga, tutti veli chiude, e addormenta, *Centumque oculos nox occupat vna.*

Mà se il dormire è vna Marauiglia, il Sognarsi non dourà dirsi men che vn Miracolo, di cui per metterci a ragionare, habbiam noi a farci animo, e dir come colui appresso Platone, a Gittianci à nuoto per mezzo le onde delle dispute, forse auuerrà che qualche cortese delfino, veggendoci trasuiati, ò stanchi, ci si rechi sul dosso, e ci porti direttamente al segno. Mà io non saprei da chi m'attendere, ò sperare vn tal soccorso: peroche que' Pitagori, que' Democriti, quegli Anassagori, sagacissimi inuestigatori delle più segrete cose della natura, in ragionar de' sogni, non ci lasciarono altro che sogni, per non dirli più veramente delirij: e'l Filosofo, che più ne seppe, e meglio ne scrisse, quanto più astratto si tiene, facendo in aria le gran ruote dell'aquila, tanto men s'auuicina a quel che de' sogni, com'è il più mirabile à considerare, così anche il più malageuole a rinuenire.

Mà prima di farci più oltre a dirne, non sò, semouendouì vna ragioneuole curiosità a domandare la cagion finale, in cui mise gli occhi la Natura, quando ci diè il sognare, non essendo ciò sì legato, nè all'essere animale, nè al dormire, che ne pro-
uenga per necessario conseguente (altri-
menti

menti, e ogni animal sognerebbe, e mai non dormiremmo che non sognassimo) vi parrà verisimile quella, che ne apporta Lattantio: la quale, comunque sia più bella che forte, ella è da far comparire. Sogniam dunque, dice egli, a fin di dormire: *a Nam, ut mens per diem veris visionibus auocatur, ne dormiat, ita falsis nocte, ne excitetur: nam si nullas imagines cernat, aut vigilare illam necesse est, aut perpetua morte sopiri.* Come l'anima tutto moto, e operatione, non possa stare doue de' star senza muouerfi, nè operare, tal che, se altro non può, faccia delle sciocchezze. E pur fors'anche è vero, che chi più fissamente dorme, men sogna: addormentandosi anco i fantasmi, alloppliati dal troppo gagliardo sonnifero de' gli humidi, e grossi vapori, che stupefanno il ceruello. E anchor se leggier sia il sonno, non sogniam sempre, anzi il più delle volte il nostro dormire è quale il chiamò Tertulliano *b Cacum somnum*, perche non hà niuna visione: che come le nuuole, disse Aristotele, ancorche contraposte al sole, non tutte sono habili a stamparuisi l'iride, così non ogni sonno a riceuer le imagini da formar sogni.

Quando dunque auuiem che sogniamo (per accordarci quì in poco con la sopracennata opinion di Lattantio) l'anima si ritira dietro alla cortina di vn sotil velo, tal

P 6 che

a *De Offic. Dei* c. 18.

b *De Anima* c. 49. *De semno* & c. c. 3.

che vede, e non è veduta; e allora i fantasmi mattaccini, escono, in palco, e le fanno vna commedia, ma quale la farebbe vna compagnia di recitanti, che tutti fossero vbbriachi, ò pazzi: sì trauisate son le figure, sì stranigli habiti, sì sconci portamenti, sì inaspettate, e fuor di proposito le mutationi della scena, sì da folle son le attioni, e scatenato il discorso, che le transformationi d'Ouidio, e d'Apulcio, e la Vera historia di Luciano, a petto de' nostri sogni, parranno inuentioni da saggio. Prouaste mai, con diletto pari a quel di S. Agostino, a che ne trahea materia da filosofare, vn di que' vermini, che chiamiam Millepiedi, tagliarlo in più parti? Mirabile è il vederle correr fuggendo, e non san doue perche fuor della prima che hà seco il capo, tutte l'altre son cieche: ma come fosser piccoli vermini interi, ciascuna se ne va in sù quegli otto, ò dieci piedi, che le son tocchi, e porta via quel pezzo d'anima, e di corpo, ch'è suo. Così girano, e si scontrano, e si vrtano, e fuggono, con un andare pazzissimo. Non altrimenti vi sarà interuenuto ne' sogni: hauerne tale in capo, che serbaua unità, e buon'ordine: ma tutto improuiso diuidersi in mille sciocchezze, correnti quà, e là, tanto fuor del primiero proposito, che due sole non possono raccozzarsene, e confarsi.

M'era uenuto in pensiero d'affomigliarlo
lo

lo all'opere del lauorare a Grottesco, che tutto è, si può dire, un musaico disposti insieme commessi, tanto più bello, quanto le parti sono tolte di più lontano, e in piu sciocche forme s'adunano. Spuntar dal gambo d'un fiore il collo d'una grù finito in un capo di scimia, con quattro corna di lumaca che buttan fuoco: fiorire almeno d'un uecchio una coda di pauone per barba, e una folta zazzera di corrali, a un altro le braccia uiti, le gambe ellere attorcigliate, gli occhi due lumicini accesi nel guscio di una conchiglia, il naso un zuffolo, gli orecchi un paio d'ali di uipistrello, e specchiandosi in una rete, si uede dietro risponder l'immagine d'un mammoni: e di cotali fantastiche bizzarrie, quante i dipintori ne sogliono imaginare. Ma pur anche in ciò hà mestieri di senso, che come ogni albero in ogni albero non s'innesta, così ne anche ogni parte à ogni parte nel grottesco ben si congiunge, e capriccio uuol'essere, non isciocchezza, nè ui campeggia meno la sauezza del giudicio nel disporre, che la pazzia dell'ingegno nell'inuentare. Non così i sogni, a *Phantasmatum deliramenta*, come li chiama Nemefio, i quali senza niun risguardo al diceuole.

Delphinum siluis appingunt, fluctibus aprum.

Sc

350 *La Riforma del Sonno*
Se voi vidate a condurre ad Ouidio, egli,
che la vide ne' campi imaginarij della Poe-
sia, vi mostrerà la Reggia del Sonno, se-
pellita in seno a vna valle, e nel suo cupo
fondo nascosa al dì, tal che nè primo rag-
gio di luce, nè secondo di riuerbero mai vi
giunge: tutta chiusa di selue d'vna densis-
sima ombra, nè strepito mai vi si sente, nè
suono, fuor che solo il placido mormorio
d'vn ruscelletto, che vi deriua il fiume Le-
te, e col suono inuita, e co' fumosi vapori
sforza a dormire: tutto alle rive vestito di
rugiadosi papaueri, che col capo in seno, per
lo tórtere de' lor colli, paiono anch'è ssi dor-
mire, e se altr'herbe, sol v'hà di quelle il cui
lattificio è sonnifero. Il sonno poi, nell'imo
d'vna spelonca, tutto all'ombra, e tutto di-
steso sopra vna coltrice di morbidissime
piume, io non sò quali; non le credeste già
d'alleggi, ò gusi, ò nottole, ucelli notturni
perchè ssi veglian la notte, ed egli dorme
anche il dì. A lui intèrno vna innumerabile
turba di sogni, le più scontrafatte chimere, i
più strani capricci, che imaginar si possa, e
come Prothei, e Vertunni, non mai dello
stesso sembiante, cambiandesi d'vno in al-
tro, senza mai durar de ssi. Fin quì l'inuen-
tione è ben pensata: mà non già quel che
siegue à filosofar de' sogni:

*a Regibus hi, Ducibusque suos offendere
vultus*

*Noëte solent, populos alij, plebemque pe-
rerrant :*

Mà

a Metam. II.

Mà egli non entrò mai nel ceruello a nu-
no, e non ne vide i sogni, che non si fan con-
faceuole alle dignità, ma alla tempera de' gli
humori, e alla più ò men fissa, ò languida
fantasia: e come a chi si specchi, in vn acqua
fregolatamente turbata, qual essa ha i mo-
uimenti, tal ne rende l'immagine in diuerse
forme deforme, così a ciascuno i sogni, se-
condo la qualità de' vapori, e' l' vario ondeg-
giare che gli fanno in capo. *a* E sciocchi era-
no i Babilonesi, che al Rè, nel coricarsi a
dormire, raccordauano il far buoni sogni, e
tali, che dipoi rizzandosi, fosse piu benigno
co' sudditi. Meglio era, cenando egli, rac-
cordargli d'innacquare il vino, e men gra-
uarfi lo stomaco di cibi, e' l' capo di fumi.
Come altresì a' Pitagorei, che s'addormen-
tauano al suon della lira, *b* *Vt excantarent*
imaginationes, & brutos animi motus. Tut-
ti siam condannati ad esser la notte pazzi,
etiandio quegli che son sauissimi il giorno.
Imperochè, tenendo il dì (come ben dice
Nemefio) *c* i fantasmi in briglia, essi van sa-
ui, e vbbidiscono la ragione: ma quando,
perche riposino, lor si toglie il freno, *d* scor-
razzano, imperuersano, e fanno pazzie: e nò
per lo solo ordine, cred'io, ma per vederfi
pazzo, pazzamente sognando, Alessandro
il Grande negaua à sè medesimo d'essere,
quale altri il faceua, vn Dio: mentre per
la

a Philostrat. in vita Apoll. lib. 2. c. 14.

b Plut. de Iside, & Osir.

c Supra.

d Plut. de differ. inter adul. & amic.

la metà della vita era più simile a bestia, che ad huomo. E in verità, fù parer di Platone, che quella parte, che in noi sognanti matteggia, e pecca in quelle sozze maniere, che Socrate và diuisando, e la ne fra animalesca, e ferina, la quale, veggendo la ragione uole adermentata, *a T'entat excutere somnum*, e far da vero, Ma ne la ritira vn certo come sapere, che in isuegliarsi la ragione, ella tornerebbe in catena, e non le sarebbe lecito a far neanche da giuoco quel che vorrebbe da vero.

Nè men che la pazza diuersità, e'l mostruoso componimento de' sogni, è da ammirarsi la viuua impressiõ che fanno nell'anima, e l'alteratione che ne consegua di vari affetti, horrore, spauenti, allegrezze, sdegni, malinconie, e sudori, e risa, e vere lagrime sopra finte miserie. Così l'anima, disse Tertulliano, *b Terra marique peregrinatur, negotiatur, agitatur, laborat, ludit, delet, gaudet, licita, atque illicita persequitur; fieri videntur, quæ fieri tamen non videntur*. E quante volte, come Enea sù l'entrar nell'Inferno, veggendosi vicine incontro.

I biformi Centauri, e le biformi

Due Scille: Briareo di cento doppi;

La Chimera di tre, che con tre bocche

Il fuoco auuenta: il gran serpe di Lerna

Con sette teste: con tre corpi humani

Erilo, e Gerione, e con Medusa

Le

a Dial. 9. de Rap. b De anima c. 43.

Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie

Che son vergini insieme, augelli, e cagne;
tra fuori la spada, e si fa loro incontro, e ta-
glia a pezzo le ombre, ò fugge atterrito,
ò sorpreso sente stratiarsi, e esclama, e gri-
da mercè, e trema, e suda. a *Factum*
simillimum, il chiamò S. Agostino: e non è
sol delle sozze imaginationi, di che iui ra-
giona, ma di quelle altresì, che mal si pos-
son recare a lauoro di fantasia: e vuol sene
vdire egli stesso, testimonio di veduta.
Mihi accidisse scio, dice egli, ut in somnis
videns, in somnis me videre sentirem, il-
lasque imagines, quæ ipsam nostram con-
suetudinem ludificare consueuerunt, non
esse vera corpora, sed in somnis eas præsen-
tari, firmissime, etiam dormiens, tenerem,
atque sentirem. Hoc tamen fallebar ali-
quando, quæd amico meo, quem similiter in
somnis videbam, id ipsum persuadere co-
nabar, non esse illa corpora, quæ videbamus,
sed esse imagines somniantium; cum & ipse
utique inter illas sic mihi appareret quo-
modo illæ.

Hor che possiamo noi allegare, che a pie-
no ci sodisfaccia, cercando la cagione di
queste mirabili bizzarrie? molto più poi de'
sogni, che taluolta si formano, non dalla
fantasia forsennata, e chimerizzante, ma
dal più sauió giudicio, e dal più sottile in-
gegno, le migliori, e nobilissime parti dell'
anima; e ciò senza altro miracolo, che
di

a *Lib. 10. Confess. cap. 30.*

b *De Genes. ad lit. lib. 12. c. 2.*

di natura. Le diam fede à Platone, *a* non ci riman rispondere che sodisfaccia, dicendo egli, che la parte ragioneuol dell'anima è quell'vna che dorme, e desta è solo l'animalesca, e ferina, scatenata, e messa in libertà. Mà non tutti i sogni son di cotal refatta, e com'io diceua, ve ne hà de' sublimissimi: tanto che io mi fò à credere con Agostino, altro che corporei fantasimi esser quegli, che li compongono: non ostante, che la contraria opinione, sia, dice egli, *b Multorum non mediocriter acutorum; quoniau parum attendunt, quantum valeant imagines corporum, quæ fiunt in spiritu, nec omnino sunt corpora.* Che dunque altro che specie intelligibili? Mà come operanti? Muouonsi elle da lor medesime? E perche le vne anzi che le altre? e tal volta le più antiche, e non le freschissime; e senza che l'intelletto loro sourasti, e le ordini, intendono elle da per sè tanto, che sappiano aggiustatamente discorrere, e compor cose, che la mente ben desta, e tutta in atto penerebbe a vguagliarle? Raccordisi ognun de' suoi. Io di me sò, essermi più volte auuenuto, sognando, vdir recitare componimenti, etiandio versi latini regolatissimi, e di così buona inuentione, e stile, che al riandarne di poi svegliato quel che tuttauìa me ne duraua impresso nella memoria, indubitato era, che desto, e caldo, non potrei sì speditamente fornire vn simil lauoro di mente, etian-

etiandio la metà men buono ; peroche allora il comporre, e il recitare era tutt' vno : e ciò in me si faceua non sò s'io possa dir senza me, ma nol posso dire , ch'io pure era, quel desso, che in me a me stesso recitaua, per bocca altrui, quel che sol mi pareua udir. Hor come và, che altri sappia in vn mestiere lauorar con più eccellenza cieco, che veggente; con quel miracolo che farebbe , se vn dipintore con gli occhi bendati, ò tutto al buio lauorasse meglio che al chiaro, e vedendoci. Il grande Agostino , *a* del rammentarlo, fà dirne, che l'anima. *Aufert, secum quosdam simillimos (oculos) sed non corporcos, quibus visa simillima cernit in somnis ; sed nec ipsa corporea ;* ma il farsi dell'opera, ch'ella vede, ò vogliam dir , che le specie nell'anima sian come i caratteri formati con inchiostro sopra la carta, che l'vna cosa può separarsi dall'altra ; ò come l'impronta del suggello in cera, di cui l'immagine senza il soggetto , che la sostiene , non dura, ed è insegnamento di Socrate appreso Platone , *b* l'hà con ragione , per vn di que' segreti intorno à cui l'ingegno humano fatica indarno, se fatica per ispiarlo .

Democrito nondimeno , ageuolissimamente se ne spaccerebbe , dicendo, che non solo i corpi han le immagini, che di lor si producono , e volano per ogni parte , ma la mente altresì ; e di ciò che l'anima dentro opera, escon fuori , e doue il caso le
por-

a Ibid.

b In Thateto.

porta, si sporgono le figure. Così, dice egli, ci auuiene, d'imaginar quel che altri pensa di noi, *a* indouinarne i consigli, saperne i segreti del cuore, e ciò allora, che nella nostra entran le imagini vsciti della mente d'*vn* altro, e noi habbiam l'anima tranquilla, sì che riceuendole non le turba, e rende mostruose, e impossibili a rauuifare. Ma chi può farsi a credere vna sì enorme sciocchezza al sempre delirante Democrito, i cui principij, supposti, e non mai prouati, sono il doppio meno credibili, che i conseguenti, che ne deriua. *?* Nè punto meglio Pitagora, dicente gli spiriti de' defonni andar vagabondi per l'aria in cerca d'alcun loro conueniente corpo in cui habitare: e cacciarsi taluolta entro a' nostri ceruelli, e quiui dormendo noi, operar marauiglie. *b* Onde anco per ciò hebbe in tanta veneratione le faue, e de' funesti sogni ch' elle ci mettono, solea dar per ragione l'habitare in esse le anime de' trapassati, e'l mostra il fiore, diceua egli scritto a caratteri malinconiosi, e lugubri. Mirate pazzia del sopramastro de' faui, hauente il fianco d'oro, e'l ceruello di piombo. Ma eccone vn altro di che lega, il mostrerà altocco della sua lingua, insegnando Eraclito, che ognuno ha il suo proprio mondo, e vi si porta volando con l'anima quando dorme, e'l sognar suo, non è vna fantastica apparenza, ma vero inter-
 tenir presente alle cose, che vede, che ode,
 che

a *Plur. symp.* l. 8. q. 10. *b* *Pl. lib.* 18. c. 12.
c *Plu. de plac. Phil.* l. 5. *d* *Pl.* l. 7. c. 52.

che ragiona, che opera. Talche non ad Er-
motimo solamente ma ad ognuno, esce di
corpo lo spirito, e vola doue il portano i suoi
pensieri. Dottrina altresì de' Bramani, onde
vn vene hebbe nell'India che à San France-
sco Xaueriodimandò, se anch'egli filosofo
Europeo, sentiua che il sognar si facesse per
vere visioni dell'anima, vagante fuori del
corpo, non sapea dir per doue, e veggente, e
operante, quel di che poscia reincorporan-
dosi, serba reminiscenza. E in verità parue,
che col precipitoso suo andare, a Tertullia-
no vi sdruciolasse, in quanto il sognare da
lui fù detto, *Anime, sine morte fugitiua, li-
centia*. Tutti questi son sogni d'anime de-
ste, da non far altro che creder vera la falsa
opinione di quell'antichissima Setta de' Fi-
losofanti, che negauano ogni scienza; in-
detti a ciò dal non poter noi sapere, diceua-
no, se dormiamo, ò vegghiamo, e se sogni,
ò vere opere della mente, e de' sensi son quel-
le che tanto si giudican d'esse parendolo,
quanto essendolo. Peroche i quì allegati,
come al'tramente discorrerebbon, de' sogni,
se non desti, e filosofando, ma addormenta-
ti, e sognando per non dir delirando, ne ra-
gionassero?

A me ne riesce gran fatto malageuole,
intendere la cagione de gli spropositi, che
le facoltà imaginatrice, dormendo noi, fa
rappresentare a' fàtasi ni; e m'acqueto al dir
di Nemefio, b che per valète ch'ia vn sona-

tor

a *De anim. c. 54.*

b *Cap. 13.*

tor, d'arpa, ò di cetera, se gli date vno strumento con le corde tutte allentate, e fuor di tuono, auuegnache egli secondo l'arte le tocchi, com'è richiesto a vna canzone ben regolata, altro non ne trarrà, che vn perpetuo sconcerto di spiaceuoli dissonanze; e tali sono i fantasmi; che s'allentano col riposo, e qual che sia la potenza dell'anima che li tocchi, ò l'imaginatrice, ò quella che chiamiam Senso commune, la sonata riesce tutta vnà Folia. Ben rimane ad intendere onde sia l'auuedimento, e'l caso del muouer si, e vscire in atto più queste imagini, che quelle: massimamente le antichissime, e già per così dire, trasandate. Che del sognar le cose auuenutecci il dì precedente, potren dire con San Basilio, a che come l'Echo, ancor da poi che habbiam compiuto di pronuntiar le parole, ce le risponde, e torna all' orecchio, percosse a vn termine atto, e quiuci rimandate col medesimo ordine delle sillabe, con che ci vsciron di bocca, così i fantasmi, ancor cessate le operationi che li produssero, tuttauia mantengono l'impressione del moto, e ci van pel capo: ò come nuoui, e freschi che sono, a ogni lieue scuotere della fantasia, si risentono prima de gli altri più vecchi, e men prestial muouer si. Del rimanente, chi sà dirmene il perche? sopra tutto, de' sogni, che son magistero, ò opera dell'intelletto; ò se nol sono, vn nuouo è difficil nodo à strigare è

co-

cotesto, come dunque il paiono; come la fantasia diuenti tanto maggior di sè stessa, che ella, sognando, faccia tutto all'impensata, quel che la mente veggiando, e specolando fatica ad imitare; lauori d'inuentione, e d'ingegno, poetizzi, filosofi, disputi sottilissime quistioni, e truoui scioglimento a scurissimi dubbi, e demonstrationi perche studiando in vano, e somiglianti altre opere, malageuoli a fornirsi dal vero, e fauio discorrere ne' ben desti: e tal volta ce le trouiamo in capo lauorate da vn sogno. Chi non adora i suoi pensieri, e crede sapere, non perche sappia, mà perche si vergogna di non sapere, s'apprenderà non meno all'esempio, che al consiglio del grande Agostino, e dandosi vinto, e con le mani legate dalla difficoltà non insolubile, stimerà d'intendere assai coll'intendere, che non intende; che pur questa è vna non piccola, auuegnache da pochi ben conosciuta parte del saper nostro, sapere che non sappiamo. E'l vuole Iddio, come siegue a discorrere, e in più altri luoghi il ripete il medesimo Santo, non solamente affin che ne ammiriamo la sapienza, ch'etiandio nelle meno cose è tanta, che humano intendimento non vi può comprenderla, mà perche nè trahiamo vna a' troppo ventosi, e suolazzanti nostri pensieri, necessaria lettione di modestia, che c'insegni a caminar per la piana, e sicura, contenendoci dentro a' confini dell'utile, ò almen del possibile ad intendere, e non metterci sù per le pun-

punte de' monti , oue ci dia volta il ceruello , e trabocchiam giù a rompicollo , come a tanti, più vogliosi che configliati, e interuenuto .

Farfalle temerarie, e pazze chè noi sianno come ardiremo di metterci a volare intorno al sole, curiosi di vederne l'interno per fino al centro , se vna lucerna, imbriacatici con vna scintilla di lume ci toglie di ceruello, e ci abbruccia l'ali? Come presumemo d'intendere le segretissime cose della mente, e del cuor di Dio, che sono da adorar. si alla lungi col volto in terra, se non intendiamo le nostre medesime pazzie, i delirij della nostra mente, i nostri sogni, e volendone definire il perche, e il come sogniamo, e deliriamo? Fassi come de' mali accorti di guerra, che non si guardano alle spalle, doue , come Settorio diceua, conuiene hauer quattro occhi , bastandone due alla fronte ; perciò si lasciano dietro piazze d'arme, e fortezze reali , e le causano , perche non han forze bastevoli a conquistarle: così impegnati nel paese nemico ; e colti in mezzo, si trouano tal che fare alla coda , che non fanno oue si volger la testa. Tal'è il presuntuoso mettersi a entrar dentro le occultissime cose diuine', lasciandosi dietro le naturali , che se sol le assaggiasimo, le troueremmo fortezze inespugnabili a debolissimi nostri ingegni, tal che, se saui fossimo, ci torrebbono l'animo, e l'ardire di dare vn passo oltre a' confini del lecito .

E per non dir quì di null'altro ; all' entrar
de

de' eurioli pensieri colà doue: *a Scrutator
maiestatis opprimetur à gloria*, ecco loro al-
le spalle un esercito di Fantasmi, que' mede-
sime, che ci matteggiano in capo quando
sogniamo, mà qui essi saui a noi pazzi; ci
uengon dietro gridando, Doue a precipita-
re, doue a perderui forsennati? Voi entrar
ne gli abissi della mente, del cuor di Dio?
uoi nell'eternae sue productioni? uoi ne' li-
beri suoi decreti? e confidarui di compren-
derne tutto il come, e di rinuenirne l'imme-
diato perche? Tanta baldanza in uoi s'allet-
ta? Via di costà temerarij. *b Quo intellectu
Deum capiat homo, qui ipsum intellectum
suum, quo eum vult capere, nondum capit.*
Prouateui prima alle mani con noi. Pur siã
dentro uoi stessi: pur la uostra mente, speco-
lando ci adopera, mirateci, e rispondete: Fã-
tismi corporei che noi siamo, con che ima-
gini siam figurati per cui habbiamo forza di
rappresentarui gli abbieti; Com'è egli fat-
to il suon senza strepito; il colore senza tin-
tura: il sapor senza gusto, e le tenebre senza
oscurità: la luce senza chiarezza: il caldo,
e'l freddo, senza alteratione, e tempo senza
moto: il moto senza estensione: e di cota-
li, che siamo una innumerabile turba, e
tutti ui cappiamo entro il capo. Materiali,
e non occupiam luogo; ò mai occupando-
lo non l'empiamo; sfigurati: e in noi tut-
te le cose sensibili si raffigurano: E poi, sca-
tenati, alla rinfusa, e in massa, ò disposti

Q con

a *Prou. 25.*

b *Aug. l. 5 de Tr. c. I.*

cui ordine? come statue in teatri, come eserciti in campagne, come imagini in tela, come fila in gomitofo? Come ci truoua la Fantasia quando abbisogna di noi? Hacci ella, come a dire, in mente? Se ciò è, basta ella sola, e noi siam di superchio, Non vi ci ha? come dunque sà ella mettere in ordinanza tante migliaia di noi, quante sono le voci d'un lunghissimo componimento, ch'etiandio da' fanciulli, senza nulla smarrirne, si recita, e souente in linguaggio da essi medesimi non inteso? Onde vsciam noi allora? e doue torniamo ad allogarci l'un dietro l'altro, sì che, riuolendocila fantasia, basta che accenni al primo, e tutti dietro a lui successiuamente, e col primiero ordine il seguiamo? Ma come non ci truoua ella taluolta, cercandoci, e tutta scotendosi, quando vn nome, vn vocabolo, non le souuene, perche egli aspettato non viene; ma in sua vece, cento altri innanzi a lei si presentano, e non sono dessi quel dimentico ch'ella chiama: e non ne sà il nome, e bene conosce verun di questi non essere quel ch'ella cerca, e pur quel ch'ella si cerchi non sà. Dou'è ito a nascondersi, ò come hà saputo farsi inuisibile quel fuggitiuo fantasina? V'hà cauerne oue sepellirsi? V'à laberinti oue perdersi? V'hà campagne in cui dilungarsi? ò se ne guasta il suggello? ò se ne spinge l'immagine? ò se ne cancella il carattere? Equando da noi medesimi vsciam fuori le addormentati, ò farnetici, che vi trouiamo, vi facciam le pazzie in capo, co' de-
li-

hirij, e co'sogni chi ci rimelcola, e confon-
 ck? e desti, ò rinfauti che siate, chi ci riordi-
 na, e ricompone. E come auuiene di perder-
 si alcuna volta tutti, fino a non rimanerui
 in memoria il vostro medesimo nome. Vi
 si apre allora il capo, come l'ore d'Ulisse, e
 noi ce nè voliam fuori come venti per aria?
 Che rispondete a ciò: Nulla: che l'ignoranza,
 che uì faccia loquaci di Dio, uì fa mutoli
 di uoi stessi. Dunque come passerà a nuo-
 to l'oceano, chi anniega in una fonte: Così
 pare a me che a noi dicano i nostri fantas-
 mi: onde a' troppo baldanzosi, e arditi d'in-
 gegno bene stà il rimprouero di S. Hilario,
 a che à ben farne il riscontro quanto più
 nella spiritual generatione de' pensieri, che
 nella material de' figliuoli, di cui sola egli
 parla, si auuerra. *Certè nemo quod facit ne-
 scit. Quæro unde ista ijs, quos generas in-
 dulgeas? qualiter sensum inseras, oculos ac-
 cendas, cor affigas. Hac si potes, enarra.*
Habes ergo quæ nescis, & tribuis, quæ non
intelligis, æquanimèr imperitus in, tuis in-
solenter in Dei rebus ignarus.

Rimarrebbon per vltimo a udire se pun-
 to nulla di prò arreccassero all'argomento,
 le fantasticherie de' menzogneri Profeti, i
 quali, come se tutti i sogni fosser quali le
 tanto celebri visioni di Faraone, e di Na-
 buc odonosore, ed essi Giuseppi, e Daniel-
 li, professan d'intenderne i segreti, dicife-
 rarne i misteri, e spianarne chiaro le scu-

Q 2 re

resignificationi ; onde altrui profetizzano buone, e ree fortune ò di prossimo, ò in auuenire lontano: e vene ha libri antichi, e obseruatori moderni, e a sì gran copia regole, canoni, sottigliezze, e speculationi, ch'io, se non veggendolo, mai non mi farei fatto a credere, che tanti ricami, e trapunti potesser farsi sopra tele di ragni . Han certe lor Platonice fantasie , imparate cred'io da Filone Ebreo', a già che non truouo chi prima di lui le insegnasse; che l'anima dell'addormentato, si congiunge , e per così dire , immedesima , con la Mente naturale dell'Vniuerso , che de' essere quell'anima del mondo , di cui i Platonici fan tanto romore: e che in essa, la quale come è disponitrice , e altresì profetessa dell'auuenire , ciascun'anima intende quello, che a lei particolarmente ne tocca . Ma come i fantasmi , ne' quali ella esprime le immagini delle cose colà entro vedute, sono il più delle volte stemperati, e vbbriachi de' fumi che beono dal ceruello , male atteggiano le figure , tal che a chi non ha occhio intendentissimo del disegnar che fà l'anima , paiono scarabocchi . Hor non v'è egli vn arte da dipingere in vn piano sotto certi angoli , e spatij misurati qualunque sia figura, tanto disfigurata, che nulla di formato vi si rauuisci , ma pare vno spargimento di colori , senza altra regola, ò mistero, che d'vn mero caso ; se non che mettendouisi in piè diritto sul
cen-

centro vno specchio cilindrico, ò vogliam dire a colonna, quegli sregolati colori, per la proportionata riflessione, vi si regolano dentro, sì che rappresentano il volto d'un Angiolo, il ritratto d'un Imperadore, ò che altro volle l'artefice, che con ben agguistato ordine le disordinò. Hor questo appunto è quel che vantano di saper fare gli sponitori de' sogni; ridur tanto a proposito gli spropositi, che quegli, che veramente non sono altro che ghiribizzi di fantasia, diuentin misterij di profetia. E percioche disse vero Tertulliano, *a che Nonnunquam & in procella confusis vestigijs cœli, & freti, aliquis portus offenditur, pro spero errore; nonnumquam, & in tenebris aditus quidam, & exitus deprehenduntur, cœca felicitate;* auuicene che tal volta indouino alcun fortuito accidente, ond'essi, e l'arte acquistano fama di veritieri. Ma io, che non hò preso quì a combattere co' sogni de' vegghianti (come poi farò a tù per tù con gli Astrologhi] ma solo à dire alcun poco dello stupendo naturale de' medesimi ne gli addormentati, n'esco, in solo auuertire per vltimo, la virtù ch'egli hanno, di riuolare qual sia l'interno stato, ò moto de' gli humori predominanti per natura in ciascuno, ò per accidente alterati; sopra che medici fanno lor saue conghietture, e pronostichi.

Vuole ciò esprimersi con quello, che

Q 3

Teo.

Teofraſto ò chi che altro ſi foſſe l'Autore del belliffimo libro de Mundo; adoperò in diuerſo propoſito; cioè l'ingegno di certi bagattellieri, che fanno comparire in iſcena de' fantoccini, pendenti dalle lor dita, per certe ſottiliſſime fila, onde auuiene, che mouendofi queſte con arte, anco i fantocci ſi muouono, e lauorano, e atteggiano, tanto al naturale, che ſembrano corpi ſnodati, e viuì. Coſì gli humori (anzi ancora le paſſioni dell'animo, che pur ſi vaglion del miniſterio de gli humori] hanno vn tale occulto legamento co' noſtri fantaſmi, che al muouerſi di quegli in ſogno, ſi muouono altresì queſti, e atteggiano; e rappresentano coſe in tutto confaceuoli alla natura del tal humore; e'l legamento, ò ſono i funi, che queſti mandano al ceruello, ò quel più difficile a' credere, che qui appreſſo riferiremo. Coſì a' malinconici auuiene, in chiuder gli occhi al ſonno, quel che in chiuderſi il dì con la ſera, che ritiratiſi a' lor nibi gli vcelli allegri, muſici, e gai, sbucan fuori i funeſti, e lugubri, nottole, guſi, e ſimili: perche altro non ſono que' doloroſi, e triſti fantaſmi, che loro ſuolazzan pel capo, tutto buo per la fuligine, che vi gitta l'atrabile, e'l riempiono di ſpauentoſe imaginationi. Gli adiroſi, han ſempre la collora in battaglia; i ſanguigni, gli ſpiriti caldi, e viuaci in allegrezze, e van per aria à volo, che beati ſe non ſi deſtaſſero di quà ad vn'anno: a' flemmatici, ò neuica, ò pìoue, ò ſi fanno allagamenti d'acque intorno.

Co-

Così il sentirsi grauar d'vna macine in sul petto, il precipitare, il voler fuggirsene, e non potere; il correr dietro alle stelle volanti per l'aria, il cercar ruscelletti, e fontane, e mille altre simili fantasie, tutte hanno immediate cagioni, e propri significati, ben se ne dimanda a gl'infermi, peroche così la natura, buona interprete di sè stessa, dà le Indicationi confaceuoli al suo bisogno. E se vi piace vdirne dal diuino Ippocrate la cagione; eccolaui in briue parole. L'anima, dice egli, mentre siam desti, suagata da gli estrinsechi oggetti, che à sè la diuertono, stà fuor di casa, cioè del corpo, con la miglior parte di lei, che sono i pensieri. *a* Ma quando ella, dormendo noi, tutta in sè, e in lui si ritira, come viuacissima ch'ella è per natura, e continuo attuata, *In motu est, & corporis partes perreptans, æmum suam gubernat*, e trouatala bisognosa di qualunque sia ristoramento, ne fa dare auuiso a' sogni, che ò parlino in burlesco, ò da vero, appena è mai, che ne' bisogni della natura, falliscano.

Mà egli è horamai tempo di risvegliarsi, e far come de' palagi incantati, che spruzzando gli occhi a chi li mira con vn po'd'acque delle fonti del Sole, in istanti dispaiono. Nell'atto dello svegliarsi, e tornar l'anima in sè, ò in opera (ma chi sà dirne il come?) ella fa co' sogni, appunto com'Ercole co' Pigmei, de' quali, mentre dor-

Q 4 mi-

miua, entratogliene per le narici nel capo
vn gran popolo, tanto gli andaron fru-
gando il ceruello, che il trassero à star-
nutare, col quale impeto, tutti
li si gittò fuor del capo: non
vi dico quanto lonta-
no, se non, che
più non si vi-
dero.

LIBRO II.

*L' Ignoranza filosofante senza
giudicio ne' giudicij della
Sapienza di Dio.*

CAPO PRIMO.



HE la Luna si eclissi, e scuri, quando ella ci apparisce, più che mai sia, piena di luce, i Filosofi della Cina, prima che il P. Matteò Ricci gli addottrinasse nelle naturali, e nelle diuine scienze, il recauano, non al tramezzarsi della terra, la cui ombra sale fino alla Luna, e l'inuolge, e ottenebra, ma ch'ella, trouandosi dirittamente in faccia al Sole, e diuenuta tutto occhio à vagheggiarlo, tanto è la bellezza che scuopre in lui, ch'ella ne va, come à dire, in estasi, e perde i sensi, e lo spirito, onde tutta disuiene. Così l'eclissi della Luna, da que' faui si definiua. Vn forte accidente di marauiglia, per l'eccessiua, e insofferibil bellezza, che la Luna vede nel Sole quando n'è piena. Al contrario poi, ch'ella eclissi il Sole, farà, perche allora, scema, anzi affatto vuota di luce (in

Q 5 quan-

quanto appare a' nostri occhi) come cieca nol vede, così non che l'ammiri, neanche il conosce, e gli passa innanzi, e l'offusca .

Questa a me pare vna di quelle piante, che lasciata nel suo natiuo terreno , è velenosa, ma trapiantata in altro paese, e sotto altro cielo , diuien salutifera, non che innocente. Tolta adunque dal Naturale in cui nacque , e doue è falsa , trasportata, nel Morale, diuenta verissima . Conciosia che se il lume del Sole nella Luna, altro non è che il conoscimento di Dio in noi , eccone tanti gradi , quante apparenze hà la Luna . Due ve nè hà estremamente opposti, gli Atheisti, e i Santi: quegli scemi, ò per meglio dire , affatto vuoti di luce, eclissano il Sole , cioè negano che vi sia Iddio : questi al contrario , se ne riempion di tanto , che fouente auuien loro d'eclissare , cioè sinarrire i sensi, e in vn estasi di marauiglia , perdersi , e disuenire . Tutti gli altri si trouano in alcun grado frà questi due estremi , e chi più s'accosta allo scemo , e chi al pieno . E per dire hora sol de' primi, che sono in maggior numero , etiandio tra' Fedeli : ben credono esserui Iddio ; ma haueete voi mai cfferuata in occidente la Luna fatta d'vn dì? Ella è vn tanto sottile mezzo cerchiel di luce, che pare vn fil d'argento: e nulla men che fosse, nulla parrebbe . Tale in essi è il conoscimento, che han di Dio : vna sì debili cosa che sè la Luna è specchio , che rappresenta il Sole , chi nella lor mente può rauuifare Iddio ? sì diffidat dal vero, sì mostrate si sono i concetti, che

che taluolta ne formano. Se il priegano, e la gratia, per quantunque e piangere, e aspettare non viene, se sono oppressi, massimamente a torto, e l'altrui maluagità alla loro innocenza preuale: se veggono morir giuinetto chi meritaua di viuer sempre, e viuere vn sccolo chi non era degno di nascere: se prosperar gli empi, e le ricchezze, gli honori, la sanità, la numerosa prole, e tutti alla rinfusa i beni di quà giù, voltarli loro in seno, come già il Fariseo, veggendo la Maddalena tanto affettuosamente toccare i piè ignudi à Christo, disse frà sè medesimo, *a Hic si esset Propheta sciret utique, quæ, & qualis est mulier quæ tangit eum, quia peccatrix est:* similmente ad essi, entrano in cuore certi, li vo'chiamar mitemète, mezzi pensieri. Conosce egli Iddio i pei uersi huomini che son costoro? e nõ lascia egli careggiarsi da essi, ma essi lui strapazzano, ed ei li careggia; E in tanto, i buoni, non gli sono in niun conto? Vide egli le cose di quà giù; e non le vede sol, ma le cura: nè consente, ò permette, ma di sua mano distribuisce, e comparte i beni, e i mali: ed onde tanta disuguaglianza, senza rispetto a' meriti? tanta partialità, e il più souente in danno dell'innocenza; Starebbe ella peggio, s'ella fosse in ira al cielo? Tanto sol non perde, quanto non hà: par che non le si dia nulla, perch'ella merita tutto: così, ò accatta, ò muor di fame: e quante volte non vdi-
ta, se chiede, se dice sua ragione, non

Q 6 intre-

intesa, se litiga, condannata, oppressa; perche non resiste con violenza, carica di patimenti, perche li porta con pazienza.

Al contrario la maluagità, essa è la prosperata, la ben'in carne, la ricca, la sempre ridente, la beata. Pensier molesto mai non le rompe il sonno; malinconia mai non le annuuola il cuore, timor di disastro mai non le intorbida l'allegrezza. I giorni à lei corron sereni, le notti tranquille, il cielo sempre vgualmente benefico: nè hà speranze che la tradiscano, nè desiderio infiore, che non leghi, e fruttifichi, e maturi. Euui naue, a cui tutti i venti spirino in poppa, tutti i mari si spianino in bonaccia, tutte le stelle ridenti la guidino, tutti i porti, a lei sola franchi, l'accolgano, e carica di quanto ne fà volere, la spaccino? Ella è la Fortuna della maluagità. Euui rocca per munitione sì ben difesa, per sito da sè medesima sì guardata, che nè v'entri disastro à forprenderla per tradimento, nè miseria arriui a darle scalata, ne batteria d'alcun danno vi possa, non che far breccia, mà giungere di volata? Questa è la sua casa. Quiui ella regna: quiui le dignità la coronano, gli honori la corteggiano, i contenti la seruono, le delicie le imbandiscono la tauola, l'abbondanza le accumula i tesori, la felicità sul dado del piombo veduto da Zaccheria, le tien ferma l'età dell'oro fauolosa nel secolo de gl'innocenti, a che mai non fù, vera in quel più che anno Platoni-

co

co de' maluagi, che mai non finisce. In tanto il Cielo spesso s'adira, annuuola, e romoreggia, e minaccia: e dopo mille tuoni che scoppiano a vuoto, pur finalmente carica, e gitta vn fulmine: ma che? ò egli v' a spegnerfi in mare, ò trapassa il fianco a vna insensata montagna, ò come tirasse vanamente al bersaglio, spunta vna torre, ò peggio che innocente, conquassa, vn tempo, e ne rouina i sacri altari: come non v'hauesse prostiboli da metterui fuoco nèempi da diroccar loro in testa le case. Che direm poi de' diluuij, de' tremuoti, delle pestilenze, de' turbini, delle tempeste, delle sterilità, delle innondationi de' barbari? Hauui in nulla rispetto a merito? hauui differenza frà innocenti, e rei; e ne' subbisfamenti delle città, nello scempio de' popoli, ò per infection d'aria, ò per allagamento d'acque, ò per fame che gitti, ò per guerra, che tutto metta a ferro, e a fuoco, si dà saluaguardia a' buoni, passaporto, franchigia, scampo; ò non v' tutto in vn fascio a vna medesima sorte, la zizzania, e'l buon grano; Ed io non per tanto hò a credere indubitato, che le cose humane vadano, non a ventura di caso, ma a regola di prouidenza, e che mal dicano gli empi colà appresso il Sauio, Iddio, pago sol di sè stesso, non curar nulla di noi, e tutto maestà, tutto gloria, passeggiando i cieli, nō degnar sì basso, che di colà sù altissimo metta l'occhio in questo vile, e fangoso tugurio della terra.

Così essi e voglia Iddio, che in boccado-

ro io non habbia messo il cuor di molti, e taciti lor pensieri espressi in fauella sensibile. Conciosia che, d'onde altro in quasi tutta la dolente schiatta d'Adamo, le scontentezze, i lamenti, le incòsolabili smanie, qual volta ci soprauengono delle calamità tutte nostre, ò delle vniuersali, di cui noi altresì siamo a parte? d'onde allora le freddezze del cuore nell'amor di Dio, e'l parerci di nò essergli nè figliuoli, nè serui, nè nulla che egli s'appartenga, ò gli sia in cura? e di quì gli abbandonamenti d'animo, e le sconfidanze, e i timori: e certi mezzi tramortimenti dalla fede, barcollante, fra'l sì, e'l nò, del gouernarsi il Mondo, e quanto in lui si fa, con infallibile prouidenza; e in fine l'hauer le cose della vita auuenire, come quelle del Gran Cataio, che par cortesia, anzi che debito, il crederle: tutto ciò, dico, onde altro auuiene, che dal non esser noi indubitabilmente persuasi, nulla auuenirci, hor sia prospero, hor auerso, che Iddio nol sappia, nol voglia, nol faccia? e verità necessaria, non ingrandimento fuor di misura, esser quel detto, sopra cui Giesù Christo impegnò la sua fede, hauere Iddio numerati, e conti tutti i capegli de' nostri capi, e non cadercene pur vn solo, ch'egli non glie ne dia licenza. Quanto più poi del venirci in capo vna corona, ò piombarui in fulmine? voglio dire, del diuenir noi felici, ò miseri, secondo il significato di questi vocaboli, nell'linguaggio etiaudio delle cose humane?

Che se poi vna temeraria curiosità, la
qual

qual ne' più ciechi per ignoranza, suol'esser più vogliosa di vedere quel che non è visibile ad occhio viuente, ci porta a rinuenire il perche del rimanersi tuttauia al buio della verità, e della fede, tante nationi incognite al nostro Mondo; e dal morir prima di nascere tanti bambini priui della gratia battefimale, e per conseguente, della beata vision di Dio; e dal rauuedersi alla morte huomini sceleratissimi; e de' buoni, mancarne a mezzo la via, e rouinar perduti: e per dir brieue, di ciò che s'attiene all'ordine dell'eterna Predestinatione: qui sì, che il capo debole ci si aggira; e a' più saui pare indouinarla a diuertirne il pensiero, e tornarfi di volo a chiudere nell'oscurità dell'arca, come la colomba di Noè, che mandatane, non trouò sù che posare il piede. Quasi non vi sia in che acquetar l'animo, fino a godere di quanto Iddio dispone in questo altissimo affare, come d'opera, secondo ogni douere, così ben ordinata, che meglio non si potrebbe: nulla perciò nocendo: il non poterne noi qui veder le cagioni, nè comprendere il modo.

Hor come io nel libro antecedente, v'hò di passo in passo condotto salendo per le opere di Dio, a Dio loro operatore, rifermandoui in questa indubitabile verità, e credo anche euidente, che gli v'è, e ciò ch'è fuor di lui, e da lui; così hora da lui scenderò giù a voi, e da questo principio dell'esserui Iddio, e dell'esser sua opera il Mondo, nè andò trahendo consequenti, già non più solo speculatiui per istrution della men-

mente, ma, dirò così, thane schi, e da vsare al bisogno per quiete dell'animo, per moderation de gli affetti, per regola della vita. Il che, come mi sia per venir fatto, fallo chi m'hà à dare quel più ò meno intendimento, che gli sarà in piacere ch'io adoperi. Ben, sò io certo, che il saldamente apprendere le seguenti certissime verità, è mettere il timone a vna naue, cioè al cuor d'un huomo, che senza esso è costretto vbbidire ad ogni vento, e andare all'incerta, quà, e là fortunando, continuo sù l'affondare: e con esso, a ogni vento si fa vbbidire, nauiga à termine disegnato, e sia tempesta, sia calma, nè pericola, nè si trasuia.

*Il Sapere di Dio, Male da noi circoferito,
col piccolissimo Circolo del
nostro capo.*

CAPO SECONDO:

FRà le mille bestialità dell'Imperadore Gaio Caligola, quella parue enor-
missima, e sopra ogni altra esecrabile, del
troncar che fece la testa a Giove a Olimpio,
e in iscambio d'essa, poruila sua. Come
se a Caligola mancasse solo il petto di Gio-
ue, e a Giove il capo di Caligola, tal che
a fare vn tutto in diuinità perfettissimo,
bisognasse vnire in vn solo, quel ch'era ri-
partito in due; cioè il tutto intendere di
Caligola, e il tutto poter di Giove. Così
per

per molto che di costui pareffe dire a Tiberio, *a* profetizzandone, tanti anni prima, ch'egli s'alleuaua in casa vn Fetonte nato a distruggere il Mondo, con tutto ciò diè mille miglia di sotto al vero: conciosia che questi, non che fosse fulminato da Gioue, che anzi egli fulminò Gioue stesso, con due colpi vguualmente mortali, l'uno di crudeltà, togliendogli la testa, l'altro di uitupero, rinnestandogliene una di bestia.

Vn non sò che simile a questo, fanno, uo' dire per ignoranza, coloro (e quanti ue ne hà;) che mettono a Dio la lor testa, formandosiel niente maggiore di quel che comprendano le misure de' meschinissimi loro ceruelli. Assai parendo lor fare, *se com'era in uso a gli antichi*, gli dedican le punte de' monti, cioè quel sommo, e altissimo, fin doue essi arriuan col pensiero. Quindi poi è il traballare, come poco fà io diceua, e il cadere in pericolose perplessità d'animo, circa la prouidenza, e l'equità, e il tutto poter di Dio, quando lor si presenta auanti alcun difficile auuenimento, di cui non comprendono il perche. E quante uolte interuiene, che a guisa della pazza, e cieca Harpaste di Seneca, *b* non riconoscano sè mal ueggenti, ma credano il Sole essere abbagliato, e la casa al buio;

I nostri ingegni, nel lor puro essere naturale, a quel che ne dimostrar, gli effeti, sono a guisa delle lucerne, che da gli antichi;
a guar-

à guardare i cadaueri, si chiudeuano ne' sepolcri; fiammeggianti, e viue, sol fin che l'aria non le vede, mantenendole quell'humoroso acre, e grasso, che con vna perpetua circolazione, torna loro in alimento da sustentarsi, quanto ardendo consumano. Mà in aprendosi il sepolcro, elle sfatano, spirano, e son morte. Così più d'vna volta è auuenuto, in ischiuderne alcuno non tocco da molti secoli addietro, trouarui le lucerne, come teste smorzate, col fungo tuttauia in bragia, e fumicanti. Nelle cose di quà giù, egli è vero, che filosofandone al natural lume de' nostri ingegni, ò vegliando co' morti, come dicean gli antichi lo studiar su' libri de' trapassati, noi veggiamo alcun poco, auuegnache veramente sia più barlume, che chiaro: ma se dalla piccolissima sfera del puramente sensibile, trahiam fuori per metterci all'aperto delle diuine cose, chi hà presenti nelle memorie lasciatene dagli antichi, i mostruosi delirij de gli antichi e più rinomati, e saui filosofi, ben conosco e pruoua, se il poco lume che haueano, ammorzato, si è volto in vn sì pestilente fumo, che anche hoggidì, à sentirne il puzzo, ammorba. Inchiodar Dio in vn de' poli del Mondo, doue tutto il far suo sia girar le sfere de' cieli, e tenere in mano le redini de' caualli, che tirano i pianeti. Confinarlo nel Sole, come anima di quel gran corpo, hauente vn'essere misurato, che à distenderfi non vguaglierebbe la per lui troppa ampiezza del Mondo. Limitargli il regno fin solo al concauo della Luna: nè più

pù basso discendere, perche questo mutabile de gli elementi, è signoria della Fortuna. Farlo sì fattamente contento di sè medesimo, che quanto è fuor di lui, sia così fuori dell'amor suo, come lungi dal suo pensiero; che l'impacciarsi à voler dare alcun ordine alle sregolatissime nostre faccende, farebbe noia, se non da diuenirne pazzo, almeno incomportabile coll'esser beato. Quindi il sententiar di colui, a *Irrendendum agere curam rerum humanarum, illud, quidquid est, Summum. Anne tam, tristi, atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusque?* Pure, altri mettergli in cura i grandissimi affari dellè Monarchie, e de' Regni: come cosa degna di Dio, sia maneggiar solo scettri, e corone. Ciò che è men di questo, tanto disconueniente, che per accendere la lucerna à vna fante, che l'abbisognasse: e per non andar più à lungo farneticando co' pazzi, fra vn Sauio, e Dio, non v'hauer differenza, se non che Iddio è vn Sauio immortale, e il Sauio è vn Iddio mortale.

D'che originale sono coteste immagini? chi vi raffigura Iddio? chi sà riscontrarui dentro, quel *b Sine quantitate magnum, sine qualitate bonum, sine indigentia creatorem, sine situ presentem, sine ambitu omnia continentem, sine loco ubique totum, sine tempore sempiternum, sine vlla sui mutatione mutabilia facientem?* Non copiarono
Iddio

Iddio gli suenturati, ma ritrasser sè stessi, e a lui addattarono le lor teste, mentre al cortissimo palmo de loro ingegni il misurarono, definendolo essere sol tanto, e nulla più, di quel ch' essi poteuano imaginando comprendere. Così, *Semetipsos pro illo cogitantes*, disse S. Agostino, *a non illum sed se ipsos non illi, sed sibi compararunt*. Sarauui, non ha dubbio, auuenuto di vedere il Sole, effigiato in vna nuuola per riflesso, come in ispecchio. Egli par tutto lui, con non esserlo in null'altro, fuor che solo nell' apparenza. *b Non enim tecum imitantur*, disse colui, *sed imaginem eius figuramq; Ceterum nihil habent ardoris, habetis ac languidi*. Nè punto più l'è di Dio quel che altri ne concepisce, figurandolo in nuuole, che per quanto alto si lieuino mai non lasciano d'esser cosa ter-

renale, e quell' incomprendibile infinito di perfettioni, che sono in lui, ò per meglio dire, ch'egli è, con compasso del nostro angustissimo imaginare: talch' egli più oltre non si distenda coll' essere di quel che noi con l'intendere ci allarghiamo. Quant'alto voli, e quanto nuoti profondo il Theologo San Dionigi Arcopagita, oue parla di Dio, ben' il sà a pruoua chi gli tien dietro que non più, che tredici passi, de gli altrettanti capi di quell'ammirabil suo libro de' Nomi di Dio. Ma nel gran dirne che fà, quante volte ripe-

a *De Ciu. Dei lib. 8. c. 17.*

b *Sen. q. nat. l. 2. c. 11.*

te, Non douersi por mano ad effigiare Iddio con altre linee, che quelle, ch'egli di sè ha tirate nelle diuine Scritture; altrimenti, oue sia libero a ciascuno il ritrarlo, quale la sua fantasia l'imagina, chi può contare i mostri, che ne proueranno? *a* Fin colà i Sauu d'Egitto (come racorda Sinesio) vietarono a' Scultori, e dipintori, che lauorano a prezzo, l'effigiare i loro Iddij; e a qualunque altro nobile si concedesse, da seuerissime leggi era interdetto, il ramischiare alle loro antichissime imagini, che douean fedelmente copiarsi, nulla di propria inuentione.

E per dir vero, gran capacità, ch'è la nostra; e'l vocabolario, che ci dà con che esprimere i concetti, che formiam delle cose grandissime, il dimostra. L'immenfità, vn mare oceano, l'eternità, il volger d'vn circolo in sè stesso, l'infinito in numero, tutte le arene de' liti; il sommo nella bellezza, vn'aurore; l'insuperabile nella forza vn fulmine, l'impareggiabile nella maestà, vn Sole; incomprendibile nella grandezza vn firmamento. Hor noi, volendo spicar co' pensieri vn uolo in uerso Dio, di queste false imagini, etiandio senza auuerdocene, ci aiutiamo, facendo appunto come le caualette, che per gittarsi a volo puntano i picci a terra, e lanciate in aria, iui spiegando l'ali, e fora esse alquanto spaziosi portano, ò come certi pesci, che chiamano Volatori, e nauigando all'India se ne incōirano nuuole, che volano sol fino a tanto,

ro, che lor durano humide l'ali: rifeccate che siano quelle membrane, non le possion più battere, e fa lor mestieri tuffarsi di nuouo in mare, e rannorbiditele col bagnarle, rimetterfi in aria. Peroche non formiam concette, che da cose sensibili non incominci, e nelle medesime nō finisca: e come queste son d'essere, e di proprietà oltre a ogni possibile misura da meno di qualunque perfezione di Dio, se di lui, secondo esse affermando, giudichiamo, auuegnache ci paia dirne gran cose, non ne diciam nulla: che nulla è, quantunque sia, il finito, messo a paragone con l'infinito.

Edoue habbiam noi con che veramente intender com'è, quel che diciam ei Dio, ch'egli è ogni cosa, col non essere altro, che sè medesimo? ch'egli è l'origine del suo cominciare, senza principio; egli lo spatio del suo luogo, egli il maestro del suo sapere, il teatro delle sue glorie, la fonte della sua beatitudine, lo specchio delle sue bellezze, conoscitore, e oggetto, amante, e amato, spettatore, e spettacolo di sè stesso? Bello, senza sembiante di volto, immenso, senza mole di corpo, infinito, senza partimento di misura, ricco senza tesoro di nulla? Sempre il medesimo, e sempre nuouo; solo, e non solitario, vnico è non infecondo: non confuso nell'vnità, non diuiso nel numero. Nè la libertà pūto il varia; nè la necessità lo sforza, nè il tempo il misura, nè il cambiano le vicende, nè gli spatij l'allargano, nè le angustie lo stringono.

Immobile, e tutto muoue, inuisibile,
e in

e in tutto apparisce, chiuso in sè stesso, e a ogni cosa presente. Senza perdere quel, che dà, senza aggiungerglisi quel, che riceue, senza vscirne quel ad estra produce: senza partirglisi il passato, e senza soprauenirgli il futuro, già che in lui il tempo non hà prima, e poi, il successiuo non ha preterito, ed auuenire. E se cerca, non è perche nulla gli fugga, se chiede, non è perche nulla gli manchi, se priega, non è perche tutto non possa, se interroga, non è perche tutto non sappia. E paga di giustitia, e non è debitore: e ama senza commouersi, e si sdegna senza turbarsi, e si pente senza mutarsi, e si parte senza diuidersi. Ma che accade dir tanto, preso in parte dal diuin Agostino? *a Cum palam sit, parentem omnium Deum, nec principium habere nec terminum? Qui natiuitatem omnibus prestat, sibi perpetuitatem. Qui ante mundum, fuerit sibi ipse pro mundo. Qui vniuersa quacunque sunt, verbo cube, ratione dispensat, virtute consummat. Hic, nec videri potest, visu clarior est, nec comprehendi, tactu purior est; nec aestimaris sensibus maior est. Infinitus, immensus. & soli sibi tantus quantus est, notus nobis verò ad intellectum pectus angustum est, & ideo, sic eum dignè aestimamus, cum inestimabilem dicimus.*

Hor andate voi a dipingere col carbone vn'aurore, ch'è il più bel fiore della luce del sole: e pur ciò più s'accosta al vero, che ritrar

trar Dio, delineandolo per concetti model-
 lati sopra cose sensibili, e terrene. Troua-
 reui vn paio d'ali, che in vna volata ui por-
 tino in capo all'eternità, fino a trouar le
 prime fonti de' secoli, onde Iddio trahel'o-
 rigine senza principio. Vn scandaglio, di
 così lunga fune, che tocchi, e misuri il pro-
 fondo dell'incomprensibile suo sapere. Vn
 uolame di tanti fogli, che tutte a vna per
 una ui mostri diuise, e messe in disegno,
 le infinite idee della sua mente. Vno spec-
 chio, e sì ampio, e sì terso, che ui rappresen-
 ti in imagin uisibile, l'inuisibile sua bellez-
 za. Vna chiauè di diamante, col segreto
 da aprire, e darui l'entrata ne gli abissi de
 gl'impenetrabili configli, che si chiude nel
 petto. Vna stadera di sì gran braccio, che
 lieui, e definisca il peso d'una sua parola,
 che ual quanto tutto il possibile, cui, perche
 uenga in atto, basta che il chiami dal nul-
 la, ed è presente. Vn paio di feste, che
 postone l'un piè nel punto dell'indiuisibil
 suo essere, giri coll' altro attorno, e descri-
 ua il circolo, che comprende la sua inter-
 minata immensità, Vno squadro, un ar-
 chipenzolo, sì diritto, che ui dimostri la
 rettitudine de' suoi giudicij, nella fabrica
 della beata Gierusalemme, ciccè nell' eter-
 na predestinatione de gli eletti alla gloria,
 e così di quant' altro è in Dio, è saputo, è
 ineffabile, quant' altro è nelle creature, che
 il rassomigli, e giouia farcelo imaginare.
 Noi, non possiam meglio pensar di Dio,
 che presi tutti i nostri pensieri, e fattone
 con tutte le creature, che ci aiutano a pen-
 sar-

farlo, vn fascio, arderlo in sacrificio sù quel misterioso altare, che l'Apostolo vide in Atene, *a* coll'iscrittione, *ignoto Deo*. Così han fatto i più sublimi ingegni, e nel conoscimento delle diuine cose, i più profondi, i quali, auuegnache filosofandone altissimamente, tenessero come l'Angiolo misuratore della Reggia di Dio, *b* vna Canna d'oro in mano, nondimeno peroch' ella in fine, ancorched'oro per la pretiosità de' pensieri, pur era canna per la vacuità delle imagini; prestate alla ragione dal senso, gittaronla come affatto di futile; confessando, di non poter giungere a bene intender di Dio, se non sol questo, che non si può giungere a intenderlo, nè altra maniera esserui di bene intenderlo. Così in protesta di sè l'eloquentissimo Sant'Illario: *c Non sibi relictum quatequam aliud a natura sua intelligens, in quo maius officium prestare conditori suo posset, quàm, ut tantum eum esse intelligeret, quantus, & intelligi non potest, & potest credi: dum intelligentiam, & fides sibi necessaria religionis assumit, & infinitas aeternae potestatis excedit.*

Ma che parlo io de gli huomini, che per quanto acutamente veggono, pure in fine sono farfalle, cui vna scintilla di luce, non dico sol delle pure cose intelligibili, ma

R

del-

a Act. 7.

b Apocal. 21.

c De Trin. l. 1.

delle sensibili ancora, ò gli acceca, ò gli abbaglia? Quelle aquile de' sublimissimi spiriti, che si nudriscono delle midolle de' cedri del Libano : *a* che fanno lor volate, e loro ampissimi giri, in quella sottilissima aria, e purgata da ogni terreno vapore, doue noi non possiam respirare, che hanno vna pupilla di così fino diamante, che lor non si distempera l'occhio nel metterlo, e continuo tenerlo che fanno, fisso nel sole del bellissimo volto di Dio, cui veggono allo scoperta colà, doue più alto sale, e più luminoso risplende nel meriggio della sua gloria : forse il raggiungono con lo sguardo, e tutto il penetran fino al centro: ò ne vegnono veramente sol tanto, che loro ne riman sempre a vedere tutto interissimo vn infinito? Così vero disse il Profeta *b* che Iddio, non solamente vola sopra le penne de' venti, cioè, formonta il pensar delle menti, humane, ma s'alza oltre a quant'alto poggiono i Cherubini, cioè la sapienza de' più sublimi intelletti Angelici : che tal è la spersione di S. Gregorio il Magno. *c* E i Serafini dalle sei ali, secondo quel che ne vide il Profeta. Isaia, *d* con le due para estreme, bendano il volto, e velano i piè di Dio: ed è vn protestare in misterio, ch'eglino, per quātunque oltre si facciano, pur come chi spatia nell'immenso, mai non vi truouano termine. E come vna fiamma, dice *e* S. Bernardo, e vola in vn medesimo, e sta ferma, così essi, e due ali

^a *Ezech. 17. b Ps 17. c Inc. 26. Iob. d Ps 7. Ser. 4. in verb. Is. Videt Dominum.*

ali di mezzo van continuo battendo , in
atto d'affaticarsi a volare? ed è similmen-
te vn dire , che pur tuttauia cercano, quel
che hanno , e corron dietro a quel che mai
loro non si parto d'auanti. Così sempre
in Dio , verso Dio sempre si muouono , e
con vederlo faccia a faccia, gli sono , quan-
to al comprenderlo , infinitamente lonta-
ni .

Tutto questo ho io detto, a fine, che in
faccia a vn si gran lume, più manifesta ap-
paia, non dico solo la piccolezza, ma la mo-
struosità de' concetti , che talun forma di
Dio, mirandolo, ò ne' turbamenti delle cose
naturali, ò ne' disordini delle humane; come
le immagini nell'acqua ondeggiante , o
commossa, che per bellissimo che sia il vol-
to, a cui elle fanno specchio , deformissimo
v'apparisce. Questi dunque, ò prouino alcun
disastro, ò si volgano a considerare gli altrui
massimamente la disugualità de' gli stati, e
come dicono delle fortune, e soprabbondan-
te ad alcuni, et iandio le delizie ad altri, man-
care et iandio il necessariamente richiesto
per viuere; e gli innocenti sfortunati , e i
maluagi, felici, e simili altre all'apparenza ,
disordini , che nel proseguire dell' opera an-
drem diuisando più a minuto , stupiscono ,
raccapricciano, impusillanimitiscono , si ab-
bandonano: e se haueſſero a partorir con
la lingua quel che loro si concepisce nel
cuore, ne vdireſte certi hora sospetti , hora
dubbi, ombre di ragione accecata, e di fe-
de moribonda: se veramente Iddio ha cu-

ra delle cose humane, e in ispecie, e in indiuiduo, di tutte? Se ad ogni cosa, e in ogni luogo è presente? se premia, e punisce giusto il peso de' meriti? in fine, s'egli è quell'infinitamente pietoso, quel prouido, quel padre, che si dice, tutto amor, tutto viscere?

Vn gran Prencipe, che regnaua cento anni fà, solea dire quel che la sperienza gli hauea insegnato, e da lui preso, va hora per le bocce d'ognuno; il mestiero del gouernare esser come quello del tessere, che tien tutto il corpo in esercizio, tutta l'anima in atto, tutti i sensi in opera. Sta il tessitore affisso al telaio in sembiante quieto, ma tutto in più maniere mouentesi. I piè in su le calcole, continuo in premerne l'vna, e poi l'altra, e con esse solleuare parte de' licci, e vna parte già solleuata abbassarne, per così stringere, e incrocciar le fila dell'orditura. Delle mani affaccendate, l'vna a gittar la spuola, e attrauerfar la trama a filo a filo: l'altra ascontrarla, e corrente incontro, riceverla; e quella che gittò, presto a batter le casse su'l filo, e stringerlo, e vnirlo, temperando la più ò men forza del colpo, col rato, ò fitto, a che si vuol che riesca il lavoro. Indiscambiare vfficio le mani; e il lor muouersi, e atteggiare, sempre vnito d'accordo col piè, rispondente l'vno all'vna, l'altro all'altra. L'occhio poi, tutto inteso al presente, e tutto all'auuenire. Se nodo s'auuicina al pettine, quanto il più si può sottigliarlo, è aprirgliene il passo fra'

fra' denti : se filo si schianta , leuarmanedall'opera, e rizzatosi, raggropparlo : e di tanto in tanto lisciar le fila, imbezzimarle, rammorbirle: e suolgere i subbi , e rimettere dell'ordito: quanto si anuolge del tessuto.

Io non mi fò a riscontrare le particolarità, in che il tessere, e'l gouernare, ben si rffomigliano ; e puollo ognuno da sè ageuolmente: Sol dico; Miseri noi, sarà egli per auuenturà tale l'adoperar di Dio uel gouerno del mondo? Affaticherallo? diuideranne i scnsi, e le scure? soprauerrangli, ò accidenti nelle cose libere non antiueduti , ò nelle necessarie, disordini non voluti? ò almen conuetragli, tutto quanto è in potere, e in senno, e per isperienza , e per arte, vegliando, e trauagliano, adoperarui si, e non per tanto riuscirgli il lauoro , non quale il vorrebbe, ma quale il può hauere?

Non ci ridiamo d'vn così fatto discorrere che non può cadere fuor che in huom forsennato , qual sarebbe chi immaginasse vno finisurato gigante, vfar di tutta sua forza , intorno a voltolare vn grano di rena: epure il gouerno del mondo , ed'altri cento mila, se ve ne fosser tanti , ha minor proportionerispetto alla sapienza di Dio, che il peso d'vn granello di sabbia , alle forze di qualunque sia gigante. Quanto dunque e più degna, e di riso, e di lagrime, la nostra stupidità, e pazzia, qual volta così ci turbiamo, ò delle nostre, ò delle altrui , così priuate, come publiche disauventure ,

ò che che altro sia quello, di che non intendiamo il perche, e non c' pare che l'habbia, con ordine di providenza? appunto, come se à Dio mancasse il sapere, il potere, il volere; e ciò ch'egli opera, douesse, ò potesse star meglio altramente. Confonderacci quel che d'vn Imperadore osò scriuere Seneca, niente Stoico, così nel leccar Nerone, come in mordere Alessandro. *Ille est (dic'egli) vinculum, per quod Respublica coheret: ille spiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipsa per se futura, nisi onus, & prada, si mens illa Imperij subtrahatur. Regi incolumi, Mens omnibus una, Amisso rupere fidem.* Hor di qui fateui ad argumentar di Dio, con quella proportion, ch'è frà lui, e vn huomo. Ma proportion non può dirsi, perche l'infinito, e'l finito, non sono termini da compararsi, come il più, e'l meno, mà come il tutto, e'l nulla.

In così dire, non vi crediate, che io non mi raccordi del ragionare, che Iddio fa di sè nelle Scritture, con maniere adatte, non alla grandezza dell'esser suo, ma alla piccolezza dell'intender nostro: accommodandosi ad esso, quasi come il Profeta Eliseo, *b* quando si rannicchiò sopra il fanciullino della Sunamite sua albergatrice, riscontrandolo volto con volto, e mani con mani, e così d'huomo attempato, e grande facendosi in istatura, fanciullo. Tal dunque è il dire, che Iddio fa di sè. Ch'egli è
lu-

luce, e nondimeno s'ammanta di tenebre; e dentro vi si nasconde: e che hor paise già i Cieli, hor si profonda nel centro all'abisso: che hà regno, in cui signoreggia, tempio, in cui habita, trono, in cui s'affide, carro, sopra cui si diporta: e tesori, oue ripone la grandine, e le neui, è d'onde trahe i venti: e bilance, con cui pesa i monti: e libri, ne' quali scriue il processo de' nostri demeriti: e soldatesca, che accampa, e archi, che tende, e ne scocca saette; e lance, che crollate lampeggiano. Ch'egli è gigante; e intorno al capo gli si gira il cerchio dell'iride, che il corona: e tale vna canuta zazzera il dimostra eterno, che le più purgate lane ne perdono in candore: e hà mani, che misurano da lito a lito l'oceano in vn palmo; e tutto il peso della terra, sù la punta di tre sole dita sostengono: e che i suoi piedi, sono hor sì graui, che sfraccellano i monti; hor sì leggieri, che caminan sul mare, e non vi segnano orma: e di cotale altre forme in gran numero: le quali, auuegnache sembrino rappresentarlo grande, pur veramente egli è vn raccociarsi, che Iddio fa in esse, per adattar sè à noi, l'immenfità del suo essere, proportionare alle angustie del nostro imaginare. Egli è vn far come noi, che dipingiamo la luce con la biacca, il fuoco col minio, e col cinabro; il ciel sereno col biadetto: e con gli azzurri oltremarini: ben sapendo, ch'elle sono, per dir così, specie aliene: peroche tanto cieca, e oscura da sè è la biacca, come ogni altro colore: ma in forza di rap-

presentare ella ci val per luce .

Non per ciò a noi si fà lecito , affermar di Dio , come vero , nulla , che in nulla il faccia punto men che infinito : ma come all'entrar che fe'l Arca dentro il Giordano , l'acque sue inferiori scolarono nel Mar morto , dou'egli mette , le superiori ingrossarono fino a crescere pari all'altezza de' monti : così al venirci di Dio nella mente , quanto è sotto lui : cioè tutto il mancheuole , e'l finito , dee scolare , e perdersi nel Mar morto del suo niente , e sol crescere quel che viene dalle fonti eterne , comunque poi ci riesca possibile il concepirlo , giusto al canone del diuino Areopagita , di che non è quì luogo da ragionare . Altrimenti , il misurare Iddio con qualunque sia gran concetto , ancorche di tutto il nostro possibile ideare , non è mai più che fare come anticamente gli Ethiopi , a che incoronauano Rè il maggiore in istatura di quanti eran frà loro : e strano spettacolo erano a vedere , gli Elettori raunati alla Dieta , misurar con vn cubito esattissimamente le vite de' concorrenti , e notarne i gradi del merito alla Corona , in quegli della statura : presumendo , che chi staua sopra tutti gli altri col capo , vi stesse ancora col ceruello : il che se fosse , non erano da coronarsi Rè de gli animali le Aquile , e i Lioni , ma gli Struzzoli , e i Camelli , Stupidi , e vili bestie , quanto forse niun'altra . Hor come le
qua-

qualità dello spirito non si conuengano misurare come si farebbe la quantità del corpo, mi cade ottimamente in acconcio di quel, che ne hò fin quì detto di Dio, il riferire vn sauio correggimento, in questo medesimo genere: è ne serbò la memoria Macrobio ne' Saturnali.

Vn certo Hila, commediante Mimo, rappresentaua in palco, non sò che fatto d'Agamennone Rè, e condottier generale de' Greci, all'espugnatione di Troia: a e'l recitar suo era tutto in silentio, solo esprimendo coll'atteggiare, quel che vn altro cantaua su la cetera, adagio adagio: professione anticamente assai celebre, e in vso, poi trasadata. Il valent'huomo, tutto, bene imitò, fuor che solo, oue, dicendo l'altro, *Agamemnona magnum*, Hila, ad atteggiar quel *Magnum*, si rizzò con tutta la vita in sù le punte de' piedi, e distendendo la mano quanto potè leuare alto il braccio, misurò vna statura, ben confaceuole a vn gigante. Era quui infrà la scena riposto Pilade, già suo maestro in quell'arte, e sì gliene spiacquè l'atto, come vn bruttissimo barbarismo, che di colà entro leuando alto la voce, Ah nò, dice, tù l'hai fatto Lungo Agamennone, non l'hai mostrato Grande Vdito, e chiamato dal popolo, curioso di vedere com'egli con altro ingegno ammenderebbe il fallo del male auueduto discepolo, trasse fuori, e fatte ridire al musico le medesime due parole, al *Magnum*, tutto

R 5 in

in sè si raccolse; aggroppò insieme le mani giù distese, e col volto affissato alla terra, è ciglia inarcate, atteggiò il pensar d'un huomo sì profondamente, che non sente di sè: *Nihil magis ratus*, dice l'historico, *Magno Duci conuenire, quàm pro omnibus cogitare*. Hor così faccia con Dio, chi ben vuol esprimerne la grandezza: che altra forma non v'è da descriuere l'ineffabile, che tacendo, nè da misurare l'infinito, che prendendosi in estasi col pensiero. Come chi si parte dall'angolo fatto da due linee interminabili, quanto più se dilunga, e va innanzi, tanto più gli si allarga lo spatio frà le due linee: non altrimenti di Dio: quanto più si va oltre pensandone, in qualunque sia delle infinite sue perfettioni, tanto più si truoua che intenderne: e scema la potenza col crescer dell'atto, perche l'obbietto, moltiplicando col prenderne si dimostra incomprendibile.

Il filo d'una sola risposta, che striga di tutti i laberinti de' dubbi intorno alle più segrete dispositioni della Prouidenza di Dio.

C A P O T E R Z O .

L'Esserui Iddio, il non potere Iddio essere altro, che vn cotal sommo bene, di cui non possa idearsene vn maggiore, in qualunque sia genere di perfettione à lui conueniente, e come altroue dimostreremo, vna di quelle, che chiamano Prime Massi-

Massime, quanto più semplici, tanto più vniuersali, e ricche d'altri Principi, e Consequenti, che ne deriuano, ò immediatamente, ò per successiuo diducimento dell'vn vero dall'altro. E si come l'impressione al moto, per cui la nona sfera, secondo la volgar filosofia, si riuolge contiene in sè virtualmente il muouersi delle sfere inferiori, che ne secondan la forza, e ne sieguono il rapimento, non altrimenti, a chi il sopradetto principio muoue con ordine il discorso, non ne proviene all'anima puto manco di bene, di quel che tragga d'utile la natura dal mouimento de' Cieli, da cui ella trahe ogni bene. Nè per vtilmente adoperarlo, fa mestieri hauere in capo vn eleuatissimo ingegno, ò essere vso alle scuole de' filosofanti, ò far da sè lunghe, e ben concatenate speculationi. Il talco, per isfogliarlo, non abbisogna d'altro, che d'esser preso al taglio per la sua vena: per qualunque altro verso egli si diuidesse, andrebbe infregoli, e minuzzame da non valersene a nulla: ma fesso per l'andar suo, senza niuna fatica, non v'è numero alle falde, etiamdio sottili com'aria, in che si disparte, come fosse aprire vn libro d'innnumerabili fogli, vn po'strettamente vniti. Così appunto va in questo di che ragiono: e piacemi di mostrarlo in vn genere, che indubitatamente è lo più scabroso che sia in tutto l'ordine della Prouidenza: e in cui l'ingegno come entro vno spinaio, quanto più si dibatte, e s'auuelge, tanto più ne addolora, e s'impaccia: cioè, ne la diuision de

gli aiuti per l'eterna salute, e per ciò, nella **e**lectione de' predestinati alla gloria, e nel ributtamento de' reprobì: e il poteruifi affissar con la mente, non che senza **t**urbatione, ma con somma tranquillità, e sicurezza d'animo, e virtù del sopracennato principio, come hor hora vedremo.

Presuntione, e temerità insofferibile, è il voler noi sapere il perche, ò il come di quello, che Iddio, per ben nostro medesimo, non vuol che sappiamo. *a* Dimandato vn Egittiano, che fosse quel non sò che, ch'egli si portaua sotto il mantello? rispose all'importuno, com'era degno della dimanda: Io, per ciò il porto sotto, perche non vo'che si sappia. *b* *Quis ergo reuelabit*, disse Tertulliano, *quod Deus texit; Vnde sciscitādum est; Vnde et ignorare tutissimum est. Præstat per Deum nescire, quia non reuelauerit, quam per hominē scire, quia ipse præsumpserit.* Essi mai trouato huomo di così vogliosa, e pazza curiosità, che s'affissasse con gli occhi in aria, per vederui l'harmonia d'vna musica, ò la fragranza de' buoni odori, ò l'ali, e'l volo de' venti, ò qualunque altro simile oggetto, che non hà colore, nè figura, ò mouimento visibile? Altrettanto è, dice S. Agostino, *c* *Scrutari inscrutabilia*, quanto, *Velle videre inuisibilia*. Isaui Arcopagiti, cioè il Senato d'Atene, tribunale della giustitia senza appello, huomini

a *Plut. de Curios.* *b* *De anima c. I. e Serm. 21. de Verb. Apost.*

mini in prudenza, e sapere, il fior della Grecia, adunatisi a dar sentenza sopra non sò quali due litiganti, poiche ne sentirono il prò, e il contro delle ragioni, *a* e ripigliatele esaminare, quanto più le dibatterono, tanto più vi trouarono insolubile il nodo, alla fine, salua l'equità, e la reputatione, conuennero in questo nuouo, e saggio partito; di citar le parti, a comparire, di lì à cento anni; e se ne registrò il perentorio negli atti publici di quel tribunale. Voller dire; come ognun vede, quello essere vn viluppo, da non potersi strigare à vita d'huomo. Hor quanti, e quanto strani, e di scioglimento impossibile sono, i gruppi, che ci si presentano a snodare, intorno alle libere operationi di Dio, nello spartimento delle sue gratic; delle quali, com'egli medesimo ci diccesse quel che Christo a S. Pietro, *Quod ego facio tu nescis modò, scies autem postea*, altro sauio partito non ci rimane à prendere, che di loro, Tornate di qua à cento anni: che sol dell'altra vita è intendere, quel che qui neanche è lecito d'investigare; perche questo, e non quel bambino muoia auanti il battesimo; perche a tanti regni, a tante isole incognite, perdute nella vastità dell'oceano, non giunge à farsi vedere la luce dell'Euangelio, e se huomini Apostolici ve la portauano, in giungerne alla vista, ò forse vna fortuna di vento, che li risospinse, e gittolli vn mezzo Mondo lontano, ò per

tra-

298 *La Ricreatione del Sauio*
trauerfia di tempeſta, rotti, ò ſtrauolti an-
negarono.

I Caiani heretici, raccordati da S. Epifa-
nio a nella ſua Africa, in cui adunò tutti
i moſtri delle antiche herefie, vſauano d'
vn cetal libro apocriſo, intitolato, *La ſali-
ta di Paolo Apoſtolo al terzo cielo*. Iui ne
leggeuano le arcanе parole, e non lecite ri-
derſi da huomo: e doue il medefimo Apo-
ſtolo, ragionando degl'incomprenſibili giu-
dicij di Dio, e delle non inueſtigabili ſe-
vie, ſi gitta nello ſtupore: e dà nelle ſclama-
tioni, ſopra l'altitudine delle ricchezze del-
la ſapienza, e della ſcienza di Dio, e proteſta,
non eſſere priuilegio d'huomo viuente il
poterne rinuenire il capo, que' malnati,
vantaуano d'hauere in carta diciferrato
dalla ſua penna, quel che in voce non s'ar-
dì à ſpiegar la ſua lingua. Ma che fede à
notiſſimi mentitori? La donna operatrice
del miracolo d'Elifeo, nel diuider l'olio
moltiplicato, e riempirne le vafa vuote, ſi
ſerrò l'vſcio dietro; e qual gran miſtero del-
lo ſpartire, che l'infallibile Prouidenza di
Dio, cui ella figuraua, ſe l'olio della miſe-
ricordia ne' predeſtinati, andò ſegretiſſimo,
a porte chiufe: e il fatto ſopra ciò ab eter-
no, ſtā in fondo al cuer di Dio tuttauia sì
chiuſo, che altro che l'Agnello, col cui ſan-
gue ſi ſcriſſero i nomi de gli eletti alla glo-
ria, non può chiuderne i ſuggelli, e leggere
quel ſopra ogni altro impenetrabil ſe-
greto. Quindi il bel nome, che S. Agoſtino
gli

gli diè, di *a Profondo della Croce*, che porta, e tiene in veduta tutto il rimanente d'essa, ma egli stà seppellito in terra, e non si dimostra a niuno: peroche ben si veggono gli effetti della diuina predestinatione, che sono; il leuarsi, e il distendersi della Croce, di cui ella è frutto, ma ce ne son nascose, e al tutto impenetrabili le cagioni, *b Quare ergo*, dice egli, *illi datum est, & illi non datum; non me piget dicere, hoc est Profundū Crucis. De profundo nescio quo iudiciorum Dei, quæ per scrutari, contemplarique non possumus, procedit omne quod possumus. Quod possum, video unde possim, non video nisi quia & hoc hætenus video, quod noni esse à Deo. Quare autem illum, & non illū; Multum ist ad me. Abyssus est; Profundum Crucis est: admiratione exclamare possum, disputatione demonstrare non possum. Quid possum exclamare de ista profunditate; Quam magnificata sunt opera tua Domine Gentes illuminantur, Iudæi excantur. Quidam paruuli sacramento baptismatis abluuntur, quidam verò paruuli, in morte primi honoris relinquuntur: Quam magnificata sunt opera tua Domine.*

In tanta profondità, e abisso di tenebre, che in sol metterui l'occhio smarrisce, e fa girare il capo, non dico solamente alla curiosità temeraria, mà alla più considerata sapienza, euui per auuentura sù doue posare il piè fermo, e con che inuigorir la mente, sì che quello non isdruccioli, e

ro-

reuini, questa non vacilli, e si diuolga? Puc si in questo pelago senza fondo, non profondare, anzi caminarlo a piedi asciutti più sicuramente, che già su quello di Galilea San Pietro, prima ondeggiante, poi mezzo afforto: e si lieuinò alto le onde, e s'auuentino, come a lui, furiosi i venti, teneruifi ritto su i piedi a galla? Puc si: etian-
 dio se il Mondo tutto in disordine si scen-
 uolgesse: e prouollo in sè fin da mille du-
 gento anni addietro, c'è lasciò in priora
 ad ogni altro, Saluiano Vescouo di Marsi-
 glia, colà, oue fatte a sè medesimo al quante
 dimande, richiedenti il perchè di certe so-
 lo a Dio note dispositioni della sua Proui-
 denza, a *Possūm*, dice in prima, *ratiōabili-
 ter, & satis constanter dicere, nescio se-
 cretum, & consiliū ciuitatis ignoro.*
 Mā percioche questo non pare altro, che vn
 chiuder gli occhi contro alla luce del Sole,
 per non abbagliarsi; riapri, e in lui fis-
 samente mirando, il riconosce Dio, e sol-
 tanto gli basta, perche, come da vn irrepu-
 gnabile antecedente, ne diduca per necessa-
 ria consequenza, Dunque, ciò ch'egli fa, e
 ben fatto. Via di quà le dispute, via non
 che le temerità a dimandare, ma la sapien-
 za humana, e sia anco l'angelica, a rispon-
 dere, e dar ragione sopra qualunque esser
 possino le ordinationi, e i fatti della Proui-
 denza diuina. *Nihil in hac re opus est ali-
 quid audire. SATIS SIT PRO
 VNIVERSIS RATIONIBVS*
AV.

AUT HOR DEVS.

Chi mi sà dire, se può vederfi, nè più chiaro, nè più innanzi? si fattamente, che se fossimo da Dio introdotti nel suo Consiglio di stato, a vdirui, dirò così, discutere le ragioni, e vincere il partito di qualunque sia decreto che vi si stabilisca, in ordine all'vniuersal gouerno del Mondo, e alle priuate dispositioni di ciascuno (già che, come parla a Sant'Agostino, trattone sol le colpe, nulla si eseguisce in questa visibil Republica dell'Vniuerso, che non ne venga ordine espresso dall'inuisibil Gran Corte del sommo Imperadore Iddio) più forza non haurebbono ad acquetarci l'animo le immediate cagioni di qualunque particolar decreto, di quel che per tutti insieme Phabbia questa sola vniuersale. Iddio fa dunque è ben fatto Altrimenti, ò là; portinsi qua a giudicare da gli huomini, le bilance della Giustitia di Dio, e si vegga s'elle hanno il centro in mezzo, le braccia equilibrate, la lingua diritta, i pesi legittimi. Vuolsi sapere come giustamente sopra esse s'alzino i predestinati alla gloria, si deprimano i prescitti alla dannatione; Traggansi dal archiuio del suo criminale i processi, e si diano a riesaminar le cause, e le sentenze capitali de gli arsi viui da' fulmini, de' profondati in mare con le tempeste, e sommersi co' diluuii dell'acque, de' nabissati dal tremuoto, de gli spenti dalle pestilenze, de' morti in corpo alle madri, de' nati ciechi,
assi-

affiderati, lunaticchi . Si rechino i suoi libri de' conti, e riscontrinsi, a vedere, se batton pari: se le partite sue, e nostre, dalle prime loro piante si ragguagliano, ò s'egli è *n* debito di scontare: e dia anco ragione, del non risponderci con gli effetti alle dimande, che con prieghi, e con lagrime gli facciamo . E già che siamo nel volerne risaper tutto, tragga fuori, e ci mostri le mani, e misurangliele, se per auentura elle fossero come quelle del Rè Artaserse; ciccè d'Assuero marito d'Esther, sopranomato a *Lō*-gimano, perciocche l'vna mano hauea più lunga dell'altra: e intendasi, perch'egli ad alcuni dà scarsamente, e solo quanto è bisogno, ò gli aiuti della gratia, ò i beni che chiamiam di fortuna, ad altri, sì abbondantemente, che lor soprauanza, e traboccano . Suenturati, ò che altro starebbe meglio il dirci, se non sentiamo sì degnamente di Dio, che pensieri a questì in nulla somiglianti, nè pur ci si attaccino alla mente, non che entrarci nel cuore a riempirlo d'ombre, ed'altrettanto noceuoli, che forfennate perplessità; come (per non dir nulla dell'operato da Dio a ben nostro in proua del suo mero gratuito amore) il solo essere Iddio quell'infinito, e incomprendibile cumulo d'ogni perfettione, d'ogni bene, che conuien concepirlo (altrimenti non si concepisce Iddio). non si tragga necessariamente dietro, l'intendere impossibile il mai farsi da lui nulla che sia men che

ret-

rettissimo: talche ad hauerlo per indubitabilmente vero, non sia pinto mestieri comprehendere le ragioni essendo di vantaggio, *Pro vniuersis rationibus Author Deus.*

Non veggiamo, poco men che non difficotidianamente, di manifesti giudicij di Dio, hora in difesa de gl'innocenti, hora in esaltatione de' meriteuoli, hora in castigo de' rei: oltre che le diuine Scritture ne sono piene quanto ve ne cape, e le sacre, e le profane historie ne contano memorabili esempi: per tutti i quali, ben'è cieco da vero chi non arriua à discernere, che Iddio hà l'Occhio in cima allo Scettro, nè mai si scompagnano dal giustissimo suo gouerno; il tutto vedere, e'l prouedere à tutto: Hor nelle opere sue v'hà altresì de' Misteri: che bene stà cotai nome a quelle, che poco dianzi diuifaua Sant' Agostino, e à moltissime somiglianti: delle quali, percioche sono velate come i misteri, non arriuiam con l'occhio a vedere il perche; ma il ricordarci dell'altre, che l'han palese, ci dee far credere indubitato, che l'habbiamo altresì queste è giustissimo auuegna che occhio: secondo il canone di San Paolino: *a Si quasunt in arcanis statutorum eius altiora sensibus. & cogitationibus nostris, etiamsi rationem eorum consequi, & colligere non possumus, tutius tamen nonis est, occultas esse rationes, quam nullas credere. Quia non ambigendum, omnia Dei, et si nobis non sint*

sint, per spicua tamen esse consulta. E uoulsì in ciò imitare à miglior uso, la modestia di Socrate, a cui data a legger da Euripide non so quale delle opere d'Erachito, gran filosofo, ma studiosamente oscuro, e dimandato gli che glic ne paressc? a *Quæ intellexi*, disse *fortia sunt, puio autem & quæ non intellexi, verum Delio, quodam natatore indigent*. Così noi de' giudici di Dio. D'vn medesimo autore sono tanto i segreti: come i paesi, di questi arriuiamo al perchè; quegli altresì l'hanno, ma in vn tal profondo d'oscurità, ch' il gittarsi a nuoto per ripescarlo, e gittarsi a perdere, e non trouarlo. Ma non ha mestieri affaticar l'ingegno cercandone. L'essere anch'essi cosa di Dio, senza altro saperne, basta per vna più che geometrica dimostrazione a far intendere con euidenza, ch'ella è ottimamente fatta. Nè questo è appagar si di ragion tutta estrinseca, qual suol essere l'Autorità; peroche v'è la cagione intrinseca dell'autorità, che è l'infinito saper dell'Autore. E qui souuengau di quell'Archimede, huomo in sottiliezza d'ingegno, quanto qualunque altro sia, che ne habbia pregio, e fama nel mondo, fra' primi: operatore poi non di marauiglie solamente ma di miracoli di natura, e d'arte, nella professione sua di Matematico. Vna nave hauea Hierone tiranno di Siracusa, fatta edificare, di sì sinisurato, e greue corpo, che a condurla dall'arsenale al mare, per inuiarla in do-
no

no a Tolomeo Rè d'Egitto: tutto l'ingegno e tutta la forza de' Siracusani, era in darno, e sarebbe inuecchiata, è morta iui medesimo dou'era nata; se non che Archimede profertosi a far che Hierone solo, senza punto affaticaruisi, la varasse, congenò certa sua machina per cui Hierone; senza altro che volgere vna piccola ruota, spiantò, e trasse in mare quella per altro immobile in montagna di legno: del che marauigliatissimo, decretò a *Ab hac die de quocunque dixerit Archimedes illi credendum est*. Hor chieggo io se tanta, ò nò, crediamo essere in Dio la sapienza, la retitudine, la prouidenza, che ad acquetarci, l'autorità sua ci sia per ragione: e qualunque cosa egli faccia, a crederla ottimamente fatta ci basti, *Pro vniuersis rationibus Author Deus?*

Con questo forte appoggio in mano, non vi riuscirà difficile; non che periglioso, l'andar salendo per su i più rouinesi dirupi, ch'esser possano al mondo; cioè a dire, il pensare alle in apparenza più strane, e in verità non comprensibili dispositioni della Misericordia, e della Giustitia diuina, secondo gli ordinatissimi decreti dell'eterna sua Prouidenza; e vedere la gran varietà di quelle, che chiamiam Sorti humane, sì dentro, come di fuori all'ordine della natura; che in verità, e rispiantare, e farsi Pacifico vn mare oceano, in cui non entra pensiero, che ò non affondi, ò non angosci, per

per lo grande ondeggiar che vi fà, se sol si
gouerna col suo discorso, e non s'attiene, e
regola a questa indubitabile verirà. Ciò che
Iddio fà, e ben fatto e si infallibilmente, che
dal vederne io i particolari accidenti nelle
loro immediate ragioni, maggior certezza
non ne trarei per sicuramente, che dal tutti
insieme vederli in questo vniuersal princi-
pio, che a tutti indifferentemente si adatta,
come la luce a ogni colore. E parlo quì sol
dal fare, che del Permettere, con quel, che
poi ne consegue, ragionerò qui appresso
in disparte. Tal che non temo io, che a me
niun dia quell'acerbo rimprovero, che Ari-
stotile, caldo più d'ira, che di febbre, diè a vn
medico, il quale curandolo infermo, gli or-
dinò vn non sò qual si fosse rimedio, senza
neanche accennargliene il perche. Non mi
curar, d'sse egli, come faresti vn armen-
tiere vn bifolco. Vagliami a ben della mia
vita l'essere io filosofo; vagliami a consola-
tione dell'animo, l'intendere alcuna cosa
della Natura. a Dammi ragione di quel
che fai. Hor io, curo forse come vna rozza
pecora l'humana curiosità, idoprica, quan-
to superba, e per ciò continuo sitibonda di
sapere il perche, anco di quegli effetti, che
hanno impenetrabile la cagione? Consi-
glioui io a chiuder gli occhi, come si fa a co-
loro, che valicando vn fiume massimamen-
te se rapido, ò salendo in alto, patiscono le
traueggole, e'l capegirlo? O non anzi ve gli
apro,

apro, a farui veder quello, i n che il ditcorso humano, debile di ceruello, non può affissar lo sguardo, e tenerfi in piedi, ò non balenàre? e ciò a vna luce sì chiara, che l'euidenza stessa non è più chiara. Se nò, traggan fuor le ragioni, che in pruoua dell'essere, che che sia, ottimamente fatta, preualgono a questa. *Pro vniuersis rationibus Author Deus.* Vna delle pruoue che della insuperabil sua forza faceua quel prodigioso Adleta Milone, era stringersi in pugno vn pomo, indi offerirlo a trarnelo a quanti si fossero huomini di gagliardia: ne tutti insieme, adoperando, poteuano schiodarli pure vn sol dito, a non che da tutte strapparglie, e rihauer quel frutto dell' inutile loro fatica. Hor prouisi chi che si voglia, e con quantunque habbia neruo, e forza d'ingegno, a trarui di pugno questa irrepugnabile verità, Fallo Iddio, dunque è ben fatto; o vi mostrino in che altra, e più vniuersale, e più particolar maniera da noi conoscibile, hà da sicurarsi la rettitudine, e l'equità delle operationi di Dio.

Con questa dunque [per rimetterci anche vn poco colà onde partimmo] può senza pericolo andarsi col pensiero mirando i giudici di Dio per cotalierte, che senza essa, il metteruifi, sarebbe altrettanta temerità, come rischio di rouinare. Osseruaste voi mai vna greggia di capre (e non vi paia vile, quel ch'è pensiero di Dio, come hor hora vedrete, andar quà, e là pacen-

298 *La Ricreatione del Sauio*
trauersia di tempesta, rotti, ò strauolti an-
negarono.

I Caiani heretici, raccordati da S. Epifa-
nio a nella sua Africa, in cui adunò tutti
i mostri delle antiche heresie, vsauano d'
vn cotal libro apocrifo, intitolato, *La salu-
ta di Paolo Apostolo al terzo cielo*. Iui ne
leggeuano le arcanne parole, e non lecite ri-
dersi da huomo: e doue il medesimo Apo-
stolo, ragionando degl'incomprensibili giu-
dicij di Dio, e delle non inuestigabili sue
vie, si gitta nello stupore: e dà nelle sclama-
zioni, sopra l'altitudine delle ricchezze del-
la sapienza, e della scienza di Dio, e protesta,
non essere priuilegio d'huomo viuente il
poterne rinuenire il capo, que' malnati,
vantauano d'hauere in carta diciferrato
dalla sua penna, quel che in voce non s'ar-
dì a spiegar la sua lingua. Ma che fede à
notissimi mentitori? La donna operatrice
del miracolo d'Eliseo, nel diuider l'olio
moltiplicato, e riempirne le vasa vuote, si
fermò l'uscio dietro; e qual gran mistero del-
lo spartire, che l'infallibile Prouidenza di
Dio, cui ella figuraua, se l'olio della mise-
ricordia ne predestinati, andò segretissimo,
a porte chiuse: e il fatto sopra ciò ab eter-
no, stà in fondo al cuer di Dio tuttauia sì
chiuso, che altro che l'Agnello, col cui san-
gue si scrissero i nomi de gli eletti alla glo-
ria, non può chiuderne i suggelli, e leggere
quel sopra ogni altro impenetrabil se-
greto. Quindi il bel nome, che S. Agostino
gli

gli diè, di *a Profondo della Croce*, che porta, e tiene in veduta tutto il rimanente d'essa, ma egli stà seppellito in terra, e non si dimostra a niuno: peroche ben si veggon gli effetti della diuina predestinatione, che sono; il leuarsi, e il distendersi della Croce, di cui ella è frutto, ma ce ne son nascose, e al tutto impenetrabili le cagioni, *b Quare ergo*, dice egli, *illi datum est, & illi non datum; non me piget dicere, hoc est Profundū Crucis. De profundo nescio quo iudiciorum Dei, quæ per scrutari, contemplarique non possumus, procedit omne quod possumus. Quod possum, video unde possim, non video nisi quia & hoc hætenus video, quod noui esse à Deo. Quare autem illum, & non illū; Multum est ad me. Abyssus est; Profundum Crucis est: admiratione exclamare possum, disputatione demonstrare non possum. Quid possum exclamare de ista profunditate; Quam magnificata sunt opera tua Domine Gentes illuminantur, Iudæi excantur. Quidam paruuli sacramento baptismatis abluuntur, quidam verò paruuli, in morte primi honoris relinquuntur: Quam magnificata sunt opera tua Domine.*

In tanta profondità, e abisso di tenebre, che in sol metterui l'occhio smarrisce, e fa girare il capo, non dico solamente alla curiosità temeraria, mà alla più considerata sapienza, euui per auuentura sù doue posare il piè fermo, e con che inuigorir la mente, sì che quello non isdruccioli, e

ro-

reuini, questa non vacilli, e si diuolga? Pueffi in questo pelago senza fondo, non profundare, anzi caminarlo a piedi asciutti più sicuramente, che già su quello di Galilea San Pietro, prima ondeggianti, poi mezzo assorto: e si lieuino alto le onde, e s'auuentino, come a lui, furiosi i venti, teneruifi ritto su i piedi a galla? Pueffi: etian-
 dio se il Mondo tutto in disordine si scenuolgesse: e prouollo in sè fin da mille dugento anni addietro, e'l lasciò in priora ad ogni altro, Saluiano Vescouo di Marsiglia, colà, oue fatte a sè medesimo al quante dimande, richiedenti il perchè di certe solo a Dio note dispositioni della sua Prouidenza, *a Possum*, dice in prima, *rationabiliter*, & *satis constanter dicere, nescio secretum, & consilium diuinitatis ignoro*. Mà percioche questo non pare altro, che vn chiuder gli occhi contro alla luce del Sole, per non abbagliarsi; riapri, e in lui fissamente mirando, il riconosce Dio, e soltanto gli basta, perche, come da vn irrepugnabile antecedente, ne diduca per necessaria conseguenza, Dunque, ciò ch'egli fa, e ben fatto. Via di quà le dispute, via non che le temerità a dimandare, ma la sapienza humana, e sia anco l'angelica, a rispondere, e dar ragione sopra qualunque esser possano le ordinationi, e i fatti della Prouidenza diuina. *Nihil in hac re opus est aliquid audire. SATIS SIT PRO VNIVERSIS RATIONIBVS*
 AV.

AUT' HOR DEVS.

Chi mi sà dire, se può vederfi, nè più chiaro, nè più innanzi? si fattamente, che se fossimo da Dio introdotti nel suo Consiglio di stato, a vdirui, dirò così, discutere le ragioni, e vincere il partito di qualunque sia decreto che vi si stabilisca, in ordine all'vniuersal gouerno del Mondo, e alle priuate dispositioni di ciascuno (già che, come parla *a* Sant'Agostino, trattone sol le colpe, nulla si eseguisce in questa visibil Republica dell'Vniuerso, che non ne venga ordine espresso dall'inuisibil Gran Corte del sommo Imperadore Iddio) più forza non haurebbono ad acquetarci l'animo le immediate cagioni di qualunque particolar decreto, di quel che per tutti insieme l'habbia questa sola vniuersale. Iddio dunque è ben fatto Altrimenti, ò là; portinfi qua a giudicare da gli huomini, le bilance della Giustitia di Dio, e si vegga s'elle hanno il centro in mezzo, le braccia equilibrate, la lingua diritta, i pesi legittimi. Vuolsi sapere come giustamente sopra esse s'alzino i predestinati alla gloria, si deprimano i prescitti alla dannatione; Traggansi dal archiuio del suo criminale i processi, e si diano a riesaminar le cause, e le sentenze capitali de' gli arsi viui da' fulmini, de' profondati in mare con le tempeste, e sommersi co' diluuii dell'acque, de' nabissati dal tremuoto, de' gli spenti dalle pestilenze, de' morti in corpo alle madri, de' nati ciechi,
assi-

affiderati, lunaticchi . Si rechino i suoi libri de' conti, e riscontrinsi, a vedere, se batton pari; se le partite sue, e nostre, dalle prime loro piante si ragguagliano, ò s'egli è in debito di scontare: e dia anco ragione, del non risponderci con gli effetti alle dimande, che con prieghi, e con lagrime gli facciamo . E già che siamo nel volerne risaper tutto, tragga fuori, e ci mostri le mani, e misurangliele, se per auuentura elle fossero come quelle del Rè Artaserse; cioè d'Assuero marito d'Ester, sopranomato a Logimano, perciocche l'vna mano hauea più lunga dell'altra: e intendasi, perch'egli ad alcuni dà scarsamente, e solo quanto è bisogno, ò gli aiuti della gratia, ò i beni che chiamiam di fortuna, ad altri, sì abbondantemente, che lor soprauanza, e traboccano . Suenturati, ò che altro starebbe meglio il dirci, se non sentiamo sì degnamente di Dio, che pensieri a questi in nulla somiglianti, nè pur ci si affaccino alla mente, non che entrarci nel cuore a riempirlo d'ombre, ed'altrettanto noceuoli, che forsennate perplessità; come (per non dir nulla dell'operato da Dio a ben nostro in pruoua del suo mero gratuito amore) il solo essere Iddio quell'infinito, e incomprendibile cumulo d'ogni perfettione, d'ogni bene, che conuien concepirlo (altrimenti non si concepisce Iddio), non si tragga necessariamente dietro, l'intendere impossibile il mai farsi da lui nulla che sia men che

ret-

retuiffimo: talche ad hauerlo per indubitabilmente vero, non fia pinto meftieri comprehenderne le ragioni effendo di vantaggio, *Pro vniuerfis rationibus Author Deus.*

Non veggiamo, poco men che non diffi cotidianamente, di manifesti giudicij di Dio, hora in difefa de gl'innocenti, hora in esaltatione de' meriteuoli, hora in castigo de' rei: oltre che le diuine Scritture ne fono piene quanto ve ne cape, e le sacre, e le profane historie ne contano memorabili e fempj: per tutti i quali, ben' è cieco da vero chi non arriua à discernere, che Iddio hà l'Occhio in cima allo Scettro, nè mai si fcompagnano dal giustiffimo suo gouerno; il tutto vedere, e'l prouedere à tutto: Hor nelle opere sue v'hà altresì de' Misteri: che bene stà cotai nome a quelle, che poco di anzi diuifaua Sant' Agostino, e à moltissime fomiglianti: delle quali, percioche sono velate come i misteri, non arriuiam con l'occhio a vedere il perche; ma il ricordarci dell'altre, che l'han palese, ci dee far credere indubitato, che l'habbiamo altresì queste è giustiffimo auuegna che occhio: secondo il canone di San Paolino: *a Si qua sunt in arcanis Statutorum eius altiora sensibus, & cogitationibus nostris, etiamsi rationem eorum consequi, & colligere non possumus, tutius tamen nonis est, occultas efferationes, quam nullas credere. Quia non ambigendum, omnia Dei, etsi nobis non sint*

sint, perspicua tamen esse consulta. E uuolsi in ciò imitare à miglior uso, la modestia di Socrate, a cui data a legger da Euripide non so quale delle opere d'Eracito, gran filosofo, ma studiosamente oscuro, e dimandatogli che glic ne paresse? *a Quae intellexi, disse fortia sunt, puto autem & quae non intellexi, verum Delio, quodam natatore indigent.* Così noi de' giudicij di Dio. D'vn medesimo autore sono tanto i segreti: come i paesi, di questi arriuiamo al perchè; quegli altresì l'hanno, ma in vn tal profondo d'oscurità, ch' il gittarsi a nuoto per ripescarlo, e gittarsi a perdere, e non trouarlo. Ma non ha mestieri affaticar l'ingegno cercandone. L'essere anch'essi cosa di Dio, senza altro saperne, basta per vna più che geometrica dimostratione a far intendere con euidenza, ch'ella è ottimamente fatta. Nè questo è appagarli di ragion tutta estrinseca, qual suol essere l'Autorità; peroche v'è la cagione intrinseca dell'autorità, che è l'infinito saper dell'Autore. E qui souuengau di quell'Archimede, huomo in sottiliezza d'ingegno, quanto qualunque altro sia, che ne habbia pregio, e fama nel mondo, fra' primi: operatore poi non di marauiglie solamente ma di miracoli di natura, e d'arte, nella professione sua di Matematico. Vna nave hauea Hierone tiranno di Siracusa, fatta edificare, di sì finisurato, e greue corpo, che a condurla dall'arsenale al mare, per inuiarla in do-
no

no a Tolomeo Rè d'Egitto: tutto l'ingegno e tutta la forza de' Siracusani, era in darno, e sarebbe inuecchiata, è morta iui medesimo dou'era nata, se non che Archimede profertosi a far che Hierone solo, senza punto affaticaruisi, la varasse, congenò certa sua machina per cui Hierone; senza altro che volgere vna piccola ruota, spiantò, e trasse in mare quella per altro immobile montagna di legno: del che marauigliatissimo, decretò a *Ab hac die de quocunque dixerit Archimedes illi credendum est*. Hor chieggo iò se tanta, ò nò, crediamo essere in Dio la sapienza, la rettitudine, la prouidenza, che ad acquetarci, l'autorità sua ci sia, per ragione: e qualunque cosa egli faccia, a crederla ottimamente fatta ci basti, *Pro vniuersis rationibus Author Deus?*

Con questo forte appoggio in mano, non vi riuscirà difficile; non che periglioso, l'andar salendo per su i più rouinesi dirupi, ch'esser possano al mondo; cioè a dire, il pensare alle in apparenza più strane, e in verità non comprensibili disposizioni della Misericordia, e della Giustitia diuina, secondo gli ordinatissimi decreti dell'eterna sua Prouidenza; e vedere la gran varietà di quelle, che chiamiam Sorti humane, sì dentro, come di fuori all'ordine della natura; che in verità, e rispiare, e farsi Pacifico vn mare oceano, in cui non entra pensiero, che ò non affondi, ò non angosci, per

apro, a farui veder quello, i n che il discorso humano, debile di ceruello, non può affissar lo sguardo, e tenerfi in piedi, ò non balenare? e ciò a vna luce sì chiara, che l'euidenza stessa non è più chiara. Se nò, traggan fuor le ragioni, che in pruoua dell'essere, che, che sia, ottimamente fatta, preualgono a questa. *Pro vniuersis rationibus Author. Deus.* Vna delle pruoue che della insuperabil sua forza faceua quel prodigioso Arleta Milone, era stringersi in pugno vn pomo, indi offerirlo a tranelo a quanti si fossero huomini di gagliardia: ne tutti insieme, adoperando, poteuano schiodarli pure vn sol dito, a non che da tutte strapparglie, e rihauer quel frutto dell' inutile loro fatica. Hor prouisi chiche si voglia, e con quantunque habbia neruo, e forza d'ingegno, a trarui di pugno questa irrepugnabile verità. Fallo Iddio, dunque è ben fatto; o vi mostrino in che altra, e piu vniuersale, e piu particolar maniera da noi conoscibile, hà da sicurarfi la retitudine, e l'equità delle operationi di Dio.

Con questa dunque [per rimetterci anche vn poco colà onde partimmo] può senza pericolo andarsi col pensiero mirando i giudicij di Dio per cotalierte, che senza essa, il metteruifi, sarebbe altrettanta temerità, come rischio di rouinare. Osseruaste voi mai vna greggia di capre (e non vi paia vile, quel ch'è pensiero di Dio, come hor hora vedrete, andar quà, e là pacen-

scendo, per sù greppi, e balzi dirupati di montagne, in altezza paurosa a uedere? Ma elle non temon nulla di sè, nè de' lupi, che in quelle fortezze inaccessibili non s'ardiscono ad risalirle. Quiui, con tal uolta i quattro lor piè aggrappati sù la punta d'un falso isolato, doue altro non cape, pascon quelle saporitissime herbe, e con l'occhio, che han d'acutissima uista, si ueggono sotto a piè un mezzo mondo. Ma mi toglia fatica del descriuerle più a minuto l'eloquentissimo S. Ambrogio, che con quattro tratti di penna, le ritrasse da quel ualente maestro, ch'egli era. *Vides, dice egli, a quòd in altis grexiste pascitur, audax in monte? itaque ubi alijs prœcipitia, ibi capris nullum periculum, ubi alijs periculum, ibi gregis huius alimentum, ibi cibis dulcior ibi fructus electior. Spectantur a pastoribus suis; dumosa de rupe pendentes: ubi luporum incursus esse non possunt, ubi fecunda arbores fructum integrum subministrant. Cernere licet uberi lacte distentas super teneram, schœlem materna pietate sollicitas. Ideo elegit eas Spiritus Sanctus, quibus cœtum venerabilis Ecclesia compararet.* E uì si rassomigliano nelle Cantiche, e prosiegue egli à farne ingegnosamente il riscontro. Ne più uiua imagine si poteua esprimere a rappresentare quel ch'io diceua operare in noi il ualerci del sopraccennato principio, cioè uedere ampio, e lontano a maraniglia, e andar

dar senza rischio di suolgersi, nè il ceruel-
lo, nè i piè rouinosi, su le punte a i dirupi
cioè a gli altissimi giudici di Dio, piani, e si-
curi a salirui, solo alla generosa humiltà
della Fede, confortateci l'intendimento: di
cui non ispegne, nè offusca il lume, anzi
maggiormente il rauuiua, che verità, non è
mai contraria a ragione. Torniamo hora
[poiche meglio compatiranno] alle misera-
bili perplessità conseguenti il mancare, e
scegliendo à specificare vn non so che de-
terminato, e assai corrente per le bocche
etiandio delle femine.

Strano in filosofia naturale pareua a San
Cesario, degno fratello del Teologo San-
Gregorio Nazianzeno, la terra, secondo
il chiaro testo di Daud, esser fondata su'l
mare; e tutto sopra ciò contorcendosi con
l'ingegno, così da sè, a sè ragionaua: Co-
me può esser ciò, che l'acque si leuino in-
ispalla, e sostengono, e portin la terra, e
questa lor sopranuoti, e galleggi? Come
più di lei pesante, non profonda, e sommer-
gesi? anzi neanche ondeggia, e vacilla. Co-
me non la premono, e non la fanno almen
dare alla banda, e traboccar da alcun lato,
gli altissimi monti, senza rispetto a far'e-
quilibrio, disordinatamente ordinati? In-
questo dire, a guisa d'huomo, che a tutta
cosa vien giù per vn'erta di monte precipi-
toso, fin che a mezzo, scontra a che tenersi,
e rihauere, rinuiene, e sclama. Ahi me per-
duto? a che mi lasciaua to portare da' miei

S

paz-

pazzi pensieri: *Oblitus sum mei? ad Deum
dicens, Quomodo?* E siegue ad ammirare
quel che non comprende, nè perciò punto
men crederlo, perche nol comprende, ba-
standoli a prouar che sia, il dirlo Iddio, e
che sia fatto secondo ogni ben intesa ragio-
ne, l'hauerlo fatto Iddio. Hor che s'haurà
egli a dire del mettere vno la lingua ne' mag-
giori fatti di Dio, ò costituirne arbitri i suoi
pensieri? Souuicemmi di quel sauio Crate
Tebano, che scontratosi in vn giouane,
che in certo luogo rimotissimo passeggi-
ua, a il domandò, che andasse iui facendo
tutto in disparte del publico, tutto solo? e il
giouane, Parlo, disse, con me medesimo: a
cui subito Crate, Priegoti dunque ad au-
uertir bene, che parlando con te medesimo,
tu non parli con vn tristo: Che dou'è vn
terzo buon consigliere, che possa entrar di
mezzo a due, così stretti frà loro, che l'vn
non si distingue dall'altro, e rimetterli, quan-
do s'accordano a trasuiare? Hor io vo' di-
re, che ben assai si truouan de gli huomi-
ni, che ragionando con vn pazzo, quan-
do de' giudicij di Dio ragionano così se stes-
si, e si domandano il *Quomodo*, in sì dif-
ficoltose materie, che essendo così igno-
rante quegli che risponde, come temerario,
quegli che interroga, non pensando esser-
ui quella ragion, che non trouano, e a poco
a poco si rendono, a non del tutto approua-
re, quel che lor non va del tutto a verso, e
poco

poco men che non diffi,risoluere , ch'effi a ben fare,farebbono diuerfamente da Dio . E fiane in particolare efempio , quello , intorno a che per fino alle femine vogliono,e filosofare,e contendere,accioche anco Pallade habbia le fue Amazoni,come Bellona: appunto,come dalla conocchia c'haueffe a trarre il filo,per cui vfcire d'vn tale ineftricabile laberinto , che non v'è altra via da portarfene fuori,che non v'entrar dentro . Il fatto è ; Poi che Iddio antiuedeuà infallibile,che Adamo crollandolo Eua,non fi terrebbe saldo , e lui fouuerfo , tutta l'humana generatione,ch'egli,come fuo fondamento, portaua in sè,seco rouinerebbe , perche il credè?o perche anzi creatolo,nol foftenne, e rafferimollo per reſistere alle luſinge d'Eua , con quella forza di ſpirito, che di poi , con tanto minor vtile,diede a Giobbe,per ributtar le ſuggeſtioni della diſperata ſua moglie? Non poteua Iddio?non era atto di maggior pietà il volerle?perche dunque nol volle ?

Chi fu quel non men ſauio , che ualoroſo maeftro di guerra , che fattegli auanti un Filoſofo , il quale , laſciataſi due , e tre uolte in gran barba , cominciò a diſputar del ualore,e della diſciplina militare , fino a voler entrar ne' precetti dello ſchierare gli eſerciti , e dar la battaglia , e di tutto il meſtieri dell'armi; ma quegli gli rammezzò la diceria , con voltargli le ſpalle , e fare vna ritirata , che il Filoſofo non ſapeua :

S z di-

dicendo tuttauia nell'andarsene, che di battaglia, e d'armi non vogliono sentirsi cicalare le rondini, ma trattarne le aquile, che sole degnamente il possono, sì come quelle, che maneggiano i fulmini, e fanno quel che sia guerra, perche continuo guereggiano. Tal è nel proposito nostro: e quest'aquile, chi sarebbe a dire che fossino, se non que'sublimissimi Spiriti, che poco fa diceuamo volar fino ad abbracciare Iddio con l'ali? Ma egli non s'odono disputarne; ma con quel triplicato *Sanctus*, che San Cirillo Gerosolimitano chiamò *Teologia Serafica* incessantemente lodarlo. Hor bene rondini cicaliere, dice S. Ambrogio, *a Seraphim indefessis vocibus laudant, & tu discutis? Quod utique cum faciunt, ostendunt nobis. non aliquandum discutiendum Deum, semper esse laudandum.* Traheteui dunq; del capo il ceruello, che non v'hauete, e disponetelo à pie di questo inarriuabil giudicio di Dio; come gli antichi adoratori, se ne traheuano le ghirlande, e le posauano a piè de gl'Iddij, scolpiti in istatua da gigante. Se così hauesse fatto quel profuntuoso giouinastro, *Auversario della Legge e dei Profeti*, cui Sant' Agostino conuinse di par ignoranza, e temerità, con due dottissimi libri, egli non andrebbe con in faccia que'mille fregi, che gli diè la penna di quel grand'huomo. E quanto al fatto di Adamo, eccouene la risposta in vn sol periodo: ma egli è la s'affata di David in fronte a Golia

be-

bestemmia-
 tore di Dio, che il butta rouescio
 in sul campo, e in lui rompe, ed atterra tut-
 to l'Esercito de' suoi seguaci. *a Quibus au-*
tem videtur, sic hominem fieri debuisse, ut
peccare nollet non eis displiceat sic esse fa-
ctum, ut non peccare posset si nollet. Nun-
quid enim, si melior esset qui non posset pec-
care, ideo non bene factus est qui posset, &
non peccare: An verò usque adeò disipien-
dum est, ut homo videat melius aliquid fie-
ri debuisse, & hoc Deum vidisse non putet;
aut putet vidisse, & credat facere noluisse;
aut voluisse quidem, sed minimè potuisse;
Auertat hoc Deus a cordibus piorum.

17. Ombre usate con arte dalla Pittura; cioè
 i mali di colpa. Bencordinati
 da Provvidenza.

C A P O IV.

SE vn huc mo, venuto di fuor del mondo
 vi domandasse, Che fan di bene gli scu-
 ri nella pittura? voi potreste rispondere, di-
 mandando in iscambio à lui, Che fa di ben
 la pittura senza gli scuri? Toglietene gli scu-
 ri, ne son tolti i chiari, toglietene le ombre,
 n'è tolta la luce; perduta la luce la pittura è
 cieca; anzi a dir meglio è morta; peroche, me-
 nare vn colore sopra vna tela, sèza distintio

S 3 di

di chiaro, e scuro, questo non è dipingere, e tingere, ò campire? *In pictura autem*, disse Plinio il giouine, à *Lumen, non alia res magis quam Vmbra commendat*. E d'onde altro prouiene il fuggir delle lontananze nelle prospettiuë, con ragione, e con regola digradate? l'apparir delle figure, l'vna più dictro all'altra, che è quel tanto difficile a' pitori di dar l'aria fra mezzo, conuenueuole alla distanza de' corpi, ch'entrano l'vn più dell'altro. Poi nelle figure gittate in iscorcio, massimamente professe, far'intender quello, che non si vede: anzi pur far vedere quel che non si vede, mostrando in due palmi, la lunghezza, e la lontananza di molti; e così giudicarne l'occhio ingannato dal vero? ò farle sporgere, e risaltar dalla tela, hora tonde, e intere, hora con vn braccio disteso, con vn piè rileuante, con che che altro si vuole, e v'hà in ciò figure di valent'huomini, miracolose, quanto per auuentura il fosse quel tanto celebrato Alessandro d'Apelle, espresso in atto di fulminante, con tanto spirito, e sì grande sporto del braccio, ch'egli pareva tutto in aria, e le punte del fulmine risaltarne. E di ciò tanto, e con ragione, si gloria la pittura, che in quella famosa, e non mai decisa lite di preminenza, ch'ella ha con la scoltura, sorella sua, si come amendue figliuole della imitatione, e del disegno, ma gareggianti d'ingegno, e direi, combattenti a duello, se non che, pennello, e

scar-

scarpello, non sono armi pari: vna possentissima ragione della pittura, e il far ella in piano, quel che la scoltura in rilieuo: tal che se questa è più faticosa di braccia, quella l'è più d'ingegno, hauēdo la scoltura il lume della statua medesima, le cui membra col risaltar che fanno, si prendono da loro stesse il chiaro, e lo scuro che lor si dee, variamente, secondo le varie guardature del lume, a che sono esposte: Non così la pittura, a cui, lauorando in piano vguale; conuien far tutto à forza d'ingegno, e per magisterio d'arte: spartendo il lume, qui temperato, e sfumante, con mezze tinte dolci, e vnite, qui con isbattimenti, ed ombre contornate, e taglienti, ricercando ogni menoma prominenza, fin de capegli, e dandole quelle botte più, ò men risentite, che le si debbono a ragione dell'essere in veduta al lume, ò nascose; come nel panneggiar diuerso, massimamente nelle figure che siedono, difficilissime a ombreggiare, sì che sporgano la metà, e la metà rientrino, e le parti inferiori, e prominenti, con le superiori è più addietro s'vniscano: che tutto è forza del maestreuole adoperare i chiari, e gli scuri, sì che lauorino conuenientemente alle parti, che debbono nascondere, ricacciare.

Questo hò io preso a dire in gratia d'un pensiero di San' Agostino, che mi sarà di vantaggio, a mostrare, come alle dispositioni della Prouidenza di Dio, soggiacciano anco le cose, ch'egli non fà, ma solamente permette; dico le colpe nostre;

con quel di reo, che da loro prouiene. *a* Hauui dunque, dice egli, due generi di cose: le vne che Iddio le Fà, e le Ordina, le quali tutte son buone, e comprendonfi dentro à quell'amplissimo *Cuncta quæ fecerat*, a cui egli stesso diè l'approuatione, e la lode, di *Valde bona*. Le altre, non le fa egli, ma le dispon solamente; che però, *b* *Non specie, sed ordine placent, Nam vitiorum nostrorum non est Author Deus, sed Ordinator*. Come dunque i tristi, delle cose buone, a male si seruono, così Iddio ottimo, ancor delle male, fa valersi a bene. Le tinte nere, ombre della morte, e filigini dell'inferno, chi le guarda come colore da dilettersene? e senza magistero vsate, a che vagliono, fuor che solo ad imbrattare? accecando ogni bel colore che offuscano, e smorzando il chiaro a ogni luce, che non muore, se non ispena dal nero. Hor queste sì dispiaceuoli per natura, e sì maligne, si pongano in mano alla pittura: ella con null'altro che ordinarle, compartendole a' lor debiti luoghi, ne trarrà quel grand'utile, e quell'incomparabil bene, che le danno le ombre. Che non si val mica la pittura del fosco, e del nero, in gratia di lui, ma in seruigio del chiaro, che è quel solo, che mette in veduta gli oggetti, e li rende sensibili all'occhio: e presso a gli scuri ben ordinati, opera que' miracoli delle apparenze, che poco fà diceuano. Hor riscontrandone il Santo la comparatione,

al-

all'intendimento propostosi, a *Pictor*, dice, *nouit ubi ponat nigrum colorem, ut sit decora pictura, Deus nescit ubi ponat peccatorem, ut sit ordinata creatura?* E ne specifica il come in mille luoghi delle sue opere: imperocchè, come verità praticata, e sommamente gioueuole a ben intenderla, se la fa tornar souente alle mani, sempre variamente illustrandola, com'era proprio del suo ammirabile ingegno.

E per almeno accennare, delle moltissime, alcune particolarità? non vi paiono ottimamente ordinate queste ombre delle peruerse opere de' maluaggi, mentre elle fanno spiccar sì chiara la generosità della pazienza di Dio, in soffrirli, e aspettarne il rauuedimento, e riceuerli à perdono? Nulla in tanto grauandoli de' flagelli, loro giustamente douuti: anzi, le scure nuuole che quegli alzano in faccia al sole, e offuscandolo il fanno apparir men bello, egli non le conuerte in fulmini, e in tempeste, ma lor le ritorna in piogge di continui beneficij, ordinando alla Natura, che senza in nulla diuisarli da buoni, sollecitamente li serua. Quindi ben disse il Martire San Cipriano: *b Videmus inseparabili aequalitate patientia, nocentibus, & innoxys, religiosis, & impijs, gratias agentibus, & ingratias, Dei nutu tempora obsequi, elementa famulari, spirare ventos, fontes fluere, grandescere copias messium, fructus mitescere vinearum,*

S 5 exu-

exuberare pomis arbusta, nemora frondescere, prata florere. Et cum crebris, imò continuis exacerbetur offensis Deus, indignationem suam temperat, & præsinitum semel retributionis diem patienter expectat. Cumque habeat in potestate vindictam, mauult diu tenere patientiam. E questo è vn sì gran fare, che, come auuifa Tertulliano, v'hà assai di quegli che interpretando la mansuetudine à trascuranza, si fanno à credere, Iddio non degnar sì basso, che nulla curi il gouernamento de gli huomini, solo per ciò, che nol sentono romoreggiare, se non vano, co' tuoni, saettare se non a vuoto co' fulmini: de' quali, disse Cassiodoro, a quegli essere il romor del suo carro, questi il lampeggiar de' raggi delle sue ruote. Quindi il dir che soleua Diogene, d'Harpalo corsale b e ladron famosissimo, e auuenturosissimo, ch'egli era vn argomento, à non pochi insolubile, contro alla Prouidenza. Che se Iddio adoperasse in gastigo de' malfattori quelle saette, che gitta anco a terrore de gl'innocenti, ne trarrebbe à forza quel che indarno è sperar per amore.

c Armatenenti,

Omnia dat qui iusta negat.

Ma auuegnache la Natura, etianodio insensibile, si risenta, e s'accenda in isdegno (come ne parla il Sauio, rappresentandola a guisa d'intelligente) e chiegga à Dio vn sol cen-

a *Diuin. lect. c. 32.* b *Cic. l. 3. de Nat. Deor.*
c *Lucan. lib. 1.*

cenno , che le consenta di diroccare il Mondo , come Sansone il tempio , addosso a tutta insieme la malmata generatione de gli empi , egli non gliel consente , e stasene il vero Pacifico Salomone , con , per su gli scaglioni del maestoso suo trono , i dodici lioni , la fame , i diluui , le pestilenze , le guerre , i tremuoti , gl'incendi , e quant'altri sono i flagelli onde batterci ; e mordenti la catena , e auuentantisi contro alla terra , li reprime col piè , e sì domi , *e* sì mansueti li rende , che sembrano non ministri di punitione , ma statue per ornamento : sofferendo , che *a Plures Dominum , idcirco non credant , quia seculo iratum tandiu nesciunt .* Hor dunque , poteuansi ordinar più saggiamente gli scuri dell'humana malitia , che adoperati a fare , che il suo contrario , della diuina bontà , spicchi più chiaro ? Et tutto insieme dare al Mondo vna lettione , d'esempio , il più sublime per la dignità del maestro , e il più conueniente che esser possa per la forza dell'incomparabile comparatione , insegnandoci à così trattar noi i nostri nemici , come Iddio tratta noi suoi ribelli ? Vergognomi a raccordarlo , ma vergogna appunto vuol ch'io raccordi , quel sauioso sì , *ma* idolatro Cleante , *b* che dimandato , perche si ageuolmente , potendolo , non prendesse vendetta de' suoi oltraggiatori , Parui egli , disse , che ciò sia da sofferirsi , nè a me , nè a qualunque altro , etiandio se possentissi.

S 6 mo

a Tertu. de paciēt. c. 2. b Laert. in Cleāche.

mo Rè, mentre Ercole, e Bacco, messi in fauola da' Poeti, sel soffrono in pazienza: e pur hanno, quegli la noderosa mazza, e il braccio che si leuò in ispalla il Mondo, e questi l'hasta ferrata, e le tigri?

Mà in fine, il soffrir di Dio hà suo termine: e lo reale scettro, che Dauid gli vide in pugno, è vna verga di ferro, lieue, a reggere chi l'vbbidisce, pesante, a rompere chi la contrasta. Non parliamo hora de' gastighi della vita presente, ma sol de' gli eterni auuenire: che quegli mi torneranno alla penna sotto altro più conuenevole argomento. Mal fà, dice S. Agostino, chi nel Sole vorrebbe viuio il lume, *a* perche il rischiata, e morto il calore, perche l'abbronzza, e in vn medesimo l'ama per quello, e l'odia per questo: e altresì in Dio, la pietà che perdona, e la giustitia, che punisce: essendo egli vguualmente amabile, come vguualmente Dio, punitore dei rei, che premiatore de' giusti. Altrimenti, come ben disse Tertulliano dell'insensato Dio fintosi da Marcione, *b Stupidissimus est qui non offenditur factò, quod non amat fieri*: e se in mano a Gioue, *Fictile fulmen erit*, i ragni gli tesseran le tele sù gli occhi, e le rondini gli appiccheranno alla barba i lor nidi, e gli listeranno il petto, d'altri fregi che d'oro, e di perle. Hor come quanto Roma, per la fontuosità delle fabriche, era tutta miracoli,

a Lib. 12. de Ciu. Dei. c. 4. b Contra Marc. lib. 1. c. 10.

coli, il maggior d'essi erano i sotterranei scolatori delle immondezze: tal che Plinio, le chiamò, *a Cloacas, operum omnium dictum maximum, suffossis montibus, atq; Vrbe pensili, subterque nauigata*: e il Rè Teodorico, celebrandole anch'egli per bocca di Cassiodoro, come quelle, *b Quae tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum ciuitatum possint miracula superare?* soggiunse, *Hinc Roma singularis, quanta in te, sit, potest colligi, magnitudo: Quae enim urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec imatua possunt similitudinem reperire?* Non altrimenti nella Città di Dio, dico in questa, delle cui grandezze, del cui ordine, del cui gouerno a regola di prouidenza, Sant'Agostino compose quei ventidue libri, ne' quali, come ne gli altri ogni altra, così in essi vinse, e passò sè medesimo: marauigliose oltre a ogni humano intendere sono le vie, aperteui per sotterra, a menare fuori le anime lorde d'ogni bruttura di vitij, e con esse le infinite sportie, che col tocco infettano, e col puzzo ammorzano il Mondo: e tutte scolano, ed hanno lor ricettacolo colà giù nell'inferno doue solo è il luogo degno di loro: tal che iui così ben collocate, che altroue meglio non si potrebbe, compiono anch'esse il buon'ordine dell'vniuerso: e nell'horribile scuro di quella eterna notte, e nell'abisso di quelle inconsolabili tenebre, campeggia a marauiglia il chiaro della giustitia di Dio,

Dio, Ordinatore delle ombre, dice il medesimo S. Agostino, *a* cioè de' vitij nostri, *Cum eo loco peccatores constitui, quo eo perpeti, cogit quæ merentur.* Et tanto basti hauer detto in rispetto di lui. Siegue hora a vedere, com'gli niente meno prouidamente ordini il male de' reprobì, a bene de' gli eletti, facendo trionfar la sua gratia ne' vittoriosi combattimenti della loro virtù, non prouata, e non chiara al Mondo, se non a forza di contrario, col porlesi a canto gli scuri dell'altrui maluagità. Nel quale argomento, peroche, come ognun vede, egli è amplissimo, basterà vno ò due testimoni in diuerso genere celebratissimi, con quel di poi che ne verrà dietro per conseguente, in confirmatione del sopradetto.

E sia il primo quel già vn'altra volta ricordato, e sempre memorabile auuenimento, trà Giuseppe figliuol di Giacobbe, e l'impudica moglie di Putifari suo padrone, la quale, peroche è historia da ritrarsi, non solamente col carbone d'Archita, ma col magisterio di Timante, nelle cui opere in pittura, poco si mostraua, e tutto s'intendeva, io, che non ne hò l'arte, per non fare vno storpio in luogo d'vno scorcio, lascerò in bianco la tela, solamente scriuendou in oro di perfetto cimento, il nome di quel Giuseppe, *b Quem domini sui vxor prius amare caperat, quam oderat fratres.* E chi mai si sarebbe fatto a credere, che
vna

vna sì candida perla orientale, si nascondesse in seno a vna di fuori sì disadorna conchiglia, se non v'era vna mano rapace, che stendendosi per inuolarla, la dimostrasse? che in vn pouero seruidore, anzi schiauo, fosse tanta signoria di spirito, sopra il proprio, e l'altrui dishoneste appetito; Tre potentissimi configlieri furono in quel punto a gli orecchi di Giuseppe, per tutti insieme tirarlo al *Dormi mecum* della ribalda: la Solitudine, la Giouentù, le Preghiere: La solitudine, che col silenzio d'ogni eloquenza possente, non persuade solo, ma incanta, perche non v'essendo chi vegga, toglie la vergogna d'esser veduto, e promettendo di sepellir frà due mura il misfatto, il fa nascere più facilmente. La Giouentù, che per amare; non hà bisogno d'essere amata, per consentire, non accade che sia richiesta; sì fattamente, che, *Etiam non irritata, inuicis sceminis, violèta esse consuevit*: e ben assai fa se fuggita si resta, che anco seguitata fugga, questo è più raro al Mondo, che la fenice. Le Preghiere, che non consigliano solamente, peroche non mettono in deliberatione il fatto ma sforzano a commetterlo: tanto più violentemente quanto più dolci. E poi, preghiere d'vna padrona, che come l'arco prende forza dal piegare, elle col mostrar suggestione, acquistano il doppio più imperio. Dunque miracolo, che la solitudine mutola non l'incanti, la giouentù: precipitosa nol crolli,

li, il fiato del basilisco non l'auueleni; anzi, perche si vène alle prese, il tocco dell'appetata, in nulla il contamina. Mà sua mercè, che le lasciò in mano la vèsta, più non ha uendola, e giustamente, per sua, da che ella tenea con lei, quasi seco intendendosi di tradimento. E valsegli à fuggir più spedito. Mà doue? Entro vna carcere: accusato dalla rea l'innocente dall'adultera il casto: ma pur così meno auuersa nimica, che amante: men dannosa con le catene, che con le braccia, cui indarno gittò, per con esse allacciarlo: nulla in fine operando, altro, che quel ch'io diceua: scoprire vn giglio, perche ne apparisse il candore, che senza ki si occultaua: mettere vno scuro sì denso, quanto è vn adulterio, appresso il chiaro d'vna vergine honesta, perche meglio spicchi, e a tutto il Mondo si manifesti, me flagli in veduta, in veneratione, in esempio da Dio stesso, iui allora presente, e intimo ad amendue; ma come disse Agostino di due, l'vn cieco, e l'altro veggente, a *Ambobus Sol praesens est, sed praesente Sole vnus est absens*. Poesia, impareggiabili, cioè pari al merito, sono le lodi, con che i Padri Zenone, Ambrogio, Basilio di Seleucia, e tanti altri, *Verborum lilij*, (per vfar le parole di S. Gregorio Nisseno) han coronata, e messa, ammiratione al Mondo l'innocolata honestà di Giuseppe. Così anche i mali di colpa soggiacci o alle disposizioni di Dio, in quanto ciò che altri mal

ope-

opera, egli ben ordina à prò de' giusti, loro assistendo con gli aiuti della sua gratia, perche riuscendone vincitore, a lui crescano gloria, e merito à sè stessi: e mentre *a Altos probat, & de alijs probat, omnes Ordinat.*

Venga hora in campo Giobbe, che è l'altro, in altro genere, e per ciò auuedutamente l'hò scelto. Le battaglie della pazienza, e le vittorie della fortezza di questa, come Teofane Niceno il chiamò, *Torr, di vino diamante*, furono sì illustri che meritano hauer teatro il Cielo, gli Angiospettatori, e Dio panegerista. E certo, non furono al Mondo mai infelicità più beate, debolezze più forti, abbassamenti più eccelsi, infortunij più fortunati, ignominie più gloriose, perdite più trienfali. Nè quella tanto famosa Arabia Felice doue egli era, Rè (dice il Chrysostomo) *b* sparge sì lontano, e sì amabile la fragranza de' pretiosi aromati ch'ella produce, quanto le innocenti piaghe di Giobbe, le quali tutto en p'ono, e confortano il Mondo, con tale vn odor che ne spira, che simile non ne hà la terra, se nol trahe dal Paradiso. Cògiurarono contro à lui il Cielo cò insolite piogge di fuoco, l'aria con impetuosi gruppi di vento, e la terra con improuisi abbattimenti di fabbriche: e le masnade de' ladroni, che ne predaron gli armenti; e i vermini, che nati di lui, lui, cadauero viuo, rodeuano; e gli arrabbiati demoni, che il carminaron
con

con le vgne, e dal seggio reale lo straseina-
 rono fino à lasciarlo sù vn fetido mondez-
 zaro; doue, veduto da tutti, compatito da
 pochi, non soccorso da niuno, non hauea
 ne pure vn cane cerugico, che, come a
 Lazzerò, gli leccasse le piaghe; ond'egli da
 sè *Tesla saniem radebat*. Sola, in tanto
 abbandono, gli fù lasciata la moglie:
 e fù vna pietà da nemico doppiamente
 crudele; serbandola, a *Vt ipse diabolus ha-*
beret adiutricem, non vt maritus consola-
tricem. Peroche, presolo il demonio à
 combattere con tutte insieme le arti da
 vincere vna real fortezza, e per assedio,
 de gl'importuni, e calunniatori amici; e
 per fame, togliendogli ogni suo hauere; e
 per assalto, de' messi, che l'vn presso all'altro
 gli portauan le dolorose nouelle; e per tra-
 dimento, in fin dentro al suo cuore, oue
 tentarono à renderli l'amor di padre verso
 dieci figliuoli, vccisgli in vn giorno; e
 per batteria, facendogli breccia in tutto il
 corpo, laceratogli a mille piaghe; indoui-
 nando, che con tanto lor fare nulla fareb-
 be, si riserbò per vltimo la scalata, e pre-
 sentogliela: adoperando a ciò la moglie:
b Cor enim mulieris tenuit (dice S. Gregorio
 il Magno,) *Et quasi scalam qua ad cor*
mariti ascendere posset, inuenit. Occupauit
animam coniugis, scalam mariti. Mà che
 pro? se, come ben disse Agostino, più forte
 Giobbe mezzo morto nel mondezzaro,
 che Adamo immortale nel paradiso, dimo-
 strò,

a Aug. in Psal 93. b In Iob. lib. 3. c. 6.

stro, che hauea gustato il frutto dell' albero della scienza del vero bene, e del vero male, mentre con vn aspro sì, ma degno rimprovero, se' ammutolite quella sua Eua, quanto à lui stolta parlatrice, tanto a' demoni inutile consigliera. Chi nauiga in bonaccia, e à ciel tutto sereno, con cuor sì tranquillo, come Giobbe, nella buia notte delle sue desolationi, nelle furiose tempeste de' suoi trauagli? Chiama Iddio nelle prosperità sì locosamente, com' egli nelle sue pene? A guisa delle grandi faccelle, che riuersate si volgono con la fiamma il doppio maggiore al cielo, e il soffiar per ispegnerle, e maggiormente accenderle. Grandi erano le sue piaghe, e di pari grande il dolore, che per esse gli entraua nel vino à tormentarlo: ma troppo maggiore la sua pazienza, che non gli uscì mai in vn gemito, che non fosse vn ruggito di lione, in vna parola, che non fosse vn misterio di Profetia. Gli cadeua la carne di dosso, ò squarciata a brani, ò risolta in fracidume: ed egli cantaua le glorie della risurrettion della carne, e quanto gli si leuauan d'innanzi perdendole, le cose della presente mortalità, tanto a lui si scopriano, ed egli à tutto il mondo manifestaua quelle dell' immortalità auuenire. E come i tronchi del balsamo, oue si feriscono nella corteccia iui stilano quel pretioso licore, che salda a noi le ferite; così egli delle sue piaghe facea medicina alle nostre: quanto saluteuole, fallo il mondo, che da trentatrè secoli il proua, e prouerallo fin che siano al mondo,

do miserie: e finche duri la memoria
 di Giobbe, laquale, per volger d'anni mai nō
 farà che inuecchi, e discada. Verrassi ad ap-
 prendere la saldezza incontrastabile ad o-
 gni contrasto, da quello scoglio di bronzo,
 immobile a quanto d'ende in tempesta può
 mouer l'inferno, sconuolgendosi fin dal fō-
 do. Verrassi nelle perdite d'ogni bene del
 corpo a far ricca l'anima in quelle miniere
 d'oro della sua vita, in cui tanti fulmini, che
 scoccarono i demoni, tutta rompendola, a-
 persero vn tesoro basteuole a prouedersene
 tutto il mondo. Verrassi à prendere spiriti di
 generosità insuperabile da quel cuore, da cui
 tutto il gran peso delle miserie che il premet-
 tero, non poterono spremere per gli occhi v-
 na ~~la prima d'amarrezza~~ ^{per quegli occhi,}
 che si videro innanzi il frantumarsi sette
 figliuoli, e tre figliuole innocenti, sfracellati
 tutti insieme a vn punto dalle rouine d'vna
 casa diroccata lor sopra per iscossa d'vn tur-
 bine mosso da spiriti, non dell'aria, ma dell'
 inferno. Nè morì in essi dieci volte il suo
 cuore, come haurebbe fatto in ogni altro,
 perch'egli hauea la sua vita immortale in
 Dio, il qual solo, in tante perdite, non perdè,
 e per cui solo non perdè nulla, hauendo in
 lui solo ogni bene. per ciò anche, *a Quando*
Iob omnia tolerabat, duplex non sperabat.
 Qual marauiglia dunque, ch'egli come dice
 il Chrysostomo, hauesse intorno più Angio-
 li, che l'ammirauano, che demoni, che il
 com-

combatteuano; e che a Dio bisognasse trovare vna noua foggia di corona che , come stato in ogni suo membro combattente , e vincitore, tutto da capo à piè il circondasse .

Hor come vi par egli che Iddio ben sappia ordinare gli scuti, e far che per essi campeggiano i chiari; valersi della malitia de're. probi in accrescimento di gloria a gli eletti. Che saprebbe hora il mondo di Giobbe, se il padre delle tenebre non l'hauesse renduto sì splendido, battendolo, come si fa delle scelci, che dalle ferite gittano luce , e fuoco , onde di fredde ch' erano , ardenti, d'oscure si rendono luminose . Togliete, disse colui, dalla vita di Ercole, Euristeo, Gerione, Caco, Diomede, Busiride, i Giganti, e l'Idra, c'l Leone, e le Stinfalidi, e Cerbero? scorrere tutto il mondo, faticare, combattere; cgli è perduto: quell'Eroe, che si corona di stelle in Cielo, non haurà in terra vna scintilla di gloria, che ne tenga viuuo il nome, e in memoria il valore. Similmente la vita di Giobbe: toglietene i Caldei predatori, i Sabei ladroni, le piogge del fuoco, i turbini, le rouine, la strage de' figliuoli, la pouertà, l'abbandonamento, i vermini, le piaghe, il dolore, la moglie seduttrice, gli amici rimproueratori, il demonio tutto mouente: il mondo ha perduto Giobbe, e Giobbe ha perduto il mondo, che non sarebbe hora teatro delle sue glorie, se non fosse stato l'campo delle sue bat-

ta-

430 *La Ricreatione del Santo*
taglie, e spettatore de' suoi trionfi.

Come dunque nò? che alla dispositione della rettilissima prouidenza di Dio nò soggiacciono anco le ree volontà de' peruerfi, in quanto egli ne ordina le male opere a buoni effetti, crescendo merito, e premio à gli eletti, con quel medesimo, onde i reprobì à sè crescon demerito, e pena? Quindi eccoui come ben si riconosca dalla bontà di Dio ancor quello, che ad affliggerci hà sua origine dalla malitia de gli huomini; permessa a questi la colpa, voluta in noi la pazienza, c' l merito, che ne prouiene. Ne son pienissime le Scritture, fino a dir colà David, di quel villano di Semei, che il lapidaua non meno con le oltraggiose parole, che con le pietre, *a Dimitte eum ut maledicat: Dominus enim præcepit ei ut malediceret David, & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* Ma non vo' dilungarmi da Giobbe. Spogliato di ciò che hauea fino alla propria pelle stracciata gli indosso, disse egli per auuentura, *b Dominus dedit Diabolus abstulit? Intendat Charitas vestra* [sicguc a dire S. Agostino] *nè forte dicatis, hæc mihi diabolus fecit. Prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum.* E vditene il perche, e se Giobbe dirittamente argomenta per bocca del medesimo Agostino: *Quantum accepit ille potestatis, tantum ego patior. Non ergo ab illo patior, sed ab illo qui potestatem dedit.*

II

a 2. Reg. 16.

b In Ps. 31. in fine.

*Il Mondo in Dio , e Iddio nel Mondo .
 Il tutto à lui presente , ed egli
 presente al tutto .*

CAPO QUINTO.

GIoue in visibile apparenza, appena
 mai si vsò da gli antichi effigiarlo al-
 trimenti, che recato in vn seuerò contegno,
 e non tanto per maestà graue come terribi-
 le per vigore. Per ciò hauente in mano ,
 non qual si conuerrebbe al sourano Rè de
 gl'Iddij, vno scettro fiorito d'oro, e ingem-
 mato di stelle, ma qual si dee a giudicare, e
 vendicatore de gli huomini, un formidabil
 gruppo di fulmini, con intorno auuolti
 i tuoni, le procelle, e i furiosi nemi, che
 in auuentarli si muouono. A' suoi piedi l'
 Aquila mezzo su l'ali, in vno stare orgo-
 glioso, co' focosi occhi tutta in lui affissata,
 si come intesa ad osseruarne, e prenta ad vb-
 bidirne i cenni, e con vn prestissimo volo
 gittarsi fin dentro alle grotte di Mongibel-
 lo, e quindi di su l'ancudine a Vulcano, e
 di sotto i martelli a' Ciclopi, con gli artigli,
 e col becco, prendere nuouì fasci di fulmini,
 e a lui reccarli? accioche Gioue mai non
 habbia disarmata la destra, nè il mondo
 il vegga. se non minaccioso in atto ter-
 ribile in sembiante. Tale il ritrasse la
 Grecia, e simile fù la copia, che da lei ne
 ricauò Roma, fin da quando poeua, e non
 altro che vn mucchio di tugurij pastorec-
 ci,

ci, era tutta alla rustica, e alla rustica v'habitauan con gli huomini anch'egl'Iddij, tal che quel sommo fra tutti

*Iuppiter angustauit totus stabat in aede,
Itaque Iouis dextra fœtula fulmen erat.*

Questa figura di Gioue, e con essa il Titolo di Tonante passatogli in proprio nome più si confacena all' indegnità de' gli huomini, per affrenarli con vn saluteuol timore, che alla dignità di Dio, per esprimerlo in vna conuenuevole imagine di maestà. E fù buon consiglio de' saui, dice lo Stoico, attribuirgli i fulmini, e mostrarnelo armato, *a Vt supra nos aliquid timeremus. Vtile enim erat in tantâ audaciâ scelerum, aliquid esse aduersum quod nemo sibi satis potens uideretur. Ad conterrendos itaque eos, quibus innocētia nisi metu non placet, posuere super caput Iudicem & quidem armatum.*

Ma se Iddio più sauiamente a' più saui rappresentar si volesse, fra quante mai, e naturali, e simbelicho imagini hebbe Gioue appresso gli antichi, niuna ne ho io veduta, che tenga più dell'originale, cioè del diuino, che la ritratta in disegno finalmente *b* Platonico, dal filosofo Martiano. Formalo qual si conuiene a chi tutto fa, e tutto opera, ciò che si fa nel mondo: perciò in atto di mirar fissamente cō l'occhio, ed'abbracciar con la mente vn globo di purgatissimo cristallo, che gli sta innanzi, rappresen-
tan-

a De Trinit. lib. 3. c. 4.

b Themist. Orat. 14.

tante il Mondo, in vn cotal marauiglioso compendio, che questo grande Vniuerso, nulla in sè racchiude, quantunque esser possa inuisibile nella mole, e momentaneo nella durata, che quel piccolo nel comprenda: e vi pende sopra scritto in carattere di purissima luce, il titolo *Idea Mundi*.

Quini i cieli, e nella proportion de' misure, e nell'harmonia de' moti, e nella concatenatione de' rapimenti, e nella varietà delle influenze, e nel contrario andare in su diuersi poli a termini contraposti, e nell'infalibile regola le sregolate, e nel bellissimo ordine le disordinate intrecciature delle sfere minori, in che quinci è quindi dall'Eclitica, hor'a Settentrione, hor' ad Ostro, largheggiano i Pianeti; tali appunto quali son questi, che ci si aggirano intorno. Così anche il sempre vguale circuire del tempo, il sempre disuguale auuicendarsi della notte, e del dì, il sempre simile e diuerso succedersi delle stagioni. Ogni stella poi, e mobile, e fissa, con in fronte il carattere significante, in qualità, e in numero, l'efficacia, e i gradi della sua propria virtù, e ciò che sole, e ciò che in vari aspetti configurare producono, ò benefiche, ò maligne. Quelle che tempestano, ò rabbonacciano il mare, che attizzano ò tranquillano i venti, che annuolano, ò rasserrenano l'aria, che disertano, ò fecondan la terra.

In seno al cerchio infimo del ciel lunare, si chiude il globo de' gli elementi; e in fondo ad esso giace il piccolo della terra. Piccolo disse, ma non sì, che nulla v'hab-

bia in questo, doue habitiamo, che altre-
 si in quello non sia. Nè dico solo i grandi
 oceani con quanto v' ha per essi ed' Isole, e
 di scogli: e' l'Istro, e' l Tanai, e' l Nilo,
 e' l Gange, e' l Indo, e' l Matagone, fiumi
 reali, e Mari d'acqua dolce, massimamen-
 te atle foci: nè solo il Tauro, e' l Cauca-
 so, e' l Olimpo, e' l Aro, e le grandissime al-
 pi, Giganti frà le montagne: ma ogni laghet-
 to, ogni fosserella, e le pouerissime fonti,
 e i ruscelli d'vn sol filo d'acqua, e le colli-
 nette, e i poggerelli, che appena si lieua-
 no d'in su'l piano: e che dico: Non v'è qui
 stilla d'acqua, o granello di rena, che man-
 chi in quel perfettissimo esemplare dell' V-
 niuerso. Taccio de gli animali, de gli
 uccelli, de' pesci, quantunque in ciascu-
 no elemento infinita ne sia la moltitudine,
 inesplicabile la varietà, incomprendibili le
 nature, differentissimi i corpi: che tutti
 iui si veggono dalle gran balene, sino a' pic-
 coli vermicelli. Euui tutta la generatione
 de gli huomini, quanti ve ne hà d'incogni-
 ti, e di saputi dall' vno all'altro termine
 della terra: sian dimesfici, o seluaggi, adu-
 nati, o raminghi: e le città, e i villaggi, e
 quanto v'hà d'habitori, dalle reggie fino
 a' tugurij, da' palagi de' grandi, sino alle ca-
 panne de' boseaiuoli. E ciò che dentro, e
 fuori d'esse ò si opera in fatto, ò si machina
 in pensiero, tutto in quel misterioso cristal-
 lo è palese, nè v'ha solitudine, o silentio, ò
 tenebre, che all'occhio di Dio, inteso vguale-
 mente a tutto: nulla nascondano. Nè ristà
 egli in quella sterile, e curiosa veduta, dell'

andar che fanno, sì l'ordine della natura, e si anco il disordine delle cose humane: ma distesa sopra quel piccol suo mondo la mano, tale vna virtù ne deriua, e si riparte, a ogni particolare indiuiduo la sua conueniente, che non ha questo gran mondo nulla di bene, che da essa nol tragga. E quel suo in apparenza sì semplice, e inuariabil cenno, ben inteso dalia Natura, a lei è disciplina, e legge da variare in perpetui cambiamenti, cioè di salutifero, e di noceuoole ne prouiene. Quinci i furiosi venti, e i piaceuoli, le tempeste, e le calme, le piogge, e i sereni, la sterilità è l'abbondanza, l'infettione, e la nettezza dell'aria i trimenti, e la stabilità della terra, le souersioni, e gli innalzamenti, de' Regni, le buone, e le ree fortune, la sanità, e i malori, la vita, e la morte. *a In hac igitur (Mundi Idea) quid cuncti, quid singuli nationum omnium populi, quotidianis motibus agerent, perinde ac in speculo relucebat. Ibi, quem augeri, quem deprimi, quem nasci, quem occidere. Iuppiter vellet, manu propria ipse firmabat: quam terrarum partem disperdere, quam beare, quam vastam, quam celebrem cuperet, fictor arbitrarius variabat.*

Tale appunto effigiò il suo Giove Martiano, tutto come dissi, allo stile Platonico, cioè Filosofo nel disegno, e Poeta nel colorito: ben auuisandosi, che prouido, e giusto non poteua esprimere Iddio, se nol dimostraua conoscitore: perciò gli posse in

T 2 nan-

nanzi a gli occhi, e volle dir nella mente, tutto il mondo in perfettissima Idea, rappresentantegli fino alle menome cose, ciò che in questo materiale Vniuerso, facendo, e disfacendo continuamente si varia.

Ma quantunque ciò sembri esser molto, la filosofia Christiana, se altro non vi si aggiunge, non se ne appaga. Con ciò sia che Vedere Iddio le cose, *a Non earum Scientia, sed sui ipsius*, come ne parla il diuino Arcopagita, e dentro sè medesimo ordinar quello, che secondo i dettati dell' infallibile sua prouidenza gli è in grado che di loro si faccia; questa, a dimostrar l'vnione, e dipendenza, che le creature han da Dio, si nell'essere, e conseruarsi, come nell'operare, in verità non è più che vna sola parte di tutto il vero; mostrando ella ben sì tutte le cose a Dio presenti in idea, ma non lui altresì presente, anzi intimo a tutte le cose. Gli Stoici raccordati da Tertulliano, sequestrarono Iddio fuor del mondo, facendolo tutto estrinseco alla natura, ma immediato alla superficie dell' vltimo cielo, e colà, senza mai nulla stancarsene, faticante in dar la volta a tutte insieme le sfere, contemperandone i moti variamente douuti alle misure del tempo, e al sempre nuouo ordine delle cagioni, succedentisi le vne alle altre, sempre le medesime, e sempre nuoue per la diuersità de gli effetti, che all' intero ben essere di questo mondo inferiore, abbisognano. Perciò, come il Vasaio,
dice-

diceuano essi, non è intimo alla creata ch' egli lauora, nè al vaso, che ne figura, nè alla ruota, che in sè medesima si rauuolge, non altrimenti Iddio, è tutto estrinseco al connesso del supremo ed vltimo cielo, e sol gli dà quell' vguallissima impressione del moto, che poi disugualmente partecipato da gl' inferiori, fa, che tutti, qual più, e qual meno velocemente s'aggirano; e con ciò varie contemprino le virtù, de' cui semi, questa infirma parte elementare s'ingrauidà, e feconda.

Pur dentro il trasse l'Autore di quel per altro ammirabile libro: *De Mundo*, appropriato ad Aristotele. conciosia che desse à Dio per sua reggia i cieli, e come Cambise, dice egli, e Serse, e Dario Rè della Persia, risedendo in Echatana, ò in Susa, gouernauano tutto il grande Imperio dell' Asia, senza nulla auuenire, per quanto è di paese dall' Elessponto, all' India, che lor non fosse palese; trà per la vigilanza de gl' infiniti ministri, e per la velocità de' corrieri, e per i fuochi, che sopra le più alte verte de' monti, a luogo a luogo disposti, dauan segno i vicini a' vicini, di qualunque improvisa nouità accadesse; con vn sì presto andar di que' segni, già concertati, che in ispatio di vn dì, si risapeuano in Corte i fatti vn mezzo mondo lontani. Non altramente Iddio risedente in cielo, e presente quà giù solo con la maestà, e col comando, tège l'aria, l'acque, e la terra, e le vicende

T 3 del-

della natura : e le suariate fortune de gli
 huomini, comunque elle ci auuengano,
 prospere, ò infelici,ordina, e concatena .
a *Præstabilius enim esse censemus*, dice egli,
Deoque tum decentius, tum magis consen-
taneum, ita de eo opinari, ut dicamus, pote-
statem illam in celo sedes suas habentem,
incolumitatis causam rebus vniuersis præ-
stare, ijs quoque quæ longius ab ea remotæ
sunt, nec illis assentiri, qui eam ipsam pote-
statem per omnia pertendente, & ventitan-
tem, ad ea quoque quæ nec adire ipsam ho-
nestum est, nec dictu speciosum, sua illic ope-
ra efficere contendunt, resque terrenas ad-
ministrare. Così egli. *b* E siegue à dimo-
 strarne il come. Euui eglimai auuenuto di
 veder certi bagattellieri, che mettono à ra-
 gionare in iscena de' fantaccini, snodati in
 tutte le giunture del corpo, e li fan muoue-
 re, con sì bel garbo, e sì acconcio ad espri-
 mer quello, di che ragionano, che in qua-
 lunque modo lor sia in piacere gli atteggia-
 no? Caminare, ballare, abbracciarsi, sedere,
 disperarsi, combattere, e per fin volgere la
 ceruice, e gli ocelli, con tanta maestria, e
 gratia, che sembrano animati. Hor di cotai
 muouerfi, e operare tutto l'ingegno confi-
 ste in certe sottilissime fila, che pendono
 dalle dita del giocoliere, e in attrarle, ò ral-
 lentarle, com'è bisogno all' accòpagnatura
 del dire di que' piccoli recitanti le lor mem-
 bra, alle quali le fila s'annodano, riceuono
 il muouerfi, e l'atteggiare, che fanno. Tal
 dun-

dunque è, secondo lui, quella inuisibil virtù, da cui Iddio, ci tien pendenti, e per cui, senza calar dal Cielo, muoue le cose di qua giù, trahendo l'vna cagione inferiore, con l'altra superiore, senza far egli altro, che dar l'impressione alla prima, da cui successiuamente, le inchiusè dentro à lei, ò à lei concatenate, si muouono.

Finalmente, certi altri, mille trecento anni fà raccordarti da Mario Vittorino, *a* non auuolsero Iddio intorno alla superficie, nè il diffusero per lo gran corpo de' cieli, parendo loro, non poter l'indiuisibile dilatarsi alla misura d'un corpo materiale, senza diuenir diuisibile, e misurato: per ciò tutto il ristrinsero dentro all'imo, e indiuisibil punto, che fà di sè centro all'vniuerso, e quiui in lui solo adunati piantarono i capi di tutte le linee, cioè le origini di tutti gli effetti, che si producono nella natura. Così al centro del Mondo s'adatterebbe il titolo, che i Pitagorei raccordati da Proclo, *b* gli dauano, chiamandolo la *Prigione di Gione*.

Tutti costoro, per sentire, come lor ne pareua, degnamente di Dio, ne sentirono indegnamente, etiandio secondo Filosofi: conciosia che, a ben discorrere, nulla esser vi possa, nè lungi, nè fuori di lui: di che la ragione non è punto malageuole a rinuenire. Peroche, non potendo niuna cosa produr sè medesima (altrimenti le conuerebbe essere prima d'essere) ne anche può da

T 4 per

per sè medesima conseruarsi: essendo la
 conseruatione vna, per così dirla, succeffi-
 ua, e continuata produzione. Debbe ella
 dunque riceuere il primo essere, e'l non in-
 terrotto durare, da vn operante, che possa, e
 trarla dal non essere, e trattala mantenere.
 Hor verissimo è l'assioma, che ogni agente,
 à quello, in che immediatamente opera,
 de' vnirsi con la virtù operante. Mà la virtù
 di Dio, non è cosa accidentale, tanto men si
 può dire da lui disgiunta, ò separabile: dun-
 que, s'egli è la sua medesima virtù, e que-
 sta de' trouarsi intima à ciò ch'ella opera, e
 sua opera è mantener nell'essere, che da
 sè non hà, quel che vi dura, ne siegue per
 necessario conseguente, che Iddio stesso a
 tutte le cose che sono, in quanto per lui
 sono, e intimo, e presente. Sopra che ben
 degno è d'vdirsi ragionare vn po' à lungo
 S. Gregorio il Grande già che dell'intero
 dir che ne fà, il torne vna parola, sarebbe
 come altrettanto, che torre à Dio vna gem-
 ma dalla corona. *a Quia enim ipse manet
 intra omnia (dice egli) ipse extra omnia,
 ipse super omnia, ipse infra omnia: & supe-
 rior est per potentiam, & inferior per sub-
 stantiationem: exterior per magnitudinem,
 interior per subtilitatem, sursum regens,
 deorsum continens: extra circundans, inte-
 rius penetrans: nec alia ex parte superior,
 alia inferior, aut alia ex parte exterior, at-
 que alia manet interior; sed vnus idem que
 totus, ubique presidendo sustinens, sustinen-
 do presidens, circundando penetrans, pe-*
 ne-

a Lib. 2. Moral. c. 8. al. 12.

netrando circundans. Vnde superius praesidens, inde inferius sustinens, & vnde exterius ambiens, in de interius replens. Sine inquietudine superius regens, sine labore inferius sustinens, interius sine extenuatione penetrans, exterius sine extensione circundans. Est itaq; inferior, & superior sine loco: est amplior, sine latitudine: est subtilior, sine extenuatione. Quo igitur ab eo exitur, qui dum per molem corporis nusquam est, per incircumscriptam substantiam nusquam deest;

Così degnamente di Dio è sì sente, e si parla: cioè per tal modo, che nè più alto si possa intendere, nè il quantunque alto intendere che se ne faccia, si creda pareggiarsi col vero, anzi esserne vn' immensità da lungi, e vn quasi puro niente, a paragone d'vn infinito. Nè sì nemico all'oscurità delle tenebre è lo splendor della luce, come questa chiarissima verità dell'essere Iddio a tutte le cose intimo, e presente, e nimica all'ombre che ingombrano, e tal volta offuscano, tal altra anche del tutto accecano il cuore de' miscredenti, scioccamente dubbiosi, se Iddio sa, e vedde il tutto, e se hà le cose nostre sì conte, com'elle in verità sono, principalmente le sommerse in fondo alle tenebre della notte, le suggellate con inuiolabil segreto in bocca a' consapeuoli, e le sol concepute nel cuore, e non nate, ò di fuor palesi, per segno sensibile a dimostrarsi: onde in lui nasca per conseguente, dal non risapere il tutto, il non poter reggere il tutto, com'è richiesto

442 *La Ricreatione del Sauio*
à vna infallibile prouidenza . Tal che co-
me appresso Liuiò, quel sempre vittorioso
Manlio Torquato , a già per la lunga età
poco men che affatto priuo della veduta ,
e nondimeno assunto a gouernar l'Impe-
rio di Roma, tutto insieme Consolo, e Ge-
nerale d'eserciti , mai , per quanto è amici ,
e popolo nel ripregassero , non fù potuto
condurre a rendersi, e consentire , dicendo ,
Impudentem , & Gubernatorem , & Im-
peratorem esse , qui , cum alienis oculis
ei omnia agenda sint , postulat sibi aliorum
capita , & fortunas committi . Non altra-
mente Iddio , secondo il reo sentir di costo-
ro, a fare da quell'infinitamente sauio, e
giusto ch'egli è , non dourà presumerfi suf-
ficiente all'vniuersale , e intero gouerno
del Mondo ; molto meno , esaminatore , e
giudice delle attioni humane se non rissa , e
non vede per sè medesimo il tutto . E il
creder che gli empì fanno, di potersi sot-
trarre a' suoi occhi (ò come il Santo Rè
Dauid parla in mistero , alle palpebre de gli
occhi suoi , con le quali interroga i figliuoli
de gli huomini ; conciosia che , non sia
veduto , e perciò creduto vedere) questo
come in più luoghi protestano le diuine
Scritture , e quel che li rende arditi , e fran-
chi al mal operare . Mà i mal veggenti , ò
per meglio dire , gli affatto ciechi dell'ani-
ma , il sono essi soli , facendo appunto come
quella , *Bestia magis quam avis* , lo Struz-
zolo , allora che volendosi appiattarre , lo
scioc-

sciocco, altro di sè non ricuopre che gli occhi, altro non asconde, che il capo, ò mettendolo dentro vn folto cespuglio, ò ficcandolo nella rena: con tutto il rimanente del gran suo corpo rimanè in veduta d'ognuno, *Ita*, disse Tertulliano, *a dominus capite secura est, nuda qua maior est, capitur tota cum capite.*

Presentissime dunque sono a gli occhi di Dio tutte le cose, sì perche tutte, etiamdio le state, le auuenire, e le possibili, le hà dentro sè medesimo in idea, più perfettamente, ch'elle non sono nel lor medesimo essere, e sì anche, perche, come disse Agostino, *b Non fecit, & abij, sed ex illo, in illo sunt*: non potendo nulla che sia, ò prodursè medesimo quando non è, ò per sè medesimo sostenersi quando è. E se Platone insegnò, che Iddio dal gouerno del Mondo si torna à riconcentrar nel suo essere, a rimirarsi nel viuo specchio di sè medesimo, vn cotal dire, fù d'huomo, che interrompe, e diparte in Dio le operationi, secondo il corto sentire, e'l finito operare humano: essendo verissimo, che Iddio, e nello specchio di sè medesimo vede il tutto e nel tutto vedè sè medesimo: nè hà mestieri di ritornare à sè, chi volgendosi alle creature, non però mai da sè si dilunga, ò parte.

Hor per conchiuisione di questa materia, odasi, come nobilmente ne parla il valente

T 6

Ora-

a De ueland. Virg. In fine. b Conf. l. 4. c. 12. c Lib. 12. cin.

Orator Christiano, Minutio Felice, per bocca del suo Ottauio. *Sed etenim Deus, actum hominis ignorat, & in cælo constitutus, non potest aut omnes obire, aut singulos nosse. Erras, o homo, & falleris; unde enim Deus longè est, cum omnia cœlestia terrenaque, & quæ extra istam Orbis prouinciam sunt, Deo plena sint? ubique non tam nobis proximis, sed infusus. In solem adeò rursus intende. Cælo affixus, sed terris omnibus sparsus est. Pariter præsens ubique interest, & miscetur omnibus: nusquam enim claritudo violatur. Quanto magis Deus, author omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris, quasi alteris tenebris? Non tantum sub illo agimus, sed cum illo (prope dixerim) uiuimus.*

Tutto il Mondo essere una Casa. Tutti gli Huomini una Famiglia: In essa, la Prouidenza, Madre tanto sollecita di ciascuno, come in ciascuno hauesse tutti.

CAPO SESTO.

DAl vedere, e intimamente comprendere, che Iddio fa tutte, anco le meno cose, e le a' nostri occhi, e certe ancora inuisibili a quegli de gli Angioli, ragion vuole, che passiamo oltre, a dimostrare, ch'egli tutte altresì le cura, e con ragione di prouidenza, e buon ordine, ne di-

dispone: nè cade stilla d'acqua da' nuuoli, ch'egli non la licenzi, nè trema foglia in albero, ch'egli non la dibatta, nè secca filo d'herba in campagna, che egli non nè sprema l'humore, nè muor vermine in terra, ch'egli non ne sciolga lo spirito, nè capello ci si spianta dal capo, ch'egli, che tutti ad vno ad vno gli hà conti, nol diradichi.

Sclamano, e con ragione, amendue in accordo le scuole, della naturale, e della diuina filosofia contra il presuntuoso ardire di chi insegnò, hauer ben sì Iddio, con immediata attione dato il primo essere alle creature, ma di poi, non operar con esse, in ciò, ch'elle fanno: sì come già per natura basteuolmente fornite di virtù, per cui, senza il diuino attual concorso, elle da loro medesime possono operare. La quale erronea opinione, morta già in bocca a quel medesimo, da cui nacque, e da tanti anni sepellita nella dimenticanza douutale, pur v'è stato, chi in questi vltimi tempi, per fare vn miracolo d'ingegno, la risusciti. A me non fa bisogno di conuincerla falsa con argomenti, più che di rifare il già fatto. Accennerò solamente, che la comparatione tanto ad alcuni paruta ingegnosa, e nuoua, dell'horiuolo à ruota, che appicatigli vna volta i contrapesi, da per sè stesso lauora, e volge su le lor fusa le ruote, e batte l'hore, con altra lode dell'artefice, e dell'ingegnere, che s'egli douesse hauerui sempre le mani, in atto di dargli il moto, e'l suono (che sono le creature, hauenti fin dal loro primo prodursi la douuta efficacia da operare, senza l'at-

l'attualmente conorreui Iddio) questa
 comparatione, dico, non è originale, ma
 copia, se non furto, fatto à Galeno, che tan-
 ti secoli prima ne fù l'inuentore : auuegna-
 che egli, non de gli horiuoli à ruota , ritro-
 uamento di pochi secoli addietro , ma delle
 sfere mouentisi per ingegni , e rappresen-
 tanti il giro , e le riuolutioni de' pianeti , ra-
 gionasse. *a Quemadmodum enim, dice egli,*
qui errantium astrorum periodos imitantur
simul atque per instrumenta quadam motus
principium ipsis tribuerint , ipsi quidem
discedunt, illa verò, non aliter quam si ipso-
rum opifex semper adesset , agunt ad eun-
dem, opinor , modum , singula corporis par-
tes , motus continuitate quadam, ac succes-
sione, à primo principio assidue agunt, nullo
qui praesit, indigentes.

Torniancene hora colà , onde questa
 brieue intrameffa, ci hà disuiati: e tragga,
 innanzi lo Stoico di Roma , à ridersi ò più
 veramente , à sdegnarsi del meschino cuore
 de gli huomini, che non altramente fanno,
 che le formiche, *b* le quali , se haueffero in-
 tendimento, ripartirebbono vn aia in molte
 prouincie , vn camperello in molti reami, e
 haurebbono il loro oceano in vna fossa, e le
 loro Indie in vn miglio di lontananza così
 anche noi, diuidiamo in tanti regni la terra
 che v'hà bisogno d'vn non fauoloso Atlan-
 te , à sol portarne sù le spalle le imagini, e i
 nomi. Doue si attrauersa vna catena di mō-
 ti,

a De Vsu part. l. 14. c. 5. b Praefat. in quest.
natur.

ti, doue vn fiume stende il suo letto, doue il mare s'addentra a fare vn seno infra terra, e ne diparte le riue: e senza altri cotali imaginati confini piantatiui dalla natura, doue il piè, ò la debil memoria ci si allassa, a passarne, ò contarne, le miglia, iui noi terminiamo vn Imperio ed è tuttauia poco: mentre facciamo anco de' nuouì Mondi in questo punto della terra insensibile à tutto il Mondo. Sì grandi, e smisurate ci sembran le cose, misurandole con la piccolezza nostra. Hor fingiam che vi sia vn solo Monarca in tutta la terra, nè natione v'habbia sì strana, e sì da lungi, che a lui non sia immediatamente soggetta. Per ben amministrarne il gouerno, chi mi sà diuifare la varietà, contare l'numero, e descriuer l'ordine de' ministri che gli abbisogneranno? Quanti Vicerè, frà cui diuiderne il gouerno? quanti saui a giudicarne le leggi? quãti consiglieri, a discuterne i negotij; quanti interpreti, a intenderne i linguaggi? quãti giuristi, a terminarne le liti? quanti segretarij, a spedirne i dispaçci? quanti messi, e corrieri, a portarne le commissioni? quanti esattori, a riscuotterne i tributi; quanti condottieri d'eserciti, ad acquietarne i tumulti; Saper di tutti èi confinati dalla natura in bando frà se, e migliaia dell'isole, ond'è seminato l'oceano, e gli sparsi infra vn Mondo di terra forma, e i chiusi dentro montagne innaccessibili, e i neriarsi sotto la zona infocata, e i bianchi gelati nelle due estreme polari: tutti poi di costumi, non men che di sito contrarij, di leggi, non men che di lingue dissimili: e

li: e sparsi a guisa di vagabondi, e adunati alla ciuile in popoli, e colti per disciplina: e saluaticchi, e seruili d'animo, e nobili, e sagaci, e rozzi, e timidi, e bellicosi. Più ageuole è vedere vn cocchiere, che ben guidi vn carro tirato da trecento coppie di caualli, tutti d'humor diuerso, e tutti insieme aggiogati, che vn cotal Principe, con in mano le briglie di tutte le nationi della terra, vbbidenti al suo imperio.

Hor che hò io fatto in questo descriuere vn Monarca nõ possibile à rinuenire frà gli huomini, se non sotto altre forme, diuisar quello, che l'innumerabile turba de gli sciocchi, imagina, e concepisce di Dio: ò se tale appũto nõ sel figura, almeno vn non sò che simile: che tãte in numero, e sì varie nationi, e sì lõtane, quẽte ne abbracciano tutta la terra, e'l mare, e vn gran volume bisognerebbe à sol registrarne, e diuisarne i nomi, e i confini, egli peni a distintamente conoscerle, e gli faccia mestieri, come a dire, di mappe geografiche per rinfrescarsene la memoria, e tornarlesi in mente di troppo maggior pena gli sia il gouernarle tutte, e dar loro il prouedimento douuto à vna infallibile prouidenza. Così appunto da pazzi ne giudicarono quegli antichi, i quali, come auuissò S. Agostino in quella sua opera d'oro della Città di Dio, non potendo farsi à credere, che vna sola mente, con basteuole accortezza potesse intẽdere ad ogni cosa, ripartirono il gouerno del Mondo infra molti sourani Iddij: e per tuttauia moltiplicando, ne formarono d'altri minori vna
turba

turba presso che innumerabile, assegnando in cura ad vno, ò più di loro, taluolta vna sola, etiando delle menome cose, e delle più dispregievoli della natura.

Mà fatto horamai silentio al farneticare de' pazzi, salga Salomone in trono, e seco in cattedra la Sapienza maestra del Mondo, e facciano sopra ciò vdire il vero, colà, oue ri- uolto a Dio, ché gran cosa sia tutto il Mōdo a comparatione del suo potere in produrlo, e del suo intendere in hauerlo tutto presēte così dicendo il mostra, *a Tanquam Momentum statera, sic est ante te Orbis terrarum, Et tanquam Gutta roris antelucani, quæ descendit in terram* Egli non disse meno, percioche quà giù non trouò da pote dir meno: che due inuisibili atomi, l'vno di terra, e l'altro d'acqua: essendo veramente così, che ogni possibil cosa, auuegnache in sè grandissima, paragonata al diuin potere, è nulla, quanto al farsi: al diuino intendere, è nulla, quanto al comprenderfi: nè gli diuide i pensieri la moltitudine de gli obbietti, nè la diuersità glie li varia, nè glie li affatica la lontananza, nè più s'attua, e affissa intorno all'vniuersal cura di tutto il Mondo, che alla particolare della più vile herbuccia, e del più semplice fiorellino.

Che se poi vogliamo vdir sopra ciò alcun de gli antichi maestri, e Padri ragionar più adattamente all'intendere anco de' meno saui, eccone ò il Martire S. Cipriano, ò prima di lui quel Minutio Felice, che poco
addie-

addietro accordauamo . a *Ne nobis* (dice questi) *de nostra frequentia blandiamur*. *Multi nobis videmur, sed Deo admodum pauci sumus*. *Nos Gentes, Nationesque distinguimus; Deo Vna Domus est Mundus hic totus*. *Reges, tantum regni sui, per officia ministrorum, vniuersa nouerunt, Deo inditus opus non est*. *Non solum in oculis eius, sed & in sinu viuimus*. Diuisate i termini, e sommate il numero delle Signorie, che il vecchio, e il nuouo Mondo comprendono, e vi sian per ciò conte etiandio le sino ad hora incognite. Stupore, e diletto cagionerà il vederne la moltitudine, la varietà, le diuerse lingue, le strane leggi, gli habiti, i costumi: Hor questi à noi son Regni, sono Imperij, son Monarchie; ma à quel gran Padre di famiglia (già che Iddio così da sè stesso si nomina) tutto il Mondo è vna Casa; e come pruoua San Cipriano b tutta la generatione de gli huomini, e vna Famiglia. Perciò l'Economia della sua Prouidenza, quanto alle vniuersali cagioni del publico sustentamento, è per tutti vna medesima, nel perpetuo andar de' Cieli, nell'infallibil nascer del Sole, ne' fecondi influssi delle stelle, nelle stabili vicende della notte, e del dì, nell'ordinato succederfi delle stagioni, nell'opportuna c administratione delle piogge, e de' venti. E se all'vn più che all'altro paese, secondo le sue diuerse posture, e le corrispondenze che hà col cielo, il caldo, e'l freddo, il nuouola-

lato, e'l sereno, e idì, e le noti con diuerse misure si spartono, questo altresì, come più auanti dimostreremo, è saggio auuedimento di quella gran Maestà di casa la Prouidenza, a fin d'vnire i diuisi, e auuicinare i lontani, per via dell'abbondanza, e del bisogno, ond'è nato il commercio: altrimenti, se ogni luogo hauesse tutto, niun si curer ebbe de gli altri, e che certe cose non habbia, e certe gli soprauanzino è opera di prouidenza, che il cagioni la varietà de' climi, e secondo essa, la diuersa participatione delle influenze superiori.

Ma faccianci horamai, il più che far si possa, vicini a questa gran verità, e tale, che doue ella ben si comprenda è possente a tranquillarci tutta la vita: togliendone il continuo andare ondeggiando in vn mar di tempeste; ciò che necessariamente succede à coloro, che ò non fanno, ò non credono, Id-dio hauer cura per fin delle menome cose, nè niuna esser uene quantunque leggiera, che dalle immediate disposizioni della sua prouidenza si sottragga. Conta egli dunque solo i milioni delle miglia, che fanno color giri le stelle, e non anche i passi delle formiche? Onde egli sol l'harmonia delle sfere celesti, e non altresì quell'inuocarlo, che fanno (come disse Dauid) i pulcini de corui, gracchiando entro a'lor nidi? Numerà solo i raggi del Sole, e non anche i nostri capegli? Veste del sottil' oro della luce i pianeti, e le stelle, e lascia ignudi i gigli della campagna? Mantien la vita all'a.
qui-

quile, e non alle zanzare? Somministra il pasto alle gran balene, e non a' piccoli vermineti? Satia per le bocche di tanti fiumi reali il mare, e non dà bere alle fonti? Pesa, come disse Esaia, ai monti, e le colline, fu la stadera, e non i granelli della rena? Ha prouidenza di tutta insieme la generatione de gli huomini, e non di ciascuno in particolare? de gl' Imperij, e non de' villaggi? delle corti, e non delle capanne de' Prencipi, e non de' Pastorelli? delle porpore, e non de cenci? de' publici, e gran negotij, e non delle priuate, e lieui facende?

b Su l'orlo d'vna piccola scauatura entro vn sasso sportato in fuori dal fianco d'vna rupe, dormiua tutta aggrappata in sè medesima vna lepre. Videla vn Saracino per nome Elieze, pouero giouane, che tutto solo, e ramingo, andaua tra le foreste cacciando, per isfauarsi, e in vederla allegro al pari della bellezza del corpo, e della bontà della preda, cui già gliparea veder trafitta, rouinar giù di que' balzi, diè di mano all' arco, e tefolo, faettò: ma per valente arcier ch' egli fosse, gli andò a vuoto la speranza, e'l colpo, sì non la colse, tuttauià addormentata, e immobile. Trasse la seconda, e la terza faetta, e via più altre, e tutte via le trasse, che qual sopra, qual sotto, ò dall' vn de' lati, tutte batteuano, niun al bersaglio. E già non più la fama, ò la vaghezza del colpo, ma lo
sde-

sfegno contro sè medesimo, gli appuntaua l'occhio, e regolaua la mano, e non per tanto indarno. Di quaranta saette hauea pieno il turcasso, nè finì di trarre, che l'hebbe vuoto. Gittata la quarantesima, allora finalmente la lepre si riscosse dal sonno, e nulla sapendo del succeduto, satia di dormire, leuossene, e andò a pascere altroue. Allora lo suenturato, perdute l'armi, e non guadagnata la preda, senza hauer quel dì altro da rodere che sè medesimo, se ne tornò tutto digiuno, e malinconico al suo albergo. Indi fattosi, prima a pensare, poi anco a filosofare sopra quello stranissimo accidente, dello star sì la lepre sicura dormendo al bersaglio di quaranta saette, non mai colta da nessuna, e sol dopo l'ultima risentirsi, e partire, tanto ne trasse a miglior prò suo, che gli parue quel dì diuentare huomo, d'un insensato animale ch'egli era; non hauendo sino a quel dì inteso, che in fino vna sì vile bestiuola, e in cura a Dio, e cui Iddio difende, nulla può ad offenderlo: e saettil chi vuole, egli dorme sicuro. Così fermo intra sè, lasciò la mendica, e stentata vita di cacciatore, se rifornitisi d'armi, e molto più d'animo, si reindè soldato. Vero è, che come di Legge Maomettana, cioè più che mezzo animale nel sozzo viuere, e nel peruerso discorrere, mutò il lauio pensiero della cura, e protectione di Dio, nel pazzo de' gli inuitabili decreti del fatto, e al suo destino affidandosi, d'animooso, diuentò temerario; de modo, che si procuaua a qualunque disperata impresa, nulla

curandone il rischio, *Lepore magistro*, com'era vsato a dire, e'l disse anco ad Ammirat suo Signore, tornando vincitore d'un glorioso duello da lui fattone fra due eserciti spettatori; di che siegue ragionare l'Historico, ne a me fa mestiero di riferirlo. Ma noi che ci reggiamo col vero, non troueremo almeno altrettanto su che affidarci, e posar sicuro il nostro cuore? E che voci dunque sono quelle del Verbo stesso di Dio, colà, doue facendo a vna turba di sconfidati quella memorabile lettione, che ne habbiamo della particolar prouidenza, e cura che il diuin suo Padre ha di qualunque *fias*, et iandio se minima sua fattura, esemplificò per fin ne' più minuti, e dispregievoli vccelleti, dicendo, *a Nonne duo passeret esse veniunt; & vnus ex illis non cadet super terram sine patre vestro*: e proseguì trahendone quell'irrepugnabile conseguente, *Nolite ego timere*, che di tanto ci accresce la confidenza, quanto più a dismisura vale, qualche si sia, vn huomo, che vna vil passera: Dorma sicuro il Rè Filippo, inante in tanto vegghia per lui [come egli soleua dire] il suo amico Antipatro. Io, per huom da nulla che io mi sia, sentendomi raccordare dal Sauio, *b Pusillum, & Magnum ipse fecit, & Equaliter est illi cura de omnibus*: e da lui medesimo, colà doue protesta, ch'ei non è solamente Iddio de' Monti, mà altresì delle Valli, perciò è de gli alti, e de bassi, dormirò

a Matth. 10.

b Sep. 6.

rò sicuro i miei sonni vegghiando per me Iddio, *a* si lontano a mai perdermi di veduta, che mi porta ne gli occhi: e si geloso a difendermi, che tien dentro il cuore non che di me non gli caglie, che, Qual madre, disse egli per Isaia, può dimenticarsi del figliuol suo, e non hauerne pietà? *b* Ma non l'habbia, e truouisi nella natura vn cotal mostro di donna, che habbia il cuore di freddo macigno, e non senta nè tenerezza, nè amor d'vna sì viuua parte delle sue viscere. Di me non fia mai, che abbandonamento per disamore, nè trascuraggine per oblio, si sospetti. Sopra il qual dolcissimo argomento ragionerò quì appresso più alla distesa.

In tanto, proseguiamo anche vn poco a folleggiare co' pazzi, per farli, in quanto nè sia possibile, rinsauire, trahendo lor del ceruello quelle grosse, e nere filiggini, con che parte l'ignoranza, parte la pecca fede, loro ottenebra, e tiene al buio la mente. Come a dir quella, Che essendo innumera- bile la moltitudine delle cose particolari, che compiono la natura, e altrettanta quella delle attioni humane. Iddio, nel voler intendere a tutte, men auuduto riesca intorno a ciascuna. E percioche il ragionar di ciò in-
proua del vero con sottilità di ragioni, supporrebbe senno da intender le, e chi così sente di Dio, è menteccato, impiccolianci co' piccoli, e accommodianzi rozzi alla loro rozzezza.

Vn Saracino, detto il Buzecca, quattro-
cen-

cento anni sono, andaua non so se per suo diletto vedendo il mondo, a d'egli mostrandosi per sua gloria al mondo, come vn miracolo dell'arte, in ch'era eccellente, di giuocare a gli scacchi: professione in quel tempo sottilmente studiata, con riuscirne maestri a pruoua di bellissimi colpi d'ingegno, di che quel giuoco è capeuole più di niun' altro. Costui dunque, marauiglioso fù il saggio, che diede del suo valore in Firenze: cioè auanti il Conte Guido Nouello (famoso nelle memorie di quei tempi) e vna gran rannata di curiosi genti huomini tratti a quello spettacolo nel palagio del popolo: giuocartutto insieme con tre valentissimi auuersari a tre diuersi scacchieri, l'vno solo d'essi, a lei presente: gli altri due, lontani: tal che su quello di veduta, su questi non veduti giuocaua a mente. Quando altro non fosse, pur sol questo, era molto: ma fu nulla, al vincer che fece due giuochi, e far talvolta il terzo. Per ciò dunque gli bisognaua hauer diuifati in mente cento nouantadue quadreti, in quanti si riportano tre scacchieri, e in essi nouantasei pezzi da muouere, l'vna metà suoi, l'altra de gli auuersari. Poi tutte hauer nella fantasia descritte le tante, e si suariate mutationi, che si andauano successiuamente facendo, cancellandone le passate, e sol figurandosi le presenti: e con la mente soprintendendo a tutte, offeruare in ciascuna doue anche a più colpi l'ortata.

tanto miraua ogni particolar mouimento di tanti pezzi, secondo il lor diuerso andare, quale a piccoli, e quale a gran passi, e qual di salto misurato, e d'vno in altro colore, e libero a lanciarsi sopra vno stesso dall'vn capo all'altro; e ciò gli vni di punta, e per fianco, gli altri per fronte di quadro, e talun anco possente ad amendue: e tutto ciò dal suo lato a difendersi, come dal contrario ad offendere. Nel che fare, scompigliandosi i pezzi, e disordinandosi gli ordini delle schiere [già che questo è giuoco militare] quanti abbattimenti, e fughe, scontri, e riscosse, assalti, e ritirate, guadagni con perdita, e perdite con guadagno, e agguati, e sorprese, e sortite, e assedi, fino alla rendita, interuengono? E non per tanto il Buzacca hebbe tutto chiaro in mente, tutto resse con ordine, e tra forza d'ingegno, e maestria d'arte riportò la vittoria: la quale (dice l'Historico) fu tenuta gran marauiglia. Hor mi si dispongono a regola di proportionione questi termini: il finito ingegno, e'l misurato auuedimento d'vn huomo, intorno al prouidamente disporre nouantasei pezzi, nelle tante, e così variate mutationi, che dal diuersamente accozzarli, prouengono, e l'infinita mente di Dio, intorno a quantunque sia numerosa, ma nondimeno finita, moltitudine delle cose, che egli ha nel mondo a muouere, e disporre con prouidenza, di qualunque siano essere, ò natura. Mancheragli, per niuna d'esse il necessario auuedimento, se egli così tutto intède a ciascuna, come tutto a tutte? Cōfo-

derassi negli apparenti loro disordini ? O
 sinemorerà , riandando le passate , e anti-
 nedendo lo auuenire per far che s'accordi-
 no con le presenti ? O gli verran falliti i
 colpi, e trasuieransi le creature lungi dal fi-
 ne, per cui egli lor creatore le muoue . O gli
 si tornan di veduta le piccole , o'l soprafa-
 ranno le grandi ? Io mi vergognerei se in
 questo proposito raccordarsi vn testo della
 Diuina Scrittura , colà, oue ne' Prouerbi la
 Sapienza di Dio ingegnera , e machina-
 trice del mondo, si rappresenta , *a Ludens*
coram eo omni tempore , Ludens in Orbe
terrarum : auuegnache vn de' più celebri
 chiosatori , lo sponga d'vn cotal, dice egli ,
 giuocar, che Iddio fà di questo mondo alla
 palla, in quanto, come disse Daniello, fa tra-
 passare i regni dall'vna mano all'altra, e ta-
 lora di sì inaspettato ribalzo , che chi se
 non è vn Daniello Segretario di stato, e par-
 tecipe de più occulti consigli di Dio, crederà
 essere colpo d'arte , quel che anzi sembra
 esser fallo , ò al più che sia volubilità di for-
 tuna ? Ma che l'yniuersal gouerno di tutto
 il mondo, intrecciato , e composto del parti-
 colare di tutte, etiandio le più vlli , e meno-
 me creature rispetto a Dio , sia come suol
 di rsi, vn giuoco, in quanto non è impossibi-
 le imaginare la facilità , con che egli il tutto
 ordina , e conuenientemente dispone , chi
 può dicendolo io, ripugnar mi ?

Ed honne , per cui rapresentarlo, testi-
 monio, e figura, il Sole, cioè , come altroue
 più

più a lungo prouainmo , la più espreffiua
immagine, che secondo il Teologo San Gre-
gorio, Iddio, habbia fra le sensibili crea-
ture. Egli dunque, a far quanto opera nel-
la natura, non ha mestieri d'altro, che di
tenere aperto l'occhio della sua luce, guar-
dare il mondo. Ma perciocchè egli presiede
a tutto insieme il grand'ordine dell' Vni-
uerso, potraglisi per auuentura opporre,
ch'egli altresì non intenda tutto insieme al
particolar bene d'ogni sua menomissima
particella? è ciò sia da vero, come per lei
sola hauesse a spendere tutto il gran tesoro
della sua luce? Veggianlo nel più vil fiorel-
lino, che nasca nel prato, passata di peco-
re, è o l'habbia, o l perda, poco più di nulla
importante alla natura. Per ciò dunque,
che il Sole è continuo in opera, a fare in-
numerabili altri lauori, trascura egli forse,
ò manca in nulla di quanto all'intero ben-
essere di quel fiorellino è richiesto? Schiu-
derlo dentro il suo seme, trarne di sotterra
il germoglio, lattarlo con le rugiade, nutrir-
lo con le pioggie distillategli sopra, riscar-
darlo il dì, è affìn che per troppo inarid-
re non secchi, calar sotto l'altro Emispero,
e lasciarlo rinfrescare alla notte: rassodarlo
in su'l gambo, dispiegarne le foglie; e di-
pingergli il fiore; e già grande, è matuto in
tanti gradi d'età quante stagioni è viuuto,
dargli onde lasciar di sè posterità, e suc-
cessione nel seme. Può egli voler altro vn
fiore, e valer quanto è conuenueuole à
vn fiore? Hallo tutto dal Sole, che non
gli fallisce in nulla, auuegnache nel me-

defini tempo , inteso a negotij di tutto il
 mondo, misuri a passi contrarij da per se
 l'anno, e'l giorno, e con la Luna variamen-
 te configurata al riuerberò della sua luce,
 le settimane, e i mesi . Empia, e satia di luce,
 e di benefiche influenze quante v'ha in tut-
 ti i cieli stelle mobili, e fisse : trahe per attor-
 no i quarti del zodiaco le stagioni, succeden-
 tisi giusto l'ordine del suo andare : muoue
 con esso il volgere della Luna, le acque in
 quel perpetuo, e saluteuole ondeggiar, che
 fanno i mari; dà lo spirito, e l'anima a' ven-
 ri, e con essi dibatte l'aria, e la ripurga : ren-
 de vberiose alla ricolta le pianure, e le valli,
 e ricchi di miniere i monti, dentro alle cui vi-
 scere, e metalli, e gemme, e marmi produce :
 alimenta l'innumerabil generation delle
 piante, e di pretiosi licori, e di frutti, e d'aro-
 mati le arricchisce, ed animali, e ad uccelli,
 e a pelci prouede di pastura, e di vitto . Tan-
 to fa il Sole : e fallo così tutto presente, e
 in opera attorno etandio al minimo de' suoi
 lauori, come sol quello, e null' altro ha-
 uesse per le mani . Hor può egli cosa ma-
 terialo, e insensibile esser ritratto ei Dio,
 che non istia ad infiniti gradi di perfettione
 sotto l'originale? Che dourà dunque ima-
 ginarfi di lui, ò che dirne, se non come la
 Sposa ne' Cantici, tutta ammirata, e fe-
 steggiante d'esser in particolar cara a
 Dio, e hauerlo così tutto suo, come sol
 fusse di lei; *Dilectus meus mihi, & ego il-
 li.* Itanc (soggiunse il dolcissimo San Ber-
 nardo, e vagliami con verità in pregio di
 tut-

tutte, quel ch'egli trahè à piu sublime intendimento, esol certe sceltissime anime ne priuilegia] *a Itane, huic intenta est illa maiestas, cui gubernatio pariter, & administratio vniuersitatis incumbit, & cura seculorum, ad sola transfertur negotia, imò q̃tia amoris, & desiderij huius? Ita plane.*

*La Madre dolente per non hauer chi le
succi il latte: Cioè la Benignità di
Dio, hauente à gratia il
far gratie.*

C A P O VII.

ANcorche io m'auuega, che in farmi à discorrere sopra vn cotale argomento, com'è l'infinito piacere, che Id-dio, per inclination di natura, ha in farci del bene soprabbondante al debito dell'vniuersal prouidenza, io m'arrischi a trouare in ch'ileggerà, più dubbi, che credenza, pur nondimeno, voi dirne almen quanto si debbe à vn certo dubbio di non tacerne. La cagion poi, onde m'è scito sospettare d'vn poco allegro riuscimento, spiegherolla con vn gratioso pensiero di S^a Basilio il Grande, raccordato da me anche altroue, e adattissimo à questo luogo: La mente nostra (dice egli, appunto sul cominciare di quella sua celebratissima Ome-lia, sopra l'*Attende tibi ipsi*) fatta sensibile

V 3 ad

ad altrui per via del suono-interprete de gl'insensibili pensieri dell'animo , in esso, come in su vna barchetta passaggera, si mette, e via per lo mare dell'aria , nauigando , va a prender porto nell'orecchio de gli vditori : se però ella truoua silentio ; che il silentio è la bonaccia, in cui sola la voce nauiga sicuramente . Ma se grida, e romori, come venti per grande impeto tempestosi, metton l'aria in fortuna, e la riuoltano in turbatissimi ondeggiamanti , il misero legnetto , vinto in pochi passi dalla gagliardia del fiotto, si rende, e si contorce e aggira , e trauiolgesi, tanto, che affonda , è seco qual che si fosse il tesoro della sapienza , che in lui la mente portaua a scaricare in seno de gli ascoltanti, si perde . Hor chi mi rassicura, che nel discorrere ch'io farò della incōparabile beneficenza di Dio, e [per fauellarne al nostro modo] del patir suo , quando per noi rimane , ch'egli non diffonda per tutto i tesori delle sue gratie, non si lieui da mille parti esclamationi, e grida, raccordanti le tante gratie pur chieste con incessanti preghiere, e non per ciò ottenute? comperate con dirottissime lagrime, viuo sangue del cuore, e non per ciò mai rendute? Il che come s'accorda col bramar più Iddio di beneficarci , che noi di riccuerne beneficij ? Facciamoci a dirne alcuna cosa più da lontano; ma tal che non poco ci auuicinerà all'intendimento del vero .

a Finge Luciano in vn de' suoi gratiffimi

finiti dialoghi, d'vdire alle porte delle corti;
come appunto a quelle dell'inferno,
a Diuerse lingue, horribili fauelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con
elle.

b Ei così lamentantisi alla disperata, sono
vna infinita turba di malcontenti, che ve-
nuti, chi ad ottener gratie per pietà, e chi
ricompensa per merito di seruitù fatta a
Grandi, dopo vn lunghissimo pendere che
han fatto, sostenuti in aria dalla speranza
alla fine cadutine, e stramazzerati in terra,
quiu tanto inconsolabilmente si dolgono,
quanto irremediabilmente disperano En-
trafte mai (siegue egli) nel tempio di Net-
tuno ? e v'attornio vna moltitudine di
suenturati, più che mezzo ignudi, con le
barbe rabbuffate, e i capi rasi, squallidi in
volto, e chi con vere lagrime, e chi con fin-
te, quegli amaramente, questi dolcemente
piangenti. Egli son tutti auanzi, ò rifiuti
del mare, compatine dalla tempesta: infran-
ta a vno scoglio la naue, e seco ogni loro
hauere perduto: essi ignudi, e mendichi, ac-
cattano di che viuere da' circostanti; e por-
tano appesa in sul petto vna tauoletta, di-
pintau la dolente historia del loro naufra-
gio, il mare alle stelle tutto schiumante è
furioso, il lor legno in pezzi, le mercatan-
tie, e i corpi de' miseri annegati, quà, e là
sparsi doue li trabalzano l'onde, essi, affer-
rati a vna tauola, su la punta d'vn onda, in-

uocanti colà Nettuno per non morire, e qui la pietà de' diuoti per viuere. Tale appunto è l'angosciar di questi altri, e'l querelarsi, nel ridire, ò i molti anni perduti in Corte, ò le fatiche della fedel seruitù mal gradita, e peggio rimeritata; ò le suppliche sparse al vento, le promesse dopo lungo aspettare, inganneuoli; le gratie, per quantunque affettuoso chiedere, e pregare non però mai impetrate. Così egli.

E à dir vero, ella è sì corta ne gli huomini l'humanità, e la cortesia, e'l ben fare altrui, sì difficile, e scarso, etiandio doue assai delle volte non costa più che il volerlo, che io per me, credo anzi scerno, che d'vna sola parola soprabbondante, il ritrar che Seneca fece al naturale; il meschin genio d'vna cotale tenacità, a *Quis non*, dice egli, *cum aliquid à se peti suspicatus est, frontem adduxit, vultum auertit, occupationes simulauit, longis sermonibus, & de industria non inuenientibus exitum, occasionem petendi abstulit, & varijs artibus propterantes necessitates clausit: in angusto vero comprehensus, aut distulit, id est timide negauit, aut promisit, sed difficulter, sed subductis supercilys, sed malignis, & vix exeuntibus verbis?* Dunque, non era vn far da pazzo, quell'andar che soleua Diogene, b dimandando limosina alle statue, per così auuezzarsi a riccuere in pazienza le ripulse de gli huomini: non vi essendo cosa, nè che più caro costi, nè che più dolga il
non

non conseguirla, di quella che si compra a preghiere cotanti, cioè con la più pretiosa moneta, che possa spendere vn huomo, che si pregia d'honore. Hor ch'egli ne debba reiterar cento volte lo sborso, senza altra derrata riceuerne, che speranze in fiore, che mai non lega; questo è far come a Democrito i suoi amici, che tre dì moribondo il tennero in vita, cioè gli allungarono l'agonia, sustentandolo di puro odor di pane: miracolo ordinario a vedere, e benanco maggiore, in quegl'innumerabili, che disfacendosi chi in feruire, e chi in chiedere, viuon molti anni sustentandosi all'odor del pane che aspettano, e sel veggono come il leuriere la preda che gli fugge d'auanti, ed egli ancor non l'hà raggiunta, e pur così da lunghi l'addenta. *Aurasque memordit inanes.*

Quanto indugia, e pena à spuntare il Sole a coloro, che habitan (se pur ven'è) sotto il polo! e quante circuitioni, e girate fà loro intorno, come se ad alzarfi tanto, che s'affacci al loro emisfero, egli montasse per su vna chiochiola, di nouanta, e più scaglioni, quanti sono i giorni che mette in salire, per altrettanti gradi, dal Tropico all'Equinottiale, che in tal ponimento di sfera è altresì Orizzonte: In tanto quegli hanno vna quasi perpetua aurora, che vā lor continuamente intorno, e promette il dì, che non finisce mai di spuntare, nè il riueggono; se non sei mesi interi da che loro tramonta. Tale è appunto l'ordinario venir delle gratie, quando elle pur

vengono, per vn così lungo girare, e aggrate in aspettationi, e promesse, che assai delle volte riesce meno insofferibile :
a Spem praeidi, quam trahi.

Così è in vso di ragionare sopra il venir, che fanno le gratie dalle mani de' Grandi, scarse, e stentate, a guisa delle cose che si lambiccano con gran magistero d'arte, e vengono a stilla a stilla: e atteso le molte cagioni che ve ne hà, non è da troppo marauigliarsene. Conciosia che, primieramente, la Liberalità è virtù di pochi, perche è virtù, che costa: come alle gioie, le schegge che se ne tolgon da' lati, e conuien che le diano, se voglion riceuere quelle facce, e quel pulimento, senza il quale han poco pregio, e niun lustro. Di pochi altresì è l'hauer sortito per nascita vn animo splendido, e signorile: e oltre a ciò, seruito da vna fortuna abbondeuole: altrimenti, che prod'vn volere, che comanda opere grandi, se il potere non gli risponde, e vbbidisce in niuna? Poi, natural cosa è, che le necessitè altrui, non si sentano così al viuo, come il priuar sè del proprio bene, per rimediarui: parendo in ciò far come le piante del balsamo, che per dar quello onde altri sana le sue ferite, riceuono esse vna ferita? già che, come poco auanti dicemmo, doue col ferro si intaccano nella corteccia, iui distillano quel licore. Oltre che, le altrui necessitè rappresentate in brieui parole, e sol vedute in iscorcio, anzi in ombra,

rie-

riescono, non solamente inferme, ma morte, e priue di spirito, e d'efficacia per muouere. Infinita poi è la turba de' pretendenti, nè v'è cagion sì lieue d'alcuna gratia, che si presenti a fare, che il Principe non si troui assediato da vn'esercito di chieditori: Come quando vn sassolino si gitta nell'acqua, innumerabil sono i-cerchi che gli si lieuanò intorno, e sel chiudono in mezzo, l'vn sempre maggior dell'altro, fino a moltitudine da non poter si contare: ma i beni da ripartir frà tanti, etiandio negli abbondantissimi, son misurati, e con quella irremediabil conditione di tutto il finito, che col diuiderlo impiccolisce, e scema col darlo. Finalmente, v'è a tutto il sopradetto quella gran giunta, della ritrosia de' ministri, a' quali, nelle gratie de' padroni, non sembra hauere altra parte, che lo stentarle, azzopandole, non solo perche vengano lente, ma per necessità appoggiate ad essi: e così da loro si riconosca, quel che, dandosi prontamente alla sola benignità del Principe si richerebbe.

Hor di quanto fin hora si è detto, nulla cade, nè mai sia possibile ad auuenire, che cada in Dio, ilquale, si com'è ab intrinseco per natura la bontà stessa, in grado nulla men che infinito, così altrettanto è inchineuole a diffondersi, e beneficiare: nè resta mai di versare i tesori delle sue benedittione sopra tutta la generatione de gli huomini (nel che fare altro non gli è di mestieri, che aprir la mano) se non se a noi non ne caglia, e chiudiamo il seno per non ric-

derassi negli apparenti loro disordini ? O
 simemorera, riandando le passate, e anti-
 nedendo le auuenire per far che s'accordi-
 no con le presenti ? O gli verran falliti i
 colpi, e trasuieransi le creature lungi dal fi-
 ne, per cui egli lor creatore le muoue. O gli
 si tornan di veduta le piccole, o'l soprafa-
 ranno le grandi ? Io mi vergognerel se in
 questo proposito raccordarsi vn testo della
 Diuina Scrittura, colà, oue ne' Prouerbi la
 Sapienza di Dio ingegnera, e machina-
 trice del mondo, si rappresenta, *a Ludens*
corameo omni tempore, Ludens in Orbe
terrarum: auuegnache vn de' più celebri
 chiosatori, lo sponga d'vn cotal, dice egli,
 giuocar, che Iddio fa di questo mondo alla
 palla, in quanto, come disse Daniello, fa tra-
 passare i regni dall'vna mano all'altra, e ta-
 lora di sì inaspettato ribalzo, che chi se
 non è vn Daniello Segretario di stato, e par-
 tecipe de più occulti consigli di Dio, crederà
 esser colpo d'arte, quel che anzi sembra
 esser fallo, ò al più che sia volubilità di for-
 tuna ? Ma che l'yniuersal gouerno di tutto
 il mondo, intrecciato, e composto del parti-
 colare di tutte, etiandio le più vlli, e meno-
 me creature rispetto a Dio, sia come suol
 di rsi, vn giuoco, in quanto non è impossibi-
 le imaginare la facilità, con che egli il tutto
 ordina, e conuenientemente dispone, chi
 può dicendolo io, ripugnar mi ?

Ed honne, per cui raporesentarlo, testi-
 monio, e figura, il Sole, ciccè, come altroue
 più

più a lungo prouiammo , la più espressiua
immagine, che secondo il Teologo San Gre-
gorio , Iddio , habbia fra le sensibili crea-
ture . Egli dunque, a far quanto opera nel-
la natura , non ha mestieri d'altro , che di
tenere aperto l'occhio della sua luce , guar-
dare il mondo . Ma perciocchè egli presiede
a tutto insieme il grand'ordine dell' Vni-
uerso , potraglisi per auuentura opporre ,
ch'egli altresì non intenda tutto insieme al
particolar bene d'ogni sua menomissima
particella? è ciò sia da vero , come per lei
sola hauesse a spendere tutto il gran tesoro
della sua luce? Veggianlo nel più vil fiorel-
lino, che nasca nel prato , passata di peco-
re, è o l'habbia, o'l perda , poco più di nulla
importante alla natura . Per ciò dunque
che il Sole è continuo in opera , a fare in-
numerabili altri lauori , trascura egli forse,
ò manca in nulla di quanto all'intero ben-
essere di quel fiorellino è richiesto ? Schiu-
derlo dentro il suo seme , trarne di sotterra
il germoglio, lattarlo con le rugiade, nutrir-
lo con le pioggie distillategli sopra , riscal-
darlo il dì , è affin che per troppo inarid-
re nou secchi, calar sotto l'altro Emispero,
e lasciarlo rinfrescare alla notte: rassodarlo
in su'l gambo , dispiegarne le foglie ; e di-
pingergli il fiore ; e già grande, è matuto in
tanti gradi d'età quante stagioni è viuuto ,
dargli onde lasciar di sè posterità , e suc-
cessione nel seme . Può egli voler altro vn
fiore , e valer quanto è conuenuevole a
vn fiore? Hallo tutto dal Sole , che non
gli fallisce in nulla , auuegnache nel me-

desimi tempo, inteso a negotij di tutto il mondo, misuri a passi contrarij da per se l'anno, e'l giorno, e con la Luna variamente configurata al riuerberò della sua luce le settimane, e i mesi. Empia, e satia di luce, e di benefiche influenze quante v'ha in tutti i cieli stelle mobili, e fisse: trahe per attorno i quartidel zodiaco le stagioni, succedentisi giusto l'ordine del suo andare: muoue con esso il volgere della Luna, le acque in quel pèrpetuo, e saluteuole ondeggiar, che fanno i mari; dà lo spirito, e l'anima a' venti, e con essi dibatte l'aria, e la ripurga: rende vbertose alla ricolta le pianure, e le valli, e ricchi di miniere i monti, dentro alle cui viscere, e metalli, e gemme, e marmi produce: alimenta l'innumerabil generation delle piante, e di pretiosi licori, e di frutti, e d'aromati le arricchisce, ed animali, e ad uccelli, e a pelci prouede di pastura, e di vitto. Tanto fa il Sole: e fallo così tutto presente, e in opera attorno etandio al minimo de' suoi lauori, come sol quello, e null' altro hauesse per le mani: Hor può egli cosa materialo, e insensibile esser ritratto di Dio, che non istia ad infiniti gradi di perfectione sotto l'originale? Che dourà dunque immaginarsi di lui, ò che dirne, se non come la Sposa ne' Cantici, tutta ammirata, e festeggiante d'esser in particolar cara a Dio, e hauerlo così tutto suo, come sol fusse di lei; *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Itane (soggiunse il dolcissimo San Bernardo), e vagliami con verità in pregio di tut-

tutte, quel ch'egli trahè à piu sublime intendimento, esol certe sceltissime anime ne priuilegia] *a Itane, huic intenta est illa maiestas, cui gubernatio pariter, & administratio vniuersitatis incumbit, & cura seculorum, ad sola transfertur negotia, imò gta amoris, & desiderij huius? Ita plane.*

*La Madre dolente per non hauer chi le
succi il latte: Cioè la Benignità di
Dio, hauente à gratia il
far gratie.*

C A P O VII.

ANcorche io m'auuega, che in farmi à discorrere sopra vn cotale argomento, com'è l'infinito piacere, che Idio, per inclination di natura, ha in farci del bene soprabbondante al debito dell'vniuersal prouidenza, io m'arrischi a trovare in chi leggerà, più dubbi, che credenza, pur nondimeno, voi dirne almen quanto si debbe à vn certo dubbio di non tacerne. La cagion poi, onde m'è scito sospettare d'vn poco allegro riuscimento, spiegherolla con vn gratioso pensiero di S^a Basilio il Grande, raccordato da me anche altroue, e adattissimo à questo luogo: La mente nostra (dice egli, appunto sul cominciare di quella sua celebratissima Ome-
lia, sopra l'*Attende tibi ipsi*] fatta sensibile

V 3 ad

ad altrui per via del suono interpreté de
gl'insensibili pensieri dell'animo , in esso,
come in su vna barchetta passaggera, si met
te, e via per lo mare dell'aria , nauigando ,
va a prender porto nell'orecchio de gli vdi
tori : se però ella truoua silentio ; che il
silentio è la bonaccia, in cui sola la voce
nauiga sicuramente . Ma se grida, e romo
ri, come venti per grande impeto tempesto
si, metton l'aria in fortuna, e la riuoltano in
turbatissimi ondeggiamenti , il misero le
gnetto , vinto in pochi passi dalla gagliar
dia del fiotto, si rende, e si contorce e aggi
ra , e tra uolgesi, tanto, che affonda , è seco
qual che si fosse il tesoro della sapienza , che
in lui la mente portaua a scaricare in seno
de gli ascoltanti, si perde . Hor chi mi rassi
cura, che nel discorrere ch'io farò della incō
parabile beneficenza di Dio, e [per fauellar
ne al nostro modo] del patir suo , quando
per noi rimane , ch'egli non diffonda per
tutto i tesori delle sue gratie, non si lieui da
mille parti esclamationi, e grida, raccordan
ti le tante gratie pur chieste con incessanti
preghiere, e non per ciò ottenute? compera
te con dirottissime lagrime, viuo sangue
del cuore, e non per ciò mai rendute? Il che
come s'accorda col bramar più Iddio di be
neficarci , che noi di riceuerne beneficij ?
Facciamoci a dirne alcuna cosa più da lon
tano; ma tal che non poco ci auuicinerà all'
intendimento del vero .

a Finge Luciano in vn de' suoi gratifis
fimi

a *Dial. ae merc. cond.*

fini dialoghi, d'vdire alle porte delle corti;
 come appunto a quelle dell'inferno,
a Diuerse lingue, horribili fauelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte, e fioche, e suon di man con
 elle.

b Ei così lamentantisi alla disperata, sono
 vna infinita turba di malcontenti, che ve-
 nuti, chi ad ortener gratie per pietà, e chi
 ricompensa per merito di seruitù fatta a
 Grandi, dopo vn lunghissimo pendere che
 han fatto, sostenuti in aria dalla speranza
 alla fine cadutine, e stramazati in terra,
 quiui tanto inconsolabilmente si dolgono,
 quanto irremediabilmente disperano. En-
 traste mai (siegue egli) nel tempio di Net-
 tuno ? e v'attornio vna moltitudine di
 suenturati, più che mezzo ignudi, con le
 barbe rabbuffate, e i capi rasi, squallidi in
 volto, e chi con vere lagrime, e chi con fin-
 te, quegli amaramente, questi dolcemente
 piangenti. Egli son tutti auanzi, ò rifiuti
 del mare, compatine dalla tempesta: infran-
 ta a vno scoglio la naue, e seco ogni loro
 hauere perduto: essi ignudi, e mendichi, ac-
 cattano di che viuere da' circostanti; e por-
 tano appesa in sul petto vna tauoletta, di-
 pintau la dolente historia del loro naufra-
 gio, il mare alle stelle tutto schiumante è
 furioso, il lor legno in pezzi, le mercatan-
 tie, e i corpi de' miseri annegati, quà, e là
 sparsi doue li trabalzano l'onde, essi, affer-
 rati a vna tauola, su la punta d'vn onda, in-

uocanti colà Nettuno per non morire, e qui la pietà de' diuoti per viuere. Tale appunto è l'angosciar di questi altri, e'l querelarsi, nel ridire, ò i molti anni perduti in Corte, ò le fatiche della fedel seruitù mal gradita, e peggio rimeritata; ò le suppliche sparse al vento, le promesse dopo lungo aspettare, inganneuoli; le gratie, per quantunque affettuoso chiedere, e pregare non però mai impetrate. Così egli.

E à dir vero, ella è sì corta ne gli huomini l'humanità, e la cortesia, e'l ben fare altrui, sì difficile, e scarso, etiandio doue assai delle volte non costa più che il volerlo, che io per me, credo anzi scegno, che d'vna sola parola soprabbondante, il ritrar che Seneca fece al naturale, il meschin genio d'vna cotale tenacità, a *Quis non*, dice egli, *cum aliquid à se peti suspicatus est, frontem adduxit, vultum auertit, occupationes simulauit, longis sermonibus, & de industria non inuenientibus exitum, occasionem petendi abstulit, & varijs artibus properantes necessitates clausit: in angusto verò comprehensus, aut distulit, id est timide negauit, aut promisit, sed difficulter, sed subductis supercilys, sed malignis, & vix exeuntibus verbis?* Dunque, non era vn far da pazzo, quell'andar che soleua Diogene, b dimandando limosina alle statue, per così auuezzarsi a riceuere in pazienza le ripulse de gli huomini: non vi essendo cosa, nè che più caro costi, nè che più dolga il non

non conseguirla, di quella che si compera a
 a pregliere cotanti, cioè con la più pretiosa
 moneta, che possa spendere vn huomo,
 che si pregia d'honore. Hor ch'egli ne debba
 reiterar cento volte lo sborso, senza altra
 derrata riceuerne, che speranze in fiore,
 che mai non lega; questo è far come a
 Democrito i suoi amici, che tre dì mori-
 bondo il tennero in vita, cioè gli allungaro-
 no l'agonia, sustentandolo di puro odor di
 pane: miracolo ordinario a vedere, e ben
 anco maggiore, in quegli innumerabili, che
 disfacendosi chi in feruire, e chi in chie-
 dere, viuon molti anni sustentandosi all'odor
 del pane che aspettano, e sel veggono come
 il leuriere la preda che gli fugge d'auanti, ed
 egli ancor non l'hà raggiunta, e pur così
 da lunghi l'addenta. *Aurasque memordit
 inanes.*

Quanto indugia, e pena à spuntare il
 Sole a coloro, che habitan (se pur ven'è)
 sotto il polo! e quante circuitioni, e girate
 fa loro intorno, come se ad alzarfi tanto,
 che s'affacci al loro emispero, egli mon-
 tasse per su vna chiocchiola, di nouanta, e
 più scaglioni, quanti sono i giorni che mette
 in salire, per altrettanti gradi, dal Tropi-
 co all'Equinotiale, che in tal ponimento di
 sfera è altresì Orizzonte: In tanto quegli
 hanno vna quasi perpetua aurora, che
 và lor continuamente intorno, e pro-
 mette il dì, che non finisce mai di spun-
 tare, nè il riueggono; se non sei mesi interi
 da che loro tramonta. Tale è appunto l'or-
 dinario venir delle grazie, quando elle pur

vengono, per vn così lungo girare, e aggirare in aspettationi, e promesse, che assai delle volte riesce meno insofferibile: *a Spem praecidi, quam trahi.*

Così è in vso di ragionare sopra il venir, che fanno le gratie dalle mani de' Grandi, scarse, e stentate, a guisa delle cose che si lambiccano con gran magistero d'arte, e vengono a stilla a stilla: e atteso le molte cagioni che ve ne hà, non è da troppo marauigliarsene. Conciosia che, primieramente, la Liberalità è virtù di pochi, perche è virtù, che costa: come alle gioie, le schegge che se ne tolgon da' lati, e conuien che le diano, se voglion riceuere quelle facce, e quel pulimento, senza il quale han poco pregio, e niun lustro. Di pochi altresì è l'hauer sortito per nascita vn animo splendido, e signorile: e oltre a ciò, seruito da vna fortuna abbondeuole: altrimenti, che prod'vn volere, che comanda opere grandi, se il potere non gli risponde, e vbbidisce in niuna? Poi, natural cosa è, che le necessità altrui, non si sentano così al viuo, come il priuar sè del proprio bene, per rimediarui: parendo in ciò far come le piante del balsamo, che per dar quello onde altri sana le sue ferite, riceuono esse vna ferita: già che, come poco auanti dicemmo, doue col ferro si intaccano nella corteccia, iui distillano quel licore. Oltre che, le altrui necessità rappresentate in brieui parole, e sol vedute in iscorcio, anzi in ombra,

rie.

riescono, non solamente inferme, ma morte, e priue di spirito, e d'efficacia per muouere. Infinita poi è la turba de' pretendenti, nè v'è cagion sì lieue d'alcuna gratia, che si presenti a fare, che il Principe non si troui assediato da vn'esercito di chieditori: Come quando vn sassolino si gitta nell'acqua, innumerabil sono i cerchi che gli si lieuanò intorno, e sel chiudono in mezzo, l'vn sempre maggior dell'altro, fino a moltitudine da non potersi contare: ma i beni da ripartir frà tanti, etiandio negli abbondantissimi, son misurati, e con quella irremediabil conditione di tutto il finito, che col diuiderlo impiccolisce, e scema col darlo. Finalmente, v'è a tutto il sopradetto quella gran giunta, della ritrosia de' ministri, a' quali, nelle gratie de' padroni, non sembra hauere altra parte, che lo stentarle, azzopandole, non solo perche vengano lente, ma per necessità appoggiate ad essi: e così da loro si riconosca, quel che, dandosi prontamente alla sola benignità del Principe si richerebbe.

Hor di quanto fin hora si è detto, nulla cade, nè mai sia possibile ad auuenire, che cada in Dio, ilquale, si com'è ab intrinseco per natura la bontà stessa, in grado nullamen che infinito, così altrettanto è inchineuole a diffondersi, e beneficiare: nè resta mai di versare i tesori delle sue benedittione sopra tutta la generatione de' huomini (nel che fare altro non gli è di mestieri, che aprir la mano) se non se a noi non ne caglia, e chiudiamo il seno per non rice-

uerne. Così quella misteriosa donna, a cui Eliseo commise la multiplicatione dell'Olio (e rappresentauano in figura, quella la beneficenza, questo le misericordie di Dio) non restò mai d'attignere, infondere, e riempir d'esso le vasa, finche ve n'ebbe di vuote, e capeuoli: ed è sua quella voce al figliuolo, che in tal ministerio le seruiua, *a Affer mihi adhuc vas*, pronta ad empirli tutti per fino al sommo, auuegnache molte ne fossero apprestati, e offerti: come quella, che da sè non poteua essere auara, nè parca in ciò, che le tornaua ad vtile; nè hauea à temere, che quella viua surgente dell'olio le venisse meno, ò neanche impoverisse col darli, mentre appunto col darli multiplicaua. Mà poi che quegli, dimandato di porgere altre più è più vasa, rispose, *Non habeo*, la vena, fino allora corrente, si rimase dal più versare, *Stetitque Oleum*. Così anche vn pieno fiume reale (disse il Pontefice S. Gregorio) mena giù le feconde sue acque, nè ad ingrassare, e rendere gratuitamente vbertose le campagne, che le giacciono lungo le riue, altro chiede, che vn'apertura, e per essa l'entrata à diramaruisi, e irrigarle: e trouatala, egli senza per ciò restar del suo corso, fa quello, che S. Pietro disse di Christo, *b Pertransit benefaciende*. Che se tutto gli è chiuso, tutte anco ritorna al mare le sue acque: imputi poi à sè solo la sterilità, chi da lui non degnò di riceuere l'abbondanza.

Mà

Mà per contrario, egli anzi saranno in troppo gran numero i chieditori. E siano tanti più, che non v'habbia qualsiuoglia gran numero che li comprenda. Haurassi per auventura à temere, che manchi a Dio il contante? e la liberalità sua, con vn sì prodigo dare, pericoli di fallire? O farà egli come quel disleale Demetrio, allora, che aperta al popolo Ateniese vna general segnatara di tutte le gratie possibili a volerne, e data pegno la real sua parola, di rimandar ciascuno pago della sua petitione, v'aggiunse, il far'egli medesimo seno del suo regio ammantò, e ricoglierui a vno a vno i memoriali: ma veggendoli vn sì gran fascio, e vinto il potere dalla proferta, e smarrì, c'è promesso a tutti non attese a veruno, gittando le suppliche, con esso le infelici speranze de' supplicanti, ad annegare in vn fiume. Quell'amoreuole huomo, in cui Natan Profeta figurò il male riconosciuto Vria, per riprenderne Dauid? che non faceua, in quanto potea mostrarsi d'amore verso quella sua sì domestica agnellotta! *b Creuerat apud eū cū filiis eius simul, de pane illius comedens, & de calice bibens, & in sinu illius dormiens, eratq; illi sicut filia:* carezze di straordinaria beniuolenza. Mà non è marauiglia: ei non haueua più che questa: essa sola era tutto il suo patrimonio, essa, tutta la sua gregge in vn sol capo: *Nihil habebat omnino præter unam ouem parvulam.* Che s'egli altresì, come que' primi, e

ric-

ricchissimi Patriarchi, hanessc posseduto degli armenti, e delle mandre, di grosso, e di minuto bestiaime, quante vna gran prouincia appena era basteuole a pasturare, come potrebbe far loro que' medesimi cari vezzi, ch'era solito a quella sua vnica agnelletta? dare a ciascuna vitto nella sua tauola, e a ciascuna luogo da riposar nel suo seno? Hor tutti gli huomini, quali che siano, e in quantunque gran numero, non sono eglino cosa particolare di Dio; e non è a tutti bisognueole vn occhio sempre vegghiante, e inteso ad essi, conoscitore delle priuate loro necessità; e vna mano proueditrice, pronta altresì come possente, a souuenirli d'aiuto? O porta egli solo di fuori in petto per maestà i nomi di tutte le nationi del Mondo, come il gran Sacerdote quegli delle Tribù d'Israello, e non hà ciascuno distintamente allogato nel cuore, cioè nel più intimo de' suoi pensieri, e nel più caldo dell'amor suo?

Rispondoui, che ve gli hà; e che per noi non tanto si pregia del glorioso titolo di Creatore, come dell'amoroso nome di Padre; nè altronde, che dalla voce *Padre*, volle che incominciasse la forma del pregarlo, che ci dettò con la lingua del diuin suo Figliuolo: per ficurarci, che in solo aprir bocca per chiedere, già l'hauuean persuaso a concedere: *Sicut enim* (disse S. Pier Chrisologo) *a petere cogit necessitas genitū, sic urget charitas dare genitorem*; che vn padre,

padre, le sue medesime viscere comanosc, e intenerite dall'amor suo, non le ragioni estrinseche, seno quelle, che con vna soaue violenza, ò come disse il Nazianzeno, vna dolce tirannia della natura, il traggono a souuenire alle necessità de' figliuoli, quanto è più, che se fosser sue proprie.

Forse l'indignità nostra, e'l demerito, per lo continuo fallir che facciamo al debito di figliuoli di vn sì gran padre, de' renderci disanimati, ò men confidenti? Se ne dimanda a chine può dir per pruoua: a quello sconoscerre fuggitiuo a quel prodigio scialacquatore delle paterne sustanze, rifiuto prima delle meretrici, che spremutone tutto il sugo, lui, come già loro inutile, gittarono a' porci poi rifiuto anco de' porci, che nol degnauano della lor tauola, pascendo essi a douitia le ghiande, egli sol di furto, ò i lordiauanzi della lor mensa. Così magnato viuuo dalla fame che dentro il rodeua tutto cascante per debolezza, scarmigliato, horrido, spunto, cencioso, se non più ignudo, che mal vestito, e trauisato dalla magrezza, sì che à riconoscerlo desso, non vi voleuano altri occhi, che quegli del proprio padre; di che altro abbisogno per vscir di tutte insieme quelle tanto indegne, ma ben a lui degne miserie, che raccordarsi, anche solo per interesse, degli agi della paterna sua casa? Mà doue egli sol presumette d'acconciarsi in condition di famiglia non fù egli rimesso ancora più alto, che nel primiero essere di figliuolo? Nol vide, e auuegnache sì trasfigurato, nel raffiguro
ben

ben da lungi il suo buon padre? Non gli rammezzò la via, portandosi di buon passo, e perche nō dico come l'Euangelista, *a* Correndo ad incontrarlo? Doue quì la senil maestà? doue lo sdegno delle passate offese; doue la memoria del mal chiesto, e peggio dissipato suo patrimonio; doue la schiettezza, e l'horrore di quella sì laida apparenza; Non ne ricouerse la nudità prima col suo medesimo seno, caramente abbracciandolo, che con la nuoua, e ricca vesta, che gli mandò reccare; Non ne cancellò tutte in vn le partite, e i debiti delle passate offese, con l'amoroso bacio, che gli diè in fronte, e d'vn vil paltoniere, che'l riceueua, nol tendè subito nobile, con l'anello, che gli mise in dito; non gli apprestò vn solennissimo desinare, e musica raddoppiata, in suoni, e in canti, affinche parte niuna della casa vi fosse, che non gioisse per lo racquistato figliolo, e col padre, che perduto lo, il racquistaua, non si rallegrasse; Così l'indouinò il pazzo giouane, in quel felice punto, che le miserie sue il tornarono in buon senno, e'l fecero rinsauire. E vdiam quì di nuouo il Chrisologo, che ne rapporta in brieui parole il contender che fecero nel suo cuore, le ragioni del diffidare, e del confidare, con la vittoria del secōdo. *Ibo*, disse egli, *ad patrem meū*. Voltoglisi la rea coscienza, tutta in sēbiente, e in atto di disperata; e *Qua spe*, disse: ed egli à lei, *b Illa qua pater est: Ego perdid i quod erat filij; Ille, quod patris est nō amisit;*
Se

Se questo amoroso riceuimento non l'haueſſimo così per minuto, e alla diſteſa raccontato da Chriſto, non ſo, ſe gli anguſtiſſimi noſtri cuori ſ'ardirebbon già mai a preſumer tanto, e tanto prometterſi dell'affetto di Dio, verſo noi ricorrenti a gittarci nelle paterne ſue braccia, e di porui tutte in vn ſcacio le innumerabili noſtre miſerie. Hor che farà, ſe vi faremo altresì vna cotai giunta; Che Iddio gode egli oltremodo più di farci del bene, che noi di riceuerne; E vagliami in eſempio di ciò, il dir che ſoleua vn certo Canio, *musico valentiſſimo*, e in ſonare artiſcioſamente di flauto, maſtro incomparabile: perciò continuo per le caſe de' grandi, col ſuo ſtrumento in opera a dilettarli, e riportarne mercedi condegne al ſuo merito. Mà il diletto oltre miſura maggiore, era di lui medeſimo: e ciò, non per lo guadagno, che ne traheua, ma perche ſopra ogni altro gli aggradiua quel ſuono, e per lo molto goderne che vedeua fare anco gli altri: e uſaua dire, che ſe gli vditori ſuoi gli poteſſero ſpiar dentro l'anima, e vederui il gran piacere ch'egli ſentiu ſonando, non che voleſſero pagar lui, che anzi all'oppoſto, eſſi da lui riſcoterebbono pagamento. E yuoſi dire acconciamiento di Dio, al quale, ſe foſſe in alcun modo poſſibile creſcergli internamente il gudio, ond'è infinitamente beato, creſcerebbe gli nel continuo uſar che fa della ſua larghiſſima beneficenza: per

per sì fatto modo, che non che riscuotere egli da noi rendimento di gratie, per le gratie che ne comparte, ma anzi egli, noi, del riceuerle, con nuoue gratie pagherebbe. *a* E forse, non è da lungi al significarlo il chiamar ch'egli fa le amorose effusioni della sua liberalissima carità, vn lattarci come bambini: e in prometterfi largamente benefico, dire, ch'egli ci porterà attaccati alle sue poppe.

Il lauorio del latte, a ben intenderlo, e vn magisterio di natura, che insieme è misterio d'amore. Compiuto ch'è di formarfi il conceputo bambino entro le viscere della madre, il sangue, che v'accorreua in gran copia à sumministrar la materia da trasformare in lui, si rimane, e sol tanto ve ne deriua, quanto à sustentare il crescente portato abbisogna. Il rimanente ringorga, e per le segrete vie delle vene, a ciò con ammirabile auuedimento della natura, disposte, sale a metter capo nelle mammelle, e forse anco esse hanno virtù conuenueole ad attrarlo. Hor elle son due, e non più; conciosia cosa che, legge ordinaria della natura sia, non hauer più che due figliuoli a vn ventre: come altresì nelle specie degli animali, que' fecondissimi, che di molti a vn medesimo ventre ingrossano, son proueduti di molte poppe, a ciascun parto la sua. Hor a qual fine in noi piantate in sul petto? Per magistero di carità, dice *b* Plutarco: il qual'è, che la madre, in quel medesi-

medesimo tempo, che nutrisce il bambino, il miri à suo diletto, l'abbracci, e sì commodamente, com'è vn chinare di volto il baci: Oltre che essendo il cuore la fucina del calor naturale, per cui il sangue adunato nelle mammelle si ricuoce, e trasmuta in latte; ben gli stanno da presso. Dissi trasmuta, sia poi d'vna in altra sustanza, ò sol di nuove qualità si riuerta, come i capegli (disse il maestro di Origene] a coll'incanutire, imbiancano quanto il latte, e non perciò mutan sustanza: basta auuertire il sauo consiglio della natura, in preuedere, che non ci alimentiamo di sangue, che il paia, quando anche il sia, affinche non ci aunezziamo fin dalle fasce ad esserne sitibondi. Hor il bambino lattante, riceue in vn medesimo, e fa beneficio. Riceuelo, peroche à sè trahe l'alimento, con tanti baci che dà al petto, e al cuor della madre, quanti sforzi di latte ne sprema: e fallo sgrauando à lei le poppe, che souerchio ingrossando, per lo continuo adunaruisi latte, se non le si vuotano, ella forte ne addolora. Se dunque Iddio esprime il tenero amarci, che fa con dire, *b. Qui portamini ab utero meo*, e'l farcene prouar gli effetti, disse ch'era vn metterci alle sue poppe, e caramente allattarci, ciò fù vn dire in mistero, che se possibil fosse, egli riceuerbbe beneficio in farloci, appagando l'inclinatione dell'infinita sua bontà, ch'è diffonderli, è giouare. Quinci tutto insu'l vero, chi che si fosse lo sposi-

to

tore della sacra historia de Re, che va sotto nome del Vescouo S. Eucherio, *Significatur* disse, *gratia lacte; hoc enim est in carne gratuitum, ubi mater non querit accipere, sed satagit dare. Hoc mater gratis dat, & contristatur si desit qui accipiat.*

In quanto si è fin quì ragionato della diuina liberalità in beneficarci, non ci siam ricordati di quella cosi gran parte, che il diuin suo figliuolo, e Saluator nostro, de' hauere in questo medesimo argomento, almen solo cercando [che à questo sol pochissimo io mi ristringero] se egli, a cui mentre visse pellegrino in terra, s'affollauano intorno le turbe de' miseri in mille fogge dolenti, fin solo à tanto che giungessero à toccarlo, *a Quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes*, in salire al Cielo, ha ritirata seco quella vniuersal sua virtù sanatrice d'ogni malore, e lasciate a noi quì giù senza cura le infinite nostre miserie? Allora, egli era al vederle sì occhiuto, che le hauea presenti, et andio quando le hauea dietro di sè: e come il prouò quella donna, che fin da dodici anni inferma d'un vergognoso, e insanabile corrimento di sangue, aperta si in frà il gran popolo, a gran fatica, la via, per rubarne la sanità, *b Accessit retro*, e sol toccandogli il lembo della veste, incontanente fù sana. E furto l'haurebbe ella creduto, se non che il diuin medico volle altresì guarirla di quel panno di scurità, che hauea ne gli occhi dell'.

dell'anima, e farla conofcente del voto: quella curatione effer dono da lui fattole fcientemente, non da lei infidiosamente rapitogli: e chiamolla fi innanzì con quel che fiegue a contarne la fàcra hiftoria. Dunque ripiglia S. Pier Chrifologo, *a Erat totus oculus, qui post se supplicem sic videbat*, Hora dilungatofi, quanto è di quà giù fino al fommo cielo Empireo: doue tutta infieme la terra non apparifce maggiore d'vn appena vifibil pùto, ci haurà perduti di vifta? Allora egli altrettanto humile che cortefe pregato di rafodar le fpoftate membra d'vn pouero feruidore, che comprefo da vn forte accidente di paralifia, giaceua quiui lontano immobile, come vn mezzo cadauero, doue il potea rifanar da lungi in virtù d'vn femplice proferrir di parola, non ifdegnò d'iachinar la maefità fua alla baffezza d'vn miferò feruidore, e prontamente fi offerfe. *Ego veniam & curabo eum*: hora dalla fuggettione in terra, affunto alla monarchia de' cieli, e con auanti fe 24. corone d'oro, che gli altrettanti Re dipongono a' fuoi piedi, hauracci egli a vile, e a fchifo, ne pur degnerà di mettere fopra noi i fuoi occhi, non che porgere di colafuà altiffimo la fua mano, in riparo de' miferi. Farà anch'egli come Tiberio, che fuccedutò ad Augufto nella Signoria del mondo al raccordargli, che vn antico fuo confidente faceua, l'auuenutò fra loro & mentre quegli era priuato, e talora dicèdogli, *b Meminifti? antequam plures notas familiaritatis*
 pro-

478 *La Ricreatione del S auio*
proferret, Non memini, inquit Tiberius,
quid fuerim.

Il così ragionar di Christo, se mai, cadesse in pensiero ad alcuno, sarebbe delirio, non discorso. Se la mutation dello stato hauesse cagionata in lui mutation di pensieri, ella per certo non sarebbe potuta esser' altra, che quella che del suo Vespasiano, asfunto all'Imperio di Rema, lasciò testificata al mondo chi ne vide in altrui, e ne prouò in sè gli effetti, sì fattamente, che potè dirgli, *a Nec quicquam in te mutauit fortuna amplitudo, nisi an prodesse tantumdem posses, & velles.* Del Sole, Anastagio Sinaita portò vna strana opinione, ch'egli fosse da Dio creato qua su la terra: indi leuatone, e trasportato al quarto cielo: di doue quella virtù che giù basso giacendo, potea distendere a prò di pochi, diffondesse a beneficio di tutti, e colà fosse come il cuore dalla natura, dal cui vital calore ella si anima, e de' cui spiriti ha vigore per muouerli, ed operare. E nel Sole rauuissato Christo, de' cui beni godè in prima la terra, quando allora n'era capuole; hora l'hà in cielo: ma non che punto per ciò men profitteuole alla terra, che anzi dico lassù riempicogni cosa della sua virtù, nè v'è chi dal benefico, e vital suo calore si sottragga, o nasconda.

Egli è vero, che mentre ei visse fra gli huomini, e per essi operò, e sostenne pati-

men-

a *Pl. pref. l. i.*

b *Anag. contemp. l. 4.*

menti, e morte imminente era la ricompensa, che ne attendeua, secondo le fedeli promesse sopra ciò espressamente a lui fatte dal suo diuin padre, di coronarlo Re, e costituirlo giudice di tutta la humana generatione : ma non perciò l'amor suo verso noi, fù calore accesiogli nel cuore, nè auuiuatogli da l'interesse, onde pagato con altrettanto di gloria, quanto hauea di meriti, o si spegnesse in lui l'amore, o neanche intepidisse. In esempio di che, a ricordiu di quella fortunata donna la madre di Mosè, da lei esposto bambino horainai di tre mesi, nella giuncaia alla sponda del fiume, entro vna cestella impiastrata di bitume, e di pece, ma dalla figliuola di Faraone, colà venuta per bagnarsi, fatto ricogliere per vna sua damigella, e piaciutole, dato ad allattare alla madre medesima di Mosè, senza saper ch'ella il fosse : onde come a nutrice, a cui quel bambino nulla appartenesse per sangue (*Accipe disse la Principessa puerum istum, & nutrimus: ego dabo tibi mercedem tuam.* Hor si potrebbe egli, altro che scioccamente dire, che non puro amor di madre, ma interesse di balia, fosse in lei, con che tutta, ma ne pure in menoma parte la cagion mouente ad allattarlo? E tale appunto fù in Christo la carità, che il rendè con noi liberale per fin del proprio sangue. Non la scemò d'vn carato il suo giustissimo attenderne la ricompensa : *b Christus exim* disse il Vesc. S. Ambro-

a *Exod. 3.*

b *De interp. Dan. c. vlt.*

brogio) *per naturam bonus, non propter premij cupiditatem, ideo passus est, quia benefacere cum delectauit, non quia incrementum gloriae ex sua passione quarebat.* Hor come douunque egli sia, ha sè medesimo seco, non v'hà altresì il suo cuore? non v'hà, altresì il suo amore?

Che altro insegna l'Apostolo, e tutta seco la scuola de' maestri interpreti delle diuine sue Lettere, che l'esser Christo nostro capo, e noi sue membra? E chi mai vide vn cotal miracolo, anzi mostro in natura, che lo star del capo nel piu eminente luogo di noi cagioni in lui il non risentirsi a vna trafittura del piede, ch'è la piu seruile, e bassa parte del corpo? anzi egli ne scelama, e dietro vn doloroso Ohimè, grida, Io son ferito, che è voce di carità, e vera, per l'vnione, che di tutte le membra fa vn corpo, e ne accummuna il male. Hor cedasi solo in fra cento altri Sāt' Agostino, a *Caput, ille Saluator corporis, qui iam ascendit in Celum: corpus autem in Ecclesia, quae laborat in terra. Hoc autem corpus, nisi connexionione charitatis adhereret capiti suo, vt vnus fieret ex capite, & corpore, non de celo quodam persecutorem, corripiens, diceret, Saule Saule quid me persequeris. Quando cum iam in caelo sedentem nullus homo tangebatur, quomodo Saulus in terra sauiens aduersus Christianos aliquo modo iniuria percellerat: Non ait, Quid Sanctos meos, quid seruos meos, sed*

sed. Quid me persequeris? hoc est, Quid memora mea? Caput pro membris clamabat, & membra in se caput teansfigurabat. Vocem namque pedis suscipit lingua. Quando fortè in turba contritus pes dolet, clamat lingua Calcas me: non enim ait, Calcas pedem meum; sed se dicit calcari, quam nemo tetigit. Sed pes qui calcatus est, a lingua separatus non est.

Et tanto basti del moltissimo che ve ne hà, hauer detto in pruoua dell' essere così Iddio, come Christo, d'vn cuor tenerissimo verso le nostre sciagure, e pronti a porgere di là sù la mano, e rileuarcene. Hor ci rimane a mostrare, il più che dir si potrà breuemente, prouidenza, e pietà, altrettanto degna di Dio, e di padre, essere il tal volta non esaudirci: si saluteuoli per la miglior parte di noi, che è lo spirito, sono le lettioni, che il negare egli le gratie, forse anche più, che il concederle, a' buoni intenditori dichiara.

E sia in primo luogo la *Confidenza*, quella che tanto impetra, quanto, lungi da ogni presuntione, presume: conciosia che ella, non a' meriti del chieditore, ma alla gratuita benignità del donatore tutt' s'affidi. Noi, il più delle volte, porgiam le nostre suppliche a Dio, come già vn certo fè ad Augusto in atto, per diffidenza, sì timido, è ritroso, che il magnanimo Principe, com'è quello fusse vn rimprouero d'esser egli intrattabile al par d'vna fiera, a se ne sdegnò

X &

& *Videris*, disse a colui, *obolum porrigere elephanto*. Chi timidamente priega, scrisse vn Poeta, insegna à dinegare. Nè per altro Iddio non ispedì, come ad Abramo, così anco a Gieste; il prestissimo volo d'vn Angiolo, che d'in su l'altare, e di sotto il coltello gli ritoglieffe la mal promessa, e forse peggio sacrificata vergine sua figliuola, se non perche, *a Pater doluit, filia fleuit, vterque de Dei miseratione dubitauit*. Non così Dauid, che mille pericoli, quanti, ne ha la sua vita, confidando, e chidendo, si voltò in mille miracoli: e com'egli tenesse Iddio militante al suo soldo, in sorprenderlo i suoi nemici, gli spediua volando vn velocissimo grido del suo cuore, a dirgli in suo nome, *Apprenda arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi*. Nè si presto era il messo all'andare, come Iddio tutto in arme al venire, con quello che S. Agostino chiamò: *b Magnum spectaculum, videre Deum armatum pro te*. E sieno quanti esser possano in numero, e in qualità quanto si voglia diuersi quegli che vi contrastano con solo Iddio, che v'assista, che vi rimane a temerne? *c* O haurà anch'egli a dirui quel che già Antigono Rè al timido suo nocchiere, allora, che schierando lo stuolo delle sue navi in punto di battaglia contro all'armata di Tolomeo, e veggendo queste a molti doppi più numerosa di legni, tutto smarri; e riuoltosi

ad

a S. Ambr. de Vir. lib. 3.

b In Ps. 34.

c Plut. apoph.

ad Antigono, Oh (disse, già prima di combattere mezzo vinto] i pochi che fiam noi, per sostener contro a tanti non dico per vincerli! a cui Antigono, altrettanto animoso, quanto quegli di animato, *Me vero,* disse, *présentem quot comparas?*

Insegnaci ancora non chieder cose indegne di noi: e dimentichi, ò non curati i maggior nostri bisogni, dimandar leggerezze, che farne increscere, chi ci vuol bene. Come vno schiauo, col ferro al collo, e a' piedi, che tutto il suo pregare, e' l suo piangere consumasse in chiedere, non che gli sciolgano, ma che gli indorino le catene. Quanti v'ha, che se Iddio si prèdesse a compiacerli delle loro dimande, non dourebbe essere altro, che loro agricoltore, lor vignaiuolo, loro armentiere, lor sensale, loro auuocato, lor medico? E non v'ha ad essere differenza fra le dimande nostre, e quelle de gli Epicurei, non credenti esserui altra beatitudine, che i beni della vita presente? e direi anco, de gli animali, s'egli hauessero vna cotale loro proportionata facoltà di discorrere. a Presentossi Pelopida tutto supplicheuole, a chiedere da Epaminonda la liberatione d'un cuoco, sostenuto, per non so qual suo demerito in carcere. Gli la dinègò quel solo fauio fra' Tebani: indi appena richiestone, concedette quel reo ad vna vil meretrice, e disse, Quella non esser gratia proportionata alla dignità d'vna Pelopida, ma ben sì a quella d'vna cotal chieditrice.

X

2

Et

Et tu cum oras [diceua S. Ambrogio] *a magna ora: idest, ea, quae aeterna sunt, non quae caduca. Noli orare pro pecunia, quia arugo est, &c. Ista oratio ad Deum non peruenit. Non audit Deus nisi quod dignum ducit suis beneficijs.*

Peggio poi, se richediamo il Salvatore, senza noi auuedercene, di cose nocèuolli alla salute: nel che fare habbiam compagni de' nostri prieghi, i prieghi de' nostri più mortali nemici: peroche e' son dessi i demonij, che c'inteneriscono il cuore, ci tiran le lagrime in su gli occhi, e ci muouono i sospiri, e la lingua a dimandar quello, che ben per essi, e mal per noi, se Iddio adirato cel cōcedesse. Non consideraste voi mai nell'Euangelio di S. Marco, quel misero, inuasato da vn sì bestiale, e fero demonio, che ritolto alla compagnia de' gli huomini, e alla luce del mondo, il teneua continuo sotterra, habitator solitario d'vn sepolcro? Nè di ciò pago, contra a lui medesimo l'attizzaua, e messolo in furie da accanito, gli moueua le mani a incrudelire contra le proprie carni, tritandole si viue indosso con acute scegge di sassi. Era costui nella strada de' Geraseni; per doue abbattutosi il Salvatore, l'indemoniato saltò fuor del sepolcro, e via correndo al disteso, si gettò a prostenderli a' suoi piedi, e quanto il più potè supplicheuole in atto, adorollo: indi leuò alto le grida, lagnandosi, e gridando, *b Quid mihi, & tibi Iesu fili Dei*
al-

a In Psalm. 118. ap. Lippom.

b Marc. 15.

altissimi? Adiuro te, ne me torqueas. Chi parla? e con che lingua? e per cui prode, ò danno? Il reo spirito della lingua stessa dell'inuasato si vale, à chiedere il non esserne discacciato per così durare a tormentarlo, continuando a possederlo. Onde ragionevolmente il Chrisologo: *a Quid agit, dice, quid patitur fragilitas humana, talibus, ac tantis subiecta miserijs! Ecce diabolus patrona voce hominis, hominem petiturus, in-clamat, & tota membra hominis hosti suo militant ad ruinam.* Che appunto quel ch'io diceua, del pregare, che in bocca nostra, fanno i demonij, quando chiediamo a Dio in conto di gratia, quel che, ottenendolo, misera l'anima nostra: ed egli è benefico, col negarci ciò, che al meglio di noi, concedendolo, nocerebbe.

Ma conciossiacosa che questa, fra più altre, che lungo a dismisura sarebbe anche sol ricercarle, sia vna delle più ordinarie cagioni, che inducon Dio à ributtar pietosamente le mal consigliate nostre dimande mi fa bisogno gittar qui appresso vn fondamento, sopra cui stabilire, non questa sola irrepugnabile verità, qui auanti appena solo accennata, ma altre ancora, che qui addietro verranno: tutte insieme ordinate à farci posar quieto il cuore, nell'vgualmente sauiο, e amoroso operar di Dio, mouente l'innumerabile varietà delle cose humane, tutte al vero ben nostro, come a lor fine.

La Natura, e'l Tempo sotto a' piedi dell' anima. I beni di quella, non le possono dar vita. I mali di questo, non le posson dar morte.

C A P O V I I I.

GIustamente si fece da' figliuoli d'Israello, cattiu in Babilonia, negando à quella madre della confusione, e della dissonanza, il concento delle lor cetere, e la melodia delle lor canzoni: anzi, le cetere stesse appesero a gli sterili salci, mutole ed otiose, a perche non trouauano orecchi contemperati alle note dell'harmonia, che elle rendeuano, degna sol di sentirsi nella beata, ma lontana Sion: la cui dolce memoria, amareggiua in essi ogni terrena dolcezza, sì fattamente, che tutto solitarij, e mesti, sedendo sù le riu de' fiumi, lungo il lor corso, e in essi rauuifando lo scorrere delle cose mancheuoli di quà giù, dolcemente lagrimauano per l'eterne. Da questa altrettanto lodeuole, come giusta ritrosia de' veri Israeliti; voi altresì [diceua S. Agostino a' suoi vditori] apprendere il come douutamente rispondere a' figliuoli delle tenebre, miscredenti, e curiosi, quãdo v'importunan co' prieghi, richiedendoui di mostrar loro la luce delle verità riuelateci dalla Fede, per cui vedere
egli

a Ps. 136. super flum.

egli son ciechi, e come ciechi non la vedendo, giurano, ch'ella non v'è, e di voi si fan beffe, come di chi traueggia, ò trasogni. E non marauiglia, che la felicità della vita, auuenire, a chi altra non ne conosce, nè pregia, che la presente, paia vna speranza da disperati; e le diuine cose, alle anime diuenute brutali, per lo tutte sommergerfi nella carne, sembrin delirij da forsennato. *a Verè Fratres ita est. Incipite uelle prædicare veritatem, quantulumcumque nostris, & videte, quàm necesse sit, ut tales patiamini irrisores, & exaltōres veritatis, plenos falsi alis. Respondete illis, exigentibus à vobis quæ capere non possunt, & dicite ex fiducia sancti cantici vestri, Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Hor delle verità, che per essere d'altissimo argomento, e nulla confacèuole al basso appetito animalesco incontrano non sò se più discepoli, ò schernitori, la più necessaria ad intèndere, e la più profitteuole a praticare, si è quella, Dell'esser noi ordinati da Dio a vn fine sopranaturale sublimissimo, ed eccedente oltre ad ogni proportionè, e per dignità, e per vtile, quanto hà d'estimabile il Mondo, e di visibile la natura. Sottratta che sia dal cuor d'vn huomo, questa pietra fondamentale, tutta la fede nostra, che sopra lei immobile si sostiene, dimouesi, e rouina. Oscurata in alteri, e non ispenta la sua chiarezza, il men ch'ella

X 4 ce-

488 *La Ritrattione del Santo*
cagioni, e d'inciampare a ogni passo: rispetto al trasuiarsi, errando lungi dalla salute; fino, il più delle volte, a smarrirne, non che affatto la via, ma la memoria, e il desiderio: e a richiamarueli, e rimetterli in istrada, ben fà mestieri di quella straordinaria, che David chiamò, *Vocem uirtutis*; perocche il gran tumulto delle cose terrene, sempre inquiete, e strepitanti, distempera l'udito a chi lor si gitta in mezzo: onde vi riesce indarno il ragionar nulla delle celesti; che vogliono tranquillità nel cuore, e silenzio nella mente. Come gli habitanti colà presso alle famose cascate del Ni'o, sì incalliti, e duri hanno gli orecchi per l'horribile stroscio, che quel gran fiume precipitando giù d'altissimi balzi, cagiona, che perduta è per essi la musica; e ogni altra voce, se non è vn possentissimo gristo, sopraffatta da quell'intolerabil fracasso, riesce affatto insensibile.

Nè vale il sopracennato principio, solamente a ben ordinare le proprie attioni, per modo ch'elle tutte battan diritto al termine lor da Dio prefisso, che è il vero, e solo operare con intendimento, e da huomo, prendendo il moto dal fine, senza suar-cene, fino a conseguirlo: mà vale altresì a torrsi dentro al capo vna sciocca, e danneuole marauiglia, che stupefa, e aggira il ceruello anco de' non volgari, qual ora fattisi vn po' d'alto, girano attorno gli occhi, e s'fissano a vedere il disugualissimo spartimento delle fortune, e de gli stati de gli huomini, e d'vna sì suariata disuguaglianza,

en-

entrano in pensiero, la vera cagione non poter'essere altra, che non ven'essere niuna cagione: ma le cose di quà giù, hauerle Iddio lasciate, come il mare alla discretione de venti, cos'esse alla ventura del caso. Nel che pensare, par loro essere non che Savi delle cose humane, ma riuerenti alle diuine: conciosia che non sappiano accordare, come cose incomportabili ad vnirsi, che tutti indifferentemente gli huomini sian figliuoli di Dio, e à lui cari, come parti viue delle sue viscere, e non per tanto, alcuni, à guisa di primogeniti, truouin nascendo apparecchiatosi vn patrimonio d'ogni maniera di beni, douitose, e abbondante, fino al souerchio: altri, e non rade volte più degni, come a *Spuria vitulamina*, differedati prima che nati, non che habbiano il conueneuole assegnamento, anco frà gli angustissimi termini del necessario per viuere, mà non altro, che vna infelice heredità di miserie, che del ventre materno ricoltili, e auuiticchiatesi loro intorno, più stretto che non s'abbarbican l'ellere a' trōchi, ne fugan la vita, e non mai gli abbandonano, fino al vederli cenere nel sepolcro. Quegli, come le spighe sognate da Faraone, cespugliose, granite, curue, sì come non reggenti al peso di lor medesime: queste, smidollate, aride, tifiche, stoppia inutile anco prima del mietersi. Hor se la presente vita s'intenderà non hauer qui il suo termine, ma inuiarci ad vn'altra

X

s

tra

tradureuole quanto l'eternità, e beata quanto il posseder Dio, con ciò solo, eccouì i beni, e i mali di quà giù, già non più beni, e mali, come pareuano, ma trasformati nella natura del fine, a cui, bene, ò male vsati, ò ci portano, ò ce ne suiano, e così taluolta i mali diuentar beni, e i beni volgersi in mali, con quel trasnaturarsi, ch'è proprio de' mezzi in quanto tali.

E non è questo vn mettere altri occhi in capo, da veder le cose, quali veramente elle sono, non quali apparentemente si mostrano? Quanti dubbi della mente impacciata, con ciò solo si strigano? Quanti inganni dell'occhio traueggente, si emendano; e montagne d'ombre si spianano? e giudicij torti dal vero, si drizzano? misteri, nascosti, come pareua, in fondo all'abisso, si svelano? A guisa di chi vede in quadro di buona mano, in cui siano tirate in disegno vn po' fuor di squadra, d'ogni maniera habitationi, Tempi, e palagi reali, pueri tuguri, e capanne vilesche, tutto a buona regola di prospettiva, s'egli non ne sà l'artificio, stupirà quel diuerso andar delle linee de' lati, altre inclinate, altre saglienti, e tutte oblique: e lo scemar che fanno i piani, e le alzate restringendosi coll'andare, e degradando con ragione: e forse imaginerà, che diuersamente si adopera, a scorciare vn palagio, e diuersamente vn tugurio, ò che quello si disegni con regola, e questo a capriccio. Mà chi ne intende il magistero, trouato nella linea dell'orizzonte il punto, che chiamano della veduta, conosce,

sce, che tutte indifferentemente le linee, fian de' palagi, ò de' tuguri in prospettiva, e le basse che salgono, e le alte che scendono, vanno a ferire in lui, percioche da lui hebber principio, e regola al tirarsi. Così al perito nell'arte non parrà strano, quello, che all'idiota sembra misterio. E tale appunto è la diuersità, che interuiene frà chi giudica dello spartimento de' beni, e de' mali presenti, e mette, ò nò, l'occhio in quello, doue tutti riguardano, ch'è la vita auuenire: il cui punto, e il regolatore di tutte le linee, e de' palagi, e de' tuguri; vogliodire, de' gli stati humili, e de' sublimi, che a lui, secondo il ben inteso disegno di Dio, che si compiacque ordinarci a vn sì glorioso fine, indifferentemente conducono.

Veggiamo hora, se ci potrà venir fatto, di trouare nella natura altresì, come habbiam fatto, nell'arte, alcun principio, quanto più semplice, tanto più somigliante, per la cui comparatione meglio s'intenda quello che mi son proposto à dimostrare, che l'esser noi ordinati da Dio a vn fine sopranaturale, da conseguirsi nell'eternità, e nella beatitudine auuenire, dopo questo momentaneo viuer presente, e vna massima, di tale, e tanta efficacia, per trasformarci in altri huomini, che in solo apprendersi vn poco, ci fa mutar parere intorno alle cose di quà giù: e anzi che giudicarle vn gran chè, fa marauigliare della marauiglia, che gli sciocchi si fanno, veggendo sì disugualmente assegnate le forti, e sì lun-

gi dal merito compartiti i beni, e i mali, che chiamano della fortuna, come gli vni, e gli altri non fossero quell'infelice niente, che sono, ma nella grandezza infiniti, e nella duratione perpetui.

Distesoui dunque innanzi tutto il bel'ordine della Natura, vidomando, onde nasce la varietà delle stagioni, e i producimenti proprij di ciascuna? onde la differenza de' climati, numerati quinci, e quindi dall'Equinottiale fino a' poli del Mondo? onde la disuguaglianza de' giorni, e delle notti, altre sì lunghe, altre sì breui? onde la diuision delle zone, estremamente calde, ò fredde, ò frà loro contemperate? onde la diuersità ne' riuolgimenti delle sfere celesti, sopra diuersi cardini, e incontro a termini contraposti; e per non andar più à minuto, onde tutto il vario, tutto il bello, e tutto insieme il buon nell'ordine della natura? Può egli dunque essere, che tanta, e moltitudine, e differenza d'effetti, da vna sola cagione, tutti indifferentemente proven-gano? intesa la quale, restiam di marauigliarcene, già che la marauiglia nasce da ignoranza? Mà ella pur v'è, e sì semplice non e per tanto sì artificiosa, che troppo meglio a Dio, che ne sù inuentore, che non ad Apelle, si confà quella lode, dell'esser nelle opere sue, *a Non minoris Simplic- itatis quam Artis*. Peroche, ad apprestare quanto poco sà diceuamo, Iddio altro non fè, che torcere vn solo inuisibile cir-
lo,

le, quello ch'è la via, per cui camina il Sole, senza mai trasuiarsene. Accostollo, direm così dall'vn capo à Settentrione, dall'altro ad Ostro, trahendolo, òne il più, ventitre gradi e mezzo lungi dall'Equatore, cui sega per metà, nè due punti equinottiali, e con sol questo pochissimo, egli diede tutto altro essere, tutto altro ordine, tutto altro operare alla natura: e riandatene sopra accennati effetti, altra ragione non ne ritrouerete: onde verissimo fu il dirne di Plinio, colà, doue mentouando il Zodiaco, per lo cui mezzo il Sole annoualmente camina, *a Obliquitatem eius intellexisse, est rerum foras aperuisse.*

Hor attendete come il detto fin'hora ben si confà con quello, che per lui intendo di rappresentare. Con solo ordinarci Iddio à vn fine sopranaturale, egli hà dato vn tutto altro essere, e vn tutto altro muouerfi a' nostri giudicij, alle nostre operationi. L'andar della vita nostra, non si fa solo sopra i due poli di questo Mondo visibile, che ci portino da Oriente à Occidente; voglio dire, dal Nascere, al Morire, e non altro, come il commune de gli animali. Il torciamento dell'Eclittica, si traher per consequente due altri poli suoi proprij, in su i quali il Sole riuolgesi da Occidente in Oriente: e gli habbiamo noi altresì, cominciando dal morire al nascere, e dal tramontare à questa vita temporale, il leuarsi all'eterna, che mai non è per finire, percio-
che

che sempre i ritorna in sè medesima, come il circuir del Sole per lo suo cerchio. Il che tutto se è vero (e l'è altrettanto com'è veritiere Iddio) che marauiglie ci rimangono a fare, sopra l'hauere di questi beni della terra, chi a douitia, e chi scarsamente, se etiandio vn Monarca, a cui s'aminonassero sopra'l capo tante corone, quanti sono i reami di tutte le nationi del Mondo, non farebbe più da vicino a quell'eterna felicità che aspettiamo, di quel che vi sia vn pouerissimo giornaliero? come niente maggiori appariscon le stelle à chi le mira d'in sù la cima del più alto monte che sia? e niente minori a chi dalla più profonda valle: e pure lo spatio di quà giù fino al sommo Cielo stellato, benche à contarne le migliaia, egli sia vna certa immensità, non ha guisa di ragione con la distanza, che è trà la presente felicità temporale, e la futura eterna, a cui niente meno il mendico, che il Rè, l'ignorante, che il letterato, l'auuenente, e bello, che lo storpio, e difforme, sono da Dio ordinati.

Grida colà appresso S. Agostino vn non so chi, *O Deus, ista est iustitia tua, ut mali florent, boni laborent?* La qual è voce, che a cauarla dal cuore di quanti ve l'hanno in silentio, e metterla loro in bocca, si farebbe sentire da vn capo all'altro del Mondo. Mà odano la risposta. *Dicit Deo, ista est iustitia tua. O Deus tibi, ista est fides tua. Hac enim tibi promisi. Ad hoc*

hoc Christianus factus es, ut in seculo isto floreret, & in futuro postea in inferno miserrimè torquereris? Mirate infelicità, che noi medesimi ci procacciamo, e quel che vince ogni marauiglia, faticiamo, per renderci infelici: e nostra mercè il siamo: *a Anxijs semper, & ad ipsa latiorum vota suspensis* dice S. Ambrog. *quodam fluctuamus incerto, sperantes dubia pro certis incommoda pro secundis, caduca pro solidis: nihil habentes potestatis arbitrio, firmitatis in voto:* doue al contrario, mettendo i nostri pensieri, ed affetti in quell'infinito ben che aspettiamo, china in petto vn cuore sì ampio, e sì capeuole che perisimisurati che siano i suoi desiderij, non si senta pago, così hora dello sperarlo, come a suo tempo del possederlo?

Fosse generosità, fosse presuntione quella del Grande Alessandro, b mentre s'apparecchiava al conquisto dell'Asia, che poi gli venne fatto nella sconfitta di Dario, egli, come già possedesse quel che ancor non hauea, donaua quel che haueua, e castella, e città, fin quasi ad impouerire: della quale prodigalità ammirato, e scontento Perdicca, vn de' suoi capitani, ed amici, in sembiante di curiosità, ma in vero per ammonitione, il domandò, *Tibi uero quid reseruas?* A cui il magnanimo giouane, *Spem meam*, disse: tesoro, in cui hauea tanto, che col donar quanto hauea, non perdeua nulla. Risposta, che; ò quanto meglio stà in bocca

bocca a' fedeli di quel Signore, che l'Apostolo chiamò, *a Deus Spei*: se oltre allo suellere dalla terra ogni loro affetto, niuna radice d'amor souerchio mettendo nelle cose mancheuoli di quà giù, anco da sè lontano le gittano, ò per meglio dire, a Dio, per mano de' poueri, le danno in permuta d'vna beata eternità: e non già all'incerta, come Alessandro, troppo arditamente affidato all'arrischieuole giuoco dell'armi, in cui, come ne dicon gli esperti, vince, e trionfa non men la fortuna, che il senno: ma sicuri della fedeltà di Dio, quanto è infallibile la sua parola, e della benignità, quanto grande è il pegno; che ne habbiamo nelle mani. E quale? *b Securus esto, accepturum te vitam ipsius, qui pignus habes mortem ipsius*: alla ò voce di S. Agostino, e questa altresì tutta oro della medesima vena, *Plus est quod fecit, quam quod promisit. Quid fecit? Mortuus est pro te. Quid promisi? ut uiuas cum illo. Incredibilis est, quod mortuus est aternus, quam ut in aeternum uiuat mortalis*.

E a dire il vero, se colà nelle solitudini dell'Arabia diserta, doue tutto è vno sterminato mare di sabbia moueuole, ondeggiantes, e etal hor tempestoso, nō si viaggia sicuro, se non guidandosi con le stelle; nè vā per quel periglioso pelago carouana, cui per uia non iscorga vn piloto: a cagione dello spesso sconuolgere che i venti fanno quella
 sot-

sottilissima rena, accecando le strade, & cancellandone ogni forma segnataui da' passaggieri: che altro si dee far qui giù, doue ogni cosa è mutabile, sì come in preda a' contrarij, se non, torrsi via da gli occhi la terra, e calpestandola con quanto v'è di terreno, trapassarla, tenendo in veduta il Cielo; Io mi vergogno rammentando quel che disè, ma in aimmaestramento da gli altri, lasciò scritto vn idolatro, di professione filosofo, ma pure altresì cortegiano. *a Quid erat, cur in numero videntium me positum esse gauderem; An ut cibos, & portionem percolarem; Vt hoc corpus casurum, ac fluidum, periturumque nisi subinde impleatur, sarcirem, & viverem. Egri minister; Vt mortem timerem, cui uni omnes nascimur; Detrahe hoc inestimabile bonum* (parla della sapienza, che si trahe dal conoscimento de' Cieli) *non est vita tanti, ut suadem, & astuem. O quam contemptares est homo, nisi supra humana se erexerit!* Che haurebbe detto il buon Seneca, se hauesse assaporato il midollo, egli che tanto sapor trouò nella scorza; Se da quel visibile bello, che mostra il Cielo stellato, fosse salito a vedere con S. Paolo, quell'infinitamente più bello, che s'alza in fino al terzo Cielo; Ma ò dell'Apostolo non sapeffe (che mano falsa son le scambieuoli lettere, che si fingono scritte dell'vno all'altro) ò il superbo ingegno ch'egli era, vollesse anzi esser maestro del suo, che discepolo dell'altrui, egli

egli non mise il piè dentro alla reggia di Dio, ma vi si fermò intorno alle mura: e pure, in obbrobrio nostro, tanto gli piacquerò, che, per anche solo vederle, hebbe a vile tutta la terra: e toltogli il pensarne, stimò il suo, non viuer da huomo, ma stentare da bestia.

E in verità, parui egli musica d'huomini, e non grugnito d'animali, quel cantar, che si facea ne' conuitti, secondo la memoria, lasciatane da Platone; *a* Tre in tutto essere i beni dell'huomo: l'ottimo, vn ottima sanità: il mezzano, vna più, che mezzana, bellezza: l'infimo, danari a douitia, ma non di reo acquisto. Con ciò misero Giobbe, nella sanità il più guasto, nell'apparenza il più sformato, ne gli haueri il più pouero, che mai fosse altr'huomo; e quel che ne raddoppiaua le sciagure, hieri porporato in soglio, hoggi tutto piaghe su vn letamaio: e non per tanto, *b* *Parturiens immortalitatem interius, vermibus fluescens exterius*, faceua vn incanto alle sue miserie, cantando la sua felicità, e non sentiuua il suo mal presente, raccordandosi del suo bene auuenire: Sì gran forza hà, per non curarsi di qualunque sia la condition, dello stato suo in questa vita, il ben intendere quel che si aspetta nell'altra: come chi va dou'è chiamato a incoronarlo Rè, nè si attrista souerchio, nè si rallegra, che la via, per cui corre a spron battente, sia diserta, ò amena: sì è tutto nel termine, in cui si ferma,

a In Gorgia, *b* Aug in spal. 29.

ma, che non è punto nel mezzo, per cui trapassa. E quanto a gli altri, io fermamente mi fò a credere, che vn de' consigli di Dio nello spartir che fa i beni di questa vita, allargandola mano, fino a ricolmarne etian-
dio de gl'indegni, sia, accioche, da questo suo medesimo fare, intendiamo, che egli sono vn niente: vna cosa da gittarsi, come par che egli faccia: e in tal conto de'hauerli chi in lui confida di giungere, doue [fac-
cianlo dire a San Gregorio Nisseno] *a. Ex-
cedit homo suam ipsius naturam, immor-
talis, ex mortali, ex fragili, atque caduco in-
teger & incorruptus, ex diuino, atque tem-
perario, sempiternus, in summa, Deus ex
homine euadens.*

Quanto fin qui si è discorso, non v'è nè
ostination di giudicio, nè contrarietà di ra-
gioni, che vagliano a ripugnarlo: conciosia
che, supposto vero il principio, dell' esser
noi ordinati a quell' eminentissimo fine,
della chiara visione, e dell' eterno possedi-
mento di Dio, con tutti i beni possibili a
goderli da vn perfettamente beato; i conse-
guenti, in buona forma di dottrine, sono
euidenti. Ma s'alza, e ci vien contro vna
terribile frotta, non so ben distinguere
sed' huomini, ò di bestie; conciosia che l'
vno il sian per natura, l'altro per elettione:
è tante han seco machina d'argomenti, à
prouare, che l'anima è anco in noi cosa
corporea, e mortale, che doue ci credeua-
mo salir sopra i Cieli, e pareggiarci con gli
An.

Angioli, ci trouiam, secondo essi, su la terra, a vno stesso piano con gli animali. Hor questi vengono ripartiti in due squadre, l'vna Filosofi, l'altra Medici, ò han condottieri, quella Aristotele, qui sta Galeno, quali, se ci vengan da sè, ò i lor seguaci ve gli strascinino a forza: contorcentisi, e ripugnanti, massimamente il primo, veggalo à cui più di me cale il dichiararli innocenti, ò rei almeno della pena, a cui quell' antico legislatore condannò coloro, che nelle guerre ciuili non patteggiavano, ma si teneuan neutrali, aiutando, e disaiutando amendue le fattioni. A ripararsi dalle faette che auuentano, e sono gli argomenti che oppongono, non ha dubbio, che ci bisogna quello *Scutum Fidei*, ch'è vna parte delle spirituali armadure, e con che l' Apostolo ci guernisce. Ma se vogliamo anco farla co' nostri nemici ad armi pari, cioè adoperando discorso, contra discorso, e ragioni, contro a ragioni, noi ne siamo così brauamente forniti, che non vi mancano de' Sauo in filosofia a' quali paia, l'Immortalità dell' anime nostre prouarsi euidente, anche solo per semplice natural discorso: infra i cui termini anch'io mi terrò disputandone qui vn poco, e valendomi, quanto il meglio saprò, dell'arte de gli schermidori, che col medesimo colpo, parano tutto a vn tempo, e feriscono.

Vuolsi dunque in prima girar l'occhio intorno, e ben offeruare con la scuola de' Platonici, e l'vnità del Mondo, collegato sì strettamente nelle sue parti, voglio dire
nelle

nelle Nature, che il compongono, che fra l'vna, e l'altra, niun vacuo s'intrapone, tal che si va per le specie di mano in mano facendo, da quelle del meno, fino a quelle del più perfetto grado, con tanta vnione dell'vna immediata all'altra, che non rimane spatio da por fra mezzo a due di loro vna terza natura, che partecipando alcuna cosa della superiore, alcuna della inferiore, serua lor di legame, ò ad vnirle frà se, ò neanche a più strettamente commetterle. Quindi fra i corpi semplici, e i misti, fra gl'inanimati, e i viuenti, frà gl'insensibili, e i sensitiui, quelle, e dicianle così, mezze nature, che S. Gregorio Nisseno, ò più veramente Nemefio, offeruò; hauenti più dell'vno estremo inferiore: e meno dell'altro superiore: e fanno, che l'ordine delle cose, non vada come di salto interrotto, ma di passo continuato, salendo dal meno al più perfetto, misuratamente, a ragione di giuste proportioni, non Aritmetiche, ò Geometriche, ma Harmoniche, che sono le proprie delle essenze, e del componimento del mondo, tutto per esse in musica intelligibile, e alla mente, che le considera, ben consonante. Hor se l'anima in noi non hauesse altro essere, che quello infelice de' bruti, che legamento vi sarebbe per cui vnire l'ordine in tutto spirituale, all'in tutto materiale? E mi si dica, Stanno egli forse in tutto fuori de' termini del possibile, e sono linee fra loro incommensurabili, vna sustan-

sustanza spirituale, e vn corpo materiale, a cui ella sia ferma, che tenendosi, faccia di sè, e di lui, un tutto partecipe d'atmendue quegli ordini, e sia lor uincolo, e congiuntione? Già non s'ardì a negarlo, auuegnache per astio, e malignità, saldo a negare, ciò che concedendosi, tornerebbe in prò a stabilir la Fede Christiana, Porfirio apostata, e persecutore: di cui, perciocche, a *Græuia sunt quæ pro nobis sunt testimonia neque contradici quicquam potest*, vuolsene allegare il testo. *Non improbandum igitur*, dice egli, *accidere posse, ut aliqua substantia, ad alterius substantie absolutiorem assumatur, & pars substantie sit, ita ut in sua ipsius natura maneat, & aliam substantiam compleat, & Vnum cum alia faciat, & suam unitatem conseruet, & quod maius est, ipsa quidem non uertatur, sed ea in quibuscunque fuerit, ad suam actionem, sua presentia uertat*. Così egli dell'anima. Se ciò dunque è possibile a farsi (altrimenti ce ne dimostro la contraddittione de' termini) ci riman solo a prouare, che è sia fatto. Hor fingiamlo: e facciasì che vna sustanza spirituale, e intelligente, si dia per forma ad un corpo organizzato, com'è douer che egli sia in seruigio di lei: struggansi gli auuersari, e struggeransi indarno, fantasticando, a rinuenire, che altro ne prouerrà di quel che in fatti è l'huomo. Adunque egli desso il composto di quelle due cotali

na-

nature , che diceuamo . Nam cum homo
 (diſſe il Teologo San Giouan Damasceno)
a media quadam inter mentem , & mate-
riam ſede conſtitutus , rerum omnium con-
ditarum , tum quæ in aſpectum cadunt ,
quam quæ oculorum ſenſum effugiunt , no-
duſ , ac uinculum ſit ; ben gli ſta il miſte-
 rioſo nome datogli da Plotino , d'Oriz-
 zonte , cioè finimento , e tutto inſieme
 unione de' due Emiſperi , ſuperiore , e infe-
 riore , che ſono i due ordini delle nature
 pure ſpirituali , e pure corporee , ſolo intelli-
 genti , e ſolo ſenſibili , immortali , e caduche :
 partecipando egli , ſecondo le due ſue parti ,
 coſi le proprietà , come le nature dell'un
 termine , e dell'altro .

Che ſe poi ci poniamo innanzi , di quã
 l'huomo , e di là le beſtie , a giudicarne an-
 che ſol dal uederle , gran marauiglia in ue-
 ro reca , il non diſcernere , che gli auuerſarij
 fãno le differenze dell'operare , in ciò , a che
 l'anima è poſſente ne gli uni , e nè gli al-
 tri . Che ſtrana coſa uì ſembra , che nelle
 beſtie , e non nell'huomo , l'anima ſi diſtrug-
 ga col corpo , ſe quella non ha niuna ope-
 ratione , che dal corpo non dipenda , ſeruen-
 dolo egli in tutto di ſtrumento , ò materia
 da produrle ? Vſar de' ſenſi , nutrirſi , gene-
 rare , e tutto l'altro interno , maſſimamente
 il lauorio de' fantaſmi , ſenza quali elle non
 varrebbero una delle cento parti a che ua-
 gliono in prò noſtro . Ma l'intendere , non
 è egli facoltà delle ſuſtanze incorporee , e
 im-

immateriali? auuegnache con la debita differenza tra gli Angioli, e noi, etiandio quanto al modo d'usarla, in quegli, non hà dubbio, più semplice, e più perfetto; adunque la medesima facoltà rimane, e dura, nell'anima disgiunta dal corpo, e separata dalla materia: adunque u'è ragione, perche debba soprauiuere alla morte, non perdendo ella col corpo quel ch'è il meglio di lei, cioè la Mente; che nè da lui la riceue, come spirito, ch'ella è, ne lui perduto, perde lo strumento necessario a usarla: come hò detto auuenire delle bestie, alle cui anime separate non rimane ragion di durare, etiandio per ciò, ch'elle non han facoltà niuna, per cui possano óperare senza il ministerio del corpo.

In così dire, non hò io dimenticata la dipendenza, che hà l'anima da' fantasmi, e questi dalle specie, che lor tramandano i sensi, riceuute abstrinsecò da gli obbietti, de' quali sono uicarie, poiche sostituite in lor uece li rappresentano. Ma che nuoce egli ciò all'essere l'anima spirito, e immortale, onde sì intolerabil rumore ne habbiano a far gli auuersari? Se l'anima altresì in quanto intellettiua, douea esser forma informante, e non solo assistente; talche l'huomo, in quanto egli è composto d'anima, e di corpo, non fosse animal bruto. e sol ragioneuole in quanto partecipe di quell'uniuersale intelletto [non inuentato, come altri crede, ma sol messo in opera dall'empio Saracino Auerroe] prestato a gl'indiuuidui, ne' quali si particola-

tizza, e al lor morire restituito; ritirandosi egli in sè medesimo, come dicono, al suo primo essere vniuersale, senza rimaner nulla di noi, che sia noi; priegoli à dire, in che altra imaginabil maniera poteua vn'anima immateriale, vnita a vn corpo sensibile, prender l'estrinseco bisogneuole intorno à cui operare? Se già non volossimo dir con Platone, ma sauiaime inteso, ch'ella hà innate, come virtù in seme, le forme vniuersali, per cui, vnendosi alle Idee loro conformi, si fa Mente in atto, e dentro a se riceue quel che di se stessa quasi genera, e produce: onde anche fù il definir ch'egli fece l'anima, *Numero se mouente*; e il darle que' due semplici moti, il Retto, e'l Circolare, de' quali il Retto, è l'uscir di lei per la via de' sensi incontro a gli obbietti, il Circolare, che da se, mouendosi, non si parte è il laorar tutta dentro di se medesima col discorso. Ma cel contende Aristotele con inuincibili argomenti auuegnache non battono veramente Platone, ma vna fantasima: ch'egli immascherò da Platone; e per mostrarsi sottile contra il suo maestro rappresentò lui sì grosso, che insegnasse, i Numeri dell'anima, astrattissimi, e sol contemplabili, in quanto specie rispondenti si con proportionè, essere quantità, e moltitudine realimente discreta; e l'intelletto, vn Circolo materiale, girato non sò con quali, seste, diuifibile in parti, toccante con le vne, e non con le altre; e'l suo volger-

Y si

Si in sè stesso, vn andar senza principio, nè fine! Così ancor delle Idee, che separò dalla Prima Mente, di cui appresso Platone, elle son forme non separabili, e con vn effercito di gagliarde ragioni, le combattè, ma doue elle non erano; e le distrusse, mà quel ch' elle già mai, per lo dettato di Platone, non furono. Ma seguiamo oltre nel cominciato, che vna sustanza spirituale, e intelligente, vnita come forma ad vn corpo materiale, e con cui fa vn vero tutto, natural cosa è, nè se ne può altrimenti, ch' ella non operi con dipendenza del corpo, in quanti egli, per man de' sensi le suministra le prime notitie de gli obbietti, alla cui presenza [che d'altro non abbisogna] la Mente esprime imagini lor somiglianti, e se, anco vuole, non somiglianti, in quanto i sensi non le danno altro, che indiuidui, ed ella, astrattone il puro essere, ne fa specie vniuersali: e con esse tutta di per tè opera, e compie il suo lauoro. Non però in modo, ch' ella altresì non rifletta il suo intendere alle sue medesime intellettioni, come ad obbietto: le quali intellettioni, come forme spirituali che sono, chiaro è nè la Fantasia, nè il commun senso, habili solo a lauorare in materia, hauer imagine, che l'esprima: e perciò l'anima, in tutto vniuersalmente il suo operare, in quanto ella è intelligente, non dipendere dal ministerio de' sensi.

Ma che diremo del patire, che i sensi fanno fin tal volta a distemperarsi, quando il sensibile è fuor di modo vehemente? ond'è l'as-

l'affodarsi al troppo gran suono, l'accercarsi alla troppo gran luce: doue, al contrario, la Mente tanto più si conforta, e gode, quanto l'intelligibile è, diremo così, per la sua sublimità più gagliardo, ed ella in lui con più intensione s'affisa, fino a cagionarsene estasi, e sospensioni dall'operarene' sensi: concentrata in sè medesima l'auuertēza dell'anima diuenuta quasi non altro che Mente, immersa in alcuna speculatione, si profondo, che la parte di lei sensitiua, ò per meglio dire essa medesima, in quanto tale, se ne rimane come da lungi, istupidita, e senza il natural vigore per innouerfi alle consuete operationi. Hor d'onde il patir de' sensi, se non dalla materia, sì dell'obbietto, e sì anche dell'organo corporale? e per lo contrario, il non patir della Mente, se non dallo stampare le forme degli obbietti, separate da ogni materia, e per conseguente, in potenza immateriale? douendosi per necessità, conuenenza, e proporzione, come tra l'Essere, e il Modo dell'operare, così tra questo, e l'soggetto in cui opera. Dunque l'anima in noi non è cosa materiale, non essendo patibile dalla materia, neanche quando lauora in lei, perche la riceue sottigliata per astrattione, e ridotta a vn essere immateriale, a lei proportionato. D'onde anche si trahe, la capacità della mente all'intendere, essere in terminata: sì perche le forme di lor natura contrarie, e perciò incompportabili a trouarsi insieme, nel puro essere conche si riceuono dalla Mente, non hanno la nimista, che

le muoue a cozzarsi, e contendere, fino di-
struggerfi l'vna l'altra: e si ancora, perche
nell'operar della **Mente**, l'vn atto non ri-
chiede modo differente dall'altro, ma il me-
desimo vale per tutto l'intelligibile infra il
medesimo ordine. Il che mi porta a vna
nuoua ragione, e tale, che s'io mi prendessi
a sostenere la parte de gli auuersari, non sa-
prei come strigarimene:

Insatiabile è in noi il desiderio del Vero,
incontentabile l'appetito del Bene, nè per
quanto habbiamo dell'vno, e dell'altro,
mai non ne siamo satij, e contenti, perche
mai non ne siamo pieni; più che chi proua-
se vna sete, per cui spegnere gli bisognas-
se vn oceano, e a trarsela non hauesse
più che vna fonte. E quanto al Vero, noi
bramiamo d'intendere anche il non possi-
bile ad intendere nello stato della vita pre-
sente, come Iddio, e le Intelligenze nel
lor proprio essere tutto altro da quello, che
ne concepiano; rappresentandoceli con
ispecie tanto aliene, che più ci accostiamo
al vero negandole, che affermandole d'essi,
come insegna l'**Arcopagita**. Quanto al be-
ne, ci basti vedere **Alessandro il Grande**,
dar vere lagrime alla falsa persuasione dell'
esserui infiniti mondi; de' quali, chi mi fa
dire quanti sarebbon bastati ad empier la
capacità de' suoi desiderij, si che intera-
mente beato di quegli che possedesse, non
tornasse a piangere per brama di quegli che
gli mancassero. E questa voglia in noi, non
è acquistata, ma innata: istinto proprio
di natura, e commune a l'huomo, tanto

sol che sia huomo. Hor s'egli è vero, che la Natura niente fà indarno, quanto meno questo, che è sì proprio di noi, e via à perfectionarci proportionatamente al nostro essere? E se l'anima sommersa nella materia, in quanto unita al corpo, non è habile à conseguire quel che sì accesamente desidera, segno euidente à me pare, che almen, diuisane, soprauiue. Altrimenti, ben ingiusta conuerrà dir che sia stata la Natura, trattando peggio il piu degno; cioè, dando alle bestie il contentarsi del presente, con che solo ogni loro appetito si appaga, e à noi, vn tormentoso desiderio d'hauer quello, che uniti al corpo non possiamo, e molto meno disgiuntine, se l'anima insieme seco perisce. Dunque ella si riserba all'Immortalità, che ognun brama, e ancor mortale, in tante guise, tutte indarno, se le procaccia: e apre gli occhi all'intendimento del Vero, e'l seno al godimento del Bene, per cui mentre è nello stato presente, tutta in uano s'affatica, e sospira.

Ma trahiamo horamai di su'l volto alla Natura la maschera, e ne compaia Iddio; ch'egli è desso l'artefice, che ci compose, e che tal desiderio nell'anima e' innessò; non potè compirlo, volendo? ò non volle, potendo? ò gli piacque deluderci con vn apparente menzogna? E chi, se non è empio, può ne pur sospettarne? Ma volle darci in esso un fedelissimo interprete delle cose nostre auuenire; già che i sensi non le discernono, e la parte, che in

Angioli, ci trouiam, secondo essi, fu la terra, a vno stesso piano con gli animali. Hor questi vengono ripartiti in due squadre, l'vna Filosofi, l'altra Medici, ò han condottieri, quella Aristotele, quistà Galeno, quali, se ci vengan da sè, ò i lor seguaci ve gli strascinino a forza: contorcetisi, e ripugnanti, massimamente il primo, veggalo à cui più di me cale il dichiararli innocenti, ò rei almeno della pena, a cui quell' antico legislatore condannò coloro, che nelle guerre ciuili non patteggiavano, ma si teneuan neutrali, aiutando, e disaiutando amendue le fazioni. A ripararsi dalle faette che auuentano, sono gli argomenti che oppongono, non ha dubbio, che ci bisogna quello *Scutum Fidei*, ch'è vna parte delle spirituali armadure, e con che l' Apostolo ci guernisce. Ma se vogliamo anco farla co' nostri nemici ad armi pari, cioè adoperando discorso, contra discorso, e ragioni, contro a ragioni, noi ne siamo così brauamente forniti, che non vi mancano de' Sauii in filosofia a' quali paia, l'Immortalità dell' anime nostre prouarsi euidente, anche solo per semplice natural discorso: infra i cui termini anch'io mi terrò disputandone quì vn poco, e valendomi, quanto il meglio saprò, dell'arte de gli schermidori, che col medesimo colpo, parano tutto a vn tempo, e feriscono.

Vuolsi dunque in prima girar l'occhio intorno, e ben osservare con la scuola de' Platonici, e l'vnità del Mondo, collegato sì strettamente nelle sue parti, voglio dire
nelle

nelle Nature, che il compongono, che fra l'vna, e l'altra, niun vacuo s'intrapone, tal che si va per le specie di mano in mano facendo, da quelle del meno, fino a quelle del più perfetto grado, con tanta vnione dell'vna immediata all'altra, che non rimane spatio da por fra mezzo a due di loro vna terza natura, che partecipando alcuna cosa della superiore, alcuna della inferiore, serua lor di legame, ò ad vnirle frà se, ò neanche a più strettamente commetterle. Quindi fra i corpi semplici, e i misti, fra gl'inanimati, e i viuenti, frà gl'insensibili, e i sensitiui, quelle, e dicianle così, mezze nature, che S. Gregorio Nisseno, ò più veramente Nemefio, offeruò; hauenti più dell'vno estremo inferiore: e meno dell'altro superiore: e fanno, che l'ordine delle cose, non vada come di salto interrotto, ma di passo continuato, salendo dal meno al più perfetto, misuratamente, a ragione di giuste proportioni, non Aritmetiche, ò Geometriche, ma Harmoniche, che sono le proprie delle essenze, e del componimento del mondo, tutto per esse in musica intelligibile, e alla mente, che le considera, ben consonante. Hor se l'anima in noi non hauesse altro essere, che quello infelice de' bruti, che legamento vi sarebbe per cui vnire l'ordine in tutto spirituale, all'in tutto materiale? E mi si dica. Stanno egli forse in tutto fuori de' termini del possibile, e sono linee fra loro incommensurabili, vna sustan-

sustanza spirituale, e vn corpo materiale, a cui ella sia ferma, che tincendosi, faccia di sè, e di lui, un tutto partecipe d'amendue quegli ordini, e sia lor uincolo, e congiuntione? Già non s'ardì a negarlo, auuegnache per astio, e malignità, saldo a negare, ciò che concedendosi, tornerebbe in prò à stabilir la Fede Christiana, Porfirio apostata, e persecutore: di cui, perciocche, a *Græuia sunt que pro nobis sunt testimonia neque contradici quicquam potest*, vuolsene allegare il testo. *Non improbandum igitur, dice egli, accidere posse, ut aliqua substantia, ad alterius substantie absolutiorem assumatur, & pars substantie sit, ita ut in sua ipsius natura maneat, & aliam substantiam compleat, & Vnum cum alia faciat, & suam unitatem conseruet, & quod maius est, ipsa quidem non uertatur, sed ea in quibuscunque fuerit, ad suam actionem, sua presentia uertat.* Così egli dell'anima. Se ciò dunque è possibile a farsi (altrimenti ce ne dimostrino la contraddittione de' termini) ci riman solo a prouare, che è sia fatto. Hor fingiamlo: e facciasì che vna sustanza spirituale, e intelligente, si dia per forma ad un corpo organizzato, com'è douer che egli sia in seruiigio di lei: struggansi gli auuersari, e struggeransi indarno, fantastichando, a rinuenire, che altro ne prouerrà di quel che in fatti è l'huomo. Adunque egli desso il composto di quelle due cotali

na-

nature, che diceuamo . *Nam cum homo* (disse il Teologo San Giouan Damasceno) *a media quadam inter mentem, & materiam sede constitutus, rerum omnium conditarum, tum quae in aspectum cadunt, quam quae oculorum sensum effugiunt, nodus, ac uinculum sit*; ben gli sta il misterioso nome datogli da Plotino, d'Orizzonte, cioè finimento, e tutto insieme unione de' due Emisperi, superiore, e inferiore, che sono i due ordini delle nature, pure spiritali, e pure corporee, solo intelligenti, e solo sensibili, immortali, e caduche: partecipando egli, secondo le due sue parti, così le proprietà, come le nature dell' un termine, e dell' altro.

Che se poi ci poniamo innanzi, di qua l'huomo, e di là le bestie, a giudicarne anche sol dal uederle, gran marauiglia in uero reca, il non discernere, che gli auuersarij fano le differenze dell'operare, in ciò, a che l'anima è possente ne gli uni, e nè gli altri. Che strana cosa uí sembra, che nelle bestie, e non nell'huomo, l'anima si distrugga col corpo, se quella non ha niuna operatione, che dal corpo non dipenda, seruendole egli in tutto di strumento, ò materia da produrle? Vsar de' sensi, nutrirsi, generare, e tutto l'altro interno; massimamente il lauorio de' fantasmi, senza quali elle non parrebbero una delle cento parti a che uagliano in prò nostro. Ma l'intendere, non è egli facoltà delle sustanze incorporee, e im-

immateriali? auuegnache con la debita differenza tra gli Angioli, e noi, etiandio quanto al modo d'usarla, in quegli, non hà dubbio, più semplice, e più perfetto; adunque la medesima facoltà rimane, e dura, nell'anima disgiunta dal corpo, e separata dalla materia: adunque u'è ragione, perche debba soprauiuere alla morte, non perdendo ella col corpo quel ch'è il meglio di lei, cioè la Mente; che nè da lui la riceue, come spirito, ch'ella è, ne lui perduto, perde lo strumento necessario a usarla: come hò detto auuenire delle bestie, alle cui anime separate non rimane ragion di durare, etiandio per ciò, ch'elle non han facoltà niuna, per cui possano operare senza il ministerio del corpo.

In così dire, non hò io dimenticata la dipendenza, che hà l'anima da' fantasmi, e questi dalle specie, che lor tramandano i sensi, riceuute abstrinsecò da gli obbietti, de' quali sono uicarie, poiche sostituite in lor uece li rappresentano. Ma che nuoce egli ciò all'essere l'anima spirito, e immortale, onde sì intolerabil rumore ne habbiano a far gli auuersari? Se l'anima altresì in quanto intellettiua, douea esser forma informante, e non solo assistente; talche l'huomo, in quanto egli è composto d'anima, e di corpo, non fosse animal bruto, e sol ragioneuole in quanto partecipe di quell'uniuersale intelletto [non inuentato, come altri crede, ma sol messo in opera dall'empio Saracino Auerroe] prestato a gl'indiuuidui, ne' quali si particola-

rizza, e al lor morire restituito; ritirandosi
 egli in sè medesimo, come dicono, al suo
 primo essere vniuersale, senza rimaner
 nulla di noi, che sia noi; priegoli a dire, in
 che altra imaginabil maniera poteua vn
 anima immateriale, vnita a vn corpo sen-
 sibile, prender l'estrinseco bisogneuole in-
 torno à cui operare? Se già non volossimo
 dir con Platone, ma sauiaime inteso, ch'
 ella hà innate, come virtù in seme, le for-
 me vniuersali, per cui, vnendosi alle Idee
 loro conformi, si fa Mente in atto, e dentro
 a se riceue quel che di se stessa quasi gene-
 ra, e produce: onde anche fù il definir ch'
 egli fece l'anima, *Numero se mouente*; e il
 darle que' due semplici moti, il Retto, e'l
 Circolare, de' quali il Retto, è l'vscir di lei
 per la via de' sensi incontro a gli obbietti, il
 Circolare, che da se, mouendosi, non si
 parte è il lauorar tutta dentro di se medesi-
 ma col discorso. Ma cel contende Aristo-
 tele con inuincibili argomenti auuegnache
 non battono veramente Platone, ma vna
 fantasima: ch'egli immascherò da Platone;
 e per mostrarsi sottile contra il suo maestro
 rappresentò lui sì grosso, che insegnasse, i
 Numeri dell'anima, astrattissimi, e sol con-
 templabili, a in quanto specie rispondenti-
 si con proportionè, essere quantità, e mol-
 titudine realmente discreta; e l'intelletto,
 vn Circolo materiale, girato non sò con
 quali, seste, diuissibile in parti, toccante con
 le vne, e non con le altre; e'l suo volger-
 Y si

fi in sè stèssò, vn andar senza principio, nè fine! Così ancor delle Idee, che separò dalla Prima Mente, di cui appresso Platone, elle son forme non separabili, e con vn effercito di gagliarde ragioni, le combattè, ma doue elle non erano; e le distrusse, mà quel ch' elle già mai, per lo dettato di Platone, non furono. Ma seguiamo oltre nel cominciato, che vna sustanza spirituale, e intelligente, vnita come forma ad vn corpo materiale, e con cui fa vn vero tutto, natural cosa è, nè se ne può altrimenti, ch' ella non operi con dipendenza del corpo, in quanti egli, per man de' sensi le sumministra le prime notitie de gli obbietti, alla cui presenza [che d'altro non abbisogna] la Mente esprime imagini lor somiglienti, e se anco vuole, non somiglienti, in quanto i sensi non le danno altro, che indiuidui, ed ella, astrattone il puro essere, ne fa specie vniuersali: e con esse tutta di per tè opera, e compie il suo lauoro. Non però in modo, ch' ella altresì non rifletta il suo intendere alle sue medesime intellettioni, come ad obbietto: le quali intellettioni, come forme spirituali che sono, chiaro è nè la Fantasia, nè il commun senso, habili solo a lauorare in materia, hauer imagine, che l'esprima: e perciò l'anima, in tutto vniversalmente il suo operare, in quanto ella è intelligente, non dipendere dal ministerio de' sensi.

Ma che diremo del patire, che i sensi fanno, fin tal volta a distemperarsi, quando il sensibile è fuor di modo vchementè? ond'è l'as-

l'affodarsi al troppo gran suono, l'accercarsi alla troppo gran luce: doue, al contrario, la Mente tanto più si conforta, e gode, quanto l'intelligibile è, diremo così, per la sua sublimità più gagliardo, ed ella in lui con più intensione s'affisa, fino a cagionarsene estasi, e sospensioni dall'operarene' sensi: concentrata in sè medesima l'auuertēza dell'anima diuenuta quasi non altro che Mente, immersa in alcuna speculatione, si profondo, che la parte di lei sensitua, ò per meglio dire essa medesima, in quanto tale, se ne rimane come da lungi, istupidita, e senza il natural vigore per innouerfi alle consuete operationi. Hor d'onde il patir de' sensi, se non dalla materia, sì dell'obbietto, e sì anche dell'organo corporale? e per lo contrario, il non patir della Mente, se non dallo stampare le forme degli obbietti, separate da ogni materia, e per conseguente, in potenza immateriale? douendosi per necessità, conuenenza, e proportionē, come tra l'Essere, e il Modo dell'operare, così tra questo, e l'soggetto in cui opera. Dunque l'anima in noi non è cosa materiale, non essendo patibile dalla materia, neanche quando lauora in lei, perche la riceue sottigliata per astrattione, e ridotta a vn essere immateriale, a lei proportionato. D'onde anche si trahe, la capacità della mente all'intendere, essere in terminata: sì perche le forme di lor natura contrarie, e perciò incompontabili a trouarsi insieme, nel puro essere conche si riceuono dalla Mente, non hanno la nimista, che

le muoue a cozzarsi, e contendere, fino di-
struggerli l'vna l'altra: e si ancora, perche
nell'operar della Mente, l'vn atto non ri-
chiede modo differente dall'altro, ma il me-
desimo vale per tutto l'intelligibile infra il
medesimo ordine. Il che mi porta a vna
nuoua ragione, e tale, che s'io mi prendessi
a sostenere la parte de gli auuersari, non sa-
prei come strigarimene:

Insatiabile è in noi il desiderio del Vero,
incontentabile l'appetito del Bene, nè per
quanto habbiamo dell'vno, e dell'altro,
mai non ne siamo satij, e contenti, perche
mai non ne siamo pieni; più che chi proua-
se vna sete, per cui spegnere gli bisognas-
se vn oceano, e a trarsela non hauesse
più che vna fonte. E quanto al Vero, noi
bramiamo d'intendere anche il non possi-
bile ad intendere nello stato della vita pre-
sente, come Iddio, e le Intelligenze nel
lor proprio essere tutto altro da quello, che
ne concepriamo; rappresentandoci con
ispecie tanto aliene, che più ci accostiamo
al vero negandole, che affermandole d'essi,
come insegna l'Arcopagita. Quanto al be-
ne, ci basti vedere Alessandro il Grande,
dar vere lagrime alla falsa persuasione dell'
esserui infiniti mondi; de' quali, chi mi fa
dire quanti sarebbon bastati ad empier la
capacità de' suoi desiderij, si che intera-
mente beato di quegli che possedesse, non
tornasse a piangere per brama di quegli che
gli mancassero? E questa voglia in noi, non
è acquistata, ma innata: istinto proprio
di natura, e commune a ll'huc mo, tanto

sol che sia huomo. Hor s'egli è vero, che la Natura niente farà indarno, quanto meno questo, che è sì proprio di noi, e via à perfectionarci proportionatamente al nostro essere? E se l'anima sommersa nella materia, in quanto unita al corpo, non è habile à conseguire quel che sì accesamente desidera, segno euidente à me pare, che almen, diuifane, soprauiue. Altrimenti, ben ingiusta conuerrà dir che sia stata la Natura, trattando peggio il piu degno; cioè, dando alle bestie il contentarsi del presente, con che solo ogni loro appetito si appaga, e à noi, vn tormentoso desiderio d'hauer quello, che uniti al corpo non possiamo, e molto meno disgiuntine, se l'anima insieme seco perisce. Dunque ella si riserba all'Immortalità, che ognun brama, e ancor mortale, in tante guise, tutte indarno, se le procaccia: e apre gli occhi all'intendimento del Vero, e'l seno al godimento del Bene, per cui mentre è nello stato presente, tutta in uano s'affatica, e sospira.

Ma trahiamo horamai di su'l volto alla Natura la maschera, e ne compaia Iddio; ch'egli è desso l'artefice, che ci compose, e che tal desiderio nell'anima e' innessò; e non potè compirlo, volendo? ò non volle, potendo? ò gli piacque deluderci con vn apparente menzogna? E chi, se non è empio, può ne pur sospettarne? Ma volle darci in esso un fedelissimo interprete delle cose nostre auuenire; già che i sensi non le discernono, e la parte, che in

noi è commune con gli animali, per quanto s'alzi, non arriua a comprenderle. Ond'è poi, ch'ella, veggendo imputridire così i nostri cadaueri, come que' delle bestie, senza nulla apparirgliene, che soprauiua, conchiude con que' pazzi, nella cui lingua parlò il Sauio colà, oue disse, *a Vnus interitus est Hominis, & Iumentorum, & aqua vtriusque conditio. Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur similiter spirant omnia, & nihil habet homo iumento amplius.*

*Il Bisogno, Padre della vita ciuile : La
Pouertà, Madre di tutte l'Arti :
amendue fra' primi Ministri
della Prouidenza Go-
uernatrice del
Mondo.*

C A P O V I I I .

LA Virtù non si heredita, ch'ella non è patrimonio, che si tramandi per successione da gli auoli a i nipoti. E chi mai si trouò de' Maggiori, che nella sua famiglia instituisse vn Fedecomesso di pietà, di giustitia, d'honestà, di così fatte altre virtù; non possibile ad alienarsi, tal che sempre intero, con inuiolabil retaggio, dall'vu primogenito scada nell'altro? La
No-

Nobiltà sì, che di vena in vena si trasfonde col sangue, qualificato da vn'illustre legnaggio per doue passa: come le fonti, che scaturiscono di sotterra, e ne imbeuono, e portan seco vn non sò che di quel pretioso, che traggono dalle minere d'oro, di zaffiri, ò d'altre gioie, e metalli, per doue hanno il condotto. Mà questa, in fine non conferisce alla virtù, più che al vizio, come la vernice, serue alla dipintura sol per auuiuarne i colori, bella poi, ò deforme che ne sia l'immagine, bene ò male inteso il disegno: e di lei ben può dirsi quel che dell'auorio vn antico: *a Eodem ebore, Numinum ora spectantur, & mensarum pedes*; percli'ella altresì è materia indifferente à lauiorarsene huomini, che ò s'adorino per la dignità de' lor meriti, ò per l'indignità si calpestino. Gli honori poi, i titoli gloriosi, le ricchezze, sono, a dirlo col termine della Legge, *Bona Aduentitia*, ò *Profectitia*, che ci vengono altronde, anco tal volta senza noi meritarsi; doue la Virtù sola, e *Bonum Castrense*, b che non si hà se non si guadagna con la spada in pugno; ò come ben disse il valoroso Gieste, con l'anima in mano. Per ciò tanto ne hà ognuno, quanto per merito se ne procaccia, e come già gli Spartani eran soliti dire, che i confini del loro Stato arriuaauano in fin doue potean piantare le loro haste, ò far giungere le loro faette, su le cui punte haueano tutta la ragione dell'acquistare: non altrimenti la

Y 4 vir-

virtù, e mercede di merito, e si fa sua, come David la reale sposa Micol, comperata da lui con ducento anime di Filisthei. E percioche sola la Virtù è quella, che ci fa veramente grandi, e tutto il rimanente, che sembra ingrandirci, sol può quel che il zoccolo alla statua, leuarla più alto, ma non farla maggiore, di quì è, che ognun può far sè quantunque grande ei vuole: che è quel nascere di sè stesso, che Tiberio a disse d'vn valoroso soldato, che non hauea da suo padre la nobiltà, e la grandezza, a che egli arrivò col merito della sua spada.

Parrà, ch'io mi sia fatto a cominciare assai dalla lungi, a quel che mostra richiedere l'argomento: mà si vedrà come douutamente il voleuano amendue le sue parti, alle quali il sopradetto spiana la via, e dà il termine oue finire. E quanto alla prima: Quel che poco addietro si è ragionato, dell'inequal ripartimento delle sorti humane, e secondo esse, del partecipare altri più, altri meno de' beni, che chiamano di Fortuna, tutto è stato a maniera di conseguente, dedotto da vn principio sopranaturale, cioè, dell'essere noi ordinati al conseguimento d'vna felicità, che d'infinito eccede quantunque grande esser possa il comprendere del pensiero humano: come quella ch'è per duratione, eterna, per sicurezza, immutabile, e per grandezza, ogni ben possibile a volersi in vn perfettamente beato: e per

è per ciò tale, e tanta, che viltà d'animo sconoscente è, il non che disperatamente affliggerfi, mà nè pur leggiermente turbarfi, di qualunque sia la condition dello stare, ò per meglio dire, del trapassar nostro nella vita presente: essendo altrettanto i mendici, che i Rè, su la via, che in pochi passi ci porta dalla terra fin sopra il Cielo, a goderuì quella incòprensibil beatitudine, che fin di quà è beatitudine a sperarla. Hor io non debbo ommettere dimostrar vero, che etiãdio secondo buona Ragion di governo, la disugualità, de gli stati, e non solo incolpabile, ma necessariamente douuta, all'intero ben esser del Mondo: e che il togli questo, in apparenza difforme, in verità ballissimo ordine di Prouidenza, intolerabil disordine gli recherebbe.

Al che dimostrare, adoprerò come principio della vnion ciuile frà gli huomini, quello, che vn antico insegnò della naturale frà gli Elementi. Questo Mondo inferiore, dice egli, come fabrica ben intesa, si tiene in piè sicura dal rouinare, sol per ciò, ch'ella è con arte marauigliosa contrapescata: non si diuide, perche la sua medesima disunione la mantiene indissolubilmente vnita: non si contrasta, e distrugge, perche la discordia delle sue nature, essa appunto è quella, che naturalmente l'accorda. Il Fuoco, e l'Aria, come leggieri, poggiano all'in su: l'Acqua, e la Terra, come pesanti, priemono all'in giù: mà per sottile ingegno di chi ne bilanciò a pesi vguale le forze e quegli, e questi, nè vincono, nè scuo-

vinti: anzi, e vincono, ambe le parti, e non
 perdono: peroche i due elementi leggieri,
 sospendono i due griuui, sì che lor vietano
 il profundar che farebbono, non sò doue:
 e i due griuui, stretto afferratifi a' due
 leggieri, fermano loro il volo, sì che non
 mentino, douea egli credere, sopra le
 stelle. *a Ita, mutuo complexu, diuersitatis
 effici nexum, & leuia ponderibus inhiberi,
 quo minus auolent, contraque graua, ne
 ruant, suspendi lenibus in sublime tendenti-
 bus.* Così egli, semplicemente insegnando,
 quel che semplicemente credete. Veggiam
 noi, come in verità questo sia il fin magiste-
 ro, con che la Prouidenza gouernatrice del
 Mondo, adopera la discordia sì vtilmente,
 che senza essa, noi non istaremmo in accor-
 do: e'l viuer ciuile, e proprio da huomo, dis-
 soluerrebbe: indarno compagneuoli per
 istinto, mentre, leuatane la contrarietà, quel
 medesimo esser tutti vn medesimo, ci ren-
 derebbe contrarij.

Quel dunque, che ci collega insieme, e
 lo scambieuol bisogno, che habbiamo gli
 vni de gli altri: e indissolubile è il suo no-
 do, conciosia che niun vi sia, che in tutto
 basti a sè medesimo: tal che si ripon frà le
 marauiglie, vn Filosofo sì industrioso, che
 quanto hauea indosso, e la camicia, e l'ha-
 bito, e la cintura, e i calzari, e per fin l'-
 anello, tutto era lauoro delle sue mani. Mā
 che che sia dell'esser questa, ò nò, lodé,
 che stia bene a Filosofo, legge ordinaria è,
 che

che chi più hà , meno possa , e chi più può , meno habbia : onde necessariamente auuiene , che l'Hauere di quegli , e'l Potere di questi , dando quel di che abbonda , e ricenendo quel di che manca , faccia vn tal'equilibrio fra' ricchi , e poveri , saui , e idioti , guerrieri , e timorosi , forzuti , e deboli , prudentia consigliare altrui , e male sperti a saper reger sè stessi , che per lo scambio nol bisogno , che gli vni han de gli altri , non si posson disgiungere , e non perire : nella maniera (disse Platone ragionando de Forti , e de' Sauì in vna ben ordinata Republica) che l'orditura , e la trama , se non s'attrauersano , e abbracciano a filo a filo , col vicendeuol salire , e scendere delle calcole , e de' licci , non vndrappo tessuto , ma vna disordinata mataffa ne prouerà , e per la confusion delle fila intrigantisi gli vni gli altri , a poco altro vtile , che a gittar gli vni , e gli altri .

Piaceui di vederlo anche più in particolare dimostrato ; nelle due tanto è comuni , e contrarie sorti , de' Poveri , e de' Ricchi ; sopra il cui disugualissimo spartimento , per ciò che grande è strauedere di molti , che pure imaginan di vedere assai , e simile il querelarsi di Dio , che non habbia diuiso il Mondo , e i suoi beni vgualmente frà tutti ? a S. Giouanni Chrisostomo prese a ragionare in ispetie , ò per meglio dire , quasi fatto Geometra , a delinearne in terra vna euidente dimo-

Y 6

stra-

stratione : e vuolſi andargli dietro colà , doue in vn imaginario campo , diſegna , di inuentione non mai più veduta , la pianta di due città , in iſtile di fabrica , e in qualità d'habitatori , quanto il più eſſer poſſano , l'vna all'altra contrarie . La prima , in mezzo ad vn'ampia , e delicioſa pianura , tutta ridente di fiori , corſa d'acque viue , e , con vn quaſi inſenſibile alzamento , volta alla più ſaluteuole guardatura del Sol leuante , e affinche vento nè troppo rigido , nè vaporoso , e mal ſano , vi poſſa , diſeſa da vna conueneuole alzata di monti , che facendole ſpalla , ne la riparano . Eſſa poi , null'altro che palagi , reggie , teatri , per ſontuoſità , de' più fini marmi , e per vaghezza , d'Ordini , quanti oltre a gli ordinari può inuentarne l'Architettura . Compiuta la real città , v'entrino gli habitatori , e ſian non altro che Ricchi , i quali con gran ſalmerie , e gran carriaggi , ſi portino quanto hanno in gioie , in oro , in drappi , in che che altro ſia il pretioſo lor mobile , e ſe ne arrendin le caſe , e per più ſicurezza di viuere inſieme , e di per ſè eſſi ſoli beati , ſù la porta della Città ſia ſcolpito a grandi lettere , Pena il cuore , niun Prouero ſi accoſti a metterui dentro , non che il piè , neanche lo ſguardo . Fuori i meſtieri ſtrepitoſi , fuori la ſeruitù affaccendata , fuori il biſogno mendico , la fame diſperata , la neceſſità importuna , la nudità vergognoſa , la ſollecitudine inquieta , la ſempre querula pouertà . E tal ſia

sia l'vna. L'altra Città, tutta all'opposto male assituata in vn'infelice disertodì sab-
bion morto, ò in null'altro viuò a risen-
tirsi, e produrre, che lappole, e pruni,
chiusa frà montagne alpestri, e rouinose,
sì che non la veggia il Sole, che in su l'ho-
ra del mezzodì. Le fabbriche, vna incom-
posta adunata di catapecchie, tuguri, e
boteghe da ogni mestiere. Gli habitatori,
com'è degno del luogo, tutta poveraglia,
e il meglio che tra lor sia, artieri, e lau-
ranti.

Hor che vi pare hauer fatto in quella
prima Città? (che di lei sola mi basterà dir
quello, che s'hà da intendere d'amendue)
Quanto dureran que' beati a goder di sè
soli, senza l'hauer tra' piedi niuno ignobi-
le, ò pouero, che li contamini, e lor dia-
noia? Mà chi loro appresterà il magnare? e
quante mani, e quanti frà lor diuersi me-
stieri son di bisogno all'intero seruigio d'-
vna, etiandio se non lautissima, tanola? Po-
tranno imbandirla a molte messe di piatti
d'oro, e d'argento: ma che prò alla fame del
ventre, se non si pasce altro che la gola de
gli occhi? E se il danaro è il vero Proteo,
che si trasforma in tutto, a che gioua l'ha-
uerlo, se manca in che trasmutarlo? E chi
coltiuerà le lor terre? e l di che riuestirsi,
d'onde l'hauranno? e da chi i seruigi dome-
stichi alle loro persone? Non v'è in che
andar troppo a lungo, cercando per mi-
nuto, e ognun da sè vede, che i Ricchi,
senza i poueri, ò douranno essi far da poue-
ri, fino a' più sordidi ministeri, ò come con-
chiu-

chiude il Chrysostomo, *a Pauperes, velut Tutelaria quedam Numina ad se reuocare*. E altrettanto auuerrà anco de' Poueri in quella loro adunanza: conciossiache, *a* chi venderanno i seruigi delle lor mani; le fatiche delle lor braccia; i sudori della lor fronte; i lauori de' lor mestieri; I troppo Magri, disse il maestro de' Medici (e sono i Poueri) più patiscono ab estrinseco; i troppo Grassi cioè a dire i Ricchi, più pericolosamente ab intrinseco, i ben complessionati, cioè d'vn mezzano temperamento frà questi due estremi, nè dall'vn patiscono, nè dall'altro: e questo è lo stato ciuile, in cui, per mantenersi, necessario è; che i Poueri, ei Ricchi sien permischiati alla tempera del Bisogno, il quale accommuni quel che han di bene le parti, e di tutte faccia vno con lo scambieuole legamento del dare quel di che si abbonda, e riceuere quel di che si manca: *b* sopra che, degna di legger si è vna eloquentissima oratione del Vescouo Teodoreto, che in difesa della Prouidenza di Dio trattò al disteso questo medesimo argomento.

E tanto sol bastarebbe hauer detto, per dimostrare con euidenza, la Pouertà esser sì necessaria al viuere adunati, cioè al viuere da huomini, che senza essa non vi sarebbon nè popoli, nè città, nè direction di leggi, nè publico reggimento, nè coltura di viuere costumato, e ciuile; e oltre che tutti saremmo poueri, e seruidori ognun di sè stesso,

stesso, andremmo come naufraghi su la terra, in vn pelago di miserie, dispersi, e gittati quà, e là all'incerta, e sempre esposti a tutte le ingiurie della fortuna. Ma, vuolsi anche almen solo accennare vn'altro bene, che dalla Pouertà ne prouiene, e s'io mal non veggo, estimabile quanto il primo: cioè l'essere ella madre di tutte l'arti, e di tutte le scienze, che hanno alcuna cosa del pratico, Così è: la non finta Pallade inuentrice dell'arti, e stata la Pouertà: e l'ha tratta dal cerutello humano il Bisogno, con vn colpo di scure, come Vulcano la fauolosa, ò per meglio dire, la misteriosa, fuor del capo a Giove, e l'intesero anche cola in capo al Mondo d'allora, a i Gaditani, che alla Pouerta, e all'Arti, consagrarono vn medesimo altare. Cercatele ad vna ad vna tutte, *Omniū actionū humanarum mater Necessitas*, disse S. Agostino. *b* Ella, alla durissima cote del bisogno, ci ha aguzzato l'ingegno, e assottigliatolo fino a trouarui conueniente riparo, col ministerio delle mani, fatte anco esse maestre a mettere in opera di lauoro, quel che l'industria della mente inuentrice solo ordinaua in disegno. Così dobbiamo alla Nudita il Tesserè, e quant'altro intorno alle lane, alle sete, a' lini, prima che vengano al telaio: ha mestier che s'adoperi. Così l'Agricoltura alla Fame, e le mille industrie, e ingegni, che la caccia delle saluaggine, e l'uccellare, e' pescare, hanno

in-

inuentati per isfamarci. E per lo coltina-
 mento de' campi, il dominare, e mettere
 al giogo i buoi nostri lauoratori, a solcare,
 e volger la terra, e poi a mano con istru-
 menti adatti, tritar le-zolle, spianare i sol-
 chi, Sarchiare, mietere, e spagliar la racel-
 ta: è offeruare, i tre diuersi nascimenti delle
 stelle, e i lor nascondersi, ò tramontare, on-
 de poi l'ingegno, ancor più alto salendo, si
 è condotto dall'vna all'altra, fino all'vlti-
 ma sfera, e ridottoui a canoni lo suariato
 muouere de' pianeti, e alle stelle fisse, pre-
 fisso il numero, e le distanze, onde si hanno
 i lor luoghi, e le torte vie dell'anno, e'l par-
 timento de' segni, e quant'altro compren-
 de l'Astronomia. Che direm poi dell'arte
 Marinaresca, per cui tanto è di ceruello, è
 di cuore bisogna, per ben guidare anche vn
 mezzo Mondo lontana vna debil naue, e
 darle stabilità sopra vn'istabile elemento,
 e scerrezza di via, doue non è vestigio non
 che sentiero, è dirittura al porto, in tanta
 confusione di venti, che lor mal grado,
 cacciandola, così la portan mezzo per aria.
 douunque il nocchiero disegna? Che del
 canare, del fondere, del raffinare i metal-
 li, e s'g gialli, e legarli, e batterli in moneta:
 Che dello spacciar le robe, mercatando in,
 permuta, ò in vendita, e de' marauigliosi
 giri, che da vna in altra mano voltano il
 danaro, che non v'è su le fiere, c'in sol così
 trasplantarlo, il rendon fruttifero? non
 sono elle tutte inuentioni del bisogno, che
 hà insegnato a prouedere ad altrui, per
 ess'giouare a sè stesso? Doueuam poi

viuere in ogni stagione allo scoperto, condannati ad arder viui nel sollione, e a gelar mezzo morti sotto i freddi sereni del uerno? esposti, qualunque aria facesse, al cader delle piogge, al soffiar de' venti? ò torre alle fieri i lor albergi, ò con esse habitar nelle cauerne de' monti? E'l doueuam, se mancua ingegno al Bisogno: ma eccone nata l'Architettura; perciòche, come auuertì Massimo Tirio, tutte l'arti sono frà sè vnite come gli anelli d'vna catena, che non può trarsene vn solo, che tutti gli altri nol sieguano, qual più, e qual meno da lungi; per questa sola, quante altre arti hà mestier che lauorino, in creta, in marino, in legno, in ferro, e che so io? se non che il medesimo è di tutte, nè fa mestieri d'andar più a lungo contandole. In tal maniera il Bisogno si può dire, che hà fatto l'huomo Huomo: perciòche senza questi miracoli del suo ingegno, di quanto gli calerebbe quel pregio, in che per essi stà tanto al disopra de gli animali, proueduti dalla Natura sol perciò che lor non si doueua ingegno da prouedersi per arte? E ben fù cieco, poi che nol vide, e da cieco battè Idio, calunniandone la Prouidenza, Celso, e basta aggiungere, Epicureo, perche s'intenda vn sozzo animale: *Non videns* (disse il valente Origene, che il ribattè con otto eloquentissimi libri) *a quòd Deus uolēs undecunque materiam intellectus exercendi præbere homini, ne sterilis maneret,*

ru-

rudisque artium, Inopiam ei comitem addidit, ut cogeretur eas inuenire: alias ad victum, alias ad amictum parandum necessarias. Cum enim non essent vacaturi rebus diuinis, satius erat egenos esse, ut inueniendis artibus ingenium excolerent, quam per affluentiam rerum, mentem incultam negligere.

Rimanci hora a diffinire quel di che forse altrui rimane a dubitare, se la diuersità de gli stati, e delle fortune lor conseguenti, che ne gli Ordini Naturale, e Ciuile, è cosa ottimamente intesa à regola di Prouidenza, il sia niente meno in quello della Gratia? ò se più da lungi alla virtù rimanga l'vno stato, che l'altro: tal che il Pouero, o'l Ricco, il Letterato, ò l'Iddiota, e così de gli altri, massimamente contrarij, truoui più intrasciato il sentiero, e più rigida, e malageuole la salita al Cielo? Sopra ch'è troppo mi prenderei che fare, se m'obligassi à discorrere quanto all'ampiezza del ricchissimo argomento ch'egli è, si richiederebbe: nè tutto veramente si dee al bisogno presente, ma sol tanto che il dubbio, e la risposta s'vguaglino.

Tutte le Virtù sono vna famiglia (parliam di quelle infuse, e di qualità soprannaturali) tutte sono sorelle: ma non tutte belle per vna stessa aria di volto, nè tutte operanti per vna stessa inclinatione di genio. E quanto alla bellezza, se voi le riguardate ciascuna di per sè sola, e' vi parrà lei sola essere la più bella: se poi tutte insieme, non saprete a cui di loro dare il pregio della

la maggior bellezza. D'inclinatione poi tanto frà se diuerse, quanto il sono di natura: e miratelo almeno in alcune poche, ve ne ha delle generose, dell' heroiche: aquile fra le virtù, che con ali d'eleuatissimi spiriti, sopramodo alto si lieuano, e solo a grandi prede, cioè solo a nobili imprese si gittano: e ve ne hà delle tutto al contrario, minute, che intendono a certe lor piccole opericiuole, come api frà le virtù, che volano a' fioretti del serpillio, del ramerino, dello spigo, del timo, e poco traggono da ciascuno, ma tutto è mele: e come nelle prime, la rarità è compensata dall' eccellenza dell'atto, così in queste seconde, la moltitudine del poco, vguaglia il molto. Altre, han del martiale: si scagliano contro a' pericoli, cercano de' nemici, e trionfano nelle battaglie: come il cauallo descritto da Dio in Giobbe, che da lungi sente al fiuto la guerra, e in sentirla a *Feruens, & fremens. sorlet et terram, & Vbi audierit buccinam, dicit, Vah*. Altre all'opposto son timorose, e per ciò guardinghe, che mal si fidano di se stessi, e tanto sicure si tengono dal perire: quanto lontane si tengono dal pericolo. Son uene di quelle, che seruono a chi comanda, e di quelle che comandano a chi serue. E qual fugge le preminenze per humiltà, inuitataui, come Mosè, se ne ritira: e qual per zelo le accetta, e tacitamente chiamataui, fràcamente, come Isaia, vi si offerisce. Certe, amano il publico, non

non per metter sè in mostra, ma come li-
 nee di riflesso, per ispargerfi, e giouare al-
 trui: certe, al lor solo priuato bene riuolte,
 e come centro in circolo, chiuse dentro se
 stesse, e sol di se consapeuoli, e paghe,
 se ne viuono ritirate. Alcuna ve ne hà, *Ni-
 hit possidens præter Crucem*, come disse il
 Nazianzeno. Tutto il suo hauere, stà in
 non hauer nulla: riccamente pouera, e feli-
 cemente mendica. Per contrario, alcun
 altra, non hà tesori, che bastino alla cortese
 sue mano. Le altrui necessità sente come
 sua proprie, e quanto altri è pouero, tanto
 ella vorebbe esser ricca; facendola beata le
 altrui miserie, mentre a se le appropriia per
 ripararui. In somma è visono Virtù da
 ogni stato, da ogni luogo, da ogni opera;
 da teatro, e da cella, da corte, e da romitag-
 gio, da frequenza, e da solitudine, da por-
 pora, e da cilicio, da scuole, e da campagna,
 da faticante, e da otioso, da caualiere, e da
 ignobile, da ricco, e da pezzente, per chi
 s'incorona d'oro; e per chi s'inghirlanda
 di spine, per chi tratta la spada, e chi ma-
 neggia la zappa. *a Nulli præclusa Virtus
 est. Omnibus patet, omnes admittit, omnes
 inuitat: ingenuos, libertinos, seruos, reges,
 et omnes. Non eligit domum, non censum,
 nudo homine contenta est.* Ella è vnà luce,
 che si confà a tutti i colori: ella è vn acqua
 purissima, che come latte di nutrice, si
 trasmuta, e s'appropria alla netura di
 mille diuersi fiori, che la si beonò: *Al-
 ba*

ba fit in lilijs a (disse Cirillo il Patriarca di Gerusalemme) *rubra in rosis, purpurea in hyacinthis, in diuersis rebus diuersa, in omnibus omnia.*

Per ciò si bella a vedere e la Sposa di Christo cioè la Chiesa, secondo il ritratto, che ne habbiamo di mano di Dauid, perche *b Præter aurum charitatis*, disse l'altro Cirillo, *uarietatem habet virtutum.* O'l riconosciate nelle diuerse fila, che a questa bella Reina, in vn vago cangiante di tutte le virtù, intefono il manto, ch'è la spositione ordinaria: ò nella portatura dell' habito vi piaccia riconoscere in mistero la uarietà, ond' ella è *Circumamicta.* Così ne parue al Vescouo San Paciano, *c Non est*, dice egli, *coloris vnus ista pictura, nec in uno habitu emicat tanta diuersitas. Pars illa indumenti tegit, ista componit: nonnulla pectori adheret, aliqua ultimo sinu trahitur, & inter uestigia ipsa sordescit. Quædam purpurea Martyrum comparatur: aliqua serico uirginali: nonnulla sinuplicante subsuitur, aut acui inferente reparatur: alius enim sic, alius autem sic, & tamen in una in omnibus Regina componitur.* Che appunto è in altra in forma di dire quel medesimo, che Sant' Ambrogio; offeruò auere accennato il Sole del mondo Christo Saluatore, colà doue per S. Gouanni auuissò, che Dodici eran le Hore del giorno: non per solamente auuertire quel ch'era ufo anco in d Palestina, si come d'al-

a Cathec. 16. b De ad'or. & sp.

c Ep. 3. ad Symph. d Cap. II.

d'altroue di partire tutti indifferentemen-
 re i giorni dell' anno, in dodici hore, di
 spatio, quelle dell' vn. dì, di suguale a quelle
 dell' altro; ma per dichiarare in mistero, se
 essere il giorno, e le sue dodici hore gli al-
 trettanti Apostoli, *a Qui cœlesti lumine di-*
stincto, in se gratia vicibus resulserunt.
 Conciosia che, come diuerso è il partecipar
 le virtù del Sole, secondo le diuerse hore,
 [la qual è vna varietà, che rende a mara-
 uiglia bello il giorno] così anche gli Apo-
 stoli, e in essi, quanti il medesimo Sole, per
 lor ministero, *b De tenebris vocauit in ad-*
mirabile lumen suum. E questo è vera-
 mente il tanto celebre carro descrittoci da
 Ezechiello, il quale ne fù testimonio di ve-
 duta, sopra cui Iddio s' asside in maestà, e
 trionfa in gloria. Che se ben vide a cono-
 scerne il vero quel grande interprete de'
 misteri delle Scritture. Gregorio Papa, *c*
 que' diuersi quattro santi animali, altro
 non sono, che i diuersi stati, in che le va-
 rie operationi delle virtù trasformano i
 Santi, tutti però insieme, non ostanti le
 contrarie loro inclinationi, vnitiissimi: *c*
Quia, & si dissimilia sunt quæ agunt, vno
tamen; eodemq; sensu, sibi Sanctorum vo-
ces, virtutesque sociantur. Et quamuis alius
rationabiliter cuncta agendo, sit Homo;
alius in passionibus fortis, aduersa mundi
non timendo, sit Leo; alius per abstin-
entiam semetipsum vinum hostiam offerendo,
sit

a Lib. 7. in Luc. b 1. P. tr. 2.

c Lib. 2. Mor. c. 16.

sit Vitulus; alius se in alia rapiendo cōtemplationis volatu, sit Aquila, pennis se tamen, dum volant, tangunt, quia & confessione vocum, & virtutum sibi vnanimitate iunguntur. Poniamo hora in bilancia, e con vna semplice alzata, diamo a vedere, se di maggior peso, e forza habbiano aiuti per la virtù, e per la sanità, i Poveri, ò i Ricchi: perche, come addietro, così àncor qui, di questi due soli communissimi stati, in esempio de gli altri, ragioneremo.

a Lattantio Firmiano, nel terzo de' suoi eloquentissimi libri in difesa della Religione Christiana, si dà a far le desperationi, sopra la semplicità (come a lui pareua) di chi crede, la terra essere vn globo tutto habitabile, hauerui Antipodi. Correte, dice egli, quanto v'è d'alto mare dall'vn orizzonte all'altro dell'emisfero inferiore: volare per tutta intorno la terra, non trouerete Antipodi fuor che del capo a certi filosofastri, digiuni, e magri, i quali, percioche essi hanno strauolti i fantasmi, giurano, che tal'è altresì quella parte del mondo, che non veggono, fuor che in loro stessi, non essendoui nella natura. Mirate stupidità d'ingegno, se mai ne vedeste, altra maggiore a credere, che vi sieno al mondo huomini, e animali, che stiano capouolti, e camminino con le gambe all'in sù, e con la testa doue andrebbono i piedi; e così ogni altra cosa al contrario. I seminati, e gli arbori, crescere verso l'in giù, con le cime doue

na-

naturalmente si douerebbono le radici : e le piogge, e le neui, e le grandine, per cader su la terra, non iscendere, ma salire . E poi, siegue egli, si fa tanto romore de gli Horti pensili di Babilonia, mentre si truouan Filosofi, che ci danno a vedere, città, e montagne, terra, e mare, e vn mezzo mondo tutto pensile in aria. Fin quì il buon Lattantio : tirando tante linee false, quante ne scrisse, perche non attese al punto, centro della terra, e delle cose graui, che glie ne haurebbe addrizzata la figura, la quale a lui, non a' Filosofi del suo tempo, era strauolta. *a* Poscia anco il grande Agostino (ma per altramente irragione uol ragione) habbe gli Antipodi a beffe, e li relegò fra le nationi chimeriche de' Ramanzieri. Ma veramente e' vi sono, non dico a noi, a' quali quel che risponde nell' opposto emisfero, è mare, nè altri Antipodi habbiamo, che i nauiganti per esso : ma doue terra a terra per diametro si contrapone : gli habitatori dell' vna sono Antipodi a que' dell' altra : e l'imaginar che tal volta fan gli vni, che gli altri stiano capouolti, è aggiramento di fantasia: peroche ò il farebbono amene due, ò niuno, hauendo è questi, e quegli, il medesimo riguardo al centro della terra, che ne regola la dirittura dello stato in piè, e quello dello scendere d'ogni cosa mobile, e graue.

Hor la medesima falsa imagination di Lattantio, corre altresì, quanto al morale, fra

fra i Ricchi, e i Poveri, che nel globo della Fortuna son veramente Antipodi: ond'è, che taluolta gli vni, non sapendone il vero, imaginan contr'l vero, che gli altri sieno collocati contra il giusto ordine della natura: essi diritti, e bene in piè, quegli al rovescio, è capouolti, essendo in verità così, che amendue questi stati sono ottimamente posti, rispetto al cento, a cui egli sono ordinati, e a cui tirano, ch'è Iddio: così chiamato dal Vescouo di Cirene Sinesio, in vn de' suoi Hinni Platonici, e sacri, d'elcua- tissimo stile. La Pouertà, e le Ricchezze, disse Thcodoreto, son due scarpelli, mossi da Dio in mano, l'vno a gli vni, l'altro a gli altri: nè quel de' Poveri è spuntato: nè quel de' Ricchi è di tempera troppo dolce, talche lauorando in marino di vena durissima, cioè intorno ad opere troppo mala- geuoli a condurre, assai faticchino, e nulla profitti, altro loro in fine non riuscendo, che sconciature, ò mostri. Anzi, assistente loro il mastro, con in mano il modello di altissima perfettione, a ciascun la sua propria si gli indirizza, e gli auualora, che se porrete a riscontro le miracolose opere d'amendue, ponerete, oue ne vogliate esser giudice, a cui dare il vanto della maggior eccellenza.

Beati chiamò Christo i Poveri, che della lor piccola sorte contenti, nō si stimano po- ueri per quel che lor mēca in terra, ma ric- chi di quel che aspettano in cielo; e come

Z già

già si vedessero pender diritta in sul capo la corona di quel felicissimo regno, si viuamente sperano quel, che faranno all'auuenire, che non curano quali che siano al presente. Guardili Iddio di querelarsi della sue prouidenza, ò diffidarne, quando le necessit , etiamdio se estreme, gli stringon . Baciano, e riuerenti adorano la sua mano aperta, ò chiusa ch'ella sia per essi; e come la Cananea disse de' catellini: aspettano, che di quello ond'egli carica la mensa de' ricchi, gitti loro vn miunzzolo, ò lasci cadere vna briciola.

Beati chiama altres  Iddio per bocca del Sauio, i Ricchi, che non si lasciano incatenar dall'oro, n  premere, e tirare in gi  dal suo peso, ancorche molto ne habbiano; n  si abbagliano a quel suo maligno splendore, si che mai perdano di veduta la patria, doue sono inuitati: ed   quella soprana Gerusalemme, che f  mostrata all' Apostolo San Giouanni, con le mura di gemme,   da piazza d'oro: e perche lei sola stimano degna d'esser lor teoro, in lei sola hanno il cuore. La lor vita [siegue a dire il Sauio]   tutta historiata a miracoli, tutta ricamata in trapunto d'oro, d'vna virt  prouatissima: percioche, come il fuoco cimenta l'oro, cos  l'oro lo spirito, e se in esso nulla ne suapora, ò si perde, egli cos  tien di fino tutti i ventiquattro carati, n  resta in che altro pi  isquisitamente prouarlo, se non se come Giobbe, spogliandolo di ci  che possiede, fino a ridurlo a quell'estremo delle humane miserie, la mendicita. Ma egli, che

che altresì come Giobbe, riconosce le sue ricchezze , non come dono di fortuna, o frutto d'industria, ma deposito, o prestanza fattagli gratuitamente da Dio, dove Dio le riuoglia, si glie le renderà come debito: e tanto più leggiere, quanto più scarico, tanto più spedito, quanto più ignudo; correrà a mettergli a' piedi per giunta anche lo spirito, che sol gli rimane, e la vita: che non è in lui la carità come il fuoco fuor della sua sfera, che in mancargli di che alimentarsi, si spegne. Arde di Dio sol per Iddio: e quanto è da lungi a diuidere il suo cuore fra lui, e null'altro che sia meno di lui, se mille cuori, e più, se più ne potesse hauere, non gli basterebbono ad amarlo?

Vna scuola di tutte le Virtù è la casa d'un Pouero. La superbia, che tiene il capo fra le nuuole a gonfiarvisi d'aria, non cape in vn vil tugurio, nè la gola siede a vna mensa, non che moderata, e parca, ma si sproueduta, che v'è sol da viuere, quanto basta per non morire: nè l'otio, e la lasciuiu truouano da quietare, e trastullarsi doue la necessità tiene gli occhi in veglia, e la carne in istento. La pouertà rassegnata, non ha due scintille di fomite della corrotta natura; anzi come già nello stato dell'innocenza, ha quasi per natural dono la temperanza, l'honestà, la modestia, l'humiltà, e di più anche la pazienza: per modo che il Chrisostomo la riuerisce, come vn certo martirio, veggendo vn cotai pouero dato in mano alla nudità, alla fame, alla se-

te, al freddo, al duro letto, allo scommodo albergo, come a carnefici, non perciò più miti, perche più lenti; compensandosi l'acerbirà con la lunghezza del tormento. Ma cō tante virtù le mancherà forse la Misericordia? Sì s'ella si misurasse con quanto si può allargar la mano, e non quanto si può stendere il cuore. Anzi non v'è chi più sappia esser misericordioso, che chi per proua sà quel che sia esser misero: e se non ha che dare in sussidio altrui, più che i due minuti di rame della vedoua offeruata, e lodata da Christo, dia con essi il buon cuore, e sù le bilance di Dio pesa più quell'offerta di nulla, che le brancate d'oro, che i Ricchi versano nel gazofilacio, e per molto che paia, e vna insensibile stilla del mar che ne hanno: doue il pouero, non dà mai sì poco, che non ne senta il calo, e non ne resti più pouero.

Vn tempio di santità è la casa d'un ricco fedele, nè Iddio altroue più che in essa, quanto può farsi in terra, siede con maestà, ed habita con decoro. Miratene vn disegno in figura, nel Tabernacolo di Mosè, che fù il primo hospitio, che Iddio, hauesse in terra; mobile, percioch'egli altresì pellegrinaua col il suo popolo, dall'Egitto alla Palestina. Vn gran procinto intorniato di colonne, e chiuso di tauole di pretiosissimo legno, e queste posate ciascuna in su due piedistalli d'argento, quelle con capitelli di oro; e similmente d'oro increstate le tauole, e le colonne profilate d'argento: e d'oro gli anelli, e le sbarre che commetteuan

l'assi, e le saldauano in guisa di muro. Poi tutto intorno al gran cortile, disteso vn pretiosissimo cortinaggio, a tessitura di violato, di porpora, di scarlatto, di finissimo lino ritorto, tutto corso di fila d'oro, e trapunto ad opera di ricamo: e simile i padiglioni, e i tapetti; e i teli del cortinaggio accoppiati con fibbie d'oro; e le pelli che facean tenda à quant'era ampio il cortile, tinte in color di porpora. D'oro il gran candelliero dalle sette lnmiere continuo ardenti, tirato al martello, e tutto vn pezzo d'oro gli Altari, e l'innumerabile Vasselamento, e l'Arca, e i due Cherubini; che l'ombreggiauan con l'ali. Tante ricchezze, e tesori, quanti n'hauean l'Egitto, cui l'Israelita, uscendone, dispoglio. Tutto à questo sol fine, di collocar degnamente nell'Arca del Santuario, ch'era la parte iui più dentro, le due tauole di pietra, intagliata iui dentro la legge col dito di Dio; il quale non hauea dunque altro in pensiero, che honorar quella insensibil materia, e que' morti caratteri fare apparir pretiosi al riuerberero di tant'oro, e non anzi, come allora tutto ora misterio, insegnarci, che la sua legge iui è, più che altroue esser possa com'è degno di lei collocata, dou'ella è in mezzo alle ricchezze, tolte al mal vstarle d'Egitto; e à lei consacrate, in quanto ella si tiene in più pregio, che quanto e di pregeuole in tutto il mondo? Che vista non da di se vna tal casa? che familiarità da padre non vfa Iddio con vna sì auuenturosa famiglia? E doue anco fiede cgli non

più maestà, che in mezzo di loro? doue ha sacrificij più accetteuoli, profumi di più grato odore, splendori, ed ombre più pretiose? doue più Cherubini, non lauoro qu'ago, ò di martello, come i finti del Tabernacolo, e dell' Arca, ma somiglianti al vero, quanto si può esser io in terra? Le Virtù poi, cerchin si altoue più che quì, e più insieme, e più heroiche. Hauere in abbondanza con che comperare all' Amore, e all' Odio, la carne, e'l sangue, delle amiche, e de' nemici, e solo in ciò essere auaro, e tener digiune le insatiabili, non che ingorde brame dell' vno, e dell' altro. Anteporre alla gloria de gli scettri, l'obbrobrio della Croce di Christo, e più che di Monarca, pregiarsi del titolo di suo infimo seruidore. Vnir col meglio del mondo, il dispregio del mondo, e con gli agi delle copiose sustanze, i disagi delle volontarie penitenze: Coprir di seta, e di porpora i cilicci, con le laute mēse accompagnare il digiuno; lo spirito humile con le grandezze, e la modestia col signoril portamento.

Ma che vo io facendo, in così descrinere la perfettione delle virtù, delle quali lo stato de' poveri, e de' Ricchi è capeuole! Disegno per auentura cose impossibili ad essere? ò puramente ideali? ò da non trouarsi, fuorchè cercandone in que' primi secoli della Chiesa, quando era quasi vn medesimo esser Christiano, e Santo? Così anc'io meriterò d'esser ributtato, come Catone il minore, non ammesso al Consolato di Roma, perche *Dicebat sententias tanquam*

in Republica Platonis, non tamquam in fa-
ce Romuli. a Ma vaglia il vero, ve ne hà di
 continuo, e in ogni tempo, e altresì in ogni
 luogo, nè sarà mai, che si spenga, ò resti d'-
 operar, come degno è di lui, quel primiero
 spirito, che auuiò la Chiesa nascente, e
 manterralla sempre a sè semigliante, fino
 alla consumatione del secolo. E auuegnache
 in risguardo al gran numero de' Fedeli,
 rari siano i perfetti (che così d'essi, come de'
 menti, in cui ben si figurano, pochi son que-
 gli, che si lieuin alto, fino a mettere il capo
 sopra le nuuole) non così pochi son quegli
 di vna virtù mezzana, mà più che basteuole
 a dimostrare quel ch'io m'hauea proposto,
 ogni conditione, ogni stato d'huomini, quā-
 tunque, secondo natura, ò quel che dicia-
 mo, fortuna gli vni opposti a gli altri, essere
 largamente proueduto d'aiuti conuenevoli
 alla salute, così vlando Iddio assistere a cia-
 scuno, come il particolar suo bisogno ri-
 chiede, e accomodar la sua gratia all'atti-
 tudine del soggetto.

E tanto basti hauer detto in pruoua dell'
 argomento prefissomi in questa seconda
 parte; auuegnache egli sia pochissimo più
 di nulla, rispetto alla troppo ampia mate-
 ria, che alt'otio che il mio richiederebbe a
 trattarsi, come di ragion si dourebbe. Hor
 altro non mi rimane, che adoperare il det-
 to fin quì, a metter silentio a tre importu-
 nissimi contraditori alla Prouidenza di

Dio, e sono la Pazzia de' saui, che credono alla Fortuna, la Sapienza de' pazzi, che si reggono con l'Astrologia, e l'vna, e l'altra vnita insieme ne gli Empi, che professano l'Atheismo.

Tre Pazze condannate. La Fortuna ignuda alla fërza. L'Astrologia vaneggiante all'elleanoro: L'empietà dell'Atheismo bestemmiaiore, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna dal Mondo, non bisognar altro, che cacciarla dalla nostra imaginatione.

C A P O X.

Della Minerua d'Atene, e della Venere di Cipri, ancorche quella si nominasse Vergine, e questa fosse di mestier meretrice, à me pare, che indifferentemente s'auueri quel che Lattantio disse della seconda, *a Cuius plura numerantur adultera quam partus*. Conciosia, che la Sapienza di quella già sola al Mondo dotta Atene, entrando nella Stoa, nell'Academia, nel Peripato, ne gli Horti di Epicuro (quante scuole, tanti prestiboli, dou'ella si daua in piacere ad ognuno) è quiui facendosi à concepire alcuna cosa di Dio, sì rade furon le volte, ch'ella si congiun-

giungesse col vero, e sì souenti quelle, che s'abbracciava col falso, che i parti suoi bastardi, sono a cento per vn de' legittimi, tanti, e sì mostruosi furon gli errori di que' suoi più rinomati maestri, filosofanti dell'essere, e dell'operare di Dio. Anzi, doue paruono aquile, quegli che in verità eran nottole, i nostri Sauì dimostrano, che tali si fecero, per destrezza di mano, non per valentia d'ingegno: e se tutti i Promethei, che accostarono le morte loro faccelle alle ruote del carro del Sole, e nè rubarono il lume, cioè la verità alle diuine Scritture, che lessero, fossero incatenati al Caucaaso, e il lor cuore dato in pastura a gli auoltoi, quasi altrettanti vi sarebbono i condannati, quanti filosofi di qualche nome: fra' quali in più eminente patibolo si vedrebbe quel Trisnegisto Mercurio, oracolo dell'Egitto; indi Pitagora, e Socrate, e Platone, e quanti altri auuicinandosi al lor lume, diuener chiari per fama di sapienza. Mà doue lauoraron di proprio ingegno, auuegnache non isfuggan la nota di temerari, mentre ardiron di mettersi dentro alle più segrete cose di Dio, pure, se non vi trouarono altro che vn buio, impenetrabile alla debole lor veduta, e di ragion l'hauerne pietà: conciosia che, patissero quel ch'è proprio dell'ingegno humano, abbagliarsi al troppo lume, qual hora scorto dal solo natural suo discorso, si mette nelle più occulte cose della diuinità. Mà nelle apertissime, e poco men che euidenti, che scusa del trasuedere?

ò che altra cagione dell'inescusabil fallire, se non hauer per chiare ad intendersi le cose oscurissime, e per oscurissime à penetrarsi, le chiare? Così quel tanto frà lor riuerito Democrito, solea spesso ripetere, *Quasi in puteo quodam, sic alto, ut fundus sit nullus, Veritatem iacere demersam. Nimirum stulte, ut cetera* (ripiglia Latantio) *a Non enim tamquam in puteo demersa est Veritas, quo vel descendere, vel etiam cadere illi licebat: sed tamquam in summo montis excelsi vertice, vel potius in cælo: quod est verissimum: Quid enim est, quod eam potius in imum depressam diceret, quam in summum leuatam? Nisi forte mentem quoque in pedibus, aut in imis calcibus constituere malebat, quam in pectore, aut in capite. Adeò remotissimi fuerunt ab ipsa veritate, ut eos, ne statim quidem sui corporis admoneret, Veritatem in summo illis esse querendam.* Nel qual medesimo luogo, egli giustamente annouera, frà se più intollerabili loro arditèzze, il torre di mano a Dio lo scettro dell'amministrazione delle cose humane, coll'attribuir che fanno al pazzo arbitrio della Fortuna, quel ch'è sauio dispoimento della Prouidenza.

Stupende a raccordarsi (siegue egli) son le brauure delle, più veramente poetiche, che filosofiche loro lingue, in vituperò della Fortuna: e niente meno ammirabili a vederfi, le battaglie, che s'imagina di far

far seco . Cosa d'ognuno è, il fingerla Cie-
ca, à cagione dell'innamorarsi ch'ella fa si
souente, per fin de' mostri (che ve ne ha
frà gli huomini per costumi, assai più che
per natura fra gli animali) e lo spasimarne
si abbandonatamente, che da loro per dora
vn mezo Mondo in ricchezze . Così l'
amor suo ordinariamente è come il ca-
lore dell'ambra, che non tira a sè altro che
viliissime paglie . Bellezza di virtù, sublimi-
tà d'ingegno, valor d'animo, merito di
grandi opere, non han da lei vno sguardo
benefico ? che marauiglia; dicono, ella è
cieca . Sentisse dunque almeno le ragioni
de' meriteuoli non curati, le dimande de'
supplicheuoli drelitti, le discolpe de gl'in-
nocenti abbattuti, le querele de gli scon-
tenti, le preghiere de' miseri, le appellationi
de' non vditie da lei condannati . Appunto
il diceste . Non è arrendeuole a ragione :
non è esorabile a prieghi, nè può esserlo,
ch'ella è Sorda . E perche anco ignuda;
Perch'è prodiga con alcuni, a cui dona
tutto; con altri auara, per cui non ha nien-
te: così per gli vni, e per gli altri è ignuda:
ed ello anche in quanto del suo mal fare
non patisce di vergogna, onde mai per ciò
debba hauer freno al rimanersene . E in
che altra guisa era più confaceuole al doue-
re, che andasse vna meretrice, che d'ogni
hora si publica fino alla più vil canaglia; e
che non ama altrimenti, che da meretrice,
tutta braccia, ma come l'ellera, per più
smugnere cui più stringe, è far seco in vn
di medesimo, il maritaggio, e'l diuortio:

Perciò anche eccola Alata, e in vn tale andamento di vita, che non sapete, se sia giungere, ò partire: così non è dureuole nulla del suo: che il Flusso, e'l Riflusso, del dare, e del ritorre ch'ella fa, non va neanche come quello dell'acque, a misura di tempo, mouentesi con la Luna, che pur'è simbolo dell'inco stanza: l'hoggi pieno come vn mare, domani è secco come vn deserto: e si truoua essere stata felicità di ghiaccio solubile ad vn fiato d'Austro, quella che pareua diamante in contrastabile alla duratione de' secoli. Il tener poi ch'ella fa sotto a' piedi vna ruota in taglio, ella è questa sua medesima facilità del volgerla col toccarla, e girar con essa il Mondo, cioè mutare la scena delle humane cose, e far sentire il pianto delle Tragedie, doue testè rideuano le Commedie: che l'Auge, e'l fondo di quella ruota, aneorche opposti, non son lontani, mà dall'vno all'altro si passa senza mezzo: come la Luna, dall'esser piena, all'eclissarsi. Finalmente, a compendiar tutto insieme quel che può dirsene, ella è Pazza: nè mai hà in capo vn giro, che si volga concentrico alla ragione: così tutto fa, e nulla discerne: onde, guardiui Iddio da' suoi colpi, come d'vn Polifemo di gran forza, ma cieco.

Tal ci diuisano la Fortuna que' Satui, niente più fortunati in affaticarsi a combatterla, che in crederla combattente. E pure, a *Cum hac se compositos ad praeliandum*

di m putant, nec ullam tamē rationem reddunt, à quo, & quam ob causam? sed tantū cum Fortuna se digladiar: momentis omnibus gloriantur. E spettacolo, non saprei, se di più compassione, ò diletto, e il veder le forze, e le marauiglie, che di sè fanno, mettendo mano alla più fina, e tagliente filosofia che habbiano, e armeggiando contra vna Fantasma, finta da loro stessi, e nol fanno: e si dibattono, e vi sudano intorno, e le menano adosso fendenti, con che tagliano in mille pezzi quell'Ombra, che però mai da lor non si parte, e potrebbonlasi cacciar tutta intera d'auanti con vn soffio: e pur'Ercole non vantò mai nè niuna in particolare, nè tutte insieme le dodici sue fatiche, quanto questi, l'hauer domata la Fortuna, infranta la ruota, e spennatole l'ali.

Vdiste mai ricordare, colà nelle memorie d'Ateneo, quella casa dell'antica Girgento, celebratissima per l'auuenimento, ond'ella s'intitolò a *La Galea*; Cotal soprannome ella prese da vna ciurma di giouani, che vi s'imbriacarono, con vn sì vguale bollire di spiriti, e ondeggiar di vino dentro a' lor ceruelli, che a tutti parue essere in alto mare, e correre la più dirotta, e furiosa Fortuna, che imaginar si possa: e se non à gran forza, e a grand'arte, impossibile a reggerui, sì che, la galea, che tal pareo loro quella casa, vinta dal troppo gran pelago, non affondasse. E ben vi sia adoperata-

uano da valenti: sì pazzo era il discorrere che faceuano, tutti male in piè, e traballanti, per lo barcollar che loro pareua far la galea, e andar sù è giù per gli alti marosi, del vino, che haueano in capo: e dauano stramazze in terra, benchè lor pareffe a chi su la corsia, a chi attrauerso i banchi. Le grida poi, e'l disperare, e'l farsi animo, e l'inuocar Nettuno, le vere tempeste non ne han di più vere. Non così il comandare: doue tutti a vn modo haueano in capo il mestiere, tutti contrainastri, e piloti: e chi volea mano a' remi, chi correua fortuna, chi di sbarborare, chi ammainare, d'caricar la vela; e orza, e poggia, e afferra, e sferra, e quant'altro è dell'arte, messa in confusione: fin che pur s'accordarono a quell'estremo rimedio, del getto, che fù, lancar fuor delle finestre quanto v'hauea in casa di masseritie, per fino a' letti: è ben fermo credeuano, che tutte le s'ingoiasse il mare: ma a lor gran guadagno, poiche la galea sembrò rilcuarsi alquanto, ed essi, tra mezzo viui per la speranza, e mezzo morti per la stanchezza, profondarono in vn'altissimo sonno: nè pruna del dì seguente se ne riscossere; e pareua loro d'esser già in mar tranquillo, e hauere intorno vn cherod Tritoni, la cui mercè, veggendoli, si credettero salui: ed erano vfficiali colà inniati dal publico, ad intendere, che pazzia fosse la loro?

Somigliante al folleggiar di costoro era quel de' Filosofi che Lattantio poco fa diceua, immaginarsi, e vantare, d'esser continuo

alle mani con la Fortuna; ma in bonaccia, deriderne le lusinghe, come d'vna infingevole; e in tempesta, domarne le furie, come d'vna pazza, nè mai condursi a darle in mano il timone della lor vita, e reggersene vn sol momento, conciossiache, per la cieca nocchiera ch'ella è, son più gli scogli a che rompe, che i porti doue conduce. Mà di cestoro, per trauersia fortuneggianti, chi può rappresentar le grida di che han pieni i libri, e'l comandar diuerso, secondo i diuersi principij delle lor Sette; Chi v'empie gli orecchi delle misteriose cere d'Vlisse, perche nauighiate sicuri, in quanto sordi, per mezzo a gl'incantesimi delle Sirene. Chi vi dà certe sue poche stille d'olio, che spruzzatone il mare in calma, e distesoui sopra in vn sottilissimo velo, vi fan vedere gli horribili mostri che vi s'annidano dentro, e i gran cadaueri, anzi l'ignudo, e scomposto ossame di cento naui, diuorate, e sepellite in quel fondo, e discernere le onde giganti, che non compaiono hora, che dormono, e stan prostese, ma per isvegliarle, e far che licuino il capo fino alle stelle, e non bisogna lor più, che sentire vn fischio di vento in aria; Per ciò vi consigliano a nauigar terra terra, men nominati, men ricchi, men riguardeuoli, ma sicuri, e quindi veder con diletto i rompimenti, e i naufragi di quegli, che in cerca di gran fortune, si gittano a gran rischi colà in alto mare, e vaghi di comparire, non curano di perire. Altri, al contrario, v'inuitano a ingolfarui nel più spatioso pelago della Fortu-

Fortuna: a' Senati, alle Corti, alle pubbliche amministrazioni, a quanto può dar l'industria d'utile, e la gloria di splendore: ma v'insegnano, come sfogar la vela, quando è troppo fauoreuole il vento; a temperarla, quando è arida tempestoso: e vi danno ancora, se le quali tenerui, e timon di rispetto, da valersene, quando è burrasca: e doue pur finalmente non si possa altro, che dar con la naue a trauerso, e rompere a vno scoglio, son presti a porgerui vna tauola, a cui afferrarui? e già v'han dato l'arte d'adoperar le braccia, con tanta è forza insieme, e macchia, che notando vi riconduciate saluo a terra ferma; doue giunti, alziate vn trofeo alla generosità della vostra virtù, trionfatrice della Fortuna.

Così essi, i quali, chi non direbbe, che impareggiabilmente giouassero a stabilir l'animo nella instabilità delle cose humane? Ma se ben dritto si mira, ne auuien l'opposto, concio siache ci rendano sempre candeeggianti, mettendoci in mano alla Fortuna, di cui non siamo, e facendola credere vna non sò qual cieca, e pazza pedeslà, che dispone ad arbitrio d'ogni cosa mutabile, non riman luogo a persuadersi, nè ad intendere, che Iddio sia quegli, dalle cui sole mani tutto ci viene, hor sia prosperuole, hor auerso, e che di noi dispone con provvidenza di principe, e con amor di padre, anzi, quel che mai niun haurebbe ardite di proporre, se Iddio medesimo non ci hauesse e oste le parole in bocca, e datacene scrittu-

ra autentica di suo pugno , *a Tu Dominator uirtutis , cum tranquillitate iudicas , & cum Magna Reuerentia disponis nos : subest enim tibi , cum uolueris posse .* La qual breuissima lettione dell'eterna verità , è sapienza , tanto sol che s'intenda , non ci lascia bisognueole in nulla la superba , e loquace filosofia del seculo , per voltarci e tempeste in bonaccia , e non fortuneggiare con l'animo , in qualunque sia varietà di Fortuna . Nè per altro è sì pieno di scontentezze il Mondo , se non perche , *b Toto mundo , & locis omnibus , omnibusque horis , omnium uocijs , Fortuna sola inuocatur ; una nominatur una accusatur , una agitur , rea , una cogitatur , sola laudatur , sola arguitur , & cum conuitijs colitur ; uolubilis , à plerisque uero ceca etiam existimata ; uaga , inconstans , incerta , uaria , indignorum faulrix . Huic omnia impensa , huic omnia feruntur accepta , & in tota ratione mortalium , sola utramque paginam facit . Adeoque obnoxia sumus sortis , ut Sors ipsa pro Deo sit , qua Deus probatur incertus .*

Lucilio mio (dice Seneca , c vdito anche in questo , de' suoi adoratori , come vn oracolo di sapienza) immaginateui , di veder la Fortuna librata in alto su l'ali , col seno colmo di quanto le ingorde brame della non mai satia cupidità maggiormente appetiscono , tesori di pretiose gemme , scettri ,
c col-

a Sap. 12. b Plin. lib. 2. c. 7.

c Epist. 74.

e corone reali, e porpore, e ammantanti d'oro, e titoli maestosi, e amicitie di grandi, e preminenze, e honori, e signorie di stati, e grandi heredità, e donationi inaspettate, e nozze, e beltrà, e doti regie. Hor ella, così cieca di mente. come l'è d'occhi, senza in nulla discernere il meriteuole dall' indegno. preso a brancare prima quel che le si dà alle mani, il gitta, e sparge sopra l'innumerabile turba de gli huomini: ciascun de' quali tien fissi in lei cento occhi, e stende verso lei cento mani, pregandola de' suoi fauori. E ride la sciocca, e fa le mille pazzie d'allegrezza, sentendo quà giù il fremito, i tumulti, e le scondite voci, confuse in vn quelle di giubilo, e quelle di doglia, ne' concorrenti a ricogliere ciò ch'ella gitta: per lo contendere, e accapigliarsi, che fanno strappandosi l'vn dalle mani dell'altro, e usando chi l'ingegno per frode, e chi il potere per forza: fuor che solo certi, il più delle volte neghitosissimi, trouati dalla Fortuna, ch'essi non s'incomodauano a cercare. Quinci le marauiglie di che sono piene le memorie de' secoli, quanto più antichi, tanto men pericolosi a ricordare: cadere vna corona sopra chi non ha testa: maneggiare vno scettro, a chi si dourebbe vna zappa: sedere al gouerno, a chi meglio starebbe il remo, regger huomini, vn men che buon condottiere di pecore: e tener teste d'oro sotto piedi di loro: possedere vn mondo di ricchezze, chi, vdendolo ignudo non varrebbe vn danaro in gioiellarsi il petto, e guernirsi d'oro, a chi v'hà dentro

vn'anima di sambuco, e vn cuor dipiombo, e così fatte mostruosità d'ogni maniera possibile ad immaginar. *Hanc imaginem*, dunque dice lo Stoico, *animo tuo propone, ludes facere Fortunam, & in hunc mortaliū cetum, honores, diuitias, gratiam excutere; quorum alia inter decipientium manus scissa, alia infida societate diuisa*: col rimanente del testo sumministratomi alla chiosa.

Ma noi ragioniam de gli antichi; come sol fallo di quell'età ignorante di Dio, fosse il dare vn tal'essere e vn sì gran potere alla Fortuna: essendo il vero, ch'ella è tuttauia in bocca etiandio de' Fedeli: i quali già non se la fingono Deità, nè donna hauente signoria delle cose mutabili, attenentisi all'huomo: ma vn non sò che simile, per non dir vn altrettanto, imaginando, che quelle ch'essi chiaman Venture, e D'sauenture, non siano ripartite con infallibile auuedimento, e con ordinarie à fini di rettilissima prouidenza. E percioche se non han del tutto spenti in capo i due lumi della Ragione, in quanto huomini, e della Fede, in quanto son Christiani, risouuien loro dell'esserui Idio, e dell'hauer tutto il mondo in pugno, e ogni cosa in balia, io non saprei come altramente indouinare, che accordassero questa indubitabil certezza, con la perplessità, in che danno, veggendo andar le cose humane per sì diuerse vie, da quello che lor parrebbe douersi, senon, che imaginan forse, che Idio innalzi, e abbassi cui vuole, senza altro fine,

fine, che di prenderfi quel piacere dirò così, à maniera di giuoco: qual d'essere il descritto colà da Minutio Felice, e forse altro non ve nè haurà più vicino ad esprimere il fantastico lor pensiero. *a Is lusus est, dice egli; reflam tere et em iactatione fluctuum leuigatam, legere de littore: eam testam, plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super undas irrotare, ut illud iaculum, vel dorsum maris raderet, vel enataret, dum leni impetu labitur: uel summis fluctibus emicaret, dum assiduo saltu subleuatur.* Sarà egli dunque simile à questo il farsi Iddio giuoco di noi per suo diletto? gittarci in questa vita: come i fanciulli le scaglie della pietra sul mare, dando loro vn continuo aggirarsi, e vn tale andar hiane, ò di taglio, ò con più, ò meno destrezza, e forza, che le vne, appena mai si solleuino vn dito: , ma radendo l'acqua, le si striscino sopra: che secondo essi, farà il basso stare de' male auuenturati: le altre in solo toccar l'acqua, ribalzino, e vadano, come ne trionfassero, saltellando per aria: che saranno i felici, portati in alto dalla Fortuna; fin che l'vne, e le altre, abbandonate dalla virtù, che loro impressè la mano, qual più tosto, e più vicina al lito, e qual più tardi, e lontana discendano a trouare vna medesima terra in profondo? Hor non è egli questo vn discorrere da fanciullo? senon in quanto egli pur troppo è d'huomini, e frà loro

loro anche di molti, che si spacciano per saputissimi, e a ben considerare qual si figurino l'andamento delle cose humane, egli è il medesimo, ò in piccola differenza. E non, sarà marauiglia; che anche non siano persuasi, vn tal fare esser degno della grandezza di Dio, secondo il parere di quell' Acmar, staffiere di Maometto Imperadore de Turchi, a cui disse, il maggior atto di signoria, e per cui più che per null'altro, vn Principe si pruoua grande, essere, Far grande il piccolo, e piccolo il grande a piacer suo, senza, risguardo a merito, ò demerito, che sia in, loro, nè altro crear di niente, ò ridurre in, niente, hauer l'huomo, con che più somigliarsi a Dio: E'l vide egli subito adempiuto in sè, cui quel barbaro, quiui allora, senza, indugiar momento, in vn momento trasformò, di staffiere in Baisà, ò Visir, che si fosse, facendolo senza ne pur vedere il mezzo, salir dall' imo al sommo grado di quella, Corte. Ma egli è horamai tempo che ritagliamo alla Fortuna quel ch' ella non ha, fuor, che nel pensiero de gli huomini: restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte poi alla Prouidenza di Dio, quel ch'è suo cioe ogni cosa.

E quãto al prime: E mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Gaio Furio Cresino, raccordato nelle antiche memorie de' Romani. *a* Questi, huomò di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valète a fare che il suo poco gli rendesse piu che a
gli

gli altri il molto, hauea un campicello, che lauoraua à sue mani, & era la piu grassa, la piu fertile terra di quel contorno. Egli, di lei non perdeua vna zolla, che non la coltiuaſſe, nè ella à lui vn grano, che non gliel rendeſſe, centuplicato. Così al mietere, mai la ricolta non gli falliua abbondante, e ſimile la vendemmia per le viti, che hauean piu vue, che pampani. I conſanti il mirauano di mal'occhio, come quegli, che dentro ne intifiſchiuan per aſtio, oltreche quello era vn continuo rimprouero della loro inſingardaggine, ò ignoranze; come ſapendo non voleſſero, ò volendo, non ſapeſſero adoperare altrettanto, che egli per coglierne altrettanto, percioche il piccolo ſuo terreno douitioſo, congiunto con vna ſemplice, e commun ſiepe a' loro grandiffimi, e pouerì, non era nè di paſta migliore, nè volto a piu benefica guardatura di Cielo.

Inſine, tanto potè in eſſi la triſtitia, e'l dolore, che per iſpiantarſi dal mondo, non che da quel maledetto ſuo campo, l'accuſarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminal del popolo: Che Furio, gittaua l'arte del ſaſcino, con che ſtregaua i lor ſeminati, e le lor vigne ammalliaua; Che le rugade, da lui con iſcongiuri conſtrette, ſopra il ſolo ſuo campo cadeuano, e de' vicini loro, traheua in eſſo tutto il buon ſugo, onde immagriti, e ſmunti, appena riſpondeuano alla fatica del coltiuarli, ſpighe rade, e mal piene, vue ſquallide, e poche. Fucitato a diſenderſi, e buon' Auuocato
gli

gli bisognaua, che la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigio sa vbertà del suo campo, e del poco rendere de' vicini, euidente. Ma il ualent' huomo altro sostenitore della sua innocenza non uolle, che se medesimo ? nè altri testimoni addusse, che quegli stessi, che dì, e notte interueniuano al suo lauoro.

Ciò furono gli strumenti comuni all'agricoltura, auuegnache que' suoi, frà i comuni, hauesser di proprio, l'esser maggiori, meglio foggati, pesanti, e sol da buoue braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpici, ronconi, e falci, vanghe, e zappè, e marre; oltre a ciò vn paio di buoi ben in carne, e una sua figliuola di gran persona, forzuta come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareua alle carni riar-se, e al uolto abbronzato dal Sole. Messo ogni cosa in mostra, si uolse a' capi delle Tribu, aspettanti, a che far quiui di quel grande apparecchio, è, Romani, disse, accusato di fattucchiere, e in nome uostro citato da Spurio Albino à presentarmi, e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi giouerebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi, il conuincano: ed io, non che pentirmene, ò temere, ancor me ne glorio. Peroche, questi che quì uedete, e non altri sono i mei fascini, queste sono le magiche che adopero a rendere il mio campicello fertile, e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la Vita intorno, lauorandolo, perch'egli di poi ben frut-

fruttando, a mèla rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, e questa dei miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie, e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì mai non allentate, ne intramesse, qualunque stagione, ò ciel faccia, il verno, ò la state, pìouoso, ò sereno, rigido, ò cocente. Ben il fanno queste mie braccia, e questi homeri, e questa vita, cui non risparmio: il fa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del Cielo, s'immerbida il mio campo. Eccone testimonio queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuola: vedetene i calli: e non ne vogliano meno così fatti strumenti: ben ne vedete i corpi, e far profondi i solchi, à volgere, e ben tristar le zolle, e non lasciarne vn palmo saluatico, senza domesticarlo. Così ogni piccel campo frutta quanto ogni graddissimo; però che quel che rende assai, non è il molto terrero, egli è il ben colto: e i gran poderi, se ben non si lanoreno, che altro sono che gran disertì? Così egli disse: e al valente oratore, la schietta, e fedel sola narrattione, che fu tutta l'arte del suo arringare, diè guadagnata la causa; & *Om-nium sententijs absolutus*, se ne tori ò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

Hor se altrettanto alla distesa potessero dir lor la ragione vna gran parte di quegli, che il volgo crede portati in alto, *Quoties*
vel-

voluit Fortuna iocari, e mostrar presenti le faticose, e grandi crite, che a mani, e piedi in opera, superarono per salirti, mentre altri, tutto neghittosi al piano, si dauan bel tempo, per di poi squadrar le nascite de' gli ingranditi, e filosofare delle lor vite; farebbonli rauuedere, e intendere, che ingiustamente s'attribuisc a giuoco di Fortuna, quel ch'è valor d'ingegno, e merito di faticarne altri incantesimi hauer' essi adoperati ad ammaliare il cuore de' Prencipi, e tirarne a se la gratia: la quale, se dipoi non istà entro a' soli confini del merito, ma taluolta il trascende fuor di misura, chi può dimandar conto a' Grandi, del loro beneficare alla grande? ciccè dell'operare da quel che sono, non da mercatanti, i quali danno i prezzini niente maggiori di quello che vagliano le derrate. Ma conciosiacosa, che ciò non ritolga alla Fortuna altro che vna piccola parte di quello, che contra ogni diritto le si attribuisce, siane detto a bastanza: tanto più, che non oscurità d'errere, che ottenebri il ceruello, ma veleno d'inuidia, che tormenta il cuore, suole esser quello, che fà così delirare la lingua; e n'è sia in fede quel celebre capitano degli Atheniesi Timoteo, cui gli astiosi suoi emoli fecer dipingere, tutto prostrato, e addormentato a vn'amenissima ombra, e la Fortuna in veglia per lui, a tutta affaccendata in tirare a se vna gran rete, dentroui, Città, e Fortezze, le quali poi gli votaua in seno; e

A a

vo-

volean dire, le vittorie di Timoteo, douersi alla sua ventura, non al suo valore. Ma, gli inuidiosi poco ne guadagnarono, perch' egli, non men sauio, che prode, volgendosi ad honore lo scherno, Se tanto disse, ho io fatto fin hora dormendo, che sarà quando mi svegli?

Salam hora a cercar l'origine vniuersale, onde prouengono tutti quei beni, e quei mali, che l'ignorante uolgo reca all'amore, ò all'odio, d'amica, ò di nemica Fortuna. Enon hauremo a stancarci in cercarlo, non che disperar di trouarlo, com'el- le fosser le tanto per ciò famose fonti del Nilo, ch'è il maggior mostro dell'Africa, in quanto non se ne trouan il capo. Troppo chiaro è il parlar, che ne fa, non solamente Iddio nelle Scritture, ma la ragion naturale, a chi ne la dimanda; nè a me fa bisogno d'aggiungere nuoui argomenti in, pruoua del già dimostrato. Sol mi fermerò alcun poco a mettere in chiaro questa infallibile verità, che le cose, che ci auuengono, hor sian prospere, hor auuerse, non prouengono immediatamente da operatione humana deliberata, e rea, non hanno il primo loro essere quando prima appariscono, ma per decreto di Dio furono ordinate in fin da' secoli eterni: Il che oue ben si comprenda, che luogo rimane in noi alla Fortuna, di cui proprietà inseparabile, nel concetto che se ne forma, e l'operare senza consideratione, ò consiglio? Tragga dunque innanzi a farsi sopra ciò udire, (ch'egli solo mi basta] Agostino. *Vir to-*

tus ex Sapientia, & Virtutibus factus : a lode, che senza torla à Siminaco , già ché Boetio suo genero glie la diede , meglio stà à quell'impareggiabil maestro, tutto sapienza, e santità. *b* Hor egli, *Nihil fit, dice del terzo de Trinitate, visibiliter, & sensibilitèr, quod non de interiori visibili, atque intelligibili Aula summi Imperatoris, aut iubeatur, aut permitatur in ista totius creatura amplissima quadam immensa que Republica*. E se vi piace da lui medesimo intendere sotto altra similitudine, il come , ecco laui, ed è la più aggiustata di quante a me paia potersene appropriare.

Delle cose humane auuiene quel che i Platonici dicono delle celesti : in quanto, il muouersi de' pianeti sembra a' poco intendenti, vno sregolato discorrimento di trasuiati, hor alti, hor bassi, hor congiunti, hor opposti, hor quà, e là senza ordine vagabondi : essendo il vero, dicono essi, che tutto il lor muouersi è misurato à numeri d'armoniche proportioni, e nella velocità, e ne glispatij si rispondono a' perfettissime consonanze. Così l'andamento delle cose humane, à chi non hà in capo altri occhi, che quegli de' bufoli, e de' giumenti, sembra esser tutto confusione, e sconcerto : ma ella è vn magistero di musica marauigliosamente accordata : e Iddio, che la figurò, e la compose, ne fece tutto solo la partitura, e ne accor-

A a 2 dò.

a *Lib. 2. de cons. Ph.*

b *Lib. 3. de Tr. c. 4.*

dò, con arte da noi non bene intesa, le note; nè vna, per dir briue durata, ch' ella esser posta, diremo così vna briscoma (qual è vn piccolo vermicello, e di cortissima vita] gli fallisce hora al canto, cioè al viuere, e all'operare, ò sia nell'andar più alto, ò più basso, che doue egli la collocò, ò nel durar più tempo, che al valore della sua nota si richiede.

Hor se d'vn pieno choro di musici voi attendeste al cantare che vi fa vn solo la sua parte interrotta da pause, tal volta di dieci, e più battute; poi sopra vn minuto corso di note, andar velocissimo, e al contrario, sopra altre di gran valuta, lentissimo: poco appresso, ammutolire: indi ripigliare vn non sò che di parole, che non si legano in buon senso con quelle che poco dianzi cantaua, ò ridir le medesime dieci volte, che altro ve ne parrebbe, che male? Ma la parte non bella in quanto ella è sola; in concerto, e bellissima: è vna cotal musica, quanto par più negletta, tanto è più studiata: ed ogni poco che vi s'attenda, si conosce, che il tacere di colui, era mistero, mentre altri intanto, secondo la varietà del soggetto richiedente altre voci, cantauano: e'l suo variare tutto, era, artificio, facendo altri su note al muouer si lente, il cannone al suo contrapunto, qua ad'egli si s'affrettava, ed egli, di poi lento, ad altri, che su le ferme sue note passeggiavano: e fughe mirabilmente intrecciate, era quello in apparenza vano replicare, il medesimo, sol variando l'andar più alto, ò più basso con le medesime note, in caual-

cate da chi tien lor dietro in fuga . Hor i cantori non veggono , e non fanno l'artificio della lor parte ; fallo il compositore , che l'organizzò, con mistero, e con risguardando al tutto: e riparte a ciascun la sua conueniente, misuratagli con la battuta, ch'è la maestra, che a tutti insegna, e auuifa del cominciare, e del finire, e del muouerfi lento , e dell'andar veloce . Tal dunque è il viuer nostro: non dico sol quanto al viuer chi più, e chi manco battute, finendo alcuni in pochi dì la lor parte, mentre altri la durano, i nouanta , e i cento anni, ma altresì quanto a gli auuenimenti, sì di natura, e sì ancor di fortuna . Chi va alto, e chi basso: chi canta solo, ò con pochi, è chi a ripieno in turba: chi lungamente posa su le medesime note non mutando quasi mai stato, e chi v'è sù, e giù, variando: vno ha de' sospiri, ò quanti? vn'altro appena mai s'interrompe: oltre al cambiare improuisamente Tuono, e passar d'vn allegro in vn cromatico flebile, e pien di durezza, ma anch' elle di poi risolte nelle lor conuenevoli consonanze .

Ma io non mi vò quì allargare più del bisogno, con prendermi a raffigurare il viuer nostro nella musica figurata, iscontrandone ogni particolarità . Bastimi ritornarui in memoria quel ch'io diceua, che le parti non si formano quando ella si cantano: ma furon prima disposte, e tutte insieme accordate nella lor partitura, dal compositore tutto solo: il quale poi le dà à cantare, diuise, e non sì; che ogniun si prenda qual

vuole, ma quella accetti, che si conu'ene
alla sua voce contrassegnatagli nella chia-
ue. Hor è da vdirsi il testo di Sant' Agosti-
no, quanto copioso di parole, tanto ricco
di sensi. Egli dunque in vna sua lettera a
San Girolamo, a sodisfacendo ad vna cotal
domanda, Perche dà Iddio l'anima à que-
bambini, che appena nati morranno? dopo
vna non così vniuersal ragione, che ne ap-
porta, soggiunge. *Possumus etiam rectè il-
lius meditationi ista relinquere, quem sci-
mus omnibus temporaliter transeuntibus
rebus, ubi sunt etiam animalium ortus, &
obitus cursum ornatissimum, atque ordinā-
tissimum dare: sed nos ista sentire non pos-
se, quæ si sentiremus, delectatione ineffabili
mulceremur. Non enim frustra per Pro-
phetam, qui hæc diuinitus inspirata didice-
rat, dictum est de Deo: b Qui profert Nu-
merose seculum: vnde Musica, idest scien-
tia, sensusue benè modulandi, ad admoni-
tionem magnæ rei, etiam mortalibus, ra-
tionabiles habentibus animas, Dei largi-
tate concessa est. Vnde si homo faciendi car-
minis artifex, nouit, quas quibus moras
vocibus tribuat, ut illud quod canitur de-
cedentibus, ac succedentibus sonis pul-
cherrimè currat; ac transeat, quantò ma-
gis Deus, cuius sapientia, per quam fecit
omnia, longè omnibus artibus præferenda
est, nulla in naturis nascentibus, & occi-
dentibus temporum spatia, quæ tamquam
syllabæ, ac verba, ad particulas huius se-*
cu-

culi pertinent, in hoc labentium rerum, tamquam mirabili cantico, vel breuius vel productius, quàm Modulatio Precognita, & Praefinita deposcit, præterire permittit?

Così egli, particolarmente del nascere, e del morire, sopra che solo hauea bisogno di ragionare. Mà per la stessa cagione, dell'vniuersale, e aggiustatissima harmonia, di ciò ch'è nell'ordine della natura, già da lui fino ab eterno composta, ci si vuole ugualmente intendere di quant'altro diceuamo recarsi alla podestà, e all'arbitrio della Fortuna. Mà che? Dunque è da credersi, che le dissonanze de' mali, che sì acerba, e sì flebile ci fanno esser la vita, siano elle altresì nell'original partitura di Dio, note segnateui di sua mano? Che quanto è delle consonanze, ò vogliam dire de' beni, non è malageuole il crederlo: sì fattamente, che anche hoggidì è cosa di molti, lo star frà questi due contrari perplesso, è dire con non sò qual si fosse il Filosofo ricordato colà da Boetio, *a Si quidem Deus est, unde mala? Bona vero unde, si non est?* Chi così sente, facciasi a considerar meco, che se la Musica non si accorda, coll'argomento, e non esprime il senso delle parole che canta, tanti sollecissimi ella fa, quante note. E vi parrebbe egli ben fatto, rappresentare vn Adamo penitente, vn Giobbe addolorato, vn Saul furioso, vn Ezechia moribondo, vn Abigail supplicheuole, vna Tamar piangente, con arie

Aa 4 le

le più allegre, e con harmonia la più dolce che far si possa? E doue, se non quì han lor debito luogo i semituoni aggiunti, e i cambiamenti de' tuoni; e le crudezze, con tutto l'agro della musica? dolce però al sano palato dell'orecchio, che mirabilmente ne gode, non per istudio d'arte, ma per istinto di natura, a cui sopramodo piace il conuenevole, e'l ben ordinato. Hor alla miserabil progenie d'Adamo, tutta in lui peccatrice, e per ciò odieuole, rea, e condannata à morte, parui egli che stesse bene dar la parte del viuere sì follemente composta, che come tuttauia fossimo nello stato dell'innocenza, non v'entrasse altro, che consonanze di beni? e non anzi fù senno, e buona arte del gran Maestro Iddio, tramescolarui a' suoi luoghi le dissonanze de' mali? E dou'egli è più ammirabile, e più da lodarsi, iui gli sciocchi, e gli empì, oseranno metter la bocca, e dubitar se vi sia?

Così leuato il pensiero a vedere sopra l'ordine della natura la cagione de' mali giustamente douutici, lieuinfi altresì gli occhi a mirare quel che pur è ordine, e ci sembra disordine nella Natura. A che fare, il dichiarerò con vna saggia ponderatione di S. Agostino. *a* Fingeteui vn huomo, scoppato da mezzo il ventre d'vn certo, voglio dire, nato ne' boschi, viuute sù le punte de gli apennini, forestiere anco nelle foreste, cioè sempre ramingo, e con sol sè medesimo seco. Se auuerrà che costui, ò da per sè

a In Psalm. 148. & De Gen. ad lit. contra Manich. c. 16.

sè aggirando, si abbatta, ò altri scorgendolo, il conduca a vedere vna città, quel suo occhio in cui mai non entrarono a stamparsi altro che imagini rustiche di boschi d'aceri, e d'abeti, di fiere saluatiche, di solitudini erme di cauerne, di monti, al farglisi innanzi la sontuosità delle fabbriche, il ben inteso compartimento delle piazze, delle vie, il ricco vestire, il gentile vsare de gli habitanti, e la gran dotitia d'ogni bene all'human viuere conueniente? crediam noi che non glie nè parrà sì bene, che per di sasso ch'ei sia, pur non prenda d'huomo almeno la marauiglia? Hor gli si presenti a veder alcuna cosa delle arti, delle quali mai non vide nè magistero, nè opera, e lasciam via da parte le più nobili, e le più ingegnose: entri nella più che altro spelonca d'un fabbro, tutta affumicata, e caliginosa: e vi ci vegga, colà vn gran paio di mantici, quì vno smisurato ancudine, e sparsigli per attorno martelli, qual più, e qual meno pesanti: e su la fucina, e tanaglie, e quì morse, quì scarpelli, e lime e che sò io? Egli, a che seruano quegli ordini, noi sa, ma tace, ammira, e non condanna che doue egli offeruò tutto il rimanente della città andar così ben regolato, il natural suo discorso, per di poca attitudine, ch'egli sia, pur gli dice, che non può farsi altrimenti, che quìuì altri si non si operi a disegno. Quegli dunque douer'essere strumenti, e ingegni adatti ad alcun lauorio dell'arte. E facciamo che il vegga. Mettasi a rinfocare vna informe massa di ferro nella fucina: ecco spartiti gli vffici, e i mantici scambieuo-

mente leuarsi, e far di quell'aria onde a vicenda si gonfiano, vn soffio vguale, per cui, in briette, il fuocod'vna piccola brace spargendosi, ad vna gran massa di carbon, s'auuenta, e gli auuiua; e il ferro infracchi, messoui freddo, rigido, indomabile, quanto s'infuoca, tanto s'ammorbida, e intenerisce. Indi eccoli l'vso delle gran tanaglie che l'addentano, e tratolo della fucina, il portano à domar sù l'ancudine: equiui martelli, girati con bell'ordine, a batterlo, e foggiarlo, fino à condurlo a ciò che l'intelligenza del mastro, nella cui mente è l'arte, vuol diuinarne. Mà percioche su l'ancudine il ferro sol si dirozza, e non vi prende, ma accenna vn non sò che mal disegnato là forma à che vuol condursi, trattone si consegna alle morse, e alle lime, piùò men ruuide, e scabre, che tutto diligentemente il ricercano, il figurano, il nettano, fino anche a dargli pulimento, brunitura, e lustro. Hor se auuerrà, che costui, tornato al suo primiero habitare nelle foreste, veggia vn denso, e scuro auuiluppamento di nuuoli in aria, e ne senta romoreggiare i tuoni, espirare impetuosi soffi di vento, e caderne giù pioggie, e grandini, e lanciar-sene folgori, e saette, io non sò, s'egli haurà portato seco dalla città tanto di buon discorso, che si raccordi de' mantici, della fucina, dell'ancudine, de' martelli, e del lauoro, che vide vscirne per mano de' fabbri; è doue egli pure intende, il Mondo andar tutto con ordine regolato, almen come poco dianzi offeruaua in quella città bene am-

amministrata, argomenti, quel che si fa colla dentro a' nuuoli, douer egli altresì essere opera d'arte, e hauer den' ro il maestro, che v'assiste, e lauora: e'l suo lauore, non douer esser fattura inutile, ma richiesta al bene dell'vniuerso. Mà che che sia di colui, nato ne' boschi, e alluato senza coltura di huomo, non che di saggio, e però scusabile, se non saprà accozzar tanti pensieri al discorso, che faccia il sopradetto riscontro: indegni siam noi chiamarci huomini, se la ragion non ci scorge nè pure à tanto, che intendiamo esser lauori di Dio ancor quelle opere di natura, che ci riescono noceuoli, e dannose: nè gl'incendi, le inondationi, le sterilità, le pestilenze, i tremuoti, i turbini, i diluui, le gragnuole, i fulmini, per dir solo de' generali, prodursi e operare, non dico senza niuna saputa, e consentimento, ma senza espresso volere di Dio: perocche *Faciunt verbum eius*. ed egli lor assegna i punti del nascere, i luoghi da infestare, gli spatij fin doue stendersi, il quanto, nè più, nè men danneggiare. E che altro vuol dir quel *Vocauit famem super terram*, se non ch'ella, tanto sol viene, quanto è da lui chiamata a *Quasi fames esset aliqua persona*, dice S. Agostino: *Dicta est, Vocata, ut adesset, quæ iam fuera in occulta eius gubernatione disposita*. E come già Pompeo il Grande, b suggelò le spade nelle guaine a' soldati, che andauano in Sicilia, per sicurarli, che trà via

A a 6 non

non rubbercbbono il paese : così , per modo di dire , anche Iddio , quando non gli è in piacere , che le creature al viuer nostro dannose ci offendano . Ma non trahiam più auanti il promessoui di S. Agostino: *a Si intrares* , dice egli , *in officinam forte Fabri ferrarij , non auderes reprehendere folles , incudes , malleos : & da imperitum hominem , nescientem quid quare sit , & omnia reprehendit* , *sed si non habet peritiam artificis , & habet saltem considerationem hominis , quid sibi dicit ? Non sine causa hoc loco folles positi sunt . Artifex nouit quare , & si ego non noui . In officina non audet vituperare fabrum , & audet vituperare in hoc mundo Deum ? Ergo quem admodum Ignis , grando , nix , glacies , spiritus tempestatum , quæ faciunt verbum eius , sic omnia , quæ vanis videntur in natura temere fieri , non faciunt nisi verbum eius , quia non fiunt nisi nutu eius .* Quanto poi alle priuate sciagure di ciascuono , farauui egli bisogno di particolar ragione , in pruoua , ch'elle altresì gli vengono inuiate da Dio , per fini a lui ben conti , che vale tanto , come dire , giustissimi? Egli non gitta le sue sacette alla ventura , colgan cui colgono : le indirizza al bersaglio , e ne ferisce determinatamente chi ci vuole . E qui vi souuenga in buon luogo , di Filippo Macedone , a cui mentre faceua di sè gran proue in battaglia sotto Metone , venne in colà entro vna freccia,

cia, e gli si piantò di pesto in vn occhio. Chi non l'haurebbe detto vn colpo di Fortuna, cieca al vedere doue tira, già, che nelle mischie di guerra, le faette non s'appuntano al segno? ma a questa confittagli nel l'occhio, si trouò scritto in sù la canna, *a Astero, al Rè Filippo; in vn occhio*. Hor altrettanto si trouerebbe in quelle, con che Iddio ci colpisce, di qualunque fatta elle siano: e noi sciocchi, maladiciam la Fortuna, com'ella fosse l'arciera, e noi il suo bersaglio. Non così Giobbe, che alle tante faette, che gli piagauano il corpo, sembraua, per così dire, vn istrice, ne per ciò mai si diruppe in quegli sciocchi lamenti, che noi facciamo: sapendo egli da che man gli venissero; e come anch'egli il leggesse scritto in ciascuna d'esse, diceua, *b Sagittæ Domini in me sunt*.

L'Astrologia in Ringhiera, con cinque testimonij falsi, che la difendono veritiera.

CAPO VNDECIMO.

EVui per auuentura qua intorno alcuni di quegli otto volte beati, che professano d'intendere, io non sò bene

a Solin. c. 14. Plut. Orat. 2. de fort. Alex.

b Iob. 4.

se mi dica in linguaggio, ò più tosto il
 silentio delle stelle; anzi pur l'vno, e l'altro,
 peroch' elle, mutole à gli orecchi, parlano
 a gli occhi in lingua di luce, e il vederle con
 l'animo attento, e vdirle, e'l rinuenirne il
 principio dell'essere, e i fini dell'operare, e
 intenderne la fauella. Euui chi ne sappia
 il significato delle quarantotto imagini, la
 virtù de' moti, il valore de' punti, l'impres-
 sione che riceuono dalle Case, le buone,
 e le ree fortune, che ci promettono ne gli
 aspetti? Euui chi sia maestro in gittar bene
 l'arte di costringere i Pianeti vagabondi,
 ad entrare fra quelle magiche linee de' Tri-
 ri, de' Quadrati, de' Sestili, de' mezzi cer-
 chi, e quiui stretti in vn angolo, scongiu-
 rarli con le possenti note de' numeri, fino a
 far che riuelino le cose occulte, ridicano le
 passate, dimostrino le presenti inuisibili,
 profetizzino le auuenire? In vna parola, eu-
 ui vn Astrolago?

Trahetevi quà innanzi, che v'è mestiere
 di voi a squadrare vna nascita, e dicifera-
 ne i misteri: che io, più timido che curioso,
 mai non sono entrato in quelle vostre Do-
 dici Case di vetro, dou'è bisogno hauer
 Pali di Mercurio a' piedi, per tenersi in aria,
 e non premere il suolo; e conuien, come
 disse Eucrate, a guisa delle Cariatidi *a de*
 gli Architetti, mettere vna mano al tetto,
 sustentandolo perche non rouini. Oltre
 che a dire il veto, non m'è mai auuenuto,
 come all'Icaromenippo di Luciano, troua-
 re

re Aquile, ma solamente Auoltoi (cicè a dire Astrolaghi) che m'adattino all'ingegno vn paio d'ali, su le quali portarmi in vna sicura volata, ne pur, come lui, fino alla Luna e la fossa, in che Talete tutto inteso a mirar le stelle, non veggendola, rouinò, mi hà fatto credere, i Cieli non essere vno specchio, in cui di riflesso si veggono, non che i futuri incerti, ma neanche i presenti pericoli della terra.

Hor quì, vno squallido vecchio, scuro in faccia, di folta e nera barba, e in turbante in giubba all'Arabesca, ad vn'allegra matrona, Romana all'aria, e all'habito, presente vna Figura celeste, e tenendo appuntata col dito la Seconda Casa, detta Infernale, perche iui niun Pianeta s'allegra, e in essa accennando Mercurio, volta il torbido occhio, e mira in torto la Luna, male accolta nell'Vndecima Casa; e pensoso in atto, mostra di risaminare quel maligno Quadrato, e non saperfi condurre a confessar chiaro quel che ne pronostica l'arte. Nel mezzo della Figura stà scritto, *a Natus Antij post IX. menses, quàm Tiberius excessit. XVIII. Kal. Ian. oriente Sole; penè vtradijs prius quam terra contigeretur.* Dunque, ripiglio io, ella è la nascita di Nerone: che queste appunto son le parole, con che di lui fauella Suetonio: e per conseguente, la donna, a cui l'Astrolago la presenta, e la madre medesima di Nerone, quella tanto rinomata Aggripina, il cui

cui marito Donutio, *Inter gratulationes amicorum*, per lo parto di lei negò, a *Quicquam ex se*, & *Agrippina*, *nisi detestabile*, & *malo publico nasci posse*.

Se ciò è, io son fuor di pensiero d'andar cercando chi m'interpreti questa figura: e ne sento gratia alla sagacità d'alcuni valentissimi Astrolaghi, i quali, presa di mano all'Historia la Chronologia, (ch'è quella fedel luceerna, senza la cui scorta chi v'è per lo buio dell'antichità, e per le rouine del Mondo vecchio, a disotterrarne i tesori delle più degne memorie, non vede oue ponga sicuro il piede) si son messi in traccia de' nascimenti di coloro, de' quali anche hoggidì dura al Mondo ò la fama, ò l'infamia, sì come viuendo si meritano: e trouatone felicemente il punto: sopra esso han fabricate quelle dodici case celesti, a ciascuna le sue: perche ciascuno se hà con vn mirabile Ordine d'Architettura, proprie, e diuerse, secondo la diuersità del luogo, e del momento in che nacque. E percioche, secondo essi tale appunto è ognuno in terra, quali sono in Cielo le case doue habita la sua Fortuna, sapute queste, han saputo la vita di quegli: e così alla minuta, come ne haueuero, quanto alle attioni, per confessione di loro medesimi, tutto intero il processo: e quanto alle fattezze, e dispositioni del corpo, come ne vedessero il ritratto di mand' Apelle, solito dipingere a' rui sì fedelmente,

te, che i Metoposcopi sol mirandoli nè pronosticauano le cose auuenire, non altrimenti che se ne hauessero innanzi il volto originale. Così non è marauiglia, che i valenti Astrolaghi, ci sappiano dire, quanti gradi, e minuti d'eleuatione hauesse il naso regale di **Ciro**, rimasto appo i **Persiani** in veneratione, come carattere di grand'huomo: e in qual figura, ò d'**Iperbole**, ò di **Parabola**, s'inarcassero quelle grandi spalle di **Platone**, vero **Adante** della natura, poiche scriuendo il **Timeo**, portò, si può dire, il Mondo al Mondo, che senza esso non sapua di sè: e quanta fosse l'**Ascensione** obliqua del zoppicar di **Filippo Macedone**: e quanto calasse dall'equilibrio la testa del **Magno Alessandro**, e sù qual homero s'inchinasse; e di cotali altre particolarità, tutte leggendole in **Cielo**, stupori, e miracoli. Hor che ci dicono di **Nerone**, di cui han sì distinto l'hanno, il dì, e'l momento del nascere? Dico distinto, non certo; anzi del tutto falso, se vero è, che il testo di **Suetonio**, iui sia brutalmente scorretto. Mà ciò a gli **Astrolaghi** nulla pregiudica: perche la *Regola del Falso*, di cui in tutto si vagliano, trahe cose vere etiandio da non veri supposti. Vditeli dunque.

Questo **Trino** del **Sole** col cuor del **Cielo**: quest'altro **Trino** di **Giove**, **Fortuna** maggiore, con la **Decima Casa**, dispensatrice delle dignità, e de gli honori: mirata ancor di scibile da **Venere**, e da **Marte**, questa vnion di **Saturno** con la lucida della **Spiga**: e questa di **Giove** Signor della
Deci-

Decima con la stella reggia dello Scarpione, sono tutti raggi signorili, cioè sono tutte mani benefiche de' pianeti, e delle stelle, che tolto il peso Nerone, dallo stato di priuata fortuna, all'Imperio di Roma cioè alla padronanza del Mondo, il solliuano. Hà i Gemelli in Ascendente col Sole, dunque egli haurà è capel biondo, e fattezze di corpo, se non donnescamente vago, almeno decentemente bello. Gioue gli stà di presso alla Sesta: dunque egli sarà forzuto, e di dureuole sanità. Il Sole, e Saturno odiosamente si guardano in Quadrato, questo gli offende gli occhi, e gli raccorcia vn po' la veduta. Mercurio, e Venere benignamente si mirano in Sestile: l'aforismo è certissimo, ei riuscirà Musico. Non vo' dir de' suoi vitij, per non trar giù del Cielo vna peste troppo peggiore di quella, che di colà c'inuiano i due Malefici, Marte, e Saturno: ma esclamar col Poeta,

*Felices anima, quibus hæc cognoscere
solis,*

*Inque Domos superas scandere cura
fuit.*

Alzando dalle lor tombe i capi; Tacito, e Suetonio, e Dione, che tutto ciò hanno udito, e per dar testimonianza al vero, giurano concordemente, che tutto fù vero ciò, che questi predicono essere stato: sì fattamente, che non pare che l'habbiano letto ne gli aspetti delle stelle in Cielo, ma qui in terra copiato dalle loro medesime historie.

Mà

Ma noi haueuam dimenticato il meglio, cioè quell'horribile aspetto, che tiene sospeso, e mutolo il Vecchio Arabo, e sol l'accenna con l'occhio, e'l tocca col dito, ed è va mortal Quadrato, con che Mercurio, Signor della Prima, guarda la Luna, significatione della Madre, la cui Parte, pur anche auuien, che si truoui con le Pleiadi, stelle violentissime, e congiunte con Marte offeso, e sfortunato. Hor di questa sì odiosa guardatura del figliuolo alla madre, v'è il pronostico de' maestri dell'arte, che ne seguirà parricidio, e chiaro il disse l'Astrolago, il quale, a *Animaduerso stellarum cursu, qui tunc era, atque earum coniunctione, duo simul praedixit, eum & Regnatorum, & matrem Necaturum.*

b. E l'intende la madre, e'l crede, e non infuria, e non le corre la mano à strozzare, quel suo piccolo parricida? pietosa verso lui, à l'berarlo da vn sì atroce misfatto prima che il commetta; e giusta verso se, à difendersi dalla morte, e peggio dalla morte stessa, da vn continuo temerla, ed attenderla? Ma protesta l'Astrolago, che ella non può render bugiarde le stelle. Tanto si prega al cielo la verità, ch'egli può ben fare vn parricidio, ma non può dire vna menzogna. Perciò egli rappresenta alla madre più viuamente l'imperio del figliuolo, per rallegrarla con la morte di lei, per contristarla. *Quid cum Agrippina intellexisset, demens, subito clamare capit, Me verò*

vero occidat dum regnet. a E si ne hàurete la gratia : che l'esser voi degna d'vna tal morte , preuale al non essere costui degno d'vn tale imperio . Mà se hora il non esser per anco Donna del Mondo, vi sembra vna morte, qual vi parrà la morte , quando per essa perderete tutto insieme la vita , e la signoria del Mondo; Hora voi nel uostro piccol Nerone non fate altro , che dare mille cari baci à quella mano , in cui di quà à tanti anni si hà mettere lo scettro dell' Imperio di Roma : ma io fin da hora la veggo prender la spada , e porgerla ad Aniceto , e tutto insieme commettergli , che vi uccida; e ueggo, e sento voi, balzata con impeto da forsennata fuori del letto , e coll'infame uentre scoperto , come con la parte di tutta uoi la più scelerata , e la più rea , farui tutta incontro all'uccisore, ed al ferro, e gridare, *b Huc, huc, Anicete, feri hanc aluum: hanc feri, quia Neronem peperit.*

Mà che ; Dunque tanto posson le stelle, tanto ne intendono; e ne fanno indouinare gli Astrolaghi ? Di colassù cadon gl'Imperij in mano etiandio a gli indegni ; e la cecità già solo attribuita in obbrobrio alla Fortuna, nel dispensare i beni, e i mali , farà infamia delle stelle ; e menzionerò il Mondo che le crede, e le chiama occhi sempre vegghianti in seruigio della natura ; Elle anco stampano i corpi , a cui storpi, e difformi , à cui interi , e belli ; elle formano gli
ani-

animi, e danno l'habilità dell' ingegno, e il peso delle inclinationi? fan musici, e poeti, cortigiani, e carnefici; e letterati, e bifolchi, marinai, e guerrieri? assegnan gli uffici, compartono l'arti, dispensano i mestieri? Qui producono i frutti colasù han le radici le crudeltà, i latrocinij, le lasciuie, i parricidij? E per dir tutto insieme; la lerna, oue quell'Idra coronata di Nerone si generò, fù prima il Cielo, che il uentre d'Agrippina? Anzi quello, non questo; poich' egli tal diuenne, solo perche uenne al mondo in tal punto, e tal guardatura il miraron le stelle, e mirando il formarono.

Ed io di lui, piu tosto che di niun altro, m'hò preso a mettere in figura la nascita, perch' ella hà piu in numero le particolarità, i significatori, i testimonij delle predizioni auuerrate: e gli Astrologhi l'han ritratta con linee, e caratteri d'oro in grandezza uisibile fino a' ciechi, e appesala in mezzo al Tempio della Vittoria, come un Trofeo di tutti gl' ingegni, e di tutte le lingue, che in solo mirandola, restano, quegli stupiditi, è queste mutole, al poter condannare di pazza inducina un' arte, la quale, se preuede, e riuela si per minuto le più segretissime cose auuenire, non può essere che non sia diuina. E pari a ciò è la baldanza, con la quale l'Astrologia stessa, non men buona Oratrice, che Profetessa, si fa incontro a' dubbiosi d'entrare in quelle fantastiche sue Dodici Case celesti, e in commendatio de' suoi pregi, in difesa de' suoi infallibili

rabili predicimenti, ragiona cose di marauiglia. E vuole vdirsi: altrimenti, mal si farebbe a dar giudicio, e sentenza di condanatione, non ascoltata la parte.

Ella dunque disteso il braccio, e posta la destra mano su i maggior cerchi delle sfere celesti, per essi, e per i sacri numeri, che contano i momenti del tempo, e i passi delle stelle, giura, e pronuntia. Che i cardini, sopra i quali le spere de gli otto Cieli si girano, son quei medesimi, che maneggiano, e muouono le diuerse scene di tutto il viuere, e l'operare humano; e nel mutar che quelle celesti fanno luogo, e faccia, qux ste terrene, seguendone il moto, e la variatione, similmente si cambiano, così le regali delle monarchie, e de gli imperi, come le ciuili delle case priuate, e le boscherecce delle capanne, e de' rustichi habituri: pero che i cieli, tutti abbracciano indifferente, e le stelle, con vna vguaglianza di suguaglianza, han tutti in cura, e al punto dal nascere, asseguano il personaggio, e diuisan la parte, che ciascun de' rappresentare, in questo vario, e gran teatro del mondo, e intrecciano i nodi, e ordiseeno quelle mirabili peripetie, onde altri con l'auuenturata mano sale dalla zappa allo scettro, altri con l'infelice capo scende dalla corona al ceppo.

Mirinsi il grande, e'l continuo variar che fanno le cose humane, e publiche, e priuate. Vna sola Fortuna, non hauer senno, e mentedà poter intendere a tanto: vna sola ruota, non hauer moto, con
che

che poter diuifare vna sì innumerabile, e sì ben intrecciata varietà di cambiamenti; ma tante doucrue ne effere, quante sono le sfere de' cieli, e in ciascuna i suoi proprij cerchi, e quanti giri che fanno, e gli accozzamenti, e le configurationi, che ne prouengono; delle stelle mobili infra loro, e con le fisse, e l'andare, hor alte hor basse; hor veloci, hor tarde, vn tempo seguentemente, vn altro retrograde, permischiandosi le influenze, e le virtù dell'vne, con quelle dell'altre, e prendendo forza all'operare diuersa, secondo le diuerse parti del cielo, a cui dirittamente soggiacciono, e delle cui qualità, ò benefiche, ò maligne si riempiono. Sallo il mondo, che il vède, la natura, che il sente, e gli huomini, che tanto sol, che sien huomini, comunque poi del resto letterati, ò incolti, barbari, ò ciuili, così tutti per naturale istinto lieuanogli occhi in alto, e mirando il Cielo da lui riconoscono ciò ch'egli lor gitta in seno, hor fian disauventure, hor gratie.

Vogliono sene hauer testimoni, e pruoue? Hauenne è in numero molti, e in peso grauissimi. E percioche la Natura non parla in suono sensibile a gli orecchi, ma con cenni inuisibili, e modi in cifra tutto alla mente, e pochi sono che le credano, perche pochi sono, che l'intendano, il parlar suo, per me, sia come il tacerne. Benche l'hauer ella dato in balia alla Luna il mare, le cui acque, col veduto da ognuno, e da niuno pienamente compreso, si ffo, e ri-
fusi-

flusso, ne vbbidiscono il moto, e ne sieguono gli alzamenti, con vna tal dolce, ma efficace violenza, che non sapete, se esse le corran dietro a maniera di libere, ò vi si strascinino come sforzate: è stato vn dire in mistero, che le cose humane nel lor perpetuo agitar si, e crescere, scemare, soggiaccino alla signeria del cielo, e qual ne riceuono l'impressione, tal ne dispongono il moto. Ma lasciato in disparte il testimonio della Natura, presentisi l'Autorità, e della Diuina Poesia ne' Filoscifi, e della Natural Filosofia ne' Poeti, a *Audiamus Platonem, quasi quendam Decem Philosophorum*. Ch'è dunque ciò ch'egli scrisse colà nel Decimo della Republica fauoleggiando sul vero? Salirsi dalla terra al Cielo per entro una colōna di raggi d'oro tutta venata de' colori dell'Iride, e que' raggi annodati è gli estremi lor capi, congiungere quelle somme parti del mondo, a queste infime? Colà sù trouarsi la Necessità motrice della Natura, con nella destra mano diritto a' poli del mondo vn fuso d'inflessibil d'amante, alla cui cecca in fondo, s'infilzano per fusaiuolo, l'vn dentro all'altro, gli otto cerchi delle altrettante sfere celesti, i quali, dal girar di quello, riccuono una medesima impressione di moto, ma diuisato, e più, ò men veloce, secondo le distanze de' circoli dal comun centro, intorno a cui si riuolgono. Quiui a piè della necessità, sedenti le Parche sue figli-

figliuole, Cloto, e Lachesi, ed Atropo, coronate come Reine al cui imperio, vogliarlo, ò nò, tutto il mondo vbbidisce: e come Vergini mai non possibili a corrompere, bianco vestite. A queste nulla di quanto fù, di quanto è, di quanto è per essere, si sinarrisce, nulla è lontano: perche le cose Presenti sono in veduta a Cloto, le Passate, a Lachesi, ad Atropo, le Future: e'l Tempo cronista del mondo, tien loro innanzi aperti i volumi de' secoli già trascorsi, e la Prouidenza quegli de' gli auuenire. Nel porre che queste fano le destre sopra il fatal fusso della Necessità lor madre, tirate da vna forza inuisibile, salgono dal grembo a Lachesi l'anime, e in comparire, dassi loro a vedere l'vniuersal mercato delle diuersissime vite, che si menano in terra, e quella, a cui ciascuna, secondo l'ordine delle sorti, s'appiglia, grida d'alto vn Profeta, che la si terranno dal primo punto del nascere, fino all'ultimo dello spirare: Così egli: ed è in proprio linguaggio, il decretar, che fa il cielo la buona, ò rea fortuna, a ciascuno la sua secõdo la dispositione, in che sopra lui erano i cieli, nel momento della sua prima entrata nel mondo. Succeda alla Poesia ne' Filosofi, la Filosofia ne' Poeti: e scono i Poeti cosa singolarmente sacra, e diuina, anime di spirito di fuoco, e quinta essenza di luce, e perciò sottilissime, e disposte ad eleuarsi sopra questo mondo inferiore, e salir fino a conuersar con le Muse motrici de' Cieli, e cantar con esse cose celesti: tanto sel che li veggan il lume, e li tocchi il caldo d'Apel-

lo, padre della profetia, e renditor de gli Oracoli. Hor quel si ricantato da ognuno, e da si pochi inteso, non fauoloso Orfeo delle fauole, che tutto in solitudine, cioè con solo sè medesimo, i suoi pensieri seco, toccando artificiosamente vna cetera, con l'harmonia delle sette misteriose sue corde, legaua, e à sè fuor de' loro couili traeva le tigri, gli orsi, i lioni, e li si rendeu domestichi, e mansueti; egli è il sa- uio Astrologo, il conoscitore di quello, che le sette musiche sfere de' Pianeti insieme contemperati producono. Dico le musi- che, e il sono: si misurin gli spatij, con che l'vna l'altra s'auanzano in grandezza, e troueransi finissime proportioni harmoni- che, e voci dall'acuto saglienti al graue in distanza di tuoni, e di semituoni Diatonici: Si continuo i gradi compresi da gli Angoli de gli aspetti, Trino Quadrato, e Sestile, e troueransi rispondere insieme a consonan- za d' musica, i due estremi in Ottaua, quello di mezzo, accordato all' vno in Quinta, all' altro in Quarta. Hor altro non è il tirare à sè, in virtù di questa cetera gli orsi, i lioni, le tigri, che farsi coll' Astrolo- gia presenti i mali auuenire, e coll' appa- recchiarsi a sostenerli da huom forte, mi- tigarli sì, che di poi auuenendo, riescano mansueti, e innocenti. Doue, al contra- rio, l'insensata turba de gli ignoranti, e la peruinace de' miscredenti, quella, per- che non sa questa, perche non crede, col non farsi prouidamente ad antiuerle, e schermirsene, ò mansuefarle, prouano le

mi-

miserie, e che di poi li sorprendono all'impensate fiere implacabili, che lor metton l'vgne; i denti nel cuore, e miseramente lo stratiano.

a Ne mirere graues rerumque hominumque ruinas:

Sapi domi culpa est: Nescimus credere celo.

Di cotali Orfei, non meno ad altrui profitteuoli, che per sè auueduti, e saggi (e sia questo il terzo testimonio che di lor dà l'istoria] vno fù quel Borofo, quell'interprete delle cifre, e riuelatore de' misterij delle stelle, alla cui immortale memoria que' maestri del mondo gl'Ateniesi, *b* consagrarono nellaloro Accademia, cioè nel Tempio della Sapienza, vna statua di bronzo, hauente la lingua d'oro: in segno, e in premio delle diuine sue predittioni. Ma di così fatti nell'arte del pronuntiar le cose auuenire, e eminenti, non è fatica da prendersi il pur solamente recitarne i nomi, non che ridirne i pregi. Euui nelle antiche memorie, e durerà fin che durino i secoli auuenire, quel che pronosticarono (ed auuerossi) i Caldei ad Alessandro Macedone, Nigidio, e Teagene ad Augusto, Scribonio a Liua, Trasillo a Tiberio, Tiberio stesso a Galba, Sulla a Caligola, Aschetarione, e Proclo, a Domitiano, Vespasiano, a' suoi figliuoli, Seleuco a Traiano, Adriano, e Seuero a sè medesimi, Patrio a Teodofio, Leontio alla sua Atenaide,

Bb 2 Mar-

a Manil. lib. I.

b Plin. l. 7. c. 37.

Marco, a Lione Imperadore detto il Filosofo; altri a' due Gordiani, padre, e figliuolo, essi altresì Imperadori, Cosroe, a' Romani: e tanti, son nulla in risguardo de' mille, che ve ne ha che de gli Egitij, de' Persiani, e Babilonesi, e Assirij, e Caldei, e Medi, e Indiani, doue l'Astrologia hebbe più che altroue, honorata la cattedra, e nobili gli vditcri, chi nè può stringere a certo numero i maestri, ordinare a lor capi i diuersissimi predici-menti, contar le verificationi, celebrarne la gloria?

Ma ecco il Tempo, che anch'egli, fin dal Primo Mobile, che è la sua sfera, e il suo regno; con vn volo, vguale in prestezza al volar d'vn pensiero, vi si presenta alla mente, a darui in fede del vero sè stesso, testimonio di veduta: è quel ch'è dote sua propria, tanto più ricordeuole; quanto più vecchio, si come quegli, a cui, col crescer de gli anni, sono cresciute le memorie di tutte le cose, che mancate in loro stesse, in lui tuttauia dureuoli, si conseruano. Hor egli, in atto maestrosamente sdegnoso, pre-fasi la gran barba, e crollando il capo, intona alle indarno sorde orecchie de gli ostinati increduli, che il negare all'Astrologia il conoscimento dell' auuenire, e l'arte del prenuntiarlo, e far menzognero il mondo, e spergiuri quattrocento settanta mila anni, quãti egli ne ha veduti faticare intorno alle offeruationi delle stelle è mobili, e fisse, notandone, secondo le varie positure, e gli sguardi fra loro, e le nature, e proprietà di ciascuna, i marauigliosi effetti, che

che ne proueniuaano, formandone aforismi, e canoni generali, tramandati per successione d'età da gli auoli a' nipoti, e prouati, non mai altramente, che in fallibili? ò si riscontrino le cagioni con gli effetti, ò le promesse con l'opera de' successi. E forse, che in ciò s'adoperauano altro che menti, per dignità, le più eccelse, per ministero, le più sacre, per habilità di natura, le più capaci? cioè Rè, Sacerdote, e Filosofi.

*a Hi tantum nouere decus: primique per
Artem*

*Sideribus videre vagis prudentia Fata:
Singula nam proprio signarunt tempora
casu,*

*Longa per assiduas complexit secula cu-
ras.*

Nascendi quæ unique dies, quæ vita fuisset.

In quas Fortuna leges quæque hora valeret.

Quantaque quàm parui facerent discrimina motus.

*Postquam omnis cælo species redeuntibus
astris*

*Percepta, in proprias sedes, & reddita
certis*

*Fatorum oruinibus, sua cuique potentius
forma,*

Per varios usus ARTEM EXPERIENTIA FECIT.

Exemplo mostrantem viam.

Hor se il magistero dell' Astrologia finisse

B b : 3

a Manil.lib.I.

nisse in lauorare vn oro sofisticò d'ingane-
 uole apparenza, si sarebbe egli tenuto a
 martello di tanti ingegni al cimento di
 quattromila settecento secoli, senza sua-
 porarne in fumo, e perdersene vn carato? a
 Haurebbe guardato caro il mondo, comò
 vn tesoro lasciati in heredità da'suoi mag-
 giori, come vn autentica proua, che l'huo-
 mo partecipa vn non sò che del diuino?
 Meno impossibile riuscirà, se vi fosse forza
 a cui possibile riuscisse frenare il corso al Ni-
 lo, e riuolgerlo alle sue fonti; ò cadente so-
 spenderlo in aria, colà, doue alle sue celebri
 cataratte, giù da' monti dell'Ethiopia, con
 vn mar d'acque viue, e correnti, si volge, e
 precipita nell'Egitto, che nelle menti huma-
 ne tornare indietro come falsa, ò sospen-
 dere come incerta vaa cotal persuasione, de-
 riuata da sì lontano, com'è il primo, nascer
 del mondo, e per lo corso mai non interrot-
 to di tanti secoli continuata, nulla operar si
 in terra, che in cielo non si decreti, secondo
 il giusto ordine della Natura, che l'inferiore
 al superiore soggiaccia, e ne prenda le leggi,
 e ne vbbidisca l'Imperio. Non dura quel
 che non è dureuole, incontro al Tempo, sag-
 giatore spertissimo, in discernere il vero dal
 falso: nè dureuole al creder si, altro che l'in-
 dubitabile à prouar si.

E prouisi, già che più non rimane a
 produrre altro testimonio, che la Ragione.
 Venga ella, e che così sia, il dimostri, col
 mo-

mostrare che così, e non altrimenti de' essere. Vdite; False cagioni non producono veri effetti, dunque effetti veri, da vere cagioni deriuano. Mà de gli effetti (cioè del riuscir vere le perdizioni) dubitar non si può, come già si è pruouato, per quel che ne riferisce l'Historia, dunque, ne anche dell'esserui le cagioni. Altrimenti, se gli Astrolaghi non veggon le cose auuenire, come le antiueggono, e le predicono? e doue le veggono, altro che ne' loro principij? dunque è questi vi sono, e quegli come sono gl'intendono. E non bastaua egli forse Iddio col suo potere à creare i Cieli di tal'efficacia quanto all'operare, e col suo sapere, a ordinarne i mouimenti, e gli aspetti di tal magisterio, quanto al significare le felicità, e le suenture de gli huomini? Certo bastaua, e ne farebbe egli più ammirabile, e questa sua grande opera il Mondo, più ingegnosa, e più vtile. Hor se ciò fosse, non se ne darebbe in noi per acquisto d'ingegno, comunque piaccia di nominarla, Arte, ò Scienza? Chi il vieta? se il Mondo, ciò che è, tutto è per noi, e datoci non men che ad vfarne il bene, à intenderne l'artificio. Ma l'arte, ò la scienza di lui, non farebbe in ognun perfettissima, onde tal volta auerrebbe il trasuedere, e ingannarsi. E vero, e'l de' confessar di sè anco la Medicina, ben che scorta dalla naturale Filosofia, a' cui principij si regola. Hor tale appunto è l'Astrologia che di presente habbiamo, e tali conuien dire, che Iddio habbia formati i Cieli, quali essa li truoua riu-

scirle in speculatione, e in pruoua. Ah ! dunque le stelle non hanno ad essere in Cielo per altro miglior effetto, che di mostrarci vna tremante scintilla di luce? e tanti, e così bene intesi, e ben regolati errori, senza errore, con che le virtù motrici, per le loro sfere, conducono i Pianeti, non hanno a seruire fuor che à fare intorno alla terra vna inutile danza? Così non può sentire chi hà sentire da huomo; e l'hebbe colà in Paradiso il Poeta Filosofo, e Teolo Dante, auuegnache non dalla virtù innata del Cielo, mà dall'assistente infusagli dell'Intelligenza che il gira, riconoscesse il diuerso operare che ne prouiene, dicendo:

a Lo Moto, e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati Motor conuien che spiri.
 E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello.
 Da la Mente profonda, che lui volue,
 Prende l'image, e fassene suggello.
 E come l'alma dentro a vostra polue,
 Per differenti membra, e conformate
 A diuerse potentie, si risolue;
 Così l'Intelligentia, sua bontate.
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè soua sua vnitae.
 Virtù diuersa fà diuersa lega
 Col pretioso corpo ch'ell'auiua,
 Nel qual, si come vita in voi, si lega.

Le

*Le Aquile prese alla rete con le tele di
ragno: filate, tessute, e tese dall'-
Astrologia, per pascersi.*

CAPO DVODECIMO.

COsì male è riuscita a Dio la più bel-
l'opera delle sue mani, che sono
i Cieli, e la più degna, più indegnamente
trattata. I Poeti, pieni più del Furor di
Bacco, e di Venere, che d'Apollo, han
volto quell'augustissimo Tempio della di-
uina magnificenza, in vna abbomineuole
stalla di bestie: anzi in vn Teatro delle più
nefande memorie che mai vedesse Roma
ne gli spettacoli di Saturno, e di Flora.
Peroche al montare che fa sopra l'Oriz-
zonte vna Costellatione, viene in iscena
vn Recitante, a rappresentare al Mondo
gl'innamoramenti, le violenze, e le brutali
oscenità de gl'Iddij, colassù non tanto
consagrate alla memoria, quanto, per la
forza che hà l'esempio de' maggiori, propo-
ste all'imitatione de gli huomini: e à fin che
si vagheggino con più diletto, espresse in
vna piacentole varietà di figure, smaltate
d'oro, quanto ne hà la luce del Sole, e in-
gioiellate di stelle. Pur queste, auuegnache
di pari empie, e sozze memorie, tanto me-
no han di forze ad imprimere quà giù le
pestilentie influenze di che son pie-
ne, quanto si sà da ognuno, che elle, a
cercarne l'origine, non son altro che

fingimenti, e frenesie di Poeti, aguzzati coll'ingegno, à trouar come fingere i Dei vitiosi, per non parere essi, ne' medsiemi vitij, huomini animali.

Non così la vanità degli Astrolaghi, i quali nulla più temono, che di parer vani: altrimenti, *a Homines aruscatores, & cibū questumque ex mendacijs captantes*, come li definì quel Filosofo, quale spaccio trouerebbono della mercatantia che portano in vendita alla gran Fiera delle Menzogne, la quale si tiene franca in ogni tempo, e per tutto? e che opinione, e pregio s'acquisterebbono, d'huomini, tanto sopra l'ordinaria misura de gli huomini, quanto partecipa del diuino l'hauer presenti le lontanissime cose auuenire, ò sian necessarie, ò contingenti, etiaudio se libere, le quali ne anche gli Angioli, che pure hanno il sole ne gli occhi, arriuano à vedere? De gli scettri, che hora fioriscono in pugno a' Monarchi, essi san dire, fino à quanto dureran verdi, e quando ne morrà la radice, e secheranno i rami: e caduta che sia di testa, ad vn Imperadore, ad vn Rè, la corona, essi han le misure dal cerchio d'essa; e quelle de' capi di tutti gli huomini auuenire, e fanno, a cui solo di tutti ella può addattarsi. Raccordaruidi quella tazza d'oro, che Giuseppe finse hauergliela inuolata i suoi fratelli di sù la tauola, doue diè lor desinare *b Scyphus quem furati estis* (disse il sergen-

a Fautor in ap. Galli. lib. 24. c. 1.

b Genes. 44.

gente, che di poi la trouò nel sacco di Beniamin) *ipse est, in quo bibit Dominus meus, & in quo augurari solet*. Fosse verità, fosse inuentione di colu, per ingrandirne il fallo, io non sò con che arte Giuseppe indouinasse nel bicchiero in cui beuea. Ben sò de gli Astrolaghi, che alla fermezza, con che si fanno a profetizzar le grandissime cose che hanno da auuenire al Mondo, sembra che cerchino la positura del Cielo, e la configuratione delle stelle, ne' circoli del bicchiere, possente a farli Profeti, con quella medesima virtù, con che li fa prima vbbriachi. *a* E s'egli è vero quel di che habbiamo testimonio Atheneo, mistero di finissima Astrologia appresso gli antichi essere stato, il formare i bicchieri, e le tazze ritonde, per imitar le stelle, e le tauole altresì circolari, a similitudine delle sfere celesti: onde, come colà i pianeti fan le loro riuolutioni, correndo in giro, ed hora si veggon pieni, hora vuoti di luce (quegli almeno che calano sotto il Sole) non altrimenti per intorno le tauole i bicchieri, giran di mano in mano, con vn perpetuo riempirsi, e votarsi: ecco d'onde i valenti Astrolaghi tanto san delle cose celesti, maneggiando così felicemente le stelle trasformate in bicchieri; e se per profetare dicono esser necessario vn certo vscir di sè, chi meglio d'essi può cantar col Poeta,

b Quò me Baccher rapis tui Plenum?

Bb 6 E

E s'aggiungano à queglii, de' quali il Vesco-
uo Sant'Ambrogio, v'hà, disse, de gli
huomini, che sù gli vñci delle tauerne, al-
trettanto che se fossero su le porte de' Cieli,
sedendo in mezzo a' bicchieri, come nel
concilio delle stelle, mezzo ignudi per la
pouertà, discorrono delle porpore, e non
sapendo, se essi meschini hauran pane da
viuer domani, definiscono, qualche auue-
rà de' gran Principi, e ne diuisano le fortu-
ne: anzi, com'essi fossero gl'Imperadori,
e i Monarchi, fanno eserciti, e battaglie,
danno, e tolgono regni, guastano il Mon-
do, e'l racconciano à lor piacere. Così vdi-
rete gli Astrolaghi, definire il quando, e il
come delle traslationi de gli Imperij, de'
cambiamenti delle Republiche in Principa-
ti, e di questi, in quelle, le riuolture de' po-
poli, e de' Regni, e il passar che ne faranno
gli scettri da vn mano ad vn altra: e doue
Iddio, solo vna volta si compiacque di ri-
uelarne alcuna cosa, in figura di vn colosso
di più metalli, commessoui vn capo di fin'-
oro, ad vn petto d'argento, e questo vnito
a cosce di bronzo, succedenti loro le gam-
bedi ferro, e mezzii piè di loro, con quel
gran mistero del fassolino spiccato dal mon-
te, che l'abbattè, macinollo, e fattone sot-
tilissima poluere, il diè a portarcelo i venti:
ed era il succederfi, e'l mancar de Regni,
fino alla Monarchia de' Romani, e alle dis-
sensioni, e guerre ciuili tra Pompeo, e Ce-
sare: i nostri Astrolaghi, senza riuelatione,
e senza Dio, ma solo in ciò simili a Nabu-
co, che anch'essi il veggon sognando, pro-
fetiz-

fetizzano dopo il volger di quanto a chi più lungo, e a chi più briue spatio di secoli, si faran le catastrofi delle Monarchie, e de' Regni: ò il finir dell'Imperio Ottomano, e'l risorgere dell'Ebreo, con la venuta del promesso Messia: che i ciechi, quando l'hebbber presente, nol videro, e per non vederlo sel tolsero d'in su gli occhi, per cercarlo, come fan tuttauia, lontano quanto è di quà fino all'estremo di dell'vniuersale Giudicio. E già due volte, per dir solo delle meno antiche, l'vna il 1465. frastornatidal lor Saturno congiunto a Gioue in Pesci, l'altra il 1500. amendue a persuasione, e seducimento d'Astrolaghi, hanno abbandonate le città, e le paterne lor case, piangenti alla cieca, per giubilo di non douerle mai più riuedere; e tutti in arnese di pellegrini, co' lor fardelli in collo, e i pargoletti in braccio, popolo innumerabile, si sono adunati in campagna, e i più bramosi su per le schiene de' monti, che voltano ad Oriente, e con gli occhi immobili verso la Palestina, sono stati lungamente in expectation del Messia, che certo credeuano verrebbe giù come vna folgore da mezzo Gioue, e Saturno, e lor mostrandosi in maestosa apparenza, li condurrebbe à ripiantare in Gerusalemme lo Scettro di David; che beati i loro occhi, i quali il vedrebbero immanrenente germinare, crescere quanto ogni gran cipresso, e tutto, infiorarsi di gigli d'oro, Nel qual medesimo punto, le verghe reali in mano

no a' Monarchi, Imperadori, e Rè di tutta la terra, incuruerebbon le cime, in atto d'adorare lo scettro del nuouo, e solo beato, e perpetuo regno de' Giudei: il che fatto, seccherebbono per non mai più rinuerdire. Così credeuano gli suenturati, persuasi da vn certo Abramo, e da Lemleo, professori di quest'arte, ciechi, e conduttori di ciechi: se non in quanto pur troppo videro, lor malgrado, le beffe, che tutto il Mondo si fece della loro mattezza: con pena ben confaceuole al delitto; che quegli, che non credono a' Profeti annuntiatori del vero, credano a gli Astrolaghi promettitori del falso. E l'empio Arabo Albu-
 masar, vn de' gli oracoli di questa scelerata professione, si fe' sentire à tutto il Mondo giurar da Maomettano per le corna della sempre scema sua Luna, che il Sele dell'Imperio, e della legge di Christo, scurerebbe il 1460. con tal'ecclissi, che mai pur non ne apparirebbe scintilla. La Dio mercè, già son presso a ducento anni, ch'egli e continuo mentitore: e tanti nuoui lacci, e nodi gli si stringeranno alla gola, quanti anni restano al tempo, e al Mondo: il cui vltimo dì, sarebbe vn miracolo di modestia alla temerità de' gli Astrolaghi, se non l'haueffero appuntato nelle loro Efemeridi: e ve l'hanno Arnaldo, Naclato, Cardano, e due altri alla cui dignità perdono il nominarli: tutti con differenza di secoli l'vn dall'altro, ma ben tutti d'accordo in dare vna mentita alla Verità stessa, e Verbo del Padre suo Iddio, che pur chiara-
 men-

mente disse, *a De die illa, vel hora, nemo scit, neque Angelicœlorum, neque Filius, nisi solus Pater*: la qual diffinitiva sentenza, soggiunge San'Agostino, scompiglia tutti i numeri de' calcolatori; e quanto alla verità del significare, li trasfigura in zeri.

Oltre a ciò, antineggon gli Astrolaghi le guerre, e le paci, e come venissero freschi dal campo, oue si hà a far battaglia di qua a molti anni, fanno dire, chi ne torna con la vittoria, chi ne fugge, ò vi rimane sopra con la sconfitta. E in vano i Principi suggellano, come Alessandro ad Efestione, la bocca a' lor Configlieri perche non ne sfiatino i segreti: questi gl'hanno innanzi à gli occhi, ancor prima che a niuno si concepiscano dentro al cuore. Se giran lo sguardo intorno alle Corti, ci veggon dentro il Grande che rouinerà; e se per le capanne, e i tuguri, vi truouano il piccolo figliuol della terra, che salirà sopra i Cieli. Han le nascite delle città, e contro ogni lor futuro auuenimento, sì che ne potrebbero scrivere l'historie prima de gli auuenimenti. Delle vite poi di chi che sia, quanto può chiedersi, à tutto rispondono, perche tutto vguualmente è lor manifesto. Se menerete moglie, e quale: se ne haurete figliuoli, e quanti: se nemici, e di che conditione: se honori, e di qual genere: se heredità, e per qual via: se ricchezze, e in che somma: doue il mare v'as-

v'aspetta a solcario, e rompere: doue la terra a scoprirui vn tesoro: e quella pietra, che vi cadrà sul capo in passar per colà non sò doue, essi veggon la stella (e sarà per auuentura Saturno in Ariete, ~~ferito~~ d'vna mortal quadratura da Marte) che per lo filo d'vn sottilissimo raggio, ve la tien sopra: l'amor che trouerete ne' Grandi: il disamor che vi porteranno i parenti: le prigionie, le liti, i viaggi, i pericoli innocenti, l'esaltatione fallaci, il felice, ò suenturato riuscimento de' negotij: e se v'adoprerete in armi, ò in lettere, ò in altra arte, ò mestiere. Poi, della morte; di che malattia ella sarà, se naturale? e di che infortunio, se violenta. E ciò anche è poco. Han canoni per decretare chi riuscirà heretico, chi religioso, chi vergine, chi operator di miracoli, chi profeta, chi martire, e chi Santo. Se ne volete il come,

a Hic tibi nascetur cum primus Aquariuſ exit .

e beato chi nascendo s'auuenne ad hauer Saturno ben allogato nel Leone: all'euuenturosa sua anima, in vscirgli del corpo, spunterà vn paio d'ali d'inuisibile fiamma, che la porteran di volo fino à metterla in Cielo: ne mancherà come trouar giù in fondo alla Quarta Casa, se dopo morte ne resterà fama al Mondo, e quiui, e nella Decima, se haurà l'honore della solenne canonizzazione. Di tutto questo, e d'o-

a Manil.

e d'ogni altro particolar vitio , e virtù , et andio delle finissime sopranaturali , e de' gratuiti doni di Dio , i valenti Astrologhi , han ne' lor libri aforismi , e regole , con che trouarli espressi nelle nascite di ciascuno .
a Peroche , come Augusto portò fin dal ventre materno formata in petto l'immagine dell'Orsa celeste , con altrettante non sò quali macchie , quante in quella si contano stelle , osservatene anco la proportionata distanza : così essi suppongono indubitato , che ciascuno , al finir del suo nascere , sia con indelebile note stampato , non saprei doue , della figura del Segno , che in quel punto montaua su l'Orizzonte , e de' caratteri di quanti altri pianeti , e stelle , co' diuersi loro aspetti il riguardauano : e alle buone , ò ree loro influenze , conuiene , dicono essi , che ognuno risponda , riuscendo felice , ò misero innocente , ò colpeuole . E se fra gli Astrologhi , ve ne hà de' più saggi , ò per meglio dire , de' meno empì , che gli spregiano come vani , e gli abbominan come sacrileghi , il fanno perciò , che non s'auvegono , che in ischiantare vn ramo , come essi credono , male innestato sopra l'Astrologia , tutta lei spiantano dalla radice : peroche quei cotali aforismi , son tratti del medesimo principio e per conseguente , han la medesima forza , che tutti gli altri , i quali si tengono dentro a' confini del puro ordine naturale ;

le: cioè le antichissime offeruationi, fino ad immemorabili, e'l verificarsene alcuna volta i pronostichi, col succedere de gli effetti: dunque, ò tutti indifferentemente sono cosa vera dell'arte ò i principij di tutta l'arte (ed è vero) sono inganneuoli, e falsi.

D'vna sola materia non truouo che gli Astrolaghi punto nulla s'ardiscono à profetizzare: ed è ben miracolo, se non ne fanno, e degno d'intendersi ond'è, che sapendone, non si facciano à ragionarne. Del Paradiso, e di chi v'hà à salire eternamente beato, han che dire: de' Cieli, delle stelle, così mobili come fisse, non che ogni altra cosa meno occulta, ne fanno per fino il sefso: e delle femine, e de' maschi che ve ne hà, veggono dentro a' corpi, e ne distinguon le sterili, e le feconde. De gli elementi, e de' misti, ogni alteratione, ogni sconcerto, ogni moto han palese, e delle Religioni, e de' Principati, e delle pubbliche, e priuate fortune de gli huomini, in vna parola, di quanto è mai per farsi di quà fino a gli spatij imaginarij, che è appunto doue si fermano, e d'onde traggono ogni cosa. Solo non van sotterra, e nulla ci dicono dell'inferno, e pur come essi leggono nelle stelle il processo delle colpe d'ognuno, douerebbono altresì leggerui la sentenza, e a che tormenti, e specie di morte, mà immortale, condannino, e pure il più facile indouinar che sia è di colà giù, doue tutto in acconcio alla loro professione.

a Nel mezzo erge le braccia annose al
Cielo

Vn'olmo opaco, e grande oue si dice
Che s'annidano i Sogni, e che ogni
fronda

V'ha la sua vana imago, e'l suo fantasma
Ma in tacerne, hora si portano, oltre cheda
fauì anco da veramente indouini, se ri-
spondono come b Demonatte Filosofo, a
chi il domandò, Come si stesse mal nell'In-
ferno? ed egli, Aspetta, disse, che io vi fia, e
scriuerottene.

In così dire, mi souuiene di quel giusto
dolore, che mosse Plinio à consagrarè all'è-
ternità dell'infamia, la memoria di quel
Perillo, che la sacra, ed innocente arte del
fondere i metalli, usata fino allora à figurar
simulacri di Dei, e statue d'huomini heroi-
ci, voltò in acconcio della crudeltà di Fala-
ride, lauorandogli di getto in bronzo quel
toro, in cui, chiusi, e à fuoco sento arsi viui i
miseri condannati dal barbaro, non tro-
uauan pietà d'vna morte sì dispietata: an-
zi risa, e scherni, mentre i lor gemiti, per se-
greti ingegni dello scelerato artefice, sona-
uano come muggiti. c *In hoc à simulacris
Deum, hominum; deuocauerat humanissi-
mam artem, Ideone tot conditores eius elab-
orauerunt, ut ex ea tormenta fierent? Itaq;
vna de causa seruantur opera eius, ut quis-
quis illa videat, oderit manus.* Hor di che
innocente, e pura madre è nata questa suer-
go-

a Virg. 6. Æn. b Luc. in Dem.

c Lib. 54. 8.

gognata, e rea meretrice l'Astrologia? Dell'Astronomia, contemplatrice de' mouimēti de' cieli, e interprete de' più sacri misterij della natura: anzi del più bel di Dio, la cui gloria si discuopre in quel medesimo, che la ricuopre cioè nel ricchissimo velo de' cieli.

Questo, per auuentura lungo, ma in verità, rispetto al moltissimo di cui egli è vna insensibile particella, brieve, e succinto catalogo delle predittioni astrologiche sopra le cose humane, supposte in ogni genere, prouatissime, hò io preso a fare, a fin che più chiaro apparisca, il torre che cotale arte fa lo scettro della Prouidenza di mano a Dio, e Dio dalla mente, non che dal cuore de' gli huomini. Percioche, se nascendo noi, ci si mette in mano chiusa, e suggellata col Segno dell'Oroscopo, che con noi nacque, la descriptione di quanto ci è per auuenire, etiamdionè' minutissimi fatti, sino alla morte: e se noi nascendo così improntati dalle figure celesti, come vna cera tenera, facciam di poi subito come alcuni credono de' coralli, ch'eran sott'acqua morbidi, e in vscirne all'aria impietriscono, talche il carattere della Fortuna impressaci è indelebile; chi credendolo, mirerà più alle mani di D'io se non se ne aspetti miracolo, con che si muti impressione al cielo, e si disordini il già ordinato? benchè pur questo medesimo il douerebbon significar le stelle, e vederlo gli Astrolaghi. Così l'Egitto non alza mai gli occhi al Cielo, e qual ch'egli si sia, nol cura, perche non hà che temerne, ò sperar-

ne,

ne, venendogli ogni suo bene dal Nilo, che con mondarne i campi glie li seconda: e per ciò, come vniuersal principio della lor vita, i primi sau ritrouatori de' Geroglifici, ch'era il loro scriuere in cifera, li rappresentarono in figura di Cuore. E se ottimo è l'argomento, *a* con che S. Agostino conuince d'empietà, e d'ignoranza i Romani nella moltitudine de gli Iddij, farà ottimo altresì applicando vniuersalmente alle stelle, quel ch'egli singolarmente dice della Dea Vittoria. *b* *Quid ipso Ioue in hac causa opus est, si Victoria faueat, atque propitia, & semper eas ad eos, quos vult esse victores? Hac Dea fauente, & propitia, etiam Ioue vacante; vel aliud agente, quæ gentes non subditæ remanerent? quæ regna non cederent?*

E fosse in piacere a Dio, che s'auuerasse il detto di S. Ambrogio, e colà Ioue scrisse, che le figure astrologiche in quell' intrigamento di linee, con che elle disegnano la spartitura delle Dodici Case, per allogarui ne gli Angoli Segni del Zodiaco, e le stelle inferiori, e quell'ingraticolato, per cui d'anno in anno si rappresentano le riuolutioni de' Cieli, e gli aspetti, con che fra loro si guardano i Planeti, sono vna rete, ò tela di ragno, in cui, se qualche mosca, ò altra piccola bestiuola incappa, vi s'auuiluppa, e riman presa: non così l'altre di maggior ala, e di più forza, che la stracciano, *c*
pas-

a Herapol. b De Cin. Dei, l. 4. c. 14.

c Lib. 4. Hex. c. 4.

passano. *Talia sunt retia Chaldaeorum ut in ijs infirmi hæreant, validiores sensu offensionem habere non possint.* Ma la speranza insegna, che vi s'impacciano, e perdono, anche delle Aquile, e forse piu che gli altri minuti volatili, si come ne fan fede le Corti piene di queste rete di ragno, e de' miseramente inuoltiui, ed allacciati.

Peroche, essendo, come disse Luciano, la Speranza, *a* e'l Timore, stati i ritrouatori; e i maestri dell'arte dell' indouinare, due ciechi di mille occhi l'vno, non valeuoli a nulla, perche non veggono il presente, e trasueggono nel lontano: olue, a quel natural talento, che ognuno hà, di saper le cose auuenire, e più delle altrui auidamente le proprie, chi più spera, e più teme naturalmente auuenire, che faccia come i marinai, inauudutamente entrati a nauigare in mezzo all'oceano per canali obliqui, e chiusi frà scogli ciechi, e secche poco sott'acqua, da infrangere in toccarli, ò rimanerui fitto con la carcna: che salgono sino in punta all'antenna impennata, e guardano, quanto il più possono veder lontano, che fondo mostra il mare, al colore, e doue corre, ò rompe, ò sprazza: così essi, e più ansiosi sono all'antiueder le fortune loro auuenire, e più solleciti a cercarne da gl'indouini, e più creduli a chi lor le promette quali solle vorrebbero, prospere, e auenturose. Che se auuenire, che l'Astrologo, delle cento, che

che ne promette, e fallisce, vna etiandio, se di piccolo affare, ne colga, doue sono que' fa ui, che credano, la predittione essere non oracolo, ma indouinamento, non profetia d'arte infallibile, ma abbattimento di caso, e tal volta anco d'errore? E quinci il dubitare, s'egli è veramente Iddio, che gouerna il mondo, ed hà in cura le cose de gli huomini, ò s'elle vanno a dispositione di nascite, e à punti di stelle. E se dopo vn pericoloso ondeggiare trà la Prouidenza, e'l Caso pur finalmente si giudica, hauere Iddio, creando i cieli, infusa loro quella virtù, onde poi con le buone, e ree influenze producono, quel che co' buoni, e rei aspetti promettono, trouansi impacciatiissimi al rappresentarsi loro le apostasie, gli adulteri, i ladroncelli, i parricidi, le vite, e le morti da bestia, di che tutta l'Astrologia mostra positura di cieli, e accozzamenti di stelle, che le cagionano, ò se voglion discorrere meno alla pazza, le presaggiscono. Ed eccoui a poco a poco l'error del Fato entrarui in capo per la porta dell'Astrologia, e con esso la Necessità dell'operare, compagna sua indiuisibile, si come esecutrice di quello, che fin dalla creatione de' cieli, scritta cola su in bronzo non può altrimenti, che non auuenga. Esclami con quanta voce hà il Vescouo. S. Paolino, in condannatione delle Parche, e della lor madre la Necessità, tutte d'accordo intese a torcer quel lor fuso d'inflessibil diamante, come poco fa diceuamo hauerle Platone collocate in cielo, per-

pe-

petuamente in atto di lauorare il filo della
vita a cialcuno: a *Tantum abusus est hu-*
manis auribus, arrogantia inanis facundie:
ut ridiculam anilis fabula cantilenam, non
erubesceret scriptis suis, quibus de diuina
etiam natura, quasi conscius, disputare au-
deat inferere: più si crede a vna predittione
auuerata, ed a quel che sembra conseguen-
tamente dedursene, che al riferir tutto a
Dio; il quale se gouernasse il mondo, come,
se ne predirebbono per naturale scienza i
decreti, occultissimi fuor che solo a chi egli
per gratia li riuela? Supposta poi la necessi-
tà dell'operare, eccene il conseguente: A che
fruggermi, per impedir, che non sia, quel
che pure, vegliarlo io, ò nò, conuertà, che
sia? che bugiardo non può riuscirc il cielo,
nè fallace lo scrittoui già di me, tanto prima
ch'io fossi. E s'egli è solo infallibile, perche
farà: dunque, che che io mi faccia, infalli-
bilmente farà. Paralogisimi è vero, ma co-
me si grande e la turba de' ciechi, altri che
veramente il sono, altri per le cateratte, ò
tanti d'oscurità d'vna densissima ignoran-
za, altri, che per altro veggenti, da lor
medesimi si fan ciechi, dandosi ad alcuna
passione, e le passioni tutte han di proprio
il bendare prima di null'altro gli occhi alla
ragione: per ciò comunissimo è l'in-
ciampare, e battere della fronte, come
disse S. Agostino, per fin nelle montagne,
e ciò ancor nella piena luce del mezzodì,
qua-

quale à noi il fà , e tien fiffò il Sole chiariffimo della Fede. Ma vegniamo horamai più alle ftrette con l'Aftrologia; e prima di torle quel ch'ella ingiufamente fi vfurpa, dianle quel che di ragion le fi dee .

L'artificio di comporre i Lunari , per faper certo ogni giorno quel che non farà .

C A P O XIII.

NOn hà dubbio, efferè in verità mifterio fottò apparenza di fauola, quella tanto appreffo gli antichi famofa, e celebrata catena di Omero, la quale da piè del folio di Giove (e ognun fà, che folio di Dio è il Cielo) giù fi diftende in anella tutte d'oro, e lunga sì, che giunge fino alla terra, e l'accerchia, e vi fi annoda. Ciò fono, in poetico fauellare, non folamente la luce, e'l calore, ma quell'altre ancora , che chiamiamo Influenze: delle quali, il vocabolario della naturale Filofofia , che per molto, ch'ella prefuma, e vanti, poco altro in fine sà, che i generi delle cofe, e poco più, che in genere nè difcorre, come non hà conofcimento del loro efferè in particolare, neanche hà nomi proprij per diuifarle : onde poi è quel tanto ricorrere alle Occulte Qualità , che fono la ritirata, in cui ci facciamo forti contro alle batterie, che ci danno al ceruello i particelari effetti, maffimamente fe vn

poco fuori dell' ordinario de' quali non sappiamo allegar cagioni altro che vniuersali, e spesse volte vna medesima ad operationi fra loro estremamente contrarie. Così dunque concatenata questa bassa parte elementare con quella sublime celeste, il mondo riesce non vn accidentale aggregatione di corpi sol materialmente ammassati, ma vn vero tutto intero, ed vna sola natura bene intesa, e frà sè ordinata, con dispositione di parti, hauenti, secondo la dignità, il luogo conueniente alla più ò meno perfettione dell'essere, e dipendenti le inferiori men nobili dalle supreme, che ne han quella signoria, che il capo delle altre membra? onde mai non si rimangono di trasfondere in esse vigore da mantenersi, e spirito da operare. E perciò che quì giu v'ha tanta varietà di nature, quanta è la differenza è delle forme ne' misti, e de' temperamenti, e dirò così harmonia delle qualità conuenienti a ciascuno, e in ciascuno, come parla Sant' Agostino, in diuersa proportione di numeri accordata; conueniua, che ancor la sù fosse diuersità di principij, ed vna certa come concorde discordia di cagioni, produttrici delle diuersè virtù, confaceuoli, quale all'vna, e quale all'altra specie de' composti. E queste tali virtù, l'hanno i corpi delle stelle, così mobili, come fisse, e forse anche il cielo stesso: ma non già quel fisso, finto dalla Filosofia de gli Astrolaghi, i quali nel disegnar delle Dodici Case non attendono al corpo reale del cielo, nè al segno sensibile del Zodiaco, con esso le stelle, che que-

suoi

suoi trenta gradi comprendono, ma ad vn altro imaginato da essi, a cui questo visibile, da tanti secoli addietro corrispondeva, e ad vn tal cielo, che non è altroue, che nella lor fantasia, attribuiscono quelle tante miracolose virtù, che in sì diuise forme ci stampano tutta la vita nel primo, e fatal punto dal nascere. Han dunque di certo, almeno le stelle, virtù possente ad operare. E mirate il saggio auuedimento di Dio, in far che le sette mobili, che chiamiamo Pianeti, si raggirassero per intorno la terra, non solamente col circuito diurno, da Levante a Ponente, ma con vn proprio loro, in contrario, e in su poli diuersi, e non lentissimamente, come le stelle fisse: e che alcuni più presti, altri più tardi fossero a correre tutto intero il cerchio della loro sfera: conciosia che per cotjai andamenti, vnendosi dilungandosi, opponendosi, rimirandosi l'vn l'altro in diuerse guardature d'aspetti, quanta è la varietà de gli accezzamenti, che se ne fanno, tanto si moltiplicano i diuersi principij delle virtù, e diuersi ne nascono i temperamenti, e i distemperamenti delle qualità, hor auualorata dalle simili, hor rintuzzate dalle contrarie, e quindi i uarij effetti, secondo le uarie impressioni in questa inferior parte, che n'è patibile, e le riceue. Finalmente, ò sia uero, che le forme de gli Elementi si trouino in sostanza, ò solo per qualità ne' composti di loro, ogni specie di composto simbolizza coll'elemento, che in lui, più che gli altri, predomina, e quello alterato, ancor

questa per natural legamento, si altera, e risente come auuien di due corde di qualunque sia strumento di musica, e tese all'vnissono, ò in alcuna delle due consonanze perfette, che in toccarsi l'vna, l'altra, auuegnache non tocca, si muoue, e guizza. E potè anche a ciò hauer riguardo quello, a prima vista, incredibile detto di Giamblico, che la Terra è in Cielo, ma in modo celeste, e'l Cielo è in Terra, ma in modo terreno: cioè a dire in mistero, che quello, e questa, salua la differenza delle nature, son permischiati, con vn non sò che terzo, commune ad amendue, che gli vnisce, e in genere di soggetto, e d'agente li proporziona. Tal dunque è l'ordine dell'operare de' cieli in questa parte inferiore della natura. Essi, con tanto diuersi principij di virtù, quanti sono i corpi delle stelle, e i lor varij accozzamenti, muouono in prima gli elementi, come a ciò tanto più proporzionati, quanto più semplici, e più simili al semplicissimo esser del Cielo: e questi mossi, ò alterati, come vogliam dire, muouono le specie de' composti, in cui sono, almeno per qualità, e più le più collegate con essi; e hor a meglio, hor a peggio le menano, secondo la conueniente, ò distemperata alteratione, che in esse fanno: e auuiene che per la contraria tempera delle nature, richiedenti contrarie qualità, quel che fà prode all'vna, è noceuoole all'altra. E tanto basti, in acconcio della materia, hauer detto di questo bel magistero, e aggiustatissimo ordine della natura: di che, come a me altre più cose

cose si rappresenterebbono a dire, se ne ragionassi non in ordine ad altro, ma di per se, così, e molto più ne risouerrà ad ogni altro, facendosi a pensarui.

Conceduta dunque alle stelle la uirtù, e l'impressione da muouere, e alterar gli Elementi, e ciò che di loro è composto, per conoscere quali stelle a quali specie di cose sien utili, ò dannose, peroche non ne sappiamo fuor che quel solo, che ci danno a uedere gli effetti, conuiene attenersi alle Osseruatioui, e sopra un conueneuole numero d'esse ben rispondenti, formar canoni, ed aforismi; che riusciran buoni, altre tanto che questa ottima regola discorso: Quello, che posto il tal principio, e ordinario a succedere, non doner succedere a caso, ma in uirtù d'esso, e per iscambieuole legamento dell'uno con l'altro. Raccordarini di quell'antico detto, *a plerūq; abortus causa sit odore lucernarū extinctu*: E dico, quante sconciature cagionerà in questa sempre grauida madre la terra, lo spegnerfi dell'una, ò dell'altra lucerna del mondo, cioe l'eclissarsi del Sole. e della Luna, con quei noceuoli effetti, che natural cosa è, che consieguano a quel repentino smarrimento del lume, e del caldo, onde gli spiriti, etiandio nelle cose morte si auuiuanò; dunque dalla sufficiente osseruatione degli auuenimenti, potran farsi regole da predirli. Souuiemi anco di quel grauioso detto di Sidonio Apollinare, che in cui

Bacco s'affissa immobilmente con gli occhi, per via di quel medesimo sguardo, gli fa entrar nel capo tanti spiriti di quell'ottimo vino, ond'egli è tutto pieno, che quegli, etiandio digiuni, diuentano vbbriachi:

*a Dulce natant oculi, quos si fors vertat
in hestem*

*Annonitos, solùm dum cernit, inebriat
indos:*

E dico: ben tornerà vera la fntion del mirar di Bacco, in quel di Saturno, e di Marte, i due Pianeti, per le rec qualità conseguenti vn sommo freddo, e vn sommo caldo, distemperati, e alla natura, cui ogni eccesso danneggia, malefichi, se auuerrà, che di male aspetto, e non emendato da niun altro benefico, s'affissino a guardar la terra: e così dell'altre stelle mobili, e fisse, massimamente della Luna, chiamata nel Genesi, *Gran Luminare*, perche la vicinanza tal ce la rende, e nell'apparenza, e nella virtù dell'operare, singolarmente nell'humido: auuegnache in verità ella sia il minimo di tutti i corpi celesti. Dunque, osservando in certi punti efficaci le stelle, e riscontrando con le lor guardature gli effetti, che ne prouengono, hauremo onde far regole da antiuerderli, e predirli. Non però altrimenti, che per facilissime conghietture: che non sono, quella superior parte del mondo, e questa inferiore, come due occhi d'un capo, che doue l'vn si volge, l'al-

altro, in nulla da lui diuerso, ò sia nella sostanza ò nel numero, ò nella collocazione de' muscoli, istrumenti del moto, anch'egli inuariabilmente si muoue. Troppa è la varietà de' gli stati, in che questa parte elementare si trasmuta: onde auuiene, che non trouàdesi ella sempre d'vn medesimo temperamento, nè similmente disposta, neanche sempre ne sieguano da vna medesima alteratione i medesimi effetti. Ciò però non ostante, l'Arte marinaresca, l'Agricoltura, e la Medicina, fra l'altre, nè hanno de' poco men che sicuri, e si pronòstican, fauamente, offeruatene le cagioni, che assai delle volte s'auuerano: auuegnache certe altre, per accidentale impedimento, falliscano.

Ma horamai troppo più lungamente, che al bisogno presente non si richiede, habbiam tenuta la mente tesa in discorrere, e ci farà mestieri tornarui di quì à poco. Intramezziam dunque, facendo come i fabbri, che è tuttauia tengono afferrato con le tanaglie in mano il ferro rouente, e ne distolgono i martelli, dando con essi tre ò quattro colpi à vuoto sopra l'ancudine, non senza qualche harmonia, di cui ricreatisi, tornano al lauoro. E venga qua innanzi alcuno di quella specie d'Astrolaghi, ò a dirlo più conforme al vero, Zingani, che dan la ventura ad ognidì che nasce in tutto l'anno, e del buono, e del mal tempo che de' hauer con essi il Mondo, stampano profetie, e discorsi. Prendiancela vn poco con alcun di costoro,

ma in quel modo, che Tertulliano si fe
a scoprire gli occulti, e pazzi misteri del-
la Setta di Valentino: *a Congressionis Lu-
sionem deputa, Lector, haud Pugnam.
Ostendam, sed non imprimam vulnera.*
*Si & ridebitur alicubi, materis ipsis fa-
tisfiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne
grauitate adorentur. Vanitatis propriè fe-
stinitas cedit. Congruit & veritati ridè-
re, quia letans: de amulis suis ludere,
quia secura est.* Hor vi souuenga di qua-
le Martiano ritrasse Apollo, e in lui ras-
figurate l'Astrolago. Hauca, dice egli,
Apollo, innanzi, quattro vrne, l'vna
di Ferro, l'altra d'Argento, la terza di
Piombo, l'ultima di Cristallo. Quella di
Ferro, era piena d'vna purissima quinta
essenza di fuoco, e chiamauasi la *Sommi-
tà di Volcano.* *b* Quella d'Argento, no-
minata *Riso di Gioue*, conteneua il Se-
rento, che douea essere Zaffiro liquefat-
to, e con lui mista l'amenità della prima-
uera. Nella terza di Piombo, si chiude-
uano le Tempeste, i Venti, le Piogge, la
Brina, il Gelo, e quanto di rigidezza,
di malinconia, d'orrore hà il Verno, e
benle staua il nome di *Sterminio di Sa-
turno.* L'ultimo di Cristallo, s'empieua di
tutti insieme rammescolati i semi, della fe-
condità, onde l'aria s'ingrauidà; per ciò
hauea in titolo le *Poppe di Giunone.* Fra
queste quattro Vrne, Apollo, ch'è quanto
di-

*a Aduers. Valentinianos c. 4. b Lib. I. de
Nupt. Philol. & Merc.*

dire il Sole, prenda quì dall'vna, e quì dall'altra, hor poco, hor molto di quello ond'elle sempre erano piene, e quando schietto, quando bene, e mal temperato, col simile, ò col diuerso, versaualo sopra la terra: così ne veniuano i tempi dolci, ò rigidi, l'aria serena, ò torbida, i dì allegri, ò malinconiosi, il mar tranquillo, ò in burrasca, le stagioni vguali, ò distemperate, le ricolte, e le vendemmie vbertose, ò sterili, e tutta questa infima parte della natura, con quanto è in essa di semplice, ò di composto, a migliore, ò peggior esseremenata, secondo l'impressione delle buone, ò ree qualità, che l'alterauano, si risentua. Hor non vi par gli, che tale appunto sia il mestiere di così fatti Astrolaghi? e non manca loro altro, che hauer del Sole il lume della Verità, e dell'Apollo lo spirito della Profetia: nel rimanente, fanno come lui, ò meglio, se altramente: perche si recano innanzi, come vasselli vuoti, tutti i trecentessantacinque giorni dell'anno, e gentilmente con vn cucchiaino astrolog'co, prendono ciò, che da qualunque delle sopradette quattro vrne lor prima viene alla mano, ò sia da nuuolo, ò da sereno; e piogge, e grandini, e neui, e venti, e freddo, e caldo; e ne infondono in ciascuno, quel che, vogliano, ò nò pur conuien che vi capia: e così alle vigne, a' seminati, gli huomini, a gli animali, senza eccettuarne sè stessi, danno quel più ò men di bene, e di male, che alla dispositione in che sono le stelle, intendono giustamente douersi;

e'l diuifato da effi, immutabilmente auuer-
rà; fe non in quanto, Iddio ch'è il Signor
della natura (e'l proteftano in corfuo) ne
può mutar l'ordine, e fare egli vn miraco-
lo, perche effi dicano vna bugia. Mà da
troppo alto originale, dubito io, che hab-
biam prefò à fare in fimilitudine il ritratto
de' noſtri Aſtrolaghi: peroche Martiano,
in dipingere quell'Apollo, come altresì tut-
ta quella ſua opera, fior d'ingegno, adope-
rò ben ſi i colori poetici, mà ſopra vn
ben inteſo diſegno filoſofico, e tutto lu-
meggiato da chiariffime verità. Mettian-
ci dunque più baſſo, e l'indouinarem forse
meglio.

Hò memoria d'vn giocheuole detto d'-
Augusto, ſopra il diportar ſi ch'egli ſouente
faceua per diletto, con que' due gran pa-
dri della Poefia Latina, Epica, e Lirica, Vir-
gilio, ed Oratio: de' quali Oratio, coſì
buon beuitore, come Poeta, era ciſpo de gli
occhi, e continuo lagrimaua: a Virgilio,
pien d'ipocondriache ventofità, rugghiaua-
no le budella, ed egli ſpeſſo ruttaua: per ciò
Augusto diceua, di non hauer mai miglior
tempo, che quando ſi trouaua in mezzo
a quell'impareggiabile paio di Poeti: nè mai
hauerlo peggior d'allora, peroche, per ſe-
reno che foſſe il Cielo, l'aria in pace, egli
hauea la pioggia d'Oratio, che il bagnaua
da vn lato, e i tuoni, e i venti di Virgilio,
che il batteuan dall'altro. E coſi appunto
va bene accompagna queſta tanto legit-
tima, quanto naturale ſpecie d'Aſtrola-
ghi: e ſi farebbe anche innanzi il Filoſofo

Seneca , *a* ad aggiungere vna non sò quale altra propriissima somiglianza , ch'è frà i lor venti, e que' di Virgilio: ma se la cerchino essi nelle Questioni Naturali di quel Filosofo. E de' ventù singolarmente ragionno , perciò che sono la più difficil parte , che sia , da allogare nell'Efemeridi: e non senza misterio protestò Daud , *b* che Iddio li serba ne' suoi Tesori, e ne li trahe quando à lui è in piacere: significando ciò essere vna delle più occulte opere della natura: ed essi altrettanto sicuramente gli annuntiano , come hauesser l'vire dato già da Eolo ad Vlisse, e nè potessero trar fuori hoggi l'vno, e domane l'altro: senza nulla attendere alla qualità del luogo, a cui li pronosticano, se mediterranco, ò lungo il mare, se cauernoso, se piano, se humido, se alpestro, se ha valli, ò montagne, ò fiumi appresso: che tutte sono dispositioni a più ò meno sumministrar la materia: onde i venti si formano. Poi, quanto a' generali, mirate sciocchezza, il calcolare gli aspetti delle stelle al Meridiano d'Italia (che appresso loro de' essere vn cerchio largo delle miglia almen cento) senza saper che si faccia nell'Africa, nel Settentrione, ò ne' mari da Levante, e Ponente, doue in tanto s'ammassano l'esalationi, che poi mouendosi, ci porteranno le Tramontane, gli Ostri, e così tutti gli altri. Vero è nondimeno, che gli Astrolaghi, percioche forse hanno que' sette magici Anelli, che Iarca donò

Cc 6 ad

ad Apollonio a vn'incantatore ad vno
 stregone, col recarsi in dito ciascun dì della
 settimana il suo proprio, cioè il suggellato
 coll'imaginedel Pianeta, che denomina il
 tal giorno, indouinano il più delle volte,
 con tal legge però che si adoperi vna rego-
 la vfata da alcuni, e riuscita infallibile, cioè
 intender sempre il contrario di quel, che
 promettono, che tal de' essere il lor Voca-
 bolario segreto, che Carestia, significhi
 Abbondanza, Sereno, Pioggia, e Vento,
 aria tranquilla. Di quì auuiene, che con
 le lor predittioni, a far sauamente, de' farsi
 come quel sauio pazzo Diogene, b che au-
 uenutosi in vn mal destro arcadore, che
 si prouaua a saettare non sò doue, corse à
 mettersi innanzi al bersaglio; sicuro, che
 colui colpirebbe in ogni altro segno anzi
 che in quello doue miraua. E non è egli
 auuenuto, votarsi d'habitatori le città, e
 tutto rifuggirne il gran popolo alle cime
 de' monti, colà sù alto campandosi da vn
 imminente diluuio, che più d'vn falso Noè,
 e per ciò vero Astrolago, hauea predetto
 douer quasi tutto inondare, e sommergere
 il Mondo? e per ciò solo, già molto prima
 antiueduto, fabricar sù le punte d'altissi-
 me rupi, torri, e rocche fornite di viueri a
 gran tempo; Sallo Tolosa che'l vide, e di
 poi rise il diluuio delle pazze sue lagrime,
 che altro non ve nè fù: sanlo i viuenti l'an-
 no 1524. quando si fè quella famosa con-
 giun-

a *Philosofrar in vita Apoll. lib. 3. c. 13.*

b *Laert. in Diog.*

giuntione di tanti Pianeti in vn medesimo segno, adunati ad alzar tutti insieme di forza le cateratte, e dar corso all'acque di sopra i cieli, per metter la terra in abisso, e farla tutta vn mare. E la predittione, giusta la regola poco fà accennata, si auuerà: peroche corsero i più sereni dì, con vn aria la più purgata, e vn cielo il più ridente, che già mai si vedesse. Altrettanto è auuenuto delle intolerabili arsurre per lo Trigone igneo, minacciante alla terra l'incendio di Fetonte; tal che struttissi i metalli entro le viscere delle montagne, riuì d'oro, ed'argent) scorrebbono per le secche vene delle fontane; e s'è auuerato con vna freschezza d'aria, quale io l'offeruai, oltre all'vsato grande, vna state, pochi anni addietro, in cui congiunto Marte col Sole, acceso dalla Canicola, l'Italia douea essere vn Ethiopia, la terra cenere, e noi carboni: non sò se viui per l'arsione, ò morti per lo colore.

Predittioni tanto al riuscimento fedeli, e non in questo sol genere, mà altresì nelle habilità a diuerse professioni, hanno in gran parte origine dalla opinione, in che sono appresso gli Astrolaghi le Quarantotto Costellatione antiche, d'operare effetti conforme alle lor forme, ò imagini, in che già furono effigiate. Così la poppa della naue Argo.

Que nunc quoque nauigat astris.

fà nascer Piloti, e nocchieri: la Saetta, Arcadori infallibili à dar nel segno: il Can maggiore, che morde la maggiore di quante Stelle habbia il Cielo, etiandio

det

La Recreatione del Santo
del Sole, se Ticone l'hà ben misurata, genera Cacciatori?

*a Nec tales mirare artes sub sidere tali:
Cernis, ut ipsum etiam sidys venetur in
astris?*

però che gli fugge d'auanti la lepre, la quale, perche egli mai non la raggiunge, a cui ella forge in Ascendente co' Gemini, il fa inarriuabile al corso. La Spiga in mano alla Vergine, semina Agricoltori, e fa germogliare, e nascere huomini di campagna. E per non allungarmi fouerchio, la Lira,

*Cui coelestis honos, similisque potentia
causa,*

*Tunc siluas, & saxa trahens, nunc sidera
ducens,*

produce, che? Anfioni, Orfei, Terpandri? Appunto il diceste: vdite che: Criminalisti, Filicali, Tormentatori, Carnefici: Eccone il testo.

*b Cumque Fidis magno succedent sidera
mundo,*

*Quasitor scelerum veniet, Vindexque
reorum,*

*Qui commissa suis rimabitur argumen-
tis.*

*Hinc etiam immitis Tortor, pæneque
minister.*

Chi mai se l'aspetterebbe? e la cagione non è punto men nuoua, ò meno ammirabile dell'effetto: cioè vn mistero di Proporzione, frà il sonar della Lira, e il tormento-
ta-

tare dei Rei, non saputa da Euclide, per-
 ch'ella è troppo più di quelle, che chiama-
 no *Perturbate*. Su la Lira si tendon le cor-
 de, e'l Ceterista, toccandole, fa che lo stru-
 mento, che prima era mutolo, parli nel suo
 linguaggio, ch'è l'armonia del suono. Hor
 le Corde son Funi, e le sottili, son funicelle.
 Le Funicelle, sono vn de' cento ingegni, con
 che si tormentano i Rei, perche dicano il
 vero, e confessino il misfatto: e qual più soa-
 ue harmonia della verità? Dunque, tanto è
 sonare vna lira, quanto tormentare vn reo:
 e percioche l'effetto debbe essere propor-
 tionato alla cagione, che il produce, la Lira
 in Cielo ci produrrà Fiscali, e Carnefici in
 terra. Io mi rendo, e confesso d'hauer quì
 hora solo compreso il vero sentimento di
 quell'antico prouerbio, *Assinus ad Lynam*.
 Ed i così fatti misteri n'è sì piena l'Astrolo-
 gia, che troppo fuori dell'argomento mi
 porterebbe il riferirne anche solo i più inge-
 gnosi, a dimostrare, che proportionate alla
 Figura d'ogni Costellatione sono le sue in-
 fluenze, e gli effetti ch'elle cagionano. E se
 ciò nello stāpar le vite de gli huomini, mol-
 to più nel formare gli animali, le piante, e
 ogni altra specie di natura inferiore al gra-
 do delle cose viuenti: delle quali, percioche
 hora singolarmente ragiono, veggiamone,
 in testimonio dell'altre, vna particolare, e
 sola corrispondenza.

Al nascere della Corona celeste, costella-
 tione veramente regale, chi mai direbbe che
 da quanto si semina ne' giardini, e ne gli
 fiori, altro fosse per generarsi, che Corone

Im-

Imperiali, che sono fiori Principi, e tra' fiori Principi, fiori Rè di corona? Ma la speranza, e le buone regole della coltura degli horti, insegnano, che non v'è punto, che più felice riesca a seminare rafani, e ramoscelli, perche non tralignino in altre herbe più vili, e ingrossino, e facciano gran pruoua, e gran corpo. Il che essendo vero, mi dican gli Astrolaghi, come può essere in Cielo stella di così efficace virtù, che trasformi vn villano, e ne faccia vn Imperadore, ò vn Rè di corona, se le venti stelle contate dal Bayeri nella Corona celeste, non bastano a trasmutare vn rafano in vn fior coronato? E tanto basti per intramezza di giuoco. Rispondiamo hora da vero alle ragioni da noi posto in bocca all'Astrologia, prouante l'imperio, ò per meglio dire; la tirannia delle stelle, e l'infallibile riuscimento delle sue predittioni, intorno alle diuerse fortune de gli huomini.

*Nel Cielo dell'Astrologia Tutte le Stelle
esser malefiche, E cagionare, col
Moto, Riolutioni di ceruel-
lo; e con le influenze,
Malignità di
cuore.*

C A P O XIV.

NVlla esce in opra per lauoro delle mani del sommo artefice Iddio, ch'egli.
fin

a Plin.lib.18.c.31.

fin da' secoli, eterni, non ne hauesse nella sua mente espressa, spiegata, e continuo presente vna perfettissima idea, non copia delle cose, come in noi, che ne ricauiam le ignude forme esemplari, nettandole da ogni loro materia, ma originale, e com'è consueto ragionar de' Platonici, archetipa, in cui, ciò che è stato, ciò che è, e può essere (auuegnache mai non sia) hà vn essere immutabile, vn durare eterno, e vn rappresentar sì proprio, e sì perfetto, che in essa, tanto le specie, come i loro indiuidui, son cognoscibili meglio che in loro stessi. Trà queste pure forme ideali di tutto insieme il possibile infinito; negar non si dee, esserui altresì il modello da foggiaare vn Mondo quale gli Astrolaghi di men reo giudicio, han per sè diuisato, e altrui persuadono essere questo medesimo che habbiamo; e Iddio, tanto sol che il volesse, potea metterlo in essere, congegnandolo con altri pesi, altri numeri, altre misure sì, che il Cielo, e in lui le Stelle mobili, e fisse, quanto à gli spatij in fra loro, fossero più, ò men gradi lontane; quanto alle sfere inferiori, elle sopra altri centri si riuolgessero, e di più cerchi, maggiori, e minori composte, intrecciassero altre irregolarità, altre anomalie, e che in ogni diuersa eleuatione di polo, s'accozzassero al salire insieme sull'orizzonte, questi luminari con quelli; e che nel proprio muouerfi, e nell'insieme esser rapiti in contrario i pianeti, si contemperassero ad vn tale andar lento, e veloce, che i punti del lor primo spuntare, i gradi

i gradi del salir fino al sommo, e del volgere, il trouarsi in questo, ò in quell'angolo de' due hemisferij spartiti dall'orizzonte, l'incontrarsi, il riceuersi, il congiungerfi, il fuggirsi, lo scambieuolemente riguardarsi di vari aspetti, amicheuoli, ò auuersi, secondo le passioni de' numeri che ne misuran la directione de' raggi, tutto hauesse misterio nelle cose humane, cioè contenesse, per vn nelle minutissime operationi, l'historia della vita nostra, delineata in tante figure, quante i Cieli, d'horain hora, ne cambiano sopra ciascuno, dal primo istante del nascere, fino all'vltimo del morire: tal che sapendone riscontrare i significati, potrebbero formarsene canoni, e regole d'infallibile predicimento, etiandio sopra le attioni libere? peroche, oue le stelle non fossero altro, che puri segni, prenuntij, ò interpreti dell'auuenire, e non cagioni per influenza mouenti, la libertà non nè verrebbe ò sforzata con violenza, ò impedita.

Conceduto dunque il Possibile, rimane solo à discutere il Dì fatto, e chiarire, quanto il più si può manifesto, se vero sia che Iddio habbia lauorati i Cieli con auuementi di descriuere in essi le cose nostre, per modo, che le lor positure, e le sempre varie configurationi delle stelle, come cifere di mistero, intese, e suolte da' loro conoscitori, e interpreti, profetizzino l'auuenire; Questo, auuegnache forse il paia, non però è vn mettersi dentro à quelle libere, e per ciò segretissime intentioni di Dio,

Dio, che il denso buio, in cui si nascondono, non v'occhio d'aquila, cioè intendimento creato di sì penetrante veduta, che basti a romperlo, ò rischiararlo: anzi se punto v'è di tenebroso, e di cupo, habbiamo guida innanzi, e luce in mano insufficiente à scorgerci, e dimostrarci oue metter sicuro il piede, fino a giungere, pare a me, a toccar sensibilmente il vero. Ciò sono il ragioneuole, e conueniente, e i lor contrari. Peroche Iddio, che per lo suo infinito sapere, hà presentissimo, e comprende tutto il possibile ad auuenire, non può far nulla alla cieca, anzi che perfettamente non vegga ciò, che, facendola, è per seguirne, dunque egli non può, contro al disegno della sua medesima Prouidenza, hauer formata vna principalissima parte del mondo, qual è il cielo, e le stelle, sì fattamente ordinate, che ne prouengono effetti dirittamente contrari al fine, dou'egli mirò, e per cui s'indusse a produrre il mondo. Hor se dell'Astrologia altro mai non si trahе, che male a noi, a lui scemamento di gloria, oue ciò si dimostri, potrassi altro, che necessariamente conchiudere. Dunque ella è vn vano ritrouamento de gli huomini, e per co seguente, i cieli non furono da Dio congegnati a m'istero, nè con principij d'arte da pronuntiar l'auuenire. Che se poi vdiremo Iddio stesso (e chi più di lui è consapeuole di quel che siano, e possano, ò nò, le sue medesime opere?) farsi a derider coloro, che dan mente, e fede a menzoneri Astrolaghi, e imbriacati dal-

dall'allegrezza d'vna perdittione di felicità loro promessa, per Iddio fa quando, non badano a ripararsi dal mal presente, che lor si uolge sopra il capo, e compresine, e tardi aperti gli occhi a veder la lor volontaria cecità, e a piangere sopra sè stessi, chiedenti mercè gli schernisce, e raccorda lor per rimproverole le configurationi delle stelle, le profetie de gli Astrolaghi, e la fiducia, che haueano posta in essi; fino a sperar nelle loro promesse, più che a temer delle sue minaccie; non sarà egli ben deciso, e senza rimaner luogo ad apello, sentenziato, sopra qual credenza si debba hauere alle costoro predittioni?

Ma prima d'vdir sopra ciò Iddio ragionare, faccianfi vn poco a vedere, qual prò si deriui dall'Astrologia al viuer Nostro naturale, Ciuile, e Virtuoso? Per quanto se ne cerchi, niuno: ma ben si tutto all'opposto, mali in ogni genere molti, e grauissimi. Talche come già Empedocle, con solo far turare la bocca d'vna spelonca, che dalle putride viscere d'vna montagna, menaua vn pestilentioso fiato, onde tutti gli habitatori di quelle contrade ammorbauano, rendette essi sani, l'aria salubre, e habitabile il paese: così sarebbe, oue potesse strozzarsi l'Astrologia, ò almen turarle la fiatosa, e pestifera bocca, che non di sopra i cieli dalla malignità delle stelle, ma di sotto tera dalle marce viscere dell'inferno, raccoglie, e sparge le velenose influenze,

on-

onde tanti, che le riceuono a bocca aperta, s'infettano. E parlo hora dell'Astrologia, che si distende fino a quelle maluaggie predizioni, che quì appresso soggiungeremo.

Ed eccone i primi effetti, fatti da noi medesimi, come disse colui, le tempeste, e i naufragij in terra ferma, facendoci presenti i mali, che forse mai non c'interuerranno, con vane imagini, ma con non vani dolori. a Giulio Cesare, esortato da gli amici gelosi della sua vita pericolante, a recarsi in più guardia di sè, fornirsi di contraueleni, e uscire in publico intorniato d'huomini ben in arme, nol uolle, peroche, disse. *Præstat semel mori, quam semper timere*. Oue le sciagure siano ineuitabili [e secôdo il più corretto opinar de gli Astrolaghi, il sono, se nõ hà a mentire il cielo, che le profetizza solo, non le cagiona] se colgono improvviso, nuocciono sol presenti; antiuedute, e aspettate tormentano anco lontane; talche è beneficio il non saperle, doue il saperle non è punto gio ueuole à liberarsene. E se ben parue detto ad un antico, filosofante di Dio secondo il cortissimo intendere, che ne faceua, ch'egli, b *Nullum habet in præteritaius, præterquam Obluionis*, potendo dimenticar l'auuenuto, per nõ turbarfi delle ordinationi del Fato, cõtrarie al uoler suo: ed io, ragionando de' cieli raccordai il girar che ne fanno le Sfere [secôdo il misterioso fauoleggiar di Platon] non

a *Plut. in Cæs.*

b *Plin. lib. 2. c. 7.*

non le Muse, ma le Sirene, che cantando addormentano l'anime colà su beate, alla memoria de' mali sostenuti quì in terra; altrimenti, rammaricandosene, non sarebbero compiutamente felici: non si de' egli dire altrettanto del non sapere i mali auuenire, per non prouarli mille volte, che non ci si debbano, per vna sola, che ci hanno ad interuenire? Per ciò esclama colà vn Poeta, lagrandosi delle predittioni de' gli augurij funesti, i quali per sopra più delle sciagure, che di poi a suo tempo apportauano, col pronuntiarle, si in auuantaggic, le faceuano prouar presenti, ancor prima, che fossero.

*a Cur hanc tibi, Rector Olympi,
Solicitis visum mortalibus addere cu-
ram,*

*Noscant venturas ut dira per omnia
Clades?*

Hor che è a dire de' mali solo imaginati, ma nondimeno operanti si, come pur fussero veri, in quanto si hà per infallibile la scienza del preuederli, e veritiera la pratica del predirli? Quanti, che per vna mal consigliata voglia di sapere, ò di sè, ò de' propri figliuoli, quel che ne decretaron le stelle, e ne profeuza l'Astrologo, si son dati a condurre ad alcun di loro, salendo per ad vna ad vna tutte le sfere dall' infima alla suprema, e cercando per i cantoni di quelle chimeriche dodici case celesti, con quanto ha in esse di promissioni, e signifi-
ca-

cati; e qual pregio degno dell'opera v'hanno finalmente trouato da riportar. quà giu? Miracolo à dire: dal Cielo, cui Iddio creò, perche addolcisse, veggendolo, le amarezze di questa infelice vita, mostrandoci qual de'esser dentro la reggia dell'immortalità, e della beatitudine, che colà sù ci aspetta, se n'è sì ricco, e bello il rouescio del suolo, che la sostiene, i miseri, la lor mercè, nè han riportato vn mezzo inferno, da menarui in tormento tutto il residuo della lor vita: cioè presagi, e risposte di funestissimo annuntio, per cui non è mai più sorto per loro vn dì tutto sereno, non han più saputo, che sia vera allegrezza: peroche non v'è balsamo, che gioui a saldar le ferite del cuore, doue rimasero punti, nè dittamo possente a cauarne le punte delle saette. *a* Il buon vecchio Giacobbe ingannato, come da vn prestigio, con quella da ognun saputa frode de' suoi figliuoli quanto amare lagrime, e quanto dirote versò sopra l'insanguinata, e lacera soprauesta del suo Giuseppe? In vederla, e rauuissarla per d'essa si stracciò i panni in d'esso, e battendo palma, à palma, diceua, *Tunica filij mei hac est; fera pessima comedit eum; bestia deuorauit Ioseph*: è chiamando sè parricida, perche inuiandolo giouine, scompagnato, à viaggiar lontano tra foreste, e boschi, l'hauea egli come dato a sbranare alle fiere: e qual che in uinisse quella da cui il credea divorato, Oni, è Leone,

reua veder fra le branche, e sottoi denti,
 dibattentefi in vano, e forse anche inuo-
 cante lui in aiuto. Da gli squarci della vef-
 ta ne mifuraua quegli del corpo; e quante
 volte tornaua a rinfrefcar con le lagrime
 quel fangue, che gli credeua di fuo figliuolo
 ed era d'vn infelice capretto, fuenatogli fo-
 pra la tonaca, per fargliel credere diuora-
 to; fi come gli squarci eran fattura delle ma-
 ni de' fuoi fratelli; nè altra fiera v'hauea,
 che quella del fuo dolore, che gli teneua
 continuel'vgne nel petto, e i denti fitti nel
 cuore. Che prò dunque di lui, che Giufep-
 pe viueffe, e non viueffe folo, ma in fortu-
 na di Principe? A Giacobbe egli era mor-
 to, e Giacobbe morto in lui, ch'era il fuo
 cuore: fenza il quale quanti anni viffe fino
 a rifaperne il vero, non li contò per anni di
 vita. Sol quando finalmente il rihebbe
 come chi ricouera l'anima fua perduta, ri-
 nacque, ancorche allora decrepito, ò per più
 veramente dirlo con la Scrittura, rifuscitò,
 che è fol de' morti, & *a Resurrexit spiritus
 eius*. Ecco ui come può far da vero infelice
 vn padre, la non vera miferia d'vn figliuo-
 lo, indarno felice, per chi ingannato da vna
 falfa credenza, il reputa fuenturato. Ciò
 che mille volte fi è veduto rinnouare, ma
 colpa loro, in que' male configliati dal trop-
 po amore, e per ciò vogliofi d'antiuedere
 qual buona, ò rea fortuna fia lor decreta-
 ta in Cielo, onde ne han dati ad efamina-
 re

re i punti, squadrar le nascite, predire da' matematici il futuro. Con qual degno prò del voler mettere gli occhi dentro a quell' abisso di luce de' liberi decreti di Dio, sopra le cose nostre auuenire, inuisibili, fuor che a lui sole? Null'altro, che accecare alla veduta anco delle presenti; e pieni di tenebre, e d'errori, veggendo ombre fantastiche, e vane, atterrisene come a veri oggetti, e quindi hauer di che piangere per inganno le altrui immaginate miserie, senza auuedersi che altre non ve ne hauea, che le lor proprie, precacciatefi con la curiosità, e fatte vere della sconsigliata loro credenza, mentre

Quidquid
Dixerit Astrologus, credunt a fronte
relatum

Ammonis.

Peroche, quante volte son tornati dall' Indoune oracoli di funestissimo annuntio, sopra la morte del figliuolo, ò acerba nel più verde dell'età, e nel più bel fiore de gli anni, ò violenta, di precipitio, di ferro, di rompi-mento in mare, ò infame, di mannaia, e di capestro?

Materia basteuole ad vn intero volume, sarebbe, a quanti han messe le caste mogli in più che sospetto d'adultere, e fattine abboiminare i figliuoli, come patri illegittimi, ò almeno incerti: a quanti cdiare i propri fratelli, come insidiatori: i parenti, come nimici domestici: gli amici, come infingeuoli, e traditori: ben' auuerando a fatti il dir, che di tutte quest'arti in-

douine fece il grande Agostino, che in esse,
a Omnia plena sunt pestifera curiositatis,
cruciantis sollicitudinis, manifesta serui-
ntis. De' Principi poi, si dimandi alle Histo-
 rie Grece, e alle Latine, che vi conteranno,
 quanti di loro per gelosia d'imperio, han-
 date a calcolare a gli Astrolzghi, le nascite
 de' più honoreuoli, e prodi fra' lor vassalli, e
 guai allo suenturato, che l'hauesse auuentu-
 turosa, con isguardi di stelle promettitori
 d'esaltatione, e di signoria. Con sol tanto na-
 ti rei di Maestà offesa, e come presi conuin-
 ti d'aspirare all'imperio, sol perche giudice il
 malnato Giudiciario, eran nati portandone
 l'investitura dal cielo, si condannauano al
 ferro; niente meno bastando assicurar, che
 non agognerebbono la corona cui perduta
 la testa, non haueuano oue portar. Pazzi,
 credendo a gli Astrologhi douer esser Rè,
 quelli, ch'essi uccideuano, e pazzi anche
 credendo poter essi uccidere, cui il Cielo
 hauea decretato, che fosse Rè: essendo ve-
 rissimo il detto di Seneca a Nerone, che
 niun Principe mai potè uccidere il suo suc-
 cessore. *b* Al contrario molti, che si dormi-
 uano spensierati all'ombra del paterno lor
 tetto, contenti d'vna anco men, che medio-
 cre fortuna, desti dall' Astrolago, e fatti
 aprir gli occhi a leggere nelle regali lor na-
 scite vna irreuocabile carta di ponatione
 fra' viui, fatta lor dalle stelle, d'vn imperio,
 d'vn

a De Doctr. Chr. l. 2. c. 23

b Dio Cass. lib. 61.

d'un regno si son trouati à quell' incantesimo, inuasati da vna legione di spiriti: prima frodolenti, poi furiosi, sì come lor bisognauano, ò l'ingegno, ò la forza ad aprir con inganno, ò spianare con violenza la via, per cui giungere a mettersi in trono, precipitane chi vi sedeuà. Quinci le simulationi, le insidie, i tradimenri, l'intendersi di segreto amor con le mogli, di seditione co' mal contenti di franchigia, co' vassalli di libertà co' popoli, e le notturne congiurationi, el' armi aperte, e le porpore tinte nel sangue de gl'innocenti. Tutta mercè dell' Astrologo, non delle stelle: che non v'ha bisogno di stelle, che esaltino, chi a sì pessente in capo l'ambitione, l'ardire in petto, e'l ferro in mano: Così venne all'Imperio di Roma Otone, *Argentibus Mathematicis*, e solo fra cento altri il nomino per soggiungere il famoso epifonema di Tacito sopra le pestilente generatione di cotali Astrolaghi, *Genus hominum, potentibus infidum, sperantibus; fallax; a quod in ciuitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur.*

Ma qual marauiglia, che sì dannosi riescano gli Astrolaghi alle signorie de gli homini, se per fine à Dio tolgon di mano lo scettro, per cui la Natura, e il Tempo, che ne vbbidiscono i cenni, traggono successiuamente dall'Auuenire al Presente, e dal presente respingono nel Passato ciò che comincia, e finisce per ordine di prouiden-

Dd 2 za?

za; Così sterminatolo dall' vniuerso : il confinano dentro sè stesso. Peroche à che far di lui nel mondo, oue senza lui gouernante, le priuate, e le publiche cose, le naturali, e le sacre, le auuerse, e le prospere, come anelli in catena l'vna l'altra da loro stessi si tirano: e tutto auuiene, e si diuisa per influenze di cieli, e per accozzamento di stelle? Il negano in parole, per non parer fra gli huomini, meno che huomini, e dare, come l'Ateista Luciano in vn branco di cani, che credutigli alcun sozzo animale gli sbraniuo: pur vogliano ò nò, pruouano a' fatti quel che indarno ripruouano con le parole. E di quanti abbattutisi à scontrare auuerata ò in sè stessi, ò in altrui, alcuna lor predittione, per l'entrar, che fanno in pensiero, che i cieli tutto dispongano, e facciano, auuiene di potersi dire, quel che già di Tiberio, *a Circa Deum, & Religionem negligentior: quippe addictus mathematica, per suasionis que plenus, cuncta Fato agi.* E nol prouò egli Iddio stesso col sempre incredulo Israello, quando mise vn choro de' suoi Profetia contrasto con vna turba d'Astrolaghi, prenuntiando gli vni cose estremamente contrarie de gli altri, da auuenire in brieve spatio, ò queste, ò quelle, sopra Gerusalemme? Vedeuano i Profeti nello specchio della mente di Dio loro fuelata, e descriueano come presente, l'ancor lontano sterminio di Gierusalemme.

me. Mostraуano le campagne, per tutto intorno allagate da vna al pari improuisa, e impetuosa inondatione di barbari, ho tribilmente in armi: branche d'or si essere le lor mani, i denti di liono, le vgne, di tigri, il cuore, di fiera, immobile, anzi insensibile a pietà.

Da essi mostraуano Gerusalemme chiusa in istretto assedio: quì le batterie, quì gli assalti, nè niuna via allo scampo, nè niuna forma basteuole al riparo: di fuori inuitabile il ferro, insofferibile dentro la fame. Così vinta, e data à ruba de gli arrabbiati correr le infelici sue vie fiume di lagrime, e di sangue, e'l Santuario profanato, e diroccati gli altari, fattoui sopra vittime i Sacerdoti, e il Tempio d'vn Rè, ch'era tutto in manto d'oro spogliato, e come vn mendico, rimasto sì con le sole ignude pareti. Qninci ecco le numerose turme de' vecchi, chiedenti per mercè la morte, e non esauditi: delle matrone scapigliate, scinte à piè scalzi, con parte in seno, e parte à mano i miseri lor pargoletti, cascanti dalla fame, e in vano chiedenti del pane. Colà altre schiere di giouani incatenati, altre di vergini: ah mal difese dalle lor lagrime, contro all'impudicitia de' soldati.

Tutti con sul collo il giogo di ferro d'vna perpetua seruitù: inuiati, anzi à maniera di bruti in greggia, cacciati innanzi da' vincitori, e doue? in Babilonia, à sottruir padrone, à ingrossarne con le lor lagrime i fiumi, per la dolente memoria della non più loro Gerusalemme.

lasciata al albergo alle fiera, mezza rouine,
e dentro se medesima sepolita. Tal era il di-
re di Profeti in ispirito; cioè pieni di Dio, e in
lui veggenti, quel che promuntiaua in
suo nome.

Tutto all'opposto gli Astrologhi. Non
mai di più sereni, nè ciel più cortese, nè Gie-
rusalemme più ben agurata, e felice, sì co-
me non mai guardata di più ridente occhio
dalle stelle, e di più benefici raggi da tutti in-
sieme i pianeti; e ne mostrauano in carta le
direzioni, gli aspetti in frà loro, e verso lei,
le saluteuoli guardature. Qui vederli tan-
te volte sicurata di vincere, quante uscisse
in armia combattere. Tornerebbe dal ca-
po cinta di palme, coronata d'allori, ricca di
preda, accresciuta d'un nouo regno, trahen-
tisi dentro al carro in trionfo i nemici inca-
tenati, schiacciante col piè vittorioso la
testa, e la corona al Rè di Babilonia. Dun-
que i Profeti di Dio son menzioneri. Così
gridauano, e popolo, e grandi à vn mede-
simo dire: giudicando quelle minacce di
Dio esser brauate in aria, mentre i Cieli, le
stelle, e con esse il destino, così immutabile
nell'operare, come infallibile nel predire,
prometteuano altrettanta felicità, quan-
te Iddio denuntiaua miserie. Ma il fatto
andò qual Geremia, che ne fù testimonio
di veduta, nelle sue lamentationi il descri-
ue, nè il successo fallì d'un grano la profe-
tia. Allora Iddio, come ben loro stua-
schernendoli della credenza, più a ciurma-
tori Astrolaghi, che a suoi messaggieri pre-
stata, vdite, come loro il rimprovera; o se

ad altro tempo miraua. (che io non mi fo a
decider quæſtioni d'interpreti) almen come
rende indubitato quel che da principio io
diceua, non hauer egli formati i cieli con
magiſtero da eſſeruarne i mouimenti, e
leggere in eſſi deſcritte le buone, e le ree
fortune de gli huomini: *a Stent, & ſaluent
te Augures cœli, qui contemplantur Si-
dera, & ſupputabant menſes, vt ex eis an-
nuntiarent ventura tibi.* *b* E forſe, ch'egli
noi ridice aſſai delle volte, e ben chiaro? co-
me colà appreſſo Iſaia: *Hæc dicit Dominus
Redemptor tuus, & formator tuus ex ute-
ro. Ego ſum Dominus faciens omnia: ex-
tendens cœlos ſolus, ſtabiliens terram; &
nullus mecum. Irrita faciens Signa diui-
norum, & ariolos in furorem vertens.* *c* E
per bocca di Salomone: *Multa hominis
afflictio, quia ignorat præterita, & futura
nulla ſcire poteſt nuncio.* Ma queſti per au-
uentura ſaran ſucceſſi antichiffimi, nè di
poi rinnouati per ſomigliante pazzia de'
popoli, incantati dalle vane promeſſioni
de gli Aſtrolaghi. E non mi ſon io trouato
poche miglia lungi ad vna città, che dalla
peſte, in cui noi ci diſfaceuamo, diſeſa vn
tempo per manifeſta protectione della gran
Madre di Dio, iui hauuta in ſomma vene-
ratione, poco appreſſo perdè la mal cono-
ſciuta gratia, riconoſcendola per lo dir de
gli Aſtrolaghi, beneficio delle ſtelle, che
lei non guardauano di quel maligno oc-
chio, che noi, ed altre città di colà intor-

D d 4 no ?

no? Così bene stava loro in bocca quel d'Isaia, *a Flagellum innundans cum transierit, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus*. Ma si voglion soggiungere quell'altre due parole di Giobbe, che prouarono troppo vere, *b Morientur, & non in sapientia*.

Qual termine v'è poi sì inuiolabile, che costoro, col piè profano arditamente non, passino? Qual opera sì riserbata a Dio, e da lui promessa, ò minacciata, e attesa, ch'essi non rechino a destino? Non han fatto il Patriarca Noè Astrolago, e l'vniuersal diluuio, naturale effetto d'un fortuito accozzamento di stelle? Per ciò egli, dicono, che cento, e più anni prima il preuide, prouide allo scampo suo, e della piccola sua famiglia, chiudendosi dentro l'arca, e dandosi a portare all'acque in trionfo di tutto il Mondo; per ciò sol distrutto, perche ignorante di quel che a lui fù saluteuole il sapere. La liberatione del popolo Ebreo dalla seruitù Egittiana, l'aprimiento del mare, la legge data a Mosè su le cime del Sina, non l'han costoro recata ad operatione dell'Ignea Triplicità, che in quei medesimi tempi accadette? Nasca il Redentor del Mondo, e publichi per salute nostra la noua Legge di gratia, non se ne marauiglian gli Astrolaghi, veggendo nella gran Congiunzione di Saturno, e di Gioue, rifattasi sotto Augusto, douer così essere.

Ri-

Rimaneua loro altro, che rizzare la nascita à Christo stesso, e mostrar quanto gli auuenne fino al morir crocefisso, non sò se dicano, decretato, ma indubitatamente pre-nuntiatogli dalle stelle? L'han fatto. Ma l'infelice, che vide in Cielo, e registrò ne'suoi libri la violente morte del Figliuolo di Dio, non preuide già quella d'un suo medesimo figliuolo, che lasciò la testa in mano al carnefice spiccatagli da vna mannaia. Così son ciechi a veder le cose future, mentre si fan tutto occhi a conoscere, che le passate doueano auuenire: ma se con quelle stabiliscono l'arte nell'opinione de' crudeli, come non la distruggon con queste nell'estimatione de' Sauì?

*L'Astrologia indouinar tal volta il vero,
perche sempre giuoca ad indouinare.*

C A P O X V.

Come dunque indouinano, secondo i veri principij dell'arte se l'Astrologia non è arte, che habbia veri principij per indouinare? Questo è il loro inuincibile argomento; il loro Achille, fatato, fuor che sol nelle piante, perche si tiene in su'l falso: ma spiantarlo, e ferirlo, non pare ad essi, che niuno mai l'habbia potuto, nè il possa. Ben a ual partito, e stranamente perplessi si trouano, dimandati, Perche dunque non indouinano di sè stessi? Non erano Astrolaghi, e maestri nell'arte, que?

tanti, che Tiberio gittò a rompicollo giù dallo scoglio di Rodi, predetto à lui l'Imperio, cosa lontana ad auuenire, e non accortì a vedere il presente lor precipitio; O quanto ben cade quì l'asorismo di Celso, medico fin de' tempi d'Augusto, *a Scorpio sibi ipse pulcherrimum medicamentum est.* A guarire i trafitti, e autelenati de' gli Astrolaghi, non v'hà rimedio più sicuro, de' gli Astrolaghi, stessi, schiacciati come questi di Tiberio sopra le lor medesime predittioni. Che ben mostrano quel che sappiano delle cose altrui, da quel che non fanno delle loro medesime. Ma forse a' meschini in quegli sinisurati mouimenti de' Cieli non si facea visibile quel breuissimo moto, che li douea portare dalle cime al piè d'vna rupe à sfracellar sù le pietre, e sommergere in mare. Pure il vide Trasillo, e tutto m'sucnuto, e tremante, il confessò a Tiberio: non però il vide in Cielo, ma in terra, come l'accorta volpe d'Esopo, obseruando le orme de' suoi compagni, tutte volte in verso la rupe, & *Vestigia nulla retrorsum.* Rispondono i valenti huomini (mirate sottigliezza d'ingegno) che ognun nascendo porta l'istoria della sua vita in figure celesti, discrittagli sù la schiena: perche essendo elle cose ad auuenir dietro al nascere, non bene starebbono disegnate d'auanti, e in petto, come presenti. Per ciò, poter essi leggere le altrui: le proprie nò, se non se per miracolo diuentassero huomini di due volti, come Giano,

So-

Solus de superis qui tuaterga videt.

Ma i più rispondono altramente, che l'amor di sè stessi intorbida lor la veduta, ò l'altera sì, che nel giudicare delle cose proprie, traueggono. E non hanno amore a' figliuoli, gli amiei, che metta lor ne gli occhi queste traueggole, e questi panni di scurità? Come dunque ad essi, più che a gli altri, tritiano minutamente le nascite, e profetizzano risoluto?

Ma eccoui (come disse quella sapientissima vergine disputante contro a' Matematici, nel Cōuito di S. Metodio) vn nuouo argomento, cioè vn nuouo tormento, da costringere l'Astrologia a confessare la verità, ch'è la vanità dei suoi indouinamenti. Cardano, vn de' sopramastri dell'arte, confessa, che delle quaranta predittioni, auuegnache fatte da' più intendenti, e pratici nel mestiere (hor che sarà de gl'ignoranti, che son quasi tutti?) non ne tornan vere le dieci. Fauorino, giura, che delle mille, appena vna infelice se ne imbrocca: ed è vero, non delle vniuersali indefinite, facilissime ad accomodare, ma delle particolari indiuidue, miracoli a rinuenire. Ma noi, a far discretamente mettianci frà il troppo, e il poco di questi due, l'vno auuersario, l'altro difensore dell'Astrologia e diane; che di cento prodittioni; se ne auuerino tre, e siano anco cinque: per l'altre habbian licenza d'ingannarsi, e ingannare: ò come già gli Efori Senatori di Sparta, oltraggiati da vna insolente brigata

D d 6 di

di giouanasti forestieri, che poi si fuggirono, risaputone il paese natio, decretarono, e ne uscì legge, *a Chijs Spartam uementibus, permissum est agere impudenter?* così i Matematici, habbiano impunita, delle cento volte che profetizzano, mentirne le nouantacinque. Hor'io domando: Non procede l'Astrologia ne' suoi giudicij, con l'intendimento, e con regole d'arte? Non ne vantano maestri d'eminetissimo grado, Sacerdoti, Filosofi, Rè; Non se ne mostrano le offeruationi d'oltre a quattrocento sessantacinque mila anni prima che Iddio mettesse mano a creare il Mondo; che da tanto addietro, secondo il creder loro fioriuua l'Astrologia in Egitto, cioè da tanto auanti che vi fosse il Cielo, e le stelle, e il moto, e il tempo, e gli huomini, e la natura. Finalmente, non se ne serbano i volumi, tramandati fedelissimamente per mano dagli auoli a' nipoti; E di tante predittioni se ne auueran si rade; con tanto indouinare, si poco s'indouina; perche altro; se non sol perche s'indouina, e l'arte è vna fantasticheria, e gli auueramenti vn caso; Non intendendo comprenderui le infermità, e taluolta anco la morte, ageuole a seguirne: che ben può abatterfi vn cotale accozzamento di stelle, che per lo smoderato gittar quà giù d'alcuna lor rea qualità, guastino vn corpo, già per distemperamento di sanità fatto patibile a quella noua, e nocciuole impressione: parlo de gli auuenimenti fortuiti:

ti: parlo delle attioni, ò schiette libere, ò miste, se non in quanto l'alteratione de' quattro humori può inclinare alle operationi loro connaturali: parlo, e molto più, di quelle, che formontano l'ordine della natura: e di tutte l'Astrologia fa presagi, perche di tutte hà offeruationi, e aforismi: ond'ella, ò a tutta vera, ò tutta falsa, mentre co' medesimi principij, in tutto, indifferente si regola.

Hor mento, se io non dimostro, che l'indouinare per arte dell'Astrologia, non è altro che indouinare a caso. E primieramente, da sicurtà la mia fede sopra il seguente fatto, si come quegli, che possono farne testimonianza indubitabile ad ogni pruoua. Vngiouane, ito ad apprendere leggi in vna delle più celebri Accademie d'Italia, doue frà valenti huomini in ogni altra professione di lettere, fioriuà altresì vn eccellente Astrolago, per la felicità del predire, in veneratione, e in credito: inuogliato di sapere qual fosse il destino della sua vita auuenire, gli diè il ponto fisso in che nacque, farui sopra quel marauiglioso lauoro, tutto di punti in aria, secondo il magistero dell'arte. Formossi la nascita in figure, con basteuole numero d'accidenti, riscontrati con le loro cagioni, retificata, si procedè al rimanente delle predittioni. Miracolo! quanto ne gli anni addietro era interuenuto al giouane, il valet maestro glielo indouinò, si distinto ogni cosa a' suoi tempi, e si particolarizzato di circostanze, che più non potrebbe, se fosse non Astrolago,

ma

ma Profeta, ò testimonio di veduta. Con ciò, le cose predettegli in auuenire, furono allo scolare sì indubitabili, come gli erano le passate. Quinci non sò bene a quanto, tornatosi alla patria, e cercò nel libro delle memorie di casa, e dimandato a' suoi padre, e madre, si trouò, fuor d'ogni dubbio, nato vn anno prima di quel ch'egli credea; e per conseguente, con tutt'altra positura di cielo, configurationi, e significati di stelle, da quelle, su le quali messer l'Astrolago gli hauea indouinato il preterito, e profetizzatogli l'auuenire. E s'auuerò il detto di Sant'Ambrogio, che per l'incertezza del punto, in che altri nacque, il più delle volte interuiene, *a De altro queritur, & alterius Genitura proponitur*. Hor non fù questo operar secondo i principij dell'arte, nondimeno fù egli altro che indouinar senz'arte? O ciò per iluentura è stato accadimento sol d'vna volta, e così da non valersene a far eccezione, ò pregiudicio all'arte? Ma ne richiamo alla pruoua: chedando a giudicare sopra due punti del vostro nascimento, l'vn de' quali sia desso il vero, l'altro, a grande spatio di tempo lungi dal vero (tanto sol che l'Astrolago non risappia chi voi vi siate) riusciranno auuerate altrettante predittioni del vero, quante del falso. E forse che la si ricantata, e celebre nascita d'Ottauiano Augusto, non hà valentissimi autori frà sè in lite, a diffinire, s'ella portasse in Oroscopo il Capricorno, ò la

Vet-

Vergine, od anche il Granchio, sei interi Segnilentano dal volgarmente creduto? come pare ad alcuni douersi, all'emendatione de' tempi allora intolerabilmente scorrete. Ma che che sia di c'ò: non vediamo noi ogni dì, dato il vero punto a diuersi Astrolaghi, formarlene la prima pianta della nascita diuersamente, a cagione de' varij modi, che ve n'è hà, e delle tauole, che chi le vne, e chi le altre adoprano a calcolare, con diuersità frà loro di ben due, e tre gradi: il che quanto diuersa materia dia di giudicare secondo le directioni, fallo chi ne pratica l'arte. E pur ciò nulla nuoce all'indouinar taluolta, così gli vni come gli altri, hauendo ognun la sua maniera per l'ottima à pruoua d'auueramenti.

E questi poi son quegli scrupolosissimi, intorno a gli scrupoli del tempo: quegli incontentabili, non che sottili, in pesarlo sulla bilancia d'Ermete, aggiungendo, e leuando hore, fino a riuuicir quel desso indiuisibil momento, in che lo strolagato finì d'esser fuori del ventre materno: peroche allora solo le stelle, come ferro caldo, lo stampano, ò come cerra molle il suggellano de gli aspetti, onde poi, secondo essi, è immutabile la fortuna. E pure, com'io diceua, chi di loro si vale d'vna, e chi d'vn'altra maniera nell'erettion delle nascite: e al calcolare i moti delle Stelle inferiori, chi adopera queste tauole, e chi quelle, auuegnache v'habbia frà loro diuarij rileuanti: e tutti similmente indouinano. Al contrario: fate che due gemelli fortiscano vi-
ta,

ra, morte, e fortuna, e come essi dicono, destino, l'vn dall'altro sì suariato, quall'hebbéro Esau, e Giacobbe, de' quali questi, nascendo, *a Plantam fratris tenebat manu*: talche amendue *Quasi vnus infans in longum prolixior nasci videbatur*: e quanto hebbér frà sè contrarie, non che sol diuerse le forti! Il primo a nascere, diseredato, il secono, antipostogli per industria della madre: l'vno saluatico, l'altro gentile: l'vno armigero, e cacciatore, l'altro pacifico, e armentiere. Esau, di costumi, come di corpo, ferino; Giacobbe, tutto auuenentè, e humano. Per rispondere a ciò, gli Astrolaghi corrono ad aggirarui con la ruota del vasaio, la quale, da Nigido, quinci sopranomato il Figolo, mentr'ella rapidamente voltaua, fù segnata con due prestissimi tocchi di mano, i quali, di poi fermatala, dimostrò l'vno grande spatio lungi dall'altro, e soggiunse, *b Sic in tanta cœli rapiditate: si alter post alterum tanta celeritate nascatur, quanta rotam bis ipse percussit, in cœli spatio plurimum est. Quod figmentum* (soggiunse S. Agostino) *fragilius est, quam vasa quæ illa rota figuntur*. Conciosiache, quantunque ad ogni minima particella di tempo corrisponda colà sù in Cielo vna grandissima differenza di moto, egli non per tanto non è quì giù sensibili, onde che possente à tramutarci d'vna

*a Genes. 25. August. de Gen. ad lit. l. 2. c. 17.
b De Ciuit. Dei lib. 5. c. 3.*

d'vna in altra fortuna: altrimenti, oue le Congiuntioni, e i Sestili, e i Quadrati, e i Trini, e le Oppositioni non fossero esattamente partiti, fin ne minuti, e ne' secondi, eglino non haurebbon la forza, che lor si dà, etiaudio se eccedenti, ò manchèuoli in vno, e due gradi. E poi, doue son. **T**auole di qualunque sia peritissimo calcolatore, le quali battano si per appunto all'indiuisibile, che a statuire, secondo i lor canoni, le positure, e gli angoli del primo cielo, e i luoghi proprij de' Pianeti, non si dilunghin dal vero a spatio di tempo incomparabilmente maggiore, di quello, che tramezza il continuato nascere di due gemelli? Il dicano gli ecclissi del Sole, e della Luna, ne' cui cominciamenti, e fini, miracolo è trouare, etiaudio fra valentissimi Astronomi, due, che non discordino anche taluolta d'vn terzo, e d'vna metà d'hora, quanto farebbe di vantaggio al nascere di dieci gran Polifemi, se tutti insieme fussero in vn ventre, e ad vn portato. Il dica la pazza testa di Giorgio Giouachimo Retico, che trouò il ceruello che non hauea, quando gli fù cozzata, e infranta al solaio, e al pauimento, dal nero Genio che chiamò, ad insegnarli, come comprendere l'incomprendibile moto di Marte.

Il dicano le non ancor da niuno ben diuifate, e intese teorie dell'andar di Mercurio, poco non men che inuisibile, per lo pochissimo dilungarsi che fa dal Sole; i cui raggi, oltre a' vapori dell'Orizzonte, cel rubano alla veduta. E nondimeno vn
fi

fi notabil diuario da veri punti, doue si al-
luogano i Pianeti, com'è necessario che
siegua dal non saperne infallibilmente
i moti, gli Astrolaghi, che nel partorir de'
gemelli tanto schiamazzano sopra vn mez-
zo minuto, nel recano a niun pregiudicio
de' giudicij che formano nello squadrat del-
le nascite. *a* Per tanto, *Si tam multum in
cælo interest quod constellationibus compre-
hendi non potest, ut alteri geminorum ha-
reditas obueniat, alteri non obueniat, cur
ardent cæteris, qui gemini non sunt, cum
aspegerint eorum constellationes, talia pro-
nuntiare, quæ ad illud secretum pertinent,
quod nemo potest comprehendere, & mo-
mentis adnotare nascentium?*

Che direm poi della moltitudine oltre
numero grande delle particolarità possibili
ad offeruare in qualunque sia nascita? Pe-
roche v'ha Segni Terrestri, Aquatici, Ae-
rei, Focosi: Maschi, e Femine, Semplici, e
Doppi, Sterili, e Fecondi, Humani, e Ani-
male schi, Mansueti, e Fieri, Nocciuoli, e
Innocenti, d'vna, e di più nature congiun-
te, di mezzo corpo, e d'intero. Vi son
gli Amanti frà loro, e gli Odiosi, e quegli
che scambievolmente s'accolgono, ò ribut-
tano, crescono, ò rintuzzano la virtù de
Pianeti, che si alloggiano in casa. Offer-
uasi il gittar dell'ombre in contrario, il ri-
mirarsi d'occhio amicheuole, ò in trauer-
so, il congiungerfi, e'l disunirsi, l'andar di-
retto, ò retrogrado. V'hà maggiori, e mi-
norì

norì Fortune, o Infortunij, Oroscopo, Mezzo Cielo, e Profondo, Angoli, e Case, e cadenti, e succedenti, e Tauola di Fortuna, e Capo, e Coda di Dragone, che sono i nodi eclittici, Carpentì, Caudij, Dominatori, e Signorie, Promettitori, e Arbitri, Esaltationi, Promesse, Detrimenti, Assedi, Combustioni, andar Conseguente, ò Retrogrado: differenza appresso gli Astrolaghi di sì grande importanza, che vi ha di lero, chi al Maggiore Infortunio Saturno, non dà forza di nuocere, se non quando è Retrogrado: e'l diducono dalla Falce attribuitagli con tal mistero: che come ella tronca, e ricide sol quando è retrograda, cioè, in quel mezzo circolo, che il segatore fa, tornandolo in dietro dalla destra alla sinistra sua parte; così Saturno è tagliente, e dannoso, solo in quel mezzo circolo del suo Epiciclo, in cui si volge addietro, quasi contrario à sè stesso. Talche, la cagion del suo nuocere, non saranno quelle maligne qualità, che prouengono dall'eccessiuo suo freddo, ond'è il figurarlo in gran barba, canuta, e decrepito: ma l'attaccarsi, e l'inuelenire per rabbia del douersi muouere à ritroso contra sua voglia. Hor che farà di Marte, quanto per natura focoso, tanto facile ad auuampare in isdegno, e diuenir più nocciuole di Saturno? E qual Musa, delle noue, che voltano i cieli, ha riuelato à gli Astrolaghi, che punto men naturale, e proprio sia il muouerli de' Pianeti, quando intorno al medesimo centro s'aggiun. Retrogradi, che

Di-

Diretti? Ma torniamo alle contate diuersità. *a Quantus nominum, tantus Ineptiarum numerus* in vece di *Mortium*, che disse colui per epiformena al registrar; che hauea fatto i nomi delle piu velenose serpi de l' Africa . Hor questa moltitudine, e varietà di principij diuersamente, e spesso l'vno in distruttione dell'altro, operanti, con ogni poca d'industria che s'adoperi in accozzarli fa straueder per modo, che non v'è menzogna, ò sia per dottrina dell'arte, ò per idiotaggine del maestro, che non appaia in habito di mistero: peroche, ò auuiene che il pronosticato si auuertì, e se n'è mostra il perche nella Casa, nell'Aspetto, nel Significatore, che il prometteua: ò fallisca, e si hà pronto alla mano vn de' tanti contrarij, che s'intramette, e distempera le influenze, e annulla ciò che il benefico, ò il malefico presaglia . Perciò anche i più accorti nel lor predire, caminano ò sù per l'vniuersale, secondo il consiglio di Tolomeo, ò tentoni, e quanto il più possono, ambiguo, e sospeso. *Non enim* (disse di lor Fauorino) *b comprehensa, neque definita, neque percepta dicunt, sed lubrica, & ambigua coniectatione nitentes, inter falsa, atque vera, pedetentim, quasi per tenebras ingredienti euat; & aut multa tentando, incidunt repente imprudentes in veritatem; aut ipsorum, qui eos consulut, credulitate ducent, perueniunt callidè ad ea, quæ vera sunt.*

Han-

Han poi, oltre à ciò, vno scampo, doue conuinti, auuegnache mai non confessi, rei di falsità, si riparano, e son franchi, cioè, le nascite vniuersali, al cui più forte destino conuien, che le fortune de' particolari soggiaccino. Imperoche, domandare loro, come mai s'accordarono a nauigare insicme nouecento, mille, e più passaggeri, quanti tal volta ne trasportano d'Europa in India le gran caracche? ò quattro, e sei mila, tra schiaui, marinai, e soldati, che in vno stuolo di galee s'ingolfano ad alto mare, e per tempesta che gli strauolge, ò gitta à rompere incontro a scogli, tutto in brieve hora profundati, periscono? Eran questi malnati, tutti nati ad vn medesimo punto, e sotto vna medesima configuratione di stelle? Anzi, perche indubitatamente non l'erano, e secondo le nascite di ciascuno douean viuere in auantaggio, e correre varie fortune, e vscir del mondo per vie l'vn differentemente dall' altro, come auuiene hora, che tutti insieme annegando, si beuano vna medesima morte; Altrettanto vuol dirsi, d'ottanta, cento, ò più mila. habitator subbissati improvviso entro vna voragine, apertasi per tremuoto: ò diroccata addosso ad vna gran Città vna fenditura di monte, che sfracelli, e sepolisca viui i suoi cittadini. Rispondono, che la suenturata naue, si varò in tal punto, e in tal' altro si fondò la Città, che quella, le stelle a ciò possenti, la destinaronò à sommergersi, questa, a sprofondare; e i passaggeri dell'vna, e gli habitatori del

dall'altra, co' minori loro destini, soggiaccuano a quel maggiore. Hor v'dano gli Astrologati a prometterfi per dire sol di questa, vita, e morte, quanta, e quale lor pre-nuntiò l'indouino. S'egli non hanno, per riscontrarle con le lor proprie, anco le nascite delle naui, e delle città, e d'ogni altro particolare edificio, sacro, e profano, publico, e priuato, proprio, e d'altrui (perochè anch'essi nel punto del gitar che si fece ne' fondamenti la lor prima pietra, secondo i costoro insegnamenti, sortirono la fortuna douuta a gli aspetti del Cielo, che in quel momento correuano) chi li sicura dall'annegareò dal rimanersi infranti sotto le rovine delle pareti, e del tetto, il cui tenersi, ò cadere in tal punto, e opera delle stelle?

E quì souuerrà forse anco à voi, quel che a me viene in pensiero, di chiedere a gli Astrolaghi, com'esser può, che vno stuolo di cencinquanta, ducento, e più legni da traffico, da guerra, da corso (quanti ne truouo, non ne gli antichi historici solamente, ma nelle fresche memorie de' nostri tempi, con battuti in mezzo all'oceano da vna insuperabil burrasca, rotti, e messi in fondo) nati nel ventre a lontanissimi arseneli; varati in diuersissimi tempi, e sotto punti di stelle affatto in frà loro dissimili? nondimeno tutù indifferentemente s'accordano ad incontrare vna medesima fortuna di vento, e di mare, a perire in vna medesima hora, a rimaner sepelliti in vn medesimo fondo? Io, per me, non sò indouinare, nè spero vdir risposta più conseguen-

guente a' loro principij, che dicendo, quel pelago efser dominato in tal punto da vn così fatto abbattimento di stelle, che il fà poſſente a ſferzare, e ſottometterſi in particolari deſtini, de gli ſuenturati legni, allora incontratiſi a ſolcarlo. Ciò che altreſi vorrà dirſi delle campagne, doue tutto vn' eſercito, in eſſo al taglio delle ſpade de' vincitori, ſi rimane preda de' gli auoltoj, e de' lupi. E altreſi delle ſelue, de' monti delle foreſte, e de' campi, doue quanti v'ha, che ſortirono a' naſcere vna configuratione di ſtelle, poſſenti a farli gran Principi, gran Capitani, gran Letterati, e pur tanto altramente rieſcono, boſcai uoli, caprai, biſolchi, agricoltori, villani? Ma nò più di queſti increſceuoli uaneggiamenti, di che quella *Negotioſiſſima vanitas*, a come San B. ſilio chiamò l'Aſtologia, hà pieni i libri, e' l'ccruello, per far riuſcir uera l'oſſeruazione d'Ippocrate. *b* che l'imaginarſi di correr dietro alle ſtelle, effetto di ceruello riarſo, è indicio di frenesia.

His omnibus considera'is (conchiude S. Agoſtino) *c non immeritò creditur, cum Aſtologi mirabiliter multa vera respondent occulto inſtinctu fieri Spirituum non bonorum, quorum cura eſt, has falſas & noxias opinionones de aſtralibus Fatibus, inferere humanis mentibus, atque formare, non horoſcopi notati, atque inſpectis aliqua arte, qua nulla eſt.* E uaglia il uero, grandi ol-
tre

a Hom. I. in Hex. b Lib. de Inſomn.

c De Ciu. Dei lib. 5. c. 7.

tre modo, e sicura conuien dire , che sia il guadagno, che in perdimento delle anime traggono i mali Spiriti da questa noceuole curiosità: tante, e in si suariate maniere diuerse sono l'arti, che hanno inuentate, d'antiuedere, e predir le cose auuenire. E primieramente i Tuoni, interpretati, come espresse voci del cielo, per istruction della terra, esseruandone le destre parti, ò le sinistre onde veniuano lo spatio più, ò men da lungi, lo scoppiar tutto a vn colpo, o a poco a poco. Con essi, il pazzo andar dello strisce, de' lampi, come cifere di gran mistero, scritte in oro, e significanti secondo le varie lor figure, e le piaghe del cielo, doue apparivano. De' fulmini creduti annuntij de' consigli di Dio, vdite come parla lo Stoico: *Qued futura portendunt: nec vnus tantum, aut alterius rei signa dant, sed saepe longum fatorum sequentium ordinem nuntiant, & quidem decretis euidentibus, longaeque clarioribus, quam si scriberentur*. Poi le viscere delle bestie vittimate: e la specie, e'l numero, e'l volato, e'l diuerso beccare, e'l cantar de gli uccelli; tutte parti dell' Augurio, studiatiissime della Toscana, e da Roma in ciò sua discepola, che ne hauea maestri huomini stimatissimi, e uolumi d'osseruationi, fin da' secoli più antichi: e miracolo era, se il miracolo del predire secondo i precetti dell'arte, non riuscua. Eui anche il uario colorarsi, e di battere delle fiamme: le salite, e gli

gli ondeggiamenti del fumo: lo scintillare delle lucerne: gli aggiramenti dell' acque ne' gorgi, e le figure del ghiaccio: e quel di che v'ha tuttauia professori, e libri, che ne insegnano i misteri, le macchie dell'vgne, i monti, e le linee delle mani, della fronte, delle piante de' piedi, le fantasie de' sogni, i numeri del proprio nome, i punti nel casual gittamento de' dadi, e che sò io? Tante maniere v'ha di palesar l'occulto, di preuedere il lontano, di saper certo il libero, di riuelare il futuro? E può trouarsi huomo, che habbia viua in capo scintilla di lume al natural discorso, e si persuada, che tanto caglia a Dio il farci senza niun degno prò antiuedere le buone, e le ree nostre venture, che quante son le maniere da indouinare, tante parte gli s'habbia fatte in petto, doue solo è l'infallibile conoscenza dell'auuenire, e date le chiaui d'aprirle, e balia d'entrarui, ad vna faccia d'huomini, non sò sè più empia, che ignorante? E pure elle son tutte messe in tal forma, che sembrano Arti: han principij stabili, offeruationi antichi, aforismi, e regole vniuersali: indouinano particolarità, e circostanze tanto indiuidue, che l'Astrologia ne perde. Hor s'elle non son cosa di Dio, anzi se appertamente combattono la prouidenza di Dio, e tirano a disertarla, trahendone le libere dispositioni a necessità di destino, e a violenza di stelle, di cui altro sono elle fatura, che de' Demoni: Ma che? Dunque a' Demoni è presente l'ordine delle cose auuenire,

ed etiandio delle libere, e contingenti, fanno il come, e il quando de' loro accadimenti ? Nò : altrimenti, que'frà loro dottissimi , e l'Ammone, e'l Trofonio, il Delfico , il Pitthio, e gli altri che presideuano a gli Oracoli, non haurebbono rendute le risposte sì auuiluppate, sì ambigue , e da non poter si interpretare al vero, fuorchè sol da successi , e questo altresì è vn fortissimo laccio, che strozza l'Astrologia . Conciosiache , se le stelle haueſſero ne gli aspetti figurato il presagio del futuro , chi meglio il comprenderebbe che i Demonì ? Non dico per ciò , che ne videro sì da presso i moti, e ne misurarono le distanze, e gli spatij nel precipitar, che fecero giù dal cielo ; ma per l'eccellenza del natural loro ingegno , inche a mille doppi soprauanzano il nostro : e per l'esseruare , che potrebbero hauer fatto dal primo nascer de' tempi per fino ad hora . E se fingessimo , che lor non soffera il cuore di metter gli occhi in cielo , per la troppo odiosa, e dolente memoria d'esserne rouinati , non potrebbero farsi Astrolaghi, indouini, e profeti , su i libri de gli Astrolaghi ? Come dunque interrogati dell'auuenire , rendan quelle artificiose risposte di due contrarie facce, a fine , che non loro ignoranza, ma poco auuedimento de' ciechi interpreti, paresse il non apprendersi à quella delle due, che di poi il successo auueraua ?

Hor come non per tanto ispirino a gl' indouini alcuna volta il vero , eccone alcuni modi. *Dispositiones Dei* , dice Tertullia-

no, *a* & nunc Prophetis concionantibus excerptunt, & lectionibus resonantibus carpunt: Ita, & hinc sumentes quasdam temporum sortes amulantur diuinitatem, dum furantur Diuinationem. Anzi anco il dire, che de' buoni Angioli rubino alcun segreto di cui poscia si vagliono a far gli Astrolaghi indouini, difenderfi con l'autorità di S. Agostino: auuegnache egli adoperi più sovente questa seconda ragione; Darfi da Dio in pena dell'humana curiosità licenza a Demoni, d'operare alcun effetto, che poi spirino all'Indouino; ed cgli il predice, ed auuerà, perch'essi l'opereranno. Per ciò, *b* *Aliquando nesci Spiritus, ea quae facturi sunt verba diuinando predicunt.* Oltre à questo, come i Demoni delle cose infra l'ordine della natura sono intendentissimi, e ottimamente discernono a che sian per condurre le tali, e le tali altre dispositioni di qualũque soggetto, possono farne pronostichi, etiam di da gran tempo innanzi: e il farli riscontrare all'Astrologo con alcuna configuratione di stelle, è ageuolissimo, secondo quel che auanti ne dimostrammo. In fede di che mi seruiene d'vn ottima osseruatione di S. Pier Chrisologo, sopra il Lunatico inualato dal male Spirito, di cui scriue l'Euangelista S. Marco, ed è, che il malitioso Demonio, indugiaua à tormentarlo fino a certi punti di Luna affinche essendo allora il corpo di quell'infelice più secondo natura disposto ad

E e 2 sem-

*a Apolog. c. 22.**b Lib. 2. de Gen. ad lit.*

sembrasse effetto della Luna qualche veramente era di lui . Così è dice egli : *a Aut humana natura, aut caelestis elementi, Daemon, quod sua artis fuerat, voluit tunc videri: aptans Lunę cursibus hominis passiones. Vexebant ergo corpus lunaribus incrementis, ut esse Luna crederent, quod erat diaboli criminis, & furoris.* La quale se anche sol de' mali del corpo è finissima ribalderia, quanto maggior dourà dirsi di quegli dell'anima, che vfficio de' diauoli è, con ogni arte loro possibile procurar che ci zuuengano ; E quanti v'ha huomini di perdutissima coscienza, a' quali, per consentire à qualunque sia atroce misfatto, altro più non bisogna, che hauerne di fuori l'occasione, e dentro la suggestione ; e' l'presentar l'vna, e metter l'altra, e molto ageuoli a' demoni . Così può francamente profetizzare l'Astrologo, quello in che gli Spiriti suoi colleghi, hanno sì gran poter e à far che poscia interuenga . E mancano aforismi vniuersalissimi, per i quali il Giudiciario riuscirà veritiere, di qualunque gran ribalderia pronostichi ad alcuno ; come à dir quello, d'hauer Marte in opposition partile con l'Ascendente . Così quel che sarà operationi de' Demoni, parrà violenza, ò almeno impressiõ delle stelle, e in predirne gli Astrolaghi, come fossero effetti d'esse, sì obbonineuoli sceleratezze, *b Magnam cælo faciunt iniuriam* (disse Sant' Agostino) *in cuius clarissimo Senatu,*

tu, ac splendidissima Curia, opinantur scelerata facienda decerni: qualia si aliqua terrena ciuitas decreuisset, genere humano decernente, fuerat euertenda.

Conchiuso ogni cosa con vn atto 'di sdegno, ma preso in prestanza da Seneca, che n'è pieno; e acconciamente il riuolgo sopra coldro, che tanta fede prestano all' Astrologia, e delle sue predittioni come, non fossero indouinamenti, ma profetie, si conturbano. Non apparisce, dice egli, cometa in cielo, non si fan per riflesso di nuoua, due Soli non s'accende alcuna esalatione vn poco dureuole in aria, che il mondo non isgomenti, e tema, credendolo esser ptonostico di qualche vniuersale sciagura? *Et cum timendi sit causa, nescire, non est tanti scire, ne timeas?*

Chi vuol perdere ogni credito all' Astrologia, e farli impossibile il temerne, come senza qualche segreta assistenza de gli Spiriti di sotterra possa indouinar nulla di certo fuor che solo nelle vniuersali alterationi de gli elementi, e de' corpi, che di lor si compogono, spenda alcun briue tempo in istudiarla, ch'ella ha questo infallibile effetto in chi tien dramma di senno, quanto più è intesa, tanto meno esser creduta: sì deboli, e da per sè rouinosi sono i fondamenti, su quali ella sostiene la gran machina di tutte le cose auuenire, e sì à capriccio, e fuor d'ogni conueneuolezza, e ragione, sono le

E e 3 fan-

fantasie, ch'ella suppon verissime, delle nature, del sesso, delle nimicitie, de' gaudij, della podestà, e di quant' altro ella sogna delle quarantotto costellationsi, e de' dodici Segni non del naturale, e vero, ma pel fantastico suo Zodiaco, fino a dare efficacia per grandissime operationi, a' due segmenti dell' Eclitica, e del circolo Deferente della Luna, che van col terribil nome di Capo, e Coda del Dragone, auuegnache ciò in verità non sia altro, che cosa puramente imagiuaria: come altresì la tanto adoperata parte della Fortuna?

E se gli Astrolaghi trarran fuor del sepolcro Lucio Bellantio, vn de' primi maestri dell'arte, che atterrò, infranse, e dicono essi, le dodici machine de' gli altrettanti libri, che quella Fenice de' gl'ingegni il Pico Mirandolano scrisse contro all' Astrologia giudiciaria; e le atterrò, e l'infranse, con vn soffio, predicendo à lui la morte, che si auuerò l'anno 1494. ch'era il trentesimo terzo dell'età sua: e voi ò il crediate, ò nò; trahetene altresì Luca Gaurico, astrolaghiissimo, il quale d'vn Principe Italiano, ucciso à coltellate da' suoi medesimi sudditi, lasciò scritto, che di cotal morte, le stelle, in verità, non ne seppero nulla: onde non fù possibile prouederla per via di stelle; mercè de' suoi peccati, che furono il violento, e maligno quadrato di Marte, che il diè a morire di ferro. Anzi contro à quantunque esser possano i lor presagi auuerati, con che solo si studiano di parer veritieri, usate voi saggiamente la risposta,
con

con che il pazzo Diagora si leuò di dosso chi gli prouaua, Nettuno esser vero Iddio, perche, Mirasse, dicea colui, quante tauolette pendeuano nel suo tempio, appiccateui per le mura in voto da quegli, che inuocandolo, eran campati dall'imminente naufragio. Tu di vero (ripigliò sorridendo Diagora) *a* E son venuti quà a sciorre il voto i campati dall'affogare in tempesta, perche gli inuocanti indarno Nettuno, e nondimeno affogati, non son potuti venire. Mostrano tutto baldanzosi gli Astrolaghi certe lor poche predittioni, Iddio sà come, auuerate, perche di queste sole serban memoria, e le mettono in publico: doue le innumerabili non auuerrate, si sepeliscano in fondo alla dimenticanza. Parlano di Nerone, contano la famosa predittione fattane ad Agrippina, dell'Imperio, e del parricidio: ma raccion di Claudio antecessor di Nerone, quel che Seneca ne fà dire da Mercurio alle Parche: *b* *Pater Mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, postquam Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt.* Esaltano il predicimento auuerato in Ottauiano Augusto; ma non raccordano i falliti in Giulio Cesare antecessore d'Augusto, nè in Pompeo, nè in Crasso tutti è tre morti di ferro, l'vno a mano di congiurati, l'altro di traditori, il terzo di barbari in battaglia. Quanto chiari, e prouatissimi aforisimi professa d'hauer quest'arte,

E e 4 per

a Cic. l. 3. de nat. Deor. *b* In Apecol.

per antiueder nelle stelle, ò violente di natura, ò maligne d'aspetto, cotali disauuenturate vccisioni? nondimeno, quante volte hò io sentito (dire M. Tulio) predire a gli Astrolaghi tutti tre, *a Neminem eorum, nisi scelerate, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum? Vt mihi permirrum videatur, quemquam extare, qui etiam num credat is, quorum pradieta cotidie videat, re, & euentis refelli.* E di cotali predittioni fallite ve ne hà a mille per vna delle auuerate. Mà il pochissimo che se ne vede, fa parer la lor arte vna vera diuinità, doue il moltissimo, che non se nè vede, la mostrerebbe vna verissima vanità.

*Il laccio alla gola dell' Atheo
bastemmiatore.*

C A P O XVI.

COME i bruti animali, così anche i vitij hanno i lor mostri: e sono certe enormissime prauità, per cui la natura, nè intera, hà forme con che stamparli, nè corrotta hà materia di che produrli. E come i mostri se ne rimangono colà doue nascono, nelle diserte arene dell'Africa, non veduti, se non cerchi; così ancor questi, consapeuoli dell'esecrabile cosa che sono, si nascondono, quanto il più possono,

no, nella solitudine, e s'intanano nel segreto nè di più penetrante saetta auuièn loro d'esser feriti, che dello sguardo de gli huomini, quando lor si mettono in veduta, trahendoli in publico. Così già il Filosofo Arcesilao, incaricato di vna obbrobriosa soma di contumelie da Antagora, a huomo di sozzissima lingua, e non rimanendosi il villano di seguirlo con più ingiurie che passi, questi, senza mai nullarendergliene in risposta, sel tirò dietro fino in piazza; che l'accecato dall'ira, non se ne auuide, se non quando si vide addosso vn popolo d'inaspriti, e frementi, al sentire vn sì degno filosofo, sì indegnamente trattato.

Ma di quante sceleratezze habbia il Mondo, come non ve n'è niuna più mostruosa, così anche niuna, che più tema del publico, che l'Atheismo. Per ciò, se Dauid volle sentirne *b Venas susurri*, bisognò, che furtiuamente si facesse alla porta del cuore dell'Atheo, e a vno spiraglio d'essa mettesse quell'orecchio, che sente anche il silentio. Quinì vdì bisbigliare in consiglio segreto i pensieri dell'empio, nel dibattere che faceuano la quistione, *Se v'è Iddio*. Chi sostenesse in contraddittorio la parte del sì, se la coscienza col suo dettame, se la Natura col suo vero principio, se la Filosofia col suo discorso, se l'Auttorità con le sue testimonianze, egli nol potè vedere: peroche spentoui il Lume della ragione,

E e 5 si di-

fi disputaua allo scuro . Ben vdì in fine la pazzia, che battendo le mani, e schiamazzando per allegrezza, definì come conchiuso, mà sotto vece, quel che douea tenerfi, cioè, *Dixit, insipiens in corde suo, Non est Deus.* a Il che detto, incontanente, l'infame sala di quel cuore peggio, che bestiale, si consagrò, dice il Chrysostomo, in vn Tempio all'Empietà, senza altro metterui ad adorare, che vn mattone di lotto, intagliatoui à grandi lettere, *b Non est Deus.*

Hor chi vuol prenderfi à dimostrare questi non fauolosi Ciclopi d'Euripide, che v'è il Sole al Mondo, e tanti testimoni ne hà, quanti raggi à lui escon del volto, e a noi il portan ne gli occhi? se han due incurabili estremità di male, esser ciechi, e immaginarsi d'hauer mille occhi. Diagora, vn de' più famosi maestri dell'atheismo, trasse auanti la statua di Giove fulminante vn ribaldo suo seruidore, che gli mentiuà vn furto, commesso veggente lui medesimo? e costrinselo à scongiurar Giove, per quanto gli era in pregio l'honore della sua diuinità, e de la imperial sua corona, e cara infra noi la fedeltà, e la giustitia, che s'egli mentiuà negando il furto, il battesse morto di fulmine a' suoi piedi: e poiche il ribaldo toccò le sacre cose, e proferì, e due e tre volte ripete il tremendo scongiuro, nè per ciò cadde morto, nè Giove si mosse più che vna statua, sclamando in vano
Dia-

Diagora, e chiedendo come colà appresso
il Poeta:

Audis

*a Iuppiter hac, nec labra moues, cum
mittere vocem*

Debueras vel marmoreus, vel abicneus?
anzi scoccare vn fulmine, non gittare vn
grido: ma ne pur questo vdendosi, altro
non bisognò a Diagora, per darfi contin-
to a credere, non, Vna statua non poter
essere Iddio, ma Iddio non esser altro, che
vna statua. E da quel punto in auanti, per
fin che visse, non vi fù peso d'autorità, nè
forza di ragione, possente a farlo rauuede-
re, parendogli il rauuedersi vn volontario
accecarsi, negando a' suoi occhi medesimi
quel che, ne anche trahendolisi, non pote-
ua far si che non l'hauesser veduto. Così
quell'altro, quanti v'hà, disse, *b Qui in
ipso Capitolio fallunt, & fulminantem
peierant Iouem.* per ciò egli altresì non ri-
conobbe altro Dio, che il Mondo, e la Na-
tura, intesa a tutt'altro, che a dispor delle
cose humane. Hor auuegnache i più osti-
nati, e per ciò più malageuoli a rimettere in
istrada, sien quegli, che danno a guidare
l'Intelletto alla Volontà, cioè la potenza
veggente, alla cieca, il che ordinario de
gli Athei, che nel viuere da animale han
perduto il discorrer da huomo; pur nondi-
meno, egli si vuol fare come il Sole, ch'en-
tra etandio ne gli occhi a' ciechi, onde poi,
E e 6 del

a Inuen. Sat. 13.

b Plin. lib. 2. c. 7.

del trasuiarsi, e inciampar ch'essi fanno, tutta a sè attribuiscano la cagione, non a lui, quasi ò non sia in Cielo, ò non nè venga a scorgersi fino a terra.

E per cominciare dalla Ragione: Nel dimostrare con irrepugnabile euidenza, Esserui Iddio, i Sauì di ragion naturale, e diuina, han gaseggiato, pare a me, con quella felicità d'ingegno, che già Apelle, e Protogene, nel tirare, quegli in prima, senza aiuto di regola, per sù vna tauola ignuda, vna dirittissima linea di non sò qual colore, e strettissima: e di poi questi, in mezzo a lei, d'vn altro colore, vn'altra più sottile; an nondimeno fortita in luogo da Apelle con vna terza, già non più capcuole, per la sua sottilità, d'vna quarta, che la rigasse, opera di sì gran pregio, come ne scriue l'Historico che la vide, che a *Placuit sic eam tabulam posteris tradi: omnium quidem, sed artificum precipuè miraculo.*

Chi dunque adopera la concatenatione de' moti, i quali, salendo sù per essi, dall'infimo mosso, e non mouente, conducono al supremo Mouente, e non mosso, ch'è Iddio; chi l'intrecciamento, e l'ordine delle cagioni, le quali necessità vuole che finiscano in vna prima, che non riceua l'essere da verun'altra, ma l'abbia essa per sè medesima; cioè per necessità di natura, onde per conseguente sia eterna: chi dal puramente passibile ch'è la materia, sale al puramente agi-

bi-

bi e, e immateriale: e così altri per altre vie
 tenendosi, il pruouano speditamente: se non
 forse in quanto il voler ciascuno che la via
 scelta, ò spianata da lui sia la più diritta,
 e la più ageuole, il fa non sò sè trouare, ò
 mettere ingombri, con che s'impacciano le
 altrui. A me niuna ragione sembra ò più
 chiara a vedere, ò più possente a convince-
 re d'vna, la quale trouo caduta, quasi
 ad vn medesimo tempo, in mente ad al-
 quanti valentissimi ingegni della nostra
 età; ed è in brieui parole: Non è impossibi-
 le per ripugnanza di veruna imaginabile
 contraddittione, vn cotal sommo ente idea-
 toci nel pensiero, in cui concorrano tut-
 te, e sole quelle semplicissime perfettioni;
 le quali, come proprie di Dio, a lui degna-
 mente si attribuiscono, e confanno e discor-
 rasi per la semplicità dell'essere, per l'eter-
 nità, per la sapienza, e l'immenfità, e l'onni-
 potenza, e tutte l'altre simili perfettioni
 conuenienti a formarsi in mente l'idea d'-
 vn primo, e sommo ente, di tutte vual-
 mente s'auuera, niuna, nè quanto a sè so-
 la, nè in riguardo dell'altre considerata, in-
 uolgere contraddittione, ò ripugnanza, che
 renda impossibile a lei l'essere, e a quel
 sommo ente l'hauerla: ma di queste vna,
 e anco l'Esistere, cioè essere in atto: adun-
 que, quel sommo ente, in cui tutte le so-
 praccennate perfettioni concorrono, cioè
 Iddio, veramente esiste: e son in questo è
 necessario il conchiudere del Possibile il
 Difatto. Anzi, percioche impossibile,
 non che indegno del primo, e perfettissi-
 mo

mo ente, è l'hauere vn esistere separabile e auuenticcio, tal che il debba, cū il possa, riceuere per estinsecoco prodimento d'altra virtù necessariamente superiore (il che la ripugnanza stessa de' termini contraddittorij, al concedere, e negare il medesimo, supponendol Primo, dimostra non poter cadere in pensiero altro che a vn forsennato) Dunque, in Dio è necessario, che l'esistere sia la medesima cosa con l'essere: ma l'essere, come dicemmo, non inuolge niuna impossibilità; dunque Iddio di fatto necessariamente esiste. Edica pur quanto sà, a non che il Sisifo del Poeta Euripide (già che egli per non bere alla tazza di Socrate la cicuta de gli Arcopagiti in Atene, mise in bocca ad vn'empio fauoloso, quel ch'egli, vero Atheo, si nascondeua nel cuore) ma tutto insieme Diagora, Teodoro, Prodico, Euemero, Bione, Critia, Protagora, Epicuro, quanta è in tutta in vn corpo la greggia de gli Atheisti, mai non farà, che spengano vna scintilla del troppo euidente chiaro di questa irrepugnabile verità: anzi, ella farà di loro primogeniti tra' figliuoli delle tenebre, quel che Theodoreto disse hauer fatto il Figliuol di Dio con gli Iddij del paganesimo; *b Omnem illorum catum, non secus ac nocturnarum cateruam: iustitia Sol exorians, in tenebras ire coegit.*

Alla sommessà, e piana voce della Ragione,

a Plut. de placit. Phil. lib. 1. c. 7.

b In finem lib. 12. de cur. Grac. affect.

ne succeda in dar testimonianza dell'esserui Iddio l'vniuersal grido di tutte insieme le nationi del Mondo: la quale è vn harmonia tanto più concertata, quanto più dissonante, accordandosi la diuersità di tutte le lingue de gli huomini, e costumati, e barbari, e colti per iscienza e rozzi, e in mille altre guise contrari, ad intendere senza maestro, e confessare senza ambiguità, esserui Iddio: auuegnache poi nel rappresentarlo, pochi habbiano lo specchio della mente sì piano, e terso, che il figuri qual veramente egli è: ma chi d'vn solo ne fa molti, e diuide l'indiuisibile; chi dà membra di corpo materiale al puro spirito; chi ne figura il ritratto, e fa veder l'inuisibile: e così altri in altre guise formandolo, più ò meno il disformano. Come gli aghi della calamità, stornati dall'attraherli che a sè fanno le diuerse qualità magnetiche della terra, dal lor vero punto del polo si suiano, doue assai, e doue poco, e in certi pechissimi luoghi niente; tutti per verso lui mirano, peroche tutti, per istinto di natura, quasi dissi l'intendono, e quanto il più posson diritto a lui si riuolgono con la punta: così le menti humane à Dio: non v'è nè ignoranza, nè errore, che affatto ne le distornino, sì che mai il perdano di veduta, auuegnache qual più, e qual meno imbrocchi il segno, e'l conosca non isuariando dal vero. *a* E dateui pure (dice Plutarco,) a girar per attorno
tutta

tutta quanta è la terra, ben auuerrà che trouate città senza mura, senza teatri, senza reggie, senza accademie, senza Rè, nè forma di gouerno ciuile: e adunanze d'huomini, per la barbarie men che mezzi huomini, priui d'ogni, cōltiuamento di lettere, d'ogni regola di buon costume, d'ogni amistà, e commercio, rozzi, alpestri, intrattabili: ma niuna cotale adunanza, nè frà le più abbandonate solitudini, nè su le più innaccessibili punte dell'alpi, v'auuerrà di trouare, che non habbia Religione, e Dio, e per lui giuramenti, e à lui voti, offerte, e preghiere, e sacrifici, e solennità, e cerimonie, e misteri: *Imò*, soggiunge egli, *citius videatur mihi ciuitas sine solo, quam respublica, opintione ex toto de Dijs sublata, constitui, vel durare posse constitutam.* Mercè, che la notitia dell'esserui Iddio, è come disse Tertulliano, *Anima dos à primordio*; nè si acquista per fatica di studio, ma per heredità di natura, e per essere in questa parte icologo, basta esser huomo: che stampata in noi con indelebil carattere l'immagine viua di Dio, non ci lascia ignorare del tutto l'originale, di cui ella è copia, e noi ritratto.

Da questo vniuersal consentimento di tutte le nationi del Mondo adoperato altresì da Platone nel libro decimo delle sue Leggi, in pruoua dell'esserui Iddio, veggasi quanta ragione hauesse il Crisostomo, di sciamar contra il pazzo, allora che dentro lo scelerato suo cuore proferrì. *Non est Deus. Non est Deus*; dice egli.

egli : *Et quomodo omnis lingua hominis Deum nominat ? a Falluntur ergo omnes hominum myriades , quæ Deum esse dicunt , & solus Insipiens reputat se verum , dicere , qui solus ita mentitur ? Et qui quinque , vel septem testimonia vult intestamentis euertere , per consensum repro- batur , ac reijcitur , quando iudicat veri- tas , Publicam autem totius orbis , & uni- uersam mundi linguam , solus vult insipiens euertere .* La qual ragione è di troppo più peso , e forza , che altri per auuentura non imagina : conciosia che , quelch'è innato à tutta indifferentemente vna specie , e per- petuo in lei dal suo primo essere , fin per tutto il suo durare , questo è istinto di na- tura , la quale , negli vniuersali principij , hor sian dell'intendere , ò dell'appetire , mai non si truoua fallibile . Così l'haue- re ognuno inclinatione al bene , che con- uenientemente al suo essere si confà , così l'approuar come giustissimo , il non fare al- trui ciò che altri per sè non vorrebbe , e so- miglianti , de' quali nasce maestro così il barbaro , e l'alpigiano , come il domestico , e'l ciuile : huomo non s'è trouato sì incre- dulo , e contumace , che non gli accetti co- me principij naturali , sopra la cui rettitu- dine , e verità , pazzia sarebbe il contende- re , e non indursi a crederli , se gli non si prouano con euidenti ragioni . Hor a que- sto dell'esserui Iddio (comunque poi se ne formi l'idea , più , ò men somigliante
al

al vero, secondo la diuersa attitudine de' soggetti) qual parte manca di quelle, che si richieggono ad essere puro principio di natura? *Quisquam ne est hominum* (dice Arnobio nelle sue dispositioni contro a' Gentili) *a qui non cum istius Principis notione diem primæ natiuitatis intrauerit? cui non sit ingebitum, non affixum, imò ipsis pene in genialibus matris, non impressum, nec insitum, esse Regem, ac Dominum, cunctorum quacunque sunt Moderatorem?*

Se già, percioche v'hà de gli atheisti che il negano, ò de gli empì, che strapazzano Iddio, non parebbe da dirsi vniuersale, e però non degno d'annouerarsi fra' principij, che si han per istinto di natura: e non si truoua huomo, che non li si potei fin dal ventre materno scritti indelebilmente nell'anima. Ma se ciò è da concedersi, sarà altresì da negare poco men che tutta la legge naturale: conciossiache, in quanta più moltitudine son coloro, che con vn principio d'essa ne distruggono vn altro? e dell'appetire il proprio bene, si vagliono a fare altrui quel che per sè non vorrebbero? Per ciò v'hà corsali, e ladroni, e ingannatori, e politici, che non riconoscono altro honesto, che l'utile, e fino della Religione si seruono a guadagno.

Ma se egli possono contrafare alle leggi della natura, possono anco distruggerle, e cancellarlesi affatto dal cuore? Possen renderli mutola la coscienza allo scridar-
li

li, perch'essi le si rendono sordi à sentirla. Niente più al certo, che tsasformarsi d'vno in altro essere. e diuenir bestie nella natura, perciò che le assomigliano nel costume. Altrimenti, mai non tornerebbono huomini, come pur al continuo tanti, che si rauuegono, e con diporre à forza di coscienza il viuere animalesco, che vsauano, mostra, ch'egli era, non che accidentale, ma contrario alla natura.

E in verità chi spiasse ben dentro al cuore degli empi, vi trouerebbe l'atheismo, natoui non di generatione, per discorso di mente, ma di putrefattione, per ribaldaria di costumi. Così atheista era Boue Filosofo, ma sol per fino a tanto, che preso da vna mortale infermità, quasi messo a' tormenti come testimonio falso, confessaua il vero, e temendo la morte, non men che amando la vita preghiere, e voti offeriua a Dio, riconoscendolo solo possente a timetterlo in sanità. *Stultus*, dice sauiaamente lo Storico, *a qui mercede voluit Deos esse, quasi tunc Dijs esse, cum illos esse Bion arbitraretur*. E così auuiene alla più parte de' somiglianti à lui: far la natura ne' gran bisogni vno sforzo, e come le lucerne allo spegnersi, splender più chiaro, sì che l'intelletto nō mai del tutto cieco alle prime, e semplicissime verità, veggia esservi vn sommo, e possente, oue il voglia, à souuenirla d'aiuto. Ma quanto bene starebbe il fare anco ad essi quel

quel che Erofilo à Diodoro Crono. Costui, fosse ostinatione, ò pazzia d'ingegno, che vel trahesse, daua vn gran che fare a' Filosofi del suo tempo, prouando con vno, al creder suo, insolubile argomento, il muouerfi da luogo a luogo, ancorche paia, non essere, anzi esser del tutto impossibile. Percioche, diceua, l'animale, e'l sasso, ò che che altro sia nel muouerfi che fà, ò egli è dou'è, o doue non è, se doue egli è, non si muoue; se poi doue non è, adunque egli sarà per tutto, fuor che solo dou'è. Così disputando, il misero vn dì caddè, e tal diede vno stramazzone in terra, che disconciogli si vna spalla, e gli fù mestieri della presta mano d'Erofilo, gran Notomista, e Medico in cirugia. Ma questi, come chiamato à curare un ch'ora stolto niente meno che storpio, fattosi innanzi a Diodoro, negò di volere adoperar seco l'arte, e gittar la fatica oue non era bisogno, percioche, Quanto a cotest'osso, diceua, nel dislogarsi che fece, ò egli era doue non era, o doue non era; e qual delle due si fosse, ne traheua vguualmente impossibile; quello essersi mosso. Dunque a che far di lui per ritornargli vn osso colà, onde mai non s'era partito; E strillando, tra per dolore, e per rabbia, Diodoro, e proseguendo à stringerlo Erofilo, e mostrarsi conuinto da quel suo insolubile argomento, tanto il tenne in ispasimo, che gli curò prima il cervello, e poi la spalla. Hor se Iddio, al sentire de gli Athei,

Athei, non v'è, perche pur l'inuocano infermi; e se v'è, perche il niegano sani; se non perche sani, sen pazzi, e infermi ricourano il giudicio della natura. Come ordinario è auuenire de' veramenti pazzi, che in apprefarsi alla morte ritornano in buon senno, peroche il prima distemperato lor ceruello per eccessiuo calore, e siccità, co' pochi spiriti che gli salgono in quell'estremo, si riduce à conueneuole temperamento.

Resta hora à sentire il terzo testimonio, in pruoua dell'esserui Iddio, anzi à dir vero, vn mondo intero di testimoni, cioè quante nature, e quante lor parti indiuidue contiene quest'Vniuerso: le quali tutte accennando chi loro diè il principio all'essere, la duratione al conseruarsi, il moto, e la virtù all'operare: e il legamento alle absolute, e l'ordine alle diuerse, e la varietà alle simili, e la pace alle discordi, e a tutte la proportione, la dipendenza, l'harmonia, la bellezza; gridano, ch'elle non son nate di sè medesime, nè da sè han preso l'orgo nel mondo, nè hanno attrattive l'vna dell'altra, per cui, senza niun vincolo, concatenarsi, nè intelligenza per diuisarsi, e comporre di sì contrarie parti vn tutto sì ben inteso: nè concordia per vnirsi da operar tutte insieme à vn sol fine, operando ciascuna diuersamente, secondo il natural suo istinto. Esserui dunque, prima che nulla fosse, vna mente, in cui si medellò in pura idea il disegno d'vna machina così ben congegnata, così varia, e ri-

e rispondente nell'ordine delle sue parti. Esserui vn braccio di forza nulla men, che infinita, sì come possente a trar del puro nulla, ch'ell'erano, e sostenere, perche non vi ricadano tante, e sì diuerse nature, e auuegna che la più parte mancheuoli ne' loro indiuidui, nondimeno, per sempre nuoua scstitutione al perduto, perpetue. Esserui vna bellezza esemplare, da cui poter ricauare innumerabili copie, che tutte sian fra loro diuerse, e nondimeno tutte a lei simili tutte ritratti del medesimo originale, ma non che niuna esprimerlo al naturale, neanche in menoma parte l'adombrano. Esserui vn monarca di sourano impero, che ad vna sì gran republica di nature, e sì varie, e sì numerose presieda, e lor dia legge per cui tutte si rendano al suo volere vbbidenti, fra loro stesse in accordo, per noi continuo in opera, e le lor leggi sia il solo inuisibil suo cenno, ma tale, ch'etiandio le insensibili cose il sentano, e senza intendimento, l'intendano. Così elle. Nè a me scdisfa ancorche paia dir molto l'eloquentissimo Arneb'o nel sopracennato libro, a *Ipse denique hiscere animantia muta possent si in linguarum nostri artum f. cilitatem soli i. i. mo si arbores, gleba, seca sensu animalia vitali, vocis sonitum quirent, & verborum articulos integrare ita non duce natura, & magistra non incorrupta simplicitatis fide, & intelliger et esse Deum, & cunctorum Dominum solum esse*

esse clamarent? Conciosia che pure il facciano: che se in noi sono altri orecchi, che quei che hanno anco le pecore, v'è ben anche altro suono, e vi sono altre voci da farsi udire in silenzio alla mente, la quale, come insegna Platone a sola è conoscente dell'artificio delle cose, sola habile a goder^a delle proportioni, sola perita a giudicare della bellezza; e dal magistero dell'opere, sà argomentare la qualità del maestro: Perciò appresso lei, *Habet Deus testimonium* (come disse Tertulliano) *b totum id quod sumus, & in quo sumus.*

Coltringiamo hora per ultimo, a comparire in giudicio tutta insieme la turba degli Athci, e veggiamo, se non riuscirà vero il detto del Grande Atanagi, che senza noi dir parola, *c Ipsa rerum natura quodam modo contra illos exclamat; ostendique suum conditorem, ac Dominum, atque opificem Deum.* E in ciò fare imiteremo il Chriostomo, il quale afferrato ne' capegli quel pazzo, che disse. *d In corde suo. Non est Deus,* gli fa, mal suo grado, leuare il uolto in centro al cielo, poi tutta a parte a parte riguarda la Natura, e, Che te ne par (dice) *Non est Deus:* Non u'è Architteto (*Insipiens;*) Come dunque si è formata, e come si tiene in piè salda incontro al consummo de' secoli questa immensa, e proportionata alta fabrica dell'uniuerso? Chi ha gittate queste immobili fondamenta della terra,

so-

a De Rep. l. 5. b Cont. Marc. l. 1 c. 10.

c Or. cont. Id. d In Ps. 13.

sostenute da vno indiuisibil punto? Chi v'ha incauate dentro le prigioni de' ventri, e dell'acque, in tante grotte; e cauerne, doue gli vni si chiudono, e l'altre s'adunano? Chi v'ha spianato sopra questo sì vario, e sì bel pauimento, che noi calchiamo? Chi ha diuisa la parte sua più nobile in tanti piani quante hanno sfere i Cieli, e qual più qual men alto secondo il giusto douere; collocatiui i pianeti? Chi v'ha aperte le finestre alla luce colà in Oriente? Chi girataui sopra l'immensa volta di quel bellissimo cielo stellato, tutto in aria pendente, e reggentesi sopra sè stesso; E egli nato da sè questo mondo? ò è spuntato pien d'innnumerabili forme dall'informe materia; ò hallo edificato il Caso, artefice senza arte di opera sì artificiosa: E quando mai vedeste nascere dalle sassose viscere delle montagne vn palagio, vn teatro, vn tempio, composto, ripartito, adornato col più regolato ordine dell'architettura: con atri, e portici, e partimenti di sale, e camere, abbellito di colonnati, e fregi, e cornici, e pien di statue mouentisi, e viue.

Non est Deus: Non v'è Ingegnero: *Inspiciens:* Talche i pianeti, que' vastissimi corpi, si saran leuati da per sè in alto, e senza niun bisogno uole ordigno, si terran colà sù l'vn sopra l'altro sospesi, e quelle immensor ruote, si saran di per sè coneguate; e quelle gran machine, quante nè son dal sommo all'infimo cielo, da lor medesime si volgeranno; e con che ordine! con che varietà! con che inuiolabil costanza, in andar

dar tutte a regola, in tanta nōdimeno appa-
rente irregolarità. S'io gittassi ben cētomi-
la ruote in vn mucchio, ne vedreste mai ac-
cozzarsi ue par quattro, ò sei in vn corpo, e
organizzarsene un horiuolo, che misuri il
tempo a giustissimi spati, nè mai cābiteno-
re, ò si logori, e sconcerti, ò crederai biso-
gnarui la mente d'un'ingegnere all'idea, e
la mano d'un artefice all'opera di comporre
insieme, e concatenarle, e i diuersi lor moti
rattēperare in uno, che nella loro disuguali-
tà riesca uguale. E le scene de teatri; uedesti
le tū giamai muouerfi di per sè a tēpo con-
ueniente, e le regie diuenir boscherecce, e
queste ciuili, ò marittime, quando il richieg-
gono i recitanti, e'l mondo, ben quattro uol-
te l'anno, sui cardini dell' eclittica muterà
scena cambiandosi le stagioni opportuna-
mente al bisogno della natura; e non ni sarà
chi dia loro il tempo al moto, e il moto a
tempo, nè a sì grande opera soprintenda;
Nō est Deus. Nō u'è Agricoltore: *Insipiens:*
Chi dunque ha riuolta la terra a sì differēti
piaghe del cielo, a sì diuerse guardature del
sole, perche ogni generatione di piante hab-
biano conuenueuole temperamento all'aria,
e al terreno doue allignare, e le montagne
magre, e asciutte per lo discorrimento dell'-
acque, e le ualli, oue scolano, grasse, e uber-
tose; le colline, e i prati, e i distesi piani del-
le campagne, tutto sì ben in acconcio alle
selue, alle uigne a' pascoli, a' seminati. Chi
lor conduce, e dirama le acque da irrigarle,
facendo serpeggiare per tutto i fiumi, e per-
che non allaghino, e couino con distruzione

ne delle campagne, derriuandoli in mare ? Chi trahè di sotterra, e per occulti canali, e acquedotti, mena le fontane a scatturire fin sù le pùte de monti, e spāderfi per i lor dossi, con piccolo, ma perpetuo inaffiamento ? Chi raccorcia, e chiude tutto vn grād' alberro dentro al ventre d'vn inuisibil seme ? Chi gl'infonde quella virtù, ch'il forma ? quell'anima, che l'auuiua ? qual latte, che il sustenta bābino, fino a crescerlo a corpo, e statuirà più che di Gigante : Chi loro insegna gitar da sè le foglie, e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale trahendosi alla radice, quasi nulla curando di tramortir nelle mēbra, purchè viuan nel cuore ; onde poi fatto il ciel più mite, torna a diffonderfi il calore, e gli spiriti, e la virtù preduttrice, e tutto l'albero si rinchioma, e ringiouenisce ? Chi sopra rozzissimi tronchi innesta rami si variamente fruttiferi . E de' fiori, chi nè diuisa le specie ; chi ne figura i corpi, chi ne organizza le membra, chi nè stāpa in sì suariate maniere le foglie ; Chi tesse loro gli scarlatti, le porpore, i bianchissimi lini, e per fin l'oro filato, onde più di qualunque Rè pomposamente si uestono, e a ciascuno il suo proprio drappo, la sua particolar diuisa, e quei soauissimi odori che spirano, chi gli ha distēperati, e macinatilli fino a ridurli a quella insensibile sottigliezza, per cui suaporando, passano sì largamente diffonderfi ? *Non est Deus ? Non u'è Cocchiere ? Insipiens .* Andranno i carri del Sole, e della Luna, questo sempre sù la medesima carreggiata, questa per diuersissime uie, senza però mai trasuiar-

uiarsi girando attorno la terra, e nō u'è chi li cōduca, nè guidi? Non u'è chi tēga in briglia il mare, e affreni que'suoi schiumosi, e indomiti caualloni, tal che mai non formōtuo i liti, e scorran per sù la terra? Chi dà le mosse à trentadue uenti, da altrettanti punti dell'orizzonte, e sì come han più, ò meno allentate le redi ni hor piaceuoli hor furiosi li guida, gli vni à portar da lōgi le nuuole, gli altri à risospignerle, e sgombrarne il sereno, *Non est Deus?* Non v'è Dipintore, non v'è Scultore? *Insipiens*: E pur cōpartono à tutta la terra la luce il dì, e l'ombra la notte. Il Cielo poi, chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno? chi tinge il mar tranquillo in tanti colori senza verun colore? E l'aurora in oriēte nō v'è chi la minii ed è in volto sì bella? nè chi indori le nuuole, nè chi così perfettamente à cōpasso giri in circolo l'iride, e la colorisca: nè chi dipinga le penne à gli uccelli, e il fiore alle peonie, alle rose a' tulipani a' gigli; Tante figure poi d'animali, d'uccelli, di pesci, di rettili, oltre all'huomo, tutte d'inuentione tutte mirabilmente proportionate di membra, e adatissima a' ministeri dell'anima, non sono idee di Scultore intendentissimo del disegno; non son lauoro di mano maestra nell'operare; Chi vide mai generarsi, e nascere vna statua morta dentro le vene de'marmi; Fattura d'arte non si fa senza arte fice: e fattura d'arte non sono le innumerabili statue viue, di che è sì pieno il mondo, tal che non abbisognin d'arte fice à formarle.

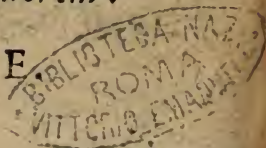
Nō est Deus: Finianla. Non v'è Alchimista:

sta? *Inspiciens*: Chi dunque fermenta la terra entro alle viscere delle montagne, e la trasforma in oro, e argento, e in tanti altri metalli, onde s'empiono le miniere? Chi impasta, e affoda, e dà la tintura alle gioie, e rubini, e smeraldi, e zaffiri, e tante altre care pietre ne forma; Chi congela le acque in cristalli, e le affiga, già più nō solubili al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tien sempre viuo sotterra il fuoco, in grado conuenevole à riscaldarle, sì che n'escan le polle quì tiepide, e quì boglienti, al vario vso de' bagni? Chi trahe in alto per Sublimatione i vapori? chi li Coagula in nuuole? chi li Precipita in nebbie, chi li Fissa in grandini, chi li Distilla in piogge, e con vna perpetua Circolatione, torna il medesimo in sè stesso, riuolgendo l'acqua in vapori, e i vapori in acqua.

Ma'egli nō si vede quest'Architetto, questo Ingegnere, questo Agricoltore, questo Cocchiere, questo Dipintore, e Scultore, questo Alchimista, artefice di quanto è, e di quant'opera la natura *a Non video, inquit, quid crediturus sū: Anima enim tua videtur, ut opinor. Stulte: corpus tuum videtur. Animam tuam quis videt? Cū ergo corpus tuum solum videatur, quare non sepelieris? Et respondet (sapit enim adhuc) Quia uiuo. Vnde scio quia uiuis, cuius animā nō video; Vnde scio; Respondebis. Quia loquor, quia ambulo, quia operor. Stulte; ex operibus corporis agnosco uiuentem, ex operibus creare, non potes agnoscere Creatorem.*

a. Aug. in ps. 73.

I L F I N E





INDICE.

A

- A** Bbondanza, cagione di pregiar
poco anco le cose pretiose. 224
- Acque sopra i Cieli, che siano, e à
che farui. 61
- In terra loro spartimento, e vffici. 61
- Adamo, perche permesso da Dio peccare. 411
- Affetti dell' animo, come si esprimano col
ministerio della mano. 329
- Come si palesin nel uolto. 298. &c.
- Agamennone, perche riuscito impossibile à
Timante il dipingerlo addolorato. 302
- Agrippina, ueduta la nascita di Nerone suo
figliuolo, che dicesse. 571
- Albero considerato in tutte le sue parti. 119
- Come sia, ò non sia nel suo seme. 118
- Alessandro M. sua magnanimità nel dona-
re. 105
- Donaua quel che hauea, per la speranza di
quel che non hauea. 496
- Alfonso Rè d'Aragona, sua temerità nel
giudicare della dispositione de' Cieli. 97
- Ff 3 Al-

I N D I C E .

- Alteratione ne gli elementù , e ne misti , co-
me cagionata dalle stelle. 606
- Anassagora, quanto vago di vedere il Sole .
181
- Anima, essere immortale pruouasi, 501. &c.
Mentre si dorme come si ritiri da' sensi .
341
- Qual delle tre sia quella , che dorme .
343
- Anima de' fiori , sua bellezza , e cagioni .
245
- Animali, lor creatione, e diuersità . 66
- Fieri, arditì nelle tenebre, timidi al lume : al
contrario dell'huomo. 195
- Come sien tutti ad vso dell'huomo per o-
pera delle manì . 210
- Animalucci Entomati, non perciò vili per-
che nati di putrefattione . 256
- Più ammirabili de' Maggiori animali quan-
to alla mole del corpo . 258
- Ed alle altre doti . 259
- Le strane forme de' lor corpi, considerato .
263
- Che facciano al Mondo in tanta copia .
265
- Se habbian le viscere, e i sensi come gli ani-
mali perfetti . 268
- Prouidenza di Dio in non formarceli di
gran corpo . 270
- Loro passioni . 271
- Antigono Rè , come rincorasse vn suo
nocchiero intimidito alla battaglia .
482
- Antipodi , non creduti da Lattantio , e per
quali sue ragioni . 527
- Api ,

Api, geometriche nel lauorio delle cere.

333

Apollo, come espresso da Martiano cagionar quà giù le mutationi dei tempi i sereni, i piouosi, &c.

608

Areopago, cita vno a comparire dopo cento anni.

396

Aristippo naufragò alle spiagge di Rodi, perche vi sperasse buon riceuimento.

34

Aristotele, suo detto ad vn Medico che il curaua senza dargli ragione.

406

Affiothea, come diuenuta discepola di Platone.

99

Astrolaghi, quanto vani in predire le mutationi de' tempi.

612

Creduti più che i profeti di Dio.

626

Perche non antiueggan le cose proprie.

625

Quanto rare volte indouinino.

635

Quanto vadano all'incerta ne' punti veri.

639

Quanta moltitudine d'aforismi habbiano per saluare le predittioni, che non riescono vere.

642

Come si vagliono delle Nascite vniuersali in difesa delle loro Menzogne.

645

Il Demonio gli aiuta à indouinare.

647

Astrologia, prouata veridica con più ragioni.

573

Quanto noceuoale à chi le crede.

622. &c.

E dispositione a diuentare Atheo.

626

Non lascia credere le minaccie di Dio.

626

I N D I C E.

Empia in molte predittioni .	632
Athei: sono Mostri frà gli huomini .	656
Conuinti dalla Ragione .	660
Dal consenso di tutte le Nationi .	664
Da quanto è nel Mondo .	669
Atomì hauer composto il Mondo , come se difenda secondo Democrito .	70
Come si conuinca di falsità .	79. &c.
Augusto , nacque col segno dell'Orsa in petto .	593

B

B Attaglia frà Alessandro, e Dario dipin- ta da vn cieco è più verissimile che il Mondo lauorato dal Caso .	82
Bellezza, e honestà discordi frà loro.	251
Beni dell'huomo , secondo alcuni antichi , quanti fossero, e quali .	498
Beroso Astrolago , hebbe statua con la lin- gua indorata .	571
Bione sano negaua esserui Dio; ammalato l'inuocaua .	667
Bisogno, inuentore di tutte l'arti .	519
Brunelleschi architetto , sua offerta al far la cupola di S. Maria del Fiore in Firen- ze .	160
Buoni afflitti, e tristi prosperati, cagione à molti di dubitare della Prouidenza di- Dio .	371
Buzecca Saracino, giuoca, e vince à tre scacchieri à vn tempo .	455

- C** Accia . qual sia la più diletterole : e si applica alla speculatione . 23
- Calcagno . come stia bene dou'è nel corpo : consideratione di Galeño . 56
- Calcina viua , cosa marauigliosa à S. Agostino . 204
- Caligola . sua pazza battaglia contro all'Oceano . 206
- Tolta la testa a Giove Olimpio , vi ripone la sua . 376
- Camera d'vn palagio lauorata à modo di rouinante con architettura . 143
- Capre sù per i di rupi delle Montagne a pascere à chi assomigliate da S. Ambrogio . 407
- Carro di bronzo à quattro caualli , tutto ombreggiato da vna mosca . 253
- Chiocciolè . loro varietà, e consideratione , 207.&c.
- Chirone . sua danza, e canto alla coronatione di Giove . 70
- Christo come apparisse sì bello nella Transfiguratione . 31
- Addormentato nella barchetta à mare tempestoso, che insegna . 147
- Salito al Cielo, e in gloria, non per ciò men curante di noi miseri in terra . 476
- Perche assomigliato al giglio . 225
- Cieli . di che pro alla vita morale sia il considerarli . 15

I N D I C E .

Lor creatione .	56
Mossi da Sirene , non da muse secondo Platone , e con che Mistero .	155
Confiderati innamoran di Dio .	157
Loro ampiezza .	160
Han virtù per operare qua giù ne gli Ele- menti , e ne misti .	603
Potè formarli Dio quali gli Astrolaghi li credono essere .	617
Se tali gli habbia formati .	519
Infamati con le sozze fauole de' Poeti .	585
Cipolle Madri de' fiori , confiderate .	231
Città loro vso , ed vtile al viuere humano .	326
Cleante , sua risposta a chi il domandò perche non si vendicaua potendolo .	419
Cleomene , suo detto d'vn Filosofo , che daua precetti di guerra .	411
Cloache dell'antica Roma , celebratissime per la grand'opera ch'erano .	420
Colonne d'oro erette da Gione , scrittoi dentro i suoi beneficij .	184
Conuitti senza filosofia , peggio che senza lume .	9
Corona celeste , che influenze habbia in terra .	615
Corpo humano come ben ord:nato nelle sue parti .	102
Come per carità sia tutto in ogni suo mem- bro .	480
Confideratione delle sue parti .	283
Lauorato con vguai risguardo all'vtilità , e alla	

- è alla bellezza. 287
 Cortigiani infelici, lor lamenti descritti da
 Luciano. 463
 Crate, suo detto ad vn giouane, solo, e pen-
 sofo. 410
 Creatione del Mondo, e delle sue parti con
 le lor dipendenze. 56
 Creature rappresentano Dio. 30
 Sono sue orme, perchè c'insegnano a tro-
 uarlo. 31
 Son linee che li dimostrano. 36
 Ancorche imperfettamente. 37
 Sono caratteri, in cui si legge alcuna cosa
 di Dio; significanti ancora i mal for-
 mati. 197
 Croce, il Profondo d'essa che sia secondo
 S. Agostino. 399
 Crono Filosofo, che negaua il Moto, come
 schernito da Erofilo. 667
 Curiosità pazza intorno alle cose segrete di
 Dio. 46

D

- D**emetrio Rè come ingannasse le spe-
 ranze date à gli Ateniesi. 469
 Poliorcete, sue Machine, belle à vedere;
 terribili à prouare. 283
 Suo Manto ricamatoui sopra tutto il
 Mondo. 179
 Democrito, sua opinione de gli Atomi, e
 del Caso principij del Mondo. 70. &c.
 Demoni, se l'Astrologia fosse vera, non
 haurebbon dati gli Oracoli equiuoci. 650

I N D I C E .

Diacosino, libro di Democrito, e pagamento che n' hebbe .	69
Diagora, perche diuenisse Atheo .	659
Dieci diuerse cose , in quanti differenti maniere si possono accozzare .	84
Dimostrationsi geometriche , con che differenza le vegga l'occhio delineate , e la mente astratte .	21
Dio , è in tutte le opere sue più che l'artefice nelle sue fatture .	18
Doue fosse , e che facesse prima di creare il Mondo .	47
Da chi aiutato à formare il Mondo .	49
La sua mente è il teatro delle idee di tutto il possibile .	53
La sua voce di comando è il seme di quanto crea .	55
Si conosce nel gouerno del Mondo , come vn Sonatore d'arpa non veduto di notte , ma sentito .	95
Perche fosse detto da Platone, Geometrizzare .	100
Sua liberalità nel prouederci, oltre al necessario .	106
Perche non creduto da alcuni gouernare con prouidenza le cose humane .	370
Sconce opinioni de' Filosofi antichi intorno al suo risedere .	378
Quanto sien basse le specie , che adopieriamo à formarne concetto .	381
E come vi ci affatichiamo indarno .	384
Ed anco i Serafini .	386

Descrizione fattane da Sant'Agostino .

383

Come rappresentato nelle Scritture accenniamamente al nostro intendere .

390

Egli solo basta per ogni ragione di esser ben fatto, quello che fa . 400

Si val bene del male , come i Pittori dell'ombre . 416

Non creduto esserui , perche è paziente in punire . 417

Hà presente il Mondo , e quanto in lui si fa , e disfa è sua opera . 434

Come assista al gouerno del Mondo secondo vari antichi . 439

Concorrere attualmente con le operazioni de gli agenti naturali . 447

Ha cura così delle menome cose, come delle grandissime . 451

Sua beneficenza simile all'olio moltiplicato da Eliseo . 468

Al latte nelle poppe . 474

Per farci bene non guarda i nostri demeriti . 471

Esserui, il pruoua la ragione . 660

Il consenso di tutte le nationi , e il naturale istinto . 664

Tutto il Mondo , e quanto è in esso .

669

Diogene , che sentisse dell'huomo , considerati i Filosofi saui, e i vani .

72

Discordia delle parti che compongono il Mondo , mirabilmente accordato nel suo tutto . 108

Dis-

- Diffonanze vsate con arte dalla Musica, 559
 simili alle miserie nostre giustamente
 douutecei .
 Dita grosso della mano, quanto sauia-
 mente formato. Senza lui le altre vagliono
 à poco . 321
 Dormire quanto la natura adoperei à pro-
 curarcelo. 339
 Come si faccia . 341
 Datoci con prouidenza per bene del corpo,
 e in che? 344
 Duomo di Pisa, in che sia massimamente
 da ammirare . 107

E

- E**clissi della Luna, qual cagione ne
 rendano i Filosofi della Cina . 369
 Egittiani, lor legge sopra il formare ima-
 ginid'alcun lor Dio . 381
 Elementi come ben si concatenino con le
 qualità loro simbole . 100
 Contrarietà frà loro fà che stiano vniti .
513
 Elena, sua beuanda che faceua dimenticare
 i mali passati . 344
 Elieze Saracino, onde diuenisse arditissimo
 in guerra . 452
 Epaminonda, perche negasse à Pelopida,
 vna gratia, che poi fece ad vna Meretri-
 ce . 483
 Epeo dedicò à Pallade gl'istrumenti, con
 che hauea lauorato il cauallo di Troia .
269
 Epimenide dormendo vede la Verità, e
le

le parla .	338
Eraclito . stimò Dio nascondersi a noi per gelosia di Maestà .	38
Ercole . con vno starnuto si scarica il capo d'vna turba di Pigmei ; simile al nostro fuegliarci .	368
Senza contrasti sarebbe senza gloria .	
431	
Esau , e Giacobbe , le lor diuerse fortune grande argomento contro à gli Astrola- ghi .	640
Ethiopi eleggono Rè il più grand'huomo in istatura .	392

F

F Abbro , e suoi ordigni ben adoperat secondo l'arte, rappresenta Dio , che si serue con auuedimento delle creature .	
561	
Fantasma , lor natura , e operationi mara- uigliose .	361
Fetonte in carò piccolissimo veduto da Ga- leno .	269
Fidia conosciuto frà gli altri scultori dal- le sole opere sue senza nome di lui .	
33	
Figliuoli bianchi di Madri more , e mori di bianche .	240
Di padre incerto , à chi debbano agghiudi- carsi .	232
Figliuol Prodigio , sua historia .	471
Filippo Rè , colpito in vn'occhio da vna saetta , scrittele sù la canna il nomè d. chi il saettò .	565

I N D I C E,

Filosofar da Sauio, qual sia secondo Plato-
ne. 19

Filosofi antichi. quanto frà sè discordi
nell'assegnar i principij dell'Vniuerso.
64

Quanto poco vedessero delle cose di Dio se
non le rubbarono dalle scritture. 536

Il lor pazzo combattere con la fortuna.
540

Rime di che danno contra essa. 543

Fine sopranaturale à cui siamo ordinati, fà
giudicar delle cose altramente da quel
ch'elle paiono. 493

Fiori danno à conoscer Dio. 225

Maestri della breuità delle cose humane.
228

C'integlino de' beni eterni. 230 250

Lor nasciimento mirabile. 231

Se ne considera il componimento. 234

La varietà delle specie. 237

De' colori. 240

L'anima. 245

La virtù medicinale. 249

Foglie de' gli arbori. loro consideratione.
122

Formiche. il lor lauoro descritto da San-
Girolamo. 272

Fortuna. sua descrizione secondo il sentir
de' gli antichi. 538

Rimedi che contra essa danno i Filosofi
antichi. 543

Come espressa da Seneca. 545

Fuoco celeste portato innanzi à Rè Persia-
ni. 184

Tunio Cresino. come si difendesse dall'ac-
cusa

cusa d'incantatore per vn suo campo fertile . 550

G

G Alea perche cosi detta vna casa in **G**irgento . 541

Gallinacci combattenti con la vittoria dell'vno : veduti, e considerati da S. Agostino . 200

Gemme, mal condannate da Tertuliano . 227

Geometria, perche nata in Egitto . 295

Giacobbe Patriarca, come hauesse da pascere bianche agnelli pezzati . 242

Giglio Stracciato, non vi è arte che basti à racconciarlo; e che se ne caui . 150

Perche si alto di gambo . 237

Giobbe quanto forte, e beato nelle sue miserie . 427

Giorno, e Nette fratelli, e amici . 190

Giotto nel descriuere vn perfetto circolo senza festa in che somigliante à Dio . 41

Giove, come ritratto terribile da gli antichi, e perche . 433

Come espresso prouido da Martiano . 434

Giudei, aspettanti il Messia secondo i pronostichi da gli Astrolaghi . 589

Giuseppe, tentato d'adulterio, e vincitore con quanta sua gloria . 180

Amato lasciamente contra sua voglia . 252

Gouernare , e tessere come sian mestieri somiglianti .	388
Gratie da Dio spartite à ognun la sua parte .	219
Quanto stentatamente si ottengano da' Principi .	464
E perche .	467
Gratie che ci sarebbon dannose Iddio , ci fa gratia non le ci concedere .	484
Grotteschi , lauoro simile alle pazzie de' sogni .	349

H

H Erbe spinose , perche fine della natura sien tali .	141
Hierone Siracusano, suo decreto del douersi creder ad Archimede .	304
Hila Mimo , come corretto da Pilade suo maestro .	393
Hore del giorno , esser dodici , che significhi in mistero .	529
Huomo , quanto sconciamente riuscirebbe fornito di quello in che gli animali ci vincono .	311
Quanto sia ben intesa la formatione del suo corpo .	313
Peggior proueduto che gli animali secondo il falso sentire di Plinio .	307
E in mezzo , e vnisce i due Ordini delle nature puramente spirituali, e puramente materiali .	500

I N D I C E .

I.

- I** Dolo de' Messicani, composto de' semi, e
particelle di tutte le cose. 115
- Ignoranti, viun nel mondo al buio. 6
- Immortalità dell' Anima, prouata. 500
- &c.
- Iride, sua formatione considerata, e co-
me mostri l'arte di Dio, che la forma. 40
- Israeliti in Babilonia, perche negassero di vo-
ler cantare. 489

L

- L**'Arte, suo natural lauoro, e misteri, e
somiglianza con la beneficenza di Dio 474
- Lepre addormentata, non potuta vcci-
dere con quaranta tratti di saetta. 452
- Lince geometriche descritte in terra, dette
da Aristippe, Orme d'huomo. 34
- Lionardo da Vinci pittore come andasse
in cerca delle teste ben formate. 278
- Lira c leste, perche faccia nascere Giudici,
e Fiscali secondo gli Astrologhi. 614
- Luce, sua creatione, e spartimento. 57
- Lucerna di Callimaco, che ardeua vn'-
anno, innanzi la Minerua d'Atene. 180

Lume del Sole per qualunque diuerso spira-
raglio passi sempre figura il Sole. Così le
creature Iddio. 30

Luna, sue quattro stagioni, che fa ogni me-
se. 194

M

MAlco Monaco fuggitiuo ammaestra-
to dalle formiche. 272

Mani, perche non dare à gli animali .
315

Si debbon solo à chi hà ingegno da vfarle .
316

La lor formatione considerata in quanto
alla bellezza, e al buon vso. 317
&c.

Le lor dita hanno ciascuno il suo proprio
ministero.: e il grosso vale solo per tutti .
320

Loro vffici, ed opere ad ogni vso necessitàrio
al viuere humano, e ciuile. 325
&c.

Manlio Torquato, suo detto del gouernare
d'vn cieco. 442

Mare Mediterraneo, fa come porto all' At-
lantico. 1

Mare perche non versi sopra terra. .
168

Suo flusso, e riflusso accordato a quattro
punti della Luna. 197

Mario, per iscordarsi de' suoi mali s'imbria-
ca. 345

Medicine seminate dalla Natura per fin ne
deserti. 10

I N D I C E .

Scioccamente pregiate per venirci d'un' altro Mondo.	224
Memoria cosa ammirabile, come altresì lo scordarsi .	363
Michelagnolo Bonaruoti, suo detto delle porte di S. Giouanni di Firenze .	37
Come facesse Scultore uno Scarpellino .	
131	
Microscopio, suo grande vtile alla cognitione delle più marauigliose opere della Natura.	208
Mille piedi, tagliati in pezzi, tutti que' pezzi fuggono ciascuno col suo pezzo d'anima	348
Milone, non gli si poteua leuare vn pomo stretto in pugno .	407
Miracoli di natura, per lo continuo vederli non hauuti in pregio di miracoli.	
201 .	
Mondo considerato, è scuola di filosofia morale.	9.14
Dimostra Iddio .	36
Fabrica di tre Ordini, per le tre diuerse Nature de' suoi habitatori .	54
Si dimostra impossibile, ch'egli sia lauorato à Caso.	79.&c.
E tutto harmonico.	64
Come vn'arpa in mano à Dio che la suona	96
Come ben ordinato nelle sue parti.	101
Creato da Dio senza le imperfettioni, e mali che hà hora .	137
Guafo, come mostri particolar sapienza di Dio in ben gouernarlo .	143
&c.	

I N D I C E.

Tutto presente à Dio con quanto in lui si fa

434

Al gouerno de gli huomini essere vna gran
cosa: à Dio nulla. 448.&c.

In esso gli huomini vna sola famiglia. .

450

Si tiene insieme vnito per la discordia delle
sue parti. 513

Monete , perche si stampino coll'effigie de'
Principi. 181

Mosca più nobile del Sole. 257

Mosè allettato dalla propria Madre, per
amore di Madre, e per prezzo di nutri-
ce. 479

Moto, Retto, e Citcolare lor differenza ne
gli effetti. 172

Appropriati all' anima da Platone
505

Musiche, e proportioni come trouate da
Pitagora ne' martelli de' Fabbri. 29

Appropriate al viuer nostro in quanto Id-
dio ne ha composta la partitura , e tutto
và a regola, e non a caso. 555

N

Natura desiderosa che il Sauio vegga
le sue bellezze. 5

Maestra della vita Morale. 14

Come sempre ristori le disturtioni sue con
nuoue productioni. 116

Perche chiamata da Ipocrate Giusta. .
246

Ingiustamente ripresa d'hauer trattato l'
huomo peggio de gli animali. 306

Quan-

I N D I C E.

Quanto Sauia nella formatione dell' huomo .	313
Naue di Teseo eterna, come adoperata in esempio de' Filosofi .	114
Nauigar sicuro nelle tempeste è la maestria che pruoua il valore del piloto.	144
Naufraghi che accattano, mostrando il lor naufragio dipinto; somigliante a' cortigiani infelici .	462
Nautilio sua consideratione.	216
Nerone sua Nascita, secondo gli Astro laghi	567
Nig' d'io Figolo Astrolago, sua ragione delle contrarie fortune de' gemelli.	540
Noè nell'arca per vn anno hebbe da Dio amore a quella solitudine.	212
Notte, come ben serua à chi studia .	192
Come ben s'accordi col giorno.	190
Nouità delle cose, più in pregio, che la loro eccellenza.	201
Numeri, come siano ed operino nelle formationi de' misti naturali .	128
Nuuoli, lor generatione, e vfficio .	64

O

O Chio suo mirabil lauoro.	85
Come ben palesino i sentimenti dell' animo .	542
Otto ne hanno certa specie di Ragni .	208
Oio multiplicato da Eliseo simile alla liberalità di Dio in far gratie .	468
Ombre nella pittura fanno il tutto.	531
Or-	

Orfeo, che mansuefà le fiere, e le trahe a
 sè cesser l'Astrolago che antiuede i mali .

578

Ossa del corpo humano considerate. 284

P

PArche, come misteriosamente espreffe
 da Platone. 576

Parrasio tormenta vn vecchio per ricauar-
 ne vn Prometeo sul Caucaaso. 302

Pauimento del Duomo di Siena historiato
 da Beccafumo à che sia simile. 7

Pauone considerato dal Pisida. 255

Pazzo affettato ad vna fonte a chi affomi-
 gliato da S. Greg. Nisseno. 44

Perille esecrato per lo toro di bronzo, lau-
 rato à Falaride. 595

Persiani morto il Rè, viucano cinque di
 senza leggi: e perche. 148

Pianti come sospesi, in cielo. 162

Consideratione del lor mouimento, ed' al-
 tre loro particolarità. 164. &c.

Muouerfi ab intrinseco, non da intelli-
 genza. 167

Platone, e sua scuola di che stile filosofia v-
 fasse. 14

Ingiustamente impugnato da Aristote-
 le nell'essenza, e proprietà dell' Anima.

504

Plinio sue ingiuste querele contro' alla na-
 tura, come à Matrigna, non Madre dell'-
 huomo. 306

Polibio per descriuer le Alpi passate da An-
 nibale venne a vederle. 26

Po-

Policleto, due statue da lui lauorate, l'vna à regola d'arte, l'a tra à capriccio del po- polo.	304
Porpora, già propria distintione di Rē	292
Porte di S. Giouanni in Firenze quanto lo- date dal Buonaroti.	38
Pouertà, e madre di tutte l'arti.	519
B. n v fata fà santi.	529. &c.
Principi sono Machine di Dio per cui muoue il Mondo secondo l'esser politico.	183
Perche tal volta scarfi in far gratie.	464
Quasi soli si possan dir Grandi.	549
Lor faueriti difesi.	577
Proportioni piacciono all'anima per istin- to.	93
Prospettine regolate al punto della vedutā à che sian simili.	490

R

R Adice delle piante, sua natura, e vffi- ci.	119
Ragni cacciatori proueduti dalla Natura d'otto occhi in capo.	208
Rana nata dal cader d'vna stila di pioggia nella poluere, quanto habbia del mara- uiglioso.	203
Rē del Messico coronandosi era fatto giura- re che continuerebbe il corso della natu- ra.	114
Gg	Re,

I N D I C E .

- Rè, e Reina della Cina , a che fare escano
in publico vna volta l'anno . 193
- Rè Persiani come sapessero in brieve tem-
po le cose auuenute in tutto l'Imperio .
436
- Rè pensoso è il più proprio atto in che possa
esprimerfi . 394
- Eletto da gli Ethiopi il maggior huomo in
istatura . 392
- E come l'anima de' suoi sudditi . 390
- Ricchezze bene vsate fanno Santo . 529
- &c.
- Ricchi senza poveri, nè poveri senza ricchi
potrebbon viuere al Mondo . 515
- Ricreatione dell'animo bisognuole à chi
molto adopera i pensieri . 2
- Risurrettione de' morti insegnata dal rina-
scere delle piante da' lor semi . 132
- Rosa creata da Dio senza spine, e perche
hora le habbia ? 139.239

S

- S**aturno Pianeta perche tanto noceuole?
643
- Scacchi, quanto ingegno, e memoria ri-
chiedgano à giucarui , e vincere non
vedendo i tauolieri . 456
- Scimie , come bene aggiustato all'anima
habbiano il corpo . 246
- Scipione , come grauemente si ricreasse col
ballo . 4
- Scruiere , di quanto vtile per le scienze , ed
honore per gli scrittori . 327
- Seme di tutte le cose create , e il comando
di

di Dio .	56
Seme d'albero, come il contenga ò nò tutto entro se stesso .	118
Sinesio filosofante al deserto .	4
Secrate suo giudicio de' gli scritti d'Eracle- to .	404
Sofocle accusato da suoi figliuoli d'essere imbarbogito, come si difendesse .	209
Sognare, perche sia dato .	347
Pazzie de' sogni .	348
Lor Reggia descritta da Ouidio .	350
Ci fanno esser pazzi la metà della vita .	351
Alcuni sogni ammirabili più di quel che possano fare i fantasmi .	353
Qual ne sia la cagione secondo vari anti- chi .	355
L'oscurità della cagione de' sogni ci de' rendere humili ne' misterij della Diuini- tà .	359
Interpreti menzioneri de' sogni .	363
I sogni stessi sono interpreti della costitu- tione, e de' bisogni del corpo .	366
Sole, sua creatione, simbolo del gouerno Monarchico .	58
Non poteva collocarsi nel cielo : ne star bene altrove che doue è .	104
Non istà fisso nel centro del Mondo, ne muoue si solo annualmente .	176
In che affomigli Iddio .	180
E il suo gran limosiniere .	181
Anuisa gli huomini di quel che debbono operare tutto l'anno .	186
Sua statua misteriosa in Egitto .	187
Come faccia vtilmente le quattro stagio- ni .	

I N D I C E.

ni .	188
Come la notte e' l di accordati .	190
Finto nelle nuuole , in che si conosca non vero .	380
Somiglia Dio nell'operare per vn fiore quanto per tutto il Mondo .	459
Lauorato da Dio in terra , poi leuato in Cielo . Secondo Anastagio Sinaita simile à Christo .	478
Come ritratto da Martiano operante le mutationi che opera ne gli elementi .	608
Specchio della Prouidenza vsato da vn antico per correctione de' giouani .	310
Stagioni dell'anno, loro consideratione .	188
Statue di più pezzi lauorati in diuersi paesi che accozzandosi formauano vna figura perfetta: à che simili ?	84
Stelle mobili , e fisse , lor creatione ed ordine .	58
E mouimento .	59
Che siano secondo certi antichi Filosofi .	155
Lo scintillar che fanno onde prouenga .	174
Stille ottimo allo scriuere per insegnare , qual sia .	27
Suono come si generi , e propaghi ne' corpi solidi .	109

T

T Auole, e bicchieri fatti à somiglianza de' Cieli, e delle stelle .	587
Temerità d'alcuni in giudicar del Mondo	do

do che non sia bene organizzato .	97
Tem' stocle , desidera più l'arte dello scor- darfi, che quella della memoria .	345
Tempio d'Arfinoo con la volta di calami- ta .	163
Tempio di Nettuno rifugio de' Naufraghi à dimandar limosina .	463
Tcodorico Rè, come sauiamente si ricrea- se giudicando .	3
Teodoro statuario in bronzo, come espri- messe la sua eccellenza in quell'arte .	252
Teone , prima di scoprire vna pittura di- spone con musica gli animi de gli spetta- tori .	200
Terra sua creatione, e postura .	60
Perche tanto fertile anticamente opinione di Plinio .	221
Quella di che Adamo fù impastato nol dishonora .	ibid.
Tessere, Misterio simile a quello del go- uernare .	388
Timoteo felice da che entrò nel teatro de i giuochi Olimpici .	185
Timoteo Capitano Atheniese, come dipin- to da suoi emoli inuidiosi .	553
Tiberio , fatto Imperadore non riconosce gli antichi suoi famigliari .	477
Tulipani considerati nella forma del cor- po .	233
Nella varietà de' colori .	242

V

Vbbriachi di Girgento a' quali pareua
essere in galea, e in tempesta . 541
Venti difficilissimi à conoscere, e predire. 62
Lor

I N D I C E .

Lor produttione, e vffici .	65
Via lattea in Cielo che sia .	174
Virtù non si heredita , ma si acquista, come i beni castrensi .	511
Vi sono le proprie da ogni stato .	522
Virtù formatrice ne semi delle piante come dichiarata da Filosofi .	126
Come da Agostino per numeri efficaci .	128
Vite, sua consideratione .	123
Vlisse fatto men sauo da' suoi viaggi, che il Sauo dell'andar co' pensieri per tutto il Mondo .	11
Vnione delle diuerse parti del Mondo colle- gate in vn tutto .	108
Voce , a guisa di barchetta che patisce tem- peste, e naufraga nello strepito .	462
Voglie delle Madri impresse ne' figliuoli .	241
Volto humano riceue infinita varietà in pochissime membra .	282
Peroche simili, & dissimili, in tutto & in par- te i figliuoli a' lor maggiori ?	288
Varietà de' volti necessaria alla Distintione è questa al viuer ciuile .	292
Similitudine loro come ben vsata da Poe- ti .	293
Affetti come si pak fin nel volto , e quanto ciò sia necessario al viuere in commune .	296
Vrne di due Vasa lauorate a gara di chi le faceua più futili .	216
Vue considerate .	125

Z Enone stoico perche allegro à tauo-
 la. 3
 Zediaco, suo torcimento dall'Equatore è
 cagione di quanto variamente, e bene
 Si opera nella natura. 493





11

1880